

# DELLA DIFESA
# DELLA COMEDIA DI DANTE

*DISTINTA IN SETTE LIBRI;*

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' Arte Poetica, e di molte altre cose pertinenti alla Filosofia, & altre belle lettere,

Parte Seconda Posthuma;

CHE CONTIENE GLI VLTIMI QVATTRO LIBRI NON PIV' STAMPATI:

*Et hora publicata à beneficio del Mondo Letterato.*

Studio, e Spesa

Di D. Mauro Verdoni, e D. Domenico Buccioli Sacerdoti di Cesena

e da essi dedicata

*All' Illustriss., e Reuerendiss. Sig. Monsig.*

RINALDO DEGL' ALBIZZI

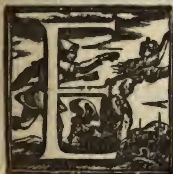
Dell' vna, e dell' altra Signatura Referendario, Giudice della Sacra Congregatione di Propaganda, e Prelato domestico di N. S. Papa INNOC. XI.

---

In Cesena, per Seuero Verdoni 1688. *Con licenza de' Sup.*



# Illustris., e Reu.mo Monsignore



Esce finalmente alla sospirata luce la desideratissima Opera della Seconda Parte della Difesa di Dante dell' incomparabile ingegno di quel grand' huomo Giacopo Mazzoni già Senator Cesenate; stata fin' hora con graue pregiudicio delle Lettere frà le tenebre ingiustamente sepolta, E giàche finche visse l' Autore hebbe questa gran sorte d' essere egli, ed i suoi dottissimi parti l' oggetto dell' amore de' Grandi, portarono ancor seco questa felicità di ricourarsi sotto l' aura di Soggetti e per natali, e per dottrina rinomatissimi. Quindi è, che noi hauemo poco faticato in rinuenir Personaggio à cui dedicassimo questo Volume; perche à pena incontratici nel dottissimo Nome di V. S. Illustrissima tosto habbiamo fissato il piede, e fermata la mano. Ed inuero riflettendo noi à molte raggioni, che ci hanno indotti à fare cotesto sagrificio alla di lei Pallade, le hab-

 biamo

biamo trouatesì valide, che senza tema d'incorrere in verun mancamento, glie ne hauemo offerto questo tributo. La communanza della Patria; Il grido delle di lei Virtù; il grado, che per le Prelature sostenta; l'vnione per via de' Signori Martinelli fatta del sangue de' Mazzoni nell' Illustrissima sua Casa; e la grandezza dell' Indole, e conformità de' studij, e particolarmente delle ricchezze della Greca erudizione, di cui V. S. Illustrissima è cotanto adorna, sono stati i principali impulsi, che ci hanno animati all' impresa. Ed inuero quali tributi di ossequiosa venerazione non si deuono e alla Persona di V.S. Illustrissima, ed all' Eminentissima sua Casa? Chi non sà, che considerando gli Albizzi fino da secoli della nascente Christianità trasportati dall' Albione (hoggidì Inghilterra) nella Città di Firenze, mantennero sempre ne' primi Magistrati di quella Republica i principali Seggi? Chi non sà, che d' indi trasferiti à Cesena, la constituirono fin d' allhora l' Areopago di questa Prouincia, mentre l'arricchirono di tanti Soggetti e per lettere, e per armi immortali? A chì non sono note le Prelature d' Antonio sì caro à Sisto Quarto? Le Mitre di Tomaso, i supremi gouerni di Francesco, à cui morte repentina leuò gli honori più grandi destinateli da Gregorio Decimoquarto? Nelle militari Prefature non vi fù Tomaso, che saluò la Patria dalle Militie oltramontane? Non splen-

de

de ancora chiariſſima la fama al riuerbero della ſpada del gran Padre , che ſoſtenne i primi carichi della Militia Pontificia ? Mà che diremo dell' Eminentiſſimo Auo di V. S. Illuſtriſsima ? Prima vedremmo ſorgere dall' Occidente il Sole , che ritoccare vna minima particella le di lui virtuoſe impreſe . Le operazioni litterarie , gl' incorrotti ſuoi coſtumi , la connaturale ſua pietà , la Fede tante volte difeſa , i Sacri , e ſupremi Tribunali vindicati dalle calunnie, i Titoli reſi veramente Eminentiſſimi dalla ſolleuatiſſima ſua penna , inſomma la Porpora ſteſsa illuminata da tanti pregi della ſua Indole ſono irrefragabili teſtimonij del valore di tanto Porporato. Mà che pretendiamo noi ? immergerci nel profondo Mare delle Virtù del gran Cardinale degli Albizzi, e non naufragare ? ſpecchiarci negli innacceſſibili ſplendori della benche ſpenta ſua vita, ma non ſua fama , e non rimanerne abbagliati ? Mà che ſtiamo noi à miſurare con piccola linea la Statua di Gigante ſi grande ? pretendiamo forſe in queſta breue Dedicatoria teſsere vn Elogio à quell' huomo , la di cui lode ſtancaria l' eloquenza de' più rinomati Oratori ? , Perdonici che ne la preghiamo, V. S. Illuſtriſs. e ſegui , come hà dato principio e con le lettere, e con le ſue glorioſiſſime mani re, à calcar l' orme del ſuo grande Auo , che e 'l Mondo , e la Patria haurà di che ſperare vn giorno di vedere rinouata

nell'

nell' Indole ; anco gli honori nella Persona di V. S. Illustrissima . Gradisca intanto l'offerta , accetti il dono , che non è già di quelli , che prescrisse a' suoi Greci il Legislatore Licurgo , ma grande perche d' vno de' più grandi ingegni, che nel passato Secolo fiorisse . Gradisca intanto V. S. Illustrissima l'omaggio della nostra seruitù , mentre dell'Opera non ne dubitiam punto ; e ci continui con l'honore delle sue grazie , quello dell' autoreuole suo Patrocinio. Queste speriamo dalla generosa bontà di V.S. Illustrissima per la cui prosperità pregando l' Altissimo ci sottoscriuiamo

Cesena 20. Agosto 1688.

Di V. S. Ill.ma e Reu.ma

*Humilissimi Seruitori*

D. Mauro Verdoni , e D. Domenico Buccioli.

V. Io. Hercules Raynaldus Vic. Capitularis, die 20. Maij 1678.

*Hò letto per commessione del molto R. P. Lettore F. Domenico Maria Beccari Vicario del S. Officio la presente Seconda Parte della Difesa di Dante composta dal già Sig. Iacopo Mazzoni, e non hò trouato in essa alcuna cosa, che ripugni alla Santa Catolica, ed Apostolica Romana Fede, nè à buoni costumi: ma bensì hò veduto, che oltre vna profonda, e varia erudizione, contiene vna perfetta Instruzione dell'arte Poetica con molti ammaestramenti Matematici, Fisici, Morali, e Ciuili vtili à tutti gli studiosi delle buone Lettere, e perciò la giudico degnissima di Stampa.*

*Di Cesena à 20. Agosto 1678.*

Muzio Dandino.

Stante præfata Atteſtatione Illuſtriſſimi D. mei Mutij Dandini

*Imprimatur*

Fr. Dominicus Maria Beccari Lector Ord. Præd. S. Officij Cæſenæ Vicarius.

## LETTORE



Ccoti vn Libro, anzi vna Libreria in vn Libro, o per meglio dirti, in vn sol Libro vn Tesoro: giache de' Libri diceua vn Senatore grande. *Thesauros esse oportet, non Libros.* Eccoti la tanto da tuoi voti desiderata SECONDA PARTE DELLA DIFESA DI DANTE dell'ingegnosissimo IACOPO MAZZONI Cesenate. Di ciò ti voleua consapeuole, e non d'altro, perche nel ricordarti il Mazzoni sai da te chi egli fosse, non potendone le prime Vniuersitadi di Europa, nelle quali presedette alle primarie Catedre, perderne mai la memoria. Haurai quì ancora l'elegãtissima Orazione fatta nell'Academia della *Crusca* dal dottissimo *Pietro Segni*, et da esso dedicata alla Serenissima *Gran Duchessa*, e stampata à consolazione de' Virtuosi in *Firenze*: la quale contiene gran parte della VITA del nostro MAZZONI. Deuo intanto supplicarti di perdono, se così tardi vedi rinascere quest'Opera, perche hauendo tre volte rinouate le Stampe per consolarti, sempre son stato sforzato leuar mano dalla Tauola per mille sinistri accidenti, che pareuano congiurati a danni de' tuoi voti. Morte delli più stretti Congiunti, Quartana di più mesi, Mutatione di Cielo, Ostracismo in villa, Pouertà di talenti sono stati i maligni influssi, che sempre hanno tenuta fra la sua poluere vn'Opera, che meritaua sino da vn secolo la luce; si che parmi potersi di questa affirmare ciò che del proprio Poema cantò Dante.

*Al quale hà posto mano, e Cielo, e terra,*
*Si che mi hà fatto per tanti anni macro.*

Tutta volta quando forsi più non l'aspettaui, la riceui, e ti è più cara, quanto ti era più lontana. Prendila pure, che ti assicuro haurai in questo Volume vna miniera di erudicioni greche, latine, e toscane, sacre, e profane. Perdonami, se vi trouarai alle volte variata l'Ortografia, perche essendo stato l'Autore religiosissimo mantenitore della Etimologia, hò prouato qualche pena ad osseruarla essattamente: oltreche mi è stato dalle Parrochiali funtioni, visite, febri, e viaggi vietato assisterui di continuo. Nelle citationi degli Autori, massimamente de' Greci, hò voluto vederli quasi tutti ne' loro testi: ma se alle volte vi è corso qualche errore, è mio, specialmente nel Greco, li di cui accenti, spiriti, e leuigationi non bene intesi, e però qualche volta errati mi si perdonino dalla tua dotta, e discreta eruditione, perche douendo fare tutte le parti, e di Scrittore, di Correttore, di Compositore, e di Torcoliero, la confusione degli vfficij mi haurà fatto-

to trauedere, o mal vedere. Nelle marginali citationi ho seguito l'Autore, che alle volte per mero capriccio le hà lasciate alla tua diligenza.

D'onde poi habbi io hauuto questi preciosissimi Scritti, a te non importa. *Vnde habeas nemo querit, sed oportet habere.*

Ti assicuro però in fede di Sacerdote non hauerli rubati, ma che mi furono liberalmente donati,

E perciò sò, che alcuni mi hanno tenuto così l'occhio adosso, che forsi stimauano, che di questa pelle di generoso Leone volessi io vestire il mio Asinello per guadagnarne l'Horatiano *pulchre, belle, recte* senza punto, che io consideraßi l'infamia, che ne saria ridondata al mio nome di solenissimo Plagiario, e di sentirmi spesso all'orecchio dal medesimo Autore, benche hoggi di marmo, ma ancor parlante, rimprouerare col verso di Martiale.

*Quem recitas meus est o Fidentine Libellus.*

Ma eccoti nella prima facciata il disinganno. Non sono adesso ad imparare dal Segretario di Traiano quel *Non debemus gloriam eorum surripere, qui nos in altũ extulerunt.* Questa non era Mole per le mie debolezze, peso per le mie spalle. Prodigioso Parto non esce se non dal capo di Minerua, si sà pure, che le sole Api sono facitrici del miele.

Ma sentomi rimprouerare, che doueua lasciare nelle sue tarme il Libro, perche dalla Prima Parte s'argomenta il profondo Saper dell'Autore, e che anco le Pitture imperfette, come l'Iride di Aristide, e la Venere d'Apelle, furon stimati miracoli de'loro Penelli. Rispondo hauer io publicato cotesto Libro per conseglio d'alcuni de' primi Virtuosi d'Italia, i quali hanno concordemente tenuto, che se nõ vsciua questa Seconda Parte, veniua defraudato il fine dell'Autore, che fù sotto pretesto della Difesa di Dante di scriuere vna Poetica perfetta & intiera: & anco hauer ciò fatto per leuar di testa a molti, a quali sembraua, che questa Seconda Parte, o non hauesse analogia con la prima, o non venisse dalla medesima miniera.

In fine poi sai tù à chi deui offerire le grazie, e rassegnare i tuoi oblighi? à Dio primeramente, che n'hà concesso la vita: e poi al mio Collega *Sig. D. Domenico Buccioli* che con tanta prontezza, e generosità hà souuenuto alla grauissima, e per me solo intolerabile spesa de'Caratteri, e Carta, hà faticato, e prestato ogni possibile mezo per condure al fine Opera tanto bramata. Gradisci dunque la di lui liberalità, e le mie applicazioni vnite à recarti questa *Difesa* tanto di tuo genio. Potresti anco vn giorno hauer qualche cosa del mio se quel. *Nonum prematur in annum* del Maestro se ne contenterà, caso nò trouerãno i miei Scritti il loro meritato, e degno Posto nelle botteghe di Salamina. Et acciò tu possi conoscere, che son stato animato all'impresa da Letterati, eccone il testimonio in trè Lettere di trè Virtuosissimi Soggetti del nostro Secolo, due delli quali se bene frà morti, viuono però i loro Nomi immortali nelle Opere publicate.

La prima, è del dottissimo Gioseffo Battista Napolitano, che à me da Napoli così scrisse.

L*Odo grandemente Vossignoria, che pensa dar fuori quanto prima la Seconda parte della Difesa di* Dante *lasciata dal già Giacomo Mazzoni, che fù cima de' Letterati. La fatica merita da tutti Virtuosi applauso, come longamente aspettata, e sarà di sommo onore à V.S. che con le sue vigilie n'e procura, e promette l'impressione. Di quel grand huomo m'occorre dirle, che*

*Quando boliuano le riuolutioni nella Scozia per cagion di Religione. Roberto della Famiglia delli Stuardi Re Scozzesi, e Duce del partito Cattolico, mandò il suo figliuolo, di nome* Giacomo Crionio *in Italia, e particolarmente in Vinegia, Asilo di quiete; e di pace, per metterlo in saluo, e liberarlo dal furore de' contrari. Costui venne in Vinegia doue per eleganza di corpo, e di costumi, oltre ad' vna supellettile ricchissima di Sciēze fu amato, e riuerito come vn' altro Pico della Scozia. Die saggio del suo valore in tutte occorrenze, e sempre con onore, e applauso vniuersale.*

*Mà finalmente attaccata disputa col nostro Mazzoni, fu di maniera il giouine Critonio stordito dalla moltitudine, sottiglieza de' costui argomenti, che fu constretto a ritirarsi con destrezza dal cimento, e confessar publicamente, ch'egli piu tosto professaua armi, che lettere. Il che altro non fu, che dichiararsi vinto, ceder la palma al competitor Mazzoni.*

*Difese egli nel Liceo di Padoua la Dottrina del Pē-*

 *dasio*

*dasio contro il Mercenario amendue Filosofi celebri in quel tempo.*

*In Bologna publicò, e sostenne cinque mila cento e nouanta teoremi di tutte Scienze in presenza del Castagna, Legato all'ora di quella Città, e poi eletto sommo Pontefice. Da cui fu acramente ripreso per essersi troppo arditamente arrischiato. tralasciò le contese trà lui, et il Bulgarini per la Commedia di Dante, perche son note a tutti. E qui riuerisco V.S. col cuore.*

*Di Napoli a 16, di Decembre 1673.*
*Di V. M. Ill. e M. R.*

*Partialiss. e Deuotiss. Ser.*
*Giuseppe Battista.*

La seconda è del celebratissimo Sig. Gio. Battista Canóbio Capponi. Medico Bolognese.

*GRande acquisto fò io in questo fin d' anno della Seruitù verso à vn così celebre, e qualificato Letterato quale e V. S. dell' auiso nel medesimo tempo della stampa di quella dottissima, vniuersalissima, e impareggiabile Opera della Seconda Parte della Difesa di Dante dell' incomparabile, & inimitabile Mazzoni. Io le ne rendo grazie immortali a nome di tutta la Republica letteraria, che hà per tanto tempo ansiosamente bramata questa diuina fatica. Il S. Co. Tommaso Martinelli mi donò già costì vn ritratto disegnato di lapis nero del gran Mazzoni. Se V. S. non l' hà. e giudicasse bene di farlo intagliare in Rame. e stamparlo poscia in fronte al libro io ie ne posso fare ampia offerta, & occorrendo, libero dono.*
*Dell' Idria Corintiaca fin' ora per quanti libri io abbia veduti non hò auuto fortuna di scorgerne la figura: abbiamo qui nè PP. de' Serui vna delle Idrie di Cana Galilea, mà non ritrouo però che tale fosse la figura della Corintica. Hò scritto però ad vn paio de' mie Amici letterati, e ne attendo risposta, che venuta participarò a V.S. con quello di più che cercarò di trouare frà libri del famosissimo nostro Aldourandi, il cui Museo stà sotto la mia custodia. Il mio Eccelentissimo Riualdi. come troppo mio parziale parla con troppo vantaggio di me. Io vorrei esser tale, quale forse egli me le haurà dipinto, e auere al-*

cuna

*tona abilità di seruirle per comprouarle con gli effetti, che io sono, e voglio essere,*
*Di V. S. M. Ill. e M. Reu.*
*Bologna 16. Decemb. 1674.*

*Deuotiss. e Prontiss. Seru.*
*G. B. Canobio Capponi.*

La terza è del famosissimo, e veramente Grande Iacopo Grandi Fisico Venetiano Primario Anatomico di quella Massima Republica.

E'*per me fortunato l'inganno, che piglia V. S. M. R. credendomi quell'vomo erudito, e dotto, che le sono stato descritto. Perche per vn falso supposto acquistò la Padronanza d'vn valenthuomo, che tenta di beneficar la Republica de' Letterati con arrichirla della Seconda Parte della Difesa di Dante fatta del famoso Mazzoni; Opera desideratissima da tutti gli eruditi, necessarissima a compire il decoro delle lettere Toscane. Ringrazio V. S. M. R. dell'auiso, che me ne dà, non meno della buona opinione, che forma delle mie debolezze, pregandola a fauorirmi de' suoi versi latini, che hà publicato sopra la Vittoria de' Christiani. Quanto alle autorità, che mi ricerca, spero che non sarà impossibile seruirla, perche se bene sono d'Autori, l'opere de' quali sono perse, il Mazzoni però le hà prese dagli Scrittori, che le riferiscono. Onde bisogna, che V. S. mi mandi copiati i periodi del Sig. Mazzoni antecedenti, e susseguenti alle dette citationi, che di tutto cuore procurarò di seruirla. Perche come l'autorità di Anasandride Poeta si trouarà cercandola diligentemente in Ateneo, o in Aristotile, o in Laertio, o in Macrobio che lo citano; così quelle degli altri due si trouaranno in qualche altro luogo: e di Proclo parmi hauer sentito dire, che siano molte Opere non publicate nella Biblioteca Vaticana, che facilmente vi potrebbono ancora essere le Quistioni Poetiche. Mà (dicami per gratia) in mano di chi sono mai peruenuti tanti libri greci, che possedeua l'eruditissimo Mazzoni? Benestarebbe, che V. S. scriuesse la di lui Vita, che aggiungerebbe pregio all'Opera, e farebbe cosa grata anche a i nostri Signori Accademici della Crusca del numero delli quali egli fù pure; anzi fù il gran mantenitore della fama di Dante. Finisco con assicurar V. S. della stima, che fo della sua gratia.*
*Di V. S. M. Ill. e M. Reu.*
*Venezia 5. Marzo 1684.*

*Vmiliss. e Deuotiss. Seru.*
*Giacopo Grandi.*

Questo è quel tanto, di che ti hò voluto Lettor mio cortese auuertire. In tanto viui felice, e supplisci col tuo molto al mio poco sapere, perche *Non omnia nouimus omnes.*
*D. M. Verd.*

TAVOLA

# TAVOLA DEGLI AVTORI

quali nel presente Volume sono citati, dichiarati, accusati, difesi, corretti, e mostrati o concordi, o discordi.

P

# TAVOLA DELLE MATERIE TRATTATE, e delle voci greche, latine, e volgari dichiarate nel presente Secondo Volume.

## A



Atti

Donne

E



F

 per

Q



R



S

Fine
delle due Tauole.

# PREFAZIONE
*Di D. Mauro Verdoni.*



HA' così bene l'erudito MAZZONI nella Prima Parte sodisfatto alla Republica de' Virtuosi circa la Difesa di Dante; & nella dottissima Prefazione di quel libro adempite tutte le parti di gran Letterato, e Maestro, che a me non resta in questo altro, che puramente distendere l'ordine de' libri, e capitoli, e la materia succintamente toccata: parendomi hauere l'Autore così bene adempita la sua parte nella detta prima Prefazione, che volendo io por la mano alla tauola, caderei facilmente nella inegualita, & in cambio di conseguire qualche rendimento di grazie, che solo in questo secolo, io spero, mi vedrei ben presto scopo del riso, e scherno de' Virtuosi.

Hauendo adunque il Dottissimo Mazzoni dato principio con la DIFESA di DANTE a scriuere vna perfettissima Poetica; & hauendo nelli trè publicati libri parlato dell'Idolo, della Imitatione, e d'altre cose essentiali di questa nobilissima facoltà; vi restaua ancora la importantissima cognitione del Costume, del Concetto, della Fauella Parti di Qualita, & dell'Episodio, & altre Parti di Quantità, delle quali magistralmente al suo solito parla in questa Seconda Parte, e dà principio al Quarto Libro con la Dottrina del Costume poetico: e perche a lui sembrauano a prima vista discordi Aristotele, e Platone con vna bella distinzione delle duè Republiche nel primo capitolo gli accorda: e perche può anco la Poetica vsarlo cattiuo ciò nel secondo dimostra, definendolo poi nel terzo, e diuidendolo nel quarto. Volendo poi maggiormente corroborare la difesa del suo Poeta troua nel quinto, sesto, e settimo capo alcune gagliarde oppositioni, le quali fatte a Dante, pare, che di mal costumato l'accusino, e di maligno, e di calunniatore, il che nell'ottauo poi con grande erudizione manifestamente dimostra non essere in Dante, prouando egli non potersi dire, che sia e mal costumato, e maldicente. Poi con la medesima via di questa difesa fauorisce ad Ouidio, & a Martiale, & ad

altri

altri ſtimati molto Satirici, e Dettrattori, e vuole, ch'eſſendo Satira il Poema di Dante, o Comedia ammetta con ragione la maldicenza propria di quella ſpecie di Poema; e giache agli Auuerſarij non era nota la Proua Poetica, e la Proua Hiſtorica nel ſeguente le dimoſtra loro; & hauendo fatto altre oppoſizioni al ſuo Poeta con la bella, e politica dottrina della neceſſità degli Eſploratori nelle Republiche nel nono lo difende, come anco ſegue con ordinato metodo nel decimo la ſteſſa difeſa, moſtrando eſſere lontaniſſimo dal nome di maligno Scrittore il ſuo Poeta. Ma hauendo creduto alcuni hauer Dante ſcoperto il ſuo animo maligno per hauer vituperato il ſuo Maeſtro, e poſtolo nell' Inferno, biaſmata la Patria, il cattiuo gouerno della ſua Republica, i ſuoi Cittadini, e le ſue Donne: il Mazzoni con la dottrina del Libello famoſo inſegnata nell' vndecimo, paſſa al duodecimo con la difeſa di Dante, moſtrando poter'eſſere commune a Poeti la difeſa anco degli Hiſtorici, e ciò nel decimoterzo. Ripete nel ſeguente cio che diſſe nella prima Difeſa in fauore di Dante per hauer biaſimata la Patria, e moſtra nel decimoquinto la diuerſita, che ſi troua tra il buon Scrittore, & il buon Cittadino, ripugnando l'officio dell'vno a quello dell'altro: e ſegue nel vicino capitolo a moſtrare vna ſerie di Claſſici Autori, che hanno ſiniſtramente delle loro Patire parlato, e però piacendo a lui di prouare con quanta ragione Dante diceſſe male della Republica di Firenze, ſcopre i difetti eſſentiali, che v'erano, e che in ſentenza de' buoni Politici la conſtituiuano peſſima, eſſendoui miſtione di ſangue, viuere molle, e delicato, auaritia grande, ambizione, & inuidia, e ciò nel decimo ſettimo, & ottauo con molta erudizione politica, comprouata dalle Hiſtorie del Villani. Segue nel proſſimo a paleſare, che il vero modo di difendere la vitioſita de' preſenti è la comparatione della bonta de' paſſati, e poi nel vigeſimo proua con quanta ragione dannaſſe il Poeta il ſuperfluo, e laſciuo veſtire delle ſue Donne, comprouando il tutto con l'autorita di Scrittori Eccleſiaſtici, come anco quãto pazzamente maritaſſero troppo pulcelle le loro figlie, & li daſſero sfoggiata dote, moſtrando ne' duoi ſeguenti capitoli qual ſia la vera età del matrimonio, quali i danni della Venere precoce, e quale e quanta foſſe nelle bene ordinate Republiche la Dote. E perche Dante haueua ripreſo ancora l'immoderata ſpeſa de' Fiorentini nelle Fabriche, il Mazzoni nel

capitolo

capitolo appresso con molte belle Historie conferma, e difende il detto del suo Poeta. In occasione poi d' hauer motiuato le spese grandi degli antichi Romani nel vigesimoquarto tratta del Censo Caualleresco de' Romani, della distinzione tra Senatori, e Caualieri; e fatta questa erudita, & importante digressione, torna a prouare con quanta ragione il Poeta biasimasse la vita epicurea de' Fiorentini del suo tempo; parlando anco del vestir sontuoso, de' lisci, & habiti lasciui, tanto degli huomini, quanto delle donne in tre continui capitoli. Nel vigesimottauo passando dal particolare all' vniuersale fauella delle imperfezioni, che si trouauano nella Republica Fiorentina, la quale, toltane la Tirannide, haueua dato luogo a tutti li diffetti, come all' inconstanza delle Leggi, di che nel seguente egli parla, & ad altri Inconuenienti; che però vedendola così imperfetta, e lontana dal giusto, & dall' honesto la desiderò ridotta allo stato perfettissimo della Monarchia, e vi bramò vn Prencipe della SERENISSINA GRAN CASA MEDICI, come nel trigesimo manifestamente si proua. Rittornando poi il Mazzoni nel vicino capo alla dottrina del costume, mostra potere il Poeta giudicare le buone, e le cattiue azioni, & anco, come nel trigesimosecondo proua, intromettersi il proprio giudicio, come hanno fatto tutti li Poeti, gli essempli de' quali si portano; come anco ciò sia lecito a gl' Historici, li quali hanno, non solo le proprie, ma le altrui Historie ancora, giudicato; mostrando però hauere in questo maggiore autorità il Poeta, che l' Historico, perche a quegli vi si aggionge di più la commozione degli affetti, potendolo ancor fare senza detteriorar punto la nobiltà della Poetica, e di tutto ciò s' estende a parlare fino al trigesimosettimo capo. Li antichi Gentili fra le loro infinite pazzie, credettero la Diuinità ne' Poeti, come nel Minos, nell' Ione, & altroue scrisse Platone, e però in Roma s' andaua all' Oracolo delle Sorti Virgiliane, di che ne parla con l' autorità di Lampridio, di Capitolino, e d' altri nel trigesimottauo, come anco dell' autorità grande de' Poeti appresso i Filosofi, Leggisti, e Sacri Autori per i tre seguenti, prouando anco nel quarantesimosecondo conuenirsi alli Poeti il giudicio delle cose, che trattano, in che essendo stato ripreso dal Bulgarini l' Ariosto, viene dal nostro Mazzoni nel prossimo capitolo egregiamente difeso. In tutto il suo Poema pare, che Dante in più d' vn luogo habbia

lodato se stesso, quindi è che venendo in ciò dagli Auuersarij accusato, & essendole fatte dall'istesso Mazzoni nel quarantesimoquarto alcune oppozizioni, volendole poi sciorre, suppone nel vicino capitolo con la dottrina di Platone, e di Plutarco esser lecita, & in quanti modi, e quando la propria lode, e di ciò per tutto il quarantesimosettimo. Supposta poi tutta questa dottrina passa al costume delle persone imitate, e proua, che può il Poeta imitare in queste il cattiuo costume, eccettuato che nelle persone Deificate, nel che mostra con l'autorità di Plutarco hauer errato Homero, il quale però vuole potersi difendere fino al capo ciquantesimo, assignando alcuni modi per i quali può ciò fare il Poeta. E perche la varietà è vno di questi modi, & l'ingiunta del castigo vn'altro, di questi nelli due seguenti capi eruditamente fauella. Confutá nel cinquantesimo terzo quella sofistica opinione, che diceua, la Dottrina del vitio rende l'huomo vitioso, e mostrá esser questa vn apertá fallacia. Scioglie poi nel seguente alcuni dubbij circa la pena ningionta al castigo, che ha dato largo campo alli Poeti d'imitare il cattiuo costume, come dice hauer fatto lodabilmente nel stesso Virgilio, e nel terzo della Tebaide Statio, bastando anco la correttione, se non il castigo, come nel cinquantesimo quarto con Plutarco c'insegna. Nelle parole ancora salua il costume buono, quando sono capaci di sana, e buona iuterpretatione, & anco per la diuersità delle opinioni de' Filosofi, e delle Leggi humane, e per le cagioni, che lo fanno tale fino al capitolo sessantesimo. E perche anco le azioni miste vagliono ad iscusare il cattiuo costume, si muouono in ciò alcune belle questioni sopra l'Ariosto, le quali poi in duoi continui capitoli con bell'ordine di sana, morale, e christiana Dottrina si sciogliono. Circa la commozione degli affetti, propria del Poeta, dimostra nel sessantesimo secondo aprir questa al Poeta il campo libero di potere imitare il cattiuo costume; e mostra in ciò non discordare da Platone, come pareua, e credeuano alcuni, Aristotele. E che ciò possa fare anco per dar luogo al ridicolo, di cui nel vicino capo ragionando, mostra come Homero vi diede luogo, e fù da Plutarco lodato. Passa poi nel sessantesimoquarto a trattare della conueneuolezza del costume, quale con alcune oppozizioni nel capo appresso dimostra non hauer seguito Dante, per la di cui difesa assegna nel sessantesimosesto la translazione per cui si può amettere la sconueneuolezza

lezza, e nel seguente la diuersità delle opinioni, altro modo, che scusa, e nell'altro la violenza, l'ignoranza, la mistione delle azioni, e nel vicino la varietà delle leggi con i fondamenti delle quali dottrine risponde poi nel settantesimo alle opposizioni fatte da lui medesimo al suo Poeta, e nel prossimo segue galiardamente a difenderlo per la diuersità delle opinioni filosofiche. Parla nel settantesimo secondo della similitudine del costume, e come sia da Poeti osseruata, e nel prossimo della inegualità, mostrando vna riprensione fatta da Aristotele ad Euripide, la quale egli non amette. Nel penultimo tratta del senso morale del Poema, e scuopre vn'errore degli Auuersarij a quali poi nell' vltimo insegna le specie della moralità: Dottrina bella, e necessaria per tutti, e specialmente per i Studiosi della Sacra Scrittura, e tutto ciò è di che egli dottamente tratta nel quarto libro.

Nel Quinto parla del Concetto poetico, e lo definisce, e perche di questo haueua nella Prima Parte nel terzo libro a longo discorso, si contenta solo nel primo capo difinirlo, e poi passa a dar principio alla difesa del suo Poeta, portando nel secondo alcune apparenti ragioni, per le quali pare, che sia vietato al Poeta entrare nelli concetti di Filosofia, le quali opposizioni poi nel terzo egli scioglie con la dottrina di Massimo Tirio, di Strabone, e d'altri, i quali concessero largamente la Filosofia al Poeta. Ma perche haueuano detto alcuni essere il Popolo commune proportionato vditore del Poema, mostra nel quarto gl'inconuenienti di questo detto, e nel seguente accorda le discordanti opinioni intorno a questo con ragioni, & autorità veramente degne di si grande ingegno, il quale poi nel sesto cerca con l'Halicarnasseo come conuenga al Poeta la Filosofia, dalla quale mostra nel settimo hauer preso molti degni concetti il suo Poeta, e proua, ch'egli ha filosofato dell'humana felicità, delle naturali inclinazioni, delle passioni dell'Animo, della Virtù, delle specie de' vitij fino al nono. Segue poi nel decimo, come & con quanta ragione habbia potuto Dante parlare delle cose ciuili, e nelli duoi seguenti di quella parte di Filosofia, che risguarda l'Economia, e di quell'altra, che considera le matematiche contemplatiue, e nel decimo terzo parla delle matematiche diuinatorie, sponendo alcuni difficili luoghi de' Latini Poeti con vna bella euidente dimostrazione di Matematica.

E segue nel decimo quarto a numerare i concetti delle arti diuinatorie presi da Dante, e parla nel prossimo di quei concetti; che sono presi dalle arti subalternanti alle contemplatiue Matematiche: e mostra nel decimo sesto tutti li concetti di Pittura, e Scoltura, che sono in Dante, approuando con autorità d'altri Poeti, che l' habbia potuto fare. La scienza de' Principij naturali trattata da Dante viene nel decimosettimo comprouata: I concetti Meteorologici, la scienza dell' Indiuiduatione, che dà tanto da sudare alle scuole delli Metafisici, & altri belli concetti dell' anima ragioneuole vengono nelli trè seguenti sottilmente trattati, come altri difficilissimi concetti di Metafisica nel vigesimoprimo: Non ha auto lasciato Dante di seminare nel suo Poema altissimi concetti di Teologia, e però nel vigesimosecondo si mostra con quanta ragione, e lode l' habbia potuto fare, e con quanta chiarezza habbia dilucidate molte cose oscure di quella diuinissima Sapiēza: Homero ancora nell' Iliade, e nell' Odissea, come testifica Suida, trattò d'alcune cose filosofiche, e perciò dimostra questo nel vigesimoterzo. Essendosi anco in molti luoghi prouato Dante esser Poeta Comico proua con grande erudizione nel vigesimoquarto come la Comedia sia più atta dell' Heroico a riceuere i concetti di Filosofia: e se anco vogliam dire che sia Satira ha potuto Dante, come Satirico, seminarui ad imitazione di Giuuenale, Persio, Horazio, e di Marco Varrone i concetti della più profōda Filosofia, come nel vigesimoquinto, e sesto si proua, rendendosi nel seguente la ragione perche la Satira sia più capace della Filosofia degli altri Poemi: anzi che tanta in ciò è l' autorità de' Poeti, che ponno come nel vigesimo ottauo si proua, applicarsi alli concetti di tutte le Sette de' Filosofi (salua però sempre fra noi la verità christiana).

Vuol poscia il Mazzoni passare al trattato degli errori nella Poetica, i quali accenna e distingue nel vigesimo capo, difinendo lui di nuouo; & esponendo, che cosa sia la Poetica; & nel seguente mostra essere errori per se, e di gran consideratione quelli di Geografia, dell' Incredibile, della Grammatica, di Prosodia, di rima replicata, e d'altri commessi nell' arti differenti, de' quali tutti porta essempij da Poeti greci, e latini sino al vigesimoquinto ch' è l' vltimo del quinto libro.

Principia il Sesto col trattato della Fauella, volendo mostrare hauerla Dante essattamente osseruata, & perciò nel primo

capo fà vna bella diuisione di ciò ch'egli vuol trattare, e nel secondo parla delle parole antiche, nel terzo delle nuoue, nel quarto de' vocaboli bassi, e plebei, mostrando con quanta arte tall' hora l'hauesse vsate, tall'hora tralasciate il suo Poeta, al quale nel quinto dà gran lode per la mistione delle voci di tutte le Prouincie d'Italia introdotte nel suo Poema: e lo loda ancora ne' seguenti duoi capi per l'vso delle voci straniere di corpo, e d' accidente, e mostra, come si possono senza contrasto da tutti li Poeti adoprare. E' l' ottauo capo quello dou'egli mostra, che Dante hauendo seguito l' vso di tali voci ha ragioneuolmente imitato gli altri Poeti, alli quali nel nono assegna quando liberamente possino vsarle, che è all' hora, quando si burlano d'altri, ò come nel decimo proua quãdo vogliono accennare alcun luogo di famoso Scrittore, ouero per coprire la dishonestà de' concetti, ò per seruar le regole del costume, come per tutto l' vndecimo, e duodecimo parla, scio-gliendo quiui alcuni argomenti fatti dal Bulgarini a Dante. S' inoltra poi a mostrare essere molto verisimile, e credibile, che i primi Scrittori Greci prendessero alcune voci hebraiche, & di ciò ha Platone, & altri per testimonij, & che i Latini ne prendessero da Greci, e gl' Italiani da Latini, come per tutto con molti essempij nel decimoterzo egli dimostra. Così vuole nel seguente, che venendo i Poeti astretti, e dal metro, e dalla rima, godino anco questa prerogatiua d' vsar voci straniere per accommodare il loro concetto; come anco le dishoneste, e sporche; la mutatione figurata, e l' interpositione d' alcune lettere nelle parole non si nega anco nel decimo sesto dal Mazzoni al Poeta; e volendo poi parlare delle Metafore Simlitudini, e Comparationi, ripiglia nel decimosettimo tutto ciò che haueua intorno a questo scritto nella Difesa, e gettati questi sodi fondamenti difende nel decimo ottauo la Metafora del Sole, chiamato da Dante Lucerna del Mondo, e nel decimo nono quella, di cui si serui quando chiamò Vagina la pelle di Marsia scorticato da Apollo. Nel vigesimo difende la Simmitudine de' Buoi, che vanno sotto al giogo, e nel vigesimo primo la comparatione de' Frati Minori, che vanno a duoi, a duoi; nel seguente ripete ciò scrisse della Simmitudine del Ragazzo, che aspetta il suo Signore, e quella del Coltello, che leua le scaglie; e nel vigesimoterzo quella della Pina di San. Pietro in Roma, e nel vicino quella del Bue, che si

 lecca

lecca il naso, e della Bestia, che ombra. Volendo in fine confutare l'opinione di coloro, che anteponeuano a Dante il Petrarca, proua, che questi è stato vn vero imitatore di quegli, che, e le rime, e le parole, le translazioni, similitudini, dissimilitudini, parole latine, e gl' istessi versi intieri del Petrarca si erano molto prima veduti nel Poema di Dante, e così col vigesimo ottauo aggionge altri trè capi in questa curiosa, & erudita materia, e termina il sesto libro.

Nel Settimo vuol prouare, come dottamente proua essere buon Poeta Dante per quello s'appartiene alle parti di Quantita, e nel primo capo assegna le Regole del Prologo, nel secondo vuole che la Fauola di Dante non sia episodica; ma proua nel terzo, che il suo Autore ha il Poema ramemorabile, mostrando che l' ordine de' Cieli non confonde, ma più tosto aiuta la memoria, e ciò fa nel quarto. Nel quinto vuole, che l'Episodio di Francesca nasca dal verisimile, come anco nel sesto afferma essere verisimile l'Episodio di Virgilio, che insegnaua al Poeta, che cosa fosse la Fortuna; & in fine rendendo nell' vltimo capitolo ragione, perche Dante habbia fatto dir molte cose a Virgilio senza allegazione di Scrittura Sacra per gl' Incouenienti, che quindi nascerebbero, conclude il settimo, & vltimo libro della sua dottissima DIFESA DI DANTE.

ERRORI

## LETTORE

PErche ti ſuppongo erudito, ed in conſeguenza corteſe, non ſtò a farti vna ſerie d'errori, che poco importano, come di lettere traſpoſte, variate, di virgole, punti, e ſimili coſarelle, per le quali fanno tanto rumore li Grammaticucci. Solamente ti dò quelli, che portano ſeco qualche ſoſtanziale alterazione. Nel Greco ne noto pochi, perche non v' hò quella pacienza, di cui ti prego. Il più graue ſi è quello del libro quinto a carte 387. nella citazione fatta d vn verſo d' Homero Odiſ. 5. che non è quello cita il Mazzoni, ma per inauuertenza vi fù trasportato, la di cui gloſa per la generazion della Brina, che mancaua nel Manoſcritto, fù ſupplita da me, che auuedutomi poi del fallo, e conſultatone poi l'oracolo del Sig. Grandi, n' hebbi la ſottopoſta lettera, che ſeruirà per correzione del luogo, e per la cognizione di belle dottrine. Dice egli adunque in vna ſua delli 13. di Aprile 1686. ſcrittami da Venezia.

*DIſſi ben' io a V. S. M. R. che u' era ò sbaglio, ò equiuoco nel verſo di Omero citato nel manuſcritto del Mazzoni, il quale, com' ella poi hà oſſeruato, è il ſeguente, che io ſpigherei in queſta forma.*

Νὺξ δ' ἄρ ἐπῆλθε κακὴ Βορέαο πεσόντος,
Πηγυλίς. αὐτὰρ ὕπερθε χιὼν γένετ' ἠΰτε πάχνη
Ψυχρὴ, καὶ σακέεσσι περιτρέφετο κρύσταλλος. Cioè.

Notte rea ſopragiunſe, ed agghiacciata,
Soffiando Tramontana, e fioccò neue
Fredda al par della brina, e de gli ſcudi
Intorno agli orli condenſoſſi il gielo.

*Deueſi dunque ſapere, che la brina ſi produce da quei tenuiſſimi vapori, che ſolleuati nell' aria, ſi dourebbero conuertire in rugiada, ma per la poca forza del calore che gli inalza ſcendendo giù in terra, dall' acutiſſimo freddo dell' aria ſerena, e non agitata da venti, nello inuerno, & alcune volte anche nell' Autunno ſono congelati. Per queſto la brina, la quale da i Greci è detta* πάχνη, *dal verbo* πήγω, *che ſignifica raſſodare, e condenſare, da Latini vien chiamata* Pruina *à perurendo, perche col freddo ſuo penetrante ed acuto, ſtrina, & abbrucia i frutti e le piante, in quella maniera che* diſſe

*disse Vergilio* penetrabile frigus adurit. *Quindi dottamente Apuleio nella versione del libro del Mondo attribuito ad Aristotile, disse.* Glaciem dicimus humorem sereno frigore concretum. Huic est pruina consimilis, si mollities roris matutinis frigoribus incanuit. *Perciò osservasi non esser altro la brina, che fili di minuti e piccolissimi specchi di ghiaccio insieme attaccati, e fatti in forma di quelle piramidi d'acqua agghiacciata, che lo inverno pendono dalle gronde delle case; ò come que' tenui fili di ghiaccio, che ne' più rigidi inverni si formano sù le barbe de' Contadini, delle quali pure disse Vergilio.*

Stiriaq; impexis inhorruit horrida barbis.

*Di quì proviene, ch'essendo la Brina, come vna tela di fila composta di minutissime particelle di ghiaccio quasi fatta in farina; si è dura, e riflette i raggi, e la luce, e cuopre le strade come vna tela di ghiaccio, e le rende lubriche, e sdrucciole ai viandanti e stà più pertinacemente attaccata alle piante, che non fà la neue. Per le quali cose tutte è manifesto, che la Brina di sua natura è più fredda, che non è la Neue; la qual se bene è, come disse Aristotile, vna nube congelata, tuttauia è manco fredda della Brina; perch'è più leggiera, e contiene in se stessa più aria, qualch'esalatione, & vno spirito blãdo, e vapor salutare, che distende, e rende bianchi i suoi fiocchi, il quale à benefizio delle piante ella inspira nelle vene della Terra. Onde con molto proposito, & eleganza disse Plinio.* Niues liquorem sensim præbent purum præterea, leuissimumque, quando nix aquarum cœlestium spuma est; *il qual concetto piglio egli di peso da Aristotile nel lib. 2. della Generazion degli Animali, parlando della bianchezza del seme, e della spuma disse καὶ γὰρ ἡ χιὼν ἐστιν ἀφρός, Cioè* poiche anche la Neue è vna spuma. *Perciò che allora che neuica, e dopo che è caduta la Neue in terra, quando non soffij la Tramontana, ch'agghiaccia l'aria, e rende più fredda la Neue, molto si ammollisce il rigore del freddo dell'aria, cosa che non succede finche dura la brina sopra la Terra. Conciosiacosa che i fiocchi della neue che sono per ordinario di figura esagona, cioè di sei angoli, sono composti di ghiacciuoletti scanneliati, e di varie forme la maggior parte vuoti, cioè quasi gusci di ghiaccio pieni d'aria. Mà gli ghiacciuoli che compongono la brina, sono massicci specchietti, e lammette di ghiaccio, densi, e non vuoti, ne pieni d'aria. Onde bene disse Omero volendo denotare vna Neue più fredda dell'altra.* χιὼν γένετ' ἠΰτε πάχνη ψυχρή fioccò neue fredda al par della brina. *Sono quà i parole meritevoli d'esser vedute quelle di Eustazio nel*

Comento

*Comento, che son le seguenti*. παχυτέραν χιόνος τὴν πάχνην εἶναι δῆλον. λεπτὴ γὰρ ἐκείνη τουτέστιν ἀραιά. κρύσταλλος δέ γε, καὶ πάχνης παχύτερος. *cioè*. Più densa della neue esser la brina è cosa chiara. percioche quella è più tenue, cioè rara; ma il ghiaccio poi è più denso della medesima brina.

*Questo è quanto io direi per supplir debolmente al passo manchevole del Mazzoni, che vuol dire per mettere vna plotra di vetro, oue era incastato vn Diamante. Sottopongo però tutto alla prudente direzione, e dotto giudizio di V. S. M. R. non pretendendo d'auere in ciò altro merito, che quello d'auerla obedita.*

*Intorno poi al passo allegato di Lucano, assai più difficile sarà indouinare la ingegnosa spiegazione che volea dare il Mazzoni à quel luogo.*

radijsque petentibus astra
Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.

*poiche essendo molto oscuro il senso del Poeta in vna materia, nella quale con gli antichi hà egli presi non pochi sbagli, sarà mera fortuna, non solamente colpire nel pensiero del Mazzoni, ma anche dare al suddetto passo vna esposizione che meriti applauso. Poiche alcuni degli Spositori vogliono che Lucano intenda, che gli altri Pianeti, quando si auuicinano al Sole, diuengano retrogadi; altri pensano che voglia dire che il Sole proibisca, che le Stelle nascano eliacamente, cioè; che coprendole co' raggi suoi, non le lasci agli occhi nostri apparire. Io per me dò senso molto diuerso à quelle parole, e penso che Lucano abbia inteso, che il Sole mitighi, e temperi co' raggi suoi benefici gl'influssi rei de' malefici Pianeti. Nè saprei qual altra più sana esplicazione dare al citato passo.*

Nella lettura di questa lettera (Lettor cortese) hai l'emmenda del luogo di Homero, e la notizia forsi di quello voleua dire, & iui, e sopra Lucano il Mazzoni; perche li grandi ingegni sogliono spesso vniformarsi ne' loro concetti.

Hora sarai contento d'hauere da me la correzione d'vn'altro luogo nella Prima Parte stampata in Cesena al Lib. 3. cap. 27. pag 531. nel testo dell'Autore, e ne' versi di Virg. Georg. 2. oue scorse quel maiuscolo errore di lasciar stãpare (*ver magnus*) e repplicarlo anche nella Tauola. Infortunio del nostro Autore, che non potè assisterui, e che non scrisse così, ne fece egli la Tauola: anzi se ne dolse, e pensò correggerla con la ristampa di tutta l'Opera, il che venneli interrotto dà grauissime vrgenze, e chiamate da Prencipi grandi. Compatisci intanto, e leggi così, quanto alla perfettione, il che fù da Virgilio

# DI PIER SEGNI,

## COGNOMINATO, NELL' ACCADEMIA DELLA CRVSCA, L' AGGHIACCIATO,

*Recitata da lui nella detta Accademia, per la morte di Messere Iacopo Mazzoni.*

QVANTVNQVE la virtù, Nobilissimi Ascoltatori, risplenda così chiaramente da per se stessa, che non faccia mestiero procacciarle altronde alcuna chiarezza, o splendore; non pertanto dobbiamo noi tralasciare il pietoso vficio di celebrare, ed' illustrare con lode, dopo la morte, la vita di coloro, i quali viuendo virtuosamente operarono. Percioche l' animo nostro, si come esso è immortale, ed eterno, cotanto dell' eternità si compiace, che vorebbe (se fosse lecito) farne anchor partecipi, quelle oparazioni, ch' egli fece, essendo vnito con questo corpo. Ma non potendo ciò conseguire, studia, con ogni sua possa, di dare almen loro vn ombra, e vna somiglianza di essa eternità, con perpetuarle nella memoria degli huomini, per vn lungo, e quasi infinito spazio di tempo. A questo così lodeuole, e così giusto desiderio dobbiamo noi corrisponder, con questo segno di gratitudine, onorando, e rauuiuando, con onorato parlare, quella rimembranza degli huomini valorosi, la quale essi, valorosamente operando, si faticaron di prolungare. E s'egli è vero, che noi siam tenuti a maggiormente mostrarci grati cola, doue sentiamo il merito esser maggiore, i meriti di Iacopo Mazzoni, per certo, son così grandi, che senza vn'eccessiua colpa d' ingratitudine, non si poteua mancargli di questo vficio. E se la virtù di lui, sopra la quale si dee meriteuolmente fondar la lode, meritò d' essere in ogni luogo, e celebrata, e lodata, in questa Città, più ch' altroue, si conuien farlo, alla quale egli diede non picciole dimostranze, d' esser congiunto di tenero, e di strettissime amore. E se in questa Citta, a noi, ò Accademici della Crusca in particulare, i quali auendo riceuuto da così virtuoso Accademico cotanta luce, e splendore, troppo gran fallo sarebbe il nostro, non dimostrando prontezza nel rendergli

almeno questa piccola particella di guiderdone. Io adunque eletto da voi, virtuosissimo nostro Arciconsolo, per sodisfare in parte all'obligo della nostra Accademia, alla pietà di questi vditori, e al merito di quel valoroso Accademico; mentre m' accingo per correre il grande aringo delle sue lodi, dourei (seguendo l' vsanza de' miglior dicitori) diuidere, e ordinar quelle cose, le quali io mi son presupposto nell' animo di trattare. Conciosiacosache così ordinatamente trattandole, s'imprimano meglio nella memoria di chi l' ascolta. La qual cosa di non piccola difficultà mi si rappresenta nel primo aspetto. Percioche le virtù di lui furono in sì gran numero, che senz' esser ristrette sotto vn' ordine molto esquisito, malageuolmente potrebbono esser comprese. E il ristrignerle sotto ordine molto esquisito, per lo gran numero di esse, malageuolmente farsi potrebbe. Ma lo stesso *Mazzoni* mi libera da vna cotanta difficultà, perciocche auendo egli auuto sempre la mira di radunar nel suo petto vn cumulo di tutte l' vmane scienze, per salire a vna gloriosa altezza di sapienza diuina: e sappiendo l'ordine esser padre delle scienze, maestro dell'arte, e scorta dell' vmano intelletto, così ordinatamente s'incaminò per li gradi d'esse, che nel raccontarle, non debbo cercar di tenere ordine punto diuerso da quello, che esso tenne nel conquistarle. Col quale, mentre che io andrò regolando il mio dire, mi verrà fatto di ragionare insieme delle sue azioni, poich'egli ebbe così ben congiunta l' vna con l'altra, che ne scienza fù in lui, che esso, adattandola al particulare, non mettesse in pratica con l' operazione, ne operazion fece mai, senza il fondamento delle scienze. Ma perche è breue lo spazio, dentro al quale io dourei racchiuder l' immensità di cotanto senno, necessità mi fà esser veloce, e trapassar con silentio la gentilezza della famiglia, la quale, in Cesena sua nobil Patria, s'annouera fra le più principali: la chiarezza de' suo' antenati, frà i quali Misser Giouanbatista suo padre fù caualier di molto splendore, e virtù: la sanità, le richezze, e finalmente tutti i beni estrinsechi, e di fortuna: poiche questi lampi, che in altrui sogliono essere annouerati frà i più chiari splendori, e più rilucenti, in lui, vinti, e abbacinati, spariscono al maggior lume, il quale, esso, per mezzo della virtù, con fulgidezza infinita si guadagnò. Tralascerò ancora que' sogni, e quelle visioni, le quali apparuero, auanti il suo nascimento, alla madre di lui, somigliantissime

tissime a quelle, che alla madre di Platone, e del nostro poeta Dante essere apparite si manifesta: per le quali, auanti l'Aurora del suo natale, si potette cominciare a comprendere la futura bellezza del chiarissimo giorno della sua vita. Ne queste visioni, che altro non sono, che vn manifestissimo segno dell'amor grande di Dio verso gli huomini virtuosi, riuscirono in lui punto vane, o fallaci: perche (per cominciarmi da' primi, ed essentiali fondamenti delle scienze) egli fù dalla diuina bontà priuilegiato, d'vna si gran profondità d'intelletto, e d'vna così inaudita felicità di memoria, che ben si conobbe douersi riaccendere in lui, non vna fauilla, ma vna chiarissima luce di sapienza celeste. Perciocche niuna in esso si poteua di quelle doti disiderare, le quali finse il diuin Platone, per formarne l'Idea capace all'apprendimento delle scienze. E sopra tutto vi si scorgeua vna certa stabilità, e fermezza, che non punto, p alcuna cagione, pareua che si potesse rimutar da quel fine, che egli primieramente s'era proposto. La qual cosa gli fù di non piccolo giouamento per conseguirlo: poiche la volubilità, e l'ageuolmente cangiar pensiero, attrauersa in tutto, e per tutto la strada dell'eccellenza. Queste erano in lui congiunte con vna attitudine, e accortezza marauigliosa, accompagnate da vna mezzana acutezza, il che lo faceua attissimo a imprendere perfettamente qualunque si voglia cosa, poiche la troppa acutezza d'ingegno, faccendo trascorrere con souerchia velocità, bene spesso, non lascia, ch'altri s'impadronisca profondamente delle scienze. E perche l'animo nostro, a guisa del ferro non adoperato, s'arrugginisce, e si consuma tra l'ozio, e trà la pigrizia, egli perciò non impigrendo, ma risuegliando, ed eccitando l'alta virtù infusa da' cieli nel suo ben disposto intelletto, quella, con ogni industria, tentò di ridurre a vna somma perfezione. Quindi è, che, in vece de' fanciulleschi trastulli, allo studio de' linguaggi più nobili, alle matematiche discipline, e all'artificio del perfezionar la memoria si diede, con incredibil prontezza. E tanto fù in lui l'amor di queste vtilissime facultà, che lasciata la dolcezza del nido paterno, la quale in quella tenera età, lusingando, suole essere cagione, che altri s'annighittisca per sempre, a Bologna si trasferì: doue sotto la disciplina de' più scienziati di quella città, in meno spazio d'vn anno (che fù il tredicesimo di sua vita) s'impadronì de' linguaggi sì fattamente, che con

 fatica

fatica aurebbe potuto discernere, se nella Terra santa, nella Grecia, o nell'antico Lazio fosse alleuato e cresciuto. La qual cosa di che fondamento gli fosse, per l' acquisto delle scienze, lascio io considerare a voi, accorti vditori, i quali molto bene sapete quanta ageuolezza n'arrechi il poter leggere gli autori nelle lor proprie fauelle. E non solo a intender gli Scrittori, e a scriuere in quelle si mise, ma a bene, e ornatamente scriuere in ciascheduna d'esse volle apparare. Ne da ciò far lo rimosse l'opinion di chi dice cotali osseruationi non douersi punto pregiar da gli huomini scienziati, auengache alla sapienza, matrona di grauissimo affare, mal si conuenga l' andare ornata di portamenti troppo leggiadri, anzi stimò egli perfetta essere quella sapienza, che con la soauita dell' eloquenza fosse condita; Ne punto lo sbigottì la fatica, e la difficultà, che fra si alte cognitioni di cose n' apporta il tener cura insieme degli ornamenti delle parole: perciocche egli era nato con quell'animo generoso, che ogni cosa ardiua, ogni cosa riputaua possibile a chi volesse, il cui proprio è il più animosamente cola volgersi, doue la difficultà si scuopre maggiore, con la quale la lode, e la gloria suole essere specialmente congiunta. Ben trapassò egli, ò inaudita velocita, lo studio delle matematiche discipline, esercitandole, non per propria professione, ma per l' effetto, ch'elle fanno d'assottigliarci lo' ngegno. E perche le forze dell'arte son cosi grandi, e cosi efficaci, che si come nelle cose naturali, quasi con la stessa natura gareggia, cosi alle intellettuali grandissima n' apporta la perfezione. Di qui è, che cō incredibil diligēza si volse agli artifici di perfezionar la memoria, la quale esso chiamaua madre delle scienze, e tesoro delle ricchezze dello' ntelletto: Questa quanto più si mette in opera, tanto maggiormente vigore acquista, e bonta. Onde coloro, che fanno sperienza dell' artificio locale, ripongono in essa, per ordine vn numero grande di cose, in fra di lor differenti, nelle quali assiscui per entro, come in tanti vasetti, ripongono tutto ciò, che voglion conseruasi per la memoria: e questi rispostigli, i professori di quell'arte nominan luoghi; di questi luoghi s'era egli con tanto bello artificio si ben prouisto, che meglio di diciottomila n'auea in prōto. I quali quāto acconciamente egli sapesse adattare a suo vopo, Bologna tutta, tutto giorno ce ne fa fede, la quale non si può dimenticare di quella gran marauiglia, che ella vide di lui, quando alla presenza

presenza dell'Illustris. Cardinal Castagno, allora Gouernator di quella città, e dell'Illustris. Cardinale Paleotto, quasi in vn concorso di tutti i letterati d'Italia, recitò, disputtò, sostenne 5197. conclusioni. Onde il nostro giudiciosissimo Infarinato, stupito di così inaudita felicità di memoria, disse di lui, e bene a ragionare. Il Mazzoni huomo, se mai ne fù alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti i linguaggi, maestro perfettissimo in tutte le facultà, che tanto sà di quanto si rāmēora, di tanto si rammemora, quanto egli hà letto cotanto ha letto, quanto fino ad oggi si troua scritto. Queste sono quell'arti, o ascoltatori, con le quali il Mazzoni, ne' primi anni della sua giouentù, con asprezza, e fatica di corpo, degna d' vn giouane generoso, e costante, non altrimenti, che si faccia l'aratro la dura terra, andaua ogni durezza dell'animo suo fendendo, e spezzando: oue poi gettati i semi delle sciēce, vna piena ricolta si preparaua, per farsi de' dolci frutti della sapienza abbondante, e ricco. Questi furono i primi fondamenti, i quali egli con si buono artificio gettò nella saldezza del suo intelletto, per fabbricarui sù quella eccelsa mole di sapienza, il cui modello egli nell'Idea s'aueua cotanto eccellentemente formato. Quinci è che a guisa d' industrioso architetto, egli non rifinaua giammai d' andarsi procacciando quegli strumenti, che egli stimaua ch' abbisognassero, per inalzar così bello, e così glorioso edificio. Tra i quali stimò egli principalmente esser necessari gli ammaestramenti di Loica, di Retorica, e di Poetica, come quelle che specialmente s'adattano alla speculazione delle cose diuine, e alla pratica, e all'operazion dell' vmane. Perciocche la Loica è quella, che indrizzā do il discorso del nostro intelletto, ne dimostra il modo d'applicarlo a tutte le cose con ordine, e fondamento tale, che senza prendere errore, peruenga alla cognizion della verità, nella quale è riposta l'essenza delle scienze. Ma la Retorica, quasi ranpollo di essa Loica, per mezzo de' suoi ammaestramenti, insegnando congiugnere insieme l' eleganza delle parole, con la buona disposizion de' concetti, rende perfetta in noi l'eloquenza. Di queste due, così vtili, e così necessarie facultà arrichì il Mazzoni talmente il proprio intelletto, che, e nell'vna, e nell'altra di esse, ora lodando, ora disputando, e insegnando, mostrò esserne maestro finissimo diuenuto. Molte sono l'operazioni, le quali, per testimonianza di ciò, si potrieno

trieno addurre, ma per non mi fermare intorno, a queste che in lui sono a guisa di fiori, e di fronde, auuenga che in altri potessero essere annouerate frà i miglior frutti, solo vi ridurrò alla memoria, quelle due Orazioni, le quali, con tanta magnificenza di concetti, e di stile, in diuersi tempi celebrò in vna, le lodi di Guidubaldo duca d'Vrbino, e nell'altre quelle di Madama Caterina de' Medici Reina di Francia: quella dico, che con tanto stupore, quasi tutti gli sentiste recitare in questa città. E se Alessandro il Macedone, portaua inuidia ad Achille d'auere auuto Omero per celebratore de' suoi gran fatti, non piccola inuidia debbono auergli huomini valorosi a que' due grandissimi personaggi, d' auere auuto il *Mazzoni* per lodator delle loro gloriose imprese. La dolcezza de' fonti poetici, oltra di questo con istudio non punto minore, si procacciò di gustare, per lo giouamento grande, che trae da quell'arte quasi diuina, la quale, mediante il diletto, hà forza di penetrar nel petto di ciascheduno, quanto si voglia rozzo, e saluatico: e 'l bene, e 'l male, sotto velami piaceuoli nascondendo, transfonde nelle menti vmane precetti vtilissimi per la giocondità della vita, i quali, cosi fattamente conditi, da gli huomini sono abbracciati più volentieri, in quella guisa che veggiamo auuenire delle saluaggine, le quali tanto più dilettano al gusto, quanto esse, per lo condimento ritengon meno il natural sapor della carne. Di questi vtilissimi arnesi adunque, ben corredato il nostro *Mazzoni*, ne già di lor bellezza inuaghito si fermò a farne pomposa mostra, anzi per l'erto sentiero dell' umane scienze, a pien passo, verso l' altezza delle diuine prese il camino; e perche a quella volendosi solleuare, è necessario l'alleggerirsi da ogni peso terreno; Ecco che egli, per mezzo delle morali, dell' vmane passioni tenta sgrauarsi, le quali, con la lor grauezza, non lasciano altrui sormontare alla sommita della vera Beatitudine. A questi dunque degli affetti humani verissime sedatrici, riuolse egli tutto 'l pensiero, e non solo la cognizion della virtù si mise in cuor d' apparare, ma quello, che è più, a metterla in opera si dispose: stimando coloro, che nella scienza delle morali, al manto della virtù non corrispondon con l'opere, esser somiglianti a quegli Strioni, i quali, su la scena, esteriormente addobbati di vestimenti d'oro, e di seta si rappresentano, tenendo nascosi sott'essi gli abiti propri vili, e stracciati. Ma quanto felicemente succedesse al

nostro *Mazzoni* l'apprendere, e il mettere in opera le morali, Voi, Eccellentissimo Signor Vagliato, che dalla viua voce di lui, tutti questi documenti sentiste, ne potete fare ampia fede: ma che dich' io ne potete fare ampia fede? se l'opere vostre, che da virtù non si scompagnaron giammai, son quelle, che lo dimostrano? Ed egli in quella età giouenile, la quale con le sue fiamme suole accrescere smisuratamente l'incendio delle cupidita, per vincitore non solo d'ogni smoderato appetito, ma per posessore d'ogni eminente virtù, si fece conoscere all'vniuerso, si come gli accidenti della sua vita, ne fanno chiara testimonianza: ne' quali egli si mostrò libero sempre da tutte le passioni: fermo, e sicuro contro a tutte l'vmane disauuentura. Grande è la perdita delle ricchezze, e de' beni, che soggiacciano alla Fortuna, grandissima è la perdita di coloro, che ci son congiunti, per parentado, o per amistà; ma la perdita de' figliuoli, con più acute, e più velenose spine trafigge, fino al viuo, l'animo nostro. Da questo grauissimo accidente fù egli fieramente percosso: trè suoi figliuoli, l'vn dopo l'altro, in breue spazio di tempo, si vide rapiti, per morte, rimanendo senza niuno: e quello, che più marauigliosamente scoperse la saldezza del suo animo generoso, fù la morte di Giouambatista suo primo genito, il quale esendogli vnico rimaso, e all'età di dieci anni già peruenuto, s'era cosi bene impadronito de' linguaggi più nobili, che ben ne daua certo segnale, d'eser degno figliuolo d'vn tanto padre. Ed ecco che egli si muore, e cosi repentinamente, che la nuoua della morte, della malattia preuenne l'auuiso. Era egli, in questo tempo, nella città di Pisa, occupato intorno alla lettura di cinque delle più importanti lezioni di quello Studio, quando alla nouella di si crudele accidente, non pure non diede riposo all'animo percoso dal fiero colpo, ma ne anche d'eserne punto perturbato, o commoso mostrò pur segno: anzi seguendo lo incominciato suo studio, e a guisa d'industriosa pecchia, che dall'amarezza del timo, trae dolcissimo mele, faccendo sua volontà quella dell'altissimo Dio, mandò fuori queste parole. Ben m'accorgo io quanta grazia m'è stata conceduta dalla diuina bonta, perche hauendomi fatto huomo, e perciò sottoposto all'vmane calamita, tãto di luce hà degnato darmi, ch'io posa farmi scudo degli ammaestramenti de' saui, contro all'importuna guerra, che fanno altrui questi accidenti contrari. Delle quali parole,

role, non altrimenti, che dal suono si prenda argomento della saldezza del vaso, si potette comprender l'animo suo non esser men saldo, che si fosse in coloro, che in sì fatti casi dissero saper molto bene d'auer generato figliuoli soggetti naturalmente alla morte. Ma non solo della virtù della Fortezza mostrò egli aperti segnali, ma, per tutte l'altre scorrendo, non meno abituato lo trouerremo. Nella Liberalità, distribuendo altrui que' tesori preciosissimi, de' quali egli era così abbondantissimo posseſsore. Nella Magnanimità tenendo l'animo sempre indritto alla maggiore altezza, ne mai, per arriuarui, si sbigottì, ne per alcuna fatica si perdè d'animo. Nella Temperanza, mantenendosi quel buono abito di sanità, e di vigoria, onde egli potette eſsere infaticabile alle fatiche, e alle vigilie de' suoi, quasi, continui studi Ma trapassando all'altra parte delle morali, che direm noi? se non che egli, a guisa di real fiume, trascorrendo per l'ampie campagne della sapienza, andaua raccogliendo tutti i più viui ruscelli delle scienze, per adunarle insieme nell' immenso Oceano del suo diuino intelletto. Laonde, non solo gli vniuersali documenti politici del ben gouernare apprese, ma allo studio delle Leggi, che sono il particulare, e la pratica di essi gouerni, quasi nello steſso tempo, si diede: intorno alle quali sì grande fece il profitto, che, da' più eccellenti profeſsori d' eſse, delle insegne del dottorato fù fatto degno: e non solamente dello studio delle Leggi si contentò, ma riuolse anche alla lettura delle storie il pensiero: onde con l' esemplo degli andati tempi l' abito fece più viuo della prudenza, la quale, su la sperienza, è massimamente fondata.

Ma non contento perciò, dopo l'auere scorsa tutta la moral sapienza, e per mezzo d'eſsa alleggeritosi dal peso delle passioni vmane, alle cose diuine tenendo sempre la mira, volle aſsuefar gli occhi alle naturali, accioche dalle oscurità dell'azioni vmane, alla chiarezza di eſse cose diuine volgendogli, non rimaneſsero abbagliati, e confusi dal troppo lume. Laonde dalla dottrina del Pendasio, dottissimo fisico di que' tempi, apprendendo gli vniuersali principi, e le cagioni, onde questa machina del mondo si regge, e mantiene, con marauiglioso diletto, penetrò i più occulti segreti della generazion delle cose, che nella Terra, e nell'ampio seno del Mare, e dell' Aria nascono, e muoiono: conobbe le più interne potenze dell'anima nostra, e finalmente s'innalzò, con l' alie dell'intelletto,

sopra

ſopra le coſe coruttibili, a gli ſpazioſi campi del Cielo, faccendoſi ſcala alla cognizion di colui, che al cenno, tutto ciò che ſopra è ſotteſso Cielo ſi truoua, muoue, e gouerna. Alle quali nobiliſſime ſpeculazioni egli aueua per breue ſpazio impiegato l' animo, che gli nacque occaſione, onde egli moſtrò d' eſſerueſi impiegato, per vn molto lungo ſpazio di tempo.
Perciocche da alcuni filoſofi di Padoua furono ſcritte molte coſe contrarie alla dottrina del ſuo maeſtro, il quale la grandez za dell' ingegno di lui beniſſimo conoſcendo, lo pregò, che opponendoſi, e riſpondendo, voleſſe l'audacia rintu zzar di quelle ſcritture. La qual coſa egli fece con ſi bell'ordine, e con fondamento coſi ſtabile di dottrina, che ad altri ſaluò la reputazione, e l'honore, e a ſe onore, e marauiglioſa riputazion guadagnò. E perche nel ſuo perfettiſſimo ingegno non potcua auer luogo niuna coſa, men che perfetta; non appagato interamente di ciò, ſi riuolſe alla cognizion di quell'arti, che prendono dalla natural Filoſofia i principi loro, e particolarmente alla Medicina, più nobile, e più vtile di ciaſcun'altra, per l'oggetto della ſanità, condimento ſoaue di tutte l' vmane felicitadi, e in iſpezielità in quella parte, la quale tende alla preſeruazion d' eſſa, fù coſi eſperto, che la propria, e quella degli amici preſeruò egli più volte da malſanie, alle quali ſarebbe ſtato difficil coſa porger rimedio, ſe ſi foſſer laſciate ſoprauuenire: e per ciò da' Medici di Padoua, non altrimenti, che da' Legiſti, fù ammeſſo nel lor collegio, e onorato altresì delle'nſegne del dottorato. Ma mentre egli dimoraua in Padoua, per ammaſſar queſti coſi ricchi teſori, in Ceſena ſeguì la morte del padre: la onde ritirarſene a caſa gli biſognò: la qual coſa chiaramente fece conoſcere, ardentiſſimo eſſere in lui l'amor della ſapienza, perciocche, non ſolo ſi moſtraua acceſo di lei, mentre ella gli ſi rappreſentaua dauanti, ma, à guiſa di ſuiſceratiſſimo amante, ſentiua tanta doglia a ſtarne lontano, che ne la morte del padre, la quale fieramente l'auea trafitto, ne i domeſtici affari, i quali, ingombrando l'animo, ſoglion ritrarlo da ogni altra cura, potetton far si, ch' e' ſi diuellieſſe pũto da quello amore: anzi sbrigatoſi da Ceſena, tornò a riueder la ſua cara, e amata filoſofia, non a Padoua, d'õd' egli s'era partito, ma a Bologna con propoſito di tirare a fine i ſuo' ſtudi in quella Città, doue egli aueua dato loro il cominciamento. Nella quale, ſotto i più ſourani maeſtri in diuinità, gli parue ormai tempo di poter volger la mente alla ſpecula-

culazion della celeste beatitudine. Ne'l suo pensiero era punto temerario, ne fallace, poich'egli priuilegiato da Dio di naturale altezza d'ingegno, fin da' primi anni, esercitato, e perfezionato con l'arte, accompagnato da vna memoria felicissima per natura, e per artificio ridotta a vn sommo grado di perfezione, libero, e scarico da ogni peso d'affetto terreno, pieno di tutta la morale, e natural cognitione poteua auer certa speranza di potersi inalzare a quella sublimità, alla quale è conceduto alla creatura vmana di sormontare. Egli adunque a questa diuina, e sacra scienza, con tanto maggior prontezza si mise, quanto il suo natural moto, verso la sapienza, approssimandosi al fine, e alla quiete, era diuenuto maggiore. Perciocche la sacra Teologia, ben si può dire essere d'ogni nostro sapere e termine, e fine, perch'ell' ha per oggetto l'altissimo Dio, nel cui seno ogni nostra sapienza s'acqueta.
In questa adunque, come in suo proprio albergo fermatosi, tutta la sua intenzione riuolse alle più sourane speculazioni, sforzandosi, con l'aiuto, e grazia del diuin lume inalzarsi, quanto più poteua, vicino alla immensità di colui, che da luce a tutte le cose, alla quale, con l'animo, auuicinatosi, e quasi beatificato, tutto quanto di lume celeste si riẽpiua. Nelle cui perf zioni, e bellezze affisando il guardo, delle fiamme del diuino amor tutto s'accendeua: la cui altezza, con la propria basseza paragonando, quãto più profondamente s'vmiliaua, tanto più alla perfezion s'inalzaua. Onde da quello eterno Maestro apprendendo le più sourane virtù, La Fede, la Carità, la Mansuetudine, e finalmente la vera Religione, concordaua nel suo petto, di queste, e delle scienze, soaue concento, temperando insieme vn ottima consonanza di Prudenza, di Sapienza, e Bonta: dall'acquisto delle quali eminentissime virtù, depende tutta l'vmana, e la diuina beatitudine. L'vmana, perche la Sapienza, e la Prudenza sono stirpatrici del Vizio, e dell'Ignoranza (obbrobriosi ministri della Miseria) la Diuina, perche la Bontà, quasi splendientissimo raggio, che dalla luce d'amendue le compagne risulta, con ardẽtissimo legame d'affezione, e di gloria, tiene vnita la cratura col creatore. E se hanno queste celesti fiammelle tanta virtù, per renderne felice, e beato l'huomo, qual grado di felicità, qual di beatitudine, assegneremo noi al Mazzoni, illustrato così altamente dalle lor benigne influenze? Certo gli studi, le azioni, i costumi, e l'opere, che egli fece nel rimanente della sua vita il

ci mostreranno, se quelle ci volgeremo a considerare. Perciocche, con gli studi, alle cose diuine s'innalzò egli in maniera, che i più sourani maestri in diuinità, nel collegio de' sacri Dottori lo riputaron degno d'essere ascritto. Ed egli, dopo il riceuuto onore, non come se nell'apparenze vmane riposto auesse il suo fine, allentò punto la cura d'acquistar maggior perfezione, anzi di giorno in giorno più ardente sene mostraua. Egli ora, con altezza di spirito, e con profondità d'intelletto, alla intelligenza delle sacre Scritture l'animo indirizzando, penetraua i più riposti misteri di quelle, con marauigliosa acutezza; Ora riuolgendosi indietro al corso delle trapassate sciēze, con più nobile, e alto modo le rimiraua, come quegli, che salito sopra 'l cerchio dell' vniuersalita, non più riuolgendo la vista all' insù, dagli effetti alle cagioni, ma all'ingiù, dalle cagioni agli effetti, con più certa scienza si conduceua. E non più nell' ombra, e nell' immagini delle cose, nelle cose stesse teneua fisso lo sguardo; Ora considerando la grandezza, de' benefici di Dio verso l'vmana natura, acceso di zelo di religione, e di gratitudine, con quasi continue orazioni, con sua D. M. non cessaua di ragionare: nel quale studio d'orare, e di fauellare con esso Dio, diceua egli consistere, in gran parte, la cristiana perfezione. E perciò frà cotante, e si continue fatiche di studi, s'era egli, per particular diuozione, obligato a dire ogni giorno tutto quel corso d'orazioni, alle quali, per obbligo, son tenuti coloro, che, per professíon di Religione, hanno al seruigio di Cristo dedicata la vita loro. Il quale santo, e cattolico proponimento, egli, per tutto il tempo della sua vita, inuiolabilmēte osseruò, vsando d'aggualiar coloro, che la scienza delle cose diuine, con l'opere non congiungono, a que' termini, che sù i crocicchi delle strade, mostrano altrui il cammino, rimanendo essi quiui sempre immobili, e fermi. Già la fama della Prudenza, della Sapienza, e della Bontà del Mazzoni, a guisa de' raggi solari, in ogni parte, con infinito splendore, si spargeua gloriosamente, per le bocche degli huomini risonando. E già vniuersalmente tutte l'Accademie, e tutti gli studi più nobili dell'Italia, lui solo ammirauano, lui solo, con infinite lodi inalzauano al Cielo, lui solo di riceuer ne' lor collegi teneuano a sommo pregio. Rara, e mirabil cosa era, per certo, vn tanto concorso, ma più rara, e più marauigliosa era la cagione, sù la quale egli era fondato. Quel gran cumulo di tutte le scienze, e di tutte l'arti più nobili, le quali,

nel suo diuino intelletto, come tutte l'acque nel mare, si raccozzauano, faceua sì, che ciascheduno, esercitato in qualsiuoglia professione, conoscendo in lui l'eccellenza di essa, l'ammiraua, lo lodaua, lo celebraua, lo desideraua, e l'amaua. Ond'egli era diuenuto quasi vn' immobil centro di sapienza, al quale dalla circunferenza di tutto il concorso degli huomini scienziati, la loda, l'onore, e la gloria venia a far capo. Egli dotato d' vna marauigliosa qualità di costumi, con somma prudenza non allettaua, ma quasi sforzaua a ciò fare, non insuperbendosi punto, per così alta rinominanza, con vmanissimo aspetto, non disprezzaua, ma ne anche precorreua gli onori. A ciascuno s' ingegnaua mostrarsi grato, a ciascuno gli veniua fatto di soddisfare.

L'ACCADEMIE di Padoua, di Bologna, di Ferrara, e di Macerata, a gara lo intromiser ne' lor collegi, in sommo pregio tenendo l' auere il nome di Iacopo Mazzoni fra i loro Accademici registrato. E voi, o Accademici della Crusca, amatori non solo della virtù, ma degli huomini virtuosi, foste de' primi a riceuerlo nel numero della vostra adunansa, nella quale egli, con animo affettuoso, si rallegrò molto d' essere ammesso, per l'ardentissimo, e particolare amore, che egli portaua a molti di voi, all'Accademia, e a tutta questa Città: del quale non indugiò molto a farn: segnalatissime dimostranze. Chi di voi è, ò Accademici, che non abbia ancora affisso nella memoria, con quanta altezza d'ingegno, con quanta ricchezza di scienze, con quanta prontezza di giouare altrui, o Stagionato fosse solito in questa, e nell'altre Cattedre ragionare, lasciando ne' petti vostri, in vno stesso tempo, gioia, amirazione, e dottrina? Di ciò faccianne testimonianza molti di voi, ascoltatori, i quali sentiste, tra l' altre nella vostra maggiore Accademia, quelle due marauigliose Lezioni, nelle quali egli espose due celebri luoghi del maggior Poeta. L' vno dou'egli descriue l'immaginatiua potenza della nostra anima, e nell' altro.

*La gloria di colui, che 'l tutto muoue.*

Ma quanto nelle cose graui, saggio, e poderoso era 'l suo discorso, tanto nelle giocosita delle burle, che non era, in tanto huomo, forse di minor marauiglia, riusciua manieroso, e piaceuole. Sente ancora in se stesso vn certo che d'allegria, chiunque si ricorda di quei piaceuoli ragionamenti, che egli, in questa Accademia, fece del vino, e del bere. Gia era il Maz-

zoni all' anno quarantesimo peruenuto di sua età, e già la fama di lui, in guisa aueua cominciato a inalzarsi, che non contenta trà le priuate persone di risonare, all' orecchie de' maggior Principi, con sonoro rimbombo, si faceua gloriosamente sentire. E risuegliando i più valorosi, quelle fauille di virtù accendeua ne' petti loro, le quali in esse, più che in altrui, si compiacque la D. M., che fossero infuse. Laonde ciascuno di essi ardeua di desiderio d' auere il Mazzoni appresso di se, stimando felice colui, che potesse goder la presenza di tanto senno. Guidvbaldo Duca d' Vrbino, Donn' Alfonso d' Este Duca di Ferrara, il Serenissimo Gran Duca Nostro Signore, e finalmente tutto il Collegio de' Cardinali non finauan con lettere, con ambasciate, con promesse di sollecitarlo, e di stimolarlo. Ma tù, o sacratissima Roma, e tù a lui dilettissima Citta di Firenze, per più lungo spazio d' ogni altra, godesti, in diuersi tempi, la luce, e lo splendor di tanta virtù. A Roma si lasciò egli tirare, non tanto per compiacere al vecchio Cardinal Montalto, che poscia fù Sisto Quinto di gloriosa memoria, quanto dal zelo d' vna religiosa pieta, la quale colà lo spigneua, doue, con maggiore vtilità della Cristiana Republica, potesse occupar le forze del suo intelletto. Ma a Firenze venn' egli, mosso dalla fama della virtù del Serenissimo Signor nostro, e insieme, per vn certo naturale amore, ch' era in lui radicato, inuerso questa Citta; ne' quali amendue luoghi egli riempè di nuoue marauiglie ciascuno. Si che la fama, che s' era sparsa di lui riuscì sempre superiore a se stessa. Io vorrei ora mai, abbreuiando, finire il ragionamento de' suoi costumi, per trapassare all' opere, e alle scritture, ma io non veggio modo a poterlo fare: perciocche, si come del Poema d' Omero scriue Plutarco, in ogni parte della sua vita, in ogni azione, in ogni luogo, in ogni tempo, ch' io la riguardo, nuoue, e marauigliose lodi da ogni banda veggio scoprirsi. Lascerò adunque da parte la prudenza del consigliare, la prontezza dell' eseguire, la fede, e l' amor verso i Principi, gli vfici di carità verso i sudditi loro, poiche queste virtù, si come in altri son marauigliose, nel Mazzoni marauiglia sarebbe stato, se tutte, a vna a vna, non vi si fossero ritrouate. Non lascerò gia la piaceuolezza del conuersare, la giocondità de' costumi, o la festosa affabilita de' ragionamenti, le quali attrattiue, e piaceuoli doti, graziosamente fregiando il ricco manto della virtù, tanto più viuamente percoteuan la vista altrui, quanto in co-

lor si sogliou veder rilucere, che son pieni di profondità di scienze: o sia che l'intelletto, affaticato di souerchio non le sostenga, o che, eleuandosi, e vanagloriandosi in se medesimi, piglino vn certo che di ristoro, e quasi dell'altrui men sapere schifi, non prendan cura d'alcuno, o pure, per cagion dell'vmane cose, le quali rare volte a vna esquisita eccellenza veggiam salire. Queste faceuano si che i suoi discorsi, quantunque di profonde materie copiosissimi, in altrui non generauan però fastidio, perciocche egli andaua bene spesso la dottrina coprendo con gentilezza, acciocche chi l'ascoltaua, come da troppo lume, non rimanesse offeso da quella. Rallegrauasi egli dell'esser domandato, e di venire co' più scienziati in gentil contrasto, il quale non cominciaua giammai con mordacità, ne lo finiua con ira, ned' era contumelioso nel contraporsi, ne delle contrappositioni s'ardiua, anzi tenendo fermi vna certa tranquilità d'animo, in ogni sua parte modesto, sopra qualsi voglia materia proposta, fin' da' fondamenti, tutte le ragioni più efficaci, ad vna ad vna, adduceua. Citaua egli sempre improuuisamente, il che era nuouo miracolo, l'autorità degli Scrittori più graui, con l'allegazion non solamente del proprio luogo, ma delle loro stesse parole. Si che mercè della felicità della sua memoria, poteua ben dire, che portaua seco tutti i suo' beni, come già disse quel Saggio, auendo tutto 'l ricchissimo tesoro della sapienza in contanti: in guisa che per valersene per se stesso, e per dispensarlo ad altrui, ne luogo, ne tempo, ne comodità alcuna gli conueniua aspettare. Voi stessi, o vditori, sentiste, con quanta dottrina, alla presenza del Serenis. nostro Granduca, egli ora della nuoua cometa, le più riposte ragioni adducesse, ora delle più belle filosofiche materie la sua opinione esponesse, ora de più alti misteri della diuinità, fauellando, gli porgesse ammirazione, e diletto tale, che a ragion poteua ben dire, sola quella esser soauissima cena, la cui viuanda da ragionamẽti del Mazzoni fosse condita. Ma quanto ne' costumi piaceuole, e maniceroso, tanto nelle azioni, e ne maneggi di grande affare, prode e valoroso si dimostraua. E s'egli è vero, che l'essere adoperato per la seconda volta ne' maneggi di grand' affare, faccia fede dell'auere i primi prudentemente ben gouernati, che più certo argomento vorremo noi della prudenza di lui, se egli non vna sola fiata, ne due, ma sempre, e continuamente, non in vna sola Città, ma per tutti i luoghi, doue egli stette, vi fù impiegato? In Roma

ma, mentre egli la prima volta vi dimorò, fu da Papa Grego-
rio tredicesimo di quel nome; e dal Concistoro de' Cardinali,
messo nella congrega del correggiamento del anno, opera,
che ebbe in se non poca difficultà: fù trà quei valent' huomini
della congregazion dell' indice annouerato, ed eziandio am-
messo a' negoci della santissima Inquisizione: dal Serenissimo
Signor nostro, oltre all'essere adoperato in molte graui occo-
renze, non gli furono eglino assegnate in Pisa, con liberale sti-
pendio, le più importanti lezioni di quello studio? Nella qual
Città egli confermò tuttociò, che insino allora per costante s'
era tenuto della grande abitudine, che il suo ingegno aueua
nelle scienze: percioeche egli esponeua per ordinario la fisica
d' Aristotile, per lo straordinario Platone, aggiugnendo, per
sodisfare a gli amici, la Metafisica, la Loica, la Retorica, e
oltre a ciò le Storie di Tacito priuatamente nelle sue case. Era
cosa marauigliosa vedere in Pisa il Mazzoni attorniato da vna
spessa corte di giouani studiosi, chi d' vmanità, chi di Loica,
chi di Retorica, chi delle morali, chi di Leggi, chi di filosofia,
chi di Medicina, e chi professor della sacra Teologia, a' quali
tutti, egli, in vno stesso tempo, con infinito amor rispondendo,
ammaestrando, e leggendo, non lasciaua alcuno partire
da se scontento: di maniera, che quel suo felicissimo ingegno,
si poteua agguagliare a vn bel coltiuato giardino, nel quale, si
come la moltitudine, e varietà delle piante, e la vaghezza, e l'
ordine del loro scompartimento, porge molto diletto a chi lo
rimira, così il fertilissimo ingegno suo, con la varietà delle
scienze, e col bell' ordine, con ch' elle v' eran trasportate per
entro, marauiglioso il diletto porgeuano a ciascheduno.
Quelle talor mostrando sì verdi, e di vaghissimi fiori ornate,
mirabilmente dilettano i riguardanti: questi con la gentilezza,
e giocondità de' costumi, co' fiori poetici, e retorici, e storici,
talora abbelliua sì vagamente l'altezza de' suoi concetti,
che infinita dolcezza infondeua negli ascoltanti: quelle di soauissimi
frutti in alcuna stagione si veggon graui, e pesanti.
Questi in ogni luogo, in ogni tempo degli vtilissimi frutti di sapienza
cristiana, con infinita soauità di ch' gli gustaua, si vedeua
sempre abbondante. Ma egli è ormai tempo di tralasciar
questi, e simili affari, perche chi volse appieno la profondità
degli studi, l'eccellenza de' costumi, e la grandezza delle sue azioni
rammemorare, prima il giorno, e la voce, che la materia
verrebbon meno: poiche l' opere, e le scritture, che ci la-

sciò, non sono in modo alcuno da trapassar con silencio, anzi di tanto maggior loda si scorgon degne, quanto la loro vtilità, non solo a color che viuono di presente, ma e a questi, e a' futuri secoli si distende. Metterò bene le non principali da parte, ristrignendomi solamente ad alcune, nelle quali maggiormēte fiammeggia la Prudenza, la Sapienza, e la Bonta stessa. La prima delle quali fù quella gran riconciliazion' d'Aristotile, e di Platone, il cui titolo solamente, quanta profondita di dottrina, e quanta vtilita racchiugga in se stessa, apertamente per se medesimo lo dimostra. Egli considerò molto bene, che que' due souranissimi lumi della filosofia, fra loro esser non poteuano discordanti, poiche la verità è vna, e se discordanti fossero stati, era certo argomento, che l'vn di loro fuor del dritto sentiero si ritrouasse. La onde egli penetrando con l'acutezza dello'ntelletto, alla vera intelligenza d'essi, potette mostrare al Mondo, che quella graue dissensione, non fra que' due gran filosofi, ma fra coloro, che non erano della dottrina loro stati capaci, aueua auuta l'origine. Questa cosi grand' opera trapassando, con istupore, non m'assiderò io di tastare il guado delle sue lodi, lasciandole ricercare ad ingegno nelle scienze sperimentato, acciocche ad esso, per lo mio poco sapere, oscuramento, e auuilimento, in vece di lodi, e a me stesso scherno non ne risulti. Ma nella seconda che ci lasciò, non meno la Prudenza, e la Bontà risplendeua che si facesse nella prima la Sapienza, che fù quel dottissimo Panegirico, indiritto alla Santita di Clemente ottauo N. S. nel quale egli, con saldissime ragioni, conchiude potersi, ed essere vtile il riunire alla santa Chiesa Romana Enrico, allora detto Rè di Nauarra, oggi Cristianissimo Rè di Francia. Aueua ben egli tanto alto penetrato con l'acutezza di sua Prudenza, che egli scorgeua da cotale vnione douerne risultar quella pace, e quella quiete, la quale oggi, mercè d'vn cotanto fatto, si gode: argomento certissimo, quanto il lume delle scienze faccia gli huomini, anche nell'azioni del Mondo, sperimentati. E certo che a cotanta opera altri, che Iacopo Mazzoni non aurebbe auuto ardir di por mano: Iacopo Mazzoni solo, scorto da diuin lume della sacra Teologia, celatore della cristiana pietà, fondato in vna somma vniuersalita di scienze, colmo di soprumana prudenza, potette antiuedere l'vtile, scriuer le ragioni, indrizzarle al Sommo Pontefice, e penetrar nella mente di quel Pastore, inclinato a mandare ad effetto opera cosi santa, co-

si pia, e così ragioneuol al Cristianesimo. Quali furon mai pẽsier così grandi, che s'agguagliassero a questi, nell'vn de' quali egli ebbe per oggetto di pacificare insieme i principi della filosofica sapien za, e nell'altro ebbe la mira a pacificare insieme i più sourani principi della cristiana republica? Per le discordie, che erano apparentemente frà i primi, i fonti della Sapienza, veniuan intorbidati: per le vere guerre, che erano fra i secondi, il sacro tempio della cristiana pietà in gran parte venia distrutto, alle quali opere egli aggiunse la terza, che fù quella marauigliosa difesa del vostro poeta Dante, nella quale fù di gran lunga più formidabile agli offensori, che essi non aueuano saputo essere nell'offesa. Aueua fra tutti i poeti, de' quali niuno se ne ritruoua, che egli con somma attentione, non leggesse, preso in tanta venerazione quel gran poema, che non altrimenti che i minor lumi, allo splendor del Sole, gli pareua, che tutti gli altri, al fulgor di quello, rimanessero abbacinati, affermando lui solo esser riguardeuol per ogni bãda. Perche se si considera quanto al fine, egli hà per iscopo la fruizion di Dio, e l'eterna beatitudine, di che non si può immaginare alcuna cosa maggiore. Se quanto all'altezza de' concetti, e delle materie, egli, ora penetrando fino al centro della terra, ora innalzandosi fin sopra l'altezza de' Cieli, racchiude in se tutto ciò, che si truoua frà l'vno, e l'altro racchiuso. Se la nouità della inuẽzion si rimira, in quale altro poema è ella stata più marauigliosa, e più nuoua? Se l'vtilità ricerchiam da esso; eccoui il zelo della religione, si fiammeggiante in lui, per ogni sua parte, che è cosa impossibile il legger quel poema, e non s' accender tutt o quanto d'amor diuino, tanta è la maestà, tanta la riuerenza, tanto l'affetto, con che i sacri misteri della vera religione, per entro, vi si truouano espressi. Ma del buon costume, che direm noi? le pene de' rei e 'l premio de' buoni, le veraci, e viue riprensioni delle scelleraz e non fanno elleno scorrer vn gelato tremor per l'ossa, a chi punto d' alcuna lordura di vizio si sentisse macchiata la cosciẽza? Che dell'eloquenza, e dell'arte poetica? poiche in esso le tre maniere di stile, non solo si veggono per tutta l'opera, secondo che le materie ne porgono occasione, ma, nella prima cantica dell'humile, conforme al luogo, nella secõda del mezzano si volle seruire, nella terza, si come col concetto sopra i Cieli se ne sormonta, così della maggiore altezza di stile volle adornarsi. Ma l'euidenza, con la quale egli ci rappresenta le

cose

cose dauanti agli occhi, come se fosser presenti, e sensibili, niuno, per mio auuiso, lo può adeguare. Laonde in lui si verifica quel bel detto, che la pittura sia vna mutola poesia, e la poesia vna fauellante pittura, auuegnache in esso si scorgano marauigliosissimamente al viuo dipinti, i luoghi, gli huomini, e l'azion loro. Ma che dich' io? Gli spaziosi campi del cielo, e l'immensita di colui, che gli regge, ci fa egli vedere, co'l suo breue, e chiaro sermone, come in vn lucidissimo specchio: perciocche l'attitudine nel discriuer le più alte, e le più riposte materie, tanto è sua propria, che mantenendo la chiarezza, l'altezza, la soauita, e la magnificenza del verso, abbraccia tanti concetti, in breui parole, quanto altri, scriuendo in parlare sciolto, non abbraccerebbe con assai più lungo ragionamento. Onde egli fù tanto amico della proprieta del linguaggio, che vsãdo le più proprie, e più significanti parole di quell' età, è paruto ad alcuno, che si dilettasse della nouità delle voci, e dell'oscurità della locuzione, la qual cosa, non pur non fece, ma non pensò. Ma perche la proprietà delle lingue viue si mutano, ed egli fù proprijssimo, non è marauiglia se in lui alcun vocabolo, o alcuna locuzion si ritruoua, che nel volger degli anni, non solo sia diuentata oscura, ma se ne sia quasi del tutto perduto lo 'ntendimento. La qual verità, l'altre scitture dimostrano di que' tempi, nelle quali affermerei io auer letto in più prosatori tutte quelle voci, che nel poema di Dãte sono state notate d'oscurita. Ma la dolcezza di questo ragionamento simil m' hà fatto a quel viandante, il quale, per lo cãmino, incontratosi in qualche marauiglioso edificio, è tirato dalla nouità, e dalla vaghezza di quello, a fermare il passo per rimirare alquanto le sue belezze. Così per lo cãmino delle lodi di Iacopo Mazzoni incontratomi in quella marauigliosa fabbrica del poema di Dante, sono stato da viua forza, tirato a fermarmi, per rimirar così dalla lunga alcuna piccola particella delle sue belezze di fuori: e forse che la conformita, e similitudine, che è tra essi mi aueua di maniera abbagliato, che ragionando delle lodi qell' vno, delle lodi mi parea ragionar dell'altro. Ne ciò è marauiglia mi sia auuenuto, percioche se la varieta, e la copia dell' vmane scienze riguardaremo, se la cognitione delle diuine, se il zelo della religione, se vltimamẽte il fine, che nell' vno, e nell'altro e dell'eterna beatitudine, trouerremo la vita di lui altro non essere stata, che vna imagine, e vna idea di quel glorioso poema. La onde egli non potet.

te, per alcuna guisa, soffrire, le maledicenze, e l'oppositioni, che alcuni, credendosi di perpetuare i lor nomi, con abbatter la gloria di cosi alto poeta, mandaron fuori. E cosi come il fuoco racchiuso frà le nugole, scosso e agitato dal vento, cō grādissimo strepito, sbarrandole, scoppia, e ne salta fuori, cosi la virtù, nel suo generoso petto, agitata, e commossa da giusto sdegno, fulminò contro a' calunniatori del suo contanto caro poeta, quella cosi dotta, cosi terribile, e cosi formidabil difesa, con la quale egli cosi fieramente percosse, e mandò ꝑ terra l'arrogāza di quelle calunniose scritture, che forse i maledici, per tale esemplo, nō s'arrischierāno ogni giorno a malmenare, e cōtaminar l'opere degli scrittori nobili, e grandi. E perche egli ben conoscea, che 'l poema di Dante, a guisa della cima del monte olīpo, da per se stesso s'innalza sopra le nubi delle quistioni, sopra i venti dell'opposizioni, e sopra i tuoni delle maledicenze, poco parendoli la difesa di quel Poema, che nō è d'offesa capace, arricchì quell'opera di quel grā numero di dichiarazion di poeti, Greci, Latini, e Toscani, di quella infinita copia di dottrina, di quella leggiadra varietà di concetti, che vi si ritruouano per entro sparsi. Trapasserò con silenzio quel dotto trattato de' Sogni, quell' acuto, e sottile degli equiuoci, e tutte l'altre eccellēze di quella graziosa scrittura, perciocche troppo sarebbe, per auuentura, graue l'errore, se intorno alle lodi particulari d' vn sol libro, e d' vna sol scrit. m' intertenessi, là doue delle vniuersali, sue proprie, e marauigliose, vna quantità grande ne soprabbonda: delle quali sono anche forzato a tralasciarne vna buona parte. E ristrignendo oramai il mio ragionamento, dirò solo, che egli, dopo l'auer fatto queste, e molte altre opere simiglianti, era di già venuto al cinquantaduesimo anno di sua età, quando sopraueuenuta la morte di D. Alfonso d'Este Duca di Ferrara, di felicissima ricordanza, la Santità di Cl. Ottauo N. S., ponendo mano all' armi temporali, e spirituali, si preparaua a riunir quel stato alla Santa Chiesa Romana. E perche nelle guerre spesse fiate il consiglio a ciascun'altra cosa preuale. L'Illustrissimo, e Reuerendissimo Card. Aldobrandino, disegnato Legato di quella impresa, volle appresso di se il Mazzoni, si perche egli forse, con la sua prudenza poteua molto alla detta impresa giouare, si perche egli prendesse cura, di scriuerne compitamente la storia, nelle quali amendue cose, mentre che egli, con infinita virtù, e prontezza s'adoperaua; ecco che da vna maligna,

gna, e repentina febbre assalito, e tormentato da vna crudelissima infermità di risipola, in breui giorni, con infinito cordoglio del Pontefice, e di tutto 'l collegio de' Cardinali, e quasi vniuersalmēte di tutta Italia, finì il corso della sua vita. O misera, e infelice condizion delle cose vmane: mentre ch' io ti riguardo, sento tutto cambiarmi, e scorrermi per le veni vno agghiacciato sudore, e gli spiriti venir meno. Tante, e si rare doti, tanta virtù, tanta sapienza, tanta prudenza, tanta bontà, si racchiuggono insieme in vn' huomo solo, per auer fine in così breue spazio di tempo? Quando Iacopo Maz: daua ferma speranza di nuoui, e maggior frutti (se però di maggiori è capace l'vmanita) ecco che importuna tempesta, atterrando ogni nostra speranza, ce lo rapisce. Grandi sono per certo le lodi che si son dette infin quì di questo huomo quasi diuino, non forse minori son quelle che ci resterebbono a dire, se non fosse, che quanto maggior esser si dimostra la cosa perduta, tanto più il dolor della perdita s' augumenta, e io non dolore, ma alleggerimento d' esso dolore, e conforto, debbo hauer per oggetto d' indurre ne' vostri petti: la qual cosa quanto appo ad altri vditori, che voi non siete, sarebbe quasi impossibile, altrettāto, appo di voi, spero con ageuolezza, poterli fare, frà i quali nō è alcuno, che non sappia, gli huomini saggi, non douer misurar la vita con la lunghezza del tempo, ma si bene con la grandezza dell' opere, e che la morte degli huomini valorosi non si dee accompagnar co' lamenti, ma con le lodi, non co' pianti, ma con altezza d' intendimento, considerando la morte esser sola quella, per cui diuegniamo immortali, liberādoci da tutte quelle passioni, alle quali è sottoposta la vita, se però vita douiam chiamare vna breue cōgiunzion dell' anima al corpo: conciosia cosa che vita solamente con verità possa dirsi quella, la quale viuēdo, e spirando quaggiù, nella memoria degli huomini, fra gli spiriti beati gioisce eternamente ne' Cieli. Alla quale essendo asceso il Mazzoni, a che fine saranno i rammarichi, e le doglienze? A che fine i pianti, e i lamenti? Perche, più tosto, questi, come cosa vana, lasciando, non riuolgeremo noi gli occhi a quel salutifero esemplo, che ci è rimaso di lui? Dal quale scorti, ne riporteremo quaggiù, come esso fece, corona di lode, e d' onore, e in Cielo corona di gloria, e d' eterna beatitudine.

# LIBRO QVARTO

## NEL QVALE SI MOSTRA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO CH' APPARTIENE AL COSTVME, SI DEL POETA, COME DELLE PERSONE IMITATE.

*Se il Costume buono sia parte necessaria della Poetica, come pare c' habbia stimato Platone, o pure parte non necessaria, come hà creduto Aristotele, e se questi due grandissimi Philosophi siano in questo Soggetto discordi.*

*Cap. primo.*



Eguendo l' ordine d' Aristotele egli è necessario di cominciare a ragionare intorno al costume, essendo che egli dopo la fauola, ch'è principalissima parte di qualita, habbia cominciato a scriuere del costume. E se bene sono alcuni Spositori della Poetica d'Aristotele, i quali stimano che il Concetto douesse occupare il secondo luogo innanzi al costume, tuttavia perche essi si sono ingannati, come poco più sotto dimostraremo, però non habbiamo voluto partirci dall' ordine d' Aristotele. Hora la Questione che ricerca, se la cosa sia, o non sia va di ragione innanzi alla questione definitiua, però parmi, che innanzi che si venga a scoprire che cosa sia il costume, si ricerchi s'egli necessariamente si habbia a trouare nella Poetica. Hora ha voluto Platone, che il costume solamente buono sia parte necessaria alla Poetica: ma che il cattiuo non habbia che fare nella vera Poetica; e che da quella si debba in tutto sbandire, come può ciascuno per se stesso vedere ne' libri della sua Republica; ma Aristotele nella sua Poetica ha creduto, che il costume non sia parte necessaria; essendo che egli voglia, che si trouino alcuni ragionamenti, o atti, i quali ponno scoprire qualche fauolosa actione senza mostrare però mai, che si brami, o che si abhorrisca Lib. 2. 3. & 4.

 cosa

cosa virtuosa, o vitiosa, conueneuole, o disconueneuole; e però pare, che di parere d'Aristotele si possa concludere, che il costume necessariamente non habbia luogo nell'arte Poetica; e quando egli vi da luogo per maggior perfettione di quell'arte non si mostra schifo di riceuere i cattiui costumi, purche siano conueneuolmente attribuiti a peggiori, della imitation de quali vuole, che la Poetica sia anchora capace. Dalle cose sopradette si può facilmẽte conoscere come tra Platone, & Aristotele in questo sono al primo aspetto due discordie; la prima delle quali è intorno alla necessita del costume nell'arte Poetica, volendo quegli, che il costume buono sia necessario, e questi non; l'altra è intorno al poter dar luogo a cattiui costumi, essendoche quegli li discacci in tutto dall'arte, e questi qualche volta li riceua; a Platone è fauoreuole la ragione; percioche se la Poetica è parte della Philosophia, come si è di sopra dimostrato, segue, che il diletto Poetico debba esser regolato, e per così dire qualificato dalla morale Philosophia; e però il costume buono sara congionto necessariamente colla Poetica, e di modo che non vi potrà hauer luogo il cattiuo costume, come destruggitore della bontà morale. Ma ad Aristotele è fauoreuole l'vso de Poeti, essendoche, com'egli dice, si siano trouati alcuni Poemi senza costume, e tutto il giorno vediamo ne' Poeti antichi e moderni imitatione, tanto di buono, quãto di cattiuo costume da loro imitato, si possa in conseguenza dire ch'essi sieno dotati di que' cattiui costumi, c'hanno imitato, volendo quasi dire, che ad essi come a Poeti è stato lecito imitare i cattiui costumi: ma non sarebbe già lecito di vsarli; onde disse Martiale.

*Lib. p. epig. 5.* *Innocuos Censura potest permittere lusus:*
*Lasciua est nobis pagina; Vita proba est.*

*Trist. p. eleg. 8.* Et Ouidio. *Vita tamen tibi nota mea est scis artibus illis*
*Auctoris mores abstinuisse sui.*

*Trist. 2. eleg. p.* Et altroue. *Crede mihi distant mores à carmine nostro,*
*Vita verecunda est; Musa iocosa mea est.*
*Magnaque pars mendax operum est, & ficta meorum,*
*Plus sibi permisit compositore suo.*

*Epig. 16.* E Catullo. *Nam castum esse decet pium Poetam*
*Ipsum, versiculos nihil necesse.*

Con questi si accordò Didimo Grammatico, il quale, come racconta Suida, fù di parere, che le questioni poetiche fossero

tutte di cose vane, e leggiere, e che quelli che da Poeti cauano questioni morali, come fece dopo Porphirio sopra Homero, e Proclo nelle sue Questioni poetiche, fossero lontani dall' vso vero, e legitimo de' Poeti, e di Poesia. E però egli per dimostrare l'vso debito de' Poeti compose molti libri di questioni Poetiche, nelle quali egli ricercaua qual fosse la Patria d' Homero, la Madre vera d'Enea, se Anacreonte fosse più soggetto alla libidine, o al vino, se Sapho fosse, o non fosse pudica, chi fosse la Madre d' Hecuba, che nome hauesse hauuto Achille, mentre ch' egli in habito feminile dimorò tra le Donzelle di Deanira, che cosa fossero solite di cantare le Sirene, quanto numero di Vogatori hauesse nella sua Barca Vlisse, se fù prima scritta l' Iliade, o l' Odissea, & altre somiglianti questioni, delle quali ha parlato Seneca scriuendo à Paulina, e Suetonio nella Vita di Tiberio, le quali, perche sono più tosto degne d' essere raccommandate alla obliuione, che alla memoria, però burlandosi di quelle Giuuenale disse,

*Dum petit aut Thermas, aut Phœbi balnea, dicat* Sat. 7.
*Nutricem Anchisæ, nomen, Patriamque Nouercæ*
*Archemori, dicat, quot Acestes vixerit annos,*
*Quot Siculus Phrygibus vini donauerit vrnas.*

Con quello, che segue. E di simili questioni anchora si riserò Quintiliano, & Aulo Gellio. Ma però per quelle si manifesta, che vi sono stati Scrittori, che non hanno voluto, che la bontà del costume sia cosa essentiale à' Poeti & all' arte Poetica, e che l' vso di quella non apporti giouamento alcuno alla facoltà Ciuile, e morale. Hora si è di sopra dimostrato quanto siano lontani dal vero quelli che difendono la predetta opinione; percioche habbiamo (se io non m' inganno) chiaramente prouato, che la Poetica è parte della Philosophia morale, & è quella parte che tien cura della ricreatione, e de' giuochi, accioche si conceda conueneuole ristoro alle forze humane affaticate negli affari graui, e laboriosi. E perche (come habbiamo di sopra detto e prouato con l' autorità d' authentici Scrittori) ogni priuatione vien qualificata dalla sua forma contraria, però egli è stato necessario, che la ricreatione posta da Poeti sia qualificata, conforme alle Regole della Philosophia morale. Delle quali Regole parlaremo ampiamēte più di sotto, e prima ragionaremo alquanto sopra la opinione di Platone e, d' Aristotele, mostrando che l' vna non è tanto contra-

ria all' altra, quanto per auuentura vien communemente creduto. Deuesi dunque saper e, che come ha notato il Cardinal Bessarione, se bene la Republica di Platone è differēte da quella d' Aristotele, non auuiene per questo, che l'vno sia cōtrario all'altro, percioche ciascuno di loro ha parlato, non secondo il medesimo; essendo che Platone formi vna Republica in Idea, e come dicono i Loici in astratto: ma Aristotele parli di quella sorte di Republica che può esser messa in vso dagli huomini; onde parlando di questo disse il Cardinal Bessarione. *Aristotelis itaque sententia sensui Platonis intelligentiæ propinquior est*. E prima di lui Massimo Tirio parlando di questo medesimo cosi scrisse. *Verùm id sequitur Plato, vt Ciuitatem instruat, & Rempublicam ita formet, quæ ratione penitùs constans magis reddat absolutā aliquam formam, quàm quæ Mortalium vsibus occurrat*. Hauendo egli dunque formata vna Republica con tutte quelle perfettioni, che in idea si ponno imaginare, non è marauiglia se non volle dar luogo alla Poetica commune: ma ad' vn' altra Poetica, che solamente fù all' vtile indrizzata, tenendo nel resto pochissimo conto del diletto, come appare dalle infrascritte parole di Platone. *Scito autem Hymnos in Deos, & in optimos Viros laudationes dūtaxat ex Poesi in Ciuitatē admittere oportere. Si verò voluptuosam Musā in canticis, & carminibus acceptaueris, voluptas in Ciuitate, ac dolor pro lege, & pro illo quod semper optimum visum est, ratione scilicet, dominabuntur*. Vedesi adunque per le predette parole di Platone, come egli scacciò dalla sua Republica la commune Poetica, perche egli non volle dar luogo in quella a niuna specie di piacere; la qual cosa, come habbiamo detto di parere di Massimo, e del Bessarione non può attribuirsi se non solo alla Republica considerata in astratto, & in idea. E però per dichiarare intieramente questa cosa reputo che sia per recare molto giouamento il riferire quì di sotto la similitudine presa da Massimo Tirio per facilitar l' intelligenza di questo concetto di Platone. *Ego enim* (dice Massimo) *ita opinor, si contingat eam homines facultatem accipere per quam carnem veluti materiam quandam pertractantes ex ea formare aliqua corpora suopte arbitrio valerent, fore vt Opifices horum corporum pari ratione potentiam terræ, ignis, eorumq; omnium temperantes (quæ inuicem conciliata corporum constituunt naturam) componerent, vt par est, corpus nullis omninò, vel medicamentis, vel incantationibus*

*In Calum. Plat. lib. 4*

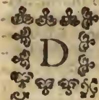
*Serm. 7.*

*De Rep. lib. 10.*

*onibus, vel obseruationibus medicis obnoxium. Horum igitur aliquis si figulum audiat dicentem homines huiusmdi quod ea ratione compositi essent, vt nequaquam Hippocratis curationibus egerent oporteret Hippocratem ipsum coronatum velleribus, ac delibutum vnguentis in alium locum amandare, vbi vigentes morbi eius operā exposcerent, & medicinā honorabilem redderent. Si inquam hoc aliquis audiat, ac propterea succenseat figulo, qui Æsculapij, atque Asclepidarum artem inhonoratam dimittat, nonne erit meritò ridendus eum accusans, qui non propter ignominiam Medicinā expellat, verùm quod ea superflua ab illorum corporum vsu, nec propter vtilitatem necessaria sit, nec propter iucunditatem expetenda? Quamobrem existente duplici causa, quare vel Homerus, vel Hesiodus, vel quilibet alius ob harmoniam Poeticā adepti sunt laudem, quod scilicet prosint, ac delectent, harum neutra facit, vt eorum Carmina Platonis Reipublicę conducant*. Ecco come chiaramente mostra Massimo, che la compositione della Republica Platonica era di maniera ordinata ch' ella non potea dar luogo alla Poesia commune. E però si come sarebbe pazzia d'vna Republica che fosse sicura di non hauer mai Cittadini, o altro suo Ministro che fosse per ammalarsi il condur Medici, così non volle Platone riceuere li Poeti, non parendo d'hauerne bisogno alcuno nella sua Republica, essendoche i suoi Cittadini imparauano tutto quello ch'era necessario nella educatione ciuile instituita da lui, e nel resto viueuano ostinati di non voler lasciar entrare in quella Republica sorte alcuna di piacere, sapendo, che i diletti son di modo insieme concatenati, che vno si tira dietro l'altro necessariamente. Onde a questo proposito disse il medesimo Massimo, *Interrogatus Anacharsis ab homine Gręco, num Scythę tibiarum vsum haberent. Respondit, ac ne vitium quidem, alia enim voluptas aliam irritat, quę vbi semel fluere cœperint negotiū efficiunt, quod nec diuidi propter cognationem, neque extingui, neque etiam inhiberi. In quo vnum dumtaxat salutis modum inuenias, si scilicet voluptatum fonte siccato, earum ortum obstruxeris: ob eam pręcipuè causam Respublica, quam constituit Plato, minimè vel voluptati, vel spectaculis, vel aurium titillationibus aditum prębet. Si ergo Poetices animos ad voluptatem inducit à Platone in Ciuitatem non admittetur, multò autem magis propter vtilitatem*. Queste adunque sono le cagioni per le quali non volle Platone riceuere nella sua Republica la commune Poesia. Ma Aristotele, il

quale come dicemmo formò la sua Republica conforme all' vso humano, e come dicono i Loici in concreto, però diede anchora luogo a quella sorte di Poesia, che era dagli huomini vsata. Non è dunque contrarietà fra Platone, & Aristotele; se bene quegli volle, che l' imitatione del costume buono fosse essentiale all' essenza della Poetica, percioche Platone parlò d' vn' altra specie di Poetica, che non haueua altro fine, come di sopra detto habbiamo, che l' vtilità: ma Aristotele ha parlato della commune Poetica, che hà per fine il diletto, come si è di sopra detto più volte. E con questa medesima distintione s' accordano anchora nella seconda differēza, percioche la Poetica di Platone non può imitare il cattiuo costume, ma si bene quella d' Aristotele. Hora perche bisogna sodisfare alle ragioni, che furono in difesa di Platone poco di sopra dette, cioè, che se la Poetica è parte di Philosophia morale hà in conseguenza congunto il buon costume essentialmēte, ne potrà imitare il cattiuo costume, però sia bene il fermarsi alquanto nella solutione di questo argomento, accioche non resti passo alcuno malageuole, e forte, che non sia in tutto ageuolato; e spianato.

*Si rende la ragione perche il Costume non sia parte essentiale della Poetica, e perche la Poetica possa qualche volta imitare il cattiuo Costume. Cap. Secondo.*



Ico adunque, che la Poetica si può in due modi considerare, cioè in se stessa inquanto ch' ella è vn' arte, che rimira il diletto humano, accioche per mezo di quello ella ristori le forze affaticate nelle graui occupationi, & in questo modo ella non ha altro officio, che di assomigliare le attioni humane in modo ch' elle dilettino quelli che le ascoltano, e che le leggono; e così è vero, che non ci è altra parte essentiale della Poetica, se non solo la fauola, come bene ha detto Aristotele in molti luoghi. Si può nell' altro modo considerare la Poetica in quanto ch' ella è retta, & ordinata dalla facoltà ciuile operante; & in questo modo dico, ch' ella riceue il costume necessariamente; e così ha detto anchora Massimo Tirio, che il costume è

Serm. 16.

parte essentiale, e non essentiale della fauola nel Sermone doue egli ricerca il fine della Poetica d' Homero. *Eodem scire modo vellim Homerica consideres in quibus duplex pariter negotium apparet. Id namque quod poeticum spectat fabulę effigiem intendit, quod Philosophiam respicit ad mores Virtutis, ac veritatis cognitionem penitus fertur.* Ma resta anchora vna grandissima dubitatione, & è come la Poetica possa dar luogo a cattiui costumi, s'ella viene qualificata dalla Philosophia morale; alla qual dubitazione danno risposta Iamblico, Massimo Tirio, Plutarcho, e Proclo; Iamblico, e Massimo assegnano di questo vna ragione generale, ma però ciascuno lia la sua differente dall' altro; Proclo, e Plutarcho vengono a particolari, mostrando, che la imitatione de cattiui costumi non è sempre lecita a Poeti; ma all' hora quando ella è circonscritta da alcune circonstanze delle quali più a basso difusate parlaremo. Vuole adunque Iamblico, che le passioni humane, s'elle vengono tenute oppresse, e quasi violentemente ascose nel petto nostro, prorompino qualche volta fuori più furiosamente a guisa di fuoco compresso, e di riso prohibito, ma che se elle habbino qualche vscita alle volte, ch'elle lascino l'anima assai più libera, e sgrauata, dice egli adunque. *Humanarum affectionum vires nobis innatę perturbationum, & affectionum si comprimantur omninò insurgunt acrius, & vehementius instar flammę compressę, risusque cohibiti; sed si erumpant in lucem breuiores fiunt, & vsque ad modum, mensuramque productę, modestè lętantur, & explentur. Et hinc suadela quadam & consilio non inconquiescant. Idcircò in spectaculis Comędiarum, & Tragędiarum spectantes aliorum affectus nostros constituimus, & modestiora agimus, & quasi expiamur purgamurque quibusdam in spectaculis sacrorum, & auscultationibus turpium absoluimur à pernicie, quę posset accidere, inde ex factis adeò vt verba factis subueniant, periculisque medeantur.* Massimo Tirio hà voluto, che il Poeta possa discendere all' imitatione de' cattiui costumi, accioche più chiaramente appara la bellezza de' buoni; e vuole che si come Platone ha ne' suoi Dialoghi introdotti Polo, Calide, Trasimaco, & altri huomini simili audaci, e temerarij, accioche per mezo di loro si conoscesse più la prudenza, e sapienza di Socrate, la dottrina di Parmenide, e di Timeo, che così anchora Homero habbia ne' suoi Poemi introdotto Thersite brutto di animo, e di corpo, accioche per

*Lib. p. de Mysterijs Ægypt. Cap. 11.*

mezo

mezo di questi fosse più conosciuta la prudẽza d'Vlisse; a questa medesima ragione consente anchora Plutarcho, il quale considera, che Homero introduce Thersite, che altamente si lagna d'Agamemnone dolẽdosi, del guadagno tolto di quel-
*Il. 1. 2.* lo che si faccia Achille, che si rammarica dell'onta riceuuta nell'honore, pensando che con questa contrapositione si volesse Homero metter innanzi i pẽsieri d'vn'animo generoso, e quelli d'vn'animo vile; e per questo medesimo fa che Diomede valorosissimo soldato niente risponda ad Agamemnone mentre ch'egli riprende l'essercito, perche egli finge, che Diomede fosse riuerente della presenza Reale: ma il vile Stenilio replica parole piene di vanto, e d'orgoglio; cosi vuole, che dimostrasse Homero la sfacciatagine di Calcante, il quale non si curò di accusar il Rè alla presenza dell'essercito, come cagione principale della pestilẽza, onde ne nacquero poi quelle risse tra Agamemnone, & Achille, che furono quasi la rouina de' Greci; ma per questo fù assai più riguardeuole la prudenza del vecchio Nestore, il quale essorta Agamemnone a rimetter la lite sua a'i più vecchi ad' vn conuito inuitati, e mentre ch' egli essorta il Rè fugge il cospetto dell' essercito, come primiera cagione dell' ira d' Agamemnone, e troua modo d'emendare il delitto di lui, e non d'accusarlo nella guisa, che fece Calcante; cosi dice; anchorche per l'imperitia militare de' Troiani, i quali vanno al fatto d'Armi con molto grido, e con tumulti si scuopre assai più la peritia de' Greci, che attaccano la battaglia con molto silentio, accioche siano disposti ad imprẽder meglio i cenni del Capitano; la qual cosa fù anchora da Eliano per importante notata nel suo libro degli ordini militari; cosi vltimamente per la viltà de' Troiani, molti de' quali vennero viui in mano degl' Auuersarij Greci si manifestò meglio la fortezza de' Greci, che più tosto furono morti nel campo, che menati viui alla prigione. Hora che il restar prigione de' nemici fosse stimata viltà dagl' Antichi, appare chiaramente per quello, che Platone ha scritto nella Republica, cioe che i Cittadini presi viui dagli Inimici non si
*Lib. 3.* potessero in modo alcuno riscuotere; & Horatio celebrando
*Od. 5.* l'vltima resolutione di M. Attilio Regulo, il quale dissuase nel Senato di Roma la liberatione de' cattiui Romani, cosi dice.

*Qui perfidis se credidit hostibus,*
*Et Marte Pœnos proteret altero;*

Qui

*Qui lora restrictis lacertis*
*Sensit iners , timuitque mortem .*
*Hic vnde vitam sumeret inscius ,*
*Pacem duello miscuit , ò pudor !*
*O magna Carthago probrosis*
*Altior Italiæ ruinis .*

Con questi essempi adunque , e simili prouano Massimo , e Plutarcho , che il Poeta può senza rompere le leggi prescritte dalla Philosophia morale imitare alle volte cattiui costumi . E Proclo anchora ha voluto dir questo , quando ha detto , che il Poeta Epico per la varietà de' costumi può venire alle volte alla imitatione de' cattiui costumi . Hora innanzi che si ponga fine al presente capitolo , stimo , che sia cosa ben fatta il dimostrare con alcuni essempi dell' Ariosto quello che Massimo Tirio , e Plutarcho hanno mostrato con gli essempi d' Homero . Dico adunque , che per quelle parole , che l' Ariosto pone in bocca d' vn Maiandrino .

*Poi disse al Conte huomo non viddi mai* — *Canto 13.*
*Più commodo di te , ne più opportuno ,*
*Non sò se ti sè opposto , e se lo sai ,*
*Perche te l' habbi forse detto alcuno ,*
*Che si bell' arme io desiaua assai ,*
*E questo tuo leggiadro habito bruno :*
*Venuto a tempo veramente sei*
*Per riparare alli bisogni miei .*

Riluce assai più chiara la cortesia d' vn Caualliere gentile , che cosi dice.

*Non che di lei , ma restar priuo voglio*
*Di ciò c' ho al mondo , e della vita appresso ,* — *Canto vlt.*
*Prima che s' oda mai c' habbia cordoglio*
*Per mia cagion tal Caualliero oppresso .*

Cosi in vn' altro luogo dopo vn leggiero misfatto dimostra gli animi generosi de' Caualliери Erranti auamparsi di vergogna .

*E poi che di gran lunga non li giunge* — *Canto 20.*
*L' horribil suon ch' a spauentar più gl' haggia ,*
*Insolita vergogna si li punge ,*
*Che come vn fuoco a tutti il viso raggia .*
*L' vn non ardisce mirar l' altro , stassi*
*Tristo senza parlar con gli occhi bassi .*

La qual vergogna parrà assai più modesta , se la mettiamo in paragone con la sfacciataggine del vile Martano .

*Quindi per ter l'obbrobrio, c'haueua intorno*
*Martano adopra le mendaci labbia.*

Cosi volle in vn'altro luogo imitare la scortese, e villana disvbbidienza, che portò vn'indegno Caualliere al suo Capitano quando cosi disse.

*In questo mezo vn Cauallier villano*
Cant. 19. *Hauendo al suo Signor poco rispetto.*
*Feri con vna lancia sopramano*
*Al supplicante il delicato petto.*

Ma lo fece accioche paresse più riguardeuole l'atto riuerente, e douuto verso il suo legitimo Signore di que' valorosi Caualieri.

Cant. 27 *Ne tutto il Mondo mai gli hauria disposti,*
*Se non venia col Re di Spagna, il figlio*
*Del famoso Troiano, al cui cospetto*
*Tutti hebber riuerenza, e gran rispetto.*

Et è cosa degna d'esser auuertita, come più giudiciosamente si tacesse l'Ariosto il nome del Caualier villano, però riuerēte al suo Signore, come indegno d'esser posto per mezo della fama nella bocca de' Posteri, di quello che si fece Homero, che lo nomò Steneleo: e cosi hauēdo l'Ariosto lasciato nel suo Poema vn'essempio di pericia militare in imitando il tumultuoso assalto dato alla Citta di Parigi da' Saracini.

Canto 14. *Come assalire, o vasi pastorali,*
*O le dolci reliquie de' conuiui,*
*Soglion con rauco suon di stridul' ali*
*L'impronte mosche a caldi giorni estiui;*
*Come gli storni a' rosseggianti pali*
*Vanno di matur' vue, cosi quiui*
*Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,*
*Veniano a dare i fieri assalti i Mori*

Lo fece accioche più comparisse la pericia militare di buon Capitano, e di buon Soldato in que' versi.

*Senza strepito alcun, senza rumore*
Canto 16. *Fà il tripartito essercito venire.*

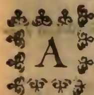
Adunque per la ragione allegata da Iamblico, e per quella di Misilino, alla quale si sottoscriuono anchora Proclo, e Plutarcho, è assai chiaro come ponno alcuna volta i Poeti imitare i costumi delle persone rie, accioche contraponendoli a quelli de' buoni, più chiaramente appaia la bellezza di questi, e la

brutezza

bruttezza di quelli. Hora se ci volessimo quietare a queste ragioni, le quali, e per se stesse, e per l'autorità di chi le dice sono assai persuasibili, cessarebbe la disputa quasi di tutto questo quarto libro: Perche se Dante ha imitato cattiui costumi nell'Inferno, n'ha anchora imitati molti buoni nel Purgatorio, e nel Paradiso: e però potressimo dire, ch'egli si potesse difendere per questa contrapositione, la quale fù stimata da Massimo, da Plutarcho, e da Proclo atta a difendere tutti li cattiui costumi da Homero imitati, e dagli altri Poeti. Ma perche no vogliamo così subito atterrare gli Auuersarij, e prendiamo diletto di ragionare alquanto con essi loro, però non mi vaglio hora di questa difesa, assicurandoli, che non mancheranno delle altre migliori, le quali saranno di mano in mano essaminate: e prima dichiararemo la definitione del costume, dopo che hauremo prouato, ch'egli si troua nella Poetica, e come in quella egli sia, o non sia necessario, e soggiunte due ragioni vniuersali, vna di Iamblico, e l'altra di Massimo, per le quali dichiarorono quei valenti huomini, perche il Poeta possa alle volte imitare cattiuo costume.

*Si mostra in quanti modi venga dichiarato il Costume da' Scrittori Greci, e come si possa definire.*

*Cap. terzo.*



Dunque dopo che si è prouato, che il costume, tanto buono, quanto cattiuo ha luogo nell'arte Poetica, reputo, che sia bene innanzi, che più oltre si vada sapere primieramente che cosa habbia inteso Aristotele nella Poetica per costume, e come si possa definire. Intorno a che deuesi sapere, come Erestratio, o qualunque egli si sia ne' Commentarij del Secondo dell'Ethica, che i Greci hanno due voci, con le quali sogliono esprimere quello che noi diciamo costume: l'vna è la voce ἦθος, l'altra è ἔθος. Per dichiaratione delle quai voci deuesi sapere, che si come negl'huomini si ritrouano due cose, cioè l'habito, e la dispositione interna, e l'attione esterna; così anchora ne' costumi si ritrouano nell'huomo habito, e dispositione interna, o nell'esterno qualche attione. La dispositione, e l'habito interno de' costumi vengono da Greci nominati τὰ ἤθη, e gli esterni τὰ ἔθη:

*Quindi per tor l'obbrobrio, c'hauea intorno*
*Martano adopra le mendaci labbia.*

Così volle in vn' altro luogo imitare la scortese, e villana disvbbidienza, che portò vn' indegno Caualliere al suo Capitano quando così disse.

Cant. 19.
*In questo mezo vn Caualliere villano*
*Hauendo al suo Signor poco rispetto,*
*Ferì con vna lancia sopramano*
*Al supplicante il delicato petto.*

Ma lo fece accioche paresse più riguardeuole l'atto riuerente, e douuto verso il suo legitimo Signore di que' valorosi Caualieri.

Cant. 27
*Ne tutto il Mondo mai gli hauria disposti,*
*Se non venia col Re di Spagna, il figlio*
*Del famoso Troiano, al cui cospetto*
*Tutti nebber riuerenza, e gran rispetto.*

Et è cosa degna d'esser auuertita, come più giudiciosamente si tacesse l'Ariosto il nome del Caualier villano, però riuerente al suo Signore, come indegno d'esser posto per mezo della fama nella bocca de' Posteri, di quello che si fece Homero, che lo nomò Steneleo: e così hauēdo l'Ariosto lasciato nel suo Poema vn'essempio di pericia militare in imitando il tumultuoso assalto dato alla Città di Parigi da' Saracini.

Canto 14.
*Come assalire, o vasi pastorali,*
*O le dolci reliquie de' conuiui,*
*Soglion con rauco suon di stridul' ali*
*L'impronte mosche a caldi giorni estiui;*
*Come gli storni a' rosseggianti pali*
*Vanno di matur' vue, così quiui*
*Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,*
*Veniano a dare i fieri assalti i Mori*

Lo fece accioche più comparisse la pericia militare di buon Capitano, e di buon Soldato in que' versi.

*Senza strepito alcun, senza rumore*
Canto 16.
*Fà il tripartito essercito venire.*

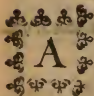
Adunque per la ragione allegata da Iamblico, e per quella di Massimo, alla quale si sottoscriuono anchora Proclo, e Plutarcho, è assai chiaro come ponno alcuna volta i Poeti imitare i costumi delle persone rie, accioche contraponendoli a quelli de' buoni, più chiaramente appaia la bellezza di questi, e la

brutezza

bruttezza di quelli: Hora se ci volessimo quietare a queste ragioni, le quali, e per se stesse, e per l'autorità di chi le dice sono assai persuasibili, cessarebbe la disputa quasi di tutto questo quarto libro. Perche se Dante ha imitato cattiui costumi nell'Inferno, n'ha anchora imitati molti buoni nel Purgatorio, e nel Paradiso: e però potressimo dire, ch'egli si potesse difendere per questa contrapositione, la quale fù stimata da Massimo, da Plutarcho, e da Proclo atta a difendere tutti li cattiui costumi da Homero imitati, e dagli altri Poeti. Ma perche no vogliamo cosi subito atterrare gli Auuersarij, e prendiamo diletto di ragionare alquanto con essi loro, però non mi vaglio hora di questa difesa, assicurandoli, che non mancheranno delle altre migliori, le quali saranno di mano in mano essaminate: e prima dichiararemo la definitione del costume, dopo che hauremo prouato, ch'egli si troua nella Poetica, e come in quella egli sia, o non sia necessario, e soggiunte due ragioni vniuersali, vna di Iamblico, e l'altra di Massimo, per le quali dichiarorono quei valenti huomini, perche il Poeta possa alle volte imitare cattiuo costume.

*Si mostra in quanti modi venga dichiarato il Costume da Scrittori Greci, e come si possa definire.*

*Cap. terzo.*



Dunque dopo che si è prouato, che il costume, tanto buono, quanto cattiuo ha luogo nell'arte Poetica, reputo, che sia bene innanzi, che più oltre si vada sapere primieramente che cosa habbia inteso Aristotele nella Poetica per costume, e come si possa definire. Intorno a che deuete sapere, come Eustratio, o qualunque egli si sia ne' Commentarij del Secondo dell'Ethica, che i Greci hanno due voci, con le quali sogliono esprimere quello che noi diciamo costume: l'vna è la voce ἦθος, l'altra è ἔθος. Per dichiaratione delle quai voci deuete sapere, che si come negl'huomini si ritrouano due cose, cioè l'habito, e la dispositione interna, e l'attione esterna; cosi anchora ne' costumi si ritrouano nell'huomo habito, e dispositione interna, o nell'esterno qualche attione. La dispositione, e l'habito interno de' costumi vengono da Greci nominati τὰ ἤθη, e gli esterni τὰ ἔθη:

hora si come per le attioni esteriori nascono gli habiti, e le dispositioni, così per li costumi da Greci nominati ἔθη nascono quelli, ch'essi dicono ἤθη. Si può dunque ragioneuolmente ricercare di qual specie di questi costumi intenda Aristotele, quando egli hà detto, che il costume è la seconda parte di qualità nella Poesia, alla qual questione rispondiamo, che senza dubbio alcuno Aristotele hà inteso e dell'vno, e dell'altro; e però secondo Aristotele è il costume l'habito, e la dispositione interna palesata per qualche segno esteriore di modo ch'egli possa esser noto a veditori, & a lettori: si che io stimo, ch'egli si possa assai commodamente definire così. *Il Costume è una dichiaratione di quello che altri desidera, o rifiuta, fatto, o con parlare, o con atto palese, o secreto.* Nella qual Definitione si scopre l'ἦθος de' Greci con quelle parole *di quello che altri desidera, o rifiuta*, e l'ἔθος vien dimostrato da quell altre parole *di dichiaratione con parlare, o con atto*. Percioche non solamente si palesano i costumi con le parole, ma anchora cogl'atti, come vedesi in Virgilio.

Æn.6. *Ter conatus ibi collo dare brachia circum:*
*Ter frustra comprensa manus effugit imago.*

E nel medemo. *At Danaum Proceres, Agamemnoniæq; phalanges*
Æn.6.2 *Vt videre Virum, fulgentiaq; arma per vmbras,*
*Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,*
*Ceu quondam petiere rates, pars tollere vocem*
*Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.*

E Dante mostrò il desiderio, ch'egli haueua del silentio di Virgilio con vn cenno in quei versi.

*Perch'io, accioche 'l Duca stesse attento,*
Inf.25. *Mi posi 'l dito su dal mento al naso.*

L'Ariosto.

Canto 11. *Così dicendo intorno alla fontana*
*Brancolando n'andaua come cieco,*
*O quante volte abbracciò l'aria vana,*
*Credendo la Donzella abbracciar seco.*

Et intendo per *atto*, non solamente i cenni voluntarij, ma anchora d'alcuni Segni, come sono i connaturali, ma che dimostrino però i desiderij, e l'altre passioni dell'anima. E però dall'esterior pallidezza concludeua Ouidio l'amore di colui, che s'impallidiua.

*Palleat omnis Amans, color hic est aptus amanti.*

E il

E il Petrarca. *Più volte Amor m'haueagià detto sc iui,*
*Scriui quel che vedesti in lettre d' oro,* Son. 73.
*Si come i miei seguaci discoloro,*
*E in vn momento li fò morti, e viui.*

Mà Dante mostrò meglio di tutti questo in quei versi.
*Volser Virgilio à me queste parole.* Purg. 21.
*Con viso, che tacendo dicea taci.*
*Mà non può tutto la virtù che vole.*
*Che riso, & pianto son tanto seguaci*
*A la passion, da che ciascun si spicca,*
*Che men seguon voler ne' più veraci.*
*Io pur sorrisi; come l' huom c' ammicca:*
*Perche l' ombra si tacque; & riguardommi*
*Negli occhi, oue 'l sembiante più si ficca.*
*Deh se tanto lauoro in bene assommi,*
*Disse, perche la faccia tua teste so*
*Vn lampeggiar d' vn riso dimostrommi?*

Per questi vltimi essempij credo io, che sarebbe meglio il dire, *dichiaratione con parlare, o con segno*, che il dire, *o con parlare, o con atto*; percioche que' subiti indicij delle passioni dell' animo, che vengono fuori naturalmente, e sono più tosto compresi sotto il significato della voce *atto*. Hora si è detto nella definitione *palese, o secreto*, perche alle volte le parole, e i segni mostran palesamente il suo costume, & alle volte secretamente. De' segni palesi habbiamo ragionato di sopra. Ma per dichiaratione de' segni secreti fà molto a proposito quello che disse Ouidio in que' versi:

*Me specta, nutusq; meos, vultumq; loquacem,* Amorum
*Excipe furtiuus, & refer ipsa notas.* lib. p. el. 4.
*Verba superciliis sine voce loquentia dicam:*
*Verba leges digitis, verba notata mero.*
*Cum tibi succurret Veneris lasciuia nostrę,*
*Purpureas tenero pollice tange genas.*
*Si quid erit de me tacita quod mente loquaris,*
*Pendeat extrema mollis ab aure manus.*
*Cum tibi quę faciam mea lux, dicamue, placebunt,*
*Versetur digitis annulus vsque tuis.*
*Tange manu mensam, tangunt quo more precantes,*
*Optabis meritò cum mala multa viro.*

Et altroue, *Sermonem agnoui (quid non videatur amanti?)*

*Verbaque pro certis iussa valere notis.*

Et in altro luogo.

*Nil opus est digitis per quos arcana loquaris,*
*Nec tibi per nutus accipienda nota est.*

E Tibullo.

*Illa Viro coram nutus conferre loquaces,*
*Blandaque compositis abdere verba notis.*

Hora per quel, che appartiene al parlar secreto dico, che si trouano infiniti modi ingegnosi, nominati da moderni Zifre, delle quali ha longamente parlato l'Abbate Tritemio nella sua Poligraphia; ma per quello, che s'appartiene a Poeti io trouo, che sono stati soliti d'occultare i suoi sentimenti in due modi, cioè o dicendo quello ch'essi voleuano dire ne' principij de' versi, di che habbiamo vn bellissimo essempio ne' versi della Sibilla sopra il giorno del Giudicio, da i principij de' quali si caua il Nome del nostro Signore Saluatore; come anchora hanno auuertito Lattantio Firmiano, e S. Agostino: ouero esplicando il suo concetto ne' versi recurrenti; e volendo, che il suo concetto sia quello che si legge, non con l'ordine commune, ma a rouerscio. Sopra che deuesi sapere, che, come hà notato Sidonio Apollinare, i versi recurrenti sono di due maniere, l'vna de quali è quãdo non si muouono ne le lettere, ne li metri, ne il sentimento, come nel verso da lui riferito.

*Epist. ad Burgund.*

*Roma tibi subitò motibus ibit amor.*

Nel quale cominciando a rouerscio secondo l'ordine delle lettere senza niuna alteratione si dice il medesimo, e tali sono anche quegl'altri notati pure dall'istesso Sidonio.

*Sibene te tua laus taxat tua lande teneris.*

E quello. *Sole medere pede ede perede melos;*

L'altra specie de' versi recurrenti è quella che non ritorna indietro secondo l'ordine delle lettere; ma secondo l'ordine delle parole, seruando la medesima legge ne' piedi, e nel verso; e questa può essere di due maniere, percioche, ouero che dice il medesimo all'innanzi, & all'indietro, ouero che all'innanzi dice vna cosa, & all'indietro vn'altra: del primo modo habbiamo essempio in que' due versi pur di Sidonio.

*Præcipiti modo quod decurrit tramite flumen,*
*Tempore consumptum iam cito deficiet.*

I quai versi ritornano in dietro secondo l'ordine delle parole in questo modo.

Deficiet

*Defficiet citò iam consumptum tempore flumen,*
*Tramite decurrit quod modò precipiti.*

L'altra maniera è quando i versi ritornano in dietro coll'ordine delle parole, seruata però la medesima legge de' versi, e de' piedi, come si vede in quel Distico.

*Laus tua, non tua fraus; virtus, non copia rerum,*
*Scandere te fecit hoc decus eximium.*

Il qual rimesso all'indietro secondo l'ordine delle parole hà vn sentimento tutto contrario al primo, cioè

*Eximium decus hoc fecit te scandere rerum*
*Copia, non virtus, fraus tua, non tua laus.*

Et in questo modo si contiene la dichiaratione secreta per mezo della fauella de' costumi interni. Ne solo Sidonio Apollinare ha di cosi fatti versi parlato: ma anchora Quintiliano nel nono, e Dionisio Halicarnaseo cola, doue egli tratta della cõpositione de' Periodi, oue egli mostra, che molti versi d'Homero sono in se stessi recurrenti, e che anchora ve n' ha di quelli che all'indietro si trasmutano in altra sorte di versi, ch'egli nomina Sotadici, de' quali ha Diomede Grammatico lasciato vn picciolo Discorso; & di questa specie di versi intese senza dubbio Martiale, quando cosi scrisse.

*Quod nec carmine glorior supino,*
*Nec retrò lego Sotadem Cinædum.*

Ne' quali egli noma *Cinedo* il verso Sotadico, perch'egli si leggeua all'indietro. Adunque da tutte le cose sudette nel presente Capitolo possiamo raccogliere, che il costume è vna dichiaratione di quello che altri desidera, o rifiuta, fatta con parlare, o con segno palese, o secreto.

### *In Quanti modi si diuida il costume Poetico. Cap. Quarto*

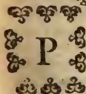
IL costume, per quello che ci vien' insegnato da Aristotele, e da Dionigi Halicarnaseo nella sua Rhetorica si può considerare o nelle persone, o nelle cose dette. Quello delle persone ha veramente il nome di costume: ma quello delle cose dette ha più tosto nome di moralita, che di costume. Hora quello delle persone si può di nuouo diuidere in due parti; percioche o veramente che si considera il costume del Poeta, o delle persone introdotte nel Poema. Quanto al Poeta pare veramente, ch'e-

gli sia necessario, che si discuopra ne' suoi ragionamenti per huomo costumato; percioche altrimenti non trouarebbe fede negli Animi de' Lettori, o de' Veditori. Essendo che il cattiuo costume del parlare sia solito a impedire la credenza, che gli Vditori potriano dare alle sue ragioni. Di che bellissimo essempio ci ha lasciato Aulo Gellio leuato da Eschine. *Populus Lacedęmonius de summa Reipub. sue quidnam esset vtile, et honestum deliberabat. Tum exurgit sententię dicendę gratia homo quispiam turpitudine pristinę vitę diffamatissimus sed lingua tunc, atque facundia nimium quanto prestabilis. Consilium, quod dabat, quodque oportere fieri suadebat, acceptum ab vniuersis, et complacitum est, futurumq; erat ex eius sententia Populi Decretum. Ibi vnus ex illo Principum ordine, quos Lacedęmonij ętatis, dignitatisq; maiestate, tanquam Arbitros, & Magistros disciplinę publicę verebantur commoto, iratoq; animo exilit, & quęnam (inquit) Lacedęmonij ratio, aut quę tandem spes erit Vrbem hanc, & hanc Remp. saluam, inexpugnabilemq; esse diutius posse si huiusmodi anteactę vitę hominibus consiliarijs vtemur? Quod si proba hęc & honesta sententia est, quęso vos, non sinamus eandem dehonestari turpissimi hominis contagione. Atque vbi hoc dixit, elegit Virum fortitudine, atque iustitia pręter alios prestantem, sed inope lingua, & infacundum; iussitque eum consensu petituq; omnium eandem illam sententiam diserti viri eiusmodi posset verbis dicere: vt nulla prioris mentione habita, Scitum, atque Decretum Populi ex eius vnius nomine fieret, qui ipsum denuò dixerat; atq; ita ut suaserat prudentissimus senex factū est. Sic bona sententia mansit, turpis Author mutatus est.*

Lib. 18. cap. 3.

Hora per questo essempio riferito anchora dall' Autor moderno degli Apophtegmi vedesi esser di grandissima importanza la bontà del Dicitore, accioche egli ritroui più facile credenza appresso coloro, che l' ascoltano. Hora in questo costume vien Dante ripreso da gli Auuersarij in due modi, nel primo de' quali vogliono, ch' egli nel dir mal d' altri sia vscito fuori del costume di huomo da bene; nell' altro vogliono, ch' egli per lo giudicio intromesso da lui ne' fatti delle Persone introdotte nel suo Poema sia vscito fuori del costume di buon Poeta: ma ne' seguenti Capitoli dimostraremo, che nell' vno, e nell' altro modo gli Auuersarij si sono ingannati.

*Si portano le ragioni per le quali altri potrebbe credere, che Dante si scoprisse poco costumato per le molte maledicenze, ch' egli hà sparso nel suo Poema. Cap. Quinto.*



PAre adunque, che il costume che si discuopre in Dante sia tutto pregno d' odio, e di malignita, come d' huomo sitibondo molto della vendetta, e nemico di tante Persone honorate, a nessuna delle quali perdona, anzi ne al suo stesso Precettore, al quale si confessa nondimeno molto obligato; ne anchora alla sua Patria, la quale non lascia in tutte le occasioni d' infamare, mostrando contro di quella rabbia, e veleno: si che il costume che da lui s' impara altro non è tenuto da gli Auuersarij, che l' empieta verso la Patria, e verso il Precettore vn' odio infinito verso gli huomini, & vna perpetua sete di vẽdetta, e però cõcludono, ch' egli si scuopra in tutto mal costumato; a che possiamo soggiungere, che gli altri buoni Poeti hanno in tutto fugito il nome di maledico, conoscendo, che per quello essi sariano molto meno grati, onde Martiale.

*Quintus nostrorum liber est, Auguste, iocorum,* Lib. 5.
*Et queritur lesus carmine nemo meo.* epig. 15.
*Gaudet honorato sed multus nomine lector,*
*Cui victura meo munere fama datur.*
*Quid tamen hæc prosunt, quamuis venerantia multos?*
*Non prosint: sanè me tamen ista iuuant.*

Altroue. *Sic me fronte legat Dominus Faustine, serena,* Lib. 7.
*Excipiatque meos qua solet aure iocos.* epig. 12.
*Vt mea nec iustè quos odit, pagina lædit,*
*Et mihi de nullo fama rubore placet.*
*Quid prodest? cupiant cum quidam nostra videri,*
*Si qua Lycambeo carmine tela madent?*
*Vipereumq; vomant nostro sub nomine virus,*
*Qui Phœbi radios ferre diemque negant?*
*Ludimus innocui: scis hoc bene. Iuro potentis*
*Per genium Famæ, Castalidumque gregem,*
*Perque tuas aures magni mihi numinis instar,*
*Lector, inhumana liber ab inuidia.*

Ne' quali luoghi si vede, che Martiale connobbe quanto poco conuenisse alla bonta de' costumi il dire publicamente male d' altri; e perche pare, che Martiale non habbia osseruato nelli

 suoi

suoi Epigrammi quello che ha promesso ne' predetti versi, poi che egli in infiniti luoghi con mille modi di maledicenza lacera la fama d'altri; però deuesi sapere, ch' egli conoscẽdo questa oppositione vi ha risposto dimostrando, ch' egli diceua male de' vitij, non delle Persone, come si vede in quei versi.

*Vt tu, si viridi tinctos ærugine versus,*
*Forte malus liuor dixerit esse meos,*
*Vt facis, à nobis abigas: nec scribere quemquam*
*Talia contendas carmina, qui legitur.*
*Hunc seruare modum nostri nouere libelli;*
*Parcere personis, dicere de vitijs.*

Ne' quai versi si può manifestamente conoscere, ch' egl ne' luoghi, doue apertamente dice male finge i nomi; e però haurebbe Dante assai meglio fatto, se volendo pure sfogare la sua rabbia, hauesse solamente biasimato i vitij delle Persone sotto nomi finti, come fece anchora Callimaco scriuendo contro Apollonio; & Ouidio nell' Ibide, nel qual libro egli si vanta di non hauer mai fino a quell' hora detto male d'alcuno, conoscendo anchor egli, che per ciò sarebbe hauuto in consideratione di costumato, e di degno di credenza.

*Tempus ad hoc lustris mihi iambis quinque peractis*
*Omne fuit Musæ carmen inerme meæ.*
*Nullaque, quæ possit, scriptis tot millibus, extat*
*Littera Nasonis sanguinolenta legi.*
*Nec quemquam nostri, nisi me, læsere libelli:*
*Artificis perijt cum caput arte sua.*

E mostrando d'essere sforzato a discendere alle maledicenze lo fa nondimeno con molta modestia, coprendo non solamente il nome del Delinquente, ma anchora del vitio.

*Vnus (& hoc ipsum est iniuria magna) perennem*
*Candoris titulum non sinit esse mei.*
*Quisquis is est (nam nomen adhuc vtcunque tacebo)*
*Cogit mansuetas sumere tela manus.*

Et in vn altro luogo il medesimo Ouidio così dice. *Trist. 2.*

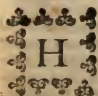
*Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam,*
*Nec meus vllius crimina versus habet.*
*Candidus à salibus suffusis felle refugi:*
*Nulla venenato littera mixta ioco est.*

E per questa bontà di costume pensa egli d'esser degno di compassione nella sua fortuna auuersa così soggiungendo.

*Inter tot Populi, tot scripti millia nostri;*
*Quem mea Calliope læserit, vnus ero.*
*Non igitur nostris ullum gaudere Quiritem,*
*Auguror, at multos indoluisse, malis,*
*Nec mihi credibile est quemquam insultare iacenti:*
*Gratia candori si qua relata meo est:*

Dante adũque, il quale non hà seguito questo precetto de' Rhetori, ha per conseguente dato ad intendere d'esser poco costumato, e per ciò indegno d'esser creduto nelle cose, ch'egli hà detto; e da questo nasce poscia vn'altro difetto nell'Indecoro, essendo fuori d'ogni decoro d'vn'huomo fatto degno di fare vn camin tale, fosse macchiato di si peruersi costumi, e tanto rei, quanto sono quelli, c'habbiamo detto di sopra.

*Che il Poeta per mantener la bontà del costume deue principalmente guardarsi d'imitare per bocca sua il cattiuo costume, e che la difesa proposta intorno a questo errore da Ouidio, da Martiale, e da alcuni altri non è buona; e si dimostra, che più di tutti in questo è degno di riprensione l'Ariosto. Cap. Sesto.*



HOra deue il Poeta per non dar sospetto di persona mal costumata principalmente guardarsi che il cattiuo costume non venga imitato per bocca sua, nel qual fallo è stato incolpato da gli Antichi Aristide Milesio, il quale (come dicono Plutarcho & Appiano) scrisse vn Poema molto impudico, del quale ha fatto mẽtione Martiano Capella nelle Nozze di Mercurio, e della Philalogia, Apuleso nel principio dell Asino d'oro, e S. Girolamo scriuendo contro Rufino, & Ouidio in que' versi.

*Iunxit Aristides Milesia crimina secum:* Trist. 2.
*Pulsus Aristides nec tamen vrbe sua.*

E' anchora notato di questo medesimo fallo Eulio, di cui fù il soggetto empio e scelerato mostrato da Ouidio in questi versi.

*Nec qui descripsit corrumpi semina Matrum*
*Eulius impuræ Conditor Historiæ.*

Cosi Hemitheone, il quale, come testimonia Luciano, scrisse sotto titolo di Sibaritide intorno a diletti, & a piaceri carnali, fù ripreso da gli Antichi insieme con quell'altro Poeta, che

 compose

compose l' Elephantiade, del qual libro ha parlato l' Autore dell' osceno verso; & Ouidio parlando di questo così disse.

*Nec qui composuit nuper Sybaritida fugit,*
*Nec qui concubitus non tacuere suos.*

Hora io sò, che Ouidio ha stimato, che il Poeta possa discēdere all' imitatione d' impudici costumi, parlando però solamēte a gente impudica, e volendo, che la gente casta sia lontana da quella lettione; e così si scusa egli con Augusto d' hauer trattato dell' arte dell amore solamente per istruire le meretrici, e non le nobili Matrone.

*At si (quod mallem) vacuus fortasse fuisses,*
*Nullum legisses crimen in arte mea.*
*Illa quidem fateor frontis non esse severę*
*Scripta, nec à tanto Principe digna legi:*
*Non tamen idcirco legum contraria iussis*
*Sunt ea, Romanas erudiuntque nurus.*
*Neve quibus scribam possis dubitare; libellus*
*Quatuor hos versus e tribus vnus habet:*
*Este procul vittę tenues insigne pudoris,*
*Quęque tegit medios Instita longa pedes.*
*Nil nisi legitimum, concessaq; furta canemus,*
*Inque meo nullum carmine crimen erit.*

E Martiale volendosi anchora egli scusare de' cattiui costumi imitati così dice nel Proemio fatto in prosa al primo Libro de' suoi Epigrammi. *Si quis tamen tam ambitiosè tristis est, vt apud illum in nulla pagina latinè loqui fas sit, potest Epistola, vel potius titulo contentus esse. Epigrammata illis scribuntur, qui solent spectare Florales. Non intret Cato theatrum nostrum; aut si intrauerit, spectet. Videor mihi meo iure facturus, si Epistolam versibus clausero.* E nell' Epigramma seguente conclude in questo modo.

*Nosses iocosa dulce cum sacrum Flora,*
*Festosque lusus, & licentiam vulgi,*
*Cur in Theatrum Cato seuere venisti?*
*An ideò tantùm veneras, vt exires?*

Ma questa difesa non è degna d' essere ammessa in altro modo, essendo che il Poeta per sua natura deue scriuere non solmente a cattiui, ma anchora a buoni: e però è errore il voler trattare di quei soggetti, che sono solamente a catti ui appropriati: & in questo modo la Poetica non seruirebbe alla Philosophia morale, come habbiamo di sopra detto, ch' ella è obligata di

fare

fare, s' ella volesse anchora compiacere a cattiui; ne meno possiamo ammettere vn' altra difesa di Martiale, il quale volle, che a certi tempi concessi per ricreatione potesse il Poeta imitare i cattiui costumi, come si vede in quell' Epig. dou' egli parla del suo libro.

*Sunt Chartæ mihi quas Catonis vxor,*
*Et quas horribiles legant Sabinæ:*
*Hic totus volo rideat libellus,*
*Et sit nequior omnibus libellis:*
*Qui vino madeat, nec erubescat*
*Pingui sordidus esse Cosmiano.*
*Ludat cum pueris, amet puellas.*
*Nec per circuitus loquatur illam*
*Ex qua nascimur, omnium parentem,*
*Quam sanctus Numa mentulam vocabat.*
*Versus hos tamen esse tu memento*
*Saturnalicios, Apollinaris.*
*Mores non habet hic meos libellus.*

Percioche la Poesia per se stessa legitimamente rappresentata apporta ricreatione, e trastullo, come habbiamo dichiarato di sopra, e quando ella esce da termini debiti alla modestia, non è più ricreatione, ma sporca rappresentatione di cattiui costumi, che sono incentiui alle peggiori operationi; & in questo modo ella distrugge la Philosophia morale, della quale ha da esser parte, come si è a dietro nel suo luogo manifestato. Se adunque non facciamo lecito a Poeti di qualunque genere, per qualunque sorte d' Auditori, & in qualunque tempo il potere imitare cattiui costumi per bocca sua, resta che grauissimo sia stato l' errore dell' Ariosto, il quale veramente fuori della grauità heroica con somma licenza della Poesia cantò quei versi. *Lib. 2. cap. 5.*

*Del gran piacer c' hauean lor dicer tocca,* *Canto 7.*
*Che spesso hauean più d' vna lingua in bocca.*

Et altroue *Indarno il frengli scuote, e lo tormenta,*
*Che non può far che tenga la testa alta.*

E quello. *Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,*
*Tutta per charità se li commosse.*

E finalmente quello anchora.

*O felice morire, o dolce fato.*
*Che com' erano i corpi, hò così fede,*
*Ch' andar l' Alme abbracciate a la lor sede.*

E

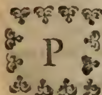
E questo primo precetto è quello che c' insegna Plutarcho nel suo libro della Lettione de' Poeti nell' vndecimo modo. Hora io sò, che non mancano Scrittori, che vogliono difendere il brutto costume imitato dal Poeta per l'honestà dell' Allegoria, come fra gli altri ha dimostrato Massimo Tirio nelle infrascritte parole, nelle quali parlãdo di Socrate, il quale appresso Platone ha ripreso i cattiui costumi da Poeti imitati, mostra ch'egli stesso anchora è caduto in questo errore; e che in altro modo non si può difendere, se non solo per la honestà dell' Allegoria, la quale difesa è insieme commune ad Homero. Dice

Serm. 7. egli adunque. *Atque non me tantum admiratio habet, sed etiam stupor, cur Vir ille carmina Homeri ex admirabili illa politia Iuuenũque institutione vna cum Homero ipso depelleret (ut est in prouerbio) vellere ornato, atque vnguentis Poeta delibuto haud aliam depulsionis afferens causam, quam quod per licentiam carminum Iunonem, ac Iouem in Ida concumbentem inducit ab immortali nube contectos. Quod item Martis, & Veneris complexum; quod vincula Vulcani; quod potum risumq; incessabilem Deo enarrat; quod Apollinem fugientem, Achillem persequentem canit, immortalem scilicet Deũ ab homine mortali fugatum; quod plorantes Deos effingit: me miserum! Egone Sarpedonem charissimum omnium Virorum Iuppiter ait. Thetis verò. Hei mihi ne ego infeliciter peperi? Alia prater ea multa, in quibus Homerus & significationes abdit rectas; eas tamen improbat Socrates, qui nihilominus tantus sapientię amator, paupertatis contemptor, hostis voluptatis, veritatis amicus, lubricos adeò, periculososq; sermones colloquijs admiscuit suis, vt si cum ænigmatis comparentur Homeri, facile probent Homerum longe abesse à culpa. Quin etiam Socrates idem eiusmodi figmenta audiens cant de Ione, Apolline, Theride, Vulcanoque figmentis ratione coniectat, cuin aliud sit, quod prę ferant verba, aliud quod significetur occultè, atque ideo titillatione auribus concessa, locum in opere Poetę se adiungit, imaginationem extolit, sermonesque confingit, fidem minimè habens, sed tamen gaudens poeticis figmentis.*

Ma questa difesa non si deue ammettere per buona, essendoche troppo gran pericolo è dell' honestà, ch'ella venga dichiarta con brutte, e dishoneste parole. E senza dubbio l appetito inclinato per sua natura al male si fermarebbe nella scorza di fuori, come in cosa appropriata al suo diletto, e in questo modo più tosto riceuerebbe nocumento dal senso manifesto, che giouamento dall'occulto. Questo medesimo è stato dichiarato dall' Autore

Autore sopradetto nelle seguenti parole. *Iam verò Socrates idem, cuius est ob veritatem maximum nomen, in quibus veritatem abscondit paratius interstruit ad errorem. Idcirco quod in sermonibus sibi conciliat fidem, quod imitationi facilitatem adiungit, quod in operibus fuisse dissimilem prębet, nec vnquam sibi ipsi satis constare videtur. Quid enim tam distat quam amans à temperante, quam formarum admirator, ab eo qui redarguit dementes? Quid simile habet amatorię Lysia orationi aduersam orationem componere, & Critobolum perstringere, ab Alcibiadis veneranda pulchritudine reuerti, Charmidemque admirari? Haeccine cum Philosophi consētiunt vita? qui minime populo in oratione assentetur liber sub Tyrānide existat in Delo strenuè pugnauit, iudices contemnat, libens carcerem petat, lætus ad necem se paret? Multum profecto abest vt inter se ista conueniant; quę siquidem vera sunt hominem tam valde sibi ipsi repugnantē; sed satius est maledictis abstinere: qui si turpibus verbis pulchrarum rerum significationes innotuit, grauem nimirum, ac periculosam rem agit. Pulchrum enim obtegere turpi, & ad vtilitatem ostendendam vti nocētium rerum instrumento nequaquam opus erit eius, qui velit se beneficium prębere, quandoquidem qui ita facit, vtilitatem ipsam abscondit: sed potius eius est, qui nocumentum intendat, quod quidem habet in promptu.* E se bene il predetto Autore dice, che queste sono parole conuenienti a Trasimondo, a Callia, a Polo, & agli altri nemici di Socrate, tuttauia mostra egli medesimo il valore di queste ragioni, quādo non le solue, ne in quel ragionamento, ne negli altri seguēti, che pure trattano la medesima materia. Concludo adunque, che questa fuga al senso allegorico approuata da noi nel credibile non sia bastante a difender la imitatione del cattiuo costume.

*Si riferisce quello che fù detto nella prima Difesa per risposta della sopradetta oppositione, e quello che gl' auuersarij habbino replicato, e si dimostra, che la replica loro non è di valore alcuno. Cap. Settimo.*



Er rispondere a questà non leggiera oppositione fù detto nella prima Difesa, che il Poema di Dante abbraccia perfettamente tutto il genere Demostratiuo, l'officio del quale è lodare, o vituperare; il tempo è il presente; il fine è l'honesto, e il turpe; il moto delle per-

sone interessate, e il diletto, e la noia di quelle, che sono semplici Auditori di cosa a loro non appartenente; l'effetto è l'amore, o l'odio. Hora sicome nel lodare può ottimamente seruare l'Oratore il suo costume saluo, così anchora nel vituperare; si che non è valeuole argomento, come io stimo, a prouare la maluagità del costume, il dire, che l'Oratore si discuopre maldicente & pregno d'odio, perche, come di sopra dicemmo, & afferma Aristotele, ottimamente costumato si può discuoprire vn Oratore anchora nel vituperio d'alcuni, purche li vituperi per cose brutte. Ma certamēte qual fù mai infamato (per vsar le parole dell'Auuersario) da Dante, ch'egli non ne fosse scoperto degno per mille brutte, e dishoneste cagioni? A che poi quasi per conseguente necessario seguita la noia di coloro, che fecero quelle brutture, onde è quello.

*Inf.* 19. *Et mentre gli cantaua cotai note;*
*O' ira, ò conscienzà, che mordesse;*
*Forte springnaua con ambe le piote.*

E l'odio delle persone, che stanno ad ascoltare, onde è quello.

*Inf.* 33. *Ma se le mie parole esser den seme,*
*Che frutti infamia al traditor ch'i rodo:*
*Parlare, & lagrimar vedrai insieme.*

Si che per concludere io dico, che non è basteuole, per prouare la maluagità de' costumi in Dante, il dire, ch'egli dica male di molti: ma bisogna oltre questo prouare, che le persone infamate non ne fossero degne; & auuertire insieme, che non bastarebbe il prouarlo historicamente, ma bisognarebbe anchora prouarlo poeticamente. Quanto a Martiale, & ad Ouidio diciamo, ch'essi hanno seguita maniera di poetare, la quale non era capace della riprensione de' vitij, come è quella di Dāte, che, come habbiamo detto di sopra, è o Satira, o Comedia. E certamente si sa, che la materia della Poesia d'Ouidio fù sempre amorosa, com'egli stesso ha dimostrato in molti luoghi, & il Politiano nell'Elegia ou'egli ha deplorato l'infelice essilio di Ouidio.

*Terra tegit Vatem, teneros qui lusit amores*
*Barbara quam gelidis abluit Ister aquis.*

E più di sotto raccontando l'Epitaphio posto da Venere nell'vrna di Ouidio così dice.

*Impositumque breui signarunt carmine saxum.*
*Qui iacet hic teneri Doctor Amoris erat.*

E però

E però non è merauiglia s'egli fù sempre lontano dalle maledicenze. Di Martiale non sò che mi dire, perche veramente egli in molti luoghi dice molto male di varie persone, e non sarebbe gran cosa, ch' egli sempre hauesse finti i nomi: ma come che si sia egli è certo, che la materia del Poema di Dante era per sua natura capace di riprensione; percioche se è Satira, come habbiamo detto, che può essere, si sà chiaramente, ch' ella non ha altro soggetto, che di dir male, come anchora ha pienamente prouato Giuuenale in quei versi.

*Ense velut stricto quoties Lucilius ardens* Sat. p.
*Infremuit, rubet Auditor cui frigida mens est*
*Criminibus, tacita sudant precordia culpa.*

Ma s'ella è Comedia dico medesimamente, ch' ella per sua natura riceue commodamente le maledicenze de' vitij, e massimamente quella, che è fatta a imitatione della vecchia, onde dice Horatio. *Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesq; Poeta,*
*Atque alij, quorum Comœdia prisca virorum est,* Lib. p.
*Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,* Sat. 4
*Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui*
*Famosus, multa cum libertate notabant.*
*Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,*
*Mutatis tantùm pedibus, numerisque facetus.*

Ne solo nella vecchia, ma anchora nella noua Comedia hanno li Comici messe le mani alla sferza della maledicenza. Cosi Diphilo disse male di Ctesipo, che vendette le pietre del paterno sepolchro per la propria intẽperanza riferito da Atheneo.

*Ni Phædimo domesticus certè foret* Dipnos.
*Ex Cabio Ctesipus editus, diu* lib. 4. c. 20.
*Legem tulissem non inutilem, vt puto;*
*Quod ipse rursus conderet sumptu suo*
*Patris Sepulchrum: singulis annis, tamen*
*Quod dico parcè valde, plaustri lapidem.*

E però essendo proprio del soggetto poetico di Dante il potere fare inuettiua ne' vitij, e nelle persone vitiose, non li deue pregiudicare, che altri Poeti di soggetto differente habbiano fugita questa maledicenza. Ma a questa nostra prima Difesa s'oppongono gli Auuersarij con l'infrascritte parole.

*Poiche il voler dire, che la sua Opera sia Comedia, e che abbracci perfettamente (come dice il Mazzoni) tutto il genere Dimostratiuo, sono cose infra di loro ripugnanti: mà donandoseli, ch' ella fac-* Bulg.

 cia

*cia questo, & anco, come pare alle volte a me, ch'ella abbracci non solo il Dimostratiuo, mà il Deliberatiuo, & il Giudiciale insieme, le conuerrà più tosto il nome di Satira, per non dire di Declamatione, ò d'Inuettiua, ò d'altro; la qual cosa nondimeno dal Mazzoni non si concederebbe già mai: mà volendo egli, che basti prouare istoricamente, che alcuni di quelli infamati da Dante fosser calunniati à torto, se non si prouasse anco il medesimo poeticamente, quel che io confesso di non intendere à pieno: estante quella Regola tritissima de' Leggisti, che ciascun si presuma buono, non si prouando reo, crederei, che bastasse molto maggiormente à fare stimare vno tale, qual si è detto, la proua dell'Istoria, come quella, che è Maestra della verità.*

*Risp.* Io non sò se gli Auuersarij dichino da douero le soprascritte parole, cioè che il genere Demostratiuo non possa stare con la Comedia; che non s'intendono che cosa sia Proua poetica; e che dicēdosi per la Regola de' Legisti, che ciascuno si presume buono, non si prouando reo, che per tanto malamente Dante habbia infamati molti, la reità de' quali non era prouata; Io non sò dico se dichino da douero, percioche queste cose sono tanto legiere, e friuole, che conoscēdo io gli Auuersarij per huomini di molto intelletto, non mi posso indurre a credere, che così habbiano dette quelle cose, se non per trastullo. Tuttauia poiche l'hanno dette, in qualunque modo elle sieno dette, bisogna rifiutarle. Diciamo dunque alla prima cosa detta da loro, che sì come Virgilio, & Homero, e gli altri Poeti Tragici e Comici introducendo alcuna volta ne' suoi Poemi huomini, che o lodano, o biasmano alcuni, se seruaranno in questo il debito officio dell' Oratore lodante, o biasmante, diremo, che quei tali Poemi contengano il genere Demostratiuo intiero senza repugnanza alcuna, così diciamo medesimamēte, che Dante lodando, e vituperando con le regole di Rhetorica nel suo Poema quelli, che sono degni di lode, o di vituperio, abbracci, e contenga tutto il genere Demostratiuo. Quāto alla seconda diciamo, che Aristotele ha pur tanto chiaramēte nel Libro della Poetica dichiarato che cosa sia Proua poetica, e Proua historica, che per dire il vero non era da dubitare. Ma poiche gli Auuersarij non solamēte dubitano di questo detto, ma anchora confessano di non pienamente intenderlo, diciamo, che Proua historica è quella, che si fa conforme alla verità, & al successo della cosa, come fù veramente; ma Proua poetica è quella, che si fa conforme al Possibile, al Credibile

dibile, al necessario, nel modo di sopra dichiarato. Se alcuno prouasse, che Didone fù Donna casta e pudica, prouarebbe vna cosa conforme all' Historia, che per tale vien posta dall' Historie: ma non per questo dourebbe incolpar Virgilio, se non si prouasse anchora poeticamente, ch' ella non poteua essere impudica, cioè che la sua impudicitia non è possibile, non è credibile, ne può esser tessuta col necessario. E così diciamo d' altri infiniti essempij, che si trouano ne' Poeti, de' quali habbiamo parlato di sopra nell' Impossibile credibile. Ne solo ne' Lib. 3. Poeti, ma anchora ne' Philosophi non mancano simili essempij; e però leggiamo, che Gorgia Sophista legendo il libro da Platone publicato sotto il nome di Gorgia, riuedendoui molte cose contra di lui disse quelle parole. ὡς καλῶς οἶδε Πλάτων ἰαμβίζειν. cioè. *Come bene sà Platone mordere.* Hora non fù vero historicamente, che Gorgia hauesse mai quel ragionamento con Socrate, che hà Platone descritto in biasmo dell' istesso Gorgia, come hanno mostrato Diogene Laertio, Atheneo, l' Autor degli Apophtegmi. E pure Platone seguendo il verisimile e il credibile gli fece fare quel finto ragionamento. Adùque chi volesse riprendere Platone, bisogneria riprēderlo mostrādo, ch' egli non ha in questo seguito il verisimile, ne il credibile, e così sariano le proue, non contra il vero historico, mà contra il verisimile poetico. E questo medesimo si può anchora affermare del Liside dell' istesso Platone, perche, come dice l' Autore degli Apophtegmi. *Quum audiret recitare Lysidem Platonis, Deum, inquit, immortalem quàm multa de me mentitus Adolescens!* Il che fù parimēte detto da Diogene Laertio. Hora chi volesse riprendere anchora in questo Platone bisognarebbe dire, ch' egli non hà seguito il verisimile, e non bastarebbe dire, ch' egli non hà seguito il vero. Ma soggiungono gli Auuersarij, che i Poeti non possono affermare, che vno sia reo, se non è prouato giuridicamente per tale: ma se questo è vero, come Homero ha detto male di Thersite? come hà infamati li Proci mostrando a mal grado di Penelope, ch' essi in Itacha dimorauano? Con tutto che questo non solamēte non si potesse prouare giuridicamente: ma ci fossero più tosto proue in difesa de Proci contra quello che hà poetato Homero; come hà lacerato Virgilio a torto la fama di Didone? come Euripide a prò de' Corinthi disse falsamente male di Medea? come volle il medesimo, che Capaneo fosse empio, e scelerato, prouandosi

per l'autorità d'Eschilo, ch' egli fù giusto, e pio? Rufino che fù da Theodosio maggiore lasciato per Gouernatore dell'Imperatore Arcadio, & al quale viuendo egli confidò la somma dell'Impero, quando bisognò guerreggiare ne' Paesi lontani, vien celebrato da qualche Historico, come da Zozimo, da Zonara, da Eutorpio, da Paulo Orosio per huomo di molta prudenza; con tutto ciò Claudiano Poeta lo biasma, e lo infama di maniera, ch' egli non si è vergognato di lasciare vn Poema intiero contro il sudetto Rufino. Cassio Parmēse Poeta fece il medesimo contra d' Augusto, e però accennò Horatio di volere scriuere in difesa d' Augusto in quel verso.

*Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat.*

Catullo vituperò non solamente Mamurra, ma Cesare, e Pompeo, mentre erano in fiore, & erano stimati i maggiori Lumi della Repub. Rom. e disse medesimamente male d' altri infiniti. Sepsio Poeta disse male di tutta Roma, ne fù anco per questo castigato, come hà notato Ovidio in quei versi.

*De Ponto 4. eleg. 14.*

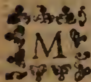
*Non loca, sed mores scriptis vexauit amaris*
*Sepsius Ausonios, actaque Roma rea est.*
*Falsa tamen passa est equa conuicia mente,*
*Obfuit Auctori nec fera lingua suo.*

Ne con tutto questo hò mai veduto alcuno, che dica questi Poeti hauer errato per quella ragione allegata dagli Auuersarij, cioè perche i Giuristi dicono, che ciascuno per se si presume buono, se non si proua il contrario. Ne solamente li Poeti, ma anchora i Dialoghi di Platone, e d' altri; e quello che importa più gl' Historici medesimi non si potranno in alcun modo scusare, se questa regola de' Legisti deue hauer luogo ne' biasmi che si danno alle Persone, ch' essi introducono nell' Historia, e questo si dourà intendere, massimamente di quelli, che hauranno l'autorità d' altro Historico in contrario. Non è Historico, che a nostri giorni vada per le mani degl' Intendenti, che non lodi Scipione Affricano il maggiore, per huomo continentissimo, e castissimo; anzi T to Liuio vuole, che Scipione ne facesse particolarissima professione, percioche mette queste parole dette per bocca di lui medesimo. *Atque nulla earum virtus est, propter quas appetendas tibi visus sim, quam ego aquè, atque temperantia, & continentia libidinum gloriatus fuerim.* E pure con tutto questo Valerio Antiate hà detto il contrario, come ci racconta Gellio. E cosi degno di riprensione fia Hero-

diano

diano, il quale non disse molto bene nella sua Historia d'Alessandro Imperatore figlio di Mammea, con tutto che Desippo, Cordo, Elio Lampridio, & altri l'habbino infinitamente lodato. Dione biasima Bruto, e Cassio dell'homicidio di Cesare, con tutto che Plutarcho, & altri gli habbino celebrati con molte lodi. Policrate Re di Lidia è commendato da Herodoto nella sua Historia per huomo misericordioso: adunque gli altri, che ne hanno detto male, e specialmẽte Plinio, che lo noma Tiranno seuero, e crudele, non meritano scusa. *His initijs cœpit autoritas, in tantum amorem elata, vt Polycrati Samio seuero insularum, ac littorum Tyranno felicitatis suę, quam nimiam fatebatur etiam ipse satis piamẽti in vnius gemmę voluntario damno videretur, si cum fortunę volubilitate paria faceret; planeq; ab inuidia eius abundè se redimi putaret, si hoc vnum doluisset.* Lib. vlt. cap. p. Si che se questa Regola de' Giuristi allegata dagli Auuersarij haurà luogo ne' biasimi dati da Poeti, e dagli Historici agli huomini bisognerà concludere, che molti celebri Poeti, e Philosophi, e molti famosi Historici habbiano errato grauemente in cosa, ch'essi doueuano pur auuertire.

*Si argomenta di nuouo contra Dante in questa materia con ragioni assai più efficaci di quelle degli Auuersarij, e si dimostra, come, & in che modo sia lecito a Scrittori il dir male d'altri, mostrando, che Dante è vscito fuori di queste Leggi. Cap. Ottauo.*



MA perche potrebbero dire gli Auuersarij, che se noi difendiamo quei Poeti, e quelli Scrittori d'Historia c'hanno biasmati gl'huomini forse sẽza ragione, daremo campo libero a tutti d'empire i libri di maledicenze, poiche tutti potrebbero dire, ch'essi lo fanno come Poeti, e come Historici; però sia bene per vedere questa cosa pienamente il discorerui sopra alquanto con vna non molto lunga, ma forse bella, e necessaria digressione. Dico adunque, ch'egli è vero, che non si deue permettere alli Scrittori di dire liberamente tutto quello che ad essi pare, che si possa dire. E per questo i Romani più sauiamente de' Greci diedero cura a Pontefici loro Gentili, che scriuessero tutte le cose successe secõdo gli ordini degl'anni di mano in mano: e queste Scritture erano poste poi in luogo, doue ciascuno poi poteua vederle, & erano nomati *Annali Massimi*.

Ne

Ne solamente vollero, che s'haueſſe cura di quello, che ſuccedeua nello ſpatio d'vn' anno, ma anchora di tutto ciò che accadeua di giorno in giorno, e queſte altre Scritture erano con vocabulo greco nomate Ephimeridi, e con voce latina *Acta*. Di queſta differenza di Scritture publiche parla chiaramente

*Ann. 3* Corn. Tacito così. *Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurna Actorum ſcriptura reperio vllo inſigni officio functam.* Ma più chiaramente altroue, ou'egli dimoſtra di non hauere trouato in vn' anno coſa degna d'eſſere poſta negli Annali,

*Ann. 13.* con tutto che ſi trouaſſero molte coſe negli Atti. *Nerone ſecundum, L. Piſone Coſſ. pauca memoria digna euenere, niſi cui libeat laudandis fundamentis, & trabibus, quibus molem amphitheatri apud campum Martis Caſar extruxerat volumina implere: cum ex dignitate Pop. R. repertum ſit res illuſtres annalibus, talia diurnis Vrbis Actis mandare.* Hora per queſti luoghi di Tacito poſſiamo intendere vn luogo di Suetonio non inteſo dal Beroaldo, ne dal Sabellico. *Rerum actum* (dice egli) *diuiſum antea in hi-*

*In Claud.* *bernos, aſtiuoſque merſes coniunxit.* Nelle quali parole moſtra Suetonio, che gli Atti, cioè i Diarij, erano quelle ſcritture, che teneuano conto delle coſe fatte di giorno in giorno, le quali erano prima diuiſe in due parti, cioè in quella di verno, e in quella d'eſtate, furono da Claudio congiunte in vno. Di que-

*lib. 5.* ſti Atti ha fatta particolar mentione Aulo Gellio, Suetonio in

*c. 23.* Auguſto, Propertio in quel verſo.

*Et ponit duras inter Ephimerides.* E Giuuenale.

*Sat. 2.* *Fiant iſta palam, cupiant & in Acta referri.*

Hora non poteua l'Hiſtorico ſcriuere coſa alcuna, che non foſſe preſa da queſte Scritture publiche, & in queſto modo non ſolo furon compoſti gli Annali di Piſone, di Fabio Pittore, e di Porcio Catone: ma anchora molte Hiſtorie di quell'altro ſecolo aſſai più erudito, e più limato del primo. Con queſto vſo i vecchi Romani prohibiuano, che gl'Hiſtorici, e li Scrittori de' fatti d'altri non poteſſero lacerar l'honor' altrui fuor di ragione; e però ſappiamo, che fù anchora coſtume loro d'abbrugiare quelle Hiſtorie, nelle quali haueua l'Hiſtorico in dire male trappaſſato il ſegno di modeſtia: e per queſto furono abbrucciati i Scritti di Labieno, il quale per la ſua troppa mordacita, come ſcriue Seneca, fù Rabieno chiamato. Queſto medeſimo auuenne per commandamento di Tiberio a quell' Hiſtorico, c'hebbe ardimento di dire, che Bruto, e Caſſio fu-

rono

sono gli vltimi de' Romani; volendo dire, che la generosità de Romani era in loro finita. Racconta anchora Cor. Tacito nella Vita di Giulio Agricola, che furono condannate al fuoco, benche a torto, l'Historie d'Aruleno Rustico, e di Herennio Senecione. Ne solamẽte è auuenuto questo agl'Historici, ma anchora a Poeti; onde leggiamo, che Neuio Poeta fù per le sue maledicenze messo in prigione da' i Triumviri de Maleficij: di che ci fa testimonio Pietro Crinito nella vita di lui con queste parole. *Hinc factum est vt Poeta Neuius in vincula conijceretur à Triumuiris propter immoderatã verborum petulantiam, atq; mordacitatem; & cum aliquandiu haberetur in custodijs Fabulas aliquot composuit: paulo mox à Tribunis Plebis carcere exemptus est ea conditione, vt delicta illa, ac probra dilueret, quæ contra Romanos Ciues suis fabulis inseruerat.* Così sappiamo, ch' Eupoli Comico Greco fu sommerso nel mare dagli Athenìesi per hauere versate in loro tutte le maledicenze, di che parlò Pletonio in quelle parole. *ἴσμεν γοῦν τὸν Εὔπολιν ἐπὶ τῷ διδάξαι τοὺς Βάπτας ῥιπτούμενον εἰς τὴν θάλασσαν ὑπ' ἐκείνων εἰς οὓς καθῆκε τοὺς Βάπτας.* cioè. *Percioche sappiamo, che perche Eupoli haueua insegnata vna Fauola intitolata la Batti fu gittato in mare da quelli, contra quali era scritta la fauola.* Ma poiche cessò questo lodeuole costume di leuar la Historia dalle Scritture publiche, e che fù rimessa nell'arbitrio degli Scrittori, fù la verità del fatto norma, e regola di quanto si haueua a scriuere intorno a meriti, e demeriti d'altri. E però secondo questa regola furono necessitati dire bene degli huomini da bene, e male delli cattiui: di che hà dato piena dottrina Luciano cola, doue parlando della libertà dell'Historia così dice. *Neque item Cleon illum perterrefaciat, eo quod multum in concione potens sit, & Suggestum, siue Tribunal quasi possessionem suam detineat, quominus hominem exitiosum, & insanum hunc esse dicat.* Del qual detto rendendo la ragione più a basso soggiunge. *Talis igitur mihi sit Historicus ille, vt et metu careat, & nullis muneribus corrumpatur; & liber sit, & dicendi libertatem, ac veritatem amet; & quemadmodum Comicus ille ait, Ficus, ficus, Ligonem, ligonem nominet, non odio, neque amicitiæ quicquam tribuens, non parcens, aut miserescens, aut erubescens, aut exorari se facilè patiens, æqualis iudex, ac beneuolus omnibus.* Per questo Priuilegio dell'Historico leggiamo in Seneca, che Augusto comportò con animo assai quieto la Historia, che scrisse Timagene, anchora che in quella egli fosse in qualche luogo

*Describ. Historia*

De *Ira 3. c. 23.*

luogo infamato: anzi non volle, che Pollione lo cacciasse fuori di casa, con tutto ch'egli per le cose dette in vituperio del Prencipe spontaneamente prommetesse di farlo. Cluuio Historico valendosi anchora egli di questo medesimo priuilegio, disse a Virginio, di cui haueua nelle sue Historie molte volte dette quelle famose parole. *Scis Virgini quę fides Historię debeatur; proinde si quid in Historijs meis aliter legis, ac velles rogo ignoscas*. Ne meno dimostrò Virginio di riconoscere il priuileggio historico con quella risposta. *Tu o Cluui, tu ne ignoras ideo me fecisse quod feci, vt esset vobis liberum scribere quę libuisset?* Hà dunque l'Historico piena libertà di dire sopra li vitij, e Virtù delle persone introdotte nelle Historie; e questa medesima libertà deue molto più conuenire al Poeta per le ragioni, che più di sotto si diranno. Egli è vero, che questa libertà dell'Historico, ò degli altri Scrittori deue esser circonscritta da quella legge, con che li Scrittori dicono il bene, & il male conueniente per iscoprire la verità: ma non già per vsare malignità contro d'alcuno: e però Plutarcho, il quale riprese Herodoto, non volle fondare le sue reprensioni nelle maledicenze d'Herodoto, sapendo, che come Historico egli poteua dir male: ma ben' egli le volle fondare nella malignità, mostrando ch'egli haueua malignamente ragionato d'alcuno, e che in conseguenza era vscito fuori delle leggi dell'Historia. E però se pure voleuano dir qualche cosa gli Auuersarij doueuano dimostrare, che Dante non solamente haueua detto male di molti; ma che anchora hauea vsati modi, o parole di maligno; che così haurebono fatto le loro oppositioni assai più forti di quello, che hora si sieno; ne credano, che questa impresa fosse per riuscire malageuole, perche mostraremo noi, ch'ella è facilissima.

*De Malignitate Herodoti.* Dico adunque, che Plutarcho grauissimo Scrittore ha raccolti noue Segni, per li quali si può manifestamẽte conuincere ogni Scrittore vsanteli per maligno: e noi anchora in questo Capitolo vogliamo mostrare, che in Dante vi sono tutti noue.

E' dunque il Primo segno di malignità, quando lo Scrittore nel raccontare vn fatto và ricercando sempre i nomi più odiosi, essendo in pronto nomi più piaceuoli. Con questo modo Elio Lampridio tassa Herodiano per Historico maligno, il quale nomina in Alessandro Seuero tardità, e viltà quello ch'egli vuole fosse prudenza, e discorso. Così dico, che Dante in quei *Purg. 14.* versi ha dato manifesto indicio di maligno in questo primo segno

gno. *Tra brutti Porci più degni di galle,*
*Che d'altro cibo fatto in human vso,*
*Dirizza prima il suo pouero calle.*
*Botoli troua poi venendo giuso*
*Ringhiosi più, che non chiede lor possa:*
*Et a lor disdegnosa torce 'l muso.*
*Vassi caggendo, & quant'ella più ingrossa,*
*Tanto più troua di can farsi lupi*
*La maladetta & sventurata fossa.*
*Discesa poi per più pelaghi cupi*
*Troua le volpi si piene di froda;*
*Che non trouano ingegno, che l'occupi.*

Doue descriuendo la scesa del fiume Arno per la Toscana vsa odiosissimi nomi in descriuendo gli huomini habitatori di que' Paesi, per li quali egli passa; perche egli noma gli habitatori del Casentino *Porci*, *Botoli* gli Aretini, *Lupi* i Fiorentini, e *Volpi* i Pisani, e pure si vede chiaramente, ch'egli haurebbe potuto vsare nomi più comporteuoli, che nondimeno hauriano più pienamente mostrati li vitij, ch'egli voleua riprendere. Il Secondo segno è quando l'Historico narra i vitij di alcuno, che non fanno a proposito per l'Historia, essendoche senza la narratione di quei vitij si possa conoscer pienamente. E' caduto in questo errore Natale de' Conti nell'Historia de' tempi nostri, il quale narrando vna Congiura di Ferrara maneggiata dal Fausto da Longiano, dice cosi. *Illud autem fit Fausti cuiusdam Longiani persuasionibus, Viri non modo omnis rei bellicæ ignari, quam nunquam, vel leuiter attigerat, sed etiam in Grammaticæ cognitione, quam semper Pueros docere professus fuerat minime excellentis.* Di questo fallo è Dante colpeuole in que' versi.

*Tu gli vedrai tra quella gente vana,*
*Che spera in Talamone; & perderagli* Purg.
*Più di speranza, ch'a trouar la Diana:*
*Ma più vi metteranno gli ammiragli.*

Ne' quali descriuendo i Sanesi li descriue per alcune nouità fatte da loro non pertenenti al ragionamento di Dante in conto alcuno, e cosi altroue dice male d'alcuni altri Sanesi, vscendo fuori del suo proposito.

*Onde l'altro lebbroso, che m'intese*
*Rispose al detto mio; Tranne lo Stricca,*
*Che seppe far le temperate spese,*

*Et Niccolò, che la costuma ricca*
*Del garofano prima discoperse*
*Nell'horto, doue tal seme s'apicca;*

Percioche parlando egli in quel Canto degli Alchimisti falsarij per dir male de' Sanesi, si mette a riprendere il vitio della prodigalita, che fù grandissimo in que' Sanesi nimici.

Il Terzo segno è quando si tacciono le buone e virtuose attioni che fariano a proposito dell' Historia. Cosi riprende Polibio Plinio Historico Carthaginese, come quello, che nella sua Historia habbia tralasciato molte volte valorose attioni fatte da Romani; e di questo medesimo vitio fù incolpato Homero, per hauer sempre tacciuto le virtuose operationi di Palamede: cosi medesimamente vien ripreso Virgilio, che numerando l' Anime dimoranti ne' campi Elisij non ha fatta mentione alcuna d'Homero, con tutto ch'egli vi habbia messe l'Anime d'altri Poeti, come di Orfeo, e di Museo.

*Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.*
*Necnon Threicius longa cum veste Sacerdos*
Æn.6 *Obloquitur numeris septem discrimine vocum,*
E dopo. *Quique pij Vates, & Phœbo digna locuti.*
E poi. *Musaeum ante omnes, medium nam plurima turba*
*Hunc habet, atque humeris extantem suscipit altis.*

Il Quarto segno è quando raccontandosi vn fatto in varij modi, lo Scrittore prende quello, che resulta più in infamia. Cosi biasma Lampridio Herodiano, il quale habbia più tosto voluto dire, che Alessandro fosse vergognosamente rotto dal Re de' Parthi, che dire, ch' egli ne riportò gloriosa vittoria; con tutto che la fama della vittoria fosse tenuta più vera della fama della rotta. Hora hà voluto Dante seguir più tosto l' infamia di Capaneo, e di Didone, che la buona fama loro, con tutto che questa si potesse prouare con l'autorita d' authentici Scrittori, e cosi s'appiglia più tosto all'infamia del Conte Guido di Monte Feltro, che alla buona fama di lui, con tutto che l' Historie, e Dante istesso nel Conuito l'habbino lodato per virtuoso, e da bene.

Il Quinto segno è quando l' Historico può ad vn fatto applicare più cagioni, e ch' egli prende la peggiore. In questo modo
Ann.p. di nostra Cor. Tacito la malignita di Tiberio Imperatore verso Germanico. *Quod Tiberio haud probatum cuncta Germanici in deterius trahenti.* Cosi possiamo dire, che Dione Niceo cadesse in

questo

questo errore, mentre ch'egli per adulare gl'Imperatori Rom. si sforza di prouar, che Bruto, e Cassio per imprudeza ammazzarano Cesare: ma soggiunge, che questo Homicidio fù il tradimento maggiore, che si sia commesso contra huomo alcuno. Il Sesto segno è quando ad vn buono effetto si tribuisce vna cattiua cagione; del qual errore deuesi principalmente notar Lucano, il quale si sforza in tutti li modi di mostrare, che le lacrime sparse da Cesare sopra il Capo di Pompeo non hebbero origine in modo alcuno da pietà, e da compassione, ch'egli hauesse della sciagura del Genero.

*Non primo Cæsar damnauit munera visu,* Lib. 9.
*Auertitque oculos, vultus cum crederet hæsit:*
*Vtq; fidem vidit sceleris, tutumq; putauit*
*Iam bonus esse Socer, lacrymas non sponte cadentes*
*Effudit, gemitusq; expressit pectore læto.*
*Non aliter manifesta putans abscondere mentis*
*Gaudia, quam lacrymis, meritumq; immane tyranni*
*Destruit, & Generi mauult lugere reuulsum*
*Quam debere Caput, qui duro membra Senatus*
*Calcarat vultu, qui sicco lumine campos*
*Viderat Æmathios, vni tibi Magne negare*
*Non audet gemitus. O sors durissima fati!*
*Huncine tu Cæsar scelerato marte petisti*
*Qui tibi flendus erat? Non mixti fœdera tangunt*
*Te generis? Nec Nata iubet mœrere, Neposq;?*
*Credis apud Populos Pompei nomen amantes*
*Hoc Castris prodesse tuis? Fortasse tyranni*
*Tangeris inuidia? Captiq; in viscera Magni*
*Hoc alijs licuisse doles, quererisq; perisse*
*Vindictam belli, raptumq; a iure superbi*
*Victoris Generum? Quisquis te flere coegit*
*Impetus, à vera longè pietate recessit.*

Ma più di Lucano vi è caduto Dante in quei versi.

*Poscia ch'io v'hebbi alcun riconosciuto;* Inf. 3.
*Guardai, & vidi l'ombra di colui,*
*Che fece per viltade il gran rifiuto.*

Ne' quali ascriue a viltà vn'effetto, che nacque da generosi, da magnanimi, da santi pensieri.
Il Settimo segno si conosce nel modo di narrare il fatto, come se vno dicesse, che Philippo Re di Macedonia hebbe veramen-

te grandissime vittorie: ma che fù ciò più tosto per la copia de' denari, che per proprio valore. Fù notato di questa malignità Cesare, quando combattendo contra Farnace disse, che fortunato fù veramente Pompeo, hauendosi acquistato il nome di Magno si facilmente. Hora chi non vede in Dante questi modi di maligno in quei versi?

*Inf. 26.* *Godi Fiorenza; poiche se' si grande;*
*Che per mare, & per terra batti l'ali,*
*Et per lo' nferno il tu nome si spande.*

L'Ottauo segno è quando hauendosi vomitato il veleno della maledicenza, si aggiunge poi, che quello è testimonio d'altri, e non suo, dal qual'inditio di maligno non si guardò per auuentura Cornelio Tacito quanto bisognaua, quando egli nel principio de' suoi Annali essaminò per bocca del Popolo Romano tutto il male, che si potea dire d'Augusto, se bene in ciò egli potrebbe meritar qualche scusa; poiche poco innanzi per bocca del medesimo Popolo hauea messo in consideratione tutto il bene, che se ne potea dire; se pur questa scusa non lo fa cadere nel nono, & vltimo segno del maligno, di che poco appresso parlaremo. Hora chi non conosce in molti luoghi questo segno di maligno in Dante? Il qual hà per bocca d'huomini santi, e religiosi detto male di molte persone, come può ciascuno per se stesso vedere, e massimamente nel Purgat., e nel Paradiso.

L'Vltimo segno è quando d'alcuno si ragiona vn poco bene per poterne dire assai male, in che fa il maligno a guisa di quel Pittore, che per discoprire più all'occhio il color negro lo mette in paragone del bianco. Di questo segno di malignità ci hà lasciato Horatio vn bellissimo Essempio.

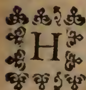
*Sat. 4.* *Me Capitolinus conuictore vsus, amicoq;*
*Lib. p.* *A puero est, causaque mea per multa rogatus*
*Fecit, & incolumis lætor quod viuit in Vrbe,*
*Sed tamen admiror, quo pacto iudicium illud*
*Fugerit. Hinc nigræ succus caliginis, hæc est*
*Ærugo mera.*

Hora hà così fatto Dante in quelle cose, che hà detto di Fiorenza, perche volendone egli dire que' mali infiniti, che si leggono ne' suoi Poemi è andato qualche volta traponendo alcune preciose lodi, accioche per quelle poi il biasmo fosse più coperto, e più conuinto. Con questi modi adunque si potea prouare, che Dante hauesse peccato nel costume, e sarebbe riuscita l'ac

cusa

cusa degli Auuersari; con questi fondamenti assai più degna, e ragioneuole: e credo, che haurebbero prouata questa malignità, come credo anchora, che possino trouare in altri luoghi, quali hora a noi sono sfuggiti dalle mani per le molte occupationi. Ma se io non m'inganno la risposta, che si darà in difesa di Dante a' predetti luoghi notati, sara forse buona per tutti gli altri, che in questo genere si potessero notare.

*Che le Republiche ben' ordinate hanno dato luogo alle accuse, e riprensioni de' Vitij non solamente fatte per gli Oratori à bocca; ma anchora poste in scrittura da Pöeti, e da altri Scrittori, e si rende di ciò la ragione. Cap. Nono.*



Ora per trattare della Difesa di Dante in questa materia pienamente cominciamo a parlare di questa cosa da primi principij. Dico adunque, che è stata disputa fra' i Legislatori antichi, se fosse bene il dar luogo nelle Città agli Accusatori, cioè a quelli, che osseruauano i vitij, & i diffetti altrui, e tosto che li conosceuano per dannosi alla Repub. li publicauano, accioche gli altri se ne potessero guardare; & accioche i delinqenti fossero debitamente puniti. Nella qual disputa è stato communissimo parere di tutti quei Scrittori, che n' hanno parlato, che questo non solamente sia lecito, ma che anchora risulti a grandissimo prò della Repub.. Onde Licurgo in quella bella Oratione ch'egli fece contra Leocrate mostra di quanta importãza sia, che nella Città si trouino huomini quali liberamente accusino quelli, che sono scelerati, percioche egli vuole, che siano trè cose le quali conseruano la felicita della Republica, cioè la constitutione delle Leggi, la bontà de' Giudici, l'accusa che si fa contra a delinquenti: e soggiunge che se bene vi fossero le due prime cose, & che vi mancasse la Terza, che la Repub. non haurebbe il suo debito fine. Sono le sue parole. Τρία γάρ ἐστι τὰ μέγιστα, ἃ διαφυλάττει, καὶ διασώζει δημοκρατίαν, καὶ τὴν τῆς πόλεως εὐδαιμονίαν. Πρῶτον μὲν ἡ τῶν νόμων τάξις· δεύτερον δὲ ἡ τῶν δικαστῶν ψῆφος, τρίτον δὲ ἡ τούτοις ἀδικήματα παραδοῦσα κρίσις. ὁ μὲν γὰρ νόμος πέφυκε προλέγειν ἃ μὴ δεῖ πράττειν, ὁ δὲ κατήγορος μηνύειν τοὺς ἐνόχους τοῖς ἐκ τῶν νόμων ἐπιτιμίοις· καθεστῶτας δὲ δικαστὰς κολάζειν τοὺς ὑπ' ἀμφοτέρων τούτων ἀποδειχθέντας αὐτῷ; ὥστε οὔθ' ὁ νόμος, οὔθ' ἡ τῶν δικαστῶν ψῆφος ἄνευ τοῦ παραδώσοντος αὐτοῖς τοὺς ἀδι-

κοῦντας

κοῦτας ἰσχύει. Cicerone parlando di questo medesimo negli Vfficij ha così scritto. *Nam ex accusatione, & defensione constat, quarum & si laudabilior est defensio, tamen etiam accusatio probata persæpe est*. Con quello che segue. E nel principio della terza Oratione contra Verre mostra, che qualunque accusi altri, non solamente non pecca nel costume, ma che anchora da inditio d'essere di vita innocente. *Omnes qui alterum, indices nullis impulsi inimicitijs, nulla priuatim læsi iniuria, nullo præmio adducti in iudicium Reipub: causa vocant, prouidere debent non solum quid oneris in præsentia tollant, sed etiam quantum in omnem vitam negotij suscipere conentur. Legem enim sibi ipsi indicunt innocentiæ, continentia, virtutumque omnium, qui ab altero rationem vitæ reposcunt; atque eo magis, si id vt ante dixi faciunt, nulla re commoti alia, nisi vtilitate communi: nam qui sibi hoc sumpsit, vt corrigat mores aliorum, ac peccata reprehendat: quis huic ignoscat, si in qua re ipse ab religione officij declinauit? Qua propter hoc etiam magis ab omnibus eiusmodi ciuis laudandus, ac diligendus est, quò non solum Reip. ciuem improbum remouet, verum etiam se ipsum huiusmodi fore profitetur, ac præstat, vt sibi non modo communi voluntate virtutis, atque officij; sed etiam vt quadam magis necessaria ratione rectè sit, honesteque viuendum*. E nel fine dell'Oratione in difesa di M. Celio si vanta d'hauer accusato due volte, e dimostra, che quelle sue accusationi sono du oi suoi pegni d'amore verso la Republica: & in quella fatta per difesa di Roscio dice. *Multos Accusatores esse in Ciuitate vtile est, vt metu contineatur audacia*. E Quintiliano nella sua Rhetorica dimostra, che l'accusar altri meriteuolmente è gran parte della felicità delle Republiche. Sono le sue parole. *Quare neque Sociorum querelas, nec amici, vel propinqui necem, nec erupturas in Rempub. conspirationes multas patietur Orator; non pœna nocentium cupidus, sed emendandi vitia, corrigendiq; mores. Nam qui ratione traduci ad meliora non possunt, solo metu continentur. Itaque vt accusatoriam vitam viuere, & ad defendendos Reos præmio duci proximum latrocinio est: ita pestem intestinam propulsare cum propugnatoribus Patriæ comparandum. Ideoq; principes in Repub. Viri non detrectauerunt hanc officij partem, eruditique sunt etiam clari Iuuenes ob sidem Reip. dare malorum ciuium accusationem, quia nec odisse improbos, nec simulatos prouocare, nisi ex fiducia bonæ mentis videbantur*. Hora come gli Antichi lodarano gli Oratori, che accusarono i Delinquenti, & quelli, che turbauano il viuere pacifico

Lib. 2. (margin, beside "Vfficij")

Lib. 12. (margin, beside "delle Republiche")

cifico, e quieto della città a fine ch'essi fossero castigati: così fù fatto anchora lecito agl'Historici, ma molto più a Poeti di riprendere i vitiosi, acciochè fossero più pieghevoli all'emendarsi, o almeno riceuessero l'infamia debita per pena de' suoi delitti. E tanto mancò, che queste riprensioni de' Poeti fatte debitamente fossero dannate per cattiue dagli huomini intendēti, e che più tosto essi furon riputati trà Poeti migliori, e più innocenti degl'altri. E per questo M. Tullio nel secondo delle leggi nomò i Poeti Comici innocenti: & acciochè non si possa credere, che questa sia nostra fintione addurrò le parole d'Adriano Turnebo huomo di molte lettere, di gran giuditio nella spositione di quel luogo. *Ambigitur, cur M. Tullius Poetas Comicos innocentes appellauit lib. 2. de legibus, cum de Sacris nocturnis, & pervigilationibus differit. Ac medius fidius hoc verbum vt ingratum tributum est à nonnullis nocturnis succenturiantibus; ego verò puteas cum Poetæ Epici plerumque narrent fœdas libidines, quibus magnos Deos irretitos fingunt, etiam ipsum Deorum Imperatorem Iouem multaque impiè de Dijs immortalibus cominiscantur, existimatos esse moribus nocere. At verò Poetæ Comici, qui argumenta explicant è media hominum vita sumpta, prœsertimque, qui veterem Comœdiam Satyræ similem exercuerunt, cum ita flagitia dedecora, probra insectentur, vt hodie Concionatores de superiore loco, aut Poetæ Satyrici latini hoc ipso plurimum prodesse moribus; & ad frugem homines, officiumque reuocare existimantur; hanc ego causam existimo in primis grauem, cur eos innocentes vocauerit.* E che questa liberta de' Poeti fosse anchora concessa a tempi più bassi da buoni Prencipi si fa chiaramente manifesto, per que' versi di Martiale. Lib. 13. cap. 3.

*Clamant ecce mei, Iò Saturnalia, versus;* Lib. 11. epig. 2.
*Et licet; & sub te Principe, Nerua, loqui.*

Ne' quali egli dimostra, che i suoi versi hormai poteuano liberamente parlare di ciò, che più gli aggradisse, e che poteuano liberamente riprendere i vitij sotto Nerua Prencipe tanto buono: percioche *Io Saturnalia* mostrano la liberta, alludendo all'vso degl'Antichi, quali ne' giorni saturnali teneuano i Serui a māgiar seco, come liberi, e compagni. E Giuuenale mostra, che questa liberta fù concessa al tempo che i buoni gouernauano la Repub.; e prohibita, quando i cattiui furono signori, & Patroni di Roma. *Dicas hic forsitan vnde*
*Ingenium par materiæ? Vnde illa Priorum.*

Scribendi

*Scribendi quodcunq; animo flagrante liberet;*
*Simplicitas, cuius non audet dicere nomen?*
*Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?*
*Pone Tigillinum, tæda lucebis in illa.*

Hora questi Poeti, che prendeuano principalmente cura di riprendere i vitiosi vsauano ogni sorte di artificio per rendere quei vitij odiosi al Popolo; e perciò non si ponno riprendere di malignità, poiche a bello studio vsauano alcuni modi di dire, che nelle Historie sarebbero stati riputati maligni; ma in essi nò poiche, come dicemmo, con tutte le forze cercauano d'opprimere li vitiosi. Hora che Dante hauesse posto il suo fine non solo nell' essaltare i Virtuosi, ma anchora nell' abbassare li Scelerati, può essere a tutti noto per quello ch' egli istesso disse in quei versi.

*Indi rispose; Conscienza fusca*
Parad. 18. *O' della propria, ò de l' altrui vergogna*
*Pur sentirà la tua parola brusca.*
*Ma nondimen rimessa ogni menzogna*
*Tutta tua vision fà manifesta;*
*Et lascia pur grattar, dou' è la rogna:*
*Che se la voce tua sarà molesta*
*Nel primo gusto, vital nutrimento*
*Lascerà poi, quando sarà digesta.*

Come adunque fù lecito a vecchi Poeti riprendere arditamente i vitiosi, accioche si hauessero ad emendare, ò a riceuere l'infamia debita delle sue sceleragini, perche non voressimo scusar Dante, che in questo ha seguito l' essempio di tanti buoni Scrittori? Dirò di più, che Dante non solamente coll' essempio de' Poeti viene scusato, ma ancho con quello stesso d' Homero, de' Philosophi, e di Platone, il quale ne' suoi Dialoghi nô cessò mai di palesare i vitij de' Sophisti del suo tempo, accioche o essi emendassero la vita loro, o restando in quella sua malitia tutto il Mondo se ne potesse guardare. E pero come habbiamo detto di sopra disse molto male di Gorgia, fingendo in questo anchora quelle cose, che non erano vere; e riprese Trasimaco, Polo, Calicle, Protagora, Vtidemo, & altri infiniti, come può ciascuno vedere in Atheneo. Massimo Tirio parlando di
Lib. 10. queste riprensioni di Platone dice, ch' egli lodando Socrate, e
cap. 21. vituperando quei Sophisti volse mettere in paragone la Virtù
& 22. col vitio, accioche più si conoscesse l' vno, e l' altro; e che in

consegucnza

conſeguenza veniſſe più inalzata la Virtù, e conculcato il vitio. Queſta medeſima conſideratione aſſai meglio ſi può applicare per difeſa di Dante, che per quella di Platone; eſſendoch' egli chiaramente faccia profeſſione di paragonare inſieme l'opere virtuoſe de' Beati, e le ſceleragini de' Dannati, accioche per queſta comparatione foſſe più conoſciuta la bellezza della Virtù, e la deformità del peccato; il qual modo di conſideratione fù ſtimato dagli Antichi principaliſſimo per condurci alla vita virtuoſa, e leuarci dalla vitioſa: di che Plutarcho pieniſſima, e belliſſima teſtimonianza ci rende coll'infraſcritte parole. *At veteres quidem Spartiatæ feſtis diebus Heylotas multo mero cum onerarent, ſe cepiſſent in conuiuia introducebant, qui quam ſit fœda ebrietas, oſtenderent iuuentuti. Nos verò correctionem ex corruptela aliorum non ſanè humanam ducimus, neque ciuilem. At illorum qui nimium fuerunt impotentes, atq; in Imperio, & Sūmo Poteſtatis gradu poſiti, nobili fuerunt improbitate, non alienum fortaſſe ſit vnum, atque alterum, par vitarum exemplis intexere, non quo voluptatis mehercle, vel oblectandi cauſa lectores varijs imaginibus illuſtremus, vt picturam, commentationem noſtram, ſed vt Thebanus Iſmenias diſcipulis ſuis oſtendens tam eos qui bene, quam qui ſecus Tibia canerent, ſolitus erat dicere ita canēdum, aut contrà ita canendum non eſt. Attigenidas verò etiam maiore oblectamento Iuuenes arbitrabatur bonos tibicinas audituros, ſi aliquando malorum quoque experimenta egiſſent. Ita mihi videmur nos quoqe impigriores fore vitarum ſpectatores, & amuli meliorum, ſi nec peruerſarum, & improbarum ſimus rudes.* Se adunque nelle Republiche ben'ordinate fu lecito di publicamēte accuſare i vitioſi, e fù ſtimato ciò vno de' principali fondamēti della ſalute delle Repub: Se li Poeti hebbero anch' eſſi priuilegi di riprendere le ſceleragini degl' huomini, accioche fuſſero almeno puniti con giuſta infamia: e per queſto M. Tullio lodò gli antichi Comici, e gli hà nomati innocenti Poeti: ſe queſto fù principalmente cōceſſo a quei Scrittori, che volſero mettere in paragone la Virtù col vitio, accioche queſta foſſe ſolleuata, e quello depreſſo: ſe con queſto modo Maſ. Tirio loda Platone, c' habbia fatte più riguardeuoli le Virtù di Socrate, di Parmenide, e di Timeo col metterle in paragone ne' ſuoi Dialoghi co' i vitij di Gorgia, di Traſimaco, di Polo, e degli altri Sophiſti: ſe finalmente Plutarcho moſtra, che queſto paragone ci porge più giouamento al bene operare di tutte l' altre conſiderationi morali,

*In Demetrio*

F ſegue

ſegue neceſſariamente, che Dante, il quale hà mirabilmente rappreſentato innanzi a gli occhi noſtri le bruttura de' vitij, e le ha biaſimate acerbamente, eſſaltando dall'altra parte le virtuoſe operationi, meriti, non dirò quella difeſa, ma quelle lodi, che per queſto paragone vengono date a Platone, a Plutarcho, & a molti altri celebri, e famoſi Scrittori.

*Si riſponde alle accuſe fatte di ſopra contra Dante, moſtrando chiaramente, ch' egli non merita nome di Scrittore maligno. Cap. Decimo.*

SI è finhora con ſodo fondamento dimoſtrato, come molti Scrittori hanno ripreſo i vitij humani, ne per queſto ſono ſtati tenuti poco coſtumati; & habbiamo medeſimamente manifeſtato, che ſe quegli antichi Scrittori ſono ſtati difeſi e lodati, o per lo fine da loro propoſto, o per lo modo tenuto nel rappreſentare i vitij, che queſta medeſima difeſa, e lode quadra aſſai meglio nel Poema di Dante, che nelle coſe ſcritte da altri, ò che almeno non è in queſto ad alcuno inferiore. Reſta che ſi riſponda a quegli argomenti, che furon di ſopra contra il Poema di Dante addotti. Et primieramente dico, che è grandiſſima differēza tra il fine dell' Hiſtorico, e quello del Poema di Dante. Percioche l' Hiſtorico deue ſemplicemēte raccontare il vero, ne laſciarſi muouere da paſſione alcuna, fin ch' egli troua vn minimo punto del vero. Ma il Poema di Dante ha per fine l' eſſaltatione della Virtù, e l' oppreſſione del vitio con ogni modo poſſibile all' eloquenza humana: e però non è marauiglia, ſe le maledicēze degl' Hiſtorici non ſaranno fatte bene, come quelle di Dante; benche gli eſſempij delle Hiſtorie abbrucciate addotti di ſopra non facciano molto a propoſito, non ſi potendo da queſti trarre, ch' elle fuſſero giuſtamente abbrucciate per le maledicenze: percioche ſebene Tiberio volle, che non ſi poteſſe leggere quella Hiſtoria, nella quale ſi leggeua, che Bruto e Caſſio furono gli vltimi de' generoſi Romani, tuttauia queſto fatto di Tiberio non fù molto lodato, come può ciaſcuno ſcorgere nelle infraſcritte parole di Suetonio. *Obiectum eſt Hiſtorico quod Brutum, Caſſiumq; vltimos Romanorum dixiſſet: animaduerſum ſtatim in Auctores, Scriptaque abolita, quamuis probarentur, etiam aliquot ante annos Augusto*

*audiente*

*audiente recitata*. E questo medesimo si può dire anchora dell'Historia d'Aruleno Rustico, e di quella d'Herennio Senecione, le quali furono anch'esse ingiustamente abbrucciate, se crediamo a Tacito nella vita d'Agricola, che così dice. *Legimus cum Aruleno Rustico Pætus Thrasea Herennio Senecioni Priscus Heluidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores: sed in libros quoq; eorum sæuitum, delegato Triumuiris ministerio, vt monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio, ac foro vrerentur: scilicet illo igne vocem Populi Romani & libertatem Senatus, & conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur*. Quanto a Labieno, a Neuio, & ad Eupoli Scrittori maledici, de' quali il primo vccise se medesimo, dopo che vidde abbrucciati i suoi Scritti per decreto publico, accioche, come dice Seneca *Ingenio suo superbus non esset*. Il secondo fù cacciato in prigione, & il terzo fù ammazzato per la mordacità del dire, potiamo rispondere, che non seruarano forse in questo il debito modo, & il debito fine, del qual fallo non è reo Dante, come si è dichiarato: nè è vero, che Dante habbia tutti i segni di Scrittore maligno, percioche, come si è detto, quei segni possono hauer luogo nell'Historico, ma non già in vn Poeta, che cerca in tutti i modi d'aumentare la bruttezza del vitio, accioche egli venga con più ardore d'animo fugito: e questo basti per risposta generale di que' noue segni di sopra toccati. Ma per venire anchora a particolari dico, che il primo segno di maligno non si può cauare per hauer egli nominati gli habitatori del Casentino Porci, Botoli gli Aretini, i Fiorentini Lupi, e Volpi li Pisani; percioche dico primieramente, ch'egli ha vsato modo, e parole conuenienti a quelli, che acerbamente riprendono, e vogliono insieme far risentire quelli che sono ripresi. Dico di più, che questo medesimo modo fù da Stratonico vsato, il quale, come racconta Atheneo, disse, che i Rhodiani erano Porci in queste parole. τοὺς δὲ Ῥοδίους αὐτὸς Στρατόνικος σπαταλῶντας, καὶ θερμοπότας θεωρῶν ἔφη αὐτοὺς λευκοὺς εἶναι Κυρηναίους, καὶ αὐτὴν δὲ τὴν Ῥόδον ἐκάλει μνηστήρων πόλιν. Le quali furono dall'Autore degli Apophtegmi fatte così latine. *Cum videret Rhodios delitijs affluentes, & calido potu vtentes appellauit albos Cyrenæos, & Ciuitatem illorum appellauit Porcorum Ciuitatem*. E credo, che Stratonico nomasse i Rhodiani Porci, hauēdo riguardo alla loro lussuria. E Socrate regola, e norma di tutti li Philosophi hebbe in vso simile modo di dire, quando riprese la libidine di Critia, come ci narra

*Lib. 8. cap. 7.*

*Lib. 6. cap. 94.*

ra Xenophonte in quelle parole. Λέγεται τὸν Σωκράτην ἄλλων τε πολλῶν παρόντων, καὶ τοῦ Εὐθυδήμου εἰπεῖν, ὅτι ὑϊκὸν δοκοίη πάσχειν ὁ Κριτίας ἐπιθυμῶν Εὐθυδήμῳ προσκνῆσθαι, ὥσπερ τὰ ὕδια τοῖς λίθοις. Cioè. *Si dice, che Socrate alla presenza di molti, & anche d'Eutidemo istesso hebbe a dire, che Critia portaua la medesima affettione a Eutidemo che portano i Porci a i sassi, a quali bramano fregarsi.* Vedesi adunque, che questo modo fù familiare anchora a Philosophi, quando vollero riprendere i vitij de' Popoli, e degli huomini. Theocrito nomò tutti gli huomini indotti Porci.

Ὗς ποτ' Ἀθηναίαν ἔριν ἤριςε.

Cioè. *Hebbe ardire il Porco di combattere con Minerua.* In contrario significato di questo l'vsò Palemone Grammatico, se crediamo a Suetonio, parlando di M. Varrone, quando disse, ch' egli era il Porco delle lettere, volendo cred' io mostrare, che Varrone hauesse deuorate tutte le lettere con auidità, e libidine porcina. Hora nel luogo di Dante, per quanto io stimo, hà il sentimento di brutta, e sporca libidine, conforme al sentimento, in che l'hanno vsata Stratonico Xenophonte. Noma Botoli gl' Aretini volendo tassare l'iracondia loro, e la cupidigia della vendetta, assai maggiore di quello, che fossero le forze. Percioche il cane fra gli altri significati ha anchora quello dell'ira, e della vendetta, come hanno scritto Suida, V. Massimo, & Aulo Gellio. Nomò i Fiorentini Lupi, intendēdo di quelli, che all'hora gouernauano il Publico, i quali misurauano coll' vtile loro tutto il gouerno di quella Republica: e però egli in altro luogo assomiglia agli Agnelli, & all'ouile il Popolo di Fiorenza retto, & chiama medesimamente lupi quelli, ch'erano soprapposti al regimento degli altri.

*Parad. 25.* *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra*
*Del bell' Ouile, ou' io dormij Agnello*
*Nemico a' i Lupi che li fanno guerra.*

E non hà dubbio, che Dante biasmò sempre quel modo di gouerno pieno di seditione, e tumulto: e bramò, come più a basso diremo, di veder gouernata la sua Repub. da vn prudentissimo, e valentissimo Prencipe, come hora si vede. Non è cosa nuoua a Poeti di tribuire il nome di lupi a quelli, che diuorano le sostanze de poueri Popoli, onde cantò l'Ariosto.

*Cant. 17.* *Quando a noi greggi inutili, e malnati*
*Hà dati per Guardian Lupi arrabbiati,*
*A cui non par c' habbia a bastar lor fame*

C'

*C' habbia lor ventre a capir tanta carne,*
*E chiaman Lupi di più ingorde brame*
*Da boschi oltramontani a diuorarne.*

Hà finalmente nominati li Pisani Volpi, per dare ad intendere l'astutia grande di quel Popolo: & è modo vsato dalli Scrittori, come si può vedere in quei versi di Persio. Sat. 5.

*Sin tu, cum fueris nostræ paulo ante farinæ,*
*Pelliculam veterem retines, & fronte politus*
*Astutam vapido seruas sub pectore vulpem.*

M. Tullio disse. *Cum duobus modis, aut vi, aut fraude fiat iniuria, fraus vulpeculæ, vis leonis videtur.* De Offic. lib. p. Plutarcho nella vita di Lisandro Spartano raccontando, com'era solito Lisandro a burlarsi di quei Capitani, che combatteuano con tutte le forze apertamente, soggiunge, ch'egli haueua spesso in bocca. Ἂν ἡ λεοντῆ μὴ ἐξίκηται, τὴν ἀλωπεκῆν πρόσαψον. Di che parlando l'Autore degli Apophtegmi ha così scritto. *Ad eos vero qui ipsi probro dabant, quod pleraque dolo, ac fraude gereret, non palam virtute conficeret hac parte Herculei generis Authore indignus ridens dixit, vbi quod vellet non assequeretur leonis exuuias vulpino cordi applicandas esse.* Riferisce pure Plutarcho, che Carbone parlando di Silla, il quale non solamente guerreggiaua con le forze, ma anchora con gl'inganni, disse quelle parole. ὡς ἀλώπεκι, καὶ λέοντι πολεμῶν ἐν τῇ Σύλλα ψυχῇ κατοικοῦσιν, ὑπὸ τῆς ἀλώπεκος ἀνιῷτο μᾶλλον. Cioè. *Guerreggiando egli con le volpi, e con il leone, de quali l'vno, e l'altro habitaua nell'animo di Silla, egli si sentiua più stretto dalla volpe, che dal leone.* Et Dante istesso.

*Mentre ch'io forma fui d'ossa & di polpe,* Inf. 27.
*Che la madre mi diè; l'opere mie*
*Non furon leonine, ma di volpe.*

Ecco dunque come tanti Scrittori volendo dimostrare la libidine, l'iracondia, l'ingordigia, e la frode degli huomini, le hanno manifestate con nomar gl'huomini Porci, Cani, Lupi, e volpi. Ne però è Scrittore alcuno, che dica hauer'essi malignamente parlato: ma sì bene apertamente; percioche tutte quelle voci non aggrauano il vitio, ma mostrano bene chiaramente la sua natura. E di sopra habbiamo detto, che i Philosophi, i Poeti, & gli altri Scrittori hanno hauuto per costume di palesare i vitij degli huomini, rassomigliando li vitiosi agli Animali bruti; & per questo finse Homero, e dopo lui Virgilio, che i compagni d'Vlisse fossero stati trasformati in bestie; &

Horatio

Horatio nomò gli huomini rapaci per viuer delicatamente.

Lib. 2. *Porrectum magno magnum spectare catino*

Sat. 2. *Vellem, ait Harpyis gula digna rapacibus.*

A qua' versi hebbe senza dubbio riguardo l'Ariosto, quando scriue. *O fameliche inique, e fiere Harpie,*

Cant. 34. *Ch'all' accecata Italia, e d'error piena,*

*Per punir forse antiche colpe e rie*

*In ogni mensa alto giudicio mena.*

Dirò di più, che Polibio fù solito di somigliare gli huomini golosi, e dati alla crapula, & al ventre, non già agli animali bruti, ma sibene alle piante, come ci hà dichiarato Philopono in quelle parole. ὅσοι ἐμμανῶς κατὰ τὰς θρεπτικὰς δυνάμεις ἐνεργοῦσιν, οὗτοι κινδυνεύουσιν ἀποδενδρωθῆναι. Cioè. *Tutti quelli, che s'affaticano intorno alla potenza dell' Anima nutritiua portono pericolo di non diuentare Arbori.* Però l'Ariosto volendoci dimostrare questa cosa allegoricamente finse, che Astolfo per la vita lasciua, ch'egli haueua tenuta nell'Isola di Alcina fosse côuertito in Mirto. Non è dunque segno di malignità nelli Scrittori, e massimamente ne' Poeti di somigliare i viciosi non solamente alle fiere, ma anchora alle piante. Hora potrebbe dire alcuno, che con tutto questo Dante non è scusabile, poiche non hà detto solamente male delli vitioli del Casentino, di Arezzo, di Fiorenza, e di Pisa, ma di tutti quei popoli non cauandone fuori alcuno; e che il medesimo si deue dire di Siena, e d'altre honorate Città; alla quale oppositione risponde Sidonio Apollinare in

Lib. 7 vna sua concione con queste parole. *Primum tamen nosse vos par est in quas me otiosiorum scyllas, & in quos linguarum, sed humanarum latratus quorundam vos infamare conantium turbo proiecerit. Est enim quędam vis malis morbibus, vt innocentiam multitudinis denenustent scelera paucorum: cum tamen diuerso bonorũ raritas flagitia multorum nequeat excusare, virtutibus communicatis.*

Ecco come chiaramente Sidonio dice, che è tanta forza ne' costumi cattiui, che se bene si trouano in pochi, tuttauia fanno nominare tutta la moltitudine per mal costumata, doue all'incontro la virtù di pochi non communica il nome di virtuosa a tutta la moltitudine. E per questo Stratonico riprendẽdo la libidine d'alcuni habitanti di Heraclea nomò il Vitio della libidine per vitio di tutta la Città, come ci hà dichiarato Atheneo

Dipnos. in quelle parole. καὶ τῆς δ' Ἡρακλείας ἐξιὼν, τὰς πύλας, καὶ τὰ τείχη

lib. 8. c. 7. περισκοπῶν, ἐρομένου τινὸς αὐτὸν τί περισκοπεῖς, αἰσχύνεσθαι ἔφη μὴ ὀφθῇ, ὥσ-

ἑαυτὸν πορνεῖον ἐξιών. La qual cosa fù cosi narrata dall' Autore degli Apophtegmi. *Stratonicus cum egrederetur Heracleam Ciuitatem, portas ac mœnia circumspiciebat, percontanti verò cuidam, quid circumspiceret, pudet, inquit, si videar exire è lupanari, notans corruptos eius Ciuitatis mores*. Il medesimo Philosopho parlando del vitio d'alcuni di Maronia, vsò modo di dire, come se il vitio fosse non d'alcuni, ma di tutta la Citta, come si può vedere nell'istesso Atheneo. ἐν Μαρωνίᾳ δὲ συμπίνων τισὶν, ἔφη, ἄν εἰπεῖν γνοίη, κατὰ τίνα τόπον ἐστὶ τῆς πόλεως, ἐὰν καταλύσαντες ἄγωσιν αὐτὸν ... ἠρώτων, κατὰ τὸ καπηλεῖον ... Μαρωνία. L'Autore degli Apophtegmi ha fatte latine le predette parole in questo modo. *Idem cum in Maronia potaret cum quibusdam dicebat se posse scire ad quem locum spectaret ciuitatis, si tecti ... ducerent: cum duxissent, rogarentq; quò spectaret, ad Cauponam, inquit, sitiens totam ciuitatem nihil aliud esse, quam Cauponam*. Non è dunque cosa noua, come si vede per li sopra posti essempij, il parlare de vitij, che siano proprij alla Citta, nella quale dimorano quei Cittadini; e però appare, che Dante non è incappato nel primo segno del Maligno.

Ne meno anchora nel secondo, percioche biasmando la vanità d'alcuni Sanesi nel modo dichiarato di sopra, ha toccato le cose, ch'erano a proposito per scoprire questa legerezza, che se bene non è conforme al soggetto di quel Canto, è nondimeno conforme al soggetto del Poema, nel quale egli prende ogni minima occasione per mordere il vitio, e cõmendar la Virtù. Questo medesimo si deue dire di quell'altro luogo, ou'egli fuori della materia del Canto noma lo Stricca, e Nicolò inuentore della costuma del Garofano: e perche potrebbe alcuno dire, ch'egli habbi nomati fuor di ragione nel Canto degli Alchimisti fallarij, douẽdoli più tosto nomare nel Canto de' Prodighi, rispondiamo, che in questo ha voluto seguire il precetto dell'ordine poetico d'Horatio, che si legge in questi versi.

*Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*
*Pleraque differat, & presens in tempus omittat.*

Tralascio per hora da parte, ch'egli da se come Poeta non disse quelle parole de' Sanesi, ma che le mise in bocca ad altri, la qual cosa, come mostraremo di sotto, per parere d'Aristotele leua più tosto, che arguisca la malignità del Poeta, cheche si dica in questo Plutarcho.

Non pecca ne meno nel terzo segno con dire il male operato

da alcuna persona, e tacere il bene, che potrebbe dire; percioche biasimando egli il vitio, e dandoli proportionato castigo nell'Inferno, non è cosa conueneuole rammentare la Virtù di alcun Dannato, essendo fuori dell'intentione, e potendo parere, ch'egli volesse rimostrare, che quel tale fosse men degno di quella pena; con tutto ciò quando hà conosciuto di poterlo fare senza nota, ne scrupolo l'hà fatto, come si vede nelle lodi date con molta legiadria, & auuedutezza a Ser Brunetti Latini suo Maestro, & altroue ad altri.

Il quarto segno medesimamente non hà luogo in Dante, percioche se pure s'hauesse a riprendere alcuno, bisognarebbe riprendere quei Poeti, che prima di tutti infamarono Capaneo, e Didone, e non Dante, il quale trouãdo gia l'infamia di questi più nota della loro buona fama, hà per conseguente come buon Poeta seguito quello ch'era più creduto dal Popolo; ne in questo può dare vn minimo sospetto di maligno, percioche la malignità nasce regolarmente dall'ira, & odio, che si è cõceputo contro qualche persona. Hora come dice Cór. Tacito l'ira, e l'odio non ponno esser conceputi contro quelli, che sono morti innanzi a noi per molti anni. Onde ben disse Luciano, *Homero itaque quanquam fabulosa plurima de Achille scripserit nonnulli tamen eò ducuntur, vt illi iam et fidem adhibeant, vnũ hoc argumẽtum ad demostrationem veritatis magnum existimantes, quod non de viuo illo scripsit, non enim aliquam causam vident, cuius gratia mentiretur*. Lascio da parte, che Prisciano hà creduto, che Didone più tosto resti obligata a Virgilio per hauerla fatta famosa nè suoi versi, che offesa per hauer finte cose di lei repugnanti alla sua pudicitia, percioche dice Prisciano, che per Virgilio si è scoperta maggiormente la sua fama, sapendosi, che l'impudicitia fù finta, e non reale. Onde

*Describ. Histor.*

*Quam regnans felix Dido per secula viuit,*
*Atque pudicit iam non perdit carmine ficto.*

Dirò di più, che Alessandro stimò, che tutti quelli che furono da Homero nomati hauessero acquistato vna immortalità inuidiosa; se bene fossero stati da lui nomati per huomini cattiui. E però egli era solito dire, ch'egli bramaua più tosto essere il Thersite d'Homero, che l'Achille di Cherilo; Era Cherilo vn Poeta non molto buono, ma assai familiare del Re, che s'era patteuito con lui di riceuere per ogni verso buono vna mina, e per ogni cattiuo vna guanciata, & era più volte castigato,

che

che premiato. Hora in quello, che s'appartiene al Co. Guido, dico, che Dante nel Conuito verso di lui è molto benigno, e nō è maligno nel Poema, percioche nel Conuito ha detto bene di lui, parlando conforme a i principij della Philosophia morale; ma nel Poema ha ragionato come Theologo. Per intelligenza di che deuesi sapere, che i Philosophi morali, i quali non furono illustrati dal lume Diuino pensarano, che la frode si potesse alle volte vsare virtuosamente, cioè ogni volta ch'ella haueua per fine di giouare alla Patria, o al suo Prēcipe, come appare per quello, che ha scritto Erostratio nel 2. dell'Ethica coll'infrascritte parole fatte latine da Bernardo Feliciani. *Neque moueri quispiam debet, si quandoq; incidit, ut Adulteria quędam laude digna esse videātur, quemadmodum si quis cum Tyranni vxore rem habeat, eaq; ratione ad Tyrannum interficiendū, Patriamque liberandam sibi viam patefaciat, non enim id Adulterium est estimandum*. E per questo medesimo disse Eschilo, che li Dei qualche volta vsauano la fraude giusta. Cap. 6.

Ἀπάτης δικαίας οὐκ ἀποστατεῖ θεός.

Et Herodoto nella Terpsicore. ἔνθα χρή τι ψεῦδος λέγεσθαι, λεγέσθω. Cioè. *Quando bisogna dire la bugia dicasi*. E Platone medesimamente nelle Leggi, e nella Repub. ha voluto, che sia lecito a Magistrati vsar qualche volta frode e dire la bugia. Fù adunque lodato nel Cōuito il C. Guido, secondo questa opinione de morali, poiche egli fù celebrato per buon soldato, e Caualliere, e se alle volte vsò frode, o diede frodolēte consiglio, fù sempre a prò del suo Prencipe, e per compiacerlo. Ma nel Poema, doue Dante parlaua come Theologo fù di bisogno farlo castigare di quella frode; poiche le sacre lettere non permettono, che si possa fare male alcuno a fine di bene: e però Dante lo misse in compagnia d'Vlisse, il quale vien nondimeno commendato da Homero come δόλιος, cioè *doloso*, volendo per quel epitheto dare ad intendere Homero, che Vlisse vsò le astutie, e le frodi a fine di qualche bene morale, e che per questo egli l'haueua celebrato ne' suoi Poemi.

Il quinto segno anchora di maligno non si troua in Dante, se bene egli ha messo Bruto, e Cassio nel profondo dell'Inferno come Traditori, percioche si è di sopra dichiarato, che la malignità non può hauer luogo, mentre si narrano le cose degli Antichi, nel racconto delle quali sempre è lontana l'ira, l'odio, e l'inimicitia, che sono della malignità principalissime, e

ſole cagioni. E poi Dante non hà mai lodata la forma delle Republiche libere, come quello che ſapeua, che la Monarchia era la più perfetta forma di parere d'Ariſtotele, di Platone, e di Xenophonte, che foſſe fra tutti i gouerni ciuili: e per queſto non imputò a delitto di Ceſare l'hauer egli preſo il gouerno della Rep. Romana, penſando Dante, che per queſto haueſſe Roma acquiſtata maggior perfettione. Danno dunque Bruto, e Caſſio per traditori nella morte di Ceſare, poiche più toſto rouinarono la Patria leuandole la ſua forma perfetta, che altramente; e poi ſi sà, che l'vno, e l'altro riceuette molti beneficij da Ceſare, onde nella ſepoltura di lui, come racconta Suetonio furon cantati alcuni verſi di Pacuuio, e d'Accio per commouere miſericordia, fra quali fù quello.

*Men' me ſeruaſſe, vt eſſent qui me perderent?*

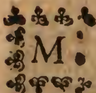
Et Appiano racconta, che nell'oratione funebre, che M. Antonio fece ſopra il corpo di Ceſare vi furon dette quelle parole de' Congiurati. *Qui cum fuiſſent partium Pompeianarũ, ad Magiſtratus tamen, & Præfecturas fuerant à Cęſare ſubleuati*. E Dione racconta, che Ceſare haueua come deſtinato Bruto per ſucceſſore nell' Imperio Romano, ne mancano hiſtorici, i quali vogliono, che Bruto foſſe figlio di Ceſare, la qual coſa ſi fa molto veriſimile per la lunga prattica ch'egli hebbe con Seruilia Madre di Bruto. Adunque perche Caſſio, e Bruto diſtruſſero la perfetta forma della ſua Patria, & ammazzarono vn Prencipe pietoſo, e benigno, che gli haueua ſolleuati a gradi principali degli honori, & in molte coſe beneficati, però non fu marauiglia ſe Dante li volle collocare fra traditori. Hora come non hanno luogo gl'antecedenti ſegni, coſi medeſimamente non ha luogo il ſeſto, poiche quelle parole di Dante ſono capaci d'altro ſentimento, che di quello, che li fù tribuito di ſopra. E però ſe Ariſtotele nella Poetica ci ha inſegnato, che le parole equiuoche, e dubbioſe preſtano occaſione di difendere il Poeta, quando in quello v'habbia ſentimento buono, & opportuno, perche non vorremo valerci di queſta regola nei ſuddetti verſi di Dante? Diremo adunque, che per colui, che fece per viltade il gran rifiuto, deueſi intendere altr' huomo più toſto, che Papa Celeſtino, il quale non per viltà, ma per grandiſſima generoſità d'animo volle rifiutare la Papale altezza. Si ponno adunque intendere que' verſi di Diocletiano, o d'Eſaù, o d'altri ſimili. E però poiche que' verſi ſi ponno in

buon

buon senso dichiarare, sarebbe malignità prendere il cattiuo. Ne meno si può dire, che il settimo segno sia di più valore degli altri, percioche l'Ironia è Tropo, come hanno dichiarato li Rhetorici, e i Poeti: e pure fù familiarissima a Socrate, il quale non fù mai per questo stimato maligno. Quanto all'ottauo segno dico, ch'egli non è atto a prouare la malignità in Dante, anzi più tosto dimostrare il contrario, se vogliamo credere ad Aristotele, il quale nella Rhetorica così scriue. *Quoad mores attinet, quoniam de se ipso prędicare, vel inuidiosum est, vel prolixum, vel obtrectationi obnoxium; & de altero dicere, vel conuicium, vel rusticitatem ostendit, opus est aliquem alterum, qui hoc faciat, conformare.* Adunque se il mettere in bocca d'altri la maledicenza, che si ha da dire è secondo Aristotele cosa pertenente più tosto al buono, che al cattiuo costume, & è stato osseruato da valentissimi Scrittori, come per essempio da M. Tullio nell'Oratione in difesa di M. Celio, ou'egl'introduce Appio Claudio a riprendere Clodia Adultera: e da Horatio colà doue fa, che il Dio degli Horti accusi le streghherie di Canidia; e da Persio doue introduce Socrate, che riprende tutti li Giouani, che innanzi alla debita esperienza pongono mano al gouerno ciuile; e da Giuuenale, doue per bocca di Feronia biasima tutti quelli, che mostrando di fuori bontà esteriore, rinchiudono dentro nell'animo loro la sentina di tutti i vitij; non so perche non s'habbia medesimamente a lodar Dante, che ha seguito in questo l'autorità d'Aristotele, e l'essempio di tanti nobili Autori. Resta l'vltimo segno, intorno al quale dico, che Dante ha detto bene alcuna volta di Fiorenza sua Patria per palesare l'amore, che le portaua, e per dimostrare, che in quella anchora vi erano huomini da bene. E quando ne ha detto male, non ha hauuto pensiero di metterlo in paragone col bene, accioche il male riuscisse più grande; ma solamente di biasmare que' Cittadini, che la tiranneggiauano, desiderando di vedere quella perfetta forma di Republica, che hora si vede introdotta, mercè del GIVSTO, e BVON PRENCIPE, che hoggidì la gouerna, di che più di sotto ragionaremo lungamente.

Lib. 9.
Sat. 8
Sat. 4.
Sat. 2.

*Si tratta della differenza, che è tra le maledicenze de' Libelli infamatorij, e quelle degli Scrittori Historici, o Poeti: e quello, che bisognarebbe prouare per far credere, che Dante hauesse peccato nel costume per hauer detto male de' viriosi. Cap. Vndecimo.*



MA io non vorrei già, che mentre fino a vn certo termine difendiamo le riprensioni giuste degli Scrittori, alcuno si facesse a credere, che noi concedessimo tanta libertà in questo, che hauessimo anchora ardimento di approuare i Libelli infamatorij, che con tanta ragione furon sempre riprouati dalle Leggi ciuili, non che dalle Sacre, e dalle Diuine; e però io stimo, che per leuare ogni sorte di scrupulo sia bene ragionare alquanto di questa materia, e mostrare come le maledicenze degl' Historici, e Poeti vengano distinte da' Libelli infamatorij: in questa questione io trouo, che Horatio ha arditamente forse più del douere messe le mani, e decisa in questo modo, che i Libelli infamatorij siano fatti sopra le persone innocenti, e questi s' intendano prohibiti dalla legge: ma che ogni volta, che le persone siano veramẽte colpeuoli, si possa sicuramẽte dir male di quelle senza timore di comporre libello infamatorio. Sono le sue parole.

Lib. 2. Sat. p.

*Nisi quid tu docte Trebati*
*Dissentis, equidem nihil hic diffndere possum.*
*Sed tamen vt monitus caueas, ne fortè negoti*
*Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum:*
*Si mala condiderit in quem quis carmina; ius est*
*Iudiciumque. Esto, si quis mala: sed bona si quis*
*Iudice condiderit laudatur Cæsare, si quis*
*Opprobrijs dignum latrauerit, integer ipse;*
*Soluentur risu tabulæ, tu missus abibis.*

Ma se bisognasse credere alla decisione d'Horatio nascerebbe gran questione, & insolubile sempre, se si hauesse a trouare, chi fosse a torto, e chi con ragione vituperato. E però Suetonio noma libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, con tutto ch'egli fosse Imperatore sceleratissimo.

*Κὴν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,*
*Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.*

I quali versi sono detti fingendosi la prosopopeia della Vite, la quale

quale così finge di parlare.

*Anchor che tu mi mangi alle radici,*
*Produrrò nondimeno tanto vino,*
*Che sia all' Altar di Cesare bastante.*

Io stimo dunque, che si possa meglio definire in questo modo. *Il Libello famoso è vna Scrittura continente l' infamia d' altri fatta, e publicata da huomo maligno solo per recare, o per manifestare l' infamia d' altri*. Della qual definitione la *Scrittura* ha il luogo di cagion formale, nella quale comprendo, non solamēte li versi, ma anchora la prosa, essendoche nell' vno, e nell' altro modo si può dar macchia all' honore altrui; e per questo non piace Horatio, che nella sopradetta distintione delle satire da libelli famosi ha voluto, che questi si facciano in versi solamente. La cagione materiale ci è dimostrata per quelle parole *continente l' infamia d' altri*, essendoche il libello famoso non habbia altro soggetto, che questo. La cagione efficiente viene palesata da quelle parole, *fatta da vn' huomo maligno*, perche la malignità è sola, & adequata cagione di così fatte cose. Il fine si vede in quelle parole, *per recare, o per manifestare, o per rinouare l' infamia d' altri*; percioche ogni volta, che il libello famoso imputa vn delitto a persona innocente, apporta infamia; ogni volta che scuopre vn delitto secreto la manifesta; & ogni volta, che parla d' vn delitto gia fatto la rinoua. Hora sara bene di proporre libelli famosi fatti dagli Antichi distinti per questi fini. Dico adunque, che in quei versi, i quali furono da Catullo publicati contro a Cesare

*Quis hoc potest videre, quis potest pati,*
*Nisi impudicus, & vorax, & helluo:*
*Mamurram habere, quod comata Gallia*
*Habebat vnctum, & vltima Britannia?*
*Cinade Romule hec videbis & feres?*
*Es impudicus, & vorax, & helluo.*
*Et ille nunc superbus, & superfluens*
*Perambulabit omnium cubilia,*
*Vt albulus columbus, aut Adoneus?*
*Cinede Romule hoc videbis, & feres?*
*Es impudicus, & vorax, & helluo.*
*Eo ne nomine, imperator vnice,*
*Fuisti in vltima Occidentis insula;*
*Vt ista vostra diffututa mentula*

Ducenties

*Ducenties comisset, aut trecenties?*

Con quello, che segue, vi hà molte cose, le quali falsamente furono imputate a Cesare, e fra l'altre è quella, ch'egli andasse nell'vltima Isola di Bretagna per quel fine, che malignamēte dice Catullo, il quale volle anchora publicare vn altro libello famoso di questo genere contro Cesare, e si legge in quelli hendecasillabi, de' quali è il principio.

*Pulchrè conuenit improbis cinadis*
*Mamurra, patbicoque Cæsari.*

Hora se bene Cesare fù innocente di molti di quei delitti, che gli vengono da Catullo opposti, non è però, che quei versi non le habbino recata perpetua infamia; e più che non fecero quelli di certo Caluo, i quali sono stati absorti dalla lōghezza del tempo. Parlò di questi libelli famosi Suetonio nella Vita di Giulio Cesare in queste parole. *Caluo post famosa epigrammata de reconciliatione per amicos agenti, vltro, ac prior scripsit. Valerium Catullum, à quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satisfacientem, eadem die adhibuit cœnæ; hospitioq; Patris eius sicut consueuerat, perseuerauit.* Habbiamo essempio di libello famoso, che scoperse vn delitto secreto pure in Suetonio nella Vita d'Augusto, il quale hauendo in Campidoglio cenato cō sei huomini vestiti d'habito delli Dei, & con sei Donne vestite a guisa di Dee, fù poi publicamente accusato di questa cena in quei versi:

*Cum primum istorum conduxit mensa choragum,*
*Sexque Deos vidit Mallia, sexque Deas:*
*Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,*
*Dum noua Diuorum cœnat adulteria:*
*Omnia se à terris tunc Numina declinarunt:*
*Fugit & auratos Iuppiter ipse thronos.*

La terza specie di libelli famosi è quella, nella quale si rinoua l'infamia de' passati delitti; e di questa habbiamo pure nel medesimo Suetonio essempio in quel libello contro a Tiberio.

*Asper & immitis, breuiter vis omnia dicam?*
*Dispeream si te mater amare potest.*
*Non es eques, quare? non sunt tibi millia centum:*
*Omnia si quæras, & Rhodos exilium est.*
*Aurea mutasti Saturni sæcula, Cæsar:*
*Incolumi nam te, ferrea semper erunt.*
*Fastidit vinum, quia iam sitit iste cruorem:*

*Tam bibit hunc auidè, quàm bibit ante merum.*
*Adspice felicem sibi, non tibi Romule Sullam.*
*Et Marium, si vis, adspice, sed reducem.*
*Necnon Antoni ciuilia bella mouentis.*
*Nec semel infectas adspice cęde manus.*
*Et dic Roma perit: regnabit sanguine multo,*
*Ad Regnum quisquis venit ab exilio.*

E di questa specie furono li scritti anchora contro Nerone, co' quali si rinouò l'infamia del Matricidio, de' quali ha medesimamente parlato Suetonio nella Vita di lui.

Νέρων Ὀρέστης, Ἀλκμαίων μητροκτόνος.
Νεόνυμφον Νέρων, ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.

E quello. *Quis neget Æneæ magna de Stirpe Neronem?*
*Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.*

E quello, che fù fatto per rinouare l'infamia della perduta Armenia. *Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,*
*Noster erit Paan, ille ἑκατηβελέτης.*

E quello fatto per rinouare l'infamia delle case abbrucciate, è gittate per terra per fare in quel vastissimo spatio il suo Palazzo. *Roma domus fiet: Veios migrate Quirites,*
*Si non & Veios occupat ista domus.*

Tale è dunque il libello famoso, e tante sono le sue specie, quante sinhora habbiam detto; onde se io non m'inganno, possiamo concludere, che quattro almeno sono le conditioni, che deuono concorrere a fare vn libello famoso. La prima è la *Scrittura*; e però se bene a bocca si dice male d'altri, non si deue però affirmare, che questo male venga publicato con libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia l'*Infamia* d'altri; e però quando in vna scrittura si trattassero le lodi di molti, e che tra quelle lodi vi fosse mescolata l'infamia di qualch'vno, questo non sarebbe pure libello famoso. La terza è la *Publicatione*, percioche quando non si publicasse, non haurebbe l'effetto proprio, e suo. La quarta è *il fine dell'infamia d'altri*; e però l'Historico, che dice male d'altri per palesare la verità del fatto non fa libello famoso, e tanto meno quello, che parla delle male operationi d'vn'altr' huomo, non per dishonorarlo, ma perche s'habbia a correggere, o perche sia essempio agli altri di non cadere in simili errori, o perche mettendo in paragone i Vitiosi con gli huomini dabene, riesca tanto più bella la Virtù, e più brutto il vitio: & in

in questo modo vogliono li Scholastici, che le maledicenze non vengano numerate tra le *contumelie*, vsarò la voce latina, poiche non vi è in pronto voce volgare, che a nostro giudicio esprima la forza del vocabulo latino formalmente, ma solo materialmente, cioè in quanto che si dice cosa, che risulta a vergogna, & a dishonore, la qual cosa se vien fatta debitamēte, e cō regole di legitime circostanze, non è soggetta se non solo a peccato veniale, e qualche volta può essere in tutto senza. Hora ritornando al nostro proposito dico, che può essere a tutti noto, come il Poema di Dante sia lontanissimo dalla natura del libello infamatorio, si perche in quello si contengono molte cose, che non sono infamia d'alcuno, anzi più tosto lode, e commendatione; si perche il fine di Dante, come habbiamo palesamente per le sue parole prouato nelle maledicenze è stato la correttione, e il trappasso del vitio alla Virtù; e può anchora esser stato quel paragone di vitio, e di Virtù, c'habbiamo di sopra difeso coll'autorita di Platone, di Massimo, & di Plutarcho. Hora credo, che si sia manifestamente prouato, che il costume del Poeta non riceue macchia alcuna, quantunque egli acerbamēte riprenda i vitiosi: ma egli è ben vero, che i riprensori de' vitiosi si scoprono all'hora mal costumati, se non sono innocēti di quei vitij, ch'essi riprendono in altri, onde ben disse Giuuenale.

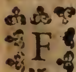
Sat. 2.

*Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus.*
*Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?*
*Quis cœlum terris non misceat, & mare cælo,*
*Si fur displiceat Verri? homicida Miloni?*
*Clodius accuset machos, Catilina Cethegum?*
*In tabulam Sullæ si dicant discipuli tres?*

E però se gl'Auuersarij per l'auuenire vorranno riprendere Dante per hauer egli troppo acerbamente ripresi molti, bisognera, che prouino, ch'egli sia caduto in quegl'errori, ch'egli ha biasimato in altri, e questa proua sara molto difficile agl'Auuersarij, che si fondano in quella regola de' Giuristi addotta da loro contro a Dante, c'hora fa molto per sua difesa, cioè, che ciascuno debba essere in concetto d'huomo da bene, se non si proua il contrario.

Si

*Si risponde alla oppositione, che vien fatta a Dante per hauer messo il suo Maestro nell' Inferno. Cap. Duodecimo.*



V detto dal Castrauilla nelle prime oppositioni contra Dante, che fra li cattiui costumi, che si poteuano apparare dal Poema di Dante vi era l' odio contra il Precettore, hauendolo egli cacciato nell' Inferno con la macchia del vitio horrendo, alla quale oppositione fù risposto nella prima Difesa; & egli è falso, che Dante habbia mostrato odio contra il suo Precettore, anzi che manifestamente ha dichiarato, come egli l' amò, e riueri sommamente, come appare per quei versi.

*I non osaua scender de la strada* *Inf.* 15.
*Per andar par di lui: ma 'l capochino*
*Tenea, com' huom, che riuerente vada.*

E più a basso. *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
*Risposi lui; voi non saresti anchora*
*De l' humana natura posto in bando:*
*Ch' in la mente m' è fitta, & hor m' accora*
*La cara buona imagine paterna*
*Di voi; quando nel Mondo ad hora ad hora*
*M' insegnauate, come l' huom s' eterna:*
*E quant' io l' habbi in grato; mentr' io viuo,*
*Conuien, che ne la lingua mia si scerna.*

Egli è ben vero, che mettendolo nell' Inferno lo fa castigare di quel vitio, del quale fù ne' suoi tempi publicamente macchiato; e questo fece per dimostrare, quanto egli fosse amatore della verità; percioche di parere di Seneca, e degli altri Stoici, niuno mostra farne più conto di colui, che per iscoprirla non perdona a se stesso, ne a Parenti, ne agli amici più cari. A queste cose dette nella prima difesa rispódono gli Auuertártij colle seguenti parole.

*In quanto al fatto del suo Maestro, sarei d' opinione, che oltre alle lodi, le quali secondo le allegationi adotte dal Mazzoni, meritamēte Dante gli dà nella sua opera, fosse stato bene di tacerne quel vitio così horrendo, il quale non potea essere in quei tempi tanto palese, ch' egli non lo manifestasse molto più, mettendolo per tal conto nell' Inferno, che pur poteua il detto suo Maestro auanti alla sua morte esser pentito, e fatto degno di perdono; la onde se l' hauesse almeno messo nel Purgatorio, era da perdonargliela, perche haurebbe in vn medesimo* *Bulg.*

*tempo biasmato in lui quel vitio, del quale (per quanto dal Mazzoni si dice) egli fù ne' tempi di Dante publicamente macchiato, e mostrato di non odiare la persona, ma si bene il peccato; e noi sappiamo, che a chi si pente, Iddio rimette questo, e maggior delitto.*

Maz. Parmi, che gli Auuersarij in questa sua risposta non habbino bene intese le ragioni toccate nella prima Difesa, e però egli è necessario di esplicarle alquanto più facilmente, perche cosi vedranno, come la risposta loro non leua quello, che si è detto nella prima Difesa. Deuesi dunque sapere, che Aristotele nella Politica ha disputato vna bellissima questione, la solutione della quale fa molto a proposito per quello, che hora vogliamo dire. E' la questione, se la virtù del buon cittadino sia la medesima con quella dell' huomo da bene; e conclude di nò; percioche essendo la virtù del buon Cittadino quella, che non ha altro fine, che di conseruare il gouerno ciuile, e li gouerni essendo di più sorti, è però necessario, che la virtù del buon Cittadino sia conforme al proprio gouerno; Hora s' egli sara cattiuo sia necessario, che il buon Cittadino sia huomo cattiuo; come per essempio vsano molte Citta d' Italia, come anchora Cesena mia Patria, di hauer vn Senato, che gouerni le cose publiche, nel quale vengono senz'altro intromessi i figliuoli maggiori, doppo la morte del Padre; e se auuenisse, che doppo la morte d' vn Senatore concoressero al luogo vacuo due Persone, l' vno delle quali fosse il figliuolo vitioso, e l' altro fosse vn Cittadino da bene, ma che però non hauesse congiuntione di Sangue col morto, non ha dubbio, che il figliolo sara intromesso, e l' altro rifiutato, e tutto questo si fara conforme alle leggi; e però quei consiglieri adempiendo le leggi della Patria saranno senza dubbio buoni Cittadini, ma però huomini cattiui, poiche hauranno anteposto il vitio alla virtù, dunque l' vfficio del buon Cittadino sarà da quello dell' huomo da bene differente. L' altra ragione per Aristotele addotta è, che anchora nell' ottima Repub. non vi ponno esser tutti li buoni Cittadini huomini da bene perfettamente; perche essendo la Città composta di varie specie di Cittadini, e douendo ciascuno far l' vfficio suo in questa Repub. conforme alla bonta ciuile, però sarà ben vero, che in tal Republica vi hauranno tutti la virtù ciuile, ma non già quella dell' huomo da bene. Perche essendo essi di varie sorti, non potranno perciò esser perfettamente buoni, conciosiache la virtù dell' huomo buono sia sempre vna sola, e non possa sta-

re, se non in vn medesimo, & in vn solo modo: adunque la virtù del buon Cittadino siasi in buona, ò cattiua Repub. non è sempre la medesima con quella dell' huomo da bene. Diciamo similmente, che la virtù del buon Scrittore è qualche volta differente da quella dell' huomo da bene semplicemente, come per essempio, se io hauessi vn mio grandissimo Amico vitioso, il quale hauesse cõmesso molte sceleragini, richiederebbe il debito dell' Amicitia, che io cercassi di coprire in tutti li modi possibili tutte le sue brutture. Ma se per auuentura io hauessi a scriuere Historia, nella quale io fossi necessitato di trattare de' fatti di questo mio Amico, bisognarebbe in conseguenza, che io scoprissi come Historico quello, che come Amico era da tener celato. Ecco dunque, come l' vfficio del buon Scrittore è molto differente da quello d' vn buon' Amico. Ma egli ha bene di prouar tutto ciò con alcuni essempi. Philostrato nella vita de' Sophisti prende impresa fra l' altre di narrare la Vita d' Aspasio Sophista Rauegnano, e fra l' altre cose, che conta di lui mostra d' esser stato suo grandissimo amico, & in assenza hauerli scritte molte epistole; hora con tutta questa amicitia non si astiene di scriuere minutamente alcune sue imperfettioni, & alcuni vitij; e fra l' altre cose, ch' egli dice, afferma, ch' egli fù indegnamente innalzato alla dignità di Secretario di Alessandro Seuero Imperatore, dimostrando, ch' egli era inetto a tanto vfficio, rendẽdo insieme le ragioni di questo suo detto. Ne per questo deuesi riprendere Philostrato, come poco grato amico, essendo che l' vfficio del buon Scrittore non può stare insieme con quello del buon amico; anzi che alcune volte l' vno sia cõtrario all' altro, come ha dimostrato Cor: Tacito in quelle parole. *Inde consilium mihi pauca de Augusto, & extrema tradere: mox Tiberij Principatum, & cætera sine ira, & odio, quorum causas procul habeo*. Eunapio racconta nella Vita di Libanio suo Precettore, & arditamente dimostra la libidine, e l' ignoranza di lui in alcune cose; la libidine è scoperta in queste parole. γάμου τε καὶ ὅτου ἠμέλησε, πλὴν ὅσα γε αὐτῷ γυνή τις ξυνῆν, οὐκ ἀπὸ ὁμοίας τῆς ἀξιώσεως. nelle quali dimostra, che Libanio visse in perpetuo concubinato di Donna bassa, e vile. L' ignoranza fù dimostrata in quelle altre parole. καὶ γὰρ τὰ πλεῖστα τῶν, κοινῶν, καὶ ἃ παῖδι γραφόμενα περὶ τὰς μελέτας ᾔδει. nelle quali egli dice, che non seppe alcune cose volgari, e note fino a' Putti. E pure sappiamo, ch' egli fù riputato dottissimo, e per tale vien lodato da Ann. p.

 S. Basilio

*Nasonis carmen. Curia restabat Claui mensura coacta est.* vbi *Clauus haud dubiè Senatoria Dignitas nuncupatur. Igitur nihil prohibet ita à Clauo Clauium inclinare, & accipere pro Senatore, quemadmodum à Lato Clauo Laticlauius Senator nuncupatur. Prior sententia magis placet, namque & apud Marcellinum mentio fit de eo, qui prepositus erat largitionibus imperatorijs, quē vocat Comitem Largitionum, qui à Clauo, vel Claue hoc nomen putauit inclinari, tanquam Clauam Imperatoris preferret, vel Clauibus praeesset, falli videntur, cum tale officium sit sordidissimum, nec Tranquillus sordibus paternis fuisset gloriatus; dehonestamēta enim Patris haud dubiè maluisset dissimulare, quam predicare.* Hora ne l'vno, ne l'altro di questi due valenthuomini ha inteso il luogo di Suetonio, e credo, che si siano ingannati per la scorrettione del testo, percioche in luogo d' *Augusti Clauij* deuesi leggere *Angusti Clauius*. Per intendimento di che deuesi sapere, che l'Angusti-Clauio era detto a differenza del Lati-Clauio. Era il Lati-Clauio la Tonica propria del Senatore così nomata dalla larghezza dei Claui di porpora, che si vedeuano sparsi nella detta tonica, & il Senatore per questo veniua nomato Lati Clauio. L'Angusti-Clauio era la Tonica propria del Caualliere, così detta dalla strettezza dei Claui di porpora, che si trouauano nelle toniche Cauallaresche, e per questo il Caualliere era chiamato Angusti-Clauio. Vuole dunque Suetonio dire, che suo Padre fù Caualliere d'Othone; e così intendiamo, come egli fù a quell'Imperatore obligato. Doueua il Beroaldi accorgersi di questa spositione per quei versi d'Ouidio, ch'egli adduce. *Curia restabat, Claui mensura coacta est.*

*Maius erat nostris viribus illud onus.*

Ne' quali egli dice, che si fermò nell'Ordine de' Cauallieri, sēza passare all'Ordine Senatorio. Questa distintione di Senatori, e di Cauallieri si fà chiara per quelle parole di Lampridio. *Tum satis esse constituit, vt Equites Romani à Senatoribus Clauij qualitate discernerentur.* Questa è dunque la vera spositione di quel luogo di Suetonio, la quale mi venne a mente alcuni anni sono, mentre che io lèggeua quel luogo. Ma hò poi trouato, che Dionisio Lambino l'ha messo in iscrittura nella spositione d'Horatio; & ancho Adriano Turnebo, il quale vi hà aggionto di più vna bellissima autorità di Velleio Paterculo, il quale parlando di Mecenate, che fù contento di restar nell'Ordine Equestre cōsi scriue. *Quippe vixit Angusto Clauo penè contentus,* *In Alexandro Seuero.*

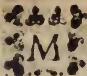
nec

*nec maiora consequi non potuit, sed non tam concupiuit*. Thucidide hebbe nella Philosophia per suo Precettore Anassagora, e nella Rhetorica Antiphonte, del quale parlando dice, ch'egli fù cagione della ruuina della Republica, e che per lui si confermò la Tirannide delli trecento huomini; e pure non è alcuno, che non lo lodi per Historico eccellente, con tutto ch'egli habbia detto male del Precettore, come ha minutamente narrato Marcellino Greco Autore, le parole del quale in questa materia fatte latine dal Volaterano sono le infrascritte, doue potrà ciascuno vedere, ch'egli ha scoperti i vitij del Maestro, benche taccia qualche cosa, e che in tutto ha celati i vitij di Brasida suo nemico, la qual cosa se bene repugnaua al costume buono de' Gentili, lo te nondimeno stimare per buon' Historico. *Preceptorē habuit in Philosophia Anaxagoram, & in Rhetorica Antiphontem, cuius & ipse in octauo Historię meminit, dicens eum causam fuisse perdendę Reipub. ac firmandę ccc. Tyrannidis. Quod autem Athenienses eius post mortem Cadauer extra Ciuitatem eicerent, Magistro parcens tacuit ad remp. non accessit, neq; in Concionem ascendit, militauit tamen quandoq; malis auspicijs: Nam missus Amphipolim eo tempore, quo Rex Philippus eam occupauit, in suspitionem venit proditonis. Quare in exilium actus in Æginā substitit, inde in Scamptam syluam in eo casu fortunam ęquo animo tulit, nunquam neque queri, neque flere visus, neq; Brasidam exilij sui auctorem in sua Historia, nunquam accusare visus est, quod plerique faciunt Scriptores suis potius affectibus, quam veritati inseruientes*. Hora io sò, che Plutarcho nella vita de' diece Rhetori parlando d'Antiphonte vuole, ch'egli fosse Discepolo di Thucidide, e non Maestro; tuttauia Marcellino, & altri molti dicono il cōtrario. Appare adunque per tanti essempi di Scrittori eccellentissimi, come non si sono guardati di scriuere i diffetti d'Amici, de' benefattori, e de' Maestri suoi, anteponendo in ciò il costume di Scrittore fedele a quello, che è proprio d'huomo da bene.

*Hist. lib. 8.*

*Antrop. lib. 20.*

### *Che la predetta Difesa degli Historici è commune anchora alli Poeti. Cap. Decimoterzo.*



I potrebbero dire gli Auuersarij, che l'Historico veramente obligato a dire il vero è astretto qualche volta di trappassare i termini dell'huomo

mo buono per seguir le leggi del buono Scrittore ; ma che questa difesa non è in alcun modo commune a Poeti, i quali non sono così obligati al vero, che per narrarlo habbiano ad vscir fuori dell' vfficio dell' huomo buono; e però, che Dante potea come Poeta falseggiar l' Historia di Ser Brunetto, e rappresentarlo per huomo buono, e libero, o almeno lontano da quell' horrendo vitio, che gli tribuisce, & in questo modo haurebbe sodisfatto all' vfficio di buon Poeta, e di grato Discepolo: alla quale oppositione rispondiamo, ch' egli è vero, che il Poeta deue seguire il credibile, e può falseggiare l' Historia, come habbiamo a pieno prouato nel principio del terzo libro. Ma soggiongiamo, ch' egli può seguire il credibile differente dal vero solamente in quelle cose, che sono lontane dal tempo presente, e dal Popolo, nella lingua del quale il Poeta scriue, e che insomma può partirsi dal vero in tutte quelle cose, delle quali non ha il Popolo, a prò del quale vien scritto il Poema, contezza niuna ferma, e sicura; ma che quando le cose sono auuenute nel tempo presente, e nel Paese del Popolo, nella cui lingua il Poema si scriue, che all' hora il Poeta non può allontanarsi dal vero, perche scopertamente sarebbe tenuto bugiardo, e per questo Horatio, quantunque Poeta parlando del suo Maestro fù astretto di dir male, per dire il vero di cosa, ch' era stata a suoi giorni. *Non equidem insector: delendaque carmina Liui* Lib. 2 epist. 1.

*Esse reor, memini quae plagosum mihi paruo*
*Orbilium dictare: sed emendata videri,*
*Pulcraque, & exactis minimum distantia, miror.*

Et altroue parlando di Mecenate suo vnico benefattore fù non dimeno astretto dalla verità presente di riprendere la sua troppo delicatura. *Dum vitant Stulti vitia, in contraria currunt.* 1
*Malthinus tunicis demissis ambulat.*

Ne' quai versi la voce *Malthinus* è communemente interpretata per Mecenate ἀπὸ τοῦ μαλθακοῦ, cioè da cosa molle. Diciamo adunque, che astretto da tutte queste cagioni Dante egli ci dimostrò il vitio del suo Precettore, benche faccia diligentemẽte ogni opera per allegerire la colpa di lui; il che prima si vede per la valorosa compagnia nelle lettere, e nei negotij del Mondo, che mette seco nella medesima pena, e poi per le lodi, che gli tribuisce, e per l' obligo, che riconosce da lui.

*Ch' in la mente m' è fitta, & hor m' accora*
*La cara buona imagine paterna*

Dì

*Di voi quando nel Mondo ad hora ad hora*
*M' insegnauate, come l' huom s' eterna:*
*Et quant' io l' habbi ingrato; mentr' io viuo,*
*Conuien, che ne la lingua mia si scerna.*

Ne altramente fù lodato Cornuto da Persio suo Discepolo in quei versi. *Cumq; iter ambiguum est, & vitę nescius error*
Sat. 5.
*Deducit trepidas ramosa in compita mentes,*
*Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos.*
*Socratico Cornute sinu.*

E forse che in questo Dante volse imitar Platone, il quale anchora per tutto celebrò Socrate suo Maestro per huomo dottissimo, e consumatissimo: tuttauia pare, come ha notato Theodoreto, ch' egli in qualche luogo l' habbia voluto render sospetto di simil vitio, come fra gli altri si può vedere per l' infrascritte parole. Soc. *Et hoc pręterea tibi forsitan non videbitur.* Glauc. *Quid?* Soc. *Oscula à quolibet accipere, ac dare.* Glauc. *Immo vero maxime omnium.* Soc. *Atque & Legi huic addendum existimo, vt quoad in ea expeditione fuerint, nemini renuere liceat quemcumq; exosculari ipse desiderauerit, vt si quis alicuius amore captus fuerit, vel Maris, vel fœminę acrior sit ad victoriam consequendam.* E lo fece forse Platone, perche egli stimò, che fossero liberamente da scoprire li vitij degli amici, e di quelli, che sono più cari per le ragioni ch' egli stesso adduce nelle infrascritte parole del Gorgia. *Sentio itaque si in concione tibi quamuis prudenti Populus contradixerit te consueuisse mutare sententiã, atque ea dicere, quę illi placere intelligas, nec vllo modo posse voluntati eius obsistere; quamobrem si quis illa, quę tu gratia Populi dicis miratus absurda esse obiecerit, respondebis forsitan modo vera fateri velis, nisi in quem tu amas, Populus mutet sententiam, nec vnquam te mutaturum. Idem tibi forte contingat erga Priuatum quẽdam, si quem vehementer ames.* Se adunque gli Scrittori non sono sempre soggetti all' vfficio dell' huomo da bene perfettamẽte; se li Poeti non ponno alterare le cose del suo tempo noce al Popolo; se Dante ha in questo imitato l' essempio d' Historici, de' Poeti, e di Platone; se ha fatto ogni cosa per allegerire la colpa del Maestro, io non intendo, come possa ragioneuolmẽte esser ripreso per hauer collocato il suo Maestro nell' Inferno in quel modo, che hora leggiamo nel suo Poema.

De Rep. lib. 5.

*Si scriue tutto quello, che fù detto nella prima Difesa intorno al biasmo dato da Dante a Firenze sua Patria; e quello, sopra ciò habbiano risposto gli Auuersarij.*
*Cap. Decimoquarto.*

FV' anchora notato Dante di mal costume per hauer in molti luoghi detto male di Firenze sua Patria, alla quale oppositione fù nella prima Difesa risposto, ch' egli non biasma Firenze, ma sibene quei Fiorentini, i quali per ambitione erano diuenuti ingiusti; come ne anchora Salustio vitupera Roma, vituperando l' ambitione, la lussuria, e l' auaritia de' suoi tempi, e la perfidia, e la somma infamia di Catilina, di Lentulo, di Albino, di Calphurnio, di Scauro, & di molti altri: ma lodando l' antica disciplina Romana, dimostra quanto siano degenerati da loro Progenitori, la qual cosa medesimamente imitando Dante cantò. *Fiorenza dentro da la cerchia antica,*
*Ond' ella toglie ancora & terza, & nona,* *Parad. 15.*
*Si staua in pace sobria & pudica.*
Con quello, che segue fino a quei versi.
*A così riposato, a così bello*
*Viuer di cittadini, à così fida*
*Cittadinanza, à così dolce hostello.*
E nel Canto, che seguita medesimamente.
*Con queste genti, & con altre con esse*
*Vid' io Fiorenza in si fatto riposo;*
*Che non hauea cagion, onde piangesse.*
Con quello, che segue. Et per bocca di Farinata altroue dice.
*La tua loquela ti fà manifesto* *Inf. 10.*
*Di quella nobil Patria natio;*
*A la qual forse fui troppo molesto.*
Et altroue chiamandola Ouile ha dimostrato solamente d' hauer hauuto in odio quei lupi, che vi erano chiusi dentro, e non tutto l' ouile. *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra*
*Del bell' ouile, ou' io dormi agnello*
*Nimico à i lupi, che li danno guerra.*
Dal che chiaramente appare, ch' egli sommamente amò, e riuerì la sua Patria; e che se egli alle volte mise mano alla sferza della maleditione, fù solamente per biasmare li colpeuoli, e li vitiosi; e che per tutto questo punto non peccò nel Decoro cō-

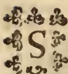
uenteuole à persona degna della gratia, ch'egli finse d'hauere ottenuta; nè è vero, ch'egli sempre sia maledico hauendo in molti luoghi lodato, e l'antiche, e le moderne persone meriteuoli, nè in alcun modo poteua (per le ragioni dette di sopra) chiamare questo suo Poema satira. Queste furono cose dette nella prima Difesa per iscolpare Dante, hauendo egli in qualch'i luoghi ripresi i costumi cattiui della sua Patria. Ma gli Auuersarij non restando sodisfatti delle predette considerationi, si sono contraposti nel modo, che appresso segue. *Non par già,*

Bulg. *che ancora scusi Dante dell'hauer si acerbamente biasimata la sua Patria (benche forsi à ragione per li mali costumi di essa in quei tempi) l'essempio di Salustio là doue egli biasima l'ambitione, la lussuria, l'auaritia, e gli altri vitij de' Romani del suo secolo; percioche altra cosa è scriuere Istoria, & altra opere di Poesia, nelle quali si deue pigliar più tosto occasione di lodare, che di biasimare la Patria; anziche si deue da vn buon Cittadino (tuttauia però coi verisimile) ampliare, & accrescere le lodi di essa, celandone, e diminuendone i biasimi più che si può; E sì come Salustio Scrittor d'Istoria non poteua far di meno di non dir apertamente il vero intorno agli errori di Roma, e però palesandoli non ne merita riprensione alcuna; ma sì bene grandissima lode: così dall'altra banda Dante, che in opera di Poesia poteua, e doueua giustamente, se non lodarla (come da' suoi figli si suol fare) almen celare i difetti, & i vitij di Firenze sua Patria; non sò come si possa scusare di non hauerlo fatto; hauendo cotanto quelli manifestati, & amplificati, e tanto più perche egli si trouaua nel tempo, che la scrisse, bandito di essa; per il che può darsi facilmente sospetto, che si mouesse à passione contra il vero; & però non doueua (dirà alcuno) sì aspramente rammaricarsi, & mostrarsi, mentre fà questo, desideroso di vendetta, e troppo cruciato, e maledico anziche no. La difesa anco del Landino nella sua Apologia seguita in questo luogo dal Mazzoni, & ampliata doppo da altri; non è in ciò à bastanza. Percioche se Dante voleua, & intendeua solo, com'essi dicono, biasimare, & vituperare alcuni Cittadini ne' suoi tempi Tiranni della Patria; non doueua (come fece) parlar in più luoghi del generale; biasimandola senza hauer punto rispetto à que' buon Cittadini, che vi fossero, che pur è verisimile ve ne fusse almanco vn picciol numero: trouandosene d'ogni fazzione, ancor tra molti rei, de' buoni. Nè contra quei particolari, benche inuero, e notoriamente scelerati, gli sarebbe stato lecito il far' inuettiua in Poema tale; se già non vogliamo affermare, che fosse Satira. Percioche nè come à Eroico, al-*

*la*

la scoperta nominandoli, come pur' egli alle volte fà, con i lor proprij nomi; egli concedeua; ne meno com'à Comico; quando non hauesse voluto seguire l'vso interdetto della Comedia antica. E tanto manco doueua farlo, quanto che essi reggeuan pur allora il timon della Republica Fiorentina sua Patria; contra la quale non è permesso à suoi Cittadini dalle giustissime leggi Imperiali l'agitare in cause Ciuili, non che Criminali senza hauerne prima da quella ottenuta la venia. Et in dubbio si presuppon sempre, che quei, che reggono, gouernino con giustizia; e che gl'esuli, & i rebelli, qual'era egli allora, habbin fallato, & meritatosi l'essilio, & l'altre punizioni. Si che Dante non doueua cercar di giustificar la sua causa con la maledicenza. E l'hauer lodata egli in quest'a sua opera Fiorenze, i suoi Cittadini, & il lor viuere in più luoghi, non basta: sì perch'ei loda i Cittadini passati; e non quei d'allora; sì anco perche in questo dimostra maggiormente l'incostanza sua; che quando la biasima, fosse mosso da ira, non gouernato da ragione. Era oltre di questo obligato, e particolarmente in vn Poema simile, à lodarla in ogni occasione, & non mai à vituperarla: nè qual si voglia giusto sdegno l'hauea da trasportar à far quello. E' anco per mio parer da auuertir molto bene, che chiamandola per bocca di Farinata nobil Patria, & altroue bello Ouile, sì come anco dicendo, il viuer de' suoi Cittadini riposato, e bello; la sua Cittadinanza fida, & essa Fiorenza dolce Ostello, e cose simiglianti; vien' ad aggrauarla maggiormente, non hauendo in ciò risguardo Dante à quel, ch'ei la stimasse allora, ma à quel ch'ella era stata per il passato; & in particolare ne' tempi degli Vberti, e di Cacciaguida; e non far il parallello, e la comparazione dell'età andata, & la sua; torna à in biasimarla; accrescendo in far questo la colpa, & i vizij di quella. Quanto facesse poi bene, essendo egli di tal' opinione à nominarsi apertamente per Fiorentino lo lascerò giudicar ad altri: ne mi darà molta noia quel che intorno à ciò dica il Landino, o chi si sia con esso: benche, se si guarda bene ei non poteua già far di non essere; & questo in verità non gli portaua se non gloria; perche si dimostraua disceso d'vna Patria nobile e degna d'ogni maggior lode; sebben' allora, per il dir suo, degenerata. E tanto più veniua à restar esso da esser amato, & ammirato; quanto fra tanti tristi (se creder debbiamo à lui) era restato, si può dir solo, buono.

*Che l'officio del buon Cittadino distrugge molte volte quello del buon Scrittore. Cap. Decimoquinto.*



Vppongono gli Auuersarij alcuni loro fondamẽti falsi, per mezo de' quali cauano anche false le conclusioni: & auuiene questo errore per non hauer essi pienamente inteso quello fù detto per risposta di questa accusa nella prima Difesa, e però sẽza partirci da quella pensiamo, che per hora sia bastante di facilitarla, e di dichiararla meglio, accioche si possano accorgere, com'ella è fondata in saldissime ragioni; & innanzi, che più oltre si vada suppongo, come si è prouato, che il Poeta douendo seguire il credibile, è in conseguenza astretto di raccontare le cose del suo tempo, e note al popolo nel modo, che veramente si direbbero in Historia, di che habbiamo dettto di sopra la ragione. E così appare, che in questo Soggetto quello, che si dice dell' Historico, si deue anchora affermare de i Poeta poiche in così fatta materia non v' ha differenza alcuna; E tanto più questo si deue confirmare di Dante, quanto che sappiamo, ch'egli hebbe in animo di trattare tutta l' Historia del suo tempo nel suo Poema, per quanto importaua la professione di Poeta, cosa, che fù fatta anchora da M. Tullio in versi. E' adunque vana quella consideratione, che faceuano gl' Auuersarij fondata sù la distintione dell' Historico, e del Poeta, poiche il Poeta non può falseggiare l' Historia del tempo, per non vscir fuori de' termini del credibile; Anzi dirò di più, che pare, che sia concessa maggior licenza nel dir male a Poeti, che agl' Historici, come fra gli altri ha chiaramente notato Diodoro Siculo, quale parlando di Timeo Historico così scrisse. *Timaeus sanè tum temporum exquisitam diligentiam, tum plurimarum rerum Historiam tradens, quod nimium opera in alijs redarguendis impenderit, culpatur: Qua ex re à nonnullis Epitimaus, hoc est obtrectator est cognominatus.* Ma in vn' altro luogo ragionando de' Poeti, così scriue. *Poesis quidem magis oblectare animos, quã prodesse videtur, & gentium leges, ac instituta magis punire, quã docere.* Hora supposta questa verità, dico, che l' vfficio del buon Cittadino molte volte distrugge quello del buon Scrittore Historico, e Poeta. Perciochè è l' vfficio del buon Cittadino di commendar sempre la sua Patria, e il suo Prencipe; ma se l' Historico vorrà questo medesimo fare, sarà molte volte degno

lib. 5. cap. 1.

In Proemio

biasimo, e vituperio, di che degno e pieno testimonio ci fanno quelle belle parole di Luciano fatte latine da vn' Interprete moderno. *At primum quidem illud, quantum peccent consideremus, nam plerique istorum neglecto eo, vt rem ipsam perinde vt gesta est exponant in laudibus Imperatorum, & Ducum immorantur, suos quidem in Cœlum extollentes, contra autem Hostes vltra modū deprimentes, ignari scilicet, quod non a angusto aliquo isthmo diuisa, & intersepta sint Historia, & Encomium; sed magno quodam muro per medium eunte distincta, & Musicorum illud διὰ δὶς πασῶν. hoc est bis per omnes chordas, quod dici solet, inter se distant.* Per queste parole di Luciano possiamo vedere, perche Xenophonte nel libretto che fa sopra Agesilao, volle più tosto prendere il titolo delle Lodi, che della Vita d'Agesilao; percioche volēdo egli non solamente scriuere, ma anchora celebrare i fatti d'Agesilao; però s'accorse, che prendeua soggetto non conforme all' Historia; e per questo volle più tosto il titolo, che dimostrasse encomio, che il titolo, che dimostrasse Historia. Il medesimo Luciano poco di sotto risponde alle ragioni di coloro, che difendeuano la parte, ch'egli haueua dannata. *Porrò qui putant rectè diuidi in duo Historiam, puta in iucundum, & vtile, & ob hoc & Encomium in eam introducunt, tanquam quod & iucundum sit, & delectet legentes; vides nimirum quantum à vero aberrent. Primum quidem diuisione mala, atq; adulterina vtentes: vnum enim opus est Historię, & vnus finis vtilitas, quę ex sola veritate conciliatur.* Con quello, che segue; e poco più a basso biasma vn' Historico, che disse male de' suoi Cittadini. *Preterea & in numero occisorum ab hac parte etiam, contra quam Imperatorum epistolis scriptum continetur, mentitus est, nam circa Europam Hostium quidem cecidisse millia trecenta septuaginta, & sex; Romanorum autem non amplius duobus, saucios autem factos fuisse nouem, quę haud scio; an vllus sanę mentis ferre queat.* Strabone medesimamēte ha dimostrato, che l'amore di celebrare la Patria ha fatto stimar Eforo Cumano in vn luogo Historico degno di riso, e di scherno. Sono le parole di Strabone. σκώπτεται δ' ἐκεῖνο ὁ Ἔφορος διότι τῆς πατρίδος οὐκ ἔχων ἔργα φράζειν ἐν τῇ διαριθμήσει τῶν ἄλλων πράξεων, οὐ μὴν οὐδ' ἀμνημόνευτον αὐτὴν εἶναι θέλων, οὕτως ἐπιφωνεῖ· κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν καιρὸν Κυμαῖοι τὰς ἡσυχίας ἦγον. Cioè. *Vien beffato ancora Eforo, il quale non hauendo imprese della Patria da narrare insieme coll'altre cose, ch'egli haueua da dire, e non volendola lasciare in silentio, così disse. In quel tempo i Cumani si stauano in pace.* Simile

De conscriben. Histor.

mile al predetto errore fù quello, che fù da Luciano notato di vn'altro Historico, il quale scriuēdo di Nicea sua Patria si ferma nella speculatione di quel nome, e come dice Luciano. *Adhuc tamen speculatur, & deliberatur, an eam Nicæam a victoria conueniat nominari, an verò Homonæam, an etiam Irenæam.* Nota anchora Pietro Vittorio huomo dotto, e giudicioso, che
Lib. 18. in simil fallo è caduto Tito Liuio per troppo desiderio di nomi-
cap. 4. nar Padoua Patria sua nell'Historia de' Romani, essendoche egli racconta la guerra di Cleonimo Spartano co'i Veneti, che fù intutto cosa lontana delle guerre Romane, ch'egli haueua preso a scriuere: ma si vede, ch'egli fù trasportato dall'amore della Patria a romper le debite leggi dell'Historia, come può ciascuno vedere in quelle parole. *Rostra nauium, spoliaque Laconum in Æde Iunonis veteri fixa, multi supersunt, qui viderunt.*
Lib. 10. *Patauij monumentum naualis pugnæ eo die, quo pugnatum est, quot annis solemni certamine nauium in flumine oppidi medio exercetur.* Ma più di tutti li sopradetti luoghi proua la nostra intentione quello che scrisse Polibio nell'infrascritte parole fatte latine da Nicolò Perotto, o da qualunque egli si fosse. *Illud quoque nos ad hoc bellum scribendum maxime impulit, quod hi; qui optimè videntur de eo scripsisse Phalinus, & Fabius non parum à vero deflexisse mihi videntur; quanquam illos quidem de industria mentitos esse non ausim dicere, sed eos puto (vt amantes consueuerunt) suorū beneuolentia deceptos; nam & Phalino quidem ex affectu, Carthaginenses omnia benè, prudenter, fortiterq; egisse videntur, Romani contra. Fabius verò sententiæ est plane diuersæ, quam modestiam in cæteris vitæ partibus nemo fortassis sit qui reprehendat. Siquidē bonum virum amicorum, Patriæq; amicum esse decet, & amicorum amicos colere, inimicos odisse, at eum qui scribendæ Historiæ munus suscepit, omnia huiusmodi moderari decet, & nonnūquam summis laudibus extollere inimicos, cum res gestæ eorum ita exigere videntur; interdum amicos, necessariosq; reprehendere; cum errores eorum digni sunt, qui reprehendantur, ac veluti si quis oculos animanti effoderit, quidquid superest corporis inutile fit: ita dempta ex Historia veritate, narratio omnis inutilis est, quamobrem neque à reprehensione amicorum, neque ab inimicorum laudibus, cum ita res ferat, abstinendum.* Ecco come chiaramente Polibio distingue l'vfficio di buon Cittadino da quello del buon'Historico, & ha questo medesimo suo detto anchora in molti altri luoghi repplicato. Appare adunque manifestamente, che Dante non

era obligato à fare l'vfficio di buon Cittadino, mentre ch'egli scriueua delle cose di Firenze del suo tempo; e però vano è l'argomento degli Auuersarij, che si fonda in questa bontà ciuile, poiche essa di sua natura ripugna, e distrugge la bontà, che è propria del buono, e fedele Historico, il quale non è distinto dal Poeta nella narratione de' fatti del tempo presente.

*Che molti nobili Scrittori hanno detto male della sua Patria, e della sua Natione. Cap. Decimosesto.*

SI è fin'hora dimostrato, che l'vfficio del buon Cittadino molte volte distrugge quello del buon Scrittore hora vogliamo con alcuni essempij far toccar con mano agli Auuersarij, che molti nobili Auttori hanno detto male della sua Patria, e della sua Natione, e che per ciò non hanno riportato infamia di cattiuo costume. Heraclito famoso Philosopho fù di Patria Efesio; ma vedendo, che il gouerno della Città era in mano d'huomini vitiosi, essendo pregato di riformar le leggi, ricusò in tutto quest'vfficio, e ritirato nel Tempio di Diana giocaua a i tali co' i Putti, e diceua al Popolo circonstante. Vi marauigliate di questo fatto? Scelerati, egli è meglio, far ciò, che amministrare con voi la Republica. Si legge fino a nostri tempi vn' Epistola di lui, nella quale scriuendo ad Hermodoro dice l'afrascritte parole fatte latine dal Politiano *Quanto Ephesijs meliores Lupi, utq; Leones non se inuicem mancipant; nec Aquila Aquilam emptitat, nec Leoni Leo ministrat pocula, sed neq; canem canis execat, ut Vos Deæ Sacerdotem execuistis. Megabysum metu, ne Virgini Vir consecretur, & quo pacto impij aduersus naturam, pij sitis aduersus Simulachrum?* Con quello, che segue. Heraclito dunque nomina i suoi Cittadini peggiori de' Lupi, e de' Leoni, e non è stato ripreso da chi che sia, e noi vorremo riprender Dante, perche biasimando la rapacità de' Cittadini sopraposti a i gouerni li nomò Lupi? Epimenide antico Philosopho, e Poeta fù Candiotto, e parlando de' Popoli habitanti nell'Isola di Creta disse quel famoso verso.

S. Aug. de Ciuit. Dei lib. 2. c. 28

Lib. 7. Apophth. cap. 13

M. fel cap. 58

*Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί.*

Cioè. *Furon sempre bugiardi i Cretensi,*
*E male Bestie e, voi di ventre pigri.*

Diranno forse gli Auuersarij, che Epimenide facesse male?

non

non credo, che siano per dirlo; ma se pure auuenisse sappiano, che la Tromba dello Spirito Santo ha loda to quel verso per ben
*Ad Tit.* detto, e l'ha approuato per vero. S. Gio: Ghrisostomo sponendo quel luogo di S. Paolo mostra a lungo l'occasione per la quale Epimenide disse quelle parole contra i suoi Cittadini, e soggiunge gli altri versi, che seguono appresso al predetto, che sono li due infrascritti.

Τάφον ἀνα σεῖο κρῆτες ἐτεκτήναντο,

Σὺ δὲ οὐ θάνες, ἐσσὶ γὰρ αἰεί.

Ne' quali si vede, ch' Epimenide prese occasione di dir male de' Candiotti, perche essi haueuano fabbricato il Sepolchro di Gioue, il quale nondimeno secondo l' opinione di quei tempi era
*Lib. p.* il vero Dio, che non può mai morire. Epiphanio mostra, che
*Pan.* in vn'altro luogo anchora l' istesso Epimenide disse molto male de' suoi Cittadini in quegl'altri versi.

Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, καὶ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα, σεῖο

Κρῆτες ἐτεκτήναντο; σὺ δ' οὐ θάνες, ἐσσὶ γὰρ αἰεί.

Ne' quali egli afferma, che i Cretensi sempre vani hanno fabbricato vn sepolchro al Dio del Cielo, che in sempiterno viue.
*Lib. 3.* Hora se bene Origene scriuendo contra Celso pare voglia, che li predetti versi siano di Callimacho nell' Hinno, ch'egli compose in lode di Apollo, non è vero. Di questo Epimenide hà parlato Propertio lodandolo in quel verso.

*Aut quid Cretaei tibi prosunt carmina lecta?*

Epimenide dunque riprese, come si vede acerbissimamente i suoi Cittadini, vsando nomi atti a recar grande infamia a tutti li Candiotti, e pure non è stato ripreso di cattiuo costume, ne anco da Dottori Sacri. Pindaro per esser Thebano fù in conseguenza della Prouincia di Beotia, i popoli della quale haueuano nome di essere di grosso ingegno; onde disse Cicerone.

*Athenis tenue Cælum ex quo acuti iu es etiam putantur Attici. Crassum Thebis, itaque pingues Thebani.* Et Horatio.

*Lib. 2.* *Ad libros, & ad hæc Musarum dona vocares;*
*epist. p.* *Bœotum in crasso iurares aere natum.*

Hora parlando Pindaro degl' Huomini Beoti, dice che di loro è in vso vn prouerbio, che li noma *Porci Beoti*, e mostra poi, ch'essi siano per hauere vn Alunno delle muse; volendo quasi dire ch'egli era quello. Sono i suoi versi

*Olymp.* Γνῶναι τ' ἔπειτ' ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-
*Od. 6.* θέσιν λόγοις εἰ φεύγομεν Βοιωτίαν

*ὧν εἶσί γὰρ ἄγγελος ὀρθὸς*
*Ηυκομων σκυταλα μυσᾶν γλυκυς*
*Κρατὴρ αγαφθέγκτων ἀοιδᾶν.*
*Notumque faciant postea antiquum probrum*
*Veris rationibus, an effugiamus Beotiam*
*Suem. Es enim Nuncius rectus*
*Pulcricomarum Scythale musarum; dulcis*
*Crater valde sonantium carminum.*

Ne' quali si vede maledicenza contra a proprij Cittadini, e vanto di se stesso, e pure io non hò trouato Scrittore che habbia in questo biasimato Pindaro, e habbia detto ch' egli fosse Poeta Satirico, come ne anco Poeta Satirico fù Epimenide. Virgilio sotto nome di Galatea biasima Mantoua, come Citta, nella quale egli visse sempre seruo, misero; e loda Roma sotto nome d' Amarilli, come quella, che l' ha fatto fortunato, e felice. Mœ. *Ecque tanta fuit Romam tibi causa videndi?* *Eccloq. prima.*

Ti. *Libertas: que, sera tamen, respexit inertem,*
*Candidior postquam tondenti barba cadebat:*
*Respexit tamen, & longo post tempore venit:*
*Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.*
*Namque (fatebor enim) dum me Galatea tenebat,*
*Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.*
*Quamuis multa meis exiret victima septis,*
*Pinguis & ingratę premeretur caseus vrbi,*
*Non vnquam grauis ere domum mihi dextra redibat.*

Ne' qua' versi egli da macchia alla sua Patria d' ingrata senza timor d'esser sospetto di cattiuo costume. Hesiodo non solo volse dir male della sua Patria, e della Grecia intiera, ma anchora di tutto il Mondo, che visse al suo tempo, mostrado, ch' egli era pieno di sceleragini, e di ribalderie più che mai fosse stato; e per questo fece il suo secolo simile a quello del ferro, in che egli fù poi seguito da Arato nelle cose Astrologiche, e da Virgilio nella Georgica, e da altri infiniti. Lucano medesimamente riprende con molti versi la lussuria, e i grandissimi vitij di Roma. *Namque vt opes nimias Mundo Fortuna subacto* *Lib. p.*
*Intulit, & rebus mores cessere secundis,*
*Prædaque; & hostiles luxum suasere rapinæ;*
*Non auro, tectisq; modus, mensasque priores*
*Aspernata fames, cultus gestare decoros*
*Vix Nuribus, rapuere Mares, fæcunda virorum*

*Paupertas fugitur, totoq; auertitur orbe,*
*Qua gens quaque perit.*

E poco più di sotto. *Inde iræ faciles, & quod suasisset egestas,*
*Vile nephas: magnumq; decus, ferroq; petendum,*
*Plus Patria potuisse sua: mensuraq; iuris*
*Vis erat: hinc leges, & plebiscita coacta;*
*Et cum Consulibus turbantes iura Tribuni,*
*Hinc rapti precio fasces, sectorq; fauoris*
*Ipse sui populus; lethalisque ambitus vrbi,*
*Annua venali referens certamina campo:*
*Hinc vsura vorax, auidumq; in tempore fœnus;*
*Et concussa fides, & multis vtile bellum.*

Iosò, che in Dante non è inuettiua così grande contra di Firēze com' è questa di Lucano contra di Roma; e però se Lucano non è stato ripreso, il quale anchora in molti altri luoghi ha messa la mano alla sferza della maledizenza, non sò perche Dante solo debba esser ripreso. Vltimamente l' Ariosto ha biasimata tutta la Christianità, ne però credo, che si troui christiano, che non approui quella riprensione per santa, e divota.

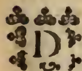
*Doue abbassar dourebbero la lanza*
*In augumento de la santa fede;*
*Fra lor si dan ne' petto, e ne la panza,*
*A distruttion del poco, che si crede.*

Con quello, che segue, che fù prima detto dal Petrarca:

*Gite Superbi, & miseri Christiani*
*Consumando l' vn' l' altro, e non vi caglia,*
*Che il Sepolchro di Christo è in man de cani.*

Vediamo adunque, che tanti famosi, e celebri Scrittori secondo, che glie n' è stata porta l' occasione hanno liberamente ripresi li vitij della lor Patria, della lor Natione, e della lor professione, ne però è alcuno, che gli habbia ripreso di maluagità de' costumi. Diranno forse gl' Auuersarij, che gl' altri hanno con ragione ripreso, ma Dante, a torto; & io rispondo, che tanto è ignota la ragione ò il torto di molti di quegli Autori, che habbiamo citati: tutta via per sodisfare intieramente anchora in questo agli Auuersarij, prouaremo nel seguente Capitolo, che Dante ha con molta ragione detto alcuna volta male di Firenze sua Patria.

*Che la Republicà Fiorentina hebbe diffetto in quella parte della Facoltà Ciuile, che rimira la purità del Sangue Cittadinesco, e che in questa ella fù meritamente ripresa da Dante.*
*Cap. Decimosettimo.*



Diciamo adunque, che Dante, quando alcuna volta vsò le maledittioni verso la sua Patria, non hebbe altra intentione, se non solo di mostrare, come la forma di quel gouerno ciuile, era vitiosa, e deforme in molte cose dal giusto, e dall'honesto, e però egli biasimò quel modo di Republica, e bramò di vederui introdotta la Monarchia, e forse in mano di quel *Serenissimo Sangue, c'hora regge quel popolo*. come, s'io non m'inganno, prouaremo nelle cose da dirsi di mano in mano assai chiaramente. Deuesi adunque sapere, che di parere di Platone, e d'Aristotele, tutte le Republiche bene, o mal' ordinate hanno due facoltà, l'vna delle quali ciuile, e l'altra legale vien'appellata. Ha la facoltà ciuile il suo seggio nella forma della Republica, e nella congregatione de' cittadini: ma la facoltà legale consiste nelle leggi, che vengono appropriate a ciascuna forma delle Republiche, & a cittadini distintamente, secondo il grado loro; di modo che la facolta ciuile rimira principalmente il cittadino, & è retta, e gouernata. Hora io dico, che la Repub. Fiorentina a tempi di Dante era guasta, e corrotta, e quanto alla facoltà ciuile, e alla legale, e però fù sempre con grandissima ragione biasimata da Dante. La facolta ciuile rimira tre cose principalmente; la prima delle quali è, che il cittadino sia vero, e legitimo cittadino, cioè ch'egli discenda da vn Sangue antico della Citta, e che non habbia mescolanza alcuna cogli artefici. La seconda è l'eruditione debita del cittadino. La terza il fine, che vien generalmente proposto a tutti li gouerni ciuili. Hora dico medesimamente, che la Repub. Fiorentina non haueua alcuna di queste trè conditioni nel gouerno ciuile, però fù in questo anchora legitimamente ripresa da Dante. E per mostrare tutto quello si è detto distintamente, cominciaremo dalla prima conditione. Deuesi dũque sapere, che Platone stimò tanto questa sua purita del Sangue cittadinesco, che per questo solo non volle, che la sua Repub. fosse collocata vicino al mare, dubitando, che per la frequenza dei trafichi, la Citta non s'empiesse d'huomini, e di costumi *Lib. 4. de leg.*

costumi forastieri. E M. Antonio volendo dimostrare ad Augusto, ch' egli non era del vero sangue Romano, soleua dire, ch' egli fosse nato di Madre Arricina, come ci hà dimostrato M. Tullio nella terza Philippica. Suetonio vuole, che Antonio mostrasse medesimamente la ignobilità d' Augusto, col palesare, che il suo sangue paterno era forastiere, e veniua da vn Restione Suizzero del Pago Tigurino. Et Augusto volle più tosto concedere la immunità delle grauezze publiche, che la Cittadinanza di Roma ad vno, ch'era fauorito di Liuia sua Moglie. Narra medesimamente Suetonio, che fù da Romani sopportato malamente, che Cesare facesse Cittadini Romani alcuni Galli. Ne solamente hanno voluto le ben' ordinate Republiche guardarsi dal mescolamēto de' Forastieri: ma anchora da quello de' proprij artefici, e de' proprij contadini. E però parlando di questo Aristotele cosi scrisse. Φανερὸν ἐκ τούτων, ὡς ἐν τῇ κάλλιστα πολιτευομένῃ πόλει, καὶ τῇ κεκτημένῃ δικαίους ἄνδρας ἁπλῶς, ἀλλὰ μὴ πρὸς τὴν ὑπόθεσιν, οὔτε βάναυσον βίον, οὔτ' ἀγοραῖον δεῖ ζῆν τοὺς πολίτας, ἀγεννὴς γὰρ ὁ τοιοῦτος βίος, καὶ πρὸς ἀρετὴν ὑπεναντίος, οὐδὲ δεῖ γεωργοὺς εἶναι τοὺς μέλλοντας εἶναι πολίτας, δεῖ γὰρ σχολῆς, καὶ πρὸς τὴν γένεσιν τῆς ἀρετῆς, καὶ πρὸς πράξεις τὰς πολιτικάς. *Però è manifesto, che in vna Città, c' habbia buon gouerno, e doue sieno i Cittadini veramente buoni, e non buoni per suppositione, che in tale Città non vi debbano li cittadini viuere di vita vile, ne arteggiana; perche tal vita non è generosa, & è alla virtù inimica. Ne anchora debbono tali Cittadini lauorar la terra, perche l' acquisto della virtù si fà coll' otio, e le ciuili attioni da queste cure debbono esser disgiunte.* Et in vn' altro luogo. οὐ γὰρ οἷόν τ' ἐπιτηδεῦσαι τὰ τῆς ἀρετῆς ζῶντα βίον βάναυσον ἢ θητικόν, Cioè. *Perche non può essercitare attione virtuosa, chi viue da artefice, & à d' vso di vil gente.* E poco più a basso loda vna legge di Thebe, nella quale era statuito, che chi non si era astenuto diece anni dagli essercitij mercantili non potesse hauere Magistrato. Questo medesimo vien confirmato da Plutarcho nella Vita di Licurgo, e da Xenophonte nel libretto, ou' egli tratta delle cose della Republica Spartana. Platone nell' Alcibiade introduce Socrate, che dice male della Republica Atheniese, perche habbia dato luogo a Barbari nella Cittadinanza. Hora con questo fondamento approuato coll' autorità d' huomini di tanta importanza hà Dante ripreso il gouerno ciuile della Repub. Fiorentina, come quella, che non manteneua la purità del sangue de' Cittadini, e però dice.

Lib. 3. cap. 5.

Ma

*Ma la Cittadinanza; ch'è hor mista*
*De' campi di Certaldo & di Fighine;* Parad.16.
*Pura vedeasi nell' vltim' artista.*
*O' quanto fora meglio esser vicine*
*Quelle genti, ch' io dico; & al Galluzo,*
*Et à Tresviano hauer vostro confine;*
*C' hauerle dentro, & sostener lo puzzo*
*Del villan d' Agulion, di quel da Signa,*
*Che già per baratar hà l' occhio aguzzo.*
*Se la gente, ch' al mondo più traligna,*
*Non fosse stata à Cesare nouerca,*
*Ma come Madre à suo figliol benigna;*
*Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;*
*Che si sarebbe volto à Simifonti.*
*Là ou' andaua l' auolo à la cerca.*
*Sariasi Montemurlo ancor de' Conti?*
*Sariasi i Cerchi nel Piuier d' Acone;*
*Et forse in Valdigrieue i Buondelmonti.*
*Sempre la confusion de le persone*
*Principio fù del mal de la cittade;*
*Come del corpo il cibo, che s' oppone.*

Et altroue. *La gente noua, e i subiti guadagni*
*Orgoglio, e dismisura han generata*
*Fiorenza in te, si che tu già ten' piagni.*

Ma diranno forsi gli Auuersarij, che questa riprensione di Dãte sarebbe valeuole quando la cosa fosse stata cosi, come egli stesso la racconta: ma ch' egli hà vsato malignita in questo trauiando dal vero; a che rispondiamo noi, che se bene è troppo il gran rigore il ricercare tant' oltre da gli Scrittori, e che cosi si metterebbero in dubbio tutte le Historie del Mondo: tuttauia per chiarire intieramente anchora questo a gli Auuersarij, diciamo, che il detto di Dante vien confirmato nelle Chroniche di Gio: Villani il quale cosi scriue. *Et quelle elettioni trouarano bene fatte non le mutaro, ma agiunsero gente nuoua per sei Priorati, & mischiarsi insieme con li altri, & mettendoui dell' altra setta, che non haueano retto sotto colore di raccomunare la città.* Con quello, che segue; & altroue cosi dice. *Nel detto anno all' entrata di quaresima si fecero in Firenze arbitri sopra li ordini; & statuti a reggere, & fare di nuouo, intra le altre cose che fecero, si trassero del numero de grandi & potenti x. casati minimi & impotenti di Firenze*

Lib.9 cap.272.
cap.288.

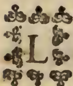
*renze, & XXV. schiatte di nobili di contado, & recarli a popolo; per certi fu lodato, ma per molti biasimato, però che delle schiatte de popolani possenti, & oltragiosi erano degni di mettere tra grandi per bene di popolo.* Ecco come chiaramente il Villani dimostra, che la Repub. Fiorentina daua luogo a persone nuoue, e massimamente a Contadini; e se bene dic'egli, che fù per alcun lodato, soggiunge però nondimeno, che molti biasimorono quella risolutione; e di questo parere è senza dubbio Aristotele, il quale, come si è dichiarato di sopra, ha dimostrato, che i contadini sono incapaci degli vfficij, e delle operationi ciuili, come non essercitati in quelle; e Giuuenale mostrando la indignità di questo mescolamento così dice.

*Sacro ne cedat honori,*

*Nuper in hanc vrbem pedibus qui venerat albis.*

Hà dunque Dante con grandissima ragione ripreso l'impurità del sangue cittadinesco Fiorentino.

*Che Dante hà con ragione ripreso il viuer molle, e lussurioso de' Cittadini di Firenze del suo tempo, mostrando, ch' essi seguiuano i piaceri superflui, e non necessarij. Cap. Decimottauo.*



LA seconda cosa proposta intorno al gouerno ciuile è la eruditione de' Cittadini, la quale fù stimata tanto da Platone, ch' egli pensa, che questa fosse principalissima cagione della bontà, e della conseruatione delle Republiche. Hora egli volle, che questa erudicione non hauesse altro fine, che di opprimere i disonesti piaceri, e dar luogo a quelli che sono dalla legge permessi; la qual cosa può ciascheduno in molti luoghi vedere, ma specialmente per quello ch' egli dice nel secondo delle leggi con queste parole. *Si voluptas, & amor, dolorq; & odium recte in animos influant, antequã ratione moueantur, & ratione deinde presente rationi consentiant propter Superiorem bonorum morum consuetudinem; hęc ipsa consensio vniuersa quidem virtus est. Ipsam verò decentem circa voluptates, & dolores assuetudinem, per quam ab initio vsque ad extremum vitę homines oderint, quæ odisse oportet, & ament, quę amanda sunt, si per se ipsam seorsum ratione considerata disciplinam vocaueris, rectè, vt ego arbitror, appellabis.* E nell' ottauo della Repub. hauendo distinto i diletti necessarij, e superflui mostra, che si deuono in tutto

suellere

suellere, e disradicare i piaceri superflui, dando solamente luogo a necessarij. *Profectò quem furem paulo ante nominauimus, hunc esse dicebamus, qui talibus voluptatibus, & libidinibus plenus est, & cupiditatibus non necessarijs est mancipatus, eum verò qui necessarijs parcum, & paucorum potentia cupidinum.* Plutarcho nel libretto dou'egli tratta del Genio di Socrate hà voluto dichiarare, & amplificare questa opinione di Platone, e l'hà dichiarato in quelle parole. *Multę sunt cupiditates, ac multorum, alię innatę dicuntur, & circa corpus pullulant ad necessarias voluptates incitantes, alię inquilinę, & vanis ortę opinionibus, quæ tempore, & consuetudine in mala educatione corroborata sæpe animum trahunt, & deprimunt magis, quam necessaria; equidem adsuescendo, & meditando magnam etiam insitarum cupiditatum partem ut ratio aboleat effici potest. Omnis autem exercitationis vis, Amice, aduersus aduentitias illas, & superuacaneas est adhibenda concupiscētias, eaq; amputanda, arcenda, ac ratione profliganda, atq; opprimēdę sunt. Nam si rationis, aduersus cibum, & potū reluctatio sit im, famēq; cōpescit, longe nimirū facilius est diuitiarū, aut gloriæ cupiditatē elidere, abstinēdo ab his, quę appetunt, & retrahendo plane abolitas.* E poco più di sotto amplia questo detto mostrando, che la vera eruditione intorno a i diletti cōsiste in astenersi molte volte da quelli anchora, che si potrebbero legitimamente prendere; e però dice. *Sed qui iustis, & lege licitis lucris sæpenumero abstinet, is vltrò se exercet, ac adsuefacit ad longe euitandum omnem iniustam, & illicitam capturam. Nam neque in magnis, absurdis autem, & damnosis voluptatibus quiescere animus potest, qui non ante sæpenumero licitā earum fruitionem contempserit.* Con quello, che segue. E il medesimo Autore nella Vita di Licurgo mostra, che la eruditione Spartana troncaua in tutto i diletti superflui, come si può vedere per quelle parole. *Inter pulmenta prima laus erat Iuri nigro, quare carnes non petebant maiores natu, quas Iunioribus permittebant, ipsi decuriati iure vescebantur, fama est quemdam Regem Ponti huius iuris gratia coquum laconicum comparasse, mox gustu offenso subiecisse coquum. Hoc ius parandum, Rex est ijs, qui in Eurota lauerunt.* Questo medesimo viene anchora confirmato da Cicerone, nelle Tusculane, da Atheneo nel Dipnosophista, e da altri. Il medesimo Plutarcho poco più di sotto mostra quanta cura hauesse Licurgo nel cacciare i diletti superflui dalla sua Repub. *Altera fuit lex aduersus luxum, vt quę quis domus fastigium securi haberet fabricatum,*

*fores ferra, nec aliud instrumento ullo. Nam quod dixisse post medium de mensa sua Epaminundam aiunt, tale prandium non capere proditionem, id primum in mentem venit Lycurgo talem domum deliciarum, & lautitię haud esse capacem*. Xenophonte anchora ha dimostrato questo medesimo, nel libro, doue egli tratta delle lodi della Repub. Spartana, e massimamente nelle infrascritte parole fatte latine dal Philelpho, nelle quali manifestamente mostra, che Licurgo non volle dar luogo a diletto superfluo. *Cibi autem tantum masculo habendum censuit, vt & nūquam crapula grauaretur, & indigentiam ferre expertus sciret*. Con quello, che segue. Aristotele finalmente ha questo medesimo detto nel settimo, e nel decimo dell' Ethica, e nel settimo della Politica, e Giuuenale nella Satira vndecima.

*Ne mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum*
*In loculis. quis enim te deficiente crumena,*
*Et crescente gula, manet exitus?*

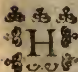
Et Horatio. *Quum labor extuderit fastidia, siccus; inanis*
Lib. 2. Sat 2. *Sperne cibum vilem: nisi Hymettia mella Falerno*
*Ne biberis diluta, foris est promus, & atrum*
*Defendens pisces hiemat mare. cum sale panis*
*Latrantem stomachum bene leniet. vnde putas, aut*
*Qui partum? non in caro nidore voluptas*
*Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quęre*
*Sudando: pinguem vitijs, albumque, nec ostrea,*
*Nec scarus, aut poterit peregrina iuuare lagois.*
*Vix tamen eripiam, posito pauone, velis quin*
*Hoc potius, quam gallina, tergere palatum,*
*Corruptus vanis rerum: quia veneat auro*
*Rara auis, & picta pandat spectacula cauda:*
*Tanquam ad rem attineat quidquam. num vesceris ista,*
*Quam laudas, pluma? coctoue num adest honor idem?*
*Carne tamen quamuis distat nihil hac magis illa,*
*Imparibus formis deceptum te patet.*

E' dunque parere di questi grandissimi Philosophi, che la eruditione de Cittadini deua esser fatta di modo, ch' essi non si lascino vincere da piaceri superflui; e però con ragione Dante loda la vecchia Republ. Fiorentina, come ben' erudita, e biasima quella del suo tempo, come tutta riuolta a piaceri superflui, e non necessarij. *Fiorenza dentro da la cerchia antica,*
Parad. 15. *Ond' ella toglie ancora & terza, & nona,*

Si

*Si staua in pace sobria & pudica.*
*Non hauea catenella, non corona,*
*Non donne contigiate, non cintura,*
*Che fosse à veder piu, che la persona.*
*Non faceua nascendo ancor paura*
*La figlia al padre, che'l tempo & la dote*
*Non fuggian quinci, & quindi la misura.*
*Non hauea case di famiglia vote:*
*Non v'era giunt' ancor Sardanapalo*
*A' mostrar cio, che'n camera si puote.*
*Non era vinto ancora Montemalo*
*Dal vostro Vccellatoio, che com'è vinto*
*Nel montar su, cosi sarà nel calo.*
*Bellincion Berti vid'io andar cinto*
*Di cuoio & d'osso, & venir da lo specchio*
*La donna sua senza'l viso dipinto.*
*Et vidi quel de Nerli, & quel del Vecchio*
*Esser contenti à la pelle scouerta,*
*Et le sue donne al fuso, & al pennecchio:*
*O' fortunate: & ciascun'era certa*
*De la sua sepoltura; & ancor nulla*
*Era per Francia nel letto deserta.*
*L'vna vegghiaua al studio de la culla;*
*Et consolando vsaua l'idioma,*
*Che pria li padri & le madri trastulla:*
*L'altra trahendo à la rocca la chioma*
*Fauoleggiaua con la sua famiglia*
*De' Troiani, di Fiesole, & di Roma.*
*Saria tenuta allhor tal marauiglia*
*Vna Cianghella, vn Lapo salterello;*
*Qual' hor saria Cincinnato & Corniglia.*

*Che il modo di riprendere il vitio de' presenti col paragone delle virtù de' passati è stato vsato da molti nobili Scrittori Historici, e Poeti. Cap. Decimonono.*



Ora verremo essaminando distintamente li predetti versi di Dante, accioche possa ciascuno vedere, ch'egli non merita in questo riprensione alcuna. Dice adunque.

*Fiorenza dentro da la cerchia antica,*
*Ond' ella toglie ancora & terza, & nona;*
*Si staua in pace sobria & pudica,*

Dou'egli lo da la sobrietà, e la pudicitia della Repub. vecchia Fiorentina. Cosi anchora Salustio loda la Repub. vecchia Romana. *Iamprimum iuuentus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem vsu militiam discebat: magisque in decoris armis, & militaribus equis, quam in scortis, atque conuiuiis, lubidinem habebat. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus vllus asper, aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus erat: virtus omnia domuerat.* Con quello, che segue; e questo medesimo dice in altri luoghi. E come Salustio fa questo per più discoprire i vitij della Republica del suo tempo; cosi lo fa medesimamẽte Dante, e fù anchora fatto da Tito Liuio in quelle parole. *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum quę uita, qui mores fuerint: per quos uiros, quibusq; artibus, domi, militiæque, & partũ, & auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, uel ut desidentes primò mores sequatur animo, deinde, ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint pracipites; donec ad hæc tempora, quibus nec uitia nostra, nec remedia pati possumus, peruentum est.* Corn: Tacito nel proemio della Vita di G. Agricola vsa questo medesimo modo di dire.. *Sed apud priores, ut agere memoratu digna, pronum, magisque in aperto erat: ita celeberrimus quisque ingenio, ad prodendam uirtutis memoriam sine gratia, aut ambitione, bonæ tantùm conscientiæ precio ducebatur.* E poco più di sotto mostra i vitij del suo secolo, cosi soggiungendo. *At mihi nunc narraturo uitam defuncti hominis, uenia opus fuit, qua non petissem, ni incursaturus tam sæua, & infesta virtutibus tempora.* Ma dicono gli Auuersarij, che gl' Historici ponno veramente far questo, essendo obligati a dire il vero: ma non gia li Poeti, i quali non dicono il vero. A che rispondiamo in prima, che pare, che gli Auuersarij vogliano dire, che il Poeta non possa mai dire la verita, il qual detto è falsissimo; percioche io son solito a dire, che della falsita della Poesia, e della verità dell' Historia bisogna affermare quel medesimo, che dicono li Peripatetici degli Elementi; cioè, che sicome non si troua elemento puro, che non habbia qualche mistione d'altro elemento; cosi medesimamente non si troui Historia tanto vera, che non contenga qualche bugia; ne Poesia tanto falsa, che non contenga qualche verita: e trouo, che questo medesimo vien confirmato da vn

Historico latino, che fù Flauio Vopisco, il quale nella Vita di Aureliano cosi dice. *Et quoniam sermo nobis de Trebellio Pollione, qui à duobus Philippis usque ad Diuum Claudium, & eius fratrem Quintilium Imperatores tam claros, quam obscuros memoriæ prodidit, in eodem vehiculo fuit, asserente Tiberiano, quod Pollio multa incuriose, multa breuiter prodidisset, me, contradicente nemine Scriptorum, quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum; prodente quinetiam in quo Liuius, in quo Salustius, in quo Corn: Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus conuincerentur, pedibus in sententiam transitum faciens, ac manum porrigens iucundam, propterea scribe, inquit, ut libet, securus, quod uelis dicas, habiturum te mendaciorum comites, quos historicæ eloquentiæ miramur auctores.* Plutarcho anchora nella Vita di Pericle mostra questo medesimo con le seguenti parole. *Tanta molis est, & difficultatis assequi ex historia ueritatem, cum posteriores antequam cognoscant res praeueniantur tempore, & æqualis rerum gestarum, & hominum historia, partim inuidia, & odio; partim gratia, & adulatione opprimat, & peruertat ueritatem.*

Adunque come non è in tutto sempre lontana la bugia dagli Historici, cosi ne il verò da i Poeti. Ne solamẽte gl' Historici; ma anchora li Poeti hanno vsato quel modo di mettere in paragone la bonta del Secolo antico col moderno, c' habbiamo di sopra mostrato esser stato famigliare agl' Historici, onde disse Giuuenale. *Hæc olim nostri iam luxuriosa Senatus*

*Cœna fuit. Curius, paruo quę legerat horto,* Sat. 11.
*Ipse focis breuibus ponebat olusculа. quæ nunc*
*Squalidus in magna fastidit compede fossor,*
*Qui meminit, calidę sapiat quid vulua popinę.*
*Sicci terga suis, rara pendentia crate.*

Et Horatio. *Rancidum aprum antiqui laudabant: non, quia nasus*
*Illis nullus erat; sed, credo, hac mente, quod hospes*
*Tardius adueniens, uitiatum commodius, quàm* Lib. 2.
*Integrum edax dominus consumeret; hos utinam inter* Sat. 2.
*Heroas natum tellus me prima tulisset.*

Con quello, che segue. E se diranno gli Auuersarij, che questi Poeti siano Satirici, risponderemo, che gia si è prouato di sopra, che il Poema di Dante può esser Satira, e pero, ch' egli puote in quello vsare i modi proprij de' Satirici: ouero possiamo dire, che questo modo anchora sia stato vsato da Homero, il quale come per bocca di Nestore loda il secolo antico, e biasi-

ma il presente: così medesimamente Dante per bocca di Cacciaguida loda l'età passata, vituperando quella del suo tempo. E si è di sopra mostrato, che Lucano ha vsato il medesimo modo per riprendere Roma; E Silio Italico nel xv. mette in bocca del diletto le seguenti parole. *Sed enim indignata voluptas*

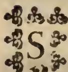
*Non tenuit voces nil vos iam demoror ultra*
*Exclamat; uenient uenient mea tempora quondam,*
*Cum docilis nostris magno certamine Roma*
*Seruiet imperiis, & honor mihi habebitur vni.*

E nel XIII. parlando della Castità, e della lussuria moderna.

*Non datur heu tibi Roma, nec est quod malle deceret*
*Hanc laudem retinere diu. Virginia iuxta,*
*Cerne, cruentato vulnus sub pectore seruat,*
*Tristia defensi ferro monumenta pudoris,*
*Et patriam laudat miserando in vulnere dextram.*

E se quì anchora dicessero gli Auuersarj, che Dante ha detto il falso, rispondiamo, che prouaremo più di sotto la verità della sua riprensione per le Chroniche del Villani.

*Che per l'autorità di molti Scrittori Ecclesiastici, e profani fù sempre biasimato il vestir superfluo, e delitioso delle Donne; e che però con ragione l'hà ripreso Dante nelle Gentildonne Fiorentine. Cap. Ventesimo.*



Oggiunse doppo Dante.

*Non v' hauea Catenelle, non corona,*
*Non donne contigiate, non cintura;*
*Che fosse à veder più, che la persona.*

Ne' quali versi biasima il molle, ricco e delitioso vestito delle Gentildonne Fiorentine, & in questo è d'accordo con tutti gli Scrittori antichi, i quali di ciò parlando hanno biasimata questa superfluità feminile nel vestirsi; e fra Dottori sacri hanno scritto contra questo ornato delle donne Tertulliano, S. Gregorio Nazianz., S. Gio: Ghrisostomo, e Clemente Alessandrino nel Pedagogo, ou'egli dice, che la superfluità nel vestire è peggiore dell'ebrietà: e fra gli Scrittori ethnici si trouano medesimamente molte autorità contra i vestimenti superflui feminili. Plutarcho negli Apophtegmi laconici, & in altri luoghi racconta, che Dionigi Tiranno mandò vn bellissimo dono di vesti, e d'oro alle Figliuole di Lisandro, ma che il Padre

*Lib. 2. cap. 2. & 12. lib. 3. cap. 2. 3.*

il Padre vietò, ch'elle riceuessero quel dono, affirmãdo, che quello sarebbe più tosto atto a farle brutte, che belle. Giustino racconta, che Pithagora Samio con la sua autorità ritirò il Popolo Crotoniense dal viuere molle, e lussurioso; e che fra l'altre cose fece, che le Gentildonne deposero gli ornamenti d'oro, e di seta come instrumenti della lussuria, e che consacrorono il lor Mondo Muliebre alla Dea Giunone, facendo professione per l'auenire di non hauer altro ornamento, che la Pudicitia, onde nacque quel senario greco.

Γυναικὶ κόσμος ὁ τρόπος, κὀυ χρυσίον.

Cioè. *I costumi sono ornamento alle donne, e non l'oro.*

Aristotele stima, che sia bene alle Gentildonne l'andare meno ornate di quello, che permetta la legge, parendo a lui, che così vaglia molto più la modestia, che non farebbe l'ornamento. Eliano nella varia Historia fra le lodi, ch'egli racconta d'Aspasia, la quale fù moglie d'Artaserse Rè de' Persi, vi mette questa per vna delle principali l'esser stata aliena dalla Superfluità del culto feminile. I Romani vollero impedire questa superfluità de vestimẽti colla legge Appia, della quale ha parlato Tito Liuio nel trentesimo quarto delle sue historie. E Cornelio Tacito nel terzo degli Annali. E certamente che n'hebbero di bisogno, percioche se crediamo a Plinio v'hebbe frà l'altre vna Matrona Romana che comparue ornata d'oro, e di gẽme di maniera, che fù stimato, ch'ella hauesse intorno il valore d'vn milione d'oro; di che parlando Plinio così dice.

*Lolliam Paulinam quę fuit Caij Principis matrona ne serio quidẽ, solemni caremoniarum aliquo apparatu, sed mediocrium etiam spõsalium cęna vidi smaragdis, margaritisque opertam, alterno textu fulgentibus, toto capite, crinibus, spiris, auribus, collo, manibus, digitisque, quę summa quadrigenties H.S. colligebat: ipsam confestim paratam nuncupationem tabulis probare. Nec dona Prodigi Principis fuerant; sed auitę opes Prouinciarum scilicet spolijs partę. Hic est rapinarum exitus. Hoc fuit, quare M. Lollius infamatus Regum muneribus in toto Oriente interdicta amicitia à C. Cęsare Augusti filio venenum biberet, vt neptis eius cccc. H.S. operta spectaretur ad lucernas. Computet nunc aliquis ex altera parte quantum Curius, aut Fabritius in triumphis tulerint: imaginentur illorrum fercula, & ex altera parte Lolliam vnam Imperij mulierculam accubantem: non illos curru detractos; quam in hoc vicisse malit?* E però vien lodato Alessandro Seuero da

Lampridio, come quello, che resecò le superflue spese de' vestimenti delle Matrone Auguste. *Matronas autem Regias contentas esse debere uno reticulo, atq; inauribus, & baccato monili, & corona, cum qua sacrificium facerent, & unico pallio auro sparso, & cyclade, quę sex vncijs auri plus non haberet.* Li Poeti anchora hanno biasimata questa superfluita del vestire, come segno di poca honestà. Ausonio riprende Delia, perch'ella si lasciaua veder troppo ornata.

*Delia, vos miramur: & est mirabile: quod tam*
*Dissimiles estis, tuque sororq; tua.*
*Hac habitu casto, quum non sit, casta videtur;*
*Tu, preter cultum, nil meretricis habes.*
*Quum casti mores tibi sint, huic cultus honestus:*
*Te tamen & cultus damnat, & actus eam.*

Ovidio mostra, che Claudia Vergine Vestale diede sospetto d'
Lib. 4. Fast. impudicitia per comparire sempre troppo ornata.

*Casta quidem; sed non & credita: rumor iniquus*
*Leserat, & falsi criminis acta rea est.*
*Cultus, & ornatus variè prodisse capillis,*
*Obfuit: ad rigidos promtaq; lingua senes.*

Lib. 19. Plin. Mag. lib. 70. c. 35. Min. lib. de Viris illust. Il che fù anchora confirmato da Liuio, da Plinio maggiore, e minore; & altroue Liuio mostra, che Posthumia Vergine Vestale fù accusata d'incesto, ne con altro inditio, se non solo con comparire troppo ornata. Prudentio Poeta christiano riprende questo medesimo culto nella Hamartigenia.

*Nectitur & nitidis concharum calculus albens*
*Crinibus, aureolisq; riget coma texta catenis.*
*Tædet sacrilegas matrum percurrere curas,*
*Muneribus dotata Dei quæ plasmata fuco*
*Inficiunt.* Con quello, che segue.

Giuuenale anchora mostrò questo medesimo, quando scrisse.
Sat. 6.

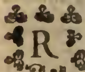
*Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus*
*Myrrhina, deinde adamas notissimus, & Berenices*
*In digito factus pretiosior: hunc dedit olim*
*Barbarus incestæ, dedit hunc Agrippa sorori.*

Adunque per l'autorita d'huomini eccellentissimi a quali possiamo aggiungere Zaleuco Legislatore, che non volle fosse lecito portar oro e gemme, se non solo alle Meretrici, appare, che questa superfluita è dannosa, e degna d'esser fugita, siche fece Dante bene a biasimarla; perche gli Auuersarij non posso-

no

no negare, che questa superfluità non si trouasse nella Republ. Fiorentina, odano Gio: Villani, che di questa cosi scriue. *Essendo le donne di Firenze molto trascorse a soperchi ornamenti di Corone, & Grilande d'oro, & d'argento, & di perle, & di pietre pretiose, & rete, & intrecciatoi di perle, & altri diuisati ornamenti di testa di grande costo, & simile di vestiti intagliati di diuersi panni, & di drappi rileuati di seta di più mani ere con fregi, & di perle, & di bottoni d'argento dorati, ispesse a quattro ò sei fila accopiati insieme, & fibiali di perle, & di pietre preciose al petto con diuersi segni, & lettere.* Con quello, che segue. Et in alro luogo cosi dice. *Il Duca a priego delle donne di Firenze, & fatto alla Duchessa sua moglie si rendè alle dette donne vno loro speciale & dishonesto ornamento di treccie grosse di seta gialla, & bianca, le quali portauano in luogo di treccie di capelli dinanzi al viso, il quale ornamento perche dispiaceua a Fiorentini, perche era dishonesto, & trasnaturato haueuano tolto alle dette donne, & fatti capitoli contra ciò, & altri disordinati ornamenti, come adrieto è fatta mentione; & cosi il disordinato appetito delle donne vinse la ragione, & il senno delli huomeni.* Lib. 10. c. 154.

*Che Dante riprese ragioneuolmente i Padri di famiglia Fiorentini, che maritauano troppo presto le loro Figliuole. Cap. vigesimoprimo.*



Riprende anchora Dante nel medesimo luogo i Padri di famiglia Fiorentini, che troppo presto maritauano le loro Figliuole.

*Non faceua nascendo ancor paura*
*La figlia al padre, che 'l tempo, & la dote*
*Non fuggian quinci, & quindi la misura.*

il qual detto fù confirmato per vero nella Repub. Fiorentina da Gio. Villani con queste parole. *Et la maggior parte delle Pulzelle, che n'andauano a marito haueano venti anni, ò più.* Hora con quanta ragione lodasse Dante quest'vso di maritar tardi le figliuole, ce lo dimostra chiaramente Aristotele, il quale nella Politica mostra, che la congiuntione nel matrimonio delle persone troppo gioueni hà quattro inconuenienti. Il primo de quali è che i parti sono imperfetti per la debolezza di quelli, che li producono. Il secondo è che l'huomo, e la donna cosi gioueni in matrimonio congiunti non crescono mai perfettamente nel modo, che sarebbono, se fossero stati nel celibato. Il ter-

zoè che le troppo giouenì donne nel parto si sconciano di modo, che molte volte vi lasciano la vita. Il quarto, & vltimo è, che auuezzandosi presto al congiungimento degli huomini elle diuentano più lussuriose. Sono le sue parole fatte latine da
Lib. 7. cap. 16. Leonardo Aretino le infrascritte. *Est autem adolescentium coniunctio improba ad filiorum procreationem. In cunctis enim animalibus iuuenibus partus imperfecti sunt, & foeminae crebrius, quam mares, & parua corporis forma gignuntur. Quo circa necesse est hoc idem in hominibus prouenire. Huius autem conectura fuerit, quod in quibusdam ciuitatibus consuetudo est adolescentes mares, puellasque coniugari, in eisdem mutila, ac pusilla hominum corpora existunt; in partu quoque laborant magis puellę, ac pereunt plures: ex quo responsum Oraculi Trazenijs datum quidam existimant ob istā causam, quasi multis pereuntibus propter immaturitatem nuptiarum, non propter fructuum collectionem. Ad continentiam quoque vtile est nuptias fieri seriores; intemperantiores enim esse videntur, cum puellæ veneri assuescunt. At masculorum corpora crescere impediuntur, si adhuc augente semine consuetudinem ineant: nam huius terminus quispiam esse videtur, quem non multo excedit amplius. Quapropter puellas quidem circa ætatem decem & octo annorum nuptui tradere congruit, masculos autem circiter ætatem annorum septem & triginta: in hoc enim tempore, & vigentibus corporibus coniungentur, ac procedente tempore simul apte desinent procreare posse.* Platone nel quinto della Republica ha di questa medesima cosa così scritto. *Sed age deinceps, quod maximè intendimus, percurramus. Diximus planè ex robustissimis oportere filios procreari. Diximus. An non tibi quoque videtur moderatum adulti roboris tempus esse mulieri quidem annos viginti, viro autem triginta? Quis horum modus? vt videlicet mulier à vigesimo ætatis anno incipiens, vsque ad quadragesimū pariat: vir autem postquam acutissimum sui cursus vigorem transierit, annos scilicet triginta, inde vsq; ad annos quinque & quinquaginta procreet. Profecto in ijs ætatibus vigor animi, corporisque consistit. Si igitur senior istis, siue iunior generationem in communi attigerit profanū, & iniquum scelus hoc esse censebimus.* Aristossene Pithagorico, come ci riferisce Stobeo ha di questo medesimo così scritto. περὶ δὲ γονέων παίδων τάδε ἔλεγε: καθόλου μὲν φυλάττεσθαι τὸ καλούμενον πρόωρον. οὔτε γὰρ τῶν φυτῶν, οὔτε τῶν ζώων εὔκαρπα τὰ πρόωρα γίνεσθαι, ἀλλὰ χρόνον τινὰ προπαρασκευάζεσθαι τῆς καρποφορίας, ἵν᾽ ἐξ ἰσχυσάντων τε καὶ τετελειωμένων τὰ σώματα παρέχειν τάτε σπέρματα, καὶ τοὺς καρποὺς διδῶνται, πολλὰ δὲ τῶ, ὧν οἷς

ὅ

ἡ ὀψιματία ἐστὶ βελτίων, οἷον καὶ τὸ τῆς ἀφροδισιάζειν πρᾶγμα. διὸ νῦν ἐστι, παῖδας οὐ τοὺς ἄγεσθαι διὰ τῶν σωμάτων ἀσχόλους, ὥστε μὴ μόνον μὴ ζητεῖν, ἀλλ᾽ εἰ δυνατὸν, μηδὲ εἰδέναι τὴν τοιαύτην συνουσίαν ἡγεῖσθαι ἐντὸς τῶν εἴκοσιν ἐτῶν. Cioè. *Egli diceua intorno al generare figliuoli, che bisognaua guardarsi dalla Venere precoce. Perciochè ne nel genere delle piante, ne in quello degli Animali, le cose precoci non sono mai feconde, hauendo bisogno di terminato tempo per acquistare la facoltà del fruttificare, nel quale i corpi inuigoriti e perfetti sono atti a produr seme e frutto conueniente. E molte sono le cose, le quali è bene, che siano imparate tardi, frà quali è senza dubbio l'opera venerea. Laonde egli è bene di essercitare, & occupare i corpi de' Putti in modo che non solo non vadano dietro a venere alcuna, ma se fia possibile ch' almeno nello spatio di vent' anni non ne habbino cognitione.*

*Che Dante hà fatto bene a riprendere le doti troppo grandi, ch' al suo tempo s' vsauano nella Repub. Fiorentina, & hà con ragione lodate l' antiche, ch' erano modestissime. Cap. Ventesimosecondo.*

HA' medesimamente Dante lodata la Repub. Fiorentina antica, come quella, che fosse bene instituita nella quantità delle Doti, e per conseguēte biasimata quella del suo tempo, nel quale le doti s' vsauano smoderate: e che in questo egli habbia detto il vero, si proua chiaramente per quello che scrisse il Villani nelle sue Croniche nelle infrascritte parole. *& vsauano di dare in dote .c. lire la comune gente, & quelle che auauano alla magioranza .cc. ò in fino in .ccc. lire era tenuta senza modo gran dote.* Lib. 6. cap. 71 Hora che egli habbia lodato, e ripreso con ragione, prouasi primieramente per Aristotele, il quale nell'Ethica così scriue. *Interdum verò vxores quoq; quibus patrimonium omne obtigit, dominantur.* Lib. 8 cap. 10. Il qual concetto fù poi preso da Menandro in que' versi. Ὅταν πένης ὤν, καὶ γαμεῖν τι ἑλόμενος

Τὰ μετὰ γυναικὸς ἐπιδέχηται χρήματα,

αὐτὸς δίδωσιν, οὐκ ἐκείνην λαμβάνει.

I quali furo da Martiale imitati in questo modo.

*Vxorem quare locupletem ducere nolim,* Lib. 8.

*Quaeritis? vxori nubere nolo meę.* Epist. 12.

*Inferior matrona suo sit, Prisce, marito:*

*Non aliter fuerint foemina virq; pares.*

Aulo Gellio nelle sue notti narra sopra questa materia molte Lib. 2.

 belle

cap.23. belle cose, e fra l' altre cita vn verso di Menandro, ch'e l' infrascritto. Ἐπ' ἀμφοτέραν ἵν' ἡ 'πίκληρος, ἣ μέλλει καθευδήσειν.

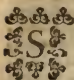
Nel quale egli afferma, che la donna, che reca gran dote al marito è solita dormire sopra l' vna e l'altra orecchia; volendo, se io non m' inganno dire, che la moglie pouera sta sempre con la faccia volta verso il marito per obedirlo. Solone anchora famosissimo Legislatore volle, che le donne Athenie si portassero a casa al marito poca, o niuna dote: di che parlando Plutarcho nella Vita di lui cosi scriue. *Cæteris Coniugijs dotes detraxit, Sponsamq; preter tres stolas, & suppellectilem parui precij, afferre quicquam vetuit. Neque enim meritorium, aut venale volebat fœdus esse nuptiarum, sed Liberorum causa, & gratiæ, & amicitiæ virum, & mulierem consociari*. Scriue Philostrato nella Vita d' Hermocrate Sophista, che hauendo desiderio grandissimo Antipatro Secretario dell' Imperatore di darli vna figliuola per moglie egli non la volle, & essendo domandata la cagione, perche rifiutasse tanta ventura, rispose, ch' egli non voleua seruire allla grandezza della dote, & alla superbia del Suocero. Platone nel sesto delle leggi lòda egli anchora, che si fugga la Dote ricca colle infrascritte parole. *Dicamus itaque sic o fili, qui ex bonis parentibus ortus est, eas nuptias sequi debet, quas prudentes viri honestas ducunt. Qui sanè monerent, nec pauperum fugere, neque diuitum affinitatem sectari precipuè oportere: sed cæteris paribus pauperiorem semper honorare, cumq; ipso societatem inire: nam & ciuitati, & familijs, que iunguntur id conducit. Quippe quod moderatum est, & mediocre, immoderato, & excedẽte mirum in modũ ad virtutem prestat*. E poco più innanzi vuole che la dote si dia solamente per li vestimenti della Sposa, e determina, che questa spesa non passi cinquanta dragme, cioè cinquanta Giulij, e pone la pena a tutti quelli che fossero per contrafare. *Mulieribus preterea contumeliosus fastus minor erit; minor & viris, humilis, illiberalisque seruitus. Qui paruerit, vnũ sanè hoc aget preclare: qui verò non paruerit, sed aut dederit, aut acceperit quod quinquaginta dracmas excedat vestimẽti gratia, alius minam, alius tres semiminas, alius minas duas, & qui censum habet supremũ tantundem rursus persoluat erario, & quidquid datum, vel acceptum fuerit Ioui, atq; Iunoni consacretur*.

Hora chì brama di simil materia più copioso trattato veda lo Stobeo, Valerio Massimo, e il Tiraquello nelle Leggi connubiali; a noi per hora basta l' hauer dimostrato, come Dante hà

con

con ragione biasimato le doti smoderate della Repub. Fiorentina de' suoi tempi, e lodate le picciole de' tempi antichi.

*Che Dante riprese la souerchia spesa degli Edificij Fiorentini, e che in cio hà seguito il parere d' huomini saui. Cap. ventesimoterzo.*



Eguita Dante nella sua riprensione contro il viuer molle, e delicato de' Fiorentini del suo secolo con quel verso. *Non v' hauea case di famiglia vote.* Nel quale egli ha voluto riprendere la gran spesa, che si faceua nell' edificare, poiche ciascuna famiglia, anchora che poca, voleua tanto gran spatio per la sua habitatione, che veramente parea, che la Casa fosse vuota, mettendo in paragone lo spatio grande, e la poca famiglia habitante. Ne paia cosa nuoua il dire, che si riprenda la superflua spesa dell' edificare, percioche sappiamo, che anchora appo gli antichi questo modo di spendere fù molto ripreso, di che ci rende testimonio authentico Plinio nel trentesimo sesto della sua historia naturale, ou' egli si duole, che le leggi non habbiano poste moderationi a queste sorti di spesa. *Extant Censoriæ leges glandia in Cœnis, gliresq; , & alia dictu minora apponi vetantes. Marmora inuehi, & maria huius rei causa transiri, quæ vetaret, lex nulla lata est.* E poco più innanzi nel medesimo libro si duole, che le leggi lasciassero far tanta spesa a M. Scauro Edile, nell' edificio del suo Theatro temporario. *Trecentas sexaginta columnas Marci Scauri Aedilitate ad Scenã Theatri temporarij, vix vno mense futuri in usu uiderunt portari silentio legum. Sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus.* E poco più innanzi duolsi, che fosse comportato, che alcune di quelle colonne fossero poste nel cortile di Scauro. *Verum esto indulserint publicis voluptatibus, etiamne tacuerunt maximas earũ atque adeo duodequadragenum pedum Luculiei marmoris in atrio Scauri collocare? nec clam illud, occulteq; factum est. Satisdari sibi damni infecti egit Redemptor cloacarum, cum in palatium extraherentur. Non ergo in tam malo exemplio moribus cauere vtilius fuerat, quam tacere tantas moles in priuatam domum trahi præter fictilia Deorum fastigia?* E nel Capitolo seguente seguitando pure la riprensione di questo così dice. *Nec potest videri Scaurus rudi, & huius mali improuidæ Ciuitati obrepsisse quodam vitæ rudimento. Iam enim Lucium Crassum Oratorem illum, qui pri-*

 mus

*mus peregrini marmoris columnas habuit in eodem palatio, Hymettias tamen, nec plures sex, aut longiores duodenum pedum, Marcus Brutus in iurgijs ob id Venerem Palatinam appellauerat*, Et in vn' altro luogo. *Primum Romę parietes crusta marmoris operuisse totius domus suę in Cælio monte Cornelius Nepos tradidit Mamurram Formijs natum, Equitem Romanum, Præfectum fabrorũ Caij Cęsaris in Gallia, neq; indignatio sit tali autore inuenta re. Hic namq; est Mamurra Catulli Veronensis carminibus proscissus, quem vt res est domus ipsius clarius quam Catullus dixit habere quidquid habuisset comata Gallia.* Nelle quali parole mostra, che Mamurra fù lacerato in versi da Catullo, come habbiamo a dietro dimostrato, per la superflua spesa nell'edificare. Soggiunge Plinio in biasimo di Marco Lepido. *Deniq; Marcus Lepidus Catulli in consulatu Collega primus omnium Limina ex Numidico marmore in domo posuit magna reprehensione. Is fuit Consul anno Vrbis* DCLXVI. *Hoc primum inuecti Numidici marmoris uestigium inuenio, non in columnis tantum, crustisue, ut Mamurra Carystium posuit, sed in massa, ac uilissimo hominum vsu.* Et in vn' altro luogo riprendendo pure questa souuerhia spesa degli edificij, mostra quale si fosse la più bella casa di Roma per vn tempo, e poi com'ella perse il primato. *M. Lepido, & Q. Catulo Coss. ut constat inter diligentissimos auctores Domus pulchrior non fuit Romę, quam Lepidi ipsius. At hercule intra annos xxxv. eadem centesimum locum non obtinuit. Computet in hac æstimatione qui ualet marmorum molem, opera pictorum, impendia regalia, & cum pulcherrima laudatissimaque certãtes centum domos, posteaq; eas ab innumerabilibus alijs in hunc diem victas. Profectò incẽdia puniunt luxum, nec tamen effici potest, vt mores aliquid ipso homine mortalius intelligant.* Fra tante vanità de' Romani nell' edificare hebbe pure qualche fine quella di Domitiano, anchora che fosse di grandissima spesa; e fù ch'esso dubitando d'esser ammazzato, secondo che gli era stato predetto da Asceletarione Mathematico, fece fabbricare nell'anno del sospetto vna bellissima loggia tutta di marmo Phengite, il quale è di tanto splendore, che riceue le specie delle cose a guisa di specchio, & in questo modo vedeua egli tutto quello, che gli era fatto dietro. Parlando di ciò Suetonio disse. *Tempore quoque suspecti periculi appropinquante, sollicitior in dies, porticuum in quibus spaciari consueuerat parietes phengite lapide distinxit, è cuius splendore per imagines quicquid à tergo fieret reuideret.* Di questo medesimo

mo marmo fece Nerone vn tempio alla Dea Fortuna, come testifica Plinio in quelle parole non intese finhora da Interprete, che v' habbia scritto sopra. *Nerone Principe in Cappadocia repertus est lapis duritia marmoris candidus, atque translucens, etiam qua parte inciderant vena ex argumento Phengites appellatus: hoc construxerat adem Fortunę, quam Seiam appellant à Seruio Rege sacratam, aurea domo complexus. Quare etiam foribus apertis interdiu claritas ibi diurna erat haud alio, quam specularium modo, tanquam inclusa luce non trasmissa.* Nelle quali parole viene ricercato da Grammatici, che cosa si fosse questa Fortuna Seia, ne però vi hà Scrittore sopra Plinio, che l' habbia anchora dichiarato. Credo io, che questa Fortuna fosse quella, ch' era in mano di Seiano tanto caro a Tiberio Imperatore: mouemi a questa credenza il sapere, che Dione Historico mostra, che il Simulacro della Fortuna di Seruio Tullio venne alle mani di Seiano, e fù da lui con culto di superstitione adorato. Sono le parole di Dione. *Et ipse litans viderat simulacrum Fortunæ, quod Tulli quondam Romanorum Regis fuisse ferebatur, ipse Domi suæ gratissimum habebat, sese auuertere.* Hora quello, che ci fù detto da Dione nelle soprapostе parole, pare fosse toccato da Plinio, quando così scrisse. *Seruij Tullij pretexta, quibus Signum Fortunę ab eo dicata coopertum erat, durauere ad Seiani exitum, mirumq; fuit nec defluxisse eas, nec teredinnm iniurias sensisse annis DLX.* Ne solamente fù dagli Antichi ripresa la spesa degli edificij per la frequenza, & eccellenza de marmi, ma anchora per la quantita dello spatio compreso dalle case grandi. E così sappiamo, che furono riprese quelle di Caio, e di Nerone, come appare per l' infrascritte parole di Plinio. *Sed eas omnes duæ domus vicernnt. Bis vidimus Vrbem totam cingi domibus Principũ Caij, & Neronis, & huius quidem, ne quid deesset, aurea. Nimirum sic habitarunt illi, qui hoc imperium fecere tantas ad vincendũ gentes, triumphosque referendos ab aratro, aut foco exeuntes, quorum agri quoque minorem modum obtinuere, quam Cellaria istorum.* E soggiunge dimostrando con quanta maggior lode li più antichi habitassero strettamente. *Subit verò cogitatio, quota pars portio harum fuerint aræ illæ, quas inuictis Imperatoribus decernebant publicè ad exædificandas domos: summusque illarum honos erat, sicut in L. Val. Publicola, qui primus Consul fuit cum L. Bruto post tot merita, & Fratre eius, quibus in eodem Magistratu Sabinos deuicerat adijci decreto, vt domus eorum fores extra aperirẽtur*

Lib. 36. cap. 22.

Lib. 58.

Lib. 8 c. 48.

Lib. 36. c. 15.

*tur, & ianua in publicum reijceretur. Hæc erat clarissimum insigne inter triumphales quoque domos.* E di questo medesimo honore fatto a Publicola ha parlato Plutarcho nella Vita del medesimo, mostrando a lungo, che questo fù costume greco. Hora questo grandissimo spatio della Casa di Nerone fù anchora ri-

*Ann.* 15. preso da Corn. Tacito in quelle parole. *Ceterum Nero vsus est Patria ruinis, extruxitq; domum, in qua haud perinde gemma, aut aurum miraculo essent, solita pridem, & luxu vulgata, quam arua & stagna, & in modum solitudinum, hinc syluæ, inde aperta spacia & prospectus: magistris, & machinatoribus Seuero, & Celere, quibus ingenium, & audacia erat, etiam qua natura denegauisses per artem tentare, & viribus Principis illudere. Namq; ab lacu Auerno nauigabilem fossam vsque ad Ostia Tiberina depressuros promiserant.* Suetonio mostra il danno, ch' egli diede all' Imperio Romano per gli edificij troppo sontuosi, ch' egli volle fare, e minutamente descriue l' immenso spatio, ch' era contenuto dal suo vastissimo Palazzo. *Non in alia re damnosior, quam in ædificando, domum à Palatio Exquilias vsque fecit, quam primo transitoriam, mox incendio absumptam, restitutamq; auream nominauit. De cuius spatio atque cultu suffecerit hoc retulisse. Vestibulum eius fuit in quo Colossus cxx. pedum staret ipsius effigie. Tanta laxitas, vt porticus triplices milliarias haberet. Item stagnum maris instar circumseptum ædificijs ad vrbium speciem. Rura insuper aruis, atq; vinetis, & pascuis, syluisq; varia cum multitudine omnis generis pecudum, ac ferarum.* Con quello, che segue.

Queste parole di Suetonio giouano infinitamente per intelligenza d' vn Epigramma di Martiale, che ragiona di questa medesima Casa di Nerone.

*Hic vbi sidereus propius videt astra colossus,*
*Et crescunt media pegmata celsa via,*
*Inuidiosa feri radiabant atria Regis,*
*Vnaque iam tota stabat in Vrbe domus.*
*Hic vbi conspicui venerabilis amphitheatri*
*Erigitur moles, stagna Neronis erant.*
*Hic, ubi miramur velocia munera thermas;*
*Abstulerat miseris tecta superbus ager.*
*Claudia diffusas vbi porticus explicat umbras,*
*Vltima pars aulæ deficientis erat.*
*Reddita Roma sibi est; & sunt te præside, Cæsar,*
*Deliciæ populi, quæ fuerant Domini.*

Plutarcho

Plutarcho anchora nella vita di V. Publicola mostra, che la grandezza della casa di lui non piacque molto al Popolo Rom. e che per questo egli prese risolutione di gittarla per terra, onde dice. *Et habebat profectò Valerius superbiorem domum in Velia, quam uocant, foro imminentem, vnde in omnem partem despectus e.redito erat difficilis accessus, & ardui, ut descendentis superba facies, & regius pompa esset fastus, quantum autem referat in imperio, & magnarum rerum procuratione positum habere aures liberè admonentibus, & uera dicentibus pro assentantibus apertas, demõstrauit. Nam vbi ab amicis accepit non probari facta sua plebi, non est cum eis luctatus, neque stomachatus, sed confestim nocte adhuc magna manu contracta fabrorum diruit domum, & funditus totam dissipauit*. M. Tullio anchora pare, che danni questa souuerchia spesa nell'edificare, & allega Demetrio Phalareo, che vi tuperò Pericle huomo principale della Grecia per questa souerchia pesa. *Et Phaleraus Demetrius, qui Periclem Principem Grecię vituperabat, quod tantam pecuniam in praclara illa Propylaa coniecit*. Era il Propileo appresso li Greci quel medesimo, che fù appresso li Latini il vestibulo, e fù detto *Propileo* quasi ante portano, cioè cosa posta auanti alle porte. Credo io, che il *Vestibulo* antico fosse quello, che hora noi chiamiamo il *Portico* della Casa; percioche sisa per quello, che dicono Vitruuio Macrobio, & A. Gellio, che il *Vestibulo* era vn' edificio innanzi alla casa, & bisognaua, che questo vestibulo fosse coperto di sopra; percioche altramente non sarebbe marauiglia quello che dice Suetonio del Colosso di Nerone, ch'egli capiua nel vestibulo della casa aurea, con tutto ch' egli fosse alto cxx. piedi. Hora non sarebbe marauiglia, se questo Colosso fosse stato collocato in luogo, che non fosse coperto: ma è ben marauiglia, ch'egli entrasse sotto il Cielo d' vn Portico. Essendo dunque il *Portico* posto innanzi a tutta la casa, & hauendo il coperto sopra, & essendo marauiglia, che il Portico d' vn Palazzo fosse tanto alto, che dasse commodamente luogo a vn Colosso cosi grande, io mi faccio a credere, che il vestibulo non fosse altro, che il Portico. Io sò, che alcuni valenti Scrittori moderni trasferiscono in lingua latina il Propileo di Pericle, del quale hà fatta mentione Plutarcho nella Vita di lui, *Atrio*; e però voglio no, che il Propileo greco sia l' atrio latino, ma sia detto con pace loro s'ingannano molto: si perche, come appare per l' autorità di Vitruuio, l' atrio è dentro nelle case, e il propileo, come dimostra

Lib. Off. 2.

dimostra la sua ethimologia è innanzi alla porta; si perche Vitruuio nel festo non vuole, che l'Atrio fosse in vso appresso li Greci: ma egli è ben cosa degna da esser notata, che quello che Suetonio nomò vestibulo nella casa aurea di Nerone, Martiale lo noma atrio, come appare nel predetto Epigramma, nel quale egli vuole, che il Colosso di Nerone fosse nell'atrio, e Suetonio nel vestibulo. Per solutione della qual contradittione si potrebbe dire, che l' atrio appresso i latini significaua due cose. L'una era lo spatio delle loggie, che circondauano il Cortile nomato da latini *Compluuio*, & in questo sentimento è communemente preso da Plinio, da Vitruuio, e dagli altri. La seconda era il vestibulo istesso, & in questo senso la prese Festo Pompeo, quando scrisse, che *Atrium est genus ædificij ante ædem*. Et è verisimile, che l'Atrio potesse riceuere questa significatione, poi che anco nella sua propria significatione ha sentimento di quel Portico, che è intorno al Cortile; & il vestibulo non è altro, che il Portico: e forse in questo secondo sentimento i Greci haueuano l' Atrio, che non l' haueuano nel primo: e con questa consideratione si potrebbono difendere que' valenthuomini, c'hanno transferito il Propileo voce greca nella latina Atrio. Ma ritornando al proposito dico, che Corn. Nepote nella Vita di Pomponio Attico l' ha lodato, come contento d' habitatione modesta. *Nam cum esset pecuniosus, nemo illo minus fuit emax, minus ædificator, neque tamen non in primis benè habitauit, omnibusque optimis rebus vsus est, nam domum habuit in Colle Quirinali Cæcilianam ab Auunculo hereditatem relictam, cuius amœnitas non ædificio, sed sylua constabat, in quo nihil commutauit, nisi si quid vetustate coactus est*. Plinio in vn altro luogo biasima, che Cesare comperasse vn Suolo per edificare mille sestertij, che fanno la somma di venticinque milla scudi. E per venire a Poeti, dico che Giuuenale ha mostrato, che l'ha-

Sat. 11. bitatione modesta era segno di frugalità, e di parsimonia.

*Tales ergo cibi, quales domus, atque supellex.*

E poco più innanzi.

*Pastoris duri est hic filius: ille bubulci*
*Suspirat longo non visam tempore matrem,*
*Et Casulam.*

E seguitando a riprendere le lussurie, e le delitie del suo tempo, ch'erano in colmo mostra, che quelle non veniuano nelle Case humili. *Plaususque prouaca*

Ad

*Ad terram tremulo descendant clune Puellæ,*
*Irritamentum Veneris languentis, & acres*
*Diuitis vrticæ: maior tamen ista voluptas*
*Alterius sexus: magis ille extenditur, & mox*
*Auribus, atque oculis concepta vrina mouetur.*
*Non capit has nugas humilis domus.*

Vedesi dunque per l'autorita d'eccellentissimi Scrittori, che la souuerchia spesa delle fabbriche fù sempre biasimata, e però con ragione la biasimò anchora Dante nella Citta di Firenze, e non solamente biasimò le troppo superbe fabbriche fatte dentro alla Citta: ma quelle anchora, che si faceuano in Villa, in quei versi. *Non era uinto ancora Montemalo*
*Dal vostro vccellatoio, che com'è uinto*
*Nel montar sù, cosi sarà nel calo.*

Ne' quali riprende le souuerchie spese fatte negli habituri, e ne giardini dell'Vccellatoio, e ciò fa coll'essempio degli Antichi, i quali ripresero, non solamente i sontuosi edificij di villa, ma anchora la troppa cultura de' giardini Plinio parlando di quest'vltimo cosi scriue. *Temerarium videatur unam vocem antiquorum posuisse, & fortassis incredibile pœnitus existimetur, nihil minus expedire, quam agrum optimè colere*. E proua questo suo detto con essempij. *L. Tarius Rufus infima natalium humilitate Cõsulatum militari industria meritus, antiquæ alias parsimoniæ, circiter millies H.S. liberalitate D. Augusti congestũ usque ad detractionem heredis exhausit, agros in Piceno coemendo, colendoque in gloriam*. Parmi di notare, prima che si vada più auanti, che il testo di Plinio è forse scorretto, e che in vece di *coemendo*, vi si deua riporre *comendo*, accioche la parola significhi ornamento, e non compra; e tanto più, quanto, che io non hò quella voce *coemo* per degna della latinita Pliniana. Hora appare per questo essempio, che L. Vario Rufo, benche parco nel resto, consumò due millioni e mezo d'oro di facolta, ch'egli haueua acquistato dalla liberalita d'Augusto solamente nella cultura, e negli ornamenti de' giardini; e però soggiunge Plinio. *Internecionem ergo, famemq; censemus? Immo hercule indica modum rerum omnium vtilissimum: bene colere necessarium est, optimè dãnosum, praterquam sobole sua, colonone pascendis. Alioquin domino aliquas messes colligere non expedit, computetur impendium operæ*. Proua questo medesimo vn poco più innanzi con vn bellissimo essempio. *C. Furius Cresinus à, cequitate liberatus, cum in par*

*Lib. 18. cap. 6.*

*uo admodum agello largiores multò fructus perciperet, quam ex amplissimis, vicinitas in inuidia magna erat, ceu fruges alienas pelliceret veneficijs. Quamobrem à Sp. Albino curuli die dicta metuens damnationem, cum in suffragium tribus oporteret ire, instrumentū rusticum omne in forum attulit, & adduxit filiam validam, atque (ut ait Piso) bene curatam, ac uestitam, ferramenta egregiè facta, graues ligones, vomeres ponderosos, boues saturos. Postea dixit: ueneficia mea, Quirites, hac sunt, nec possum vobis ostendere, aut in forum adducere lucubrationes meas, vigiliasq; & sudores. Omniū sententijs absolutus. Itaque est profectò, opera, non impensa cultura constat.* E per questa medesima ragione biasimano Varrone, e Columella le Peschiere. Hora le riprensioni, che furono fatte dagli Antichi alle spese souuerchie della cultura, furono similmente fatte alle fabriche trappassanti il termine di modestia, che furono fatte in villa. E per questo Plinio dice, che li Censori puniuano quelli, che più spacio di terreno in villa scopauano, che arauano: volēdo per questo dimostrare la immēsa quantità di terreno, ch'era dalle fabbriche della villa occupata. *Modus hic probatur, vt neque fundus villam quærat, neque villa fundum, non vt fecerunt iuxta diuersis eadem ætate exemplis Lucullus, & Q. Sceuola, cum villa Sceuolæ fundus careret, villa Luculli agro; quo in genere Censoria castigatio erat minus arare, quam verrere.* E Corn. Nepote parlando di Pomponio Attico dice, che con tutto che fosse richissimo, non edificò però mai superfluamente in villa. *Neque in sestertium centies affluentius vixerit, quam instituerat, taliq; fastigio steterit in vtraque fortuna, nullos habuerit hortos, nullam suburbanam, aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia, præter Ardeatinum, & Nomentanum rusticum prędium, omnisq; eius pecuniæ redditus constabat in Epiroticis, & vrbanis possessionibus.* E Salustio tassando questa sorte di spese nella Catilinaria così scriue. *Operæ pretium est cum domos, atque villas cognoueris in vrbium modum ædificatas visere templa Deorum, quæ nostri Maiores religiosissimi mortales fecere.* Catullo si burla di Furio, & insieme lo riprende giocosamente, come quello, che per edificare in villa hauesse fatto vn debito di quindici milla e trecento sestertij, che fanno la somma di cēto settanta milla, e cinquecento scudi.

Lib. 12. cap. 6.

*Furi Villula nostri non ad Austri*
*Flatus opposita est, nec ad Fauoni,*
*Nec saui Borea, aut Apeliota*

Verùm

*Verùm ad millia quindecim & ducentos.*
*O ventum horribilem, atque pestilentem.*

Si che per tante autorità appare, che Dante meritamente riprese il lusso degli edificij de' Cittadini di Firenze, e che in ciò n'è più tosto di lode, che di biasmo degno.

*Si risponde ad vna tacita oppositione, e si mette in questione se il Censo de' Caualliere, e de Senatori Romani fosse valore, & entrata del Patrimonio Cap. Ventesimoquarto.*

SI è dimostrato di sopra per autorità di Scrittori degni di fede, che la superflua spesa degli edificij vrbani, e rustici, e di giardini fù biasimata ne' Romani, e però non deue parer marauiglia, se Dante anchora l'ha vituperata nella Republica Fiorentina. Ma potrebbero dire gli Auuersarij, che quelle souerchie spese della Repub. Romana furon con ragione riprese, poiche elle erano veramente troppo smoderate, e trappassanti il termine di modestia, il che non si può affermare di quelle della Repub. Fiorentina, le quali senza dubbio furon assai minori. Alla quale oppositione rispondiamo, che supposta la parita della proportione, tanto le spese de' Fiorentini, hauendo rispetto al poco, ch'essi posledeuano, quanto quelle de' Romani, se risguardiamo al molto di che essi erano signori, non erano cotanto degne di riprensione. Percioche deuesi credere, che la Città di Roma antica fosse vn ridotto di Cittadini, ch'haueano rubbato a tutto il Mondo, e trasferita ogni cosa nella sua Patria, onde ben disse Giuuenale.

*Inde Dolabella est, atq; hinc Antonius, inde* Sat. 8.
*Sacrilegus Verres: referebant nauibus altis*
*Occulta spolia, & plures de pace triumphos.*

Adunque tanto sono degne di riprensione le poche spese, che sono di souerchio alle poche facoltà, quanto le molte, che sono intolerabili alle molte richezze, onde ben disse l'istesso Giuuenale. *Illum ego iure* Sat. 11.
*Despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas*
*Omnibus in Lybia sit montibus: hic tamen idem*
*Ignoret, quantum ferrata distet ab arca*
*Sacculus: E' Cœlo descendit γνῶθι σεαυτόν,*
*Figendum, & memori tractandum pectore, siue*

*Coniugium quaeras, vel sacri in parte Senatus*
*Esse velis: nec enim loricam poscit Achillis*
*Thersites, in qua se transducebat Vlysses*
*Ancipitem: seu tu magno discrimine causam*
*Protegere affectas; te consule, dic tibi qui sis,*
*Orator vehemens, an Curtius, & Matho bucca.*
*Noscenda est mensura sui, spectandaque rebus*
*In summis, minimisque; etiam si piscis emetur.*

Deuesi dunque sapere, che la Repub. Romana fù diuisa in tre ordini, de' Senatori, de' Cauallieri, e della Plebe; e che l'ordine senatorio, e cauallaresco fù dalla Plebe distinto col mezo del Censo; essendoche il Censo de' Cauallieri fosse quatrocento Sestertij, cioè diece milla scudi. Plinio parlando di questo Censo
Lib 33. cap. 2. de' Caualliei così dice. *Hac de causa constitutum, ne cui ius id esset, nisi cui ingenuo ipsi patri, auoq; paterno sestertia cccc. census fuisset; & lege Iulia theatrali in* XIIII. *ordinibus sedendi*. A questo rimirando Martiale disse.

*Quadringenta tibi non sunt, Cherestrate, surge.*

Il qual verso vien dichiarato dalle predette parole di Plinio, volendo dire Martiale, che Cherestrato non poteua sedere nelli quattordici gradi dell' Orchestra de' Cauallieri per non hauere li quatrocento sestertij di Censo. Et in vn'altro luogo burlando Calliodoro, il quale haueua veramente li quatrocento sestertij ma bisognaua anchora, che li diuidesse col fratello, mostra, che non può esser veramente Caualliere, poiche per la diuisione debita non era signore se non solo di ducento. E perche l'Epigramma è bellissimo, e giocondissimo, però si porrà quì sotto.

Lib. 5 epig. 38.
*Calliodorus habet censum (quis nescit?) equestrem,*
*Sexte: sed & fratrem Calliodorus habet.*
*Quadringenta secat, qui dicit σῦκα μέριζε*
*Vno credis equo posse sedere duos?*
*Quid cum fratre tibi, quid cum Polluce molesto?*
*Non esset Polux si tibi Castor eras.*
*Vnus cum sitis; duo Calliodore, sedetis.*
*Surge: solæcismum, Calliodore, facis.*
*Aut imitare genus Ledæ; aut cum fratre sedere*
*Non potes. alternis, Calliodore, sede.*

Ma il Censo de' Senatori fù di mille, e ducento sestertij, che fanno la somma di trenta milla scudi. Suetonio nella vita d'Augusto parlando di ciò scriue in questo modo, *Senatorum Censum*

*sum ampliauit, ac pro octingentorum millium summa duodecies H. S. taxauit, supleuitq; non habentibus*. A questo rimirò senza dubbio Giuuenale, quando disse.

*Sume duos Equites, fac tertia quadringenta*

Volendo dimostrare, che tre censi de' Cauallieri constituiuano il censo Senatorio. Hora se questo censo s'intendesse, come communemente vien preso, per tutto il valore delle facolta de' Cauallieri, e de' Senatori, certo, che le richezze di Roma non haurebbero soprauanzate di molto quelle della Repub. Fiorẽtina; e così haurebbe luogo l'oppositione poco a dietro fatta. Ma io son di parere, che il Censo Senatorio, e Caualleresco de Romani fosse entrata, e non valore del Patrimonio: muouemi a questa credenza il vedere, che venisse constituito dagl' Imperatori Romani a quelli, che mendicauano il vitto per mezo dell' arti tanta prouisione, quanta non haurebbono hauuta li Senatori, se il Censo loro fosse stato valore, e non entrata; percioche vuole Suetonio, che Vespesiano constituisse per salario d'ogn'anno a Rhetori, e Grammatici greci, e latini cento sestertij, che fanno la somma di due milla, e cinquecento scudi. Hora, se il Censo de' Cauallieri fosse il valore di diece milla scudi, senza dubbio che essi haurebbono hauuta minor entrata, che i Maestri di schola, ch'è cosa inconueniente a dirsi; così medesimamente dico, che alcuni altri artefici haurebbono hauuta maggior prouisione, che non sarebbe stata l'entrata de Senatori, se il Censo loro fosse stato la somma di tutto quello, che possedeuano. Percioche sappiamo, che per autorita di Plinio, che l'ordinaria prouisione de Medici a Roma era di ducẽto cinquanta sestertij, che fanno la somma di cinque milla scudi, come altroue s'detto; e soggiunge l'istesso Plinio, che vn' altro Medico nomato Stertinio si dolse dell' Imperatore Rom: che non gli hauesse assegnata se non solo la prouisione di cinquecento sestertij, che fanno la somma di dodici milla, e cinquecento scudi: affirmando egli, che quando per se stesso medicaua haueua di guadagno ogn'anno seicento sestertij, cioè quindici milla scudi. Hora egli è chiaro, che trenta milla scudi di valore non ponno dare tanta entrata, quanta era la prouisione constituita a Medici; non è verisimile, che i Senatori Romani, i quali haueuano il primo luogo dopo l'Imperatore, non hauessero entrata maggiore della prouisione de' Medici, sapendosi, che lo splendore dell' Imperio haueua principalmẽ-

*Lib. 29 cap. 1*

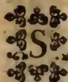
te

te luogo ne' Senatori. Leggiamo similmente, che ne' tempi più a noi vicini Constanzo Cesare condusse vn Rhetore nello Studio de' Cliuiensi, il nome del quale fù Eumenio con la prouisione di seicentomilla nummi, che fanno quindici milla scudi. Si vede questo chiaramente da vn' Epistola dell' istesso Constãzo, che si legge nel Codice Theodosiano da me altroue citata, e confirmata per quello, che Tacito scriue di Nerone, il quale con tutto che fosse sceleratissimo, tuttauia per sollcuar Messala dalla sua pouertà, gli ordinò all' anno cinquecento sestertij, cioè quindici milla scudi. Hora se il Censo Senatorio di trenta milla scudi fosse stato valore, e non entrata, sarebbe bastato dare a Messala tre milla scudi, quanto con grandissima fatica potrebbono rendere trenta milla scudi di Beni posseduti. *Sed nobili familię honor auctus est, oblatis in singulos annos quingenis H-S. quibus Messala paupertatem innoxiam sustentaret*. E di questo medesimo (credo io) che volesse intendere Suetonio quando nella Vita di Nerone così scrisse. *Nobilissimo cuique, sed à re familiari destituto annua salaria, & quibusdam quingenis H-S annuis constituit*. Il medesimo Autore nella Vita di Vespesiano mostra, che quell' Imperatore fù solito dare ad huomini Consulari, ma poueri, di prouisione all' anno cinquecento sestertij, cioè quindici milla scudi, che è segno euidentissimo, che il Censo de' Senatori era entrata, e non valsente; dice però Suetonio. *Expleuit Censum Senatorium, Consulares inopes quingenis H-S. annuis sustentauit*. Concludo adunque, che il Censo, tanto de' Caualliери, quanto de' Senatori, era entrata, cheche in in questa materia si dicano il Budeo, il Portio, l' Agricola, & altri. Dalle predette cose appare, che molto maggiori erano le ricchezze di Roma, che quelle della Rep. Fiorentina, poiche quelle di Roma erano senza paragone grandissime. Per lo che rispondiamo, che si come li Scrittori latini hanno ripreso le smoderate fabbriche Romane, così Dante hà ripreso le Fiorẽtine, hauendo anchora egli l'occhio alle ricchezze de' Cittadini di Firenze. Adunque, si come è stato lecito a que' primi Scrittori di riprendere in questo li Romani, così deuesi concedere a Dante per lecito il riprendere in questo li Fiorentini.

*Vedi la Parte prima di questa Difesa lib. p. cap. 41.*

Che

*Che Dante hà con ragione ripresa la vita Epicurea de' Cittadini di Firenze del suo tempo. Cap. ventesimoquinto.*



SOggiunge Dante in quella sua riprensione de' Cittadini di Firenze.

*Non vi era giunto ancor Sardanapalo*
*A prouar ciò che in Camera si puote.*

Ne' quai versi se vogliamo sapere, che cosa venga da Dante accusata, bisogna prima intendere, che sorte di vitij hebbe Sardanapalo. Atheneo parlando di lui, ha detto ch'egli era Rè degl'Assirij solito sempre a star rinchiuso, e che vn suo Suddito, vsando quasi violenza entrò nella Camera dou'egli staua, e che lo trouò ἐψιμμυθιωμένον, καὶ κεκοσμημένον γυναικιστὶ, καὶ μετὰ τῶν παλλακίδων ξαίνοντα πορφύραν, ἀναβάδην μετ' αὐτῶν καθήμενον, τὰς ὀφρῦς, γυναικείαν δὲ στολὴν ἔχοντα, καὶ κατεξυρημένον τὸν πώγωνα, καὶ κατακεκισσηρισμένον. ἦν δὲ καὶ γάλακτος λευκότερος, καὶ ὑπεγέγραπτο τοὺς ὀφθαλμούς. Cioè. *All'hora lo vidde lisciato, & ornato a guisa di femina, e tagliando la porpora insieme con le concubine, e sedente con esse loro con le gambe distese, vestito d'habito feminile, col mento raso e polito, percioche egli era più bianco del latte, & haueua gli occhi dipinti.* E poco più innanzi mostra, che fù ritrouato l'Epitaphio posto nella sua sepoltura di questo soggetto.

Ἐγὼ δὲ ἐβασίλευσα καὶ ἄχρι ἑώρων τοῦ ἡλίου φῶς,
Ἔπιον, ἔφαγον, ἠφροδισίασα, εἰδὼς τὸν χρόνον ὄντα
Βραχὺν, ὃν ζῶσιν οἱ ἄνθρωποι. Cioè.

*Io hò regnato fin che ho veduto il lume del Sole. Hò beuuto, hò mangiato, hò dato opera a venere, conoscendo, che il tempo conceduto a gli huomini era breue.*

Suida dice il medesimo di Sardanapalo, che hà detto Atheneo, solamente nell' Epitaphio è alquanto differente, così οἱ δὲ κόλακες, καὶ μιμηταὶ τῆς ἐκείνου φιλοσαρκίας, καὶ γαστριμαργίας, καὶ ὀσφλασίας, ἐπέγραψαν αὐτὰ ὧδε· ἐν τῷ τάφῳ αὐτοῦ, τὸ, ταῦτ' ἔχω. Cioè. *Gli adulatori, e gli emuli della libidine, della crapula, e della pazzia di quello posero in persona di lui nella sua sepoltura.*

*Hec habeo, quae edi, queq; exsaturata libido*
*Hausit, at illa iacent multa, & praeclara relicta;*

I quali versi sono riferiti intieri da Strabone con le seguenti parole. *Sardanapalus Anacyndraxis F. Anchialem, & Tarsum vna die aedificauit. Tu autem Hospes ede, bibe, lude.*

Il medesimo Suida mette vn'altro Epitaphio assai simile al pre-

dento,

Dipn. lib. 12. cap. 12.

Lib. 14.

*Mancipia gula, & inguinis*, per vsare in questo le parole di Suida. E perche non possa credere alcuno, che Dante in questo non habbia detto la verità, addurremo il testimonio del Villani, che così scriue. *Onde i Fiorentini hebbono grandissimo danno, & non senza cagione, & giuditio di Dio, però che la città era in que' tempi molto corrotta di heresia, & intra le altre era della heresia delli Epicurei per vitio di lussuria, & di gola*. Hora io credo non esserui alcuno, che nieghi, che vna Repub. così fatta non meritasse grandissima riprensione; e se bene ne' libri, c'hora habbiamo di Platone, e d'Aristotele non si fa mentione particolare di Repub. così fatta; tuttauia si vede, che Platone la volle accennare ne' Libri della Republica, colà, dou' egli prese le specie, & il numero di quelle da i costumi, e dagli appetiti dell'Anima nostra accommodando la diuersità delle Republiche alla diuersità de' costumi, e degli appetiti; perche sì come egli dall' appetito irascibile trasse la Repub. Tiranna, & ambitiosa; e dalla concupiscenza l'auara; così medesimamente potè trarre dalla concupiscenza vna congregatione d'huomini in qualche modo ordinata, nella quale i cittadini attendessero massimamente alla delettatione del senso, & al contento dell'appetito. E perche niuno possa credere, che questa sorte di Repub. non si sia mai trouata, diciamo, che Atheneo ne ha fatta mentione di molte; e noi metteremo quì ciò, ch' egli dice della Republi. de' Sibariti per autorità d'Aristotele, e di Heraclide Pontico, accioche ciascuno possa vedere qual si fosse quella Republica tratta dall' appetito concupiscibile nel modo detto poco di sopra. Dice adunque. *Ma de' Sibariti che occorre, ch' io ragioni con più parole? appresso i quali furo introdotti li Stuffaroli, e fu insegnato a quelli, che gittauano l'acqua del bagno, che non così presto finissero, e che con la troppa fretta non recassero gran caldo a quelli, che si lauauano: furono anchora i primi i Sibariti, che cacciorono fuori della città l'arti strepitose, come de' fabbri, de' cecchieri, de' legnaoli, e d'altri simili, accioche il sonno si prendesse intiero, senza cosa che lo potesse turbare; & per questo non vollero, che fosse lecito tener alcun gallo nella città. Raccontа Timeo, che vn' huomo Sibarita essendo uenuto in vn campo, ritrouò alcuni huomini, che vangauano il terreno, e che sentendo il Sibarita il parlar di quelli, disse, che gli era venuto il dolore di fianco*. E poco più innanzi soggiunge. *Vn Sibarita essendo venuto in Isparta, e chiamato alle cene de' Spartani, sedendo sopra alcuni legni, e cenando con essi loro disse,*

Lib. 4. cap. 29.

Dipn. 12. cap. 6.

*ch'egli prima haueua presa grandissima marauiglia della fortezza de Lacedemoni: ma che all'hora conosceua, ch'essi non erano differenti da gli altri huomini, percioche ogn'altro, anchora che timidissimo, anzi amerebbe di morire, che di far simil vita. Era anchora costume loro, che i fanciulli nell'età pupillare andassero vestiti di porpora, e portassero i capelli lunghi legati in oro.* E più di sotto soggiunge. *Quelli che fra loro sono piu ricchi quando vanno in villa, fanno in carretta con vn viaggio di tre giorni quello, che agli altri sarebbe commodissimo in vn giorno, e le vie per le quali vanno alle loro ville sono coperte, e a molti di loro le volte del vino sono vicine al mare. Onde per canali viene tutto il vino nella città. Fanno molti, e frequenti conuiti publici, ornando quelli di corone d'oro ch'apprestauano il conuito piu splendidamente de gli altri, i quali sono a voce di trombetta publicati per vittoriosi, lodando sopra ogn'altra cosa la spesa fatta nella cena, e sono medesimamente soliti di coronare i cuochi che hanno meglio degli altri condite le sue viuande, & appresso i medesimi si sono trouate le stufe, nelle quali gli huomini sudando si riscaldauano; e furo i primi, che intromettessero ne i conuiti gli orinali: burlano i forastieri, che si partono dalla loro patria: si gloriano d'inuecchiare sopra i ponti de' fiumi. Pare ad essi, che sia gran segno di felicità, ch'essẽdo la regione senza porto, con tutto che habbino il mar vicino, siano necessitati mangiare tutti quei frutti, che nascono nel loro terreno. E pare, che il luogo della città gli alletti tutti dissolutamente ad vsar le delitie senza misura; percioche la città è posta in vn luogo concauo, onde nel tempo dell' estate di mattina, e di sera hà l'aere freddo, e nel mezo giorno caldo intolerabile: si che molti di loro per sanità si sono sforzati di trouare alcuni fiumicelli, che sempre portino l'acqua. Ne bisogna in quella città vedere il sole nascente, o cadente, se innanzi tempo non vogliono morire.* E più di sotto soggiunge. *Vsarono tanta cura nelle delitie, che insegnarono anchora a caualli di ballare ne' conuiti a suon di fiuta; il che essendo conosciuto da Crotoniati, volendo con essi combattere, fecero sonare i fiuti, al suon de quali i caualli de Sibariti ballando se ne vennero nel Campo de Crotoniati.* E così dice Atheneo, che ha scritto Aristotele parlando di questa Republica, e Charone Lampasceno nel secondo de termini, & è stato doppo confirmato da Suida. Soggiunge Atheneo, che questo medesimo auuenne anchora a Cardiani combattẽdo contro Bisalti; e seguẽdo il medesimo capitolo questa materia soggiunge, che i medesimi Sibariti fecero vna legge, che le donne fossero inuitate vn'anno

innanzi

innanzi, accioche haueßero tempo di poter comparire ornate d'oro, e di seta. Se alcuno artefice de i Camangiari, ò cuoco hauesse ritrouato cibo nuouo grato al gusto, era statuito, che per vn'anno niun altro potesse fare quel medesimo cibo, se nõ solo il ritrouatore, accioche in questo tempo egli hauesse occasione di farsi ricco. Ecco adunque la forma, e le maniere d'vna Republica, che secondo il parere di Platone sarebbe conforme a quell'appetito concupiscibile, che brama solamente di compiacere al senso, e sodisfare all'appetito libidinoso. Hora riprese Dante vna maniera di Republica simile, come habbiamo di sopra dimostrato; & in questo seguitò l'essempio de valorosi Scrittori, i quali ripresero le crapule, e le libidini di Roma gentile loro Patria. Il che può ciascuno chiaramente vedere in Salustio, in C. Tacito, in Plinio, in Macrobio, in Seneca, negli Poeti Satirici, & in altri. Ne ci sarà per hora graue di addurre alcuni essempi di quelli, che all'honestà saranno più comportabili. Persio mostra chiaramente, quanto fosse degenerata Roma nel viuere lussurioso dall'antico secolo.

*Sed Bestius urget*
*Doctores Graios. Ita fit, postquam sapere vrbi* Sat. 6.
*Cum pipere, & palmis venit nostrum hoc, maris expers,*
*Fenisecæ crasso vitiarunt vnguine pultes.*

Plinio adunque riprendendo il troppo delicato viuere del suo tempo viene a dire, che questa licenza di viuere era trascorsa tanto, che Asinio Celere non si vergognò di comprare vna Triglia otto milia nummi sestertij, che fanno la somma di ducento scudi. E però conclude, che è vergogna di quel secolo, che vn pesce ecceda il prezzo antico de' cuochi, e che i cuochi del suo tempo vengano acquistati colla spesa, che già si faceua ne' Triomphi. Sono le sue parole. *Asinius Celer e consularibus hoc* Lib. 9
*pisce prodigus, Claudio Principe vnum mercatus octo millibus num-* cap. 17.
*mum. Quæ reputatio aufert transuersum animum ad contemplationem eorum, qui in conquestione luxus cocos emi singulos pluris quam equos quiritabant. At nunc coci triumphorum pretijs parantur, & coquorum pisces. Nullusque prope iam mortalis æstimatur pluris, quam qui peritissime censum domini mergit.* Di questo medesimo parlando Macrobio è alquanto differente da Plinio, volendo, che il pesce comprato non hauesse più costo, che di sette milia nummi, cioè di cento settantacinque scudi: ma s'accorda nel ripren- Lib. 3.
dere il vitio della gola di quella età d'Asinio. *Asinius Celer vir*

*consularis, ut idē Samonicus refert, mullum unum septem millibus nummum mercatus est. In qua re luxuriam illius seculi licet estimare, quod Plinius secundus temporibus suis negat facilè nullum repertum, qui duas pondo libras excederet. at nunc & maioris ponderis passim videmus, & pretia hac insana nescimus.* Giuuenale racconta questa cosa diuersamente da tutti due.

Sat. 4. *Mullum sex millibus emit*

*Æquantem sanè paribus sestertia libris.*

Dou' egli dice, che la triglia pesaua sei libre, e che costò la libra venticinque scudi. Plinio in vn' altro luogo mostra, che il lusso era multiplicato, quanto bastasse anchora a riempire di sdegno gli animi delle genti. *Nam nos cum vnam patinam Æsopi tragœdiarū histrionis in natura auium diceremus sestertijs DC. stetisse, non dubito indignatos legentes. At Hercules, Vitellius in principatu suo cc. sestertijs condidit patinam, cui faciendæ fornax in campis exędificata erat: quoniam eò peruenit luxuria, vt etiam fictilia pluris constent, quam murrhina.* Mostra egli in queste parole, che Vitellio fece vn piatto di terra cotta, che fù di prezzo di venticinque milla scudi, mostrando, che il lusso era venuto a tale, ch'era di più costo la terra cotta del Chalcedonio. Nomina anchora nel principio delle predette parole la Patina d'Esopo Histrione Tragico della quale in vn' altro luogo così scriue. *Maximè tamen insignis est memoria, Clodij Æsopi tragici histrionis patina, sexcentis H-S. taxata: in qua posuit aues cantu aliquo, aut humano sermone uocales, nummis sex singulas coemptas: nulla alia inductus suauitate, nisi ut in his imitationem hominis mãderet, ne quęstus quidem suos reueritus, illos opimos & voce meritos, dignus prorsus filio, à quo deuoratas diximus margaritas. Non fit tamen (ut uerum fatear) facile inter duos iudicium turpitudinis: nisi quòd minus est, summas rerum naturę opes quàm hominum linguas cęnasse.* Hora infiniti sono gli essempi, che si potrebbero addurre degli antichi in questo proposito, per li quali ciascuno potrebbe conoscere, quanto più liberamente, e più particolarmente di Dante habbiano gli Scrittori antichi ripreso il viuer delitioso de' loro tempi: ma per non vscir tanto fuori del nostro proposito, e perche ciascuno può leggere la maggior parte di quelli ne' libri del Budeo *de Asse*, però li lasciaremo da parte, soggiungendo solamente, che Dante ha con molta honestà ripresi molti vitij laidi con quelle parole.

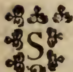
*Non u' era giunto ancor Sardanapalo*

Lib. 35. cap. 12.

Lib. 10. cap. 52.

*A prouar ciò ch' in Camera si puote.*

*Che Dante hà ragioneuolmente ripreso il vestir sontuoso del suo tempo de gli huomini Fiorentini; e i lisci, che vsauano le donne Fiorentine del suo tempo, e si mostra vn luogo di Dante, che fù leuato da una Satira di Persio.*
*Cap. Ventesimo sesto.*



Eguita Dante in quella sua riprensione con quei versi. *Belincion Berti vid' io andar cinto*
*Di cuoio & d' osso, & venir da lo specchio*
*La donna sua senz' l viso dipinto.*
*Et vidi quel de Nerli, & quel del Vecchio*
*Esser contenti à la pelle scouerta,*
*Et le sue donne al fuso, & al penecchio.*

Ne i quali egli loda l' antica età di Fiorenza, e biasima quella del suo tempo per due Capi. Il primo de quali appartiene a gl' huomini, & il secondo alle donne. Hora sono lodati gl' huomini vecchi Fiorentini per hauer fuggita la superfluità del vestire: onde tacitamente biasima quelli del suo tempo, come troppo delitiosi e molli ne' suoi vestimenti. Il che fù anchora confirmato da Gio. Villani nelle sue Chroniche con queste parole. *Et nota che al tempo del detto populo, i Cittadini di Firenze viueano sobrij e rudi, e di grossi drappi vestiuano le loro donne, e molti portauano le pelli scoperte senza panno con berette in capo, e tutti con vsatti in piede.* Ne paia nuouo, che li Poeti riprendano il molle e delitioso vestire de gli huomini, percioche questo è stato costume anchora de' Poeti antichi. Onde Giuuenale nella seconda Satira riprende que' Romani, che portauano indosso le Multicie, cioè alcune vesti sottilissime a guisa di rete d' aragne.

*Sed quid*
*Non facient alij, cum tu multica sumas*
*Cretice: & hanc vestem populo mirante perores*
*In Proculas, & Pollineas? est macha Fabulla,*
*Damnetur si vis, etiam Carfinia: talem*
*Non sumet damnata togam. sed Iulius ardet,*
*Æstuo. nudus agas: minus est insania turpis.*
*En habitum, quo te leges, ac iura ferentem*
*Vulneribus crudis populus modo victor, & illud*
*Montanum*

*Montanum positis audiret vulgus aratris.*
*Quid, non proclames, in corpore iudicis ista*
*Si videas? quæro an deceant multicia testem.*

E poco innanzi dimostra, che la licenza che l'huomo si prende nell'habito, è a poco a poco scala a vitij, & a peccati.

*Fœdius hoc aliquid quandoque audebis amictu*
*NEMO repente fuit turpissimus. accipient te*
*Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt*
*Frontibus, & toto posuere monilia collo.*

E seguendo innanzi biasima gl'habiti di que' Sodali di Pallade, che furon' instituiti da Domitiano.

*Reticulumque comis auratum ingentibus implet*
*Cærulea indutus scutulata, aut galbina rasa,*

Così altroue il medesimo Poeta mostra, che se Democrito fosse venuto a Roma, haurebbe hauuta occasione grandissima di ridere per l'habito sontuoso de i Nobili Romani.

Sat. 10.

*Perpetuo risu pulmonem agitare solebat*
*Democritus; quamquam non essent urbibus illis*
*Prætexta, & trabeæ, fasces, lectica, tribunal.*
*Quid, si vidisset Prætorem curribus altis*
*Extantem, & medio sublimem in puluere Circi*
*In tunica Iouis, & pictæ Sarrana ferentem*
*Ex humeris aulæa togæ, magnæque coronæ*
*Tantum orbem, quanto ceruix non sufficit ulla?*

Con quello, che segue. Et Horatio anchora volle (s'io non m'inganno) burlarsi d'alcuni, che portauano l'habito Senatorio con troppo fasto; cioè i laticlaui, e i borzacchini di pelle negra sino a meza gamba.

*Nam vt quisque insanus nigris medium impediit crus*
*Pellibus, & latum demisit pectore clauum;*

L'Ariosto medesimamente parlando di Ruggiero incantato nell'Isola d'Alcina, e volendo dimostrare, come egli era in tutte le cose effeminato, lo descriue anchora vestito d'vn habito conueniente alla vita ch'egli traheua.

*Il suo vestir delitioso, e molle*
*Tutto era d'otio, e di lascivia pieno,*
*Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro*
*Tessuto Alcina con sottil lauoro.*

In ch'egli volse imitar Virgilio, che mise intorno ad Enea habito simile al predetto, mentre ch'egli dimoraua in Cartagine,

godendosi

godendo sì l'amore di Didone.

*Atque illi stellatus Iaspide fulua*
*Ensis erat; Tyrioque ardebat murice lana*
*Demissa ex humeris: diues quæ munera Dido*
*Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.* Æn. 4.

E il Tasso pure tal ne dipinge Rinaldo in poter d'Armida.

*Egli al lucido scudo il guardo gira,* Cant. 16.
*Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto*
*Con delicato culto adorno; spira*
*Tutt' odore, e lasciuie il crine, e il manto;*
*E 'l ferro (il può sauer, non ch' altro, mira*
*Troppo di lusso effeminato a canto)*
*Guernito è sì, ch' inutile ornamento*
*Sembra, non militar fero istromento.*

Tralascio molti luoghi di Plinio, ne' quali egli acerbamente riprende il delicato vestire de' Romani, poiche io mi penso, che li sudetti essempj assai bastino a far toccar con mano, che Dante ha ragioneuolmente lodata la parsimonia del vestire degli antichi Fiorentini, e biasimata la superfluità di quelli del suo tempo. E come in questa riprensione è egli degno di lode, non che di scusa, così medesimamente è degno di lode nell'hauere commendate le donne antiche, che non si lisciauano, e biasimate quelle del suo tempo, che si dipingeuano il volto: & in questo volle imitare gli antichi Scrittori Ecclesiastici, e gentili. Gregorio Nazianzeno riprese questo medesimo abuso delle donne in que' due versi.

Μηδὲ Θεοῦ μορφὴν ἐπαλείφετε χρώμασιν αἰσχροῖς
Ὥστε προσωπεῖα κοὐχὶ πρόσωπα φέρειν.

Cioè. *Ne ungete coi colori quella forma,*
*Che Dio vi diede, sì che voi portiate*
*La Maschera per volto.*

Hora è cosa degna d'esser notata, come il Nazianzeno hà preso l'vltimo verso da Locro Poeta antico, che viene allegato da Giulio Polluce. οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον φέρει. Lib. 5. cap. 16.

E il Nazianzeno medesimo in vn'altro luogo.

Σῶμα δὲ κάσσοι ὅπως ἐτύχθη
Μηδ' ἐθέλειν δοκέειν ἀνθ' ἑτέρης ἑτέρη.

Cioè. *Serua il tuo corpo, qual e fu formato,*
*Ne voller parer altra da te stessa.*

Molte altre riprensioni si trouano contro questo vitio in Tertulliano

tulliano, che ne fece vn'Oratione intiera, in S. Gio. Ghrisost. in S. Agostino, & in altri Scrittori Ecclesiastici. Propertio anchora ben che Scrittore profano, & assai lasciuo biasima non dimeno questo abuso in quei versi.

Lib. p. eleg. 2.

*Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo?*
*Et tenues Coa veste mouere sinus?*
*Aut quid Orontea crines perfundere myrra?*
*Teque peregrinis vendere muneribus?*
*Naturaque decus mercato perdere cultu?*
*Nec sinere in proprijs membra nitere bonis?*
*Crede mihi, non vlla tua medicina figurę est.*
*Nudus amor forma non amat artificem.*

E Sapho appresso d'Ouidio si vanta di non hauer fuco alcuno ne' capelli. *Non Arabo noster rore capillus olet.*
E Propertio in vn' altro luogo.

Lib. 2. eleg. 14.

*Nunc etiam infectos demens imitare Britannos,*
*Ludis & externo tincta nitore caput.*
*An si caeruleo quędam sua tempora fuco*
*Tinxerit, idcircò cęrula forma bona est?*
*Vt natura dedit, sic omnis recta figura.*
*Turpis Romano Belgicus ore color.*
*Illis sub terris fient mala multa puellę,*
*Quę mentita suas verit inepta comas.*

Contra di questo medesimo abuso scrisse Platone nel Gorgia, e Plinio. Ma per ritornare a Scrittori Ecclesiastici dico, che S. Cipriano meglio di tutti mostrò, quanto fosse inconueniente il sopraporre colori finti a' i naturali del volto. *Opus Dei, & facturą eius, & plastica adulterari nullo modo debeat, adhibito flauo colore, vel nigro puluere, vel rubore, aut quolibet denique liniamenta natiua corrumpente medicamine.* Et iui. *Manus Deo inferunt, quando illud, quod ille formauit, reformare, & transfigurare contendunt.* Hebbe dunque grandissima ragione Dante, si di commendare l'antiche Fiorentine, che non vsauano liscio, come di biasimare quelle del suo tempo, che l'vsauano. E perche segue. *L'vna vegghiaua al studio de la culla;*
*Et consolando vsaua l'idioma,*
*Che pria li padri & le madri trastulla.*

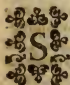
Innanzi, che si ponga fine a questo capitolo, non voglio lasciar di dire, che quelle voci, che vsauano le madri alla culla de loro figliuoli furon dette con vn verbo latino *lallare*. Onde disse

Persio. *Et similis Regum pueris pappare minutum*
*Poscis? & iratus mammae lallare recusas?* Sat. 3.

Adunque quello, che disse Persio *lallare* fù transferito da Dante nella lingua Toscana, molto nobilmente con quelle parole.

*vsaua l' idioma*
*Che pria li padri & le madri trastulla.*

*Che Dante hà legitimamente ripreso l' habito dishonesto, che fù vsato dalle Fiorentine del suo tempo. Cap. ventesimosettimo.*



SI è fin' hora dichiarato, come Dante in vna delle sue riprensioni contra la Patria sua hà di modo ragionato, che non può riceuere oppositione che vaglia. Resta dunque di prouarlo breuemente in tutte le altre sue riprensioni, fra le quali prenderemo per la similitudine, ch' ella tiene con le cose predette quella, dou' egli riprende l' habito, non pomposo, ma lasciuo delle Donne Fiorentine del suo tempo. E' dunque la riprensione in quei versi. *O dolce frate che vuoi tu, ch' io dica?*

*Tempo futuro già m' è nel conspetto,* Purg. 23.
*Cui non sarà quest' hora molto antica;*
*Nel quale sarà in pergamo interdetto*
*A le sfacciate donne Fiorentine*
*L' andar mostrando con le poppe il petto.*
*Quai Barbare fur mai, quai Saracine,*
*Cui bisognasse per farle ir couerte*
*O spiritali, o altre discipline?*

Hora io sò, che la nudità de' corpi delle Donne hà tra li Scrittori Ethnici grandissimi Difensori, fra quali principalmente sono Platone, e Plutarcho. Platone l' approua di modo, che vuole, che nella sua Citta vi s' introduca quest' vso, come appare per l' infrascritte parole. *Nudandum igitur corpus erit mulieribus Custodum, quandoquidem pro vestibus virtutem induent; cōmunicandūq; in bello, & alia omni ciuitatis custodia, atq; tutela, neq; aliud agendum. Horum autem officiorum leniora quidem ipsis propter generis imbecillitatem mulieribus tribuenda. Qui verò nudas riserit mulieres optimi cuiusdam gratia ita nudatas, inanem circa ridiculas nugas carpens sapientiae fructum, neque quid rideat, neque quid agat intelligit. Scitè namque istud, & dicitur, & asseritur: quod vtile quidem honestum: noxium autem turpe.* Questo mede- Lib. 5. de Republica

simo anchora, benche più ristrettamente hà conceduto nel sesto delle Leggi. Plutarcho anchora approuò questo medesimo istituto, così scriuendo nella vita di Licurgo. *Detectioni virginum nihil erat obscœni, cum qua coniunctus rubor erat, aberat libido, sed simplicem assuetudinem, & studium boni habitus conciliabat, gustumq; fœmina prebebat spirituum non inertium, quod societate, nec ipsę virtutis, & glorię excluderentur.* E il medesimo autore ne gli Apophtegmi Laconici conferma di nuouo questo vso di Licurgo per buono. Senofonte nelle lodi della Repub. Spartana non si ferma molto in questo soggetto, ma se ne passa via con poche parole. Credo io, che si vergognasse di celebrare vn' vso così dishonesto, e impudico, il quale viene communemente biasimato, non solamente da Scrittori Ecclesiastici, ma anchora da profani. Theodoreto nel libro delle Leggi mostra chiaramente la dishonestà di questo vso degli Spartani permesso, e lodato da Platone. Sono le sue parole fatte latine da Zenobio Acciaioli le infrascritte. *Et quisnam quęro vos, cum dici hæc audiat non continuè ea irrideat? Natura enim utrique sexui distribuit sua munera, fœminis quidem lanam facere, viris autem agrum colere, pugnasq; obire. Hoc sanè rerum discrimine, & Homerus utitur, inducit enim Hectorem sic Vxorem Andromachem alloquentem.*

Ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα, τὰ σαυτῆς ἔργα κόμιζε,
Ἱστόν τ', ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε
Ἔργον ἐποίχεσθαι. πόλεμος δ' ἄνδρεσσι μελήσει
Πᾶσιν. *Hoc est.*

*Ipsa domum perge, quę sunt tua munera cura,*
*Telas, atq; colus ancillis pensa iubeto.*
*Bella viri curent, meritoque eis bella gerenda.*

*At verò ille Philosophus, ne Poetarum quidem videtur diuisionem sciuisse, sed exerceri nudas mulieres atq; equos agitare instituit. Quæ verò apud Platonem sequuntur, superius iam dictis planè sunt consentanea, sic enim inquit. Iudex verò inspiciens indicato quænam ætas celebrandis nuptijs aptè conueniat. Eamq; ob rem nudos mares, nudasq; fœminas vmbilico tenus inspiciat. Qui verò hæc scripsit nequaquam visus est meminisse, quæ Candaulæ Regis vxor olim dixisse fertur. Illa enim à viro iussa nudum corpus ostendere valde pudicum verbum locuta est, hoc videlicet.* Ἀποδυομένη τὸν χιτῶνα συναποδύεται, καὶ τὴν αἰδῶ ἡ γυνή. *Hoc est mulier cum tunica simul, pudicitiam exuit. Noster itaque hic Philosophus cum sponsas nudat, planè impudicitiam docet.* Eusebio Cesariense medesimamente

nel

nel decimo terzo della sua preparatione hà riprouata questa nudità delle donne, come remota dalla vera disciplina delli Hebrei, e di Dio. Ne solo li Scrittori Ecclesiastici, ma anchora i profani hanno biasimata questa nudità delle donne. Onde Aristotele nella Politica disse, che la Repub. de' Spartani era imperfetta per la metà, cioè per quella parte, che s'appartiene alle donne, poiche ella per l'istitutione di Licurgo pare che approuasse l'abuso della nudità delle donne. Plutarcho nel parallello di Licurgo, e di Numa lo biasimò, e ne disse male, mostrando, che ragioneuolmente egli fosse ripreso, e beffato da Poeti. Sono le parole di lui fatte latine le infrascritte. *Praterea curam puellarum restrinxit ad pudorem muliebrem, & verecundiam Numa. at Lycurgi sola prorsus, & fluxa in iocos incurrit Poetarum; φαινομηρίδας enim vocant eas, velut Ibicus, quod incessu coxas retegerent, & ἀνδρομανεῖς, vt in viros insanientes, & vt Euripides qui ait*

*Quę cum choro iuuenum suas vectant domos*
*Coxis apertis, & peplis fluentibus.*

*Sanè virginum tunica non habebant pinnas consutas, sed explicabantur, & totum incessu aperiebant femur, id quod clarissimè hisce versibus ostendit Sophocles.*

*Stola caret, tunicam induens Hermione*
*Dealbidam, retegit femur iuuencula.*

E per questo credo io, che li Romani volessero, che la Toga fosse l'habito delle donne impudiche, poiche per quella scopriuano più le parti nude, che per la Stola, onde disse Martiale.

*Coccina famosa mittis, & Ianthina Mœcha.*
*Vis dare quę meruit munera? mitte Togam.*

E Giuuenale di sopra addotto.

*Est mœcha Fabulla,*
*Damnetur, si vis, etiam Corphinia, talem*
*Non sumet damnata Togam.*

Et Horatio. *Quid inter*
*Est an Matrona, Ancilla, peccesue Togata?*

Nel qual luogo Acrone, e Porphirione fanno fede di quest'vso de' Romani. Hora io sò, che Propertio hà lodato la nudità delle Spartane: ma, come può ciascuno vedere, ha fatto questo come Amante libidinoso, biasimando, che le Romane habbino intorno tanti custodi, e tanti vestimenti; e però lodando questa libertà delle Spartane, come più conueneuole agli occhi degli Amanti. Onde dice. *Lib. 3. eleg. 12.*

*Lex igitur Spartana vetat secedere amantes,*
*Et licet in triuijs ad latus esse suę.*
*Nec timor, aut vlla est clausę tutela puellę,*
*Nec grauis austeri pœna cauenda viri.*
*Nullo præmisso, de rebus tute loquaris*
*Ipse tuis, longę nulla repulsa moræ.*
*Non Tyria vestes errantia lumina fallunt,*
*Est neque adoratę cura molesta domi.*
*At nostra ingenti vadit circumdata turba,*
*Nec digitum angusta est inseruisse via.*
*Nec quę sint facies, nec quæ sint verba rogandi*
*Inuenias. cæcum versat Amator iter.*
*Quod si iura fores, pugnasque imitata Laconum,*
*Carior hoc esses tu mihi, Roma, bono.*

E però vedesi, che in questa lode, lodando, più tosto biasima questo abuso, che altramente; & altroue mostra chiaramente di quanta concupiscenza sia cagione questa nudità.

*Ipse Paris nuda fertur periisse Lacæna,*
*Cum Menelai surgeret è thalamo.*
*Nudus & Endimion Phœbi cepisse Sororem*
*Dicitur, & nuda concubuisse Dea.*

Spartiano anchora nella Vita di Antonino Caracalla mostra, che la nudità della Matrigna fù cagione di fargli commettere vn grandissimo incesto. *Interest scire quemadmodum Nouercam suam Iuliam vxorem duxisse dicatur, quę cum esset pulcherrima, & quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixissetq; Antoninus, vellem, si liceret; respondisse fertur, si liber, licet. An nescis te Imperatorem esse, & leges dare, non accipere? Quo audito furor inconditus ad effectum criminis roboratus est, nuptiasque eas celebrauit, quas si sciret leges dare, vere solus prohibere debuisset; Matrem enim (non alio dicenda erat nomine) cum duxit vxorem, ad parricidium iunxit incestum.* Ma fra tutte le parti del corpo ignude della donna, non ve n' hà alcuna, che sia tenuta più incentiua della libidine del petto. Onde disse Propertio.

*Cantabant surdo, nudabant pectora cæco,*
*Lanuuij ad portas: hei mihi solus eram.*

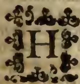
E il Tasso.

*Mosser le Natatrici ignude, e belle*
*De i dui guerrieri alquanto i duri petti,*
*Si che fermarsi à risguardarle; & elle*

*Seguian poi i lor giochi, e i lor diletti.*
*Vaa in tanto di vezzi; e le mammelle,*
*E tutto ciò, che più la vista alletti,*
*Mostrò, dal seno in suso aperto al Cielo,*
*E'l lago à l'altre membra era vn bel velo.*

Hebbe dunque grandissima ragione Dante di biasimare l'habito delle Gentildonne Fiorentine, come poco honesto, poiche scoprendo il petto, erano cagione di destare libidinoso pensiero ne' riguardanti. Ne voglio restar di dire, innanzi che si pōga fine a questo capitolo, che io resto molto marauigliato del Cardinal Bessarione huomo per altro dottissimo, e religiosissimo, che ne' Libri, ch'egli fece per difesa di Platone contra Giorgio di Trabisonda, habbia lodato quest'abuso della Republica di Platone, e di Licurgo intorno alla nudità delle donne: ne saprei dirmi altro, se non, ch'egli fù troppo ruuinoso Difensore di Platone. Ne è vero, che questa nudità si sia mai introdotta in alcuna Republica, conseruando l'honestà delle donne; percioche habbiamo detto di sopra, che nella Repub. Spartana le donne furon'impudiche; & in quella de' Tireni, nella quale, come ci racconta Atheneo vi fù questo abuso, hebbe anchora grandissima forza la lussuria, che fù poi per libidinosa, e deliciosa notata dall'istesso Atheneo. *Lib. 4. cap. 16.*

*Che Dante riprese la forma della Repub. Fiorentina, come mescolata di tutte le forme imperfette delle Republiche, dalla Tirannide in fuori. Cap. ventesimottauo.*



HAbbiamo finhora prouato, che Dante hà ragioneuolmente ripreso la conditione della facoltà ciuile della Repub. Fiorentina. Resta, che dimostriamo anchora, ch'egli hà biasimato con ragione il fine, che si proponeuano i Cittadini di Fiorenza del suo tempo per gouerno della Republica. E questo ha egli fatto in quei versi.

*Giusti son due, ma non vi sono'ntesi:* *Inf. 6.*
*Superbia, inuidia, & auaritia sono*
*Le tre facelle, c'hanno i cori accesi.*

Per intendimento de' quali deuesi sapere, che Dante hà voluto dimostrare, come la Repub. Fiorentina conteneua tutte le imperfettioni delle cattiue Repub. dalla Tirannide infuori;

Percioche per parere di Platone le cattiue Repub. sono quattro, l'vna delle quali è da lui nominata Tirannide, & è di quello, che gouerna il tutto a pro suo, della quale non ha fatto mẽtione Dante, come di quella, che non haueua luogo nella sua Patria; l'altra Repub. cattiua è da Platone appellata ambitiosa, nella quale regna principalmente l'ambitione, e il desiderio della potenza, e dell'honore. Di questa parlando Platone hà cosi scritto. *Nam sicuti cœpimus ante magis in Rebuspublicis mores animaduertere, quam in priuatis personis, quia illic magis pateant: ita & nunc in primis consideranda est ambitiosa Respublica cuius nullum habeo nomen, præter ambitiosam potentiam, & Principatum.* Hà mostrato Dante, che la Repub. Fiorentina haueua i diffetti dell'ambitiosa Repub. con quella parola *Superbia*; hà medesimamente mostrato, ch'ella haueua i diffetti dell'auara Repub. con quella *Auaritia*, de' vitij della qual Republica ha Platone parlato nell'istesso Dialogo colle infrascritte parole. *Hinc effusius ad pecunias cumulandas delapsi, quanto id preciosius æstimant, tanto virtutem existimant viliorem. An non ita virtus à diuitijs discrepat, quasi vtraq; in lance stateræ sint posita, semperq; in contrariam partem declinent? ita prorsus? Quando igitur in Ciuitate diuitię, ac diuites honorantur, virtus, probiq; viri despiciuntur. Constat. Incenduntur q; ad ea studia omnes, quæ in honore sunt, eaque frequentant; quæ verò nullo honore censentur, apud quosque iacere solent. Atq; ita ex victorię honorisque cupidis, quæstus, & pecuniarum auidi tandem efficiuntur. Et diuites quidem laudant, ammirantur, & ad magistratum euehunt, pauperes verò despiciuntur.* Con quella parola, *inuidia*, ha manifestato, che la Repub. Fiorentina haueua anchora i vitij della Ochlocratia, che è vna forma di Repub. nella quale i poueri per inuidia si solleuauano contro a ricchi, e cercauano di opprimerli. Della quale Repub. ha parlato Platone nel medesimo luogo in questo modo. *Popularis vtiq; gubernatio fit, vt arbitror, quando pauperes superantes diuites partim negant, partim in exilium pellunt, reliquos autem æquis Reipublicæ honoribus, muneribusque afficiunt, atq; vt plurimum in ea sorte magistratus obstringunt. Huiusmodi certè est popularis Ciuitatis constitutio, siue armis fiat, seu metu, discedentibus alijs.* Hora appare per le soprascritte autorità di Platone, che trè sono le forme cattiue delle Repub eccettuata però la Tirannide, cioè l'ambitiosa, l'auara, e l'inuidiosa; l'imperfettioni delle quai Repub. ha mostrato Dante,

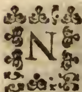
*De Rep. lib. 8.*

che si trouauano tutte nella Republica Fiorentina. Ne' paia ad alcuno cosa nuoua il dire, che vna Republica fosse mescolata di più forme di stati; percioche sappiamo, che la seconda Republica di Platone è nomata mista, e che Polibio ha detto, che la Repub. Romana, e Spartana furon miste di Monarchia, di Aristocratia, e di Politica. Hora nel modo, che queste Republiche antiche riceuettero la mistione de' suoi gouerni dalle forme buone degli stati, così la Repub. Fiorentina de' suoi tempi haueua la mistione delle forme cattiue. Vna Republica dunque mescolata nel modo ch'era quella di Firenze al tempo di Dante, è degna di biasmo per la forma del gouerno imperfetto nella sua Patria. Resta, che prouiamo per l' historia l' ambitione, l' auaritia, l' inuidia, con che nel tempo di Dante si viueua in Firenze per la cattiua forma del gouerno ciuile. Dice adunque Gio: Villani nelle sue Chroniche le seguenti parole riprendendo l' ambitione di quelli, che gouernano. *Benche non sia però scusa de' mali adoperanti contra il Commune per diffetto de' mali vfficij de' Reggenti la Città di Firenze si reggeua all'hora, e poi vn tempo per due per Sesto di maggiori, e possenti popolari grassi. Questi non voleuano a reggimento, ne pari, ne compagnoni, ne all'vfficio del Priorato, ne à gli altri conseguenti vfficij mettere, se non cui à loro piaceua, che facessono à loro volonta, ischiudendo molti di più degni di loro per senno, e per virtù, e non dando parte ne à grandi, ne mezzani, ne minori, come si conueniua à buono reggimento di commune; e oltre a questo nō bastādo loro la signoria del Podestà, e quella del Capitano del Popolo, e quella dell' Essecutore degli ordini della giustitia contra a Grandi, ch' erano ancora di soperchio à buono reggimento commune, si creorono l' Vfficio del Capitano della Guardia, e à ciò elessono e fecions ritornare in Firenze M. Iacopo Gabrielli d' Agobbio, huomo subito, e crudele, e carnefice, con C. huomini à Cauallo, CC. à piedi al soldo del Cōmune, ed egli con grosso salario, accioche facesse à senno di detti reggimēti.* Et in altro luogo l'istesso Autore mostra, che la Republ. Fiorentina hebbe vn gran castigo da Dio per la sua ambitione così. *Mà la vera charità è fallita in noi. Prima verso Dio di non esser à lui grati, e conoscenti di tanti benificij fatti, e in tanto potere è stata la nostra Città, e per la nostra presuntione non istare contenti a nostri termini.* Dell' Inuidia, che regnaua in quella Republica ha parlato il Villani così. *Di questo torto fatto da Reggenti del popolo a sopradetti Gentilhuomini, con lonzigamento degli altri Grandi per innidia, haue-*

 mo

no fatto mentione per dare essempio à quelli, che verranno, come riescono i seruigi fatti allo ingrato popolo di Firenze, com' è auuenuto pure à detti. Dell'auaritia fà il medesimo Villani fede così scriuẽdo. *Considerando, che per segni del Cielo, ne per pestilenze di diluuio, ne di mortalità, e di fame i Cittadini nõ pare, che temano Iddio, ne si riconoscono di loro diffetti, e peccati, ma al tutto è abbandonata per loro la santa charità humana, e ciuile, e solo à baratterie, e tirannia, con grande auaritia reggere la Republica*. Et in vn' altro luogo non si può contenere di non vscire fuori de i termini dell' Historico, per riprendere l'ingorda cupidigia di quelli, che all' hora gouernauano la Repub. Fiorentina. *E Signori Fiorentini, come è mala prouidenza accrescere l' entrata del Commune, della sostanza, e pouertà de' Cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese, Or non sapete uoi, che come è grande il mare, è grande la tempesta. E come cresce l' entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temperate, Carissimi i disordinati desideri, e piacerete à Dio, e non grauarete il popolo innocente*. Vedesi dunque, che Dante non si partì dal uero, quando tanto acerbamente riprese il cattiuo gouerno della sua Patria per la superbia, per l'inuidia, e per l'auaritia de' Cittadini soprastanti al reggimento di quella.

*Che Dante disse male della Inconstanza della facoltà legale della Repub. Fiorentina, e che in questo hebbe grandissima ragione. Cap. ventesimo nono.*



NE solo è stata ripresa da Dante la facoltà ciuile della Repub. Fiorentina, ma anchora la facoltà legale, riprendendo in quella specialmente il gran mancamento delle leggi.

*Fiorenza mia ben puoi esser contenta*
*Di questa digression, che non ti tocca:*
*Mercè del popol tuo, che sì argomenta.*
*Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca,*
*Per non venir senza consiglio à l'arco:*
*Mà 'l popol tuo l' hà in sommo della bocca.*
*Molti rifiutan lo comune incarco:*
*Mà l popol tuo solecito risponde*
*Senza chiamar; & dice Io mi sobbarco,*
*Hor ti fa lieta; che tu hai ben onde;*

*Tu ricca, tu con pace, tu con senno.*
*S' io dico'l ver, l'effetto no'l nasconde.*
*Atene & Lacedemona; che fenno*
*L'antiche leggi, & furo sì ciuili;*
*Fecer al viuer ben vn picciol cenno* *Purg. 6.*
*Verso di te; che fai tanto sottili*
*Prouedimenti; ch' à mezzo Nouembre*
*Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.*
*Quante volte del tempo; che rimembre*
*Legge, moneta, & officio, & costume;*
*Hai tu mirato, & rinouato membre;*
*Et se ben ti ricordi, & vedi lume;*
*Vedrai te similiante à quella 'nferma;*
*Che non può trouar posa in sù le piume;*
*Ma con dar volta suo dolore scherma.*

Ne' qua' versi riprende Dante la Repub. Fiorentina, come incautissima nel mantenimento delle sue leggi. Hora io sò, che Platone nel Politico hà diffusamente disputata quella bella questione, cioè, Se sia bene, che le leggi siano immutabili, che ha concluso di nò; poiche come non si ponno fare leggi, che siano immutabili dell' arte del nauigare, della Medicina, e d' altre cose somiglianti, così non vuole, che si possino far leggi immutabili dell' arte del gouernare la Republica. Sono le sue parole. *Fingamus inquam, quæ hisce de rebus, vel medicorum, gubernatorumq; vel rudium hominum turba consultanti uidentur in publicis quibusdam tabulis, columnisq; inscribi, & mores quosdam, ritusq; non scriptos, sed patrios hisce de rebus constitui, sic, vt reliquum tempus omne ad horum normam nauigandum sit, atque medēdum.* Soc. *Vehementer absurda finxisti.* Hos. *Præterea quotannis populi Principes constitui, siue ex diuitibus, siue ex omni populo sorte delectos, qui iuxta scriptas illas institutiones, & naues gubernent & ægrotantibus medeātur.* Socr. *Hæc Superioribus quoque dura uidentur.* Per le quali parole potriano alcuni credere, che la inconstanza delle leggi fosse più tosto cosa degna di lode, che di biasmo: ma deuesi sapere, che Platone ha parlato di quella forma di Repub. che è retta, e gouernata da vn solo, il quale per troppa sua eccellenza, e per la gran prattica delle cose ciuili hà l'arte del gouernare registrata nell' intelletto, e non dipendente dalle leggi scritte, nel modo, che il Nocchero ha la peritia del gouerno della naue, non per leggi, o precetti scritti: ma

per la gran prattica, ch'egli hà nelle cose del mare. Hora parlando Platone di questa forma di Repub. non vuole, ch'ella venga retta dalle perpetue leggi scritte, poiche da quelle non dipende, ma si bene dall'arte di quell'huomo eccellente nel gouernare, la quale può variamente in vn medesimo caso disporre secondo la diuersità delle occasioni. Soggiunge poi Platone, che fra l'altre Repub. inferiori, quella, che è più vicina a questa ottima, deue hauer le leggi ferme, e costanti. *Oportet itaq; Respublicas eiusmodi, si quando veram illam gubernationem vnius viri arte imperantis pro viribus imitaturæ sunt, nunquam quicquã preter scriptas leges, moresq; patrios facere.* Et in vn'altro luogo mostra di quanta importanza sia per salute della Republica il tenere salde le leggi, & hauendosi a mutare, quanto cautamente si debba in questo procedere. *Tunc demum ratas has leges habeant, eisq; vna cum aliis, quas ab initio legislator conscripsit vtantur. In quibus nihil vnquam spontè mouebunt. Si qua verò necessitas aliquando urgere videbitur, de hac vna consultent magistratus omnes, & populus vniuersus, & omnia Deorum petantur oracula. Si horum omnium vnus qui prohibet, vincat secundum legem.* E nel medesimo Dialogo mostra anchora più chiaramente, quãto sia difficile questa mutatione delle leggi. *Mutationem aio omnibus in rebus, præterquam malis esse periculosissimam: in temporibus, omnibus inuentis, in dieta corporum, moribus animorum, in omnibus simpliciter, preterquam in malis, vt modo dicebam. Corpora quidem cum primis cibis aliquibus, & potibus, laboribusq; vtũtur, turbantur quodammodo, deinde ex diuturno harum rerum vsu concrescunt, pinguiaq; redduntur, atque huiusmodi victu, vt potè iam consueto familiari, & amico delectantur admodum, & optimè ualent, at si ex probabili aliqua causa ad aliam cogantur transire dietam, in moribus initio conturbata incidunt, antequã nouo victui consuescant. Idem quoq; in cogitationibus hominum, animorumque naturis fieri cogitandum. Omnes enim eas leges colunt, & innouare formidant, in quibus educati sunt. Si illę diuina quadam fortuna longis temporibus stabilita fuerint; adeo vt nullus aut recordetur, aut audiuerit eas unquam se aliter habuisse.* Aristotele anchora nella Politica hà biasimata questa inconstanza delle leggi, e lodata la fermezza loro. *In illis igitur Rebuspublicis, quæ laudabiliter permixtę, ac temperatæ sunt, illud est diligenter obseruãdum, ne quid ex legibus institutisque moueatur, maximèque ab eo cauendum; quod paulatim repit.* Senophonte anchora si sottoscriue

ſcriue a queſto medeſimo parere nell' Encomio, ch' egli fa ſopra Ageſilao; e Plutarcho negli Apophtegmi Laconici; & vltimamente l' Autor nuouo degli Apophtegmi, che racconta l' infraſcritto cõſiglio d' Ageſilao ſopra queſto negotio. *In pugna Leutrica cum Lacedæmoniorum multi fugiſſent, iique legibus pœnas dare deberent, Ephori reputantes Ciuitatem viris deſertam egere militibus, cupiebant eam ignominiam militibus remittere, ſimulq; ſeruare leges. Deligunt igitur Ageſilaum nouarum legum conditorem. Is prodiens in ſuggeſtum. Ego, inquit, haud alias leges laturus ſum, neque his, quas habetis, aut additurus ſum aliquid, aut detracturus, neque quidquam omninò mutaturus. Sed mihi rectum uidetur, vt leges, quas habetis, à die craſtino robur habeant, & auctoritatem. Eo commento vir ſolers ſimul & præſenti Ciuitatis neceſſitati conſuluit, & periculum mutandarum legum excluſit à Republ. vno tantum die legibus abrogatis.* Adunque per authentico teſtimonio di nobili Scrittori la incoſtanza delle leggi è degna di riprenſione, e bene fece Dante a riprenderla. Hora che in Firẽze al tempo di Dante ſi ritrouaſſe queſta inconſtanza, lo hà dimoſtrato in infiniti luoghi Gio: Villani, e ſpecialmente in vn luogo dou' egli adduce l' autorità di Dante ſopra queſto, che è l' infraſcritto. *E nota, che in ſi picciolo tempo la Città noſtra hebbe tante nouità, e varie riuolutioni, come hauemmo fatto mentione e faremo nel ſeguente, e terzo Capitolo. E bene diffinì il grande Philoſopho Maeſtro Michele Scotto, quando fù dimandato anticamẽte della diſpoſitione di Firenze, che ſi confà alla preſente materia, diſſe in breue motto in latino.*

*Non diu ſtabit ſtolida Florentia florum,*
*Decidet in fœtidum, diſſimulando viuit.*

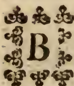
*Cioè in vulgare, Non lungo tempo, la ſciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto & diſſimulando viue. Ben diſſe queſta profetia alquanto d' innanzi la ſconfitta di Monte Apertis, ma poi pure ſeguitò, ciò ſi vede manifeſto per noſtri proceſſi. E il noſtro Poeta Dãte Alghieri ſclamando contra al uitio dell' inconſtanza de' Fiorentini, nella ſua Comedia cap. ſeſto Purg. coſi diſſe.*

*Athena; E Lacedemona che fenno. Con quel che ſegue.*

Ne voglio reſtar di dire, che queſta ſpecie di Repub. nella quale il popolo gouerna, non ſecondo le leggi ferme, ma variando ſecondo le determinationi particolari è tenuta da Ariſtotele la più cattiua forma di Repub. che ſia fra le cinque popolari, com' egli hà dimoſtrato a lungo nel quarto della Politica, e Pla-

tione nel quarto, & ottauo delle Leggi le hà più tosto appellate habitationi d'huomini, che Republiche.

*Che Dante conoscendo l'imperfettioni del gouerno ciuile della Repub. Fiorentina bramò, ch'ella fosse gouernata da un Principe, e che, per quanto si può congietturare per le sue parole, uolle, che fosse scelto nella Famiglia de' MEDICI.*
*Cap. Trentesimo.*



Iasimò dunque Dāte il cattiuo gouerno della sua Repub. e bramò di vederui introdotta vna perfetta forma di gouerno, la quale emendasse tutti gli abusi, e tutte le imperfettioni dello stato popolare. Hora senza dubbio questa perfetta forma hà principalmente luogo nella Monarchia, & è così parere di Platone nel Politico, e nella Repub. & Aristotele mostra, che il Regno è difensione de' buoni contra all' insolente popolo. *Nam* (dice egli) *regia potestas pro tutela praestantium virorum contra populum reperta est.* E Platone mostra, che per quietare le seditioni, & i tumulti delle Republiche, nō ci hà via più commoda, che di ridurre i gouerni ciuili a Monarchia; e di questo fa vn longo discorso, specialmente nel 3. delle Leggi. Dario anchora nell' Historie di Herodoto mostra che per estirpare tutte le seditioni, e i tumulti delle Republiche è necessaria la Monarchia. *Cum enim quisque* (dice egli) *Princeps esse optet, & in dicenda sententia uincere, ad ingentia inter se odia euadunt: ex quibus seditiones existunt, à seditionibus ad caedes à caedibus ad unius imperium deuenitur. Vnde intelligi datur, quantò sit hoc illis praestantius. Iam uerò Plebe imperante abesse non potest quin malitia exoriatur, exorta malitia in Repub. inter malos non odia fiant, sed amicitia ualida. Qui enim aduersus Rempub. facinorosi sunt, mutuo se occultant. Idq; tamdiu fit, dum aliquis populo praepositus tales homines compescat. Is uidelicet, quem populus inter caeteros admirentur. Hic cum admirationi est, tunc uerò Monarchus ostenditur, declarans in hoc Monarchiam esse omnium praestātissimam.* Mecenate anchora per quello, che ci racconta Dione, consigliò Augusto ad introdurre la Monarchia nella Repub. Romana, come più perfetta forma dello stato popolare. Dice egli adunque. *Quamobrem si tibi Patria cordi est, pro qua tanta bella obijsti, cui lubens etiam animam impenderis, transforma*

*Polit. 5. cap. 4.*

*lib. 50.*

*ma eam, atq; in meliorem formam castigatam redige*. E poco più innanzi conferma questo suo parere, per la ragione detta d'Aristotele, da Platone, e da Dario. *Ita nostris nobis licebit perfrui bonis, neq; bella periculosa, neque impias seditiones mouentibus. Atq; hęc mala vsu uenire solent, vbi penès populum est summa Reipublicæ cum potentiores, & ad primatum aspirent, & infirmiorum operas mercede conducant, atque ita omnia conturbent. Sensimus hæc ipsi iam diu, neque alia, prę ter eam quam dixi, ratione finis eis imponetur. Cuius rei euidens signum est, quod longo iam tempore bellis, & seditionibus vexamur propter hominum multitudinem, ac rerum magnitudinem: quia & homines tam varij nationibus, ac natura, ac tam multipliciter diuersis affectibus prediti sunt, & res ipsæ eò perductæ sunt, vt difficulter administrari possint Id me verè loqui res ipsę testantur, quæ euenerunt nobis*. S. Thomaso parlando anchor egli della forma del gouerno del Regno e mostrando, ch'egli è più nobile, più perfetto di tutti gl'altri, vsa la medesima ragione. *Manifestum est, quod vnitatem magis efficere potest, quod est per se vnum, quam plures. Sicut efficacissima causa est calefactionis, quod per se calidum. Vtilius igitur est regimen vnius, quam plurium. Amplius manifestum est, quod plures multitudinem nullo modo conseruant, si omninò dissentirent. Requiritur enim in pluribus quędam vnio ad hoc, quod quoquomodo conseruant, Si omninò dissentirent. Requiritur enim in pluribus quædam vnio ad hoc, quoquomodo regere possint: quia nec multi nauem in vnam partem traherent, nisi aliquo modo coniūcti. Vniri autem dicuntur plura per appropinquationem ad vnum. Melius igitur regit vnus, quam plures ex eo, quod appropinquant ad vnum*. Et oltra questa ragione ve n'aggiungono anchora dell'altre, & in particolare quella, che è presa dalla natura, perciòche operādo la natura sempre bene, segue necessariamente, che le cose imitatrici delle operationi naturali siano sempre buone: ma ogni reggimento naturale ha da vna cosa sola dipendenza, come i membri dal cuore, e le potenze dell'anima dalla ragione, e però soggiunge. *Si ea, quæ sunt secundum artem imitantur ea, quæ sunt secundum naturam; & tantò magis opus artis est melius, quantò magis assequitur similitudinem eius, quod est in natura, necesse est in natura, necesse est, quod in humana multitudine optimū sit, quod per vnum regatur*. A questa ragione soggiunge finalmente l'esperienza, per la quale vediamo, che le Prouincie, e le Citta, che non sono gouernate da vn solo, si riempiono di discordie

*Opusc. 20. de regimine Princip.*

discordie, e di liti, e viuono in perpetuo tumulto, lontano sẽpre dalla pace. Proua vltimamente questo medesimo coll' autorita della diuina Scrittura. *Vt videatur adimpleri, quod Dominus per Prophetam cõqueritur dicens, Pastores multi demoliti sunt vineam meam. E contraio vero Prouinciæ, & Ciuitates, quæ sub vno Rege reguntur, pace gaudent, iustitia florente, & affluentia rerum latantur; vnde Dominus pro magno munere per Prophetas Populo suo promittit, quod poneret sibi caput vnum, & quod Princeps vnus erit in medio eorum.*

*De Regimine Prin-cipum p. 2. lib. 3. c. 3.* EgidioRomano nel libro ch'egli hà fatto per eruditione del Prencipe Christiano proua questa medesima conclusione per le ragioni primieramente dette da S. Thomaso, e S. Antonino nella sua Sõma si sottoscriue a questo parere pur con le ragioni di S. Thomaso. *Nam* (dice egli) *Regnum repræsẽtat diuinum regimen, quo totus mundus ab vno Creatore gubernatur, & regitur. Repræsentat etiam ordinationem natura, per quam omnis multitudo, & deformitas ad aliquid vnum gubernans reducitur, sicut omnia mobilia ad vnum primum mobile, scilicet Cælum.* *Parte 4. tit. 5. c. 4. §. 4.*

E trouo, che Scrittori più antichi di S. Thomaso con questa medesima ragione hanno prouata la eccellenza del Regno sopra gli altri gouerni ciuili, fra quali è Filone Hebreo nel libro, ch' egli ha fatto della Monarchia. Dione Prusiense, e Sinesio nell' Orationi sopra il Regno. Ne solo i Philosophi, e gli Oratori hanno seguita questa opinione, ma anchora i Poeti, come ha mostrato Plutarcho nel libro fatto intorno à Poemi di Homero, doue egli adduce quei versi d' Euripide,

*Nam Ciuitas prudentis consilio viri*
*Bene temperatur, & domus, inque bellica*
*Vel plurimum conducit hoc re, scilicet*
*Multas manus consilium uincit unicum*
*Bonum, damno est inscitia multitudinis.*

Et Homero. *Namque alicui dono Diuorum bellica uirtus*
*Obtigit, ast aliud prudenti pectore iussit*
*Pollere, ac mentis praclaris dotibus vti*
*Iuppiter atque huius prodest sapientia multis;*
*Adfert insignis, sed & vrbibus illa salutem.*
*Conscius ipse sibi propriæ virtutis honorem.*
*Vindicat, & vana ridet conuicia Turbæ.*

E il medesimo Poeta disse in vn' altro luogo quel verso allega'ō per Aristotele nel XII. della Metaphisica.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω.

E questo verso viene anchora riferito da Emilio Probo, per dimostrare, che il gouerno ciuile malamente si regge per l'imperio di molti. Questa medesima conclusione è seguita vniuersalmente da Leggisti antichi, e moderni, sopra che vedasi il Cassaneo nel suo Catalogo, e 'l Boerio nel Trattato della Custodia delle Chiaui. Hora resta a prouare, che Dante habbia anchor egli creduto, che la Monarchia sia la più perfetta forma, che si possa introdurre nelle Republiche: e questa sara cosa facilissima a prouarsi, sapendosi per ogn'vno, ch'egli fù grandissimo amatore della Monarchia, anchorch'egli in questa conclusione trauiasse in alcune cose dalla catholica, & orthodossa dottrina. Nel Conuito dunque parlando di questa cosa dice le seguenti parole. *Il fondamento radicale della Monarchia secondo il vero, è la necessità dell' humana ciuiltà, che a vno fine è ordinata, cioè a vita felice, alla quale niuno per se è sufficiente a venire senza l'aiutorio d'alcuno; conciosiacosache l' huomo hà bisogno di molte cose alle quali vn solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l' huomo naturalmente è compagneuole animale. E sì come vn' huomo a sua sufficientia richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficientia richiede una uicinanza, altrimenti molti diffetti soffterebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E però, che una vicinanza, se non può in tutto satisfare, conuiene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti, & alle sue difensioni hauer vicenda, e fratellanza con le circonuicine città, e però fù fatto il Regno. Onde conciosiacosache l' animo humano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria acquistare, sì come per esperienza veggiamo discordie, e guerre, conuiene sorgere intra Regno, e Regno, le quali sono tribulationi delle città, e per le città delle vicinanze, e per le vicinanze delle case, per le case dell' huomo, e così s' impedisce la felicità. E perche a queste guerre, & alle loro cagioni torre uia conuiene di necessità tutta la terra, e quanto all' humana generatione a possedere è dato, essere Monarchia, cioè vn solo Principato, & un Prencipe hauere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non potendo, gli Rè tenga contenti ne' termini de' Regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le città; & in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case piglino ogni loro bisogno, il quale preso, l' huomo viua felicemente, che è quello, perche l' huomo è nato. Et a queste ragioni si possono reducere le parole del Filosofo, ch' egli nella Politica dice, che quando*

*do più cose a vno fine sono ordinate, che una di quelle conuiene essere regolante, ouero reggente, e tutte l'altre rette, e regolate; sicome veggiamo in una naue, che diuersi ufficij, e diuersi fini di quella a vno fine sono ordinati, cioè a pigliare loro desiderato porto per salutieuole via, doue si come ciascuno vfficiale ordina la propria ordinatione nel proprio fine, così è vno, che tutti questi fini considera, & ordina quello nell' vltimo di tutti, e questo è il Nocchiero alla cui voce tutti vbbidire debbano.*

Ecco come chiaramente Dante ordina l'huomo alla famiglia, la famiglia alla vicinanza nomata da Aristotele Pago, la vicinanza alla Città, e la Città, perche viua in pace, al Regno, e'l Regno, per vna perpetua, e perfetta pace, alla Monarchia vniuersale. E s'egli hauesse posto il Capo di questa Monarchia temporale, e spirituale nel Vicario di Christo, certamente nõ era dottrina più bella, e più degna di questa. Ma per hora bastì a noi, ch' egli hà lodato il Regno, e la Monarchia per la più perfetta forma de' Gouerni ciuili. Il che ha confirmato anchora nella Comedia in quei versi.

Purg. 6. *Guarda, com' esta fiera è fatta fella,*
*Per non esser corretta da gli sproni,*
*Poi che ponesti mano à la predella.*
*O' Alberto Tedesco; ch' abbandoni*
*Costei, ch' è fatta indomita & selvaggia,*
*Et douresti' inforcar li suoi arcioni.*

E poco più innanzi rende la ragione di questo suo detto, mostrando, che ogni cosa è piena di seditione, e di tumulto in Italia, e che per questo ella ha di bisogno d'esser sottoposta ad vna Monarcha. *Vieni a veder Montecchi, e Capelletti,*
*Monaldi, e Filippeschi, huom senza cura;*
*Color già tristi, e questi non sospetti.*
*Vieni crudel vien, e vedi la pressura*
*De' tuoi gentili, e cura lor magagne;*
*E vedrai Santafior com' è sicura.*

E seguita più innanzi dimostrando, ch' egli è obligato a cercare, come i Popoli s'amino, essendoche l'vfficio del Monarcha, com' egli ha dichiarato nel Conuito, sia di mantenere fratellãza, & amistà fra i Popoli, onde dice.

*Vieni a veder la gente, quanto s' ama,*
*E se nulla di noi pietà si moue,*
*A vergognarti vien della tua fama:*

Horà

Hora supposti questi fondamenti dico, che ciascun' huomo Fiorentino per parere di Dante è ordinato alla sua famiglia, e ciascuna famiglia Fiorentina alla sua vicinanza, e ciascuna vicinanza alla Citta di Firenze, e la Citta di Firenze alla vnione, & alla pace colle altre Citta circonuicine: ma questa vnione non poteua essere senza il Regno; adunque ha Dante ordinata la Citta di Firenze a vn Regno, e tanto più, quanto ch' egli hà mostrato, ch' ella era combattuta dalle seditioni interne, per estirpatione delle quali non vi ha cosa più atta, che di ridurre il Gouerno popolare a Monarchia. Vedonsi queste seditioni in molti luoghi di Dante, come in quello. Purg. 6.

*Che le Città d' Italia tutte piene*
*Son di tiranni, & vn Metel diuenta*
*Ogni villan, che parieggian diuiene.*
*Fiorenza mia ben puoi esser contenta.*

Con quello, che segue. Et altroue. Inf. 6.

*Et egli a me; dopo lunga tentione*
*Verran' al sangue; & la parte seluaggia*
*Caccerà l' altra con molt' offensione.*
*Poi appresso conuien, che questa caggia*
*Infra tre Soli; & che l' altra sormonti*
*Con la forza di tal, che teste piaggia.*

Et altroue. *Io, ch'era d' vbbidir disideroso,* Inf. 10.
*Non gl' el celai; ma tutto glie l' apersi;*
*Ond' ei leuò le ciglia vn poco in soso.*
*Poi disse; fieramente furo aduersi*
*A me, & a miei primi, & a mia parte,*
*Si che per due fiate li dispersi.*
*S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,*
*Rispos' a lui, l' un' e l' altra fiata;*
*Ma i uostri non appreser ben quell' arte.*

Et in molti altri luoghi mostra questo medesimo. Adunque hauea bisogno Firenze di Regno per le molte seditioni, e per la cattiua forma del gouerno ciuile, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne hà parlato Dante istesso chiaramente nel Conuito coll' infrascritte parole. *O' misera ò misera Patria mia, quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scriuo cosa, che a reggimento ciuile habbia rispetto.* Hora è parere di Platone; e di Aristotele, che il Regno si debba tribuire a quell' huomo, che di virtù, e di bont a, d' esperienza nelle cose ciuili

sopravanzi tutti gl'altri; e così proua Dionisio Halicarnasseo nel principio delle sue historie, che Roma hebbe meritamente il dominio sopra tante Città. Poiche ella veramente hebbe più di tute l'altre copia d'huomini virtuosi. *Natura lex est omnibus communis, quam nullum dissoluit tempus deterioribus semper imperare meliores. Neque fortunam incusent, tanquam Ciuitati minus idoneæ, tantum imperium, ac iam tam diù gratis largientem, cum ex historia didicerint, quod innumeras statim ab initio, postquã condita est Vrbs, protulit virtutes virorum, quibus neque magis religiosos, aut iustiores, neque maiori temperantia in omni vita vsos, nec in bellis fortiores, aut vlla alia vrbs tulit, nec græca, nec barbara, absit verbo inuidia*. E però douendosi ridurre lo stato di Firenze, per renderlo perfetto, a Regno, & a Monarchia, fù necessario di sciegliere vn Principe fornito delle qualità sopradette; e questi non si poteua eleggere d'altra famiglia, che di quella de' MEDICI, la quale, come appare col testimonio dell' istesso Dante, fece sẽpre più generosi fatti, e recò più vtili alla Republica Fiorentina di tutte le altre. Onde disse

*E le Palle nell'oro*

*Parad. 16.* *Fioria Fiorenza sempre in suoi gran fatti.*

Adũque bisognaua eleggere il Principe del Regno Fiorentino di questa generosa famiglia, ch'a punto era il fiore delle altre. Per concludere adunque, dico, che Dante habiasmata la forma del gouerno ciuile della Republica Fiorentina del suo tempo come piena di molte imperfettioni, e ch'egli bramò di vederui introdotta la forma del Regno, & in mano di quel Principe, che fosse nato del più generoso sangue di quella gloriosa Patria, come a punto è quello, c'hora la regge con tanta prudenza. Appresso dico, che pare, che Dante habbia indouinato quello, ch'era necessario per salute di quella nobil Patria; percioche fa di quella mentione, come d'Inferma di longa, e periculosa infirmità. *Vedrai te simigliante à quella 'nferma;*

*Purg. 6.* *Che non può trouar posa in sù le piume;*

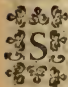
*Ma con dar volta suo dolore scherma;*

Adunque per guarire ella haueua bisogno de' Medici, che con l'intiera giustitia l'euacuassero i superflui, e nociui humori, e colla discreta prudenza le ritornassero le smarrite forze, di modo che, se Dante hauesse a nostri tempi scritto, non hà dubbio alcuno, ch'egli non ne haurebbe mai detto male: ma più tosto l'haurebbe essaltata con infinite lodi. E se si deue dire il vero

questo

questo era pur secreto da esser conosciuto da chì proua tutto il giorno la giustitia, e la bonta di cosi nobile, e benigno Principe, quanto è quello, che hora regge lo Stato di Firenze, e di Siena, e di tutta Toscana.

*Che il Poeta giudicando in persona sua le attioni buone, e cattiue, non esce fuori delle leggi del Costume Poetico.*
*Cap. Trentesimoprimo.*



SIè finhora distinta, e chiaramente dimostrato, che Dante per hauer biasimati arditamente i vitij non è vscito fuori de' termini del costume di buon Scrittore, e di buon Poeta; hora resta vedere, s'egli habbia fatto nocumento al predetto costume coll'intraporre alcuna volta nel suo Poema il giudicio delle cose bene, o malamente fatte, e col mescolar qualche volta le sue lodi. Parlaremo dunque primieramente del primo capo, e poi del secondo. Quanto al primo pensano gli Auuersarij sicuramente, che Dante per hauer giudicato le attioni delle persone imitate sia caduto nell'errore, che distrugge il costume poetico, sopra che sono le loro parole.

*Il particolar desiderio, ch'è in me d'intender la verità delle cose opposte à Dāte; e la debolezza del mio giudicare intorno alle difese fatte da M. Giacopo; mi tira in consideration ancora sopra a' concetti, che in tali difensioni è venuto egli tal ora toccando; e di quelli si è, che esso afferma in questa particella, che a i Poeti sia lecito d'intraporre nelle cose, che essi trattano, il lor giudizio; e per tanto non esser vero quel, che (s'à lui prestiam fede) hanno detto alcuni, che Omero non ve lo intraponesse mai, & percio venirne à torto da essi ripresi gli altri Poeti, che danno giudizio delle cose, delle quali ragionano: Ma perche la contraria opinione è fondata nella ragione, e nell'autorità de' valent' huomini; potiam vedere se la si potesse anco difendere, contra quel ch'egli ne dice; se però prima haurèmo detta la ragion, che ci muoue à tener l'altra parte; & è questa. Cauasi da Aristotile nella sua Poetica, che'l Poeta è tale per l'imitacione; e tanto magiormente, quanto più imita; il che fà senza dubbio quand' ei non parla in persona propria, e và introducendo altri a parlare; ma quand' esso dà il giudizio suo, conuien di necessità, che parli in persona propria; segue dunque da questo, che mentre, che'l Poeta giudica sia manco Poeta: e per conseguenza men degno di lode.* Questo primo argomento *Maz.* (at margin) degli

degli Auuersarij, e li seguenti sono d'vn Commentatore volgare della Poetica d'Aristotele, il quale se bene per altro in questa sorte di lettere huomo auueduto, nondimeno per quello c'hora al nostro proposito appartiene, si è molto ingánato, & hà seco tratto negl'inganni gli Auuersarij, i quali gli hanno porta maggior credenza di quello che volesse il douere. Hora io dico, che l'argomento non conclude, e che più tosto si può ritorcere contro a gli Auuersarij, come di mano in mano dimostraremo. Dice adunque Aristotele nella Poetica. Ὅμηρος

Cap. 24. δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δὴ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτόν. αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν· οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής, οἱ μὲν οὖν ἄλλοι αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμοῦνται δὲ ὀλίγα, καὶ ὀλιγάκις. ὁ δὲ ὀλίγα φροιμιασάμενος εὐθὺς εἰσάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα, ἢ ἄλλο τι ἦθος, καὶ οὐδὲν ἄηθες, ἀλλ' ἔχοντα ἦθος. Cioè. *Homero è degno d'esser lodato in molte altre cose, ma anchora in questa, ch'egli solo tra i Poeti sà quello ch'esso Poeta deue fare. Perciòche deue il Poeta dire pochissime cose; conciosia cosa che non sia in quelle imitatore. Gli altri adunque per se stessi per tutto sono in attione, & imitano poche cose, e poche volte. Ma egli hauendo parlato di poche cose incontinente introduce huomo, o donna, o alcun'altro costume, e niuna cosa senza costume, ma tutte cose, c'hanno il costume.* Hora per queste parole d'Aristotele possiamo intendere vn luogo di Homero, & vn altro di Virgilio non isposti, ch'io sappia, da Grammatico alcuno. E'il luogo d'Homero nel primo dell'Iliade, dou'egli dice, che le Muse, & Apollo nell'Olimpo cantauano innanzi a Gioue a vicenda.

Μουσάων θ', αἳ ἄειδον, ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.

Per le quali parole ci volle egli dare ad intendere, che le Muse ricercano i ragionamenti a vicenda, e fuggono quelli, che sono d'vna sola persona. E per questo Virgilio disse, che le Muse erano amanti de i ragionamenti a vicenda.

Eclog. 3. *Alternis dicetis, amant alterna Camenæ.*

Nel qual verso cred'io, che ci volse dimostrare, che a punto la Poesia ricerca la imitatione di varie persone insieme parlanti, e brama, che il Poeta parli poco in sua persona. Nella qual cosa non è tanto commendato Homero, che più non si deua commendare Dante, come può esser noto à ciascuno che vorrà confrontare in ciò que' due Poeti. Hora venendo al nostro proposito, dico, che per le predette parole d'Aristotele il Poeta Epico imita solamente quando egli parla per bocca d'altri, ma non già quando

gia quando

egli parla in persona propria. Dunque segue da questo, che all'hora il Poeta non sia imitatore, parlando in propria persona; E però si può riuolgere l'argomento degl'Auuersari contro di loro, supponendo prima, che il Poeta Epico venga astretto di parlare alcuna volta per bocca sua, benche di rado, peroche altramente egli sarebbe Drammatico. Possiamo dunque così argomentare. Chi narra, e non imita può intramettere il suo giudicio. Di modoche vedesi che l'argomento degl'Auuersarij è fondato in propositione, che si può torcere; anzi drittamente dichiarare contro di loro. Percioche noi confessiamo, che, quando egli intramette il suo giudicio, non imita: ma diciamo anchora, ch'egli può giudicare, quando non è obligato ad imitare; il che auuiene all'hora, ch'egli parla in persona propria. E se ci fermassimo in questa risposta, io credo, che gli Auuersarij forse non haurebbero che replicare: tuttauia si può ãchora gagliardamente replicare a questa nostra prima risposta e dire, che il Poeta imita anchora, quando egli parla in persona propria; conciosia cosa che il Poeta per sua natura segue il verisimile, che per se stesso è imitatione del vero; e questo verisimile vien dal Poeta seguito, non solamente, quando egli parla in persona d'altri, ma anchora quando egli parla per se stesso. Et in questo modo è differente la narratione dell'Historico da quella del Poeta; percioche la narratione dell'Historico seguita il vero, e però non hà imitatione alcuna: ma quella del Poeta seguita il verisimile, e per consegnenza và dietro alla somiglianza, & alla imitatione del vero. Adunque se il Poeta imita rappresentando, e narrando, è per tanto necessario, ch'egli sia imitatore, parlando, tanto in persona propria, quanto in persona d'altri. E però non sarà vero, che il Poeta Epico rimanendo Poeta, non sia sempre imitatore, e per conseguente non potrà intraporre il suo giudicio, come ch'egli si parli, cioè, o in persona propria, o d'altri. Hora innanzi che più oltre si vada, io non posso far di meno, che per le cose sopradette non scuopra vn'errore di Monsig. Alessandro Piccolomini, che si vede nella spositione del sopradetto testo d'Aristotele, nella quale volendo egli prouare, che il Poeta mentre narra qualche cosa per se stesso imita, dice così a punto. *Quando in questa guisa narra, non si può dubitare, che egli non imiti, non essendo imitatione quella, che si fà de i fatti, che quella, che si fà delle parole; anzi tanto maggiore, quanto più sono importanti quelli, che*

questo

*queste non sono, è più difficile ancora ad imitare. Peroche chi sarà quello, che dica non esser imitatione nella descrittione, che fà vn Poeta d'vna tempesta, d'vna giostra, d'vn fatto d'arme, d'vn assedio, d'vna spugnation di Città, d'vna pompa funerale, dell' attion d'vn magnanimo, d'vn forte, d'vn pauroso, d'vn' iracondo, e simili? ancor che il Poeta in propria persona, come Poeta, narri, certamente nissuno, che punto tenga ai buon giuditio.* Hora Monsignor mio, se questa ragione valesse, l'Historico anchora sarebbe imitatore, poiche egli ragiona di tutte le cose sopradette. Ma questo non è vero, perche la imitatione non consiste in descriuere quelle cose, che l'Historico anchora può descriuere. Ma in descriuerle, quando non sono, come se veramente elle fossero. Et in questo ha luogo la imitatione, percioche il verisimile imita il vero. Adunque la tempesta, il fatto d'arme, e cose somigliante, quando veramente sono accadute, se sono narrate, sono narrate senza imitatione. Ma quando non sono accadute, che pure si raccontano per cose accadute, all'hora hanno seco l'imitatione, poiche deuonsi raccontare verisimilmente, e così hanno seco la somiglianza, e la imitatione del vero. Appresso io dico, che la imitatione delle cose fatte è imitatione di cose esteriori; ma la imitatione di persona parlāte è imitatione dell'habito, e della dispositione interiore palesata per segno esteriore. Et è tanto più difficile questa imitatione delle cose interiori, quanto, ch'è cosa più malageuole trasformarsi in vn' altra persona intieramente, che si sia il fingere vn fatto esteriore, e darlo ad intendere per vero. Percioche questo si può fare senza che l'huomo esca dalla sua persona, ma nel primo bisogna lasciar la propria persona, e vestirsi in tutto quella d'altri. E però bene disse Horatio nell'Arte.

*Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,*
*Aut dormitabo aut ridebo. TRISTIA mæstum*
*Vultum verba decent; iratum, plena minarum;*
*Ludentem, lasciua; seuerum, seria dictu,*
*Format enim natura prius nos intus ad omnem*
*Fortunarum habitum: iuuat aut impellit ad iram,*
*Aut ad humum mœrore graui deducit & angit:*
*Post effert animi motus interprete lingua.*

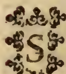
Non è dunque vero, che sia più difficile la imitatione rappresentatiua, che la narratiua, ma venendo al nostro proposito. Se il Poeta in sua persona narrante è anchora imitatore, come

me habbiamo di sopra prouato non sarà vero quello, che hà detto Aristotele nel sopradetto luogo. Hora per fuggire questa nostra oppositione forse potrebbe alcuno dichiarare quel testo d'Aristotele, conforme alla isposition e di Monf. Piccolomini, cioè dire, che Aristotele ha negato, che il Poeta parlando in persona propria sia imitatore, cioè in quanto ch'egli spogliãdosi l'habito di narratore, racconta vna cosa come stimatore, e giudicatore di quella, e questo è quando egli inuoca, propone, esclama, consiglia, & in somma fa qualche cosa simile. E se questa spositione fosse vera bisognarebbe dire, che il Poeta si douesse veramente guardare d'intromettere il suo giudicio, ma che però lo potrebbe qualche volta fare, poi che per parere d'Aristotele l'hà qualche volta fatto Homero; Ma io stimo, che questa spositione sia troppo lontana dal sentimento d'Aristotele; percioche egli contrapone il Poeta parlante alle persone rappresentate, vuole, che Homero sia aueduto Poeta, perche egli parla poco in persona sua, e molto nelle persone rappresẽtate. Dũque intende la persona d'Homero, come quella che è contradistinta dalle persone imitate. Ma la persona d'Homero in questo modo non si può intendere se non di persona narrante, e non come giudicante, non era imitatore; altramente la sua cõclusione non haurebbe origine dalle premesse; e così vi sarebbe la fallacia del consequente, che non si può con ragione dire di Philosopho tanto accorto ne' suoi argomẽti. Direi adunque, rimettendomi sempre à giudicio migliore, che Aristotele ha negata la imitatione nel Poeta parlante in sua persona, non perche veramente non vi sia, ma perche la imitatione narrante è via più imperfetta della rappresentante, ponendo dunqne in paragone queste due imitationi; ha detto Aristotele che nel Poeta parlante non vi è imitatione, perche vi è molto minor di quello che sia nella persona rappresentata. Ma potrebbe soggiungere alcuno, che se nella narratione del Poeta vi ha imitatione, che per tanto egli non potrà giudicare; poi che giudicando, non imita in modo alcuno. Alla quale dubitatione rispondiamo, che il Poeta deue veramente imitare, rappresentãdo, ma che deue anchora far ogni opra, perche questa imitatione riesca credibile più che si può, alla quale cerdulità reca molto giouamento l'intraponer il suo giudicio qualche volta, come poco più a dietro chiaramente dimostraremo. Hora innanzi che si pogan fine a questo Capitolo, non

voglio

voglio restar di dire, che Platone nel Sophista hà numerata la Historia tra le imitationi, la qual cosa se è vera, sarà falso ciò, che habbiamo detto innanzi, cioè, che il Poeta narrante imiti per tessere la sua fauola col verisimile, ma non gia l'Historico, che seguita il vero. Rispondiamo a questo motiuo, che per quello, che a questo proposito appartiene, è la imitatione di due maniere, cioè imitatione de' concetti, e di parole, & imitatione di parole solamente. Hora l'Historia ha per concetto il vero, e lo và imitando con le parole. Ma la Poetica hà per concetto il verisimile, e così col concetto, e con le parole và imitando il vero. Adunque, quando si è detto di sopra, che la Historia non è imitatione, si è inteso di quella imitatione, che è tale per concetti, e per parole.

*Che, se bene il Poeta intrapone il suo giudicio, non seguita però, ch' egli sprezzi l'ingegno del Lettore, come hanno creduto gli Auuersarij. Cap. Trentesimosecondo.*



Eguono gli Auuersarij volendo pur dimostrare, che il Poeta non deue intramettere il suo giudicio coll' infrascritte parole. *Oltre à ciò si toglie in far questo l'occasion al lettore del poter discorrer, & giudicare sopra le cose, che dal medesimo Poeta giudicante si narrano; & par ch' egli dimostri in vn certo modo d'apprezzar poco l'ingegno di quello; non lo stimando atto à poter rettamente determinare di esse senza l'aiuto suo.* Se questo argomento è vero, seguirebbe, che nello scriuere niuno potrebbe insegnare, perche così mostrarebbe tenere poco conto del lettore, e bisognarebbe in conseguenza riprendere tutti gl' insegnamenti, che si trouano ne' libri dogmatici, e tutti li precetti pertenenti alla vita ciuile, che si trouano negli Historici. A questo argomento dico, che il lettore sarà, o ignorante, o dotto. E che se sia ignorante, haurà caro d'imparare qualche precetto vtile per viuer bene, e felicemente; se sia dotto potrà medesimamente imparare, per esser esplicata la cosa con più efficacia di quello forse, che il dotto s'hauesse saputo fare. E non ha dubbio, che, come dice Aristotele, le parole ponno imprimere vn concetto meglio nell'animo nostro, secondo che meglio lo rappresentano: appresso il dotto potrebbe dilettarsi, che altri dica si bene le cose, ch' egli conosce. Et in questo modo vuole Aristotele, che noi pren-

diamo gran diletto dalle pitture di cose, che noi conosciamo, quando elle sono bene, & ingegnosamente fatte. E certo chi è, che non sappia, che Pompeo Magno sarebbe stato più famoso se fosse morto innanzi alla guerra ciuile? Tuttauia Lucano giudica di maniera, ch'ogni ignorante, ch'intenda le sue parole, ne haurà grandissimo gusto, ma molto più il dotto, e l'intendente haurà diletto di vedere si bene espresso questo giudicio, e di potere per mezzo di quello cauarne vn bellissimo precetto morale vtilissimo alla vita humana.

*Sic longius æuum* Lib. 8.
*Destruit ingentes animos, & vita superstes*
*Imperio; nisi summa dies cum fine bonorum*
*Affuit, & celeri præuertit tristia letho,*
*Dedecori est fortuna prior; quisquamne secundis*
*Tendere se fatis audet, nisi morte parata?*

E Silio parlando di Siphace prima Re potentissimo, e poi prigione de' suoi nemici così scriue.

*Tum vincla viro, manicæq; pudenda*
*Addita, & exemplum non vnquam fidere lætis,*
*Sceptriferas aucta palmas vinxere catena;*
*Ducitur ex alta deiectus culmine Regni,*
*Qui modo sub pedibus terras, & sceptra, patensque*
*Littora ad Oceani sub nutu viderat æquor.*

Conobbe Dante questa vtilità, che si caua dal giudicio de' Poeti, quando egli introdusse Statio, il quale confessa d'hauer fugita l'auaritia, per hauer pensato più volte a quelle parole di Virgilio. *Quid non mortalia pectora cogis*
*Auri sacra fames?*

Dice adunqe Dante.

*Et se non fosse, ch'io drizzai mia cura,* Purg. 22.
*Quand' io intesi là, oue tu chiame*
*Crucciato quasi à l'humana natura,*
*Perche non reggi tu o sacra fame*
*Dell'oro l'appetito de' mortali?*
*Voltando sentirai le giostre grame.*

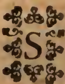
Vltimamente dico, che il giudicio fatto dallo Scrittore può ãchora esser messo in controuersia. E forse non è minor l'vtile, che si caua dal mettere in questione, Se lo Scrittore habbia ben giudicato, e che il precetto, che si trahe dal suo giudicio sia ottimo. E però sappiamo, che finhora dura fra Professori delle

belle lettere vn bellissimo quesito mosso intorno a vn giudicio fatto da Timeo Historico, il quale vien lodato da Cicerone, e biasimato da Plutarcho. Era il giudicio di Timeo; che la natiuità d'Alessandro Magno fosse la più gloriosa di tutte le altre, e per prouar questo si lascia vscir di bocca, che v'interuennero tutti li Dei, & ispecialmente Diana: onde non fù marauiglia, se quella notte abbruciò il suo Tempio. Di questo parlando Cicerone ha così scritto. *Concinnèq; vt multa Timeus, qui cum in Historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ Templum deflagrasse, adiunxit, minimè esse mirandum, quod Diana cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo*. Ma Plutarcho stima, che questo detto in Hegentio Historico sia ridicolo.

*De Nat. Deorum lib. 2.*

*In Alexandro.*

*Che il giudicio intramesso a debito tempo non solamente non scuopre il Poeta appassionato: ma lo mette più tosto in concetto d'huomo da bene, & aiuta il credibile Poetico. Cap. Trentesimoterzo.*



Eguita il Bulgarini. *Doue ancora si và scoprendo in parte appassionato, il che gli è disdiceuole non manco, quasi che sia all'Istorico; per rendersi in tal modo manco credibile quel che dice; & hà in questo la Poetica gran conformità con l'Istoria: atteso che si come questa è delle cose vere, & le narra come le sono effettualmēte auuenute; così quella è delle verisimili; e se la non mette come le sono con effetto state; le dice nondimeno nella maniera, che le deuriano, e potriano essere state ragioneuolmente; di modo che le si faccian credibili à chi le sente*. Diciamo, che le passioni, che danno sospetto d'vn Scrittore interessato, sono trè, cioè l'adulatione, che è cagione di far lodar troppo li Principi viui, della quale ha parlato anchora Dionigio Halicarnasseo. *Regibus seruientes ipsi, & ad voluptatem loquentes, eorum in gratiam, neque iustas, neq; veras historias cōfinxerunt*. In oltre vi è il timore, che fa tacer il male, che si conuerrebbe dire dei Principi viui, e l'odio, che fa dir troppo male di que' Principi, c'hanno in qualche cosa offeso lo Scrittore. E così vuole Giulio Capitolino, che l'Historia d'Herodiano fosse falsa nelle cose d'Alessandro Seuero per l'odio, che gli portaua. Dice egli dunque le seguenti parole. *Pacata Germania, Syrmium venit Sarmatis inferre bellum parans, atq; animo habens, concupiensq; vsque ad Oceanum Septentrionales partes in Romanam ditionem redigere, quod fecisset si vixisset, vt Herodia-*

*In Proemio Hist.*

*In Maximino.*

nus

*nus dixit grecus Scriptor, qui ei, quantum videmus, in odium Alexandri plurimum fauit.* Hora tutte queste trè passioni furon chiaramēte mostrate per contrarie alla verita dell'historia da Tacito. *Temporibus Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec glisc ente adulatione deterrerentur. Tiberij, Caijq; & Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsa, postquam occiderant, recentibus odijs compositę sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto, & extrema tradere, mox Liberij Principatum, & caetera sine ira, & studio, quorum causas procul habeo.* Da queste parole habbiamo, che Tacito mostra di non voler essere passionato ne' suoi Annali, poiche egli è per scriuere di quei Principi, che per essere stati lontani dalla sua eta, non ponno cagionare in lui, ne adulatione, ne timore, ne odio. E cosi habbiamo per parere d'vn Scrittore grauissimo, che non può ragioneuolmēte lo Scrittore esser tenuto passionato, quando egli parlerà di cose lontane dal suo tempo. Adunqne il Poeta e, l'Historico, quando ragioneranno di cose antiche, e molto rimote dal suo secolo, se intraporanno il suo giudicio con debito modo non douranno esser tenuti passionati. Dico di più, che fauellando anchora delle cose della sua età, potrà senza sospetto d'esser tenuto interessato intraporre qualche volta il suo giudicio. Anzi soggiungo, che per non esser tenuto appassionato, non ci hà via più efficace, che d'intraporre il suo giudicio debitamente. *Lib. 2.* E tè questo parere d'Aristotele nella Rhetorica cola dou' egli scriue, che l'Oratore per esser tenuto huomo da bene, & amatore del dritto, e dell'honesto è lontano da ogni sorte di passione, si deue da se stesso scoprire per tale, quale egli brama esser tenuto. Ma questo non può esser fatto perfettamente, s'egli non si scopre virtuoso, & honesto. Ne questo può egli fare, se non intrapone il suo giudicio, dannando le cose vitiose, & essaltando le virtuose. Il che è stato confirmato da Cicerone in molti luoghi, e da Quintiliano nella Rhetorica. Adunque raccogliendo tutte queste cose possiamo riuoltare l'argomento degl'Auersarij, e concludere il contrario della loro conclusione in questo modo. Quella cosa, che scuopre lo Scrittore per huomo da bene, e per amator del giusto, non lo può in alcun modo scoprire per huomo interessato, & appassionato. Ma il lodare col suo giudicio le cose honeste, e biasimare le dishoneste scuopre lo Scrittore per huomo da bene. Adunque il dar giudicio debitamente delle cose buone, e cattiue mette in con-

cetto lo Scrittore d'huomo da bene, e non d'appassionato. Et in questo modo quello, che fù promesso di sopra si fa chiaro, e manifesto, cioè che il Poeta coll'intramettere il suo giudicio honestamente, rende la sua imitatione più credibile. Hora io hò detto *honestamente*, perche non vorrei gia, che in questo il buon Poeta, e il buon Historico imitasse Lucano, il quale spesse volte ne' suoi giudicij dimostra troppo aperta, e troppo palese la sua passione dell'amore verso Pompeo, come può ciascuno in molti luoghi vedere: ma specialmente in quel luogo, dou'egli raccontando vn sogno felice dell'vltima notte felice di Pompeo brama, che le trombe si stieno in silentio, accioche non rompano quel contento, che haueua Pompeo nel sogno, e soggiunge alcune altre cose; che lo dichiarano appassionatissimo.

*Ne rumpite somnos*
*Castrorum vigiles, nullas tuba verberat aures.*
*Crastina dira quies, & imagine mæsta diurna*
Lib. 7. *Vndique funestas acies feret, vndique bellum.*
*Vnde pares somnos populi, noctemq; beatam?*
*O felix, si te vel sic tua Roma videret.*
*Donassent vtinam Superi, patriaque, tibique*
*Vnum, Magne, diem, quo fati certus vterque*
*Extremum tanti fructum caperetis amoris.*

Concludo adunque, che si possa intramettere il giudicio con debito modo, e che questo più tosto confermi, che distrugga la credibilità, c'hanno da ricercare li Scrittori.

*Che tutti gl'Historici hanno intraposto il loro giudicio nelle cose, di che hanno scritto. Cap. Trentesimo quarto.*



Ora io resto con molta marauiglia di que' Scrittori moderni, c'hanno detto arditamente, che l'Historico non deue mai traporre il suo giudicio in cosa della quale egli scriua; ne sò donde habbiano cauata questa regola, che non hà fondamento di ragione, come si è dimostrato di sopra, e si dimostrarà nel seguente capitolo; ne si può difendere con essempio d'Historico alcuno, come andaremo prouando di mano in mano. Plutarcho fà vn bellissimo libretto contra Herodoto, nel quale egli non hà altro intento che di far toccar con mano, che Herodoto fosse Historico maligno, & appassionato; tuttauia egli

egli non si è mai valuto di questa Regola, e pure l'haurebbe douuto fare, s'egli hauesse creduto, che l'Historico si fosse palesato per l'interposto giudicio appassionato, e maligno; poiche Herodoto più di tutti gli altri Historici greci giudica le cose scritte da lui. Luciano anchora fa vn Libro del modo di scriuer l'Historia, ne però ha fatto parola alcuna di questa Regola. Cicerone medesimamente scriue vna bellissima Epistola a L. Luceio sopra questa materia, & ha voluto, che l'Historico possa, anzi debba intramettere il suo giudicio. *In quo, & illa commutationum scientia, vel in explicandis causis rerum nouarum, vel in remedijs incommodorum: cum & reprehendes ea, quæ vituperanda duces; & quæ placebunt, exponendis rationibus comprobabis, & si liberius, vt consueuisti, agendum putabis: multorum in nos perfidiam, insidias, proditionem notabis.* Dionisio Halicarnasseo, e Quintiliano nelle loro Rhetoriche parlano lunghissimamente degl'Historici, e ne fanno minuta comparatione; tuttauia non hanno mai biasimato alcuno per hauer intramesso il suo giudicio. Diodoro Siculo nel Proemio della sua Bibliotheca, & in molti altri Proemi de' libri particolari di quella scopre molti errori d'Historici, ne però ha mai ripreso Historico alcuno per la interpositione del giudicio. Anzi nel Proemio della sua opera mostra chiaramente, che l'Historico ha da giudicare le cose bene, o malamente fatte. *Sola Historia* (dice egli) *verbis res gestas repræsentans omnem complectitur auctoritatem. Nam consentientes ad honestum impellit, detestatur vitia, probos extollit, deprimit improbos.* Veggiamo anchora, che il costume di tutti gl'Historici è alla sudetta regola de' moderni repugnante. Herodoto, e Thucidide hanno spessissime volte giudicate le cose, che scriuono. Senophonte nella Pedia di Ciro fà vn lungo discorso, insegnando le cagioni, per che li Persi fossero al suo tempo degenerati tanto da loro Maggiori, che furon tutti valorosi soldati al tempo di Ciro. Polibio intramette tant'oltre il suo giudicio, che nel corpo dell'Historie fà vna longhissima digressione per prouare, che la Republica Romana, e la Spartana, erano meglio regolate di tutte l'altre Repub. Salustio oltra gl'infiniti giudicij da lui medesimo fatti nella sua Historia, hà messo in paragone Catone, e Cicerone, & hà giudicato le Virtù dell'vno, e dell'altro. Liuio anchora giudica spessissime volte l'attioni della sua Historia, & in particolare hà presa occasione di far giudicio, che se Alessandro Ma-

Lib. 5. epist. 12.

Magno fosse venuto in Italia, non haurebbe potuto vincere, e superare la Republica Romana. Dionisio Halicarnasseo nel corso delle sue Historie vi ha infiniti giudicij; e fra gli altri mostra, che la Religione degli antichi gentili Romani era degna d'essere anteposta alla Greca, & a tutte le altre; e dopo la morte di Numa, vi fa sopra vn'assai lungo encomio, giudicando le degne attioni di lui. Dione, & Appiano fanno commune giudicio del fatto di Bruto, e di Cassio, quando ammazzorono Cesare, e concludono, che l'vno, e l'altro facesse male, se bene condannano più Cassio, che Bruto. Plutarcho, oltre infiniti giudicij, che pone nelle Vite, ha fatto anchora le comparationi de' Capitani Greci, e de' Romani, oue minutamente giudica le loro attioni. Corn. Tacito è tanto pregno ne' suoi Annali di questi giudicij, che forse non ha Historico, che in simile materia meriti d'esser seco paragonato; e per questo egli è tenuto ripieno di precetti politici, e perciò stimato, e tenuto assai caro nelle Corti. Hora egli in particolare fra molti giudicij fatti, mette in paragone Germanico con Alessandro Magno, e va discorrendo, e giudicando le attioni dell'vno, e dell'altro. E con tutto questo, come hò detto, è sempre stato tenuto grandissimo Historico, e tanto, che per editto Imperiale, come appare per testimonio di Fl. Vopisco, fù statuito, che per ogni anno fosse trascritto due volte, e posto nelle Bibliotheche publiche. Hora questo medesimo giudicio hanno intramesso nelle loro Historie Arriano, Q. Curtio, Cesare, Sesto Trogo, Suetonio, Velleio Paterculo, Val. Massimo, Herodiano, Zozimo, Eunapio, Agathia, Iornande, Sesto Aurelio, Eutorpio, Trebellio Pollione, Fl. Vopisco, Elio Lampridio, Giulio Capitolino, Paulo Orosio, Procopio, Paulo Diacono; e fra Scrittori Ecclesiastici Eusebio Cesariense, Sozomeno, Socrate, Theodoreto, Euagrio, Nicephoro, Cassiodoro, Beda, Giuseppe, Egesippo, il Metaphraste, e finalmente quelli, c'hanno scritto Historie antiche, e moderne.

*Che gl' Historici, non solo hanno giudicato le attioni delle persone introdotte nell' Historie loro, ma anchora le Historie degli altri Scrittori. Cap. Trentesimoquinto.*

DIrò di più, che gl' Historici nell' Historie da loro scritte non si sono guardati di giudicare l'Historie d'

altri, come possiamo con infiniti essempij prouare: ma per hora ci contētaremo di questi pochi infrascritti. Diodoro Siculo intraponendo il suo giudicio intorno a gl'Historici, mostra, che quelli c'hanno intramesso spesse volte le concioni nella loro Historia non hanno per auuentura osseruata la debita legge dello scriuere. Sono le sue parole le infrascritte, lequali io porrò qui a dietro volontieri, perche contengono vn bellissimo precetto intorno all'Historia; dice egli adunque. *Non iniuria eorum institutum aliquid improbauerit, qui historijs suis prolixas, aut crebras nimis orationes admiscent. Nam præter quam quod perpetuitatem historiæ intempestiua orationum adductione abrumpant, etiam eos, qui rerum cognitionis cupiditate tenentur deterrent. Enimuerò si qui sunt, qui suam in oratoria facultate peritiam ostentare velint, possunt id priuatim facere: orationes, quæ ad populum, aut in legationibus habentur, præterea declamationes in laudem, vel vituperium, & alia eius generis componendo. Nam qui legitimam dictionis compositionem scriptis adhibent, & vnum propositum ad extremum persequuntur, est profectò, cur ij in vtroque studij genere commendentur. Nunc inuenire est quosdam, qui dum nimij in orationis elegantia sunt, historiam quasi appendicem orationum fecerunt. Nec solum mala scriptio lectori molesta est, verumetiam ea quæ cum alioquin in cæteris non inepta videatur, aberrat ab ordine proprio locorum, & temporum, hanc ob causam talium Scriptorum lectores partim stili genus, etiam si eligantissimum videatur, prætereunt, partim prolixitate, & auctoris importunitate deterriti in vniuersū, & quidem meritò ab eorum lectione abstinent. Nam Historię natura simplex est continua, denique corporis animati similis cuius id, quod lacerū est perdit animalē illā venustatem, quod contra debitam habet partium omnium compositionem, eandem commode retinet, & propter totius descriptionis cohęrentiam iucundam, & dilucidam lectionem efficit. Neque tamen nos in vniuersum, ita Rhetorum colores improbamus, ut eos in Historia adhibendos esse omninò negemus.* Con quello che segue. Ne voglio restare di dire che l'Halicarnasseo nella sua Rhetorica biasima Thucidide, come quello, che prendesse a far Historia, non per l'Historia, ma per mostrare la sua eloquēza nelle concioni, che è detto molto simile a quello di Diodoro. Et per proua di ciò adduce l'Halicarnasseo con questa congiettura, che Thucidide fin'al mezzo della sua Historia v'intrapone spessissime volte le concioni; e che dopo, come quello, che gia hauea adempiuto questo suo de-

siderio

siderio, ve n' hà pochissime; ma tornando a gl' Historici, dico, che Polibio giudica l' Historia di Fabio Pittore Romano, e di Felino Carthaginese, e conuince l' vna, e l' altra di bugia, come habbiamo di sopra mostrato. Lampridio giudica nella vita d' Alessand. Seuero l' Historia di Herodiano, e mostra la falsità di quella in più luoghi, specialmente mentre che parla della guerra d' Alessandro contra li Parthi. E nella vita di Massimiano mostra Giulio Capitolino, ch' Herodiano per l' odio ch' egli portaua ad Alessandro Seuero, disse troppo bene di Massimiano, come si è detto innanzi. Anasilao, e Theopompo furon tanto arditi nel giudicare le cose altrui, che ne furono però ripresi dall' Halicarnasseo nel Proemio delle sue Historie. Polibio mostra nel duodecimo libro, che Timeo, e Calistene sono caduti molte volte in errore, per non hauer hauuto prattica delle cose, che scriueuano, sopra che sono le sue parole. *Sed Scriptorem potius* (parla di Calistene) *hominem adeo rudem, & imperitũ, vt quid in talibus fieri queat, aut nequeat internoscere non sit quitus*. E di Timeo nel principio del duodecimo libro pure così dice. *Sic Timæum iure pronunciet aliquis non solum imperitum, sed etiã puerili ingenio virũ, ac prorsus infirmo iudicio*. Adunque se dando il giudicio l' Historico si scuopre per huomo da bene, e non appassionato, se questo giudicio non è stato mai vietato da quelli, c' hanno scritto il modo di comporre l' Historie, come sono stati Cicerone, Luciano, Plutarcho, Diodoro Siculo, Dionigi Halicarnasseo, e Quintiliano; se tutti gli Historici famosi hanno spessissime volte intramesso il loro giudicio nell' Historia, tanto delle persone, delle quali parlano, quanto degli altri Historici, seguita in conseguenza, che legerezza sia voler torre questo giudicio, anzi questa bellezza dall' Historia, e così opporsi alla ragione, agl' insegnamenti de' famosi Maestri, & all' autorità di tanti illustri Scrittori. Hora se per confessione degli Auuersarij il Poeta, e l' Historico in ciò sono tenuti a far il medesimo, seguita, che il Poeta possa, e debba intramettere il suo giudicio, e forse più dell' Historico, come chiaramente dimostraremo ne' seguenti capitoli.



Che

*Che il Poeta può più sicuramente dell' Historico intraporre il suo giudicio, commouere anche l' affetto per la Regola insegnataci da Arist. nella Poetica del modo, col quale i Poeti deuono dir la bugia. Cap. Trentesimosesto.*

ECco dunque come chiaramẽte si vede, che tutti gl' Historici di grido hanno hauuto in costume di traporre il suo giudicio, non solo nelle attioni delle persone introdotte nell' historia loro, ma anchora nelle historie scritte per altri Scrittori, si che se concedono gl' Auuersarij, che l' Historico, e il Poeta vadino in questo di pari passo, è necessario dire, che li Poeti anchora possano arditamente intromettere il loro giudicio, e tanto più, quanto che si ha vna ragione in pronto per loro, la quale non può conuenire a gl' Historici. Et è che Aristotele ha nella Poetica lodato Homero, come quello c' habbia insegnato a gl' altri Poeti di dire il falso cioè, che li Poeti s' habbiano a fermare in quelle cose, che sono posteriori al credibile imitato, accioche concedendosi quello che di poi s' intende insieme concesso, quello che è innanzi; In che sono le parole d' Aristotele.
*Οἴονται γὰρ ἄνθρωποι, ὅταν τουδὶ ὄντος, ἢ γινομένου τοδὶ γίνεται, εἰ τὸ ὕστερον ἔστι, καὶ τὸ πρότερον εἶναι, ἢ γίνεσθαι, τοῦτο δ' ἐστὶ ψεῦδος.* Cioè. *Pensano gli huomini, che essendo fatta questa cosa posteriore, sia insieme fatta l' altra anteriore: ma questo è bugia.* Hora se è vero quello precetto d' Aristotele, segue necessariamente, che il Poeta debba cercare le cose conseguenti al credibile, accioche riceuute quelle da lettori, e da vditori, venga insieme riceuuto il credibile riputato per vero. Adunque deue il Poeta, non solo giudicare, ma anchora commouere l' affetto, il che non è forse lecito all' Historico, accioche se questo giudicio, e questa passione verrà communicata alle persone, che odono, e leggono il Poema, lor venga insieme communicata la credenza di tutto quello, c' ha detto il Poeta; essendoche non si possa consentire col giudicio, o con l' affetto a cosa, che non venga riputata per vera. Adunque il Poeta ha più ragione di giudicare, e di commouer l' affetto, che non ha l' Historico: e però per questo cred' io, che Virgilio habbia allargato questo priuilegio poetico, si ch' egli comprende anchora la commotione dell' affetto, come si vede in quei versi. *Fortunati ambo; si quid mea carmina possunt,*
*Nulla dies vnquam memori vos eximet aeuo;* *Aen. 9.*

*Dum Domus Æneæ Capitoli immobile saxum*
*Accolet, Imperiumq; Pater Romanus habebit.*

Ne' quali egli giudica, e commoue l'affetto sopra la morte di Niso, e di Eurialo, accioche riceuuto questo giudicio, & questo affetto da lettori del Poema, vêga insieme riceuuta la fauola antecedente per vera. Et in vn'altro luogo per questa medesima ragione riccorre pure al giudicio, & alla cõmotione dell'affetto.

*Hic mortis duræ casum, tuaq; optima facta,*
Lib. 10. *Si qua fidem tanto est operi latura vetustas.*
*Non equidem, nec te, Iuuenis memorande, silebo.*

Et in vn' altro luogo nella morte d'Eolo Troiano.

Lib. 12. *Occidis, Argiuę quem non potuere phalanges*
*Sternere; nec Priami regnorum euersor Achilles*
*Hic tibi mortis erant metę, domus alta sub Ida,*
*Lyrnessi domus alta, solo Laurente sepulchrum.*

E Silio. *Sat pro sus, sat erat decoris discrimine tuto,*
Lib. 14. *Sat laudis, cur facta Puer maiora petebas?*

Lucano è per tutto ripieno di questi essempi, e spesse volte trapassa il debito termine; tuttauia qualchevolta commoue l'affetto a tempo, come si vede in que' due versi.

Lib. 9. *O' Sacer, & magnus Vatum labor omnia fato*
*Eripis, & populis donas mortalibus æuum.*

Statio nella Thebaide parlãdo d'Hemonide, che volle più tosto vccider se medesmo, che viuere sotto il Tiranno cosi scriue.

*Tu tamen egregius fati, mentisq; nec vnquam*
*Indignum passure situm, qui cominus ausus*
*Vadere, contemptum regis; quaque ampla veniret*
*Libertas sancire viam, quo carmine dignum,*
*Quo satis ore tuis famam virtutibus addam,*
*Augur amante Deis?*

L'Ariosto. *Felice lui, se contentar di tanto*
*Honor sapeasi, e scudo, arco, e faretra*
*Hauer à noia, e scimitarra, e lancia,*
*Che lo fecer morir giouine in Francia.*

Non è dunque marauiglia, se Dante hà voluto anch'egli qualche volta, non solo giudicare, ma anchora commouere l'affetto, come si vede in quei versi.

Inf. 33. *Che se 'l Conte Vgolino haueua voce*
*D'hauer tradita te de le castella;*
*Non doueui tu i figliuol porre à tal croce.*

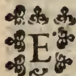
*Innocentii facea l'età nouella,*
*Nouella Tebe, Vguiccion, e' Brigata,*
*Et gli altri due, che 'l canto suso appella.*

Et in altri luoghi. Vedesi adunque, che è stato costume di tutti li buoni Poeti latini, non solamente di giudicare, ma anchora di commouere l'affetto, e questo non distrugge il credibile, come hanno malamente creduto, ne' Poemi, ma più tosto l'aiuta, e lo stabilisse, essendo ch'egli sia conseguente del vero, e però suppone l'antecedente credibile per vero, e vien compreso, come si è di sopra detto, nella regola insegnata per Aristotele in questo proposito. Appresso hauendo noi dimostrato, che la Poetica è parte della Philosophia morale; però deue il Poeta, come Philosopho morale, quando egli haurà ottenuto il suo proprio fine, che è il diletto, fare anchora ogni sforzo per eccitare gli huomini a viuere virtuosamente, e però quando egli commoue debitamente l'affetto, merita lode, come è degno di biasimo all'hora, che lo commoue indegnamente, nel qual fallo senza dubbio è caduto l'Ariosto in que' versi.

*O' felice morir, ò dolce fato,*
*Che com' erano i corpi, hò così fede,*
*Ch' andar l'alme abbracciate alla lor sede.*

Ne' quali oltre il commouere indegnamente l'affetto si scuopre insieme poco christiano nel costume.

*Che il Poeta può giudicare arditamente senza timore di cader in sospetto di prosontuoso, e quanto sia nobile per l'autorità di Scrittori eccellentissimi l'Arte della Poetica.*
*Cap. Trentesimosettimo.*


L'vltima ragione degli Auuersarij in questo proposito, che il Poeta, sicome anche l'Historico nō deue arrogar tanto a se stesso, che voglia mettere l'opinione sua per sentenza definitiua, è non più tosto lasciarne il giudicio libero a gli altri. A che rispondiamo, che questo argomento, se ha forza, taccia tanti Scrittori nobili di sopra allegati, come prosontuosi, & arroganti; e questo medesimo bisognarebbe dire di tutti quei Scrittori, che hanno dato precetti del Giusto, e dell'Honesto, & in questo modo prosontuosi sarebbono stati Platone, e Aristotele, Senophonte, Plutarcho, e gli altri, c'hanno scritto pre-

cetti intorno alla vita humana. E se dicessero gli Auuersarij, che la morta autorita di questi Scrittori li libera dalla colpa della prosontione, e dell'arroganza, dirò io, che non ha Scrittore alcuno, che habbia maggior priuilegio di arrogare a se medesimo del Poeta, il quale per credenza, o almeno per tolleranza di tutta l'antica Gentilità viene istrutto da Apollo, dalle Muse, e dalla Sapienza istessa, di che ci fa fede autentica, e piena Platone nel Ione, all'autorita del quale dobbiamo senza rossore alcuno credere. *Aiunt enim nobis Poetæ, qui è fontibus, quibus mel scatet, haurientes, & è musarum viridarijs, collibusq; decerpentes carmina ad nos afferunt, quemadmodum mel ex floribus apes, & instar apum volare se dicunt. Quia in re vera loquuntur. Res enim leuis, volatilis, atq; sacra Poeta est, neque canere prius potest, quam Deo plenus, & extra se positus, & à mente alienatus sit. Nam quamdiu mente quis valet, neque fingere carmina, neq; dare oracula quisquam potest. Non arte igitur aliqua hæc præclara canunt, quæ tu de Homero refers, sed sorte diuina id quisque rectè efficere potest, ad quod Musa quempiam incitauit. Hic Dithyrambos, ille laudes alicuius; hic Hypochemata, chorealque, alius carmina, alius item hymnos canit. Ad cetera verò illorum quisq; rudis, & ineptus est. Nō enim arte, sed diuina vi hæc dicūt. Nam si de vno quoque horum per artem rectè loqui scirent, de cæteris quoque omnibus idem possent. Ob hanc certe causam Deus illis mentē surripiens, ipsis tanquam ministris vtitur, oraculorumq; nuncijs, & diuinis vatibus, vt nos qui audimus, percipiamus non eos esse, qui tam digna referunt, cum suæ mentis compotes minime sint, sed hæc Deum loqui, & per hos nobis hæc inclamare.* Cicerone ancbora disse molte cose per dimostrare l'eccellēza, e la nobilita de' Poeti, le quali in gran parte paiono leuate dal sopradetto luogo di Platone. Dice egli adunque. *Atq; sic à summis hominibus, eruditissimisq; accepimus cæterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentem viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari. Quare suo iure noster ille Ennius sanctos appellat Poetas, quod quasi Deorum aliquo dono, atq; munere commendati nobis esse videantur. Sit igitur, Iudices, sanctum apud vos humanissimos homines hoc Poetæ nomen, quod nulla vnquam barbaries violauit. Saxa, & solitudines voci respondent, bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur, atq; consistunt; nos instituti rebus optimis non Poetarum voce moueamur? Homerum Colophonij ciuem esse dicunt suum, Chij suum vendicāt,*

*Salamini repetunt, Smyrnei verò suum esse confirmant, itaque etiam Delubrum eius in Opido dedicauerunt: permulti alij praeterea pugnant inter se, atque contendunt; ergo illi alienum, quia Poeta fuit, post mortem etiam expetunt: nos hunc viuum, qui & voluntate, & legibus noster est, repudiabimus?* Hora rimirando a questa opinione Platonica disse Ouidio.

*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Et in vn'altro luogo.

*Est Deus in nobis, sunt & commercia Cœli;*
*Sedibus æthereis spiritus ille venit.*

Et altroue. *Temporis illius foui, colui, Poetas;*
*Quotque aderant Vates, rebar adesse Deos.*

E per questo furono ancho dagli Antichi nomati *sacri*; onde l'istesso Ouidio. *At sacri Vates, & Diuum cura vocamur.*

Calpurnio. *Ille fuit Vates sacer.*

Lucano. *O sacer, & magnus Vatum labor.*

Ouidio, per ritornare a lui, dice in vn altro luogo.

*Cura Ducum fuerant olim, Regumque Poetæ,*
*Premiaq; antiqui magna tulere Chori.*
*Sanctaq; Maiestas, & erat venerabile nomen*
*Vatibus & largæ sæpe dabantur opes.*

*Che gli antichi Gentili furon tanto pazzi nel credere la Diuinità de' Poeti, che diedero anchor luogo alle Sorti poetiche, e si ragiona breuemente delle Sorti Virgiliane.*

*Cap. Trentesimottauo.*

E fù questa credenza della Diuinità de' Poeti, o per l'autorità di Platone, che l'approuò, o per altra cagione, tanto creduta da gli antichi Gentili, che si lasciorono anchora pazzamente indurre a credere, che ne' versi de' Poeti vi hauesse luogo la Sorte delle cose future; e però sappiamo, che le Sorti Virgiliane furono con molta vanità da loro celebrate. E perche io da varij Scrittori ne hò raccolte alcune, però le voglio qui sotto distendere, acciochè ciascuno possa conoscere, quanto fosse vana la superstitione di quei tempi, & insieme in quanto credito si fossero li Poeti. Spartiano adunque nella vita di Hadriano fa mentione di queste Sorti Virgiliane, che furon da Hadriano ricercate. *Quo quidem tempore cum sollicitus de Imperatoris*

*toris erga se indicio Virgilianas Sortes consuleret.*

*Quis procul ille autem ramis insignis oliuæ*
*Sacra ferens? Nosco crines, incanaq; menta*
*Regis Romani, primam qui legibus Vrbem*
*Fundauit, Curibus paruis, & paupere terra*
*Missus in Imperium magnum, cui deinde subibit.*

*Sors excidit, quam alij ex Sibyllinis versibus ei prouenisse dixerunt.* Lampridio nella vita di Alessan. Seuero racconta, che a quello Imperatore, mentre che gli erano tese insidie da Heliogabalo, furon date nel Tempio di Preneste le Sorti Virgiliane.

*Huic sors in Templo Prenestino talis exitit cum illi Heliogabalus insidiaretur.*

*Si qua fata aspera rumpas,*
*Tu Marcellus eris.*

E più innãzi nella vita del medemo Imperatore fà mentione di alcune altre Sorti, che tutte furon sopra di lui medesimo. *Ipse cum vatem consuleret de futuris, hos accepisse dicitur vrsus adhuc paruulus, & primis quidem Sortibus.*

*Te manet Imperium Cæli, terraq;, marisque.*

*Intellectum est, quod inter Diuos etiam referetur.*

*Te manet Imperium, quod tenet Imperium.*

*Ex quo intellectum est Romani illum Imperij Principem futurum. Nam vbi est Imperium nisi apud Romanos quod tenet Imperium? Et hæc quidem de græcis versibus sunt prodita. Ipse autem cum parentis hortatu, animum à philosophia, & musica ad alias artes traduceret, Virgilij sortibus huiusmodi illustratus est.*

*Excudent alij spirantia mollius æra,*
*Credo quidem, viuos ducent de marmore vultus;*
*Orabunt Causas melius, Cæliq; meatus*
*Describent radio, & surgentia Sidera ducent,*
*Tu regere Imperio populos Romane memento:*
*Hæ tibi erunt artes, paciq; imponere morem,*
*Parcere subiectis, & debellare superbos.*

*Fuerunt multa alia signa; quibus Principem humani generis esse constaret.* Trebellio Pollione nella vita di Claudio il secondo mostra, ch' egli hebbe le Sorti Virgiliane, & altre a proposito intorno al tempo del suo Imperio, & intorno a quello c' hauea a sucedere a Quintiliano suo Fratello, e però dice. *Nam cum consuleret factus Imperator, quandiu imperaturus esset, Sors talis emersit.* *Tu qui nunc patrias gubernas oras*

*Et Mundum regis Arbiter Deorum,*
*In Veteres tuis nouellis,*
*Regnabunt etenim tui minores*
*Et Reges facient suos minores.*
*Item cum in Apenino de se consuleret, responsũ huiusmodi accepit.*
*Tertia dum Latio regnantem viderat aetas.*
*Item cum de posteris suis.*
*His ego nec metas rerum, nec tempora pono.*
*Item cum de fratre Quintilio, quem consortem habere volebat Imperij, responsum est.*
*Ostendent terris hunc tantum fata.*

Et è Trebellio Pollione tanto sciocco, che per queste Sorti solamente vuole prouare, che il sangue di Claudio durasse molto tempo, e che di quel medesimo nascesse Costanzo Padre del gran Constantino. *Quę id circo posui, vt sit omnibus clarũ Constantium diuini generis Virum Sanctissimum Cęsarem, & Augustæ ipsum familię esse, & Augustos de se daturum.* Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino fa mentione d'vn'altra Sorte Virgiliana, che fù in qualche parte molto conueneuole alle cose, che successero a quell'huomo. Dice egli dunque. *Quod cum ille sortem de facto suo tolleret, his versibus eidem dicitur esse responsũ.*

*Hic rem Romanam magno turbante tumultu.*
*Sternet equos, sternet Pœnos, Gallumq; rebellem.*

*Et in Gallia quidem eum multas gentes domuisse constat. Ipse autem suspicabatur de Seuero sibi prędictum, sternet Pœnos, quod Septimius Afer esset.* Dico di più, che Hadriano, per quello, che ci racconta Spartiano nella vita di Elio Vero, fece non solo professione di riceuere, come si è di sopra dichiarato, ma anchora di dare le Sorti Virgiliane *Fuisse enim Hadrianum peritum Matheseos Marius Maximus vsq; adeo demonstrat, vt eum dicat cuncta de se ipso scisse, sic, vt omnium dierum vsque ad horam mortis futuros actus ante prascripserit. Satis pręterea constat eum de Vero sape dixisse. Ostendent terris hunc tantum fata, neque vltra. Esse sinent. Quos versus cum aliquando in hortulo spatians cantitaret, atq; adesset vnus ex literatis, quorum Hadrianus speciosa societate gaudebat, velletq; addere.*

*Nimium vobis Romana propago*
*Visa potens Superi, propria hæc si dona fuissent.*

*Hadrianus dixisse fertur. Hos versus vita non capit Veri. Illud addens.* *Manibus date lilia plenis.*

Purpureos

*Purpureos spargam flores, animamq; nepotis*
*His saltem accumulem donis, & fungar inani*
*Munere.*

Ecco come gli Antichi furon tanto vani nella credenza della Diuinita de Poeti, che s'imaginarono di potere hauere risposta delle cose auenire da versi di quelli: onde furon specialmête celebrate le Sorti Virgiliane. Ma con tuttoche l'autorita de' Poeti sia grandissima, come ne' seguenti Capitoli anchora dimostraremo, tuttauia il tribuirli tanta Diuinita fù cosa veramente degna della legierezza de' Gentili, o per dire, come disse vn Poeta. *Degna di riso, e di compassione.*

## *Di quanta autorità siano stati li Poeti appresso li Philosophi. Cap. Trentesimonono.*

Fv adunque l'autorità de' Poeti tanto grande, che anchora li Philosophi, i quali anticamente erano tenuti i Sauij del Mondo, non hebbero ardimento di partirsi tanto, o quanto dagli insegnamenti poetici; e per dimostrare questa cosa chiaramente, l'andaremo prouando con alcuni opportuni essempij. Platone nell' Alcibiade il secondo mette in disputa, quale debba essere l'oratione, che si ha da fare a Dio, e mostra, che gl'huomini in quella fanno grandissimi errori in domandare spessissime volte quelle cose, ch'essi stimano buone, ma realmente sono cattiue per colui, che prega. Onde tal volta Dio condescendendo a suoi prieghi, si vendica de' peccati del pregatore, o non lo côpiacendo, o benefica a suo mal grado. Il che fù anchora detto da Sacri Theologi, e specialmente da S. Thomaso E però soggiunge Platone, che gl'huomini dourebbero esser molto auertiti in porgere le sue preci a Dio, accioche per mezo delle preci gli fosse leuata ogni sorte di male. E doppo lungo discorso conclude finalmente, ch'egli ha imparato fare l'oratione da Poeti, allegando in particolare alcuni versi, che si trouano nel primo dell'Odissea, i quali egli ammira per diuini in questo proposito, Sono le sue parole. Κινδυνεύει γ' ἂν, ὦ Ἀλκιβιάδη φρόνιμός τις εἶναι ἐκεῖνος ὁ ποιητὴς, ὃς (δοκεῖ μοι) φίλοις ἀνοήτοις τισὶ χρησάμενος, ὁρῶν αὐτοὺς πράττοντας, καὶ εὐχομένους ἅπερ οὐ βέλτιον ἦν, ἐκείνοις δ' ἐδόκει, κοινῇ ὑπὲρ ἁπάντων αὐτῶν εὐχὴν ποιήσασθαι. λέγει δέ πως ὡδί.

Ζεῦ βασιλεῦ, τὰ μὲν ἐσθλὰ (φησὶ) καὶ εὐχομένοις, καὶ ἀνεύκτοις.

ἄμμι

Ἤμμι δίδυ, τὰ ἐσθλά, ἐ δ' εὐχομένοις ἀπαλέξιν.
κελεύει, ἐμοὶ μὲν καλῶς δοκεῖ, ἐ ἀσφαλῶς λέγειν ὁ ποιητής. Che furon traddotte da Marsilio Ficino in questo modo. *Quare prudens mihi videtur Poeta ille, qui amicis insipientibus vsus dum eos videret, & agentes, & orantes, quæ illis minus, quæ illis minimè conducebant, cum tamen eis vtilia viderentur, prò omnibus sic ait. Iuppiter Rex optimè quidem nobis vouentibus tribue, mala autem poscentibus quoque abesse iube. Rectè igitur, & cautè loqui Poeta mihi videtur*. E nel Lisia mostra, che Dio è autore del vero amore pure coll' autorita d' Homero.

Ἀεὶ τοι τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς, ὡς τὸν ὁμοῖον. Cioè.
*Adducit similem ad similem Deus ordine certo*.

Il che è molto simile alla Dottrina Christiana, poiche il vero amore è la charita della quale è Iddio facitore. Cosi nel Minosse contra alli Detrattori della fama di quel Rè proua Platone, ch' egli fù vn grandissimo Heroe coll' autorita d' Homero, il quale dice, che Minosse fù molto amico a Gioue; e nel secōdo della Repub. nel qual libro egli ha in odio tutti li Poeti proua nondimeno la retributione di Dio all' opere buone in premiarle largamente con l' autorita d' Hesiodo, doue egli parla della felicita de' Campi Elisij.

Ἄκρας μέν τε φέρει βαλάνους μέσσας δὲ μελίσσας
Εἰροπόκοι δ' ὄϊες μαλλοῖς καταβεβρίθασι.

E quella d' Homero è la seguente.

Ὥστε τευ ἢ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅς τε θεουδὴς
Εὐδικίας ἀνέχῃσι· φέρῃσι δὲ γαῖα μέλαιναν
Πυροὺς, καὶ κριθὰς, βρίθῃσι δὲ δένδρεα καρπῷ
Τίκτῃ δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχῃ ἰχθῦς.

E nel medesimo libro mostra, che i prieghi, & i sacrificij, che si fanno a Dio sono stati in piedi fra gl' antichi gentili per l' autorita d' Homero.

Καὶ τοὺς μὲν θυσίαισι, καὶ εὐχωλαῖς ἀγανῇσι
Λοιβῇ τε, κνίσσῃ τε παρατρωπῶσ' ἄνθρωποι
Λισσόμενοι, ὅτε κέν τις ὑπερβήῃ, καὶ ἁμάρτῃ.

Nel terzo delle Leggi afferma medesimamēte, che la Monarchia è vna specie di gouerno antichissimo col autorita d' Homero, Τοῖσιν δ' οὔτ' ἀγοραὶ βουληφόροι, οὔ τε θέμιστες
Ἀλλ' οἵγ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα
Ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι· θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
Παίδων, ἠδ' ἀλόχων· οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσι.

E seguita in questo prouando la succesſione degli altri gouerni ciuili pur coll'autorita del medeſimo Homero. E nel quarto delle leggi biaſima la pugna militare, perche l'ha trouata biaſimamata da Homero.

Ὃς κέλεαι πολέμοιο συνεσταότος, καὶ ἀϋτῆς.
Νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν· ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
Τρωσὶ μὲν εὐκτὰ γένηται, ἐελδομένοισι περ ἔμπης
Ἡμῖν δ' αἰπὺς ὄλεθρος ἐπιρρέπῃ. οὐ γὰρ Ἀχαιοὶ
Σχήσουσιν πολέμου νηῶν ἅλαδ' ἑλκομενάων
Ἀλλ' ἀποπταίνοντες, ἐρωήσουσι δὲ χάρμης
Ἔνθα κε σὴ βουλὴ δηλήσεται. οἷ ἀγορεύεις.

Proua medeſimamente nel Charmide, che il pudore è buono, e non buono, fondato sù i verſi d'Homero.

Αἰδὼς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι
Ἔγωγ' ἔφη. ἔστιν ἄρα ὡς ἔοικεν αἰδὼς οὐκ ἀγαθόν καὶ
Ἀγαθόν. φαίνεται σωφροσύνη δέ γε ἀγαθόν.

E nel Liſide non vuole, che l'amicitia habbia origine da intiera, e perfetta ſomiglianza; e moſtra, che fù poi confirmato da Ariſtotele nell'ottauo dell'Ethica. καὶ δὴ καὶ τὸν Ἡσίοδον ἐπάγεται μάρτυρα λέγοντα ὡς ἄρα.

Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων
Καὶ πτωχὸς πτωχῷ. καὶ τἆλλα δὴ πάντα οὕτως ἔφη ἀναγκαῖον εἶναι μάλιστα τὰ ὁμοιότατα ἀλλήλοις φθόνου τε, καὶ φιλονεικίας, καὶ ἔχθρας ἐμπίμπλασθαι. τὰ δ' ἀνομοιότατα, φιλίας.

Ne ſolo nelle coſe pertinenti alla facoltà ciuile ſi è Platone valuto dell'autorita poetica; ma anchora in quelle, che rimirano la Philoſophia contemplatiua, e però nel quarto della Rep. volendo dimoſtrare, che la Potenza iraſcibile dell'Anima era fondata nel cuore, e ch'ella era defluente dalla potenza ragioneuole lo proua coll'autorita d'Homero. πρὸς δὲ τούτοις καὶ ὃ ἄνω που ἐκεῖ εἴπομεν, τὸ τοῦ Ὁμήρου μαρτυρήσει, τό.

Στῆθος δὲ πλήξας, κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ
Ἐνταῦθα γὰρ δὴ σαφῶς ὡς ἕτερον ἑτέρῳ ἐπιπλῆττον.

Πεποίηκεν Ὅμηρος τὸ ἀναλογισάμενον περὶ τοῦ βελτίονός τε, καὶ χείρονος τῷ ἀλογίστως θυμουμένῳ. κομιδῇ (ἔφη) ὀρθῶς λέγεις.

Ariſtotele medeſimamente ſi è valuto di queſta autorita Poetica, come di coſa, che non meriti d'eſſer reuocata in dubbio da gl'huomini; e però nel primo dell'Ethica diſtinguendo le ſpecie de gl'huomini ricorre alla dottrina d'Heſiodo. Διὸ δεῖ τοῖς ἔθεσιν ἦχθαι καλῶς τὸν περὶ καλῶν, καὶ δικαίων, καὶ ὅλως τῶν πολιτικῶν

ἀκουσόμενον ἱκανῶς ἀρχὴ γὰρ τὸ ὅτι. καὶ εἰ τοῦτο φαίνοιτο ἀρκοῦντως, οὐδὲν προσδεήσει τοῦ διότι. ὁ δὲ τοιοῦτος ἢ ἔχει, ἢ λάβοι ἂν ἀρχὰς ῥᾳδίως. ᾧ δὲ μηδέτερον ὑπάρχει τούτων ἀκουσάτω τῶν Ἡσιόδου.

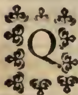
Οὗτος μὲν πανάριστος, ὃς αὐτὸς πάντα νοήσῃ,
Φρασσάμενος τά κ' ἔπειτα, καὶ ἐς τέλος ᾖσιν ἀμείνω.
Ἐσθλὸς δ' αὖ κἀκεῖνος, ὃς εὖ εἰπόντι πίθηται.
Ος δὲ κεν μήτ' αὐτὸς νοέῃ, μήτ' ἄλλου ἀκούων
Ἐν θυμῷ βάλληται, ὁ δ' αὖτ' ἀχρήιος ἀνήρ.

E nel quinto del medemo libro mostra la bellezza della giustitia con alcune parole prese da vn verso di Euripide, οὔθ' ἕσπερος, οὔθ' ἑῷος οὕτω θαυμαστός. Proua ne' lib. degli Animali, che il cane può campar venti anni per l' autorita d' Homero; e nel duodecimo della Metaphisica vuole, che sia vn Dio solo, perche, come hà detto Homero, non è buona la moltitudine de' Prencipi. *Il. 3.*

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω
Εἷς βασιλεύς.

E però ben disse Quintiliano parlando dell' autorità de' Poeti. *Iam sententijs quidem Poetarum non Orationes modò sunt refertę, sed libri etiam Philosophorum, qui quanquam inferiora omnia pręceptis suis, ac litteris credunt, repetere tamen auctoritatem à plurimis versibus non fastidierunt,* *Lib. 5. Cap. 10.*

### *Che li Poeti hanno hauuta grandissima autorità nelle leggi Ciuili per decisione d' alcuni casi importantissimi. Cap. Quarantesimo.*



Questa medesima autorità de' Poeti è stata anchora molto authentica appresso coloro, che hanno fatta professione della facoltà legale, essendo che per mezo di quella si siano decisi importantissimi casi di liti, e di questioni ciuili. E questo è auuenuto, perche, come hà detto Quintiliano. *Verum nec ea quidem, quę sunt à clarioribus Poetis ficta negligere. Nam illa quidem priora, aut testimoniorum, aut etiam indicatorum obtinent locum*. E con vn' essempio l' istesso Quintiliano mostra questo medesimo nel quinto, così dicendo. *Neque ignobile est exemplum Megareos ab Atheniensibus, cum de Salamine contenderent victos Homeri versu, qui tamen ipse in omni editione non reperitur, significans Aiacem naues suas Atheniēsibus iunxisse.* *Lib. 12. Cap. 4.*
Plutarcho nella vita di Solone raccontando questa medesima lite del possesso di Salamina nata frà Megaresi, & Atheniesi,

 dice

dice anchor egli le infrascritte parole. *Ac Homeri auctoritatem pleriq; auctores sunt fuisse Soloni suffragatam. Nam versum cum in recensu nauium interieciffet, in indicio eum recitasse hæc.*

*Bis sex adduxit curuas Salamine carinas*
*Aiax inuictas, quas in statione tenebat*
*Vrbis Athenarum, quæ Castra habuere phalanges.*

L' Interprete di Demosthene nell' Oratione inscritta περὶ παραπρεσβείας, cioè *della falsa Legatione*, ha lasciate le infrascritte parole fatte latine dal Budeo. *Contendentibus Atheniensibus cum Megarais de Salamine Insula, Solon Atheniensis Homericis versibus approbasse dicitur, commentitium versum Homericis intercalando. Cum enim Homerus dixisset.*

Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δύο, καὶ δέκα νῆας.

Soggiunse Solone.

Στῆσε δ' ἄγων, ἵν' ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες.

E questo medesimo ci viene anchora accennato, benche non molto chiaramente da Diogene Laertio nella vita di Solone.

*Lib. 33.* Plinio proua, che i Contratti, che si faceuano fra le genti innanzi che l'oro fosse trouato, eran semplici permutationi, e tutto questo coll' autorità di Homero; il qual concetto fù poi tolto da Sabino Giurisconsulto cola, doue egli proua coll'autorità di Homero, che appresso gli Antichi il comperare non era altro, che permutare, anchorche Acursio ridevolmente si stimi, che l'autorità di Homero venghi in quella legge rifiutata, non auuertendo egli, che il parere d'Homero veramente non è rifiutato, ma che vn Giurisconsulto coluta l'opinione dell'altro coll' autorità d' Homero, come può ciascuno conoscere dalle infrascritte parole. *Sed an sine nummis venditio dici hodie quoque posset, dubitatur: veluti si ego togam dedi, vt tunicam acciperem. Sabinus, & Cassius esse emptionem hoc aiunt. Sabinus Homero teste vtitur, qui Exercitum Græcorum are, ferro, hominibusq; vinum emere refert illis versibus.*

*L. p. ff. de contrahen. Empt. & vend.*

Νῆες δ' ἐκ λήμνοιο παρέστησαν οἶνον ἄγουσαι
Ἔνθεν ἄρ' οἰνίζοντο καρηκομόωντες ἀχαιοί
Ἄλλοι μὲν χαλκῷ, ἄλλοι δ' αἴθωνι σιδήρῳ
Ἄλλοι δὲ ῥινοῖς, ἄλλοι δ' αὐτοῖσι βόεσσιν,
Ἄλλοι δ' ἀνδραπόδεσσι.

*Sed hi versus permutationem significare videntur, non emptionem sicut illi.* Ἔνθ' αὖ Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς
Ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε

χρύσεα χαλκείων ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων.

*Magis tamen pro hac sententia illud ducetur, quod alias idem Poeta dicit.* Τὴν ποτε Λαέρτης πρίατο κτεάτεσσιν ἑοῖσιν
Πρωθήβην ἔτ' ἐοῦσαν, ἐεικοσάβοια δ' ἔδωκε.

E questa medesima autorita d' Homero viene anchora addotta nelle Institutioni di Giustiniano Imperatore. Vlpiano volẽdo dimostrare, che l' affetto molte volte era punito, anchora che nõ fosse volõtario, si vale dell' autorita di Homero, il quale hà dimostrato, che la pena dell' homicidio fortuito era l' essiglio. *Euentus quoque spectatur, vt à dementissimo quoque factus. Et ideo apud Grecos exilio voluntario fortuiti casus luebantur, vt apud præcipuum Poetarum scriptum est.* Et intende Vlpiano di quel luogo d' Homero nel quale Patrocio mostra d' esser stato bandito dalla Patria per hauer fortuitamente vcciso Clisonymo, sono i versi. *§. Item pretium cũ §. seq. Instit. de contr. empt. & §. euentus de pœn.*

Οὗ τ' ἐμὲ τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ ὀπόεντος *Il. 23.*
Ἤγαγεν ὑμέτερον δ' ἀνδροκτασίης ὕπο λυγρῆς
Ἤματι τῷ ὅτε παῖδα κατέκτανον ἀμφιδάμαντος
Νήπιος οὐκ ἐθέλων, ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς.

Caio medesimamente mostra vn nome di grado d' affinità fondato nell' autorita d' Homero. *Viri frater Leuir apud Grecos δαὴρ appellatur, vt est apud Homerum relatum Sic enim Helena ad Hectorem dicit.* Δᾶερ ἐμεῖο κυνὸς κακομηχάνου ὀκρυοέσσης. *Viri soror Glos dicitur apud Græcos, quod vno versu idem Homerus significat.* Δαέρων ἢ γαλόων εἰνατέρων εὐπέπλων.

Marciano in vn altro luogo proua, che il voto sepolchro è sacro, ne con altra ragione, se non solo col autorita di Virgilio. *Cœnotaphium quoque magis placet esse locum religiosum, sicut testis in ea re est Virgilius.* Intende Martiano di quel luogo di Virg. *L. in tan. ff. de rerũ diuis.*

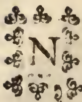
*Solemnes tunc forte dapes, & tristia dona*
*Ante vrbem in luco falsi Simeontis ad vndas* *En. 3.*
*Libabat cineri Andromacha, Manesque vocabat*
*Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,*
*Et geminas, causam lacrymis, sacrauerat aras.*

A che hebbe rispetto Statio, quando cosi cantò. *Lib. 12.*

*Lernamq; reuersa*
*Numina, quod superest vacuis datis orba sepulchris,*
*Absentesq; animas ad inania busta vocatis.*

Ne' quali si vede,
che Andromache faceua Sacrificio al
voto Sepolchro d' Hettore.

*Che li Poeti sono stati di molta autorità appresso li Scrittori Sacri.*
*Cap. Quarantesimoprimo.*



E solamente hanno hauuta li Poeti questa autorità appresso gli Scrittori profani, ma anchora appresso gli Scrittori Sacri, i quali cibano l'anima del vero nutrimento. S. Girolomo scriuendo a Rustico Monaco (come anchora vien registrato ne' Decreti della Consecratione) mostra la bellezza dell' aqua irrigua colla bellezza de' versi di Virgilio, che di ciò parlano. *Areolæ æquo limite diuidantur, in quibus cum olerorum iactata fuerint semina, vel plantæ per ordinem positæ, aquæ ducantur irriguæ. Hic plucherrimorum versuũ spectator assistas. Ecce super cilio cliuosi tramitis vndam.*

Dist. 5. c. Nunquam.

*Elicit illa cadens raucum per leuia murmur*
*Saxa ciet, scatebrisq; arentia temperat arua.*

E il medesimo San Girolamo registrato ne' Decreti della Consecratione, scriuendo contra Giouiniano mostra, che il diletto, che si hà nel prender cibi lautamente conditi è in tutto da disprezzar. *Irridet Horatius appetitum ciborum, qui consumpti relinquunt pœnitentiam.* Nella spositione del qual testo dice la Glosa. *Irridet, dicens sic.*

Cap. legimus dist. 5.

*Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.*
*Et alibi. Me pinguem, & nitidum benè curata cute vises,*
*Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.*

Ep. 4. Lib. p.

S. Gregorio nell' Epistola, che medesimamente vien registrata ne i Canoni, proua la forza de' Magi coll'autorità di Homero. *In Gentilium etiam libris legitur, quod quedam Maga Circe Socios Vlyssis mutauerit in bestias.* E poco più innazi manifesta, che questi medesimi Magi leuano l'intelletto all' huomo coll' autorità di Lucano. *Hi sunt, qui permissu Dei elementa concutiunt, turbant mentes hominum minus confidentium in Deo, ac sine vllo veneni haustu violentia tantum carminis interimunt. Vnde Lucanus.*

Lib. 7. Ep. 66. c. nec mirũ 26. q. p.

*Mens hausti nulla sanie polluta veneni*
*Incantata perit.*

Et in vn' altro luogo de' medesimi Decreti così è scritto. *Legitur quod Moyses, & Daniel omni scientia Ægiptiorum, & Chaldæorum eruditi fuerunt. Legitur etiam, quod præcipit Dominus filijs Israel, vt expoliarent Ægyptios auro, & argento, moraliter instruens, vt siue aurum sapientiæ, siue argentum eloquentiæ apud Poetas inuenerimus*

Cap. legimus dist. 37. Exod. 3. & 11.

*inuenerimus, in vsum salutiferæ eruditionis vertamus*. E questo medesimo fù anchora notato da S. Basilio Magno in vna sua Homilia. Ma che andiamo ricercādo tanti, e si strani testimonij, quando S. Paolo istesso si è valuto di questa medema autorità Poetica? Il che venne auuertito da Clemente Alessandrino nelle infrascritte parole fatte latine da Gentiano Hermeto. Strom. Lib. p.

*Septimum autem alij quidem dicunt esse Periandrum Corinthium. Alij vero Epimenidem, quem Græcum Vatem nouit Paulus, cuius etiam meminit in Epistola ad Titum, sic dicens. Dixit quidam ex ipsis proprius Vates.*

*Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.*

*Et testimonium verum est. Vides quomodo etiam in Græcorum Vatibus dat aliquid veritatis. Nec erubescit, & ad ædificationem, & ad aliquorum, quam gerit, curam, differens, vti Græcis Poematibus. Itaque ad Corinthios (non enim hic solum) differens de ressurrectione mortuorum tragico iambo vsus est dicens.*

*Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur;*
*Nolite seduci.*

E l'istesso S. Paolo disputando contra gli Athenìesi nell' Areopago comincia da quel verso d' Arato.

Ὡς δέ τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασι;
Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.

Se adunque li Poeti per autorità de' principali Philosophi sono ispirati all'arte sua da vn furore diuino: se gli antichi Gentili hanno riputato, che sia tanta Diuinità ne' versi de' Poeti, che da quelli anchora si possa estrarre la Sorte del futuro; se i due grandissimi Philosophi Platone, & Aristotele hanno fondate le loro ragioni coll'autorità de' Poeti; se si è accordata vna controuersia d' importanza con vn sol verso d' Homero; se i Giurisconsulti hanno giudicate le cause loro, perche così le trouano giudicate da Poeti; se finalmente i Dottori sacri hanno applicati i giudicij, e le sentenze de' Poeti alle cose pertenenti alla salute dell' Anima: perche vorremo, che dopo tanti, e così segnalati priuilegij il Poeta non prenda ardimento di giudicar le cose, che rimirano il diretto, e l' honesto? certo io non credo, che niuno, che voglia maturamente considerare le cose, che si hanno a dire, non che a scriuere, sia mai per contraporsi a questa nostra opinione.

*Si proua con autorità, e con ragioni, che li Poeti hanno à giudicare qualche volta le cose, che raccontano; e che Homero l'hà fatto, se crediamo a Plutarcho, più di tutti gli altri Poeti, e si mostra vn bel discorso, che fà Platone sopra vn giudicio di Homero. Cap. Quarantesimosecondo.*

SEguita in questo proposito il Bulgarini coll'infrascritte parole. *Ma perche l'autorità d'Homero addotte dal Mazzoni par, che repugnino a questa opinione; conuenendo (secondo lui) il dir di necessità, o che Omero habbia errato in ciò spesse volte, o che la sia falsa. Per difesa dunque della detta opinione primieramente diciamo, che doue le ragioni son gagliardissime, poco nuoce qual si voglia autorità, che sia in contrario, non douendo noi, nel cercar il vero, giurar nelle parole d'alcuno; e tanto maggiormente quanto la riputazion d'Omero verrà, com'spero, saluata, per hauer egli giudicato rarissime volte, & insomma molto men degl'altri Poeti. Laonde potrà essere a tutti chiaro, che (come benissimo disse Aristotele) egli sia più di tutti Poeta. A questo si aggiugne per maggior sua difesa, e di quello anco, che hauesser detto, che da lui non si fosse mai in tal modo giudicato, che quelle autorità doue si troua, che egli habbia dato il suo giudizio (se però si può dir giudicare, narrãdosi la cosa nel modo, che l'è auuenuta) son tutte in cose per se stesse chiarissime; sopra le quali si potena assolutamente giudicare, senza pericolo d'incorrer negl'inconueniẽti posti di sopra: e tali son sẽza dubbio i luoghi in questa particella addotti dal Mazzoni; come quel del pr. dell'Odissea tradotto da lui,*

Ne puote liberar li suoi compagni,
Anchor c'hauesse di ciò gran desio;
Perch'essi per la propria lor pazzia
Moriro, pazzi, poiche si mangiaro
I Buoi del Sole. *E del primo dell'Iliade.*
Punto non approuò 'l figliuol d'Atreo
Ciò che disse, ma ben superbamente
Lo cacciò via. *Per il che si vede, che Omero, come di cosa nota ne dà la sentenza in vna parola, ò due per via d'Episeti, rendendone anco alle volte subito la ragione certa: il che gli sarebbe di scusa quando hauesse in parte errato; che in vero nõ hà già in ciò errato niente, e quel che ne' di sopra allegati luoghi d'Omero si vide; il medesimo auuiene degl'altri, che dal Mazzoni s'adducono. Aggiugnesi, che l'addotto luogo del primo dell'Odissea*

*della propositione dell' opera; nella quale breuemente racconta le cose da narrarsi; ne si può dire veramente giudizio; e quando ciò fosse giudizio, resta approuato per quel, che ne segue in effetto nel XII. libro di quell' opera, oue si dimostra la stoltizia de' compagni d' Vlisse chiaramente; ne per questo l' opinion, la qual tiene non si douer dal Poeta giudicare, resta men vera; intendendosi ciò fuor del proemio, della propositione, non negli Epitheti, o aggiunti; e quando egli giudica di cosa dubbia particolarmẽte sopra l' essential della sua fauola, & a lungo.* Si è di sopra dimostrato con efficaci ragioni, che il Poeta deue giudicare, si perche il giudicio è cosa conseguente al credibile, e per precetto d' Aristotele i Poeti deuono cercare d' hauer le conseguenti; accioche le antecedenti vengano anchora concesse, e si perche giudicando si scuopre huomo da bene, e per ciò merita più fede, come hà creduto Aristotele così scriuendo. *Decipiuntur enim homines in ijs, de quibus verba faciunt, aut consultant, vel propter hęc tria omnia, vel propter horum aliquid. Nam vel propter impudentiam non rectè sentiunt, vel si rectè sentiunt, propter improbitatem sententiam suam non aperiunt.* Rhet. 2

Se dunque per Aristotele l' huomo cattiuo non merita fede per la sua malitia, egli è necessario, che il buono per la bontà sua la meriti. Ma questa bonta non si può nell' arte scoprire, se nõ solo per mezo del giudicio delle cose bene, o malamente fatte. Parlando di questo medesimo M. Tullio così scriue. *Fides autẽ vt habeatur duabus rebus effici potest, si existimabimur adepti coniunctam cum iustitia prudentiam.* E poco più innanzi. *Intelligentię coniuncta iustitia quantum volet habebit, ad faciendam fidem virium. Iustitia sine prudentia multum poterit, sine iustitia nihil valebit prudentia.* Adunque per parere di M. Tullio si troua facile credenza appresso gli vditori, e lettori, se non per mezo della giustitia, e della prudẽza, le quali non ponno esser palesate dal Poeta, se non solo giudicando debitamente le attioni giuste e le ingiuste. Hora quanto importi questa bõta di costume per persuadere ce lo dimostra chiaro Euripide nell' Hecuba, così. De Of. 2

Κἀκ τῶν δοκούντων αὐτὸς, οὐ ταὐτὸν σθένει.
Τὸ δ' ἀξίωμα κἂν κακῶς λέγῃς τὸ σὸν
Πείσει. λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰών.

E l' Historia, che racconta questa, ch' essendo andato Vlisse, vno de' Proci d' Helena nel tempo che quella si ritrouaua come rapita nelle mani di Paride in Troia, e scoperto dall' istessa per Greco, corse pericolo grande d' esser fatto morire, se Hecuba

Moglie di Priamo nõ gli hauesse interceduto la vita, alla quale poi Vlisse giurò eterna memoria del beneficio; hora quiui Euripide per bocca d' Hecuba mostra, che per persuadere i Greci a liberare Polissena dalla morte solo bastaua la lingua d' Vlisse già obligato, e la grande riputatione, che teneua fra i Greci. Si che douendo il Poeta Epico tener l' occhio sempre al credibile, come quello, che per lo più stà in raccontare cose false, deue necessariamente far ogni opra per rendere la sua fauola persuasibile ad altri. E però deue qualche volta ricorrere al giudicio delle cose giuste, & ingiuste, accioche scoprendosi per huomo da bene sia riputato per tale, che non si lasci muouere da passione alcuna, e che per tanto meriti credenza di quello che dice. Hora quanto a quello, che dicono d' Homero cioè ch' egli habbia meno di tutti gl' altri giudicato; io credo, che si hauranno a contentare s' io dirò di non crederlo, perche lo dico coll' autorità d' vn nobilissimo Scrittore, quale è Plutarcho, che di questa cosa parlando così scriue.

*De aud. Poet.* *Quo in genere magnopere aduertendus est animus, sic vbi Poeta ipse contra ea quæ dicentur, iudicium suæ probationis edit, quod in Prologo Thaidis suæ Menander fecit.*

*Ergo mihi talem velim Dea tu canas*
*Audacia, & forma simul, & fecundia.*
*Quæ prædita exerceat iniurijs suos*
*Procos, excludas, crebriusq; postulet*
*Munera, simulans amare semper, nullum amet.*

*Optimè omnium Homerus hoc est vsus genere, maledictis reprehensionem, benedictis commendationem præmittens hæc ita.*

*Mox ille hæc blanda est astutè verba locutus*
*Item. Hunc ille assistens pulcro sermone tenebat.*

*Illud verò agens tantum non protestatur ea se non dicere, aut probare, quippè inepta, & praua. Exẽpli gratia narraturus, quommodo Sacerdotem Agamemnon inhumaniter tractauerit, hæc præmisit.*

*Non hæc Atrides Agamemnon dicta probauit,*
*Sed male reiecit.*

*Idest sanè, & superbè, ac præter decorum. Achilli etiam ferocem hanc tribuens orationem.*

*Ebrie, cui corui est pectus, vultusq; caninus,*

*Suum de ea iudicium addit.*

*Rursum Pelides prauis Agamemnona Regem*
*Impetijt verbis neq; adhuc dimiserat iram.*

*Consentaneum*

*Consentaneum quippe est nihil per iram, & vehementiam rectè dici, sic & de factis. Sic fatus facinus concepit in Hectora Diuum.*

*Immane: extendens, quem sternens ad strata Patrocli.*

*Praclare etiam in fine dictum quoddam quasi calculum dictis factisue adiungit. Quale est tum Deos facit de adulterio Martis, & Veneris dicentes. Successu mala facta carent, celerent quoque tardus.*

*Assequitur sontem vindex.*

*Et de Hectoris superbia, atq; iactantia.*

*Talia iactanti Iuno succensuit alma.*

*Et de Pandari sagittatione.*

*Hoc animum stulti Pallas sermone fefellit.*

*Huiusmodi effata, & sententias quiuis sane deprahenderit, modo animum animaduertat.* Hora dicono gli Auuersarij, che Homero hà giudicato meno di tutti, Plutarcho dice più di tutti, & io senza dubbio voglio più tosto credere a Plutarcho, che a loro; intendendo, che Homero habbia giudicato più di tutti li Poeti Epici Greci, come più d' Antimacho, e di Paniasi, de' quali fa longa mentione Quintiliano, e noi habbiamo di sopra ragionato. Vedonsi anchora nel sopradetto luogo di Plutarcho alcuni giudicij d' Homero, che non sono nella propositione de Poemi, e che hanno il suo seggio in altro, che negli aggiunti.

Platone nell' Alcibiade il secondo fa vn lungo discorso sopra vn giudicio d' Homero, doue anchora habbiamo vn bellissimo precetto morale, dice dunque egli. Ὥστε ξυμβαίνειν μοι δοκεῖ ἐνθαῦθα τὸ τοῦ ποιητοῦ, ὅ λέγει κατηγορῶν τινός, ὡς ἄρα.

Πολλ' μὲν ἠπίστατο ἔργα

Κακῶς δὲ (φησιν) ἠπίστατο πάντα, Cioè.

*Si che a me pare, che quì accada quello che disse il Poeta accusando vno.* *Egli sà veramente molte cose.*

*Ma malamente le conosce tutte.*

I qua' versi vengono in quel luogo da Platone considerati, mostrando, che il giudicio del Poeta non si può intendere nel modo che mostrano in primo aspetto le parole; conciosiacosa che non possa essere, che vno sappia vna cosa malamente, ma che il sentimento è tale cioè. Πολλ' μὲν ἠπίστατο ἔργα

Κακὸν δ' ἦν αὐτῷ πίστασθαι ταῦτα πάντα.

Cioè. *Egli veramẽte sapea molte cose; ma che a lui fù cosa cattiua, e dannosa il saper tanto.* Hora Platone parla a lungo di questo giudicio d' Homero, e loda, & approua il suo parere: cosa, ch' egli non haurebbe fatta, se il giudicio non fosse conuenuto

a' Poeti. E deuono gli Auuersarij notare, che questo giudicio ha luogo in altro, che negli aggiunti: Seruio nel quarto del Eneide stima, che il Poeta sia per precetto obligato a giudicare e vuole, che così commandasse Horatio in quel verso.

*Hoc amet, hac spernat promissi carminis author.*

Le parole di Seruio si leggono nella spositione di quel verso di Virg. *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?*

Oue dice. *Exclamatio contra Amorem, & hoc ait Horatius,*

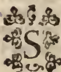
*Hoc amet, hoc spernat promissi carminis author.*

*Tale & illud. Auri sacra fames.*

Per le cose dette dunque credo, ch'assai chiaro appaia, che Homero ha giudicato molte volte, e che li Poeti debitamẽte giudicando, più tosto osseruano le leggi di Poesia, & adẽpiono quello che sono obligati a fare, guadagnando assai per istabilimento del lor credibile, che si prendono licenza alcuna, o escano fuori de' precetti, che sono ordinati a direttamente poetare.

*Che l'Ariosto non merita biasmo alcuno per hauer spesse volte intraposto il suo giudicio nel principio de' Canti.*

*Cap. Quarantesimoterzo.*



Oggiunge il Bulgarini, che l'Ariosto più d'ogni altro di dar giudicio venga incolpato ne' discorsi, ch'egli fa ne' principij de suoi Canti, ou' egli senza dubbio intramette il suo giudicio lungamẽte.

A che diciamo per risposta, che, come di sopra habbiam prouato, i Poemi Epici degli Antichi si soleuano cãtare da vn solo in scena, o in vn'altro luogo ad altri auditori. E di ciò habbiamo dato più innanzi chiaro testimonio di molti Scrittori, e specialmente di Giuuenale in quei versi.

Sat. 7. *Curritur ad vocem iucundam, & carmen amicæ*
*Thebaidos, lætam cum fecit Statius Vrbem,*
*Promisitque diem.*

Con quello, che segue. Hora egli è verisimile, che questi Poemi Heroici si diuidessero, e cantassero, in più libri, che li Poeti della nostra lingua hanno nomati Canti. Hora io dico, che non sarò mai per accusar que' Poeti, che hanno ne principij di questi libri vsato il Proemio debito a' Poeti. Per intelligenza di che deuesi sapere, che, come hà dichiarato Aristotele sono tre maniere di Proemij, che sono. Proauli detti da latini

Prolusioni

Prolusioni, che sono proprie de' Musici, e de' Sonatori, o Proemij, che sono proprij veramente dell' Oratore, o Prologhi, che sono proprij de' Poeti. Dando le regole Aristo. e le di questo principio poetico così dice. *In fabulis autem, & heroicis versibus principium est species orationis futuræ, vt praui deant auditores, de quibus rebus sermo futurus sit, & ne eorum animus suspensus sit. Quod enim indefinitum est, huc, & illuc mentem vagari cogit, qui igitur rem tanquam in manum tradit, facit vt auditor Orationem sequatur, & percipiat.* Io non sò adunque, perche in questi pricipij de' libri, che sono recitati di mano in mano per compimento de' Poemi heroici non si possa vsare quella sorte di Proemio, che Aristotele hà dichiarato, come ha fatto sempre l' Ariosto; percioche il Poeta non lo fa in tempo, nel quale venga obligato ad imitare, poiche regolarmente ne' i principij de' libri sempre, o per lo più deue il Poeta in persona sua parlare. E poi quando egli anchora imitasse, come si è dichiarato di sopra, non meritarebbe però biasmo il Poeta, vsando simili Proemij ne i principij de' libri; percioche se bene non imita, prepara però gli animi degli vditori al credibile, ch' egli vuol cantare, scoprendosi per huomo giusto, e buono: e questa preparatione è forsi più necessaria in simil luogo, che non è l' imitatione. Appresso egli così conseguisse meglio il suo fine, percioche non hà dubbio, che in questo modo reca maggior diletto all' vditore, o al lettore, che facendo altramente; essendoche que' Proemij seruono per varietà, e per digressione, e così porgono diletto maggiore, poiche come dice M. Tullio. *In omnibus rebus similitudo est societatis mater.* Ma diranno gli Auuersarij, che i Poemi sono capaci di Proemio nel principio solo, e non altroue. Et io risponderò primieramente, c' haurei caro di sapere con qual fondamento essi dicano questo; conciosia cosa che il Poema heroico si diuida nel modo, che si è detto di sopra in più parti, che ponno commodamente riceuere i Proemij. Dico appresso, che il detto degli Auuersarij ripugna ad Aristotele, del quale sono le infrascritte parole. *Tragici etiam Poetæ fabulā initio docent, quod si non statim, vt Euripides, at certè in Prologi aliqua parte docent, quemadmodum etiam Sophocles.*

*Pater mihi fuit Polybius.*

Hora queste parole d' Aristotele sono chiare, e il pretesto è manifesto. Ma vna cosa sola fa dubbio, & è che l' essempio preso da Sophocle non è nel principio della Tragedia, ma nel terzo atto

to di quella, doue Edipo narra la Genealogia, ch'egli stimaua che fosse sua. Adunque o bisogna dire, che Aristot. fallasse, o se questo non è da dire, come veramente non si deue dire, bisogna confessare, che i Prologhi si ponno anchora intramettere nel mezo de' Poemi. E veramente, che anche nell'oratione sogliano gl' Oratori in mezo di quella vsare alcuni nuoui Proemij, come si può veder spessissime volte in Demosthene, e in Cicerone, e specialmẽte in quella, ch'egli fa in difesa d' Aulo Cluentio. *Hic ego magis vt consuetudinem seruem, quam, quod vos non vestra hoc sponte faciatis, petam à vobis, vt me dum de his singulis disputo iudicijs, attentè audiatis.* Fanno questo medesimo anchora gl' Heroici Poeti. Virgilio nel settimo.

*Pandite nunc Helicona Deæ, cantusque mouete,*
*Qui bello exciti Reges, quæ quemque secutæ*
*Complerint campos acies.*

Statio. *Nunc mihi, fama prior, mundiq; arcana vetustas,*
*Cui meminisse Ducum, vitasq; extendere curæ,*
Lib. 4. *Pande viros; tuque o nemoris Regina sonori*
*Calliope, quas ille manus, quæ mouerit arma*
*Gradiuus, quantas populis spoliauerit vrbes,*
*Sublata molire lyra.*

Silio. *Flectite nunc vestros Helyconis Numina cantus;*
*Ortygiæ pelagus, Siculiq; ad littoris vrbes.*
Lib. 14. *Muneris hic vestri labor est, modo Daunia Regna,*
*Æneadum, modo Sicanios accedere portus,*
*Aut Macedum lustrare domos, & Achaica rura;*
*Aut Vaga Sardoo vestigia cingere fluctu,*
*Vel Tyria quondam regnata Mapalia genti,*
*Extremumq; diem, & terrarum inuisere metas?*
*Sic poscit sparsis Mauors agitatus in oris.*
*Ergo age quà litui, quà ducunt bella sequamur.*

Non repugna dunque a Poemi, come si vede con l'autorità d' Aristotele, coll'essempio de' famosi Poeti il riceuere Proemij dentro a se, & in altro luogo, che nel principio dell'opera; ꝑ tanto non si potrà accusare l' Ariosto, c'habbia intramessi alcuni Proemij ne' principij de' suoi Canti. Anzi si dourà lodare infinitamente, che non trauiando dalla materia proposta, come ricercano i Proemij poetici habbia insieme mescolata varietà, e moralita per conseguire i due fini proprij de' Poeti, cioè giouare, e dilettare. Restarebbe hora prouare, che Dante non

hà peccato nel cattiuo costume mouendo l' affetto sopra persone indegne: ma perche di questo habbiamo pienamēte ragionato a dietro nel nocumento de' sensi, però lasciando questo Capo, trappasseremo all'altro.

*Si riferiscono tutte le oppositioni, che si potrebbero fare a Dante per hauer lodato troppo se stesso. Cap. Quarantesimoquarto.*



Otrebbe anchora parere a molti, che Dante hauesse trapassati i termini conuenienti al buon costume di chi parla per hauer lodato troppo se stesso, e per hauer parlato troppo altamente delle cose sue; la qual cosa, come l'istesso Dante confessa nel prīcipio del suo Conuito non è punto conuenient e alla bontà del costume del dicitore, per le ragioni, ch' egli stesso adduce, che sono l' infrascritte. Onde (dice egli) *chi loda se mostra, che non creda esser buono tenuto, che non l' incontra senza malsciata conscienza, la quale se lodando aiscuopre, e discoprendo biasima, & anchora la propria loda, e lo proprio biasmo è da fuggire per vna ragione vgualmente si come falsa testimonianza fare; però che non è buono, che sia di se vero, e giusto misuratore, tanto la propria charità ne' inganna*. Plutarcho nel libretto, doue egli hà insegnato, come ciascu no possa lodare se stesso senza incorrere nell' inuidia d' altri, ha dette altre trè ragioni differenti da quella di Dante, per le quali l' huomo non deue lodar se stesso, dice adunque. *Primum enim impudentes eos arbitramur, qui se ipsos laudant, quia decebat eos pudor, etiam si ab alijs laudarentur. Secundò iniustos sibi sumentes, scilicet quod tribui ab alijs debuit. Tertiò aut silentes videbimur moleste ferre, & inuidere, aut hoc dum vitamus, cogemur prǫter animi nostri sententiam ipsi quoque nos ad laudandum conferre, & ipsos testimonium dicendo in faciem laudare, hoc est rem in eos recipere, quǫ magis illiberali adulationi, quam honoris exhibitioni conuenit.* Questa lode anchora di se medesimo è riprouata per Aristotele nel terzo della Rhetorica, come poco più innanzi diremo; e da Platone nel Philebo. M. Tullio scriuendo a Luccio con alcune altre ragioni, riproua questo costume delle proprie lodi. *Sed quod te non fugit, hac sunt in hoc genere vitia; & vt verecundius ipsi de se scribant necesse est, si quid est laudandum; & pratereant, si quid reprahendendum est, accedit etiam quod minor sit fides, minor*

*minor autoritas; multi deniq; reprehendant, & dicant verecundiores esse praecones ludorum gymnicorum, qui cum caeteris coronas imposuerunt victoribus, eorumque nomina magna voce pronunciauerunt, cum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium praeconem adhibeant, ne sua voce ipsi se victores esse praedicent.*

Hora con questi fondamenti si può dire ciò dicono gli Auuersarij. *Tal che si vede, come egli si lasciò anco trapo[r]tare dal desio delle proprie lodi: benche questo ancora altroue in detta sua Opera si riprende, si come in particolare là doue disse.*

Si ch'io fui sesto fra cotanto senno.

*Mettendosi nel numero de' più famosi, e celebri Poeti Greci, & Latini; & là ancora, ou' egli scrisse.*

E ha tolto l'vno all'altro Guido
La gloria della lingua; & forsi è nato
Chi l'vno, e l'altro caccerà di nido,

*intendendo ciò, secondoche da alcuni viene esposto, di se stesso.*

Ma poteuano pure gli Auuersarij ritrouare in questo proposito molti altri luoghi, ne' quali senza dubbio alcuno parla Dante di se stesso appertamente raccontando le sue buone attioni, e le sue lodi, come in quel luogo, dou' egli pare, che senza proposito alcuno racconti vna sua attione charitateuole.

*Inf. 19.* *Non mi parean men ampi, ne maggiori;*
*Che quei che son nel mio bel san Giouanni*
*Fatti per luoghi de Battezzatori.*
*L'vn de li quali, ancor non è molt' anni,*
*Rupp' io per vn, che dentro v' anegaua:*
*Et questo sia suggel, ch' ogn' huomo sganni.*

Et altroue scuopre la sua grãdezza d'animo nel sofferire le sciagure, così *Dette mi fur di mia vita futura*

*Parad. 17.* *Parole graui; auegna ch' io mi senta*
*Ben tetragono a i colpi di ventura.*

Et altroue mette in bocca di Cacciaguida, che parla di lui quelle parole. *O fronda mia; in che io compiacemmi*

*Parad. 15.* *Pur aspettando; io fui la tua radice.*

E quell'altre nelle quali egli assomiglia se stesso ad Hippolito, e Firenze sua Patria a Phedra Matrigna d'Hippolito; volẽdo in questo mostrare la sua innocenza, e la colpa della Patria.

*Parad. 17.* *Qual si parti Ippolito d' Atene*
*Per la spietata, & perfida nouerca;*
*Tal di Fiorenza partir ti conuiene.*

Questa

*Questo si vuole, & questo già si cerca;*
*Et tosto verrà fatto a chi ciò pensa*
*Là doue Christo tutto dì si merca.*
*La colpa seguirà la parte offensa*
*In grido, come suol: ma la vendetta*
*Fia testimonio al ver, che la dispensa.*

E poco più innanzi dice male di tutta la cōpagnia, che fù seco cacciata in essiglio, mostrandosi fra tanti solo giusto, e buono,

*Et quel, che più ti grauerà le spalle,*
*Sarà la compagnia maluagia, & scempia,*
*Con la qual tu cadra' in questa valle.*
*Che tutta ingrata, tutta matta, & empia*
*Si farà contra tè: ma poco presso*
*Ella, non tu, n' haurà rossa la tempia.*
*Di sua bestialitate il suo processo*
*Farà la proua sì: ch' a te fia bello*
*Hauerti fatta parte per te stesso.*

Così nell' Inferno per bocca di Ser Brunetto Latini dice molte cose in lode di se stesso, & in biasimo della Patria.

*Et egli a me; se tu seguitua stella,* *Inf. 15.*
*Non puoi fallire a glorioso porto;*
*Se ben m' accorsi ne la vita bella,*

E poco più innanzi.

*Ma quello 'ngrato popolo maligno;*
*Che discese da Fiesole ab antico,*
*Et tien' ancor del monte, & del macigno;*
*Ti si farà per tu' ben far nimico.*

E più di sotto. *La tua fortuna tant' hora ti serba;*
*Che l' vna parte, & l' altra haurranno fame*
*Di tè: ma lungi fia dal becco l' herba.*

Così nell' Inferno commenda se stesso per buon dicitore.

*Lo bello stile, che m' hà fatto honore.* *Cap. p.*

Mostra la grandezza del suo Poema in molti luoghi, come in quello. *Se mai continga che 'l Poema sacro,*
*Al qual hà posto mano & cielo & terra,*
*Sì che m' hà fatto per più anni macro.*
*Vinca la crudeltà, che fuor mi serra*
*Del bell' ouile, ou' io dormi agnello*
*Nemico a i lupi, che li danno guerra.*
*Con altra voce homai, con altro vello*

*Ritornerò Poeta, & in sul fonte*
*Del mio battesmo prenderò'l cappello.*

Et in quello. *Venir vedrami al tuo diletto legno,*

Parad. p. *Et coronarmi allhor di quelle foglie,*
*Che la materia, & tù mi farà degno.*

Et in quell'altro. *O voi; che siete in piccioletta barca*

Parad. 2. *Desiderosi d'ascoltar, seguiti*
*Retr' al mio legno, che cantando varca.*
*Tornate a riueder li vostri liti:*
*Non vi mettete in pelago; che forse*
*Perdendo me, rimarresti smarriti.*
*L'acqua, ch'io prendo, già mai non si corse:*
*Minerua spira, & conducemi Apollo:*
*Et noue Muse mi dimostran l'orse.*

Et in vn'altro luogo essalta tanto il suo Poema, che a paragone di quello stima tutte l'altre cose sciocchezze.

Parad. 11. *O insensata cura de' mortali*
*Quanto son defettiui Sillogismi*
*Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.*
*Chì dietro a giura, & chì ad aphorismi*
*Sen giua; & chì seguendo Sacerdotio;*
*Et chì regnar per forza, & per sofismi.*
*Et chì rubare; & chì ciuil negotio*
*Chì nel diletto de la carne inuolto*
*S'affaticaua; & chì si daua à l'otio,*
*Quando da tutte queste cose sciolto*
*Con Beatrice m'era suso in Cielo*
*Cotanto gloriosamente accolto.*

E nell'Inferno mette vna sua inuentione poetica in paragone con vna inuentione di Lucano, & vn'altra d'Ouidio.

Inf. 25. *Taccia Lucano homai là doue tocca*
*Del misero Sabello, & di Nassidio;*
*Et attenda à vdir quel, che si scocca.*
*Taccia di Cadmo, & d'Aretusa Ouidio:*
*Che se quello in serpente, & quella in fonte*
*Conuerte poetando; i non l'inuidio.*
*Che due nature mai à fronte à fronte*
*Non trasmutò, sì ch'amendue le forme*
*A' cambiar lor materie fusser pronte.*

Questi adunque sono i luoghi, che si poteuan in simil oggetto

addurre per dimoſtrare, che Dante haueſſe trapaſſato il ſegno di modeſtia nelle lodi di ſe medeſimo. Tuttauia diciamo, ch'egli non è caduto in errore alcuno, come chiaramente prouaremo ne' Capitoli ſeguenti.

*Che per parere di Plutarcho, di Dante, e d' Ariſtotele ſi fà qualche volta lecito il lodar ſe medeſimo, e ſi ragiona, quando ciò ſia lecito per le conditioni di quello, che loda ſe ſteſſo.*

*Cap. Quaranteſimoquinto.*

HOra innanzi, che ſi venga a dimoſtrar come Dãte non è vſcito fuori delle debite leggi della modeſtia nelle lodi di ſe medeſimo, ſtimo, che ben fatto ſia il dire alcune coſe in prima, dalla dichiaratione delle quali naſceranno poi di mano in mano le concluſioni, che s'hanno a cauare per difeſa di Dante. Deueſi dunque ſapere, che Dante medeſimo hà nel Conuito diſputata queſta queſtione, cioè. Se ſia mai lecito il lodar ſe medemo, & hà concluſo di ſi in due Capi, come ciaſcuno può veder per le di lui infraſcritte parole. *Veramẽte al principale intendimento tornando, dico, come è toccato di ſopra per neceſſarie cagioni lo parlare di ſe è conceduto. Et intra l'altre neceſſarie cagioni due ſono più manifeſte. L'vna è quando ſenza ragionar di ſe grande infamia, e pericolo non ſi può ceſſare. Et all'hora ſi concede per la ragione, che de li duo ſentieri prender lo meno reo, è quaſi prendere vn buono. E queſta neceſſità moſſe Boetio di ſe medeſimo a parlare, acciochè ſotto preteſto di conſolatione ſcuſaſſe la perpetuale infamia del ſuo eſilio, moſtrando quello eſſer ingiuſto, poiche altro ſcuſatore non ſi leuaua. L'altra è quando per ragionar di ſe, grandiſſima vtilità ne ſegue altrui per via di dottrina. E queſta ragione moſſe Auguſtino nelle Confeſſioni a parlare di ſe, che per lo proceſſo della ſua vita, lo quale fù di hauerlo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede eſſempio, e dottrina la quale per ſi vero teſtimonio riceuere non ſi potena.* Plutarcho hà, come ſi è detto di ſopra, in queſto medeſimo ſoggetto compilato vn belliſſimo libretto, & hà toccati i medeſimi Capi di Dante, & appreſſo ne hà aggiunti molti altri. Ariſtotele anchora nel terzo della Rhetorica ha inſegnato con Regole, come l' huomo poſſa ſe ſteſſo lodare ſenza timore d'eſſere tenuto poco modeſto.

Hora noi raccogliendo da tutti queſti Autori quello che ſopra

questa materia è venuto scritto, diciamo, che il lodar se stesso vien permesso da Saui in trè Capi. Il primo de' quali considera alcune conditioni, le quali se si trouerāno nel Dicitore lo scusano, s'egli alle volte lodara se stesso; poiche pare, ch'egli per quelle conditioni vēga sforzato a così fare. Il secondo capo rimira il modo di queste lodi, percioche elle non vengano riprese, saranno poste con modo debito, e conueniente. Il terzo, & vltimo Capo è indrizzato all' vtilità d' altri, per la quale è conceduto, che l' huomo possa se stesso lodare. Hora ritornando al primo dico, che le conditioni, per le quali l' huomo può metter mano alle lodi di se stesso sono due. La prima è quando egli venga incolpato, & accusato; percioche all' hora, come ha detto Dante per difesa di se medesimo può dire molte cose, ch'egli ha giustamente fatte. L' altra conditione è quando l' huomo si troua esser caduto in miseria, e disauenture, nelle quali può legitimamente lodar se medesimo. Della prima conditione ha parlato Plutarcho nel predetto libro coll' infrascritte parole. *Seipsum autem absq; culpa reprehensionis laudare aliquis potest, primum si calumnia, aut accusationis depellende gratia hoc faciat*. Con quello, che segue. Hora conoscendo questa cosa li Poeti, quando hanno visto il pericolo della sua infamia hanno per sua difesa arditamente messe le mani nelle sue lodi. E però Ouidio sentendo, che i Tomitani si lamentauano di lui come d' huomo, che dicesse mai di loro, per sua difesa mostrò, ch'era candido d'animo, e non macchiato del vitio della maledicēza.

*De Ponto Lib. 4. Eleg. 4.*

*At malus interpres populi mihi concitat iram,*
*Inque nouum crimen carmina nostra vocat.*
*Tam felix vtinam, quam pectore candidus, essem,*
*Extat adhuc nemo saucius ore meo.*

Così in vn'altro luogo sentendo il medesimo Poeta, che molti l' incolpauano d' impudico per la licenza, ch'egli si prendeua ne' versi, mostra, ch' egli è casto, e pudico.

*Trist. 2.*

*Crede mihi distant mores à carmine nostro:*
*Vita verecunda est, Musa iocosa mihi.*
*Magnaq; pars mendax operum est & ficta meorum,*
*Plus sibi permisit Compositore suo.*
*Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas*
*Plurima mulcendis auribus apta refert.*

Martiale anchora sentendo, che per la licenza de' suoi versi era incolpato come huomo cattiuo, scusandosi con Domitiano

disse bene di se medesimo.

*Contigeris nostros Caesar, si forte libellos,* Lib. 1.
*Terrarum Dominum pone supercilium.* Ep. 5.
*Consueuere iocos vestri quoque ferre triumphi,*
*Materiam dictis nec pudet esse Ducem.*
*Qua Thymelem spectas, derisoremque Latinum,*
*Illa fronte precor carmina nostra legas.*
*Innocuos Censura potest permittere lusus,*
*Lasciua est nobis pagina, vita proba est.*

Et in altro luogo scriuendo a Sesto, il quale biasimaua i versi di Martiale, lodando solamente i suoi, vien constretto Martiale per sua difesa a dir bene de' suoi versi. Lib. 10.

*Scribere te, quae vix intelligat ipse Modestus,* Ep. 19.
*Et vix Claranus; quid rogo, Sexte, iuuat?*
*Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris:*
*Iudice te maior Cinna Marone fuit.*
*Sic tua laudentur: sane mea carmina, Sexte,*
*Grammaticis placeant, & sine Grammaticis.*

Acconcio medesimamente scriuendo a Cidippe appresso d' Ouidio, o di chi si sia, volendosi scusare della presuntione d'hauerla amata, entra nelle sue lodi.

*Illa mihi Patria est, nec si generosa probaris*
*Nomina, despectis arguor ortus auis.*
*Sunt & opes nobis, & sunt sine crimine mores;*
*Amplius atque nihil me tibi iungit amor.*
*Appeteres talem, vel non iurata maritum;*
*Iurata, e vel non talis habendus erat.*

Hora Dante a questa simiglianza sentendosi accusar per huomo poco religioso, per hauer rotto vno di que' fori antichi del Battesimo di S. Gio. però volle mettere la cagione di quella rottura, e mostrare, che fù charità, e non sprezzo di Religione, che a ciò lo spinse; onde dice.

*L' vn de li quali, ancor non hà molt' anni,*
*Rupp' io per vn, che dentro v' anneganа;*
*E questo sia suggel, ch' ogn' altro sganni.*

L' altra Conditione, come si è detto, per la qual può l'huomo essaltar se ste o è quando egli si troua oppresso dalla cattiua fortuna, della quale ha Plutarcho parlato coll' infrascritte parole. *Illi procul ab arrogantia ob temporis rationem adiuncti, e-spergere aduersus opprimentem fortunam, ad magnitudinem ani-*

*mi fulcire, omninoq; fugere aduersarum rerum miserationem, deplorationemq; existimantur.* Con quello che segue; e può essere la ragione di questo detto di Plutarcho; percioche all' hora è veramente manifesta la virtù quando ella viene contrastata, e trauagliata dalla fortuna, come anchora hà detto Ouidio in que' versi. *Scilicet aduersis probitas exercita rebus*

Trist. 5. eleg. 5.

*Tristi materiam tempore laudis habet.*
*Si nihil infesti durus vidisset Vlysses;*
*Penelope felix, sed sine laude, foret.*
*Victor Echionias si vir penetrasset in arces;*
*Forsitan Euadnen vix sua nosset humus.*
*Cum Pelia tot sint genitæ; cur nobilis vna est?*
*Nupta fuit misero nempe quod vna viro.*
*Effice, vt Iliacas tangat prior alter arenas;*
*Laodamia nihil cur referatur erit.*

E però può all' hora l' huomo sicuramente gloriarsi della virtù come di quella, che è manifesta chiaramente, ne merita d' esser più in dubbio reuocata. Per questo sentendo Ouidio, che alcuni diceuano male de' suoi versi, mentre ch' egli miseramẽte viueua in essiglio, hebbe ardimento di vantarsi, e così dire,

De Ponto Lib. 4. Epist. 14.

*Inuide, quid laceras Nasonis carmina rapti?*
*Non solet ingenijs summa nocere dies.*
*Famaq; post cineres maior venit: & mihi nomen*
*Tunc quoque, cùm viuis annumerarer, erat.*

Virgilio sente, per quello, che io mi credo, questo medesimo, quando che in bocca d' Enea trauagliato dalla tempesta del mare, e spinto in paese forastiero, e bisognoso di ogni cosa mette quelle parole. *Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates*
*Classe veho mecum, fama super æthera notus.*

Che fù detto ad imitatione di ciò che disse Vlisse nell' Odissea pur misero, e mendico. Così Silio Italico loda Taurea Campano, ch' essendo vicin' a morte deputatagli da Fuluio Console de' Romani, vsò parole magnifiche, e sublimi de' fatti suoi.

Lib. 13.

*Hic atrox virtus (nec enim occuluisse probatum*
*Spectatum vel in hoste decus) clamore feroci*
*Taurea; tu ne, inquit, ferro spoliabis inultus*
*Te maiorem animam? & iusso lictore recisa*
*Ignauos cadet ante pedes fortissima ceruix?*
*Haud vnquam hoc nobis dederit Deus.*

Hora in questo medesimo modo Dante parlando della sua ma-

la fortuna, volle ancho ragionar della sua fortezza in que' versi.

*Dette mi fur di mia vita futura*
*Parole graui, auegna ch' io mi senta* *Parad. 17.*
*Ben tetragono a colpi di ventura.*

*Si ragiona del modo per mezo del quale vien conceduto il lodar se medesimo per parere di Plutarcho, e d' Aristotele.*
*Cap. Quarantesimosesto.*



Il secondo Capo da noi di sopra proposto il modo, per mezo del quale concedono Plutarcho, & Aristotele licenza a chi che sia di poter lodare se stesso e questo viene hora da noi diuiso in cinque parti. La prima delle quali è quádo vno loda se stesso per altri. La seconda è quando il lodato transferisce le sue lodi. La terza è quando il medesimo le corregge. La quarta quand' egli mostra i sudori, e le fatiche sparse per acquistar quella virtù per la quale egli si loda. La quinta & vltima, è quando non solo fà mentione delle sue lodi, ma anchora de' vitij. Della prima hà ragionato Plutarcho in quelle parole. *Sed quoniam qui se ipsos laudant, ijs pleriq; admodum aduersantur, & succensent, non item alios laudantibus, sed frequenter gaudent, alacriterq; adstipulantur suis testimonijs, solent nonnulli ijs, quibus idē studium fuit, eadem actiones, ijdem deniq; mores tempestiuè laudandis conciliare sibi, & in se conuertere auditorem, qui statim intelligit dicentem, etiam si de alio loquatur, ob virtutis similitudinem dignum eadem esse laude.* Di questo medesimo parlando Aristotele ne hà ragionato alquanto diuersamente, come si vede in quelle parole. *Quo ad mores attinet, quoniam ac se ipsū prædicare, vel inuidiosum est, vel prolixum, vel obtrectatione obnoxium, & de altero dicere, vel conuicium, vel rusticitatem ostendit, opus est aliquem alterum, qui hoc faciat conformare.* Hora questa diuersità, che in questa parte è tra Plutarcho, & Aristotele, è perche Plutarcho hà voluto supplire a quella, che mancaua il detto d' Aristotele. E però diremo, che questa parte, nella quale ci fa lecito il lodare noi medesimi per mezo d' altri si distingue in altre due particelle, la prima delle quali è quando noi lodiamo quelli, che sono simili a noi, accioche per la lode di quelli noi veniamo anchora in conseguenza essaltati. L' altra è quando s' introducono persone, che lodano noi

medesimi

medesimi. La prima particella non sarà da noi toccata altrimente per non hauer lasciato in quella essempio Dante. Solamente diremo, che è stato auuertito da nobili Scrittori, che Homero in quel modo ha lodato se stesso, quando egli commendò Demodoco Poeta d'Alcinoo per quelle doti, ch' egli stesso possedeua più di tutti gli huomini. Ma della seconda habbiamo bellissimo essempio nella Buccolica di Virgilio in quei versi,

*Incipe, si quid habes; & me fecere Poetam*
*Pierides, sunt & mihi carmina, me quoque dicunt*
*Vatem Pastores.* Così Martiale in vn suo epigramma scritto al libro suo dice, che tutta la gloria, e la lode

Lib. 7. ch' egli è per hauere sarà per l'opera, e per la lingua di Cesio Sa-
epig. 97. bino, *Nosti si bene Cæsium, libelle,*

*Montanæ decus Vmbriæ Sabinum,*
*Auli municipem mei Pudentis;*
*Illi tu dabis hæc, vel occupato.*
*Instent mille licet premantq; curæ,*
*Nostris carminibus tamen vacabit.*
*Nam me diligit ille, proximumq;*
*Turni nobilibus legit libellis.*
*O quantum tibi nominis paratur!*
*O quæ gloria! quam frequens amator!*
*Te conuiuia, te forum sonabit,*
*Ædes, compita, porticus, tabernæ.*
*Vni mitteris, omnibus legeris.*

Benche questo epigramma si potesse anchora adurre per quella parte, che considera le translationi delle lodi proprie, che poco più di sotto dichiararemo. Hora Dante si è valuto di questo modo nelle lodi di se medesimo, ch' egli ha raccontate per bocca di Cacciaguida nel Paradiso, e di Ser Brunetto nell' Inferno. La seconda parte del modo delle lodi proprie consiste in transferirle in altri, della quale ha così parlato Plutarcho.

*Qui verò coguntur sese laudare, eos tolerabiliores facit, si non omnia sibi arrogent, sed gloriam molestam alijs sentientes, alia fortunæ, alia Deo accepta ferant.* Di questo modo si è valuto Martiale mostrando, che la cagione della sua lode dipende in tutto da benigno lettore. *Hic est quem legis, ille quem requiris,*

Lib. 1. *Toto notus in Orbe Martialis,*
Epig. 2. *Argutis Epigrammaton libellis:*
*Cui, Lector studiose, quod dedisti*

Viuenti

*Viuenti decus, atque sentienti,*
*Rari post cineres habent Poeta.*

Et in vn'altro luogo scriuendo a Cirinio mostra, ch'egli hà la lode del primo Poeta Epigrammatario, perche Cirinio hà così (per non hauer egli voluto scriuere in quel genere) voluto.

*Si tua, Cirini, promas epigramata vulgo,*
*Vel mecum possis, vel prior ipse legi:*
*Sed tibi tantus inest veteris respectus amici,*
*Carior vt mea sit quam tua fama tibi.*
*Sic Maro nec Calabri tentauit carmina Flacci,*
*Pindaricos nosset cum superare modos:*
*Et Vario cessit Romani laude cothurni,*
*Cum posset tragico fortius ore loqui.*
*Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:*
*Qui velit ingenio cedere, rarus erit.*

Hora in questo modo Dante mostra di esser stato messo nel numero de' Poeti, e nel sesto luogo per benignità di que' Poeti, che ve lo misero,

*Da c'heber ragionato'nsieme alquanto;*
*Volsers' à me con saluteuol cenno:*
*E 'l mio maestro sorrise di tanto:*
*Et più d'honore ancor assai mi fenno:*
*Ch' ei si mi fecer della loro schiera;*
*Sì ch' i fui sesto trà cotanto senno.*

E credo, che volesse imitare Ouidio colà dou' egli anchora si numera trà Poeti.

*Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi.*
*Quartus ab his serie temporis ipse fui.*
*Vtque ego maiores, sic me coluere minores:*
*Notaq; non tardè facta Thalia mea est.*

Et in questo anchora Ouidio trasferisse la lode nell' amore della sua Corinna.

*Carmina cum primum populo iuuenilia legi;*
*Barba resecta mihi bisue semelue fuit.*
*Mouerat ingenium totam cantata per Vrbem*
*Nomine non vero dicta Corinna mihi.*

Così hà trasferito Propertio le sue lodi nella Donna amata, come si vede in que' versi.

*Quaritis vnde mihi toties scribantur amores?*
*Vnde meus veniat mollis in ora liber?*

*Non hac Calliope, non hac mihi cantat Apollo,*
*Ingenium nobis ipsa Puella facit.*

E di questa cosi fatta lode di se stesso habbiamo anchora infiniti essempi nel Petrarca, e specialmente quello.

*Io son per me quasi vn terreno asciutto*
*Culto da voi, e'l pregio vostro tutto.*

Et Ouidio. *Da mihi te placidum; dederis in carmine vires,*
Fast. p. *Ingenium fastu statque caditque tuo.*

Hà medesimamente Dante trasferite le lodi della bellezza del suo stile in Virgilio, quando egli cosi disse.

Inf. p. *O de gli altri Poeti honore, & lume*
*Vagliami'l lungo studio, e'l grane amore,*
*Che m'hà fatto cercar lo tu' volume.*
*Tu se' lo mio Maestro, e'l mio autore;*
*Tu se' solo colui, da cui io tolsi*
*Lo bello stile, che m'hà fatto honore.*

In questo modo anchora sogliono i Poeti riconoscere tutte le loro cose ben fatte da Apollo, e dalle Muse, come ciascuno che sia tanto, o quanto versato ne' Poeti può conoscere. E per questo Dante trasferisce gran parte delle sue lodi a loro.

*O buono Apollo a l'vltimo lauoro*
Parad. p *Fammi del tuo valor si fatto vaso,*
*Come dimanda dar l'amato alloro*

E più innanzi. *Venir vedrammi al tuo diletto legno,*
*E coronarmi all'hor di quelle foglie,*
*Che la materia, & tu mi farà degno.*

Et altroue. *Minerua spira: & conducemi Apollo;*
Parad. 2. *Et noue Muse mi dimostran l'orse.*

La terza parte di questo modo concesso alle proprie lodi consiste nella correttione delle lodi, che confessiamo di non meritare, confessando però di meritarne alcune altre differenti da quelle. Di che parlando Plutarcho cosi scriue. *Apud moderatos non est absurdum etiam correctionibus laudum vti v. g. laudauit aliquis te à doctrina, aut diuitijs, aut potentia. Hunc tu iubebis non ista de te commemorare, verum hoc potius dicere, si bonus sis, si innocuus, si vtilis.* Essempio di questo ci ha lasciato Martiale in quell'Epigramma, nel qual'egli cõfessa di non esser buono per cantare le cose sublimi: ma si bene le giocose, e diletteuoli.

Lib. 8. *Tu repetes dulces, ingrate, relinquere nugas,*
*Dic mihi, quid melius desidiosus ages?*

*An iuuat ad tragicos soccum transferre cothurnos?*
*Aspera vel paribus bella tonare modis?*
*Prælegat vt tumidus rauca te voce magister,*
*Oderit & grandis virgo bonusque puer?*
*Scribant ista graues nimium, nimiumq; seueri,*
*Quos media miseros nocte lucerna videt.*
*At tu Romano lepidos sale tinge libellos:*
*Agnoscat mores vita legatque suos.*
*Angusta cantare licet videaris auena,*
*Dum tua multorum vincat auena tubas.*

Et in vn altro luogo,

*Ille ego sum nulli nugarum laude secundus,*
*Quem non miraris, sed puto, lector, amas.*
*Maiores maiora sonent, mihi parua locuto*
*Sufficit in vestras sepe redire manus.*

Propertio anchor egli in vna sua elegia mostra a lungo, ch'egli non è buono a cantare i fatti degli Heroi; ma si bene a ragionare d'amore in latino nel modo, che fece Callimacho in Greco.

*Sed neque Phlegræos Iouis, Enceladiq; tumultus*
*Intonet angusto pectore Callimachus.*
*Nec mea conueniunt duro præcordia versu*
*Cæsaris in Phrygios condere nomen auos.*

Dante volle anchora correggere le sue lodi datale dal Caualcãte nell'Inferno, Percioche lodandolo egli d'altezza d'ingegno, come si vede in que' versi,

*Piangendo disse; se per questo cieco*
*Carcere vai per altezza d'ingegno:*
*Mi figlio ou'è; & perche non è teco?*

Risponde Dante emendando questa lode, e trasferendo insieme tutta la lode del suo fatto in Virgilio.

*Et io a lui; da me stesso non vegno:* Inf. 10.
*Colui, ch' attende là, per qui mi mena,*
*Forse cui Guido vostro hebb' a disdegno.*

La quarta parte di questo modo fà lecite le lodi di se stesso ogni volta, che si mostra essere elle aquistate con molte fatiche; di che ha ragionato cosi Plutarcho. *Vt enim domum, aut prædium; ita gloriam quoq; & virtutis laudem vulgo ijs, qui gratis, & nullo negotio, non qui redemerint multis laboribus, & periculis inuident.* In questo modo ha lodato Statio la sua Thebaide.

*O mihi bis ternos multum vigilata per annos*

*Thebai! iam certè præsens tibi fama benignum*
*Strauit iter, cœpitq; nouam monstrare futuris.*

Et Ouidio nell' vltimo del libro, dou' egli hà parlato de Remedij d' Amore, mostra di meritare per le sue fatiche qualche cosa da gli Amanti risanati.

*Hoc opus exegi: fessæ date serta carinæ*
*Contigimus portum, quò mihi cursus erat.*
*Post modo reddatis sacro pia vota Poetæ,*
*Carmine sanati fœmina virque meo.*

E Manilio nel fine del suo Proemio scritto ad Augusto.

*Hoc mihi surgat Opus non vllis ante sacratum*
*Carminibus: faueat magno fortuna labori*
*Annosa, & molli contingat vita senecta;*
*Vt possim rerum tantas emergere moles,*
*Magnaq; cum paruis simili percurrere cura.*

Cosi hà voluto Dante anchora lodare il suo Poema in que' versi. *Se mai continga, che al Poema sacro,*
*Al quale hà posto mano Cielo, e terra:*
*Et per più anni m' hà già fatto macro.*

Con quello, che segue.

La quinta, & vltima parte è quando colle proprie lodi si vanno anchora mescolando alcuni vitij, come ci hà insegnato Plutarcho nelle seguenti parole. *Porrò sicut, qui oculorum debilitate affectis cauent, ne molestiam exibeant, ij nimium splendidis vmbra aliquid admiscent; ita sunt qui suas laudes non omninò splendidas ac puras proferunt, sed defectus quosdam, & errata, aut lenia peccata inijciendo importunitatem, & inuidiam declinant.* In questo modo Callimacho confessò d' hauer vn stile basso, e depresso, ma però buono, & atto a quello, ch' egli voleua cantare.

*In Hymn. Apollinis*

Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα λάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ' ὅσα πόντος ἀείδει
Τὸν φθόνον ὠ̃ πόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' εἶπεν
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς, καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει
Δηοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι·
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε, καὶ ἀχράντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.

E in questo medemo modo Sapho scriuendo a Phaone confessa esser brutta, e picciola di corpo; ma però bella, e grande d'animo. *Si mihi difficilis formam natura negauit;*

*Ingenio formæ damna rependo meæ.*
*Nec me despicias, si sum tibi corpore parua,*
*Mensuramq; breuis nominis ipsa fero.*

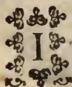
Cosi medesimamente Ouidio confessa d'hauer errato, ma però di non hauer insegnata cosa prohibita nell'Arte d'amare.

*Per mea tela faces, & per mea tela sagittas,* De Ponto
*Per matrem iuro, Cæsareumq; caput.* Lib. 3.
*Nil, nisi concessum, nos te didicisse magistro;* Ep. 3.
*Artibus & nullum crimen inesse tuis.*
*Vtque hoc, sic vtinam defendere cætera posses!*
*Scis aliud, quod te læserit, esse magis.*

Cosi ancho Martiale và moderando la gloria, ch'egli hauea aquistata per li suoi Epigrammi mostrando, che se bene ella era grãde, era però di professione vile, come di Persona, che facesse ridere. *Vndenis pedibusq; syllabisque*
*Et multo sale, nec tamen proteruo,*
*Notus gentibus ille Martialis,*
*Et notus populis; quid inuidetis?*
*Non sum Andræmone notior caballo.*

Hora cõ questo modo Dante ha sparso qua, e là p molti luoghi del suo Poema alcune sue inperfettioni, come in quel verso.
*Et io, c'hauea d'error la testa cinta.* Inf. 3.
Et in quell'altro. *Quel color, che viltà di fuor mi pinse.* Inf. 9.
Et altroue. *Et egli a me; perche tanto delira,*
*Disse, l'ingegno tuo da quel che suole?*

*Che alcuna volta per vtilità d'altri vien conceduto il lodar se stesso.*
*Cap. Quarantesimosettimo.*



L terzo Capo da noi proposto di sopra intorno alle lodi di se stesso rimira l'vtilità d'altri, come ha dichiarato anchora Dante nel Conuito. E questo capo è da Plutarcho diuiso in due specie, la prima delle quali è quando alcuno si loda per correttione di chi ode; l'altra, quando la lode propria è detta p incitare e spronare gli animi degli ascoltanti. Per la prima specie vien conceduto il lodar se stessi a quelli, che parlano degli ingrati, e di quelli, che hanno messo in obliuione i beneficij riceuuti, acciochе si veda, se per questa rimprouerratione essi volessеno da se scacciare l'ingratitudine. Di questo hà Plutarcho

cho cosi fauellato. *Non minor, sed maior etiam ciuili homini iniuria affecto licentia datur de se verba faciendi ad ingratos.* In questo modo loda Sapho se stessa scriuendo a Phaone ingrato.

*Et Phœbus Daphnen, & Gnosida Bacchus amauit:*
*Nec norat lyricos illa, vel illa modos.*
*At mihi Pegasides blandissima carmina dictant,*
*Iam canitur toto nomen in Orbe meum.*
*Nec plus Alcæus consors patriaq; lyræque*
*Laudis habet, quamuis grandius ille sonet.*

Cosi anchora Ouidio relegato in Ponto scriue ad' Augusto mostrandoli destramente la sua ingratitudine, e palesando la innocenza, e lodi di se stesso,

*Atque vtinam reuoces animum paulisper ab ira,*
*Et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi,*
*Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi*
*In tua deduxi tempora, Cesar, opus;*
*Aspicies, quantum dederis mihi pectoris ipse,*
*Quoque fauore animi Teque Tuosque canam;*
*Non ego mordaci distrinxi carmine quemquam,*
*Nec meus vllius crimina versus habet,*
*Candidus à salibus suffusis felle refugi,*
*Nulla venenato littera mixta ioco est,*
*Inter tot populi, tot scripti millia nostri,*
*Quem mea Calliope læserit, vnus ero,*

E certo pare, che stia bene il rimprouerare i beneficij dati all' ingrato, come sta male, se saranno rammemorati al Grato; onde ben disse Martiale scriuendo a Posthumo.

*Quæ mihi præstiteris memini, semperq; tenebo,*
Lib. 5. Epig. 52. *Cur igitur taceo? Posthume, tu loqueris,*
*Incipio quoties alicui tua dona referre,*
*Protinus exclamat: dixerat ipse mihi:*
*Non belle quædam faciunt duo: sufficit vnus*
*Huic operi; si vis, vt loquar, ipse tace.*
*Crede mihi, quamuis ingentia, Posthume, dona*
*Auctoris, pereunt garrulitate sui.*

Con questo modo Dante volendo dimostrare l' ingratitudine del Popolo Fiorentino, che lo cacciò in essiglio senza ragione, hauendo da lui riceuuti beneficij, lodò se medesimo,

*Mà quell' ngrato popolo maligno,*
*Che discese da Fiesole ab antico,*

*Et tiene ancor del monte, e del macigno;*
*Ti si fa à per tu' ben far nemico,*

Con quello, che segue. Così nella terza Cantica per bocca di Cacciaguida mostra medesimamente l'ingratitudine della cõpagnia, che fù seco bandita, e in conseguenza le sue lodi. Era l'altra specie della lode propria giustamente concessa per vtilità d'altri, quãdo alcuno loda se stesso delle cose ben fatte per isspronare, & inuitare gli altri a fare il medesimo, della qual cosa Plutarcho ha così scritto. *Quoniam autem non modo citra dolorem aliorum, & inuidiam; sed etiam cum eorum vtilitate vsurpanda nobis sunt nostra laudes, ne hoc agere, vt nos laudemus, sed eo ipso aliud aliquid moliri videamur, primum hoc considera, an excitãdi studij, æmulationisq; virtutum gratia apud auditores aliquis se ipsum laudare possit.* A questo capo si deuono ridurre tutte l'altre lodi de' Poeti, che non fallamente hanno di se stessi predicato, come in Horatio. *Totum muneris hoc tui est,*

*Quod monstror digito prætereuntium*
*Romanæ fidicen lyræ.*

Et altroue. *Vsque ego postera*

*Crescam laude recens, dum Capitolium*
*Scandet cum tacita Virgine Pontifex.*
*Dicar quà violens obstrepit Aufidus,*
*Et quà pauper aquæ Daunus agrestium*
*Regnauit populorum, ex humili potens*
*Princeps, Æolium carmen ad Italos*
*Deduxisse modos. Sume superbiam*
*Quæsitam meritis, & mihi Delphica*
*Lauro cinge volens, Melpomene, comam.*

In altro luogo. *Non vsitata, nec tenui ferar*

*Penna, biformis per liquidum æthera,*
*Vates; neque in terris morabor*
*Longius; inuidiaq; maior*
*Vrbes relinquam; non ego pauperum*
*Sanguis Parentum, non ego quem vocas,*
*Dilecte Mæcenas obibo,*
*Nec Stygia cohibebor vnda.*

A questo anchora, s'io non m'inganno, rimirò Pindaro, quãdo egli si vantò d'esser stato cagione, che i Beoti non sarebbero più nominati per huomini grossi d'intelletto.

*Ἐπειτ' ἐγείρειν, ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-*

Od. 6. Θέσιν λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν
Ὗν. ἐςὶ γὰρ ἄγγελος ὀρθὸς
Ἠϋκόμων σκυτάλα μοισᾶν, γλυκὺς
Κρητὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν.

E con questo fine credo, che Lucretio dicesse quei versi.

Lib. 4. *Auia Pieridum per agro loca, nullius ante*
*Trita solo: iuuat integros accedere fontes,*
*Atq; haurire: iuuatque nouos decerpere flores:*
*Insignemque meo capiti petere inde coronam,*
*Vnde prius nulli velarint tempora Musæ*
*Primum, quod magnis doceo de rebus.*

E tale anchora fù l'intentione di Manilio, quando egli lodò se stesso per Poeta, c'hauesse trattato di soggetto nuouo in lingua latina, come si vede nel Proemio scritto ad Augusto.

*Carmine diuinas artes, & conscia fati*
*Sidera diuersos hominum variantia casus,*
*Cœlestis rationis Opus, deducere mundo*
*Aggredior, primisque nouis Helicona mouete*
*Cantibus, & viridi nutantes vertice syluas,*
*Hospita sacra ferens nulli memorata priorum.*

Propertio medesimamente si è vantato d'esser stato il primo, c'habbia espressa in latino vna Poesia simile a quella di Callimacho, e Phileta, per eccitar ancho gli altri a rinouar cose noue.

Lib. 3. *Callimachi manes, & Coi sacra Philetæ,*
Leg. p. *In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.*
*Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos*
*Itala per Graios orgia ferre choros.*

E più innanzi. *Quo me fama leuat terra sublimis, & à me*
*Nata coronatis Musa triumphat equis,*
*Et mecum in curru parui vectantur Amores,*
*Scriptorumque meas turba secuta notas.*

E più oltre. *Sed quod pace legas, opus hoc de monte Sororum*
*Detulit intacta pagina nostra via.*
*Mollia, Pegasides, vestro date serta Poetæ,*
*Non faciet capiti dura corona meo.*
*At mihi quod viuo detraxerit inuida turba,*
*Post obitum duplici fœnore reddet honos.*

Ouidio anchora nell'vltima elegia de' suoi Amori predica con molto vanto le sue lodi, e credo per questo medesimo fine.

*Mantua Virgilio gaudet: Verona Catullo.*

*iando vsai nomi più odiosi ha.*
*prontopiù piaceuoli.*
*quando si raccontano i vitij,*
*ino a proposito.*
*uando non si raccontano le lo-*
*ino a proposito.*
*quando raccontandosi vn fatto*
*modo lo Scrittore prende la*

*quando vn fatto può hauer più*
*e si prende la peggiore.*
*ndo si tribuisce vna catiua ca-*
*n' effetto.*
*stà nel modo di raccontar il*

*quando vengono introdotti al-*
*iale negando, che questo testi-*
*roprio.*
*andosi dice poco bene, e molto*

*dir bene de suoi Cittadini,*
*enza merito alcuno.*

*fficio del buon Scrittore,*
*o*

*Pelignę dicar gloria gentis ego.*
*Quem suę libertas ad honesta coegerat arma,*
*Cum timuit socias anxia Roma manus.*
*Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi*
*Mœnia, quę campi iugera pauca tenent.*
*Quę tantum dicet potuistis ferre Poetam,*
*Quantulacumq; estis, vos ego magna voco.*

E nell'vltimo delle Metamorphosi sparge con assai più larga mano le sue lodi, come si è di sopra nel primo lib. mostrato cō l'essempio d'alcuni altri Poeti Epici, i quali per la maggior parte rimirano tutti a questo fine. Hora hauranno ardimento gli Auuersarij di dire, che sia cosa noua a i Poeti il dir bene di sè medesimi, vedendo, che tanti Poeti Greci, e Latini l'hanno fatto, e tanto largamente? Ma se lo diranno, io risponderò, che mi contento, che Dante habbia cosi nobile, e famosa compagnia nel suo errore, nel quale sarà caduto anch'egli qualche volta per hauersi lodato a fine d'eccitare, e di spronare gli altri alla Poesia; e cosi ha fatto paragone di se stesso con Lucano, e con Ouidio in vna inuentione poetica, & in vn'altro luogo ha mostrata la nobiltà de' suo' pensieri, e la bassezza di quelli degli altri, che andauano dietro al guadagno.

*Quand' io da tutte queste cure sciolto*
*Con Beatrice m'era suso in Cielo*
*Cotanto gloriosamente accolto.*

Et io vn'altro luogo nel vanto di se stesso hà imitato Pindaro, Horatio, Manilio, e Propertio, gloriandosi d'hauer poetato intorno a cose noue.

*L'aqua, ch' io solco già mai non si corse,* Parad. 2
*Minerua spira; & conducemi Apollo;*
*Et noue Muse mi dimostran l'orse.*

Hora ch'egli hauesse questo fine di mouere gli altri col suo essempio a poetare, si dimostra chiaramente in quei versi.

*Poca fauilla gran fiamma seconda*
*Forse diretro a me con miglior voce*
*Si pregherà, perche Cirra risponda.*

*Diuisioni fatte da Aristotele intorno a quello, che si deue considerare de' costumi delle persone imitate, e come il Poeta possa essere necessitato ad imitare cattiui Costumi.*

*Cap. Quarantesimoterzo.*

Seguita il discorso de Costumi delle persone imitate, in che sono veramente molte cose degne di consideratione, & accioche elle vengano spiegate intieramente, diremo prima quello, che in questa materia disse Aristotele nella sua Poetica, e poi vedremo, se in alcun modo fosse possibile di trouar la verita in quel, ch'egli chiaramente non volle determinare. Disse egli adunque, che circa li costumi erano da considerare quattro cose, la Bonta, la Conueneuolezza, la Similitudine, e la egualita. La Bonta delli costumi chiamò quella, per la quale il Poeta imita sempre le Persone, qualunque si siano, buone nel suo genere, e se in ciò facesse altrimente, senza dubbio egli sarebbe fuori delle regole, che Aristotele propose a coloro, che legittimamente Poeti si deuono chiamare, s'egli però (come l'istesso Philosopho lasciò scritto nel penultimo trattato d'essa Poetica) non fosse astretto da qualche necessità.

Ma perche egli non ha dichiarato, in quanti modi, e come possa accadere questa necessità, ne meno habbiamo letto alcuno, che lo dichiari, per tanto sarà cosa ben fatta drizzare il nostro nauigio in questo incognito mare. Dico adunque, che il Poeta può imitar cattiui costumi per trè ragioni principali; la prima della quali è la Varieta detta da Platone, e da Proclo nelle Questioni Poetiche τὸ ποικίλον, che è come propria dell' Heroico Poema. Il secondo è Affetto, che pare proprio della Tragedia. Il terzo, & vltimo è il Ridicolo, che è proprio della Comedia. Hora ritornando al primo dico, che la varietà contiene in se bonta, e maluagita de' costumi, la quale spiacque à Platone, & insieme anchor a Proclo. Tuttauia mostreremo, ch'ella può esser ragioneuolmente capace di questa imitatione de cattiui costumi, quando ella verra circoscritta dalle debite leggi. Ma innanzi, che si vada più oltre, voglio mostrar quali siano que' cattiui costumi, i quali non deuono essere in alcun modo dal Poeta imitati, e che si ponno in alcun modo scusare per que' trè capi poco di sopra toccati, accioche ribbutate quelle cose, che non ponno esser condite, e modificate dalla

Philosophia morale, ci riesca più facil il trattar di quei cattiui costumi, che pon' esser imitati sēza pregiudicio della moralita.

*Che l' imitare cattiuo costume delle persone Deificate è cosa empia, & scelerata, e che per questo fu ragioneualmente Homero ripreso da Platone. Cap. Quarantesimonono.*

IN questa varietà dunque io non intēdo, che si possa comprendere la imitatione de' cattiui costumi delle persone Deificate, percioche a me pare cosa in tutto empia, e scelerata il rappresentare vn Heroe, o altra persona, c' habbia più tosto del diuino, che dell' humano, il quale faccia cose, che sarebbon degne di riprēsione in ciascun huomo. E ꝑ questo io hò sempre stimato, che Platone, con grandissima ragione riprendesse in Homero que' vitij, ch' egli asscriue arditamente a suoi Dei, & a suoi Heroi. E in vero grandissima empieta fù nella superstitione degli antichi Gentili, che Homero tribuisce al Rè de' Dei falsi, e bugiardi veramente, ma secondo l' opinione di quei tempi, primo, e sommo Dio, vna sfrenata concupiscenza, come specialmente allhora, che cantò di lui, ch' egli si era infiammato di tanta libidine, che si dimenticò della prouidēza del Mondo, e che hauendo vista Giunone, non patì d' entrar in camera, ma postala in terra si giacque con essa lei allo scoperto. E' ancho ragioneuolmente ripreso Homero da Platone, asscriuendo egli a Dei, & a Gioue alcun altre cose, che sarebbon degne di molta riprēsione, se si trouassero negli huomini. *Multoq; magis Homerum eundem orabimus, ne Deos in hunc morem plangentes inducat.*

*Hei mihi misera! Hei mihi quam infaeliciter* De Rep. 2.
*Optimum filium peperi!*

*Quod si quis Deos, saltem non Deorum maximum vsque adeo dissimili figura imitari audeat, vt eum ita inducat dicentem.*

*Heu quam carum mihi virum circa vrbem*
*Meis oculis profligatum cerno! Vnde mihi cor*
*Maeret.*

*Atq; item. O me miserum! Quando quidem*
*Dilectissimum mihi omnium Sarpedonem fatum cogit*
*A' Patroclo Menetiade domari.*

*Si enim ò amice Adimante studiose iuuenes hac audirent, neq; ridicula putarent, tanquam praeter dignitatem dicta nunquam, cum se*

*hominès esse scirēt, aut illa se indigna existimarent, aut se continēᵉrent, cum quid illis eiusmodi vel dicendum, vel faciendum in mentem veniret. Quinimmò sine vllo vel pudore, vel tolerantia in minimis etiam quibusq; iacturis in maximos ploratus, eiulatusq; erumperent.* E soggiunge anchora mostrando, che altroue hà commesso simili errori; e questo medesimo fa nel secondo, e nel decimo della Repub. numerando altre cose simili, le quali forse furon l' origine dell' Atheismo di Protagora, di Eumeno, di Diagora, e di Luciano, dalle quali si guardò molto più prudētemente Virgilio. Cosi anchora è degno di riprensione in quel verso, ch' egli mette in bocca di Giunone.

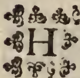
Il. 9. Εἰ νῦν ἐν φιλότητι λιλαίεαι εὐνηθῆναι.

Nel quale egli pone la parola ἐν φιλότητι εὐνηθῆναι, che nella lingua greca significa l'atto venereo, come dimostrò quella Spartana, parlando di suo Marito zoppo ἄριστα χωλὸς οἰφεῖ. E però non doueua Homero porre in bocca d' vna Dea parola tanto sporca. E senza dubbio molto meglio fece Virgilio, che ornò questo concetto brutto coll' honestà del fine, conforme al precetto d' Aristotele nel terzo della Rhetorica.

Æn. p. *Omnes vt meritis tecum pro talibus annos*
*Exigat, & pulchra faciat te Prole Parentem.*

In questo adunque siamo del parere di Platone, cioè che parlādosi di persone Deificate, e soprhumane, non si possa in alcun modo tribuirli cattiuo costume.

*Come però esser lecito a gli antichi Gentili l'ascriuere cattiuo costume a loro Dei, e come si potrebbe difendere Homero dalle predette accuse di Platone. Cap. Cinquantesimo.*


Ora egli è ben vero, che quando la religione si tenesse per falsa, e il Dio per non buono, che se ne potrebbe arditamente dir male senza timore d'esser notato per scelerato, & empio. Di che bellissimo essempio habbiamo in Giuuenale nella Satira sesta, dou' egli chiama la Dea Iside Ruffiana.

*Nam si constituit, solitoq; decentius optat*
*Ornari, & properat, iamq; expectatur in hortis,*
*Aut apud Isiacæ potius sacraria lenæ.*

In questo modo anchora Ouidio la noma nel primo dell' Arte.

*Nec fuge Niliacæ Memphitica sacra Iuuencæ.*

*Multas*

*Multas Io facit, quod fuit ipsa Ioui.*

E credo, che questi Poeti parlassero così arditamente in biasimo della Dea Iside, perche veramente s'accorgessero, quanto vanamente ella venisse adorata da gli antichi Egittij. E tanto più questo, che sotto la fattione di questo culto si faceano molte cose enormi. Et in questo Proposito racconta Gioseppe ch'vna nobile, e generosa Donna nomata Paulina, ch'haueua nome di pudica matrona, fù beffata con nuouo inganno da i Sacerdoti della Dea Iside, percioche hauendole promesso, che in vna determinata notte ella parlerebbe a Osiride, intromessono la Donna al tempo debito nel Tempio, ou'ella fù riceuuta da vn Amãte, che si fingeua il Dio, e fù da lui medesimo compressa; in che trouandosi la Donna ingannata, contra ogni speranza sua, scoperse ogni cosa al marito, il quale riferito l'inganno a Tiberio, fù cagione, che il simulacro della Dea fosse precipitato nel Teuere, e'l giouine amante confinato oltra mare, e i Sacerdoti furon insieme aspramente puniti. Essẽdo dunque questa Dea tenuta per cosa vana, & infame, non si vergognano Giuuenale, & Ouidio di biasmarla apertamente, nominandola ruffiana. Hora credo io che forse si potrebbe diffendere Homero con dire, ch'egli disse male di que' Dei, perche veramente credette, fussero tutti Idoli vani. E tanto più mi muoue a credere questo, quanto che trouo, Clemente Alessandrino mostra, che Euemero Agrigentino, Nicanoro Cipriotto, Diagora, & Hippone Melio, e Theodoro Cireneo stimati da tutta la Gentilità per Atheisti, furon più religiosi de gli altri gentili. e proua questa sua conclusione, perche essi disseno male di que' Dei falsi, e bugiardi, quasi, che per questo essi dannasseno l'empietà de gẽtili, e bramassero il vero culto di Dio. Sono le parole di Clemente le infrascritte fatte latine. *In Orat. Paranet.*

*Qua de causa (nullo enim modo colendum est) venit mihi in mentem admirari, quonam modo Euemerum Agrigentinum, & Nicanorem Cyprium, & Diagoram, & Hipponem Melium, & illum post hos Cirenaeum, cui nomen erat Theodorus, & multos alios, qui moderatè ac continenter vixerunt, & reliquis hominibus acrius hunc de Dijs istis errorem perspexerunt impios & ἀθέους hoc est absque Deo cognominarunt, etiam si veritatem ipsam non considerauerint, sed errorem quidem certò suspicati sint, quod quidem non paruum exoritur semen ad excitãdam scintillam intelligentiae veritatis. Ex quibus vnus quidem praecipit Ægyptijs, si existimatis Deos, ne ipsos*

*lugeatis, neq; plangatis. Si autem lugetis, ne eos Deos esse putetis. Alter verò tum Herculem ex ligno repisset effor matum, aliquid in eo dum forte coquebat, vt est verisimile; age, inquit, ò Hercules, nunc iam tempus est, vt sicut Euristheo, nobis quoq; in hoc terstordecimo decertando certamine inseruias, idq; Diagoræ pares; & ipsum tanquam lignum in ignem iniecit.* Hora nel medemo modo, che Clemente Alessandrino difende quelli, che furon da tutta la vecchia gentilità riputati Atheisti, così pensiamo noi, che si possa forse difender Homero dalle accuse, che gli vengono date da Platone.

*Breue diuisione dei modi rinchiusi sotto alla Varietà, co' quali può il Poeta imitare il cattiuo costume delle persone.*

*Cap. Cinquantesimoprimo.*

Due sono dunque le cose, dalle quali si deue il Poeta guardar nella imitation del cattiuo costume, che gli vien concessa per la varietà dell'imitatione; l'vna è ch'egli si ha da guardar, che il brutto costume non vēga imitato per la sua bocca, essendo che in questo niuna scusa sia valeuole, se non alcune, le quali sono anchora atte a difendere li cattiui costumi in altri imitati, come nelle cose che si hanno a dire, dimostreremo distintamente. L'altra è, ch'egli si guardi di non tribuire cattiuo costume a persone, ch'eccedono di bontà lo stato humano. Hora con queste due cautele entriamo a parlare di questa varieta, che fù il primo Capo di sopra da noi proposto. Io sò, che Platone hà biasimata questa varietà ne' Poeti, & ch'egli non ha voluto, che la Poesia possa imitar altro, che buoni costumi, come si può vedere da molti luoghi della Republica, especialmente da quello del decimo. *Scita autem hymnos in Deos, & in optimos viros laudationes dumtaxat ex poesi in Ciuitate admittere oportere.* E Proclo vuole, che tanto manchi, che questa varieta possa scusare li Poeti, che più tosto ella sia stata cagione, per la quale Platone hà scacciata la Poesia dalla Republica. E la varietà, secondo Proclo, quando il Poeta imita indiferentemente buoni, e cattiui costumi, la qual mescolanza non vuole egli, che sia da Platone approuata, parendo à lui, che gl'huomini più inclinati al male, che al bene fossero più tosto per prendere l'essempio dal cattiuo costume, che dal buono

no; E però confessa egli, che questa varia imitatione è veramente gioconda, ma che non è παιδευτική, cioè, *atta a poter erudire gl'huomini*. Hora si è dimostrato di sopra nel principio di questo quarto libro, che il vitio messo in paragone della virtù riesce più brutto, e più atto a esser fugito. E questo medesimamente si proua ancho poco più di sotto; tuttauia accostandosi a quello, che scrisse Plutarcho in vn libretto dou'egli tratta del modo d'vdire li Poeti, e Aristotele nell'Ethica dice, che se questa varietà per se sola non è bastante a difendere la imitatione de' cattiui costumi colla contrapositione de' buoni, che la possiamo circoscriuere con trè capi; il primo de' quali è l'aggiunta, che si fa a cattiui costumi di cosa buona; il secondo è l'ambiguità del sentimento; il terzo è per alcune cagioni de' cattiui costumi atte a scusarsi, de' quali siamo per scriuere ne' Capitoli, che appresso seguono.

*Che il Poeta può imitar il cattiuo costume, facendolo dopo meritamente castigare, e che così hà Dante imitato il cattiuo costume nell'Inferno, e come gli Auuersarij in questo non dicono cosa, che vaglia. Cap. Cinquantesimosecondo.*

PVò adunque il Poeta imitare il cattiuo costume coll'aiuto di quei tre capi di sopra proposti, fra quali è il primo l'aggiunta, che si fa di cosa buona al cattiuo costume imitato. E questa si può diuidere in altri trè capi. Il primo de quali è quando al cattiuo costume si soprapone in qualche tempo il castigo, e la pena. Il secondo è quando vi si aggiunge la correttione. Il terzo è quando vi si accompagna il giudicio, col quale si detesta la malitia del costume. Hora tornando al primo dico, che di quello habbiamo l'essempio in Homero ne' Proci, che tutti furono vccisi da Vlisse, e da Telemaco: e nel secondo dell'Iliade in Thersite, che viene asprami̅ete battuto per la sua insolenza da Vlisse; & appresso Virgilio in Mezentio; anchora che molti credano, che troppo piaceuole, e troppo honorato castigo sia quello, con ch'egli punisse i grandissimi delitti di quei scelerati. Così appresso l'Ariosto n'habbiamo essempio in Martano, in Odorico, in Pinabello, & in altri. Hora con questo modo senza andare altramente sophisticando diciamo, che se Dante hà imitato il cattiuo costume nell'Inferno, l'ha

anchora

anchora imitato nell' aggiunta del castigo, e della pena, e che per tanto in questo egli nõ merita riprensione alcuna, anzi più tosto deue esser lodato, che dannato. Se ben al Bulgarini pare altramente, il quale contraponẽdosi a tutto questo, che fù detto nella prima Difesa, dice così. *Non è però che* Dante *non insegni prima a mal oprare che ei non ci rappresenta troppi huomini scelerati, & maluagi fuor dell' essẽpio de buoni Poeti, che si son contenti di rappresentarci, & imitar poche persone tali, mostrando anco, e dichiarando in ciò ch' elle loro dispiacessino; e dando a quelle alle volte il meritato gastigo: oue qui rappresentandosici a' ogni sorte viziosi; & in grandissimo numero; non è vizio, che insegnato non ci sia. Ne basta il farli punire, anchor che acerbissimamente per quanto hà potuto Dante imaginarsi: perche questo è quasi vn dar prima le ferite, e poi medicarle, o vero porgere innanzi il veleno, & dopo la Triaca. Si che da lui si nuoce più che non si giova; conciosiacosache gli huomini siano, per la natura lor corrotta, inclinati molto più al mal, che a' bene. Non haurebbe dunque in questa parte Dante conseguito altrimenti il fine, che d' opinion del Mazzoni si dà al Poeta del giouamento.* Hora poteua il Bulgarini rinuigorire questa sua ragione con due autorità de' Scrittori famosi, la prima delle quali è di Platone, e la seconda è di Lucano. Platone dunque nell' Alcibiade secondo mostra con lungo discorso, ch' egli è meglio ignorare in tutto molte cose mal fatte, che saperle. Soc. *Num & si frequenter facinus aggrediare, semper autem ignorares, peridem esse nunquam in eum irrueres?* Al. *Nunquam*. Soc. *Orestem verò putas vnquam manus illaturum fuisse matri, si eam non cognouisset?* Al. *Non arbitror*. Soc. *Neque enim ille quacunq; occurreret mulier, sed matrem suam dumtaxat necare decreuerat?* Al. *Sunt hac vera*. Soc. *Itaque hominibus sic affectis, & in ijsdem opinionibus inuolutis ignorare talia praestat*. Al. *videtur*. Soc. *Vides iam quod ignorantia quadam hominibus certo quodam modo dispositis bonum quiddam est, non autem, vt tibi videbatur malum.*

Lib. 7. Lucano anchora parlando del fatto d'arme tra Cesare, e Pompeo dice, ch' egli è meglio a non saperlo, accioche non possa esser essempio a Posteri Romani delle guerre ciuili.

*Hic furor, hic rabies, hic sunt tua crimina Caesar.*
*Hanc fuge mens partem belli, tenebrisq; relinque,*
*Nullaq; tantorum discat me vate malorum,*
*Quam multum bellis liceat ciuilibus aetas.*
*Ah potius pereant lachrymae, pereantq; querelae.*

*Quicquid in hac acie gessisti, Roma, tacebo.*

Hora con tutti questi essempj dico arditamente, che ogni buon Scrittore può rappresentare i cattiui costumi, purche venghino castigati. Ne è fondamēto che vaglia il dire, che non deuano esser conosciuti per meglio dell' huomo, percioche io trouo che il contrario parere è quello, che viene communemente creduto da tutti li Saui. Plutarcho nel libretto, dou'egli hà insegnato d' alleuare i figliuoli, parlando di questa cosa cosi scriue. *Qui si versati cum Philosopho aliquo fuissent, nunquā profecto talibus se emancipassent rebus: sed Diogenis saltem preceptum didicissent, qui verbis quidem insolentibus, ore tamen quod ad res ipsas attinet, monuit. Ingredere lupanar aliquando; vt discas, nihil ne res honesta ab indignis differant.* Platone non solamente vuol, che l' huomo conosca coll' intelletto i vitj, ma che ancho s' auuezzi a combattere volontariamente coll' appetito, che li desidera, accioche acquisti l' habito virtuoso. *Quem vero, vt timeat, quę timenda sunt inducere volumus, cum profecto debemus rebus ad impudētiam declinantibus tentare, in pugnā contra voluptates domesticas, aut anteacta vita institutum exercere, & ad victoriam cohortari, atque ita vincentem verè fortem reddere. Qui verò nec periculum sui fecerit vllum, neque in his certaminibus exercitatus fuerit, ne mediam quidem suarū virium partem ad virtutē habebit. Temperatus autem quomodo erit perfectè, nisi voluptatibus, atque cupiditatibus plurimis ad impudentiam, & iniuriam compellentibus fortiter repugnaueris, ac ratione, operaque, & arte tam iocosis, quam seriis in rebus deuiceris? An temperans erit inquam, qui nihil huiusmodi sit perpessus?* E nel fine del Dialogo vuole, che i suoi Cittadini siano prouati nelle cene, accioche si conosca, come siano atti a resister alla ebrieta, e come si possano tēperare dal vino. *Equidem si infinita commemores, nunquam inuenies, in quo per iocum sine omni prorsus periculo spectare ingenia, sicut in vino, liceat. Qua de re neque Cretenses, neque alios hominū vllos dubitaturos vnquam putamus, quin huiusmodi onerum examinatio conueniens sit; ac prę cęteris facilis, tuta, breuis.* Vedesi dunque, che questi due Philosophi non hanno abhorrito, che i giouani non solamente sappiano, ma che anchora hanno desiderato, ch'essi prouino le tentationi de' vitj, accioche s' auezzino a superarle. Si vede anchora, che Licurgo hebbe caro questo paragone di vitio, e di virtù, accioche quello più brutto, e questa più bella apparisse. E però come habbiamo di

*De Leg. Lib. p.*

ſopra moſtrato coll'autorità di Plutarcho, introduſſe nei conuiti Spartani gli Helothi ebri, accioche più deteſtaſſero il vitio dell'ebrietà. Di che ci ha non ſolamente parlato Plutarcho nel Proemio della vita di Demetrio, e di M. Antonio: ma anchora nel libretto, ch'egli fà contra gli Stoici. *Qui Sparte Phiditÿ*
De Leg. *præerant vnum, aut tres Heylotas meri plenos producebant; vt adoleſcentibus demonſtraretur quid eſſet ebrietas, ad temperantiam*
Lib. p. *ſeruandã eoſdem inducerent*. Il che fù anchora detto da Platone.
Dipno. Atheneo moſtra, che queſto medeſimo coſtume fù appreſſo li
Lib. 6. Theſſali, & appreſſo i Carij; de' quali i primi prendeuano l'
Cap. 7. eſſempio della deformità de vitij da Peneſti, e li ſecondi da Lelegi. Dirò di più, che li ſacri Theologi ci obligano a conoſcere tutte le ſorti de' vitij, accioche ſiamo più pronti a fuggirli, e ſoggiungo, che ſe alcuno per ignoranza del vitio peccaſſe, ch'egli non ſarebbe ſcuſato; eſſendo ch'egli era obligato a conoſcer il vitio. Di che hà parlato S. Thomaſo nella ſua ſomma in due articoli, nell' vltimo de quali dice l' infraſcritte pa-
P. 2. role. *Puta ſi ratio errans dicat, quod homo teneatur ad alterius*
7. 19. *vxorem accedere, voluntas concordans huic rationi erranti eſt ma-*
Ar. 6 *la; eo quod error iſte prouenit ex ignorantia legis Dei, quam ſcire tenetur*. Dalle quali parole cauano i Sommiſti quella regola d'oro, cioè che la conſcientia erronea non iſcuſa dal peccato; volendo dire, che l' ignoranza del vitio non è baſtante a ſcolpare vno dal peccato, ch'egli commette per non ſaper quel vitio. Eccò adunque come non ſolo per l'autorità de' profani, ma de' ſacri Autori anchora ſiamo obligati a conoſcere il vitio per fuggirlo, e per deteſtarlo. Hora ſe foſſe vera l'opinione

degli Auuerſarij, non biſognarebbe nelle Leggi pro-
ſane, e Diuine dichiarare la natura del vitio,
perche eſſi dubitano, che queſta dottrina
non inſegni il modo di diuentar vitio-
ſo. E perche queſto errore è ca-
gionato per ignoranza di
Philoſophia, però nel
ſeguente cap. vo-
glio dimoſtrare l'origine di queſto errore; e come in
quello anchora s'ingannano Euthidemo
appreſſo Xenophonte, e Gor-
gia appreſſo Pla-
tone.

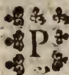
*Che il dire, che la dottrina del vitio renda gli huomini vitiosi è conseguenza sophistica ammessa da Xenophonte, e da Platone per ischerno de' Sophisti del suo tempo, e che facilmente si può mostrare la sua fallacia. Cap. Cinquantesimoterzo.*

DIco adunque, che il dire, che la dottrina del vitio renda gli huomini vitiosi è fallacia di consequente, colla quale fù solito Socrate di burlare i Sophisti del suo tempo. Di che n' habbiamo vn bellissimo essempio in Xenophonte nel quarto libro de' detti, e de' fatti di Socrate in queste parole. Δοκεῖ δέ σοι μάθησις, καὶ ἐπιστήμη τῶν δικαίων εἶναι ὥσπερ τῶν γραμμάτων, ἔμοιγε. πότερον δὲ γραμματικώτερον κρίνεις, ὃς ἂν ἑκὼν μὴ ὀρθῶς γράφῃ, καὶ ἀναγινώσκῃ, ἢ ὃς ἂν ἄκων; ὃς ἂν ἑκὼν, ἔγωγε· δύναιτο γὰρ ἂν ὁπότε βούλοιτο, καὶ ὀρθῶς αὐτὰ ποιεῖν. οὐκοῦν ὁ μὲν ἑκὼν μὴ ὀρθῶς γράφων γραμματικὸς ἂν εἴη, ὁ δὲ ἄκων ἀγράμματος. πῶς γὰρ; τὰ δίκαια δὲ πότερον ὁ ἑκὼν ψευδόμενος, καὶ ἐξαπατῶν οἶδεν, ἢ ὁ ἄκων; δῆλον, ὅτι ὁ ἑκών. οὐκοῦν γραμματικώτερον μὲν τὸν ἐπιστάμενον γράμματα τοῦ μὴ ἐπισταμένου φῂς εἶναι; ναί. δικαιότερον δὲ τὸν ἐπιστάμενον τὰ δίκαια τοῦ μὴ ἐπισταμένου; φαίνομαι· δοκῶ δέ μοι καὶ ταῦτα οὐκ οἶδ' ὅπως λέγειν. Cioè. *Pare a te, che sia dottrina di scientia, come di lettere? Si disse. Ma qual giudichi grammatico? quello che non scriue, e legge bene per errore di volontà, percioche quando egli vorrà, lo potrà far bene. Adunque ciascuno, che non scriuerà bene non volendo sarà grammatico: ma quello che volendo, non potrà scriuer bene, sarà ignorante delle lettere? Perche nò? Hor qual sarà l'ingiusto, quello che per voluntà sua mentirà, & ingannerà altri, o quello che senza il consenso della voluntà? Quello che spontaneamente. Non stimi tu che più grammatico sia quello, che sà le lettere, di quello che non le sà? Così è, Adunque più giusto sia quello che sà le cose giuste di quello che non le sà: Io non intendo, in che modo si dichino queste cose.*

Dalle sopradette parole di Xenophonte habbiamo, che Socrate per reprimere la prosuntione di Euthidemo gli fece quest' argomento sophistico. Colui che sa la Grammatica, se bene non l' adopera conforme alle regole, tuttauia per saperla vien nominato Grammatico, adunque quello che sa la Giustitia, se bene l' adopera ingiustamente, tuttauia per la scientia della Giustitia è giusto. Al quale non trouando egli risposta conueneuole s' accorse, come dice Xenophonte, della sua insufficiētia. Simil sorte di cauillatione ha vsato Platone, se ben mi ricordo, nel Gorgia, e l' hà pur messo anchora egli in bocca di

Socrate, accioche non sapendola soluere Gorgia potesse anche esso auuedersi della sua ignoranza. Hora si come questo argomento è sophistico, perche tribuisce all'atto dell'intelletto quello, che dourebbe essere tribuito al atto della volonta, cosi anchora è conseguenza sophistica il dire, che la dottrina, & cognitione del vitio renda gli huomini vitiosi: e quindi concludiamo, che i vitij debitamente castigati, e proposti dall'intelletto alla volonta non sono cosa totalmente cattiua.

*Che la pena congionta al castigo hà fatto i Poeti audaci nell' imitatione de' cattiui costumi, e si sciogliono le ragioni dette in contrario.*
*Cap. Cinquantesimoquarto.*



Erche dunque i vitij congionti col debito castigo sono posti per mezo dell'intelletto alla volōta per cosa per tutto cattiua, però nasce, che la volontà non è mai per desiderare simile obietto almeno per la pena cōgiunta, e per questo non si doueua dubitare che si porgesse occasione agli huomini di hauere a diuentar vitiosi. Per questo dunque i Poeti sono stati arditi d'imitare alle volte non solamente cattiui, ma empij e scelerati costumi, parendo loro, che con l'aggiunta del castigo fossero sempre per essere fuggiti dagl' huomini: onde Virgilio nel sesto dell' Eneade non solo ragiona arditamente d'alcuni Vitij humani: ma anchora delle più empie sceleraggini, che si possino commettere: mostrando però ch'elle vengono punite acerbissimamente dalla Giustitia diuina, si che per questo solo possono gl'huomini essere instrutti, come anchora dimostra assai chiaramente in quei versi.

*Phlegiasque miserimus omnes*
En. 6. *Admonet, & magna testatur voce per vmbras;*
*Discite Iustitiam moniti, & non temnere Diuos.*

In questo modo anchora Silio mostra che il castigo debito alla perfidia de' Capuani ha cagione di ritornar nella mente di loro il dritto, & il giusto: e cosi ancho è quella pena atta a rappresentare nella mente de' lettori obietto conforme alla giustitia;

Lib. 3. *Nec Vulgum cessat fu iare dolorq; Pauorque:*
*Nunc Menti sese Decius redit, & bona Virtus*
*Exilio punita truci, despectat ab alto*
*Sacra fides, agitatque Virum fallacia corda;*
*Vox econsita subit passim diffusa per aures:*

Fedra

*Fœdera mortales ne sæuo rumpite ferro*
*Sed castam seruate fidem, fulgentibus ostro*
*Hęc potior Regnis dubio qui frangere rerum*
*Gaudebit pacta, ac tennes spes linquet Amicis;*
*Non illi domus, aut Coniux, aut vita manebit.*

Dirò di più, che qualunque imita i cattiui costumi, ma però puniti, imita i buoni costumi; percioche l'imitare la pena de cattiui costumi è vn imitare le attioni giuste, le quali per sua natura appartengono al buono, non al cattiuo costume come anchora testimonia Platone nelle seguenti parole, degne veramente d'esser registrate nella mente di tutti li Christiani.

Soc. *His concessis responde num pœnas dare, sit pati aliquid, aut agere?* Pol. *pati*. Soc. *Nonnè & a quodã agẽte?* Pol. *Constat, ab ipso scilicet puniente*. Soc. *qui autem rectè punit nonne iuste punit?* Pol. *iuste*. Soc. *iusta faciẽs necne?* Pol. *Iusta*. Soc. *Ergo qui punitur, dũ ò iniustitię dat pœnas iusta patitur*. Pol. *apparet*. Soc. *Iusta vero dictũ est esse pulchra*. Pol. *Prorsus*. Soc. *Horũ igitur alter quidẽ pulchrè facit; alter verò, scilicet punitus pulchra patitur*. Pol. *Sic est*. Soc. *Quod si pulchra, etiam bona, nam vel iucunda illa sunt, vel vtilia*. Pol. *necesse est*. Soc. *Bona ergo patitur quisquis iustè punitur*. Pol. *videtur*. Soc. *Id ergo sibi prodest*. Pol. *confert*. Soc. *An non vt quo pacto indico explicem, meliorem reportat animum, si quidem iustè punitur*. Pol. *consentaneum est*. Soc. *ergo qui luit pœnas à prauitate Anima liberatur*. Pol. *certè*. Soc. *itaq; maximo liberetur malo; eodem autem pacto considera in pecuniarum collectione*.

Con quello, che segue.

Hauendo a questo medemo riguardo Eurip. nell' Hecuba disse.

Πᾶσι γὰρ κοινὸν τόδε,
Ἰδίᾳ θ' ἑκάστῳ, καὶ πόλει, τὸν μὲν κακὸν,
Κακόν τι πάσχειν· τὸν δὲ μὴ κακὸν.

Cioè. *E cosa ritorna bene a tutti*
*In priuato, & in bublico, che i mali*
*Sian puniti, e i buoni sian felici.*

Per queste ragioni adunque Dante ha sempre congionto il castigo a cattiui costumi, & in particolare, quando parla dell' atto empio di Vanni Fucci Pistoiese gl'aggiunge subito le pene, acciò con quelle il cattiuo costume imitato venisse buono, e partecipasse della Giustitia.

*Perche vna gli s' auuolse al' hora al collo*
*Come dicesse, io non vo' che più dica.*

*Et vn' altra alle braccie rilegollo.*

Con quel, che segue.

Cosi Statio nella Thebaide palesa il costume di Capaneo bestemiatore empio, e scelerato secondo la superstitione di que' tempi, all' hora ch' egli ragiona contro d' Anphirao, e d' Appollo,

*Non si ipse cauo sub vertice Cyrrę*
*Quis quis is est timidis, fameq; ita visus, Apollo*
Lib. 3. *Mugiat insano penitus seclusus in antro,*
*Expectare queam, dum pallida Virgo tremendas*
*Nunciet ambages: Virtus mihi Numen, & ensis,*
*Quem teneo.*

E più innanzi *Miseret superum, si carmina curæ*
*Humanaq; preces; quid inertia pectora terres?*
*Primus in Orbe Deos fecit timor: & tibi tuto*
*Nunc eat iste furor.*

Lib. 10. Ma lo fà acerbamente castigare da Gioue con vn fulmine.

*Talia dicentem toto Ioue fulmen adactum*
*Corripuit, primæ fugere in Nubila cristæ,*
*Et Clypei niger vmbo cadit: iamq; omnia lucent*
*Membra Viri; cedunt Acies, & terror vtrinq;*
*Quo ruat, ardenti feriat quas corpore turmas.*
*Intra se stridere facem, galeamque, comasq;*
*Quærit, & vrentem Thoraca repellere dextra*
*Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.*
*Pectoraq; inuisis obicit fumantia muris,*
*Nec caderet, sed membra Virum terrena relinquunt.*
*Exuiturq; animus, paulum si tardius artus*
*Cessissent, potuit fulmem metuisse secundum.*

Et altroue dimostra, che quel castigo di Gioue dato a Capaneo fù di molto terrore agl'altri Argiui.

*Tunc Capanei ardentis Danaos incendia terrent.*

Con quel, che siegue.

Hora che si è detto del castigo realmente dato, si può anchora dire di quel castigo, che venga promesso dal Poeta, quando non possa allungar tanto il suo Poema, che arriui al tēpo statuito la pena, di che habbiamo vn bellissimo essempio nel libro degli Epigrammi Greci.

Ἀνδροφονῷ σαθρὸν παρὰ τείχιον ὑπνώοντι.
Νυκτὸς ἐπέστη φασι Σαράπις ὄνυρ.
Καὶ χρησμῳδῆσαι κατακείμενος οὗτος ἀνίστω

Καὶ κοιμῶ μεταβὰς ὦ τάλας ἀλλαχόθι.
Ὃς δ' ἐνυπνισθεὶς μετέβη, τὸ δὲ σαθρὸν ἐκεῖνο
Τείχιον ἐξαίφνης εὐθὺς ἔκειτο χαμαί.
Σῶστρα δ' ἕωθεν ἔθυε θεοῖς χαίρων ὁ κακοῦργος
Ἥδεαρ νομίσας τὸν θεὸν ἀνδροφόνοις.
Ἀλλ' ὁ δὲ Σαράπις ὁ χρησμὸς πάλαι διὰ νυκτὸς ἐπιστάς
Κήδεα ξ μεδακεὶς ἄθλιε τῶν ἀδίκων.
Εἰ μὴ τὸν σὲ μεθῆκα Σανεῖν θάνατον μὲν ἄλυπον
Νῦν ἔφυγες σταυρῷ δ' ὧδε φυλαττόμενον.

Simile a questo epigramma può dirsi l'infrascritto fatto latino da vn Scrittore moderno.

*Dum caperet somnos Murum prope latro vetustum,*
*In somnis præsto Numen adesse videt:*
*Et subito oraclum monuit. Latro mitte soporem,*
*Teque miser aliò confer, abique celer.*
*Cessit vt ille loco, paries mox concidit ingens,*
*Inque solum paries sternitur innocuus.*
*Sacra memor tanta fecit latro mane salutis,*
*Atque Deo gratos prædicat esse Reos.*
*Postera sed redit nox, verba, Deùmque latroni,*
*Qui mala iactantis contudit ossa Viri.*
*Non, ait, hac nece te visum fuit orbe mouere,*
*Quin magis immanis grex malefacta luet.*

Appare dunque per ragione, & autorità, che il Poeta non pecca nella moralità, s'egli imita cattiuo costume, che seco habbia cõgionto il debito castigo. Ne è a questi nostri fondamẽti ripugnante l'autorità di Platone, e quella di Lucano addotte di sopra da noi per la contraria opinione, percioche dice Platone, che starebbe bene di non conoscere l'obbietto, che è cagione, che noi pecchiamo nel tempo, che habbiamo voluntà di commettere il peccato. Hora per questo non dice egli, che non si possino conoscere i vitij, in quanto sono circonscritti dalla debita pena; anzi habbiamo dimostrato, che per parere di lui si deuono conoscere i vitij, e che ci dobbiamo essercitare in vincere gl'allettamenti di quelli. Di più habbiamo visto come egli crede, che la pena data al vitio sia parte della giustitia, come anchora hà creduto Aristotele nel quinto dell'Ethica, e per cõseguente, ch'ella più tosto s'appartenga alla bontà, che alla malitia de' costumi; e però l'ignoranza da Platone ammessa del vitio non è inquanto, ch'egli hà sembianza di bene appa-

rente, e cosi è molto differente l'intentione di Platone in quel luogo dalla nostra, e questo medesimo diciamo all'autorita di Lucano, il quale non hà voluto narrare la licenza, che i soldati si prendono nella vittoria della guerra ciuile, accioche per quell'essempio non venissero infiammati gli animi de' Romani a commetter simili delitti: ma s'egli hauesse mostrato la pena debita alla guerra ciuile, certamente haurebbe potuto sicuramente cantare quello, ch'egli tacque.

Diciam vltimamente, che se pur fosse qualcheduno cosi malamēte erudito, che dalla narratione de' cattiui costumi cōgiunti al castigo egli trahesse più tosto cattiuo, che buono documēto, in questo modo nō si trouarebbe Poema; anzi nō si trouarebbe cosa, che non fosse a simil sorte d'huomini essēpio di cattiui costumi, come ha diuinamēte esplicato Ouidio in quei versi.

*Quodcunque attigeris, si qua est studiosa sinistri,*
*Ad vitium mores instruet inde suos.*
*Sumpserit Annales; (nihil est hirsutius illis)*
*Facta sit vnde Parens Ilia nempe leget.*
*Sumpserit, Æneadum genitrix vbi prima; requiret*
*Æneadum genitrix vnde sit alma Venus.*
*Persequar inferius (modo si licet ordine ferri)*
*Posse nocere animis carminis omne genus.*
*Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit,*
*Nil prodest, quod non lædere possit idem.*
*Igne quid vtilius? si quis tamen vrere tecta*
*Comparat, audaces instruit igne manus.*
*Eripit interdum, modo dat medicina salutem:*
*Quæque iuuans monstrat, quaque sit herba nocens.*
*Et latro, & cautus præcingitur ense viator:*
*Ille sed insidias, hic sibi portat opem.*
*Discitur innocuas, vt agat facundia causas:*
*Protegit hæc sontes, immeritosque premit.*
*Sic igitur carmen, recta si mente legatur,*
*Constabit nulli posse nocere meum.*
*At quiddam vitij quicunque hinc concipit errat;*
*Et nimium scriptis abrogat ille meis.*

Per le cose sopradette appare, che ragioneuolmente fù Homero ripreso da Platone, come quello, che ci habbia palesato Achille empijssimo contra i suoi Dei, senza ch'egli ne vēga mai castigato; percioche Achille è nell'Iliade finto empio, e scelerato

rato bestemmiatore, e particolarmente all'hora, quando dice d'Apollo, ch'egli era il pessimo di tutti i Dei, e che lo castigarebbe. Ne forse in quella superstitione sono meno empie le parole, ch'egli vsa al fiume Xanto, quando dice, che era apparecchiato a combatter con lui, con tutto ch'egli, fosse, come appare per testimonio d'Homero, tenuto per Dio. Diomede anchora appresso il medesimo ferisce la Dea Venere; e non contento di questo la villaneggia con vergognose parole, chiamandola ingannatrice, e dicendole, che per l'auuenire imparara di rittirarsi dalle guerre degl'huomini forti; e tanto questo viene da Homero descritto senza che Achille, e Diomede ricercano vna menomissima pena. In che s'egli volle mostrar, che quei Dei fossero per tali tenuti nel tempo della guerra Troiana da Greci, e da Troiani, come pare, che habbia voluto dare ad intendere; certo che non si può dir altro, se non quello, che ha detto Platone, cioè, che *Achilles Dea filius, & Pelei temeratissimi viri, & ab Ioue tertij a Chirone sapientissimo educatus tanta perturbatione agitatus sit, vt duobus contrarijs morbis Animi laborauerit, Illiberitate cum Auaritia, atque item Deorum hominumq; Contemptu.* E però fù fatto grandissimo danno alla moralità di lasciarlo impunito di delitti tanto enormi; il che medesimamente si afferma di Diomede.

*Che il Poeta può imitare i cattiui costumi, che vengono poi corretti in qualche modo. Cap. Cinquantesimoquinto.*

IL secondo capo da noi proposto di sopra per mezo del quale ponno i Poeti senza danno alcuno della moralità imitare il cattiuo costume è la correttione, della quale parlò Proclo nella terza questione; e Plutarcho anchora ne ha fauellato nel libretto, dou'egli ha insegnato il modo, col quale si deuono ascoltare li Poeti, dou'egli così scriue. *Id potius inducet Poesim esse imitatricem morum, & vitarum hominum non perfectorum, aut sincerorum, vt ab omni reprehensione immunium: sed in quibus locum habeat multum perturbationum, opinionum, ignorationum, quę tamē ij ob naturę bonitatem sæpenumero corrigunt.* E più di sotto proua questa sua dottrina con l'essempio preso dall'Iliade d'Homero. *Cum autem Vates dixisset, se Potentissimi Graecorum iram metuere, iurans (se viuo) neminem ... manum illaturum, non recte iam, neque moderate hæc addit.*

*Siue ipsum Agamemnona dicas.*

*Ostendens pro nihilo se ducere Principem, ac despicere. Magis deinde iratus gladium arripuit trucidandi Regis cupiditate, neque rectè, neque vtiliter mox pænitentia ductus.*

*Ingentem rursum vagina condidit ensem*
*Parens consilio Tritonidis.*

*Rursum hoc rectè, & preclarè quod cum iram omnino auuertere non potuisset, eam tamen orationi obtemperare coegit, prius quam ad flagitium erumperet.* E poco più innanzi dimostra questo medemo con altri essempj pur leuati da Homero, come si vede nell'infrascritte parole. *Iam Phœnix à Patre ob Peleũ diris deuotus ait.*

*Hunc ferro iugulare ego sum meditatus acuto:*
*Verum aliquis Superum rabidam compescuit iram,*
*Et famæ admonuit populares dura vereri*
*Tanta animo subiit varij conuitia vulgi,*
*Ne Patris occisor Graecos ego dicier inter*
*Perferrem.*

*Sanè Aristarchus sustulit hos versus, sed tempestiuè positi sunt, Phœnice Achillem docente, quid rei sit ira, ac quę per iram auderent ratione non vtentes, neque consulentibus obtemperantes; nam & Meleagrum inducit Ciuibus iratũ, & deinde placatum rectè perturbationes animi vituperans, atque rem bonam, & vtilem laudans ijs non obsequi, sed resistere, eas superare, ac plenitudine earum duci.* Hora habbiamo di questo medesimo essempio nel secondo dell'Eneide, doue Enea risoluto di vccidere Helena viene impedito da Venere, la quale emenda e coregge il suo cattiuo costume. E perche sò, che quei versi, che di ciò parlano furono leuati da Tucca, e Varo, come indegno costume d'vn'Heroe, quale era Enea, però io nõ posso fare, che non dica, che resto molto marauigliato della rissolutione di quei correttori, di Virgilio, come anchora di quella d'Aristarco, che leuò dall'Iliade li soprapposti versi di Phenice; percioche in quel luogo rappresenta Virgilio l'impeto d'vna passione non del tutto lontana dall'honesto sul debito castigo delle colpe d'Helena, che vien di poi impedito, & emendato da Venere, la qual significa in quel luogo la ragione per essere Dea, come anchora in quel verso.

*Hic mentem Æneæ Genitrix pulcherrima misit.*

O come anchora vuole Eustatnio, che sia il significato di Pallade nel primo dell'Iliade, che rittiene Achille dalla morte d'Agamenone. Hora se questo cattiuo costume d'Enea è fonda-

to in vna passione, che vuole vendicarsi di questa offesa, e vien emẽdato dalla ragione, io non sò perche si debbano leuare quei versi, che ragionano di questo cattiuo costume cõ tanta cautela; le passioni di questa giusta vendetta si vedono in quei versi.

*Exarsere ignes animo: subit ira; cadentem*
*Vlcisci Patriam, & sceleratas sumere pœnas.*
*Scilicet hęc Spartam incolumis, patriasq; Mycenas*
*Aspiciet? Partoque ibit Regina triumpho:*
*Coniugiumque, domumque patres, natosque videbit,*
*Iliadum turba, & Phrygijs comitata ministris?*
*Occiderit ferro Priamus? Troia arserit igni?*
*Dardanium toties sudarit sanguine littus?*
*Non ita; namque & si nullum memorabile nomen*
*Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem;*
*Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentis*
*Laudabor pœnas: animumq; explesse iuuabit*
*Vltricis flammæ, & cineres satiasse meorum.*

La emenda, e la correttione si leggono in questi, che seguono.

*Talia iactabam: & furiata mente ferebar:*
*Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam*
*Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit*
*Alma Parens, confessa Deam, qualisq; videri*
*Cœlicolis, & quanta solet: dextraq; prehensum*
*Continuit: roseoq; hæc insuper addidit ore.*
*Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?*
*Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?*
*Non prius aspicies, vbi fessum ætate Parentem*
*Liqueris Anchisen? superet Coniuxne Creusa,*
*Ascaniusque puer? quos omnes vndique Graię*
*Circumerrant acies: &, ni mea cura resistat,*
*Iam flammę tulerint, inimicus & hauserit ensis.*
*Non tibi Tyndaridis facies inuisa Lacenæ,*
*Culpatusue Paris, verum inclementia Diuum*
*Has euertit opes, sternitq; a culmine Troiam.*

Claudiano nel principio del Poema, ch'egli fa contra Rufino và assai dubitando della Prouidenza de'Dei.

*Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,*
*Curarent Superi terras, an nullus inesset*
*Rector, & incerto fluerent mortalia casu.*

E và soggiungendo le cagioni di questa sua empia dubitatione;

 ma

ma accorgendosi, ch' egli sarebbe tenuto Atheista, emendaſ nel fine del discorso il cattiuo, e l'empio costume, di che haueua egli dato sospetto con vna conclusione, che può essere conforme al vero. *Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum*
*Absoluitq; Deos, iam non ad culmina rerum,*
*Iniustos creuisse queror, tolluntur in altum*
*Vt lapsu grauiore ruant.*

L'habbiamo anchora ne' nostri Scrittori Italiani, come si può vedere in quel essempio dell' Ariosto.

*Cosi dicendo di morir disposta*
*Salta dal letto, e di rabbia infiammata*
*Si pon la spada alla sinistra costa,*
*Ma si rauede poi ch' è tutta armata*
*Il miglior spirto in questo le s' accosta,*
*E nel cor le ragiona, o Donna nata*
*Di tanto alto lignaggio, adunque vuoi*
*Finir con si gran biasmo i giorni tuoi?*

Doue l'Ariosto prima pone il vitioso, e poi soprapone il virtuoso costume; & in quella del Prete Ianni.

*Mira, ch' è proprio a noi peccar sovente,*
*A voi perdonar sempre a chi si pente.*

Ma sopra tutti bellissimo essempio è quello, che habbiamo nel Girone di Luigi Allemani cola doue Girone allettato dall'estrema bellezza della moglie di Danaino suo grãdissimo amico, è quasi risoluto di macchiare l'honestà dell'amico, e l'honore della Donna, ma essendo per esseguire questo suo cattiuo pensiere si risente innanzi che lo faccia, e corregge il suo cattiuo costume, come si può vedere nell' infrascritte parole.

*Sconcie voglie d' Amor come veniste*
*Contr' ogni mio douer, contr' ogni legge*
*A macchiar questo cor, ch' io son sicuro,*
*Ch' è stato sin' a quì candido, e puro?*

Il Petrarcha anchora ci ha lasciato di questo vn' essempio assai bello, all'hora che cosi disse.

*Ella non è degna di mirar si basso,*
*Che di nostre parole*
*Curi, che il Ciel non vole,*
P. p. *Al qual pur contrastando i son già lasso,*
Canz. 7. *Onde come nel cor m' induro, e 'naspro,*
*Cosi nel mio parlar voglio esser aspro.*

Ma

Ma auedendosi, che il tribuire de falli nostri la colpa al Cielo è empietà grande, e non degna di huomo christiano, però emẽdando la primiera sentenza soggiunse questi altri versi.

*Che parlo? e doue sono? e chi m'inganna?*
*Altri ch'io stesso, e'l desiar souerchio?*
*Già s'i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,*
*Nessun Pianeta a pianger mi condanna,*
*Se mortal velo il mio vedere appanna;*
*Che colpa è delle stelle,*
*O delle cose belle?*
*Meco si stà chi dì, e notte m'affanna.*

Et altroue hauendo cantato,

*Cara la vita, e doppo lei mi pare*
*Vera honestà, ch'in bella Donna sia.*

Soggiunse corregendo il primo detto parole di più nobile costume.

*L'ordine volgi, e non far Madre mia*
*Senz' honestà mai cose belle, care.*

Hora Dante in questo modo anchora hà per tutto la Seconda Cantica imitato il cattiuo costume di Persone, che si sono emẽdate, e corrette, come si può veder per tutta quella Cantica, e specialmente in quel luogo, doue così ragiona Oderisi d'Agobbio.

*Frate, diss'egli, più ridon le carte,*
*Che pennelleggia Franco Bolognese:*
*L'honore è tutto hor suo, & mio in parte.*
*Ben non sare' io stato si cortese,*
*Mentre ch' i vissi, per lo gran disio*
*De l'eccellenza; oue mio cor intese.*
*Di tal superbia qui si paga il fio:*
*Et ancor non sarei qui, se non fosse,*
*Che possendo peccar, mi volsi a Dio.*
*O' vanagloria de l'humane posse*
*Com' poco in sù la cima dura;*
*Se non è giunta da l'etati grosse.*
*Credette Cimbaue ne la pittura*
*Tener lo campo; & hà Giotto il grido;*
*Sì che la fama di colui oscura.*
*Cosi hà tolto l'vno all'altro Guido*
*La gloria della lingua: & forse è nato,*
*Chi l'vn & l'altro caccerà di nido.*
*Non è il mondan rumor altro, ch'vn fiato.*

*Di vento, c'hor vien quinci, & hor vien quindi;*
*Et muta nome, perche muta lato.*

*Che quando le parole del Poeta sono capaci di sentimento honesto, & dishonesto, si deue seguire il sentimento, che salua la bontà del costume, e rifiutar l'altro, colla difesa d'alcuni luoghi di Homero, di Virgilio, di Catullo, del Petrarcha, dell'Ariosto, e di Dante Cap. Cinquantesimosesto.*

SEguirebbe l'altro capo di sopra proposto, che fù il giudicio de' cattiui costumi: ma perche a bastanza si è ragionato di sopra, però tralasciando questo capo, verremo all'altro del dubbio, il quale ha luogo oue il sentimẽto del Poeta è dubbio; e questo si diuide ancho egli in due parti; la prima delle quali è ogni volta, che il dubbio nasce dalla parte del concetto. Hora io dico, che sarebbe malignita il dichiarare il sentimento del Poeta in mala parte, quando egli può esser capace d'honestà come andaremo mostrando con essempij di tutte le parti di sopra proposte: e primieramente quanto alla prima, e poi quanto alla secõda. Dice dunque in vn luogo Homero.

Ἐκ γαίης ἐρύσας, καί μοι φύσιν αὐτοῦ ἔδειξεν
Ῥίζῃ μὲν μέλαν ἔσκε, γάλακτι δὲ εἴκελον ἄνθος,
Μῶλυ δέ μιν καλέουσι θεοί· χαλεπὸν δέ τ' ὀρύσσειν
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι· θεοὶ δέ τε πάντα δύνανται.

Ne' quali versi dice, che Mercurio portò ad Vlisse vn herba, che haueua la radice negra; il fiore simile al latte, con la quale egli fù sicuro dagl'incanti di Circe; e vuole, che quest'herba venga dalli Dei chiamata Μῶλυ. Hora lo Scholiaste dell'Odissea in quel luogo per isposit[i]one del sentimento d'Homero così dice. [Μῶλυ] Βοτάνης εἶδος παρὰ τὸ μωλύειν ὅ ἐστιν ἀφανίζειν τὰ φάρμακα. φασὶν αὐτὸ ἑλκόμενον ταῖς ῥίζαις τέλος θάνατον ἐπιφέρειν τῷ ἀποσπῶντι. Ou'egli mostra, ch'ella era vn herba buona per riparare alle beuande incantate. Eustathio sponendo quelle parole d'Homero dice. Μῶλυ οἱ παλαιοί φασι δέρα τὸ μωλύειν λέγεσθαι, ὅ ἐστιν, ἀφανίζειν τὰ φάρμακα τῆς Κίρκης. Cioè che l'herba Moli è la metà siluestre. Suida anchora parlando di quest'herba Moli dice il medesimo; e Plinio di quest'herba medesima mente parla in questo modo. *Laudatissima est Homero, quam a Dijs vocari putat Moly, & inuentionem eius Mercurio assignat, contraque summa*

*veneficia*

*veneficia demonstrat; nasci eam hodie circa Pheneum, & Cyllenę Arcadię tradunt, species illa homerica radice nigra, rotundaque magnitudine Cepę, folio Scylla effodi autem difficulter*. Dioscoride ancho nel quarto, e Paolo Egineta parlano di quest' herba medema benche alquanto differentemente da Plinio. Et Ouidio istesso ne fa mētione in que' versi delle sue belle Metamorphosi. Lib. 25.

*Pacifer hinc dederat florem Cyllennius album*
*Moli vocant Superi, nigra radice tenetur.*

Hora il sopradetto luogo d' Homero vien espresso in mala parte dall' Autore dell' osceno verso in quel disticho.

*Hinc legitur radix, de qua flos lactens exit*
*Quem cum Moly vocant Mentula Moly facit.*

Se fosse dunque alcuno, che riprendesse Homero, come quello che hauesse rappresentato vn dishonesto costume insegnato da vn Dio ad vn huomo, per difesa d' Homero si doura dire in risposta, ch' egli è capace di sentimento honesto, come poco di sopra habbiamo dichiarato, che per tanto noi dobbiamo seguire quella parte, che salua il buon costume, e rifiutar quell' altra, che ha seco imitatione di cattiuo costume, conforme altra Regola, che ci ha insegnato Plutarcho in quelle parole. *Alius porrò modus est quo, quę in Poematibus suspecta sunt, in meliorē partem vertuntur, quae ex casu vocabulorum pendent, in quo magis decet exerceri Adolescentem, quam in iis, quae glossę dicuntur*. Dice ancho Homero in vn altro luogo che Penolpe disse a Proci, ch' ella non voleua trà loro se no quello, che tirasse con l'arco di Vlisse nell' Anello. Ἀλλ' ἐμὲ ἱέμενοι γῆμαι, θέσθαί τε γυναῖκα. Odis. 21.

Ἀλλ' ἄγετε μνηστῆρες, ἐπεὶ τόδε φαίνετ' ἄεθλον.
Θήσω γὰρ μέγα τόξον Ὀδυσσῆος θείοιο.
Ὃς δέ κε ῥηΐτατ' ἐντανύσῃ βιὸν ἐν παλάμῃσι,
Καὶ διοϊστεύσῃ πελέκεων δυοκαίδεκα πάντων.
Τῷ κεν ἅμ' ἑσποίμην νοσφισσαμένη τόδε δῶμα
Κουρίδιον μάλα καλὸν ἐνίπλειον βιότοιο,
Τοῦ ποτὲ μεμνήσεσθαι ὀΐομαι ἔν περ ὀνείρῳ,

I qua' versi furono medesimamente dichiarati con dishonesto sentimento pure del medesimo Autore Osceno con quei versi, doue egli parlando di Penelope cosi scriue.

*E quibus vt sciret quicunque valentior esset*
*Hec est ad rectos verba locuta Procos.*
*Nemo meo melius Neruum tendebat Vlysse,*
*Siue illud laterum, seu fuit artis opus.*

Qui

*Qui quoniam perijt, modo vos intendite qualem*
*Esse Virum sciero, Vir siet ille meus.*

Ma per difesa d'Homero dobbiamo dire, ch'egli non hebbe il brutto sentimento, che li vien dato da quel licencioso Autore; ma l'altro honesto, nel quale non ci è pure vn minimo sospetto di cattiuo costume, e però deuesi rifiutare il sentimento dell'Autore sopradetto, e quello d'Ouidio negl' Amori.

*Penelope vires Iuuenum tentabat in arcu.*

Con questo modo medesimo dobbiamo rispondere alla riprensione, che Anneo Cornuto era solito fare in vn luogo di Virgilio, & il luogo è in quei versi.

*Ea verba locutus*
*Optatos dedit amplexus, placidumq; petiuit*
*Coniugis infusus gremio per membra soporem.*

Hora considerando questo luogo Anneo Cornuto, come ci riferisce Aulo Gellio. *Egregiam totius istius verecundiæ laudem, insulsa nimis, & odiosa scrutatione violauit. Nam cum genus hoc figuræ probasset, & satis circumspectè factos esse versus dixisset: Membra tamen, inquit, paulo incautius nominauit.* Ma egli è da rispondere, che in vero, come hà detto Gellio troppo odiosa fù questa consideratione d'Anneo, percioche doueua a Virgilio bastare per la regola sopradetta, che la parola sia capace di honesto sentimento, come è per lo più senza dubbio.

Io sò, che tra valenti Professori delle buone lettere vien vna questione, se Catullo in quel verso.

*Passer deliciæ meæ Puellæ.*

Con gl'altri hendecasillabi, che seguono, habbia honesto, o dishonesto sentimento. Il Politiano nelle Miscellanee, e Benedetto Lampridio vogliono, che il senso sia dishonesto, e si muoue a creder questo il Politiano, perche come racconta Festo i Greci col nome στρουθὸς non solamente significano il Passero, ma anchora il pudendo dell'huomo, presa la traslatione dalla troppa libidine de' Passeri, e proua di più questa sua opinione per l'autorita di Martiale in que' versi.

*Sic forsan tener ausus est Catullus*
*Magno mittere Passerem Maroni.*

Ma il Sanazarri, e'l Moretti dall'altra parte credono, che il sentimento di Catullo (se bene per altro licencioso) sia nondimeno in quel luogo honesto, e veramente non da vn minimo segno Catullo di voler fauellare dishonestamente. E perche in

oltre

oltre alla Regola di Plutarcho fauorisce l'opinione del Sanazarri, e del Moreti, perciò io anchora mi sottoscriuo a questo medesimo parere. Ne ci deue suolgere da questa credenza l'autorità di Martiale, percioche egli come Poeta burleuole volle falseggiar l'intentione di Catullo nel modo, che l'Autore dell'osceno verso falseggiò quella d'Homero; appresso si vede, che Martiale con l'aggiunta della parola *forsan* ha messo in dubbio quella sua spositione. Habbiamo anchora essempi, per li quali potiamo mettere in prattica questa regola di Plutarcho nella nostra lingua, come per essempio dicendo il Petrarca.

*Pigmalion quanto lodar ti dei* Son. 59
*De l'imagine tua, se mille volte*
*N'hauesti quel, ch'i sola vna vorrei.*

Può hauere sentimento buono, e cattiuo: ma in vero segno di animo cattiuo sarebbe, come habbiamo palesato di sopra con l'autorità di Plutarcho, tirare alla parte peggiore quelle cose, che si ponno intendere con la migliore; e però egli è da dire, che il Petrarca bramò solamente di poter hauer grata risposta a suoi ragionamenti dalle Imagini di Mad. Laura, come appare ne' versi antecedenti.

*Ma poi ch'i vengo a ragionar con lei*
*Benignamente assai par, che m'ascolte,*
*Se risponder s'hauesse a detti miei.*

Et in questo modo sarà salua l'honestà di questo Poeta.

Nell'Ariosto medesimamente vi sono due versi, che se fossero intesi nel sentimento cattiuo lo dichiararebbero per vn grandissimo Heretico; ma intesi nel sentimento, che fù proprio dell'Autore, non hanno scrupulo alcuno. Sono i versi quelli, nelli quali parlando di due Pastori posti in terra da Orlandetto dice.

*In terra vn paio addormentato stese,*
*Che al nouissimo dì forse fia desto.*

Ne' quali versi la parola *forse* non si deue riferire alla Ressurretione, ma si bene alla Morte di quelli, ch'erano in terra, & in questo modo metterà in dubbio la morte di quelli, e non la ressurretione, e così vorrà dire, che forsi si destaranno prima dell'vltimo giorno, come quelli, che per allhora non erano anchora affatto morti, ma solamente tramortiti. Hora col fondamento di questa regola possiamo interpretare tutte le maledicenze, che si ritrouano nel Poema di Dante nel miglior sentimento, e dire, che siano dette per emenda, e per correttione

de' vitiosi, e non per infamia loro; & è cosa degna d'esser auuertita, che questa regola di Plutarcho è commune non solamente per saluare icostumi cattiui delle persone imitate, ma anchora quelli, che sono detti per bocca del Poeta.

*Che la bontà de' costumi si può dimostrare ne' Poeti per la varietà dell' opinioni de' Philosophi Cap. Cinquantesimosettimo:*

IL secondo modo di difender i cattiui costumi compreso sotto il capo del dubbio rimira i Concetti, e questo si diuide in altre due parti. La prima risguarda la varietà delle opinioni philosophiche. La secōda la varietà delle leggi. Quanto al primo dico, che può esser facilmēte quello, che pare ad vna Setta Philosophica riputato per cosa ben fatta, come per essempio ha stimato Aristotele nell' Ethica, che l' huomo forte habbia ad essere intrepido solamente nelle morti honeste, dichiarando per honeste quelle, che vengono porte nelle battaglie, doue l' huomo giustamente combatte; e per questo egli non riprende per vile quell' huomo, il quale habbia timore de' Terremoti, delle Procelle del mare, e di cose somiglianti, essendoche in quelle l' huomo non possa honestamente morire, onde dice. *Fortis autem vir vt homo erit interritus: timebit tamen etiam huismodi mala, sed vt oportet tamen, & vt ratio prescribit, honestatis causa sustinebit, ac feret; quippe cum hic finis virtutis sit, efficitur autem, vt magis, & minus hac timeamus: etiam vt ea quę non sunt terribilia, quasi terribilia sint timeamus. Peccataq; committuntur, aliud, cum non sicut oportet, aliud cum non oportet, vel aliquid eiusmodi similiter quoque circa quę fiduciam afferunt. Qui igitur ea, qua oportet, & cuius causa oportet, & vt oportet sustinet, ac timet, & simili modo etiam confidit fortis est.* Dal quale discorso appare, che Aristotele non habbia distinta la Virtù dagl'estremi vitiosi per le qualita, ma solamente per quantita cioè soprabbondanza, e mancamento: ma li Stoici, e se crediamo a Gemaltio Pletonio anchora i Platonici sono in questo modo differenti da Aristotele, essendoche essi vogliono, che la Virtù si distingua dal vitio, non per quantita, ma per qualita, di modoche tutto quello, che è per sua natura cattiuo, grande o piccolo, ch'egli si sia vogliono, che sia vitioso, e quello, che non ha in se stesso brutezza alcuna vogliono, che sia virtuoso, e però tutto quello, che è lodeuole nō

Lib. 3. Cap. 10.

per

per quantità, o per modo, ma per proprio genere si distingua dal vitio, e per questo reputano, che l' huomo anchora nelle Procelle del Mare non habbia da temere non essendo vitiose. Parlando di questa cosa Gemastio Pletonio nel libretto, che scrisse delle differenze di Platone, e d' Aristotele, così scriue. *Ἀλλ' οὐχ, οἱ περὶ Πλάτωνα οὕτω, οὐδὲ τὸ τῶν ἄλλων εἰ τὰ βέλτιω πάντως φρονοῦντες, ἀλλὰ τὸ μὲν αἰσχρὸν τῶν δεινῶν ἅπαντι μέγα, ἄν τε μικρὸν ᾖ, τὸ δ' οὐκ αἰσχρὸν θαρραλέον πᾶν κατηγοροῦντες ἡγοῦνται· τοῖς οἰκείοις πρὸς τὸ τοιοῦτον θαρραλέοις, τόλμη δὲ σκοποῦσι πᾶσι ἀξίας · ὅσον μὴ αἰσχρὰ μηδὲ κακίω τοιοῦντα τὸν ἄνθρωπον* · Hora, se fosse alcuno che riprendesse Virgilio in quei versi. * κατὰ

*Extemplò Æneæ soluuntur frigore membra.* Æn. p.
*Ingemit & duplices tendens ad sidera palmas,*
*Talia voce refert.*

Come quello, che hauesse imitato vn cattiuo costume d' Enea, il quale hebbe timore di quella morte, doue non era vitio alcuno, si deue rispondere per difesa di quel Poeta, e dire, ch' egli nõ ha seguitato in questo l' opinion delli Stoici, e de' Platonici, i quali distinguono il vitio dalla Virtù per proprio genere: ma quella d' Aristotele, e de' Peripatetici, i quali distinguono la Virtù dal vitio per quantità, e per modo; ma non per genere, e questo modo di difendere i Poeti vien preso dal decimo settimo modo, col quale vuol Plutarcho, che s' ascoltano i Poeti.

*Quiquid in Poesi elegans inueniemus, atq; vtile demonstrationis, idest testimonij Philosophorum quasi enutriemus, atq; augebimus, luiq; eorum ad inuentionem adscribemus, iustum enim hoc est, & vtile corroborata ita, & aucta fide, cum ijs, quæ in scena dicuntur, aut ad lyram cantantur, vel in schola dicuntur Pythagoræ, Platonisq; decreta consentiunt, & Chilonis præcepta, eademq; tendunt Bionis sententię, quo istæ pueriles prælectiones.* Et è pur questa difesa commune a cattiui costumi imitati dallo stesso Poeta.

*Che per la varietà delle Leggi humane si può difendere la bontà de' costumi ne' Poeti. Cap. Cinquantesimottauo.*



Il secōdo, & vltimo capo dell' ambiguità del Cōcetto, quando il costume può esser buono, e cattiuo per la varietà delle Leggi humane; percioche può esser egli molto bene, che vn costume venga riputato buon in vn Paese, doue le leggi le appro-

uino per tale, e che altroue quel medesimo costume venga da altre leggi rifiutato per cattiuo, come per essempio. Nella Repub. Atheniese fù stimato, che l'otio fosse gran delitto: ma in questa de' Spartani fù creduto, che l'otio fosse degno, & honorato trattenimento, di che parlando Plutarcho negli Apophtegmi Laconici, così scriue. *Herondas quum Athenis quidam otij damnatus foret, iussit ostendi sibi eum, qui in causa liberali conuictus foret.* E questo medesimo afferma egli anchora nella Vita di Solone; la qual consideratione è valeuole, quando il giusto, come si è detto di sopra depēde dall'vso estrinseco degl'huomini, ma non gia quando depende dalla natura, il qual giusto, come si è detto, è immutabile, & è āchora inuariabile conosciuto da tutti, onde disse Euripide nell'Oreste.

Τὰ καλὰ πᾶσι φανερὰ, καὶ τὰ μὴ καλά. Cioè.
*Ciascun l'honesto intende, e l'inhonesto.*

Se adunque fosse alcuno, che volesse scusare la malitia del costume col variare la legge naturale secondo la varieta dell'vso de' Popoli non v'sarebbe difesa valeuole, e per questo Tindaro appresso Euripide accusando Oreste mostra, ch' egli non può escusare la sua sceleraggine grande d'hauer vccisa la Madre con alcuna legge, & all'incontro Oreste mostra d'hauer seruato la legge natura e hauendo fatto cosa, ch'era per esser di gran giouamento alla Patria, & a tutta la Grecia.

Ἄκουσον, ὡς ἅπασαν Ἑλλάδ' ὠφελῶ
Εἰ γὰρ γυναῖκες εἰς τόδ' ἥξουσιν θράσους
Ἄνδρας φονεύειν, καταφυγὰς ποιούμεναι
Εἰς τέκνα μαστοῖς τὸν ἔλεον θηρώμεναι,
Παρ' οὐδὲν αὐταῖς ἦν ὀλλύναι πόσεις. Cioè.
*Odi tu, come a tutta Grecia io gioui:*
*Che se le Donne hauranno tant' ardire,*
*Ch' vccidino i mariti e per aiuto*
*Ricorrano a figliuoli, poi con nude*
*Al amelle voglion mouere il materno*
*Affetto, già sia cosa honesta, e giusta*
*L'vccidere i Mariti.*

Ma senza dubbio che Oreste haueua il torto; essendoche il suo delitto non si potesse far lecito per alcuna legge. Vaglia dunque questa legge a saluare quei costumi, che sono cattiui, come ripugnanti a qualche legge positiua. E per questo Silio Italico non ha biasimato la varieta de' costumi di sepelire i corpi

morti, come cosa, che ne' suoi tempi poteua giustamente variare secondo l'vso de' Popoli. *Namq; ista per omnes* *Lib. 13.*

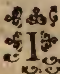
*Discrimen seruat populos, variatq; iacentum*
*Exequias, tumuli & cinerum sententia discors.*
*Tellure (vt perhibent) is mos antiquus Ibera*
*Exanima obscęnus consumit corpora vultur:*
*Regia cum lucem posuerunt membra, probatum est*
*Hyrcanis adhibere canes: Ægyptia tellus*
*Claudit odorato post funus stantia saxo*
*Corpora, & à mensis exanguem haud separat vmbram;*
*Exhausto instituit Pontus vacuare cerebro*
*Ora virum, & longum myrrhata reponit in aeuum.*
*Quid qui reclusa nudos Caramantes arena*
*Infodiunt? quid qui sæuo sepelire profundo*
*Exanimes mandant Libycis Nasamones in oris?*
*At Celtæ vacui capitis circumdare gaudent*
*Ossa, nefas, auro, & mensis ea pocula seruant.*
*Cecropidæ ob patriam Mauortis sorte peremptos*
*Decreuere simul communibus vrere flammis.*
*At gente in Scythica suffixa cadauera truncis*
*Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.*

Et in questo modo dobbiamo dichiarar il Sonetto del Petrarca.

*Real Natura, Angelico intelletto.*

Doue egli se bene fa bacciare M. Laura da huomo, che non le era marito, tuttauia non ce la dipinge per poco casta, poiche l'vso del Paese questo comportaua anchora nelle Donne pudiche. Hora questo modo di difesa è anchora commune a cattiui costumi imitati dal Poeta.

*Si ragiona del cattiuo costume, che si può difendere per cagioni, che lo fanno. Cap. Cinquantesimonono.*



IL terzo capo principale, che ci presta cagione di potere difendere il cattiuo costume imitato nasce dalle cagioni, che lo produceano quando esse sono però tali, che rendano innocente del cattiuo costume quello, che fa l'atto brutto; e perche questa cosa è pienamente trattata per Aristotele, però senza scostarci da lui diciamo, che le attioni brutte sono in tanto degne di biasmo inquanto, ch'elle sono volontarie, però quando fosse vna

attione

attione brutta fatta inuolontariamente ella allhora non darebbe inditio di cattiuo costume, perche, come disse Aristotele.

Ethic. 3. Cap. p. Τῆς ἀρετῆς περὶ τὰ πάθη τε καὶ πράξεις οὔσης. καὶ ἐν μὲν τοῖς ἑκουσίοις ἐπαίνων καὶ ψόγων γινομένων. ἐν δὲ τοῖς ἀκουσίοις συγγνώμης, ἐνίοτε δὲ καὶ ἐλέου. Cioè. *Essendo la virtù circa gli affetti, e le attioni, nelle cose, che prendiamo a fare noi medesimi di nostra volontà hanno luogo le lodi, & i biasmi: ma quel che facciamo a dispetto nostro è necessario, che sia perdonato, & hauuto in compassione*. Hora il fare le cose senza concorso della nostra volonta, che i latini nominano *Inuitum*, & i Greci ἄκων può esser secondo Aristot. di due maniere, cioè o semplicemente, o mistamente; e perche delle attioni miste ragionaremo appresso diffusamẽte, però ritornãdo alle attioni, che semplicemente sono inuolontarie dico, che le sono tali, o per ignorãza, o per violenza; come anchora ha dichiarato Aristotele istesso nelle seguenti parole. *Violentum est cuius principium est extra non consentire passo*. Βίαιον δὲ οὗ ἡ ἀρχὴ ἔξωθεν. E' la violẽza quando il principio è fuori dell'operante, e del patiente, & opera di modo, che senza vn minimo concorso dell'agente, e del patiente fa tutto, ch'egli brama, e però dice Aristotele: οὗ ἔξωθεν ἡ ἀρχή, μηδὲν συμβαλλομένου τοῦ βιασθέντος. le quali parole furon cõprese da Dante in quei versi.

*Se violenza è quando quel che pate*
*Niente conferisce a quel che sforza.*

Et è cosa degna da esser notata, che Dante non hà fatto mentione, se non solo di passioni violente, parendo a lui, che quelle attioni, che violentamente si fanno sian più tosto passioni, che attioni; poiche elle vengono congionte per impeto riceuuto da principio estrinseco, e forse, che in questo egli ha parlato più propriamente d'Aristotele. Hora per questa violenza hà scusato Lucano la battaglia fra Romani, che fù fatta ne' campi di Pharsaglia per la parte di Pompeo, mostrando, ch'egli vi fù violentemente tratto da tutti li soldati,

*Ingemuit Rector, sensitq; Deorum*
*Esse dolos, & fata suae contraria menti.*

E poco più innanzi.

*Vincis apud superos votis me Caesar iniquis.*
*Pugnatur; quantum scelerum, quantumq; malorum*
*In populis lux ista feret!*

Così mostrò Silio, che Paulo Emilio fù violentemente spinto da Varrone al fatto d'arme di Canne,

*At Paulus iam non idem, nec mente, nec, ore,*
*Sed qualis stratis dilecto milite campis*
*Post pugnam stetit, ante oculos atque ora futuro*
*Obuersante malo, ceu iam spe lucis adempta,*
*Cum stupet exanimata parens natique repentes*
*Necquicquam fouet extremis amplexibus artus,*
*Per toties, inquit, concussa mœnia Roma.*

Con quel, che segue. E però ben disse Lentulo appresso Tito Liuio parlando a Paolo Emilio mortalmente ferito. *Paule Emyli, quem tamen insontem culpa cladis hodierne Dij respicere debent*. In questo modo si scusa appresso l'Ariosto la fuga di Marfisa, di Guidone, e d'altri Caualieri, i quali impauriti dall'horrendo suono del corno d'Astolfo erano per incanti necessitati fuggire. *Così nocena a suoi, com' agli strani*

*La forza, che nel corno era incantata.*
*Sansonetto, e Guidone, e i duoi Germani*
*Fuggon dietro a Marfisa spauentata;*
*Ne fugendo ponno ir tanto lontani,*
*Che lor non sia l'orecchia anco intronata.*

Et in vn altro luogo il medesimo Poeta scusa Ruggiero dell'incostanza vsata nell'amare mostrando, che nacque per violenza d'Incanto. *La bella donna, che cotanto amaua*

*Nouellamente gli è dal cor partita*
*Che per incanto Alcina gli lo laua*
*D'ogni antica amorosa sua ferita;*
*E di se sola: e dal suo amor lo graua,*
*E in quello essa riman sola scolpita;*
*Si che scusar il buon Ruggier si deue,*
*Se si mostrò quiui incostante, e lieue.*

E' l'altro capo, che scusa il cattiuo costume l'Ignoranza, la quale vien per Aristotele diuisa in due specie, cioè in quella, che non scusa le attioni cattiue, & in quella, che le scusa: e di nuouo quella, che non iscusa è diuisa da S. Thomaso in consequente, e concomitante: è nomata da lui ignoranza concomitante quella per la quale non sapiamo noi quello, che facciamo, ma se bene lo sapessimo, faressimo ad ogni modo il medesimo; *Concomitanter quidem quando ignorantia est de eo, quod agitur; tamē etiam si sciretur, nihilominus ageretur: tunc enim ignorantia non inducit ad volēdum, vt hoc fiat; sed accidit simul esse aliquid factum & ignotum*. Di questa ignoranza parlando Aristo-

tele

te le ha così scritto. τὸ δὲ δι' ἄγνοιαν, οὐχ ἑκούσιον μὲν ἅπαν ἐστὶν ἀκούσιον δὲ, τὸ ἐπίλυπον, καὶ ἐν μεταμελείᾳ. ὁ γὰρ δι' ἄγνοιαν πράξας ὁτιοῦν μηδὲν δὲ δυσχεραίνων ἐπὶ τῇ πράξει, ἑκὼν μὲν οὐ πέπραχεν, ὅ γε μὴ ᾔδει οὐδ' αὖ ἄκων, μὴ λυπούμενός γε τοῦ δὴ δι' ἄγνοιαν, ὁ μὲν ἐν μεταμελείᾳ, ἄκων δοκεῖ ὁ δὲ μὴ μεταμελόμενος, ἐπεὶ ἕτερος, ἔστω οὐχ ἑκών. Cioè. *Trà quelli, che operano per ignoranza quello, che si pente del fatto opera al suo dispetto: ma quello, che non si pente essendo altro, cioè essendo sciente del fatto dicesi hauer operato non spontaneamente.* Hora questo non spontaneo da Aristotele ἄκων, è nomato da S. Thomaso ignoranza concomitante. Questa ignoranza così fatta, se cade in vn'attione vitiosa, non è libera del biasimo; così Leone appresso l'Ariosto mostra a Rugiero di non si pentire d'hauerli fatto beneficio, mentre, che non lo conosceua, soggiungendo, che quando anche l'hauesse conosciuto, haurebbe fatto il medesimo.

Ethic. 3. Cap. 2.

*E se quando di carcere io ti trossi*
*N'hauessi; com' hor n'ho saputo il vero*
*Il medesimo haurei fatto ancor all'hora,*
*Ch'a beneficio tuo son per far' hora.*

L'ignoranza conseguente è dichiarata da S. Thomaso essere quella, che è tale volontariamente. *Consequenter autem se habet ignorantia ad voluntatem, in quantum ipsa ignorantia est voluntaria.* E questa viene diuisa dall'istesso S. Thomaso in due specie; l'vna delle quali è da lui detta affettata, l'altra di mala elettione: l'affettata è quando alcuno vuole ignorare quello, che dourà sapere, per non astenersi dal peccato. *Vno modo quia actus fertur in ignorantiam, sicut aliquis ignorare vult, vel vt excusationem peccati habeat, vel vt non retrahatur à peccato.* Hà di questa ignoranza Aristotele parlato in quelle parole. οὐδ' ἡ καθόλου ψέγονται γὰρ διά γε ταύτην. Cioè. *L'ignorãza dell'vniuersale nõ iscusa, perche viene tribuita a vitio.* In questo modo peccano quelli, che bramano non saper quello, che la legge commanda; accioche possano satiare l'infame loro appetito; & in questo ci hà lasciato essempio Ouidio cola, doue introduce Mirra, che si sforza di credere, che l'incesto scelerato della figliola col Padre fosse giustamente lecito.

*Si tamen hoc scelus est: sed enim damnare negatur*
*Hanc Venerem pietas; coeuntq; Animalia nullo*
*Cætera delectu, nec habetur turpe iuuencæ*
*Ferre patrem tergo; fit equo sua filia coniux;*
*Quasque creauit, init pecudes caper; ipsaq; cuius*

Semine

*Semine concepta est; ex illo concipit ales;*
*Felices, quibus ista licent! humana malignas*
*Cura dedit leges: & quod natura remittit,*
*Inuida iura negant, gentes tamen esse feruntur,*
*In quibus & nato genitrix, & nata parenti*
*Iungitur, & pietas geminato crescit amore.*
*Me miseram, quod non nasci mihi contingit illic,*
*Fortunaq; loci lædor.*

L'Ignoranza di mala elezione si diuide da S. Thomaso per così dire in operante, e negligente: e l'operante quando noi eleggiamo quelle cose, che ci sono porte dalla cattiua passione, o da cattiuo habito, doue si vede l'ignoranza per non hauere nell'intelletto la consideratione delle cose, che si doueua hauere, e per considerare quelle cose, che sono cagioni del peccato. *Alio modo dicitur ignorantia voluntaria eius, quod quis potest scire, & debet, sic enim non agere, & non velle voluntarie dicitur, vt supra dictum est: hoc igitur modo dicitur ignorantia, siue cum aliquis actum non considerat, quod considerare potest, & debet, quod est ignorantia malæ electionis, vel ex passione, ex habitu proueniens.* Di questa ignoranza ha fauellato Aristotele nell'Ethica, doue egli ha dimostrato, che l'Incontinente non ha scienza in atto, per hauer diuertito l'intelletto dalle considerationi delle cose honeste, e conuersolo in contemplare in atto l'obietto inhonesto, onde le noma ἀκρασία, e per questo ha detto Platone in molti luoghi, che *peccat quisquis deficiente scientia*; e S. Thomaso esplicando quel detto Platonico scrisse in vn luogo. *Non est peccatum inuoluntarium, nisi in ratione defectus*: E per questo mostra Virgilio, che a Didone inamorata erano fuggiti i sauij pensieri, non considerando più ella le cose, che le recauano il bene e l'vtile proprio, che nella mente haueua sempre l'obietto nociuo. *Illum absens absentem auditq; videtque,* Æn. 4.
*Aut gremio Ascanium Genitoris imagine capta*
*Detinet, infandum si fallere possit amorem;*
*Nec cœptæ assurgunt turres, non arma Iuuentus*
*Exercet, Portusue, aut Propugnacula bello*
*Tuta parant, pendent opera interrupta, minæque*
*Murorum ingentes, æquataq; machina Cœlo.*

Così mostra l'Ariosto, che l'amore leuò dall'intelletto d'Orlando la vera cognitione del bene, e lo fece in conseguenza ignorante in quei versi.

Cant. 9. *Che non può far d'un cor, ch' habbi soggetto*
*Questo crudele, e Traditor d' Amore?*
*Poiche ad Orlando può leuar dal petto*
*La tanta fè, che deue al suo Signore;*
*Già sauio, e pieno fu d'ogni rispetto,*
*E de la Santa Chiesa difensore;*
*Hor per vn vano amor poco del Zio,*
*E di se poco, e men cura di Dio.*

E Dante. *Ahi Anime ingannate, ahi fattur' empie,*
*Che da si fatto ben torcete i cori*
*Drizzando in vanità le vostre tempie.*

Ma questa ignoranza non iscusa il cattiuo costume, e però ne Didone appresso Virgilio, ne Orlando appresso l'Ariosto meritano scusa. L'ignoranza di mala elettione per negligenza, è ogniuolta che non poniam studio debito per saper le cose, che giustamente siamo obligati a sapere, della quale ha in questo modo ragionato S. Thomaso: *Sine aliquis notitiam, quam debet habere non curat aquirere, & secundum hunc modum, ignorantia vniuersalium, iurisq; quod scire tenetur, voluntaria dicitur, quasi per negligentiam prouenìens*. Et Aristotele ha di questa ignoranza così scritto. τὸ δ᾽ ἀκούσιον βούλεται λέγεσθαι, οὐκ εἴ τις ἀγνοεῖ τὸ συμφέρον· οὐ γὰρ ἡ ἐν τῇ προαιρέσει ἄγνοια αἰτία τοῦ ἀκουσίου ἀλλὰ τῆς μοχθηρίας. Cioè *A dispetto d' altri non si aeue air quello, come se alcuno nõ sà quello, che sia espediente; percioche non è l'ignoranza per elettione cagione di quello, che auuiene a dispetto nostro, ma si bene cagione di malitia*. Io hò voluto confrontare minutamente i luoghi di S. Thomaso, e d'Aristotele, per dimostrare, che non è vero, come molti credono, che S. Thomaso in questa materia habbia detto più cose d' Aristotele.

Hora tornando al proposito dico, che questa vltima ingoranza non iscusa medesimamente il cattiuo costume, non solamente quando non siamo autori delle cose, che in questo modo si fanno, ma anchora quando siamo consentienti con questa ignoranza di quello, che altri fa a prò nostro, come appare dalle infrascritte parole di M. Tullio. *Hic Minucij Basilij locupletis hominis falsum testimonium quidam à Græcia Romam attulerunt, quod quo facilius obtineant scripserunt heredes secum Marcũ Crassum, & C. Hortensium homines eiusdem Ciuitatis potentissimos, qui cum illud falsum esse suspicarentur, sibi autem nullius conscij essent culpa, alieni facinoris munusculum non repudiauerunt,*

*quid ergo satis hoc est, vt non deliquisse videantur? mihi quidem non videtur*. Habbiamo fin hora dimostrato quali siano quelle Ignoranze, che non iscusan dal cattiuo costume, resta, che parliamo di quella, che scusa, che viene da S. Tomaso nominata antecedente, di che parla egli nel citato luogo in questo modo. *Antecedenter autem se habet ad voluntatem ignorantia, quando non est voluntaria, & tantum est causa volendi, quod alias non vellet; sicuti cum aliquis homo ignorat aliquam circumstantiam actus, quam non tenebatur scire, & ex hoc aliquid agit, quod non faceret, si sciret*. Aristotele. Ἀλλ' ἡ καθ' ἕκαστα ἐν οἷς, καὶ περὶ ἃ ἡ πρᾶξις ἐν τούτοις γὰρ καὶ ἔλεος καὶ συγγνώμη. ὁ γὰρ τούτων τι ἀγνοῶν ἀκουσίως πράττει. Cioè. *Ma l'ignoranza stà nelle cose singolari, doue vertono tutte le attioni, & in queste hanno luogo il perdono, e la misericordia, e qualunque ignora vna di queste cose particolari, quegli opera a suo dispetto*. Di questa Ignoranza hà dato Aristotele essempio in Eschilo Poeta Tragico figliuolo di Euphorione, il quale, come narra il greco Comētatore d'Aristotele con l'autorità d'Heraclide Pōtico nel primo libro fatto sopra di Homero, in certe sue tragedie publicò i Misteri Eleusini di Cerere; per la qual cosa volendo il Popolo lapidarlo se ne fuggì all'Altare di Baccho, doue gli Areopagiti mostrauano, che non era ben fatto morisse senza sentire la sua difesa, poiche diceua di non hauer saputo, che bisognasse tener secreti questi misteri. Io sò, che Eliano nella sua varia Historia racconta questa cosa molto diuersamente, ma come si sia dico, che Aristotele poteua dar essempio migliore: è più sicuro quello, che dice Giocasta nel Prologo delle Phenisse d'Euripide, doue ella dimostra di non hauer saputo, che Edipo fosse suo figliuolo, che fù cagione a lei, & ad Edipo di quell'incesto mostruoso, del quale ella si scusa per mezo dell'ignoranza, come hà detto S. Thomaso, antecedente,

E perche si conosca, che questa attione non fù volūtaria mostra Giocasta, che quando Edipo seppe l'Incesto non fù contento d'hauerlo fatto, che così sarebbe stata ignoranza concomitante non valeuole a scusare il cattiuo costume, ma ch'egli se ne ramaricò molto, e se ne diede aspro castigo.

Μαθὼν δὲ τἀμὰ λέκτρα μητρὸς ὢν γάμων
ὁ πάντ' ἀνατλὰς Οἰδίπους παθήματα,
εἰς ὄμματ' αὑτοῦ δεινὸν ἐμβάλλει φόνον
χρυσηλάτοις πόρπαισιν αἱμάξας κόρας.

Ne' primi versi dice Euripide, che ne Giocasta, ne Edipo sepperο d'esser Madre, e figliuolo, e negli vltimi dice, che quando egli se ne accorse si cauò gli occhi per penitenza del suo errore forandosili cogl' aghi d'oro. Seneca parlando di questo medesimo nella Thebaide introduce anchor egli Giocasta, che pure escusa Edipo per questa medesima Ignoranza.

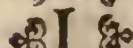
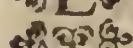
*Et per irati sibi*
*Genas Parentis; scelere quas nullo nocens*
*Erroris à se dura suplicia exigens*
*Hausit.*

E nella medesima Tragedia introduce Antigone, che in questo modo scusa Edipo suo Padre

*Iam nec tu potes*
*Nisi hoc, vt esse te putes dignum nece.*
*Non es, nec vlla pectus hoc culpa attigit;*
*Et hoc magis te, Genitor, insontem voca*
*Quod innocens es, Dijs quoque inuitis*

E per questa stessa ignoranza accusa nel Decamerone Agilulfo Rè la Moglie la quale si era giacciuta con vn Palafraniero credendo, ch'egli fosse il Rè suo marito.

*Quali siano quelle Attioni miste, per le quali si può scusare il cattiuo costume, e si muouono alcune Questioni sopra l' Ariosto.*
*Cap. Sessantesimo.*

E Attioni miste anchora porgono occasione alcuna volta di difendere i cattiui costumi, e si nominano miste, perche vengono fatte parte col concorso della volontà nostra, e parte a dispetto nostro: queste come appare dall'autorità d' Aristotele sono di due maniere, la prima delle quali è quando per aquistare qualche cosa honesta ci facciamo la via per mezo ingiusto & inhonesto, non essendo altro modo di peruenire all' honesto fine bramato.

Questa diuisione delle attioni miste per opinione d' Aristotele, se bene non è auuertita da Commentatori di lui, ne da S. Thomaso istesso, è nondimeno manifestamente sua, come appare per l' infrascritte parole. ὅσα ἢ διὰ φόβον μειζόνων κακῶν πράττεται, ἢ διά καλόν τι. Cioè *Tutte quelle cose, che si fanno, o per timore di maggior male, o per cosa honesta*. E poco più di sotto nomina

queste

queſte attioni miſte, ma però più ſimili alle attioni voluntarie, che alle violente. *μίκται μὲν οὖν εἰσὶν αἱ τοιαῦται πράξεις ἐοίκασι δὲ μᾶλλον ἑκουσίοις.* Cioè. *Sono miſte queſte tali attioni: ma nondimeno più ſimili a quelle; che ſi fanno voluntieri*. Hà Dante eſplicato queſto concetto di Ariſtotele in que' verſi, che ſi leggono nella terza Cantica. *Molte fiate già frate adiuenne*

*Che per fuggir periglio, contro a grato*
*Si fè di quel, che far non ſi conuenne.*
*Com' Almeone; che di ciò pregato*
*Dal padre ſuo, la propria madre ſpenſe;*
*Per non perder pietà, ſi ſè ſpietato.*
*A queſt' opunto voglio che tu penſe*
*Che la forza al voler ſi miſchia; & fanno*
*Sì, che ſcuſar non ſi poſſin l'offenſe.*

E che Dante habbia hauuto queſto concetto dal teſto d'Ariſtotele, ſi fa chiaro per la conformità del ſentimento delle parole della ſimilitudine d'Almeone, del quale ha nel ſopradetto luogo Ariſtotele coſi ſcritto. *καὶ γὰρ τὸν Εὐριπίδου Ἀλκμαίωνα γελοῖα φαίνεται τὰ ἀναγκάσαντα μητροκτονῆσαι ἐπιεικῶς λειπον.* Cioè. *Quelle coſe d' Almeone d' Euripide paiono ridicole, ſe per quelle fù neceſſitato ammazzare la madre.*

Hora vuole Ariſtotele, che ſe per coſe importanti, & honeſte habbiano gl' huomini patito qualche infamia, o qualche pericolo ſiano degni di lode, come al contrario degni di biaſmo ſe hanno fatto altrimenti: ma ſe ſaranno bruttiſſime, e degne d' eterna infamia, per coſa come ſi voglia honeſta, che in niun modo ſi debbano ſcuſare.

Hora mi sforzo di prouar meglio l' opinione d' Ariſtotele con eſſempj preſi da varj Scrittori; e prima ragionaremo della miſtione preſa dal pericolo, e poi di quella, ch' è depende dall' honeſto ſolamente, al quale non ſi può peruenire ſe non col mezo inhoneſto.

Io trouo, che appreſſo i Romani vn ſoldato preſo nell' estremo pericolo della vita douea più toſto morire valoroſamente combattendo, che darſi viuo per prigione nelle mani dell' inimico; e però ſappiamo, che il Senato per questo non volle redimer i captiui dalle mani d' Annibale; & Horatio in vna ſua ode mostra, che il renderſi prigione all' inimico è coſa brutta, & infame, che non ſi può ſcuſare per niun pericolo della vita.

*Erit ille fortis*

*Qui perfidis se credidit hostibus?*
Lib. 3. Od. 5. *Et Marte Pœnos proteret altero,*
*Qui lora restrictis lacertis*
*Sensit iners timuitque mortem?*
*Hic unde vitam sumeret inscius,*
*Pacem duello miscuit, o pudor!*
*O magna Carthago probrosis*
*Altior Italiæ ruinis!*

E vengono da Horatio biasmati i prigioni, come quelli, che antepongono la vita all' honore; essendo nondimeno di più prezzo assai l'honore, che la vita, e pare, che nelle attioni miste s'habbia sempre da anteporre il più al meno: onde se la vita fosse di maggior bene dell'infamia, che risulta al prigione, questa mistione bastarebbe a difendere il cattiuo costume; ma perche stima Horatio, che sia minor bene la vita, per questo ha così acerbamente ripreso quelli, che vengono viui nelle mani de' nemici, e tale sia l'essempio delle attion, che non sono degne di scusa per la mistione.

Ma l'essempio di quella mistione, che difende la malitia del costume hanno dato gli antichi Gentili in Lucretia, la quale se bene commise l'Adulterio, perche nondimeno lo commise per fuggire l'infamia d'Adultera, vien riputata degna di scusa, come quella, che antepose l'honore, e la fama d'vn delitto, ch'altri commise senza suo consenso nel suo corpo; e perche pare ch'ella conoscesse bene questa mistione, che il pericolo doue ella si ritrouaua dell'infamia perpetua, doueua esser anteposto al delitto, ch'ella fece, però vien lodata da tutti li Scrittori Gentili.

*Ecce Pudicitia latium decus Inclyta lethi*
*Fert frontem, atq; oculos terræ Lucretia fixos.*

Ma S. Agostino mostra, che questo giudicio de' Gentili è in tutto falso, e ripugnante al vero, e così senza dubbio deuesi credere, Anzi dico di più, che alcuni Scrittori Gentili hãno confirmato il parere di S. Agostino, fra quali è stato Plinio Cecilio.
Lib. 9. epist. 8. *Praterea meminimus quanto maiori animo fructus honestatis in Conscientia, quam in fama reponatur.* Tuttauia gli Ethnici (come hò detto) l'hanno lodata, come quella, che commettesse minor male per fuggire il maggiore; come anchora la lodano, benche falsamente per hauer anteposta la sua morte, come pegno certo della sua honestà alla vita, che sarebbe forsi stata

macchiata

macchiata di qualche sospetto d' impudicitia, e per questo anche il Petrarca ne fa mentione come di Donna principalissima trà le honeste, e le pudiche.

*Ma d' alquante dirò, che in sù la cima*
*Son di vera honestate infrà le quali*
*Lucretia da man destra era la prima.*

In questo caso dunque hanno voluto li Scrittori, che la mistione del violento, e del volontario bastasse in mantenere la bontà del costume in Lucretia, con tutto ch'ella compiacesse del suo corpo ad altri, che al suo Marito. Così trouo, che furono lodate alcune Vergini, che più tosto vollero darsi la morte, che perdere l' honestà, come appare coll' autorità del Petrarca nell' infrascritto essempio.

*Poi le Tedesche, che con aspra morte,*
*Seruar la lor barbarica honestate.*

E quello, che importa più Prudentio Poeta veramente Christiano loda questa medesima rissolutione in altre Vergini.

*Sunt & Virginibus pulcherrima pręmia nostris*
*Et Pudor, & sancto tectus velamine vultus,*
*Et priuatus honos, nec non & publica forma,*
*Et rarę, tenuesq; epulę, & mens sobria semper,*
*Lexq; Pudicitię vita cum fine peracta.*

Hora il darsi la morte con le proprie mani è senza dubbio cosa pertinente ai cattiuo costume; tuttauia poiche alcune Donne poste in pericolo di perdere o l' honestà, o la vita hãno più tosto amato di morire, che di viuere senza honestà, & in questo modo sono state lodate dagl' altri Scrittori, parendo, che in questa mistione di violento, e di voluntario elle habbino anteposto il maggior bene al minore, cioè l' honesto alla vita. Questa opinione, se bene come hò detto vien lodata da molti Scrittori, ancho Ecclesiastici, tutta volta cred' io, che non si debba così subito riceuere per vera, se ha da essere essaminata coi lume della vera fede; essendoche non sia mai lecito al buon Christiano per cosa, che sia di commettere alcun peccato; ma poiche ragionamo secondo l' opinione degl' Autori profani, conforme a quello, che ha insegnato Arist. seguiremo cogl' altri essempj presi da libri, e dalla Dottrina loro.

L' Ariosto dunque ci ha proposto vn bellissimo essempio di questa mistione, nella quale l' honeste, e le turpi volontà, e la violenza concorreuano insieme, & è quando Filandro condotto

da Gabrina in vna camera per vccidere il nemico d'Argeo, si trouò hauer vcciso Argeo suo grandissimo amico; onde per timore dell' infamia condiscese a diletti di Gabrina.

*Così Filandro trà molte contese,*
*Di duoi pensieri al manco rio s' apprese.*

Canto 21.
*Ragion li dimostrò il pericol grande;*
*Oltre il morir del fine infame, e sozzo.*
*Se l' Homicidio nel castel si spande,*
*E del pensare il termine gl' è mozzo,*
*Voglia, o non voglia al fin conuien, che mande:*
*L' amarissimo Calice nel gozzo.*
*Pur finalmente nell' afflitto core,*
*Più del ostination potè l' amore.*
*Il timor del suplitio infame e brutto;*
*Prometter fece con mille scongiuri,*
*Che faria di Gabrina il voller tutto:*
*Se di quel luoco si partian sicuri.*
*Così per forza colse l' empia il frutto*
*Del suo desio, e poi lasciar quei muri,*
*Così Filandro a noi fece ritorno,*
*Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.*

Ecco come Hermonide cerca di scusare il fratello, mostrandoli egli hauere anteposto il pericolo dell' honore, e della vita al proposito, ch'egli honestamente fatto hauea di non cõmettere adulterio con la moglie dell'amico, & è questo fatto simile a quello di Lucretia.

Resta l'altro capo della mistione delle attioni, che (come habbiamo detto di sopra) è quãdo per conseguir vn fine honesto, che altramente non si può hauere, vi si passa per mezo dishonesto, e nomasi mista l'attione, perche all' hora il mezo ingiusto p se stesso non è voluto, ma il fine, come giusto, è ben bramato; e per questo anchora il mezo rifiutato, e per consequente il fine desiderato; e così vedesi fatta la mistione del volontario, e del violento.

Hora innanzi, che si vada più oltre, parmi d'auuertire, che questa disputa si fa conforme al parere d'Aristot., e degli Scrittori profani, sapẽdo, che la vera Theologia, e li Dottori sacri non concederebbero mai via ingiusta, ne mezo dishonesto per ariuare a fine honesto, e giusto in qual si voglia modo, e però tutto quello, che diremo intendasi detto, non secondo il vero,

ma

ma secondo il parere d'Aristotele, e d'altri Scrittori profani. Dico adunque, che quando il fine honesto è maggiore dell'honestà, che non è vitioso mezo della dishonestà, che all'hora fù parere d'Aristotele, e d'alcuni Scrittori, che si douesse conseguire il fine giusto col mezo ingiusto. Xenophonte ragionãdo di questo dice l'infrascritte parole fatte latine dal Cardinal Besſarione. *Quid verò inquit Socrates, si quis viderit exercitum perterritum, & mentitus dicat illicò socios affuturos, istoq; mendacio animos Commilitonum leuet, sub quonam id colocabimus? mehercle sub Iustitia inquit: nec igitur aduersus amicos, vt tibi videbatur, opus est cunctis in rebus animo simplici? minimè inquit, medius fidius: sed si liceat, reuoco quæ ante concessi.* De fact. Socr. lib. 4.

Platone anch'egli ha conceduto per questa mistione, che alcuna volta sia lecito il dir la bugia per la salute publica, e così scusa egli la malitia del costume per la bonta maggiore del fine & in questo è conforme a Xenophonte. *Si enim rectè paulò ante dicebamus Dijs inutile est mendacium, hominibus autem pro medicamento est vtile, quorum publicis medicis est concedendum, priuatis autem hominibus minime attingendum; patet igitur Rempublicã administrantibus, præcipue si quibusuis alijs mentiri licet, vel hostium, vel ciuium causa ad communem ciuitatis vtilitatem, reliquis autem a mendacio abstinendum.* Habbiamo anchora dimostrato di sopra, che Eustathio nel secondo dell'Ethica ha di parere d'Aristotele concesso, che sia lecito commettere vn peccato per liberare la Patria dalla seruitù del Tiranno, e nel medesimo luogo habbiamo dichiarato a questo proposito vn verso d'Eschilo. Cicerone medesimamente del parere delli Stoici ha nel terzo degli Officij conceduto, che per maggior bene, sia qualche volta lecito minor male. *Quid si Phalarim crudelem Tyrannum, & immanem vir bonus, ne ipse frigore conficiatur vestitu spoliare possit, nonne faciat? Hæc ad iudicandum sunt facillima. Num si quid ab homine ad nullam partem vtilitatis tua causa detraxeris, inhumanè feceris, contraque naturæ legem? sin autem is tu sis, qui multam vtilitatem Reipublicæ, atque hominum societati, si in vita remaneas, afferre possis, si quid ob eam causã alteri detraxeris, non sit reprehendendum.* Ghino di Tacco appresso il Boccaccio scusa le sue furberie con l'honestà del fine, e colla nouità dello stato suo, quasi ch'egli anchora fosse dell'opinione detta di sopra de' sudetti Philosophi. *Messer l'Abbate* (diss'egli) *voi douete sapere, che l'esser Gentilhuomo, e cacciato di*

 *casa*

minor bene; onde Aristotele ridesi d'Almeone d'Euripide, il quale per far la vēdetta del Padre Anphiareo, ch'era minor bene, vccise la Madre Eriphile, che fù assai maggior male; e questo medesimo si deue dire d'Oreste, che col medesimo modo vccise Clitemnestra sua madre, e tanto più si deuono biasimare quelli attroci delitti dell'vno, e dell'altro, quanto che hebbero altra via permessa dalle leggi, per le quali poteuano fare la vendetta paterna, come anchora ha dimostrato Tindaro ad Oreste appresso Euripide. Hora egli pare, che l'Ariosto in queste mistioni habbia seruato poco il precetto d'Aristotele, e degl'altri Philosophi; essendoche nel duello, ch'egli fece trà Ruggiero, e tra Rinaldo, come tra duoi Campioni degli esserciti Christiano, e Pagano, egli finga Ruggiero trauagliato per l'amore di Bradamante sua Amata, il quale lo rittiraua dall'offesa di Rinaldo, e per l'obligo ch'egli hauea ad Agramante suo signore, il quale lo doueua spingere, non che alla offesa, ma alla morte di Rinaldo; tutta via Ruggiero antepone in quel duello l'amore dell'amata Donna, che è interesse del suo proprio diletto alla gloria sua stessa, del suo Signore, e di tutto l'essercito, ch'era assai maggior bene. Appresso pare, che dopo la battaglia Ruggiero commetta altro grandissimo errore, & è medesimamente per non osseruare bene le regole di questa mistione; percioche innanzi, che si venghi al duello giurano Rinaldo, e Ruggiero di partirsi dall'vbidienza del suo Signore, se però egli sia il primo, che disturbi la battaglia.

Hora sa dopo Ruggiero, che Agramante fù il primo a turbarla, e però doueua senza dubbio partirsi dall'vbidienza del suo Signore, cioè d'Agramante, che era il minor male, per saluar la promessa à Dio, che è il maggior bene. Con tutto questo egli contro le regole della mistione antepone Agramante a Dio. Vltimamente pare, che questo Caualliero medemo cadesse nel medesimo errore per seruire più tosto Leone, che Bradamante. Percioche non ha dubbio, che il douere voleua, che l'interesse del maggior amico fosse anteposto a quello del suo minore. Tuttauia Ruggiero per compiacere a Leone, ch'era amico dispiacque a Bradamante, ch'era il maggiore, e però in questo anchora confonde le regole della mistione delle attioni, commettendo più male, che bene, perche egli offende il maggior amico per gratificarsi il minore. Potrebbe dunque a molti parere per le predette cose, che l'Ario-

sto non hauesse ben conosciuto la bontà de' costumi in Ruggiero, perche pare, che non habbia seruato le debite leggi della mistione ne' casi supposti.

*Si soluono le predette questioni dell' Ariosto, e si dichiarano alcuni luoghi di Dante per queste mistioni. Cap. Sessantesimoprimo.*

TAli sono dunque le dubitationi, ch' altri potrebbe proporre in questo proposito sopra l' Ariosto, alle quali per risponder ordinatamente vogliamo sodisfare con l' ordine medesimo, col quale sono state proposte. Dico dunque quanto alla prima, che l' Ariosto ci ha voluto dimostrare non gia il mancamento di Ruggiero in quel duello, come quello, ch' antepone l'amore della sua Donna alla gloria del Prencipe, o di se stesso: ma si bene vn altra cosa, che è vscita hormai per tutte le Scritture, cioè, che niun Caualliere sara mai tanto valēte, quanto all' hora, che combatterà con l'aiuto dell' amorosa passione, e che per conseguente non sara men valoroso di quello che si sia per essere all' hora, che combattera contra il proprio amore. E perche non si possa pensare, che questa sia propria nostra fintione, però sia bene dimostrare, com' ella è stata posta in consideratione da grauissimi Scrittori. Plutarcho nell' Erotico parlando di questa cosa, cosi scriue. *Is ex Amasio, qui vna aderat, quęsiuit, spectator ne esse certaminis vellet, cumq; is affirmasset, blandeq; exosculatus galeam ei imposuisset animo elatiore iam Cleomachus Thessalorum optimis ad se collectis alacriter in hostem iruit, ita vt equitatum eorum conturbauerit, atque disiecerit, fugaque ex inde etiam grauis armaturę militum facta*. E poco più innanzi. *Mutauit autem apud nos ordinem grauis armatura Panemenes amatorius homo, & Homerum culpauit, vt Amoris ignarum, qui secundum Tribus, & Curias instituerit manipulos Achęorum, neq; amatorem iuxta amasium collocasset, vt sic illud fieret, quod ipse dixit.*

*Aspida tunc scutum, galeam galea, atq; Virum Vir Fulciebat. Quę sola est inuicta acies; nam tribules profecto familiares, adeoq; parentes etiam, & liberos sunt qui deserant: per medios amatores, & amasium nullus vnquam penetrauit hostis*. Massimo Tirio di questa medesima cosa cosi scriue.

*Epaminundas*

*Epaminundas Thebanus ab Lacedemonijs Patriam liberat, stratagemmate amatorio. Adolescentulorum pulchrorum complures Iuuenes Thebani amatores extiterunt, Epaminundas vnà cum amatoribus obarmans, sacri eiusmodi amoris validas inexpugnabilesque decurias ordinat, militum videlicet confestim se clypeis protegentium ordine interrupto, quales nec Nestor ille Imperator, cum esset peritissimus cunctorum apud Troiam instruxit, neque in Peloponesso Eraclyte, neque Peloponesij in Athica.* E'dunque grandissimo incentiuo del valore l'amorosa passione, quando ella è aiutatrice della battaglia, come al contrario si ferma il valore del Caualliere, che combatte contra a quello, a chi viene spinto dall'amorosa passione. Ruggiero dunque, che combatteua contra il fratello

*Di chi la miser' Alma li possiede,*

si scoperse assai men valoroso, che nell'altre sue attioni. E questo fù mancamento della natura di quella passione, e non del debito cauallaresco. Deuesi dunque lodare Ruggiero, come quello, che antepose la volontà del Prencipe alla sua: come anchora si deue scusare per hauer mostrato men valore del solito, poiche questo fù diffetto della natura dell'amorosa passione, e non della caualleria, perche sono quei soldati biasimati, che mostrano più valore combattẽdo con l'aiuto dell'amorosa passione, di quello che faccino, quando sono abbandonati da quella; conoscendosi, che questo procede dalla natura di quella passione, e non da diffetto di brauura; si potrebbe ãchora dire, che Ruggiero amò Bradamante, non solamente come sua Donna, ma anchora come occasione di farlo ritornare a seruire il suo Prencipe naturale, e di prendere la vera legge, lasciando la falsa di Mahometto.

Hora se l'amore di Ruggiero verso Bradamante si considera con tutte queste conditioni non sarà vero, che per compiacere a questo amore in quel caso egli habbia anteposto il minor bene al maggiore; percioche senza dubbio è maggior bene l'amor sopradetto circonscritto da quelle conditioni, che non è il seruire ad Agramante suo Prencipe per fortuna; e tanto più quanto era cagione quella seruitù, ch'egli dimorasse nella falsa legge; adunque s'egli andò in questa prattica vaccilando cõ l'animo n'hebbe grandissima ragione.

Quanto alla seconda oppositione dico, che noi possiamo considerare il giuramento di Ruggiero per se stesso, ouero hauendo

rispetto

rispetto a quello, che si fosse per dire tra Cauallieri; se risguardiamo alla natura del giuramento in se stesso fatto da Ruggiero, che voleua essere christiano, e sapeua, che la legge pagana era fallace; dirò, che il giuramento non era valido di modo, che obligasse Ruggiero al mantenimento della prommessa; percioche ha il giuramento due parti, cioe la testificatrice, e la obligatiua: per la testificatrice chiamiamo in testimonio Iddio, e quindi nasce l'obligatione di fare quello, che si prómette, perche altramente, se vsassimo tale testimonio in cosa, che poi non volessimo fare, si farebbe ingiuria a Dio; poiche mostraressimo vna delle due cose, cioè, o ch'egli non conoscesse la verità, ouero, ch'egli volesse rendere testimonio del falso: onde, o nell'vno, o nell'altro modo s'offende Dio; e per questo disse Agesilao a suoi soldati, che si trouauano ingannati da Tisaferne sotto il giuramento, che stassero di buona voglia, poiche hauendo Tisaferne offeso Dio con lo spergiuro, se lo hauea per conseguēza aquistato per nemico. Da questo appare, che ogni volta, che nel giuramento si chiama in testimonio cosa, che non possa saper la verità; e che possa testificare il falso, per quel testimonio cosi fatto non siamo obligati a mantenere la prómessa, e per questo vogliono alcuni, che Socrate fosse solito di giurare col testimonio del Cane, e del Platano, accioche se egli per auuentura dicesse il falso, o non mantenesse la prómessa non cadesse nell'errore del spergiuro; e cosi voleua Eustathio nel primo dell'Iliade, che Achille non fosse spergiuro, se bene egli giurò di non voler combattere più per li Greci, con tutto ch'egli poi combattesse, e non seruasse quello, che haueua promesso nel giuramento, percioche dice Eustathio, che il giuramento d'Achille fatto per lo Scetro, ch'egli teneua in mano non obligaua come giuramento, se non tanto, quanto poteua lo Scetro testificare: perche egli non pote rendere testimonio, non era obligato Achille di mantener la prommessa più che s'egli non hauesse giurato; conoscendo dunque Ruggiero la falsità delli Dei de' Pagani, conobbe in conseguenza, ch'essi non hauriano potuto far testimonio della verità, come quelli, che non conosceuanò l'intimo del suo cuore, e che haurian potuto far testimonio della falsità come ingannatori, e falsi, e per tanto sapendo egli, che non haueua chiamato in testimonio il vero Dio, non antepose in conseguenza, come dice l'oppositione, il suo Précipe a Dio; e questo è quello, che

si può dire intorno al giuramento per se stesso considerato. Ma venendo alla consideratione di quello, che si fosse per dire tra Cauallieri, quali haurian potuto specialmente credere, ch'egli hauesse giurato pensando di prendere in testimonio il vero Dio, dice, che l'Ariosto ha per se stessa saluata questa opposition in quei versi.

*Non men dall'altra parte sferza, e sprona*
*La vigilante, e stimulosa cura,* Canto 40.
*Che se Agramante in quel caso abbandona,*
*A viltà gli si è ascritto, & a paura.*
*Se del restar la causa parrà bona*
*A molti, a molti ad accettar fia dura:*
*Molti diran, che non si de' osseruare*
*Quelch'era ingiusto, e illicito a giurare.*

Ne' quali egli vuol dire che conoscendo Ruggiero il gran bisogno d'Aragamante suo Signore hauea bisogno di lui in quel la sua auuersa fortuna, perche tutti gl'altri più famosi in arme l'haueuano abbandonato, egli non doueua mai per cosa, che fosse abbandonarlo, e che s'egli pure hauuesse hauuto a giurare d'abbandonarlo, per qualche occatione, conoscendo la materia ingiusta sopra la quale si doueua dare il giuramento, si doueua in conseguenza valere della cautela insegnata da Euripide nell'Hippolito a Gentili, e spiegata da M. Tullio con le seguenti parole. *Non enim falsum iurare periurare est; sed quod ex animi tui sententia iuraueris, sicut verbis concipitur more nostro, id non facere periurium est, ait enim Euripides.*

*Iuraui lingua, mentem iniuratam gero.*

Questo dunque è quello, che vuole l'Ariosto dire del discorso, che si sara potuto fare tra Cauallieri, il quale imitando Ruggiero si risolse di seguire Agramante, e cosi in questo modo anchora non haura preposta l'obligatione fatta a Dio a quella fatta al Prencipe, perche niuna obligatione si troua di mantenere il giuramento fatto sopra cose ingiuste.

Resta la terza, & vltima oppositione, per solutione della quale dico, che, come Aristotele ci ha insegnato, la vera amicitia si conosce per trè conditioni, ch'egli a longo dichiara. La prima è la muta Beneuolenza. La seconda è la Concordia. La terza è la Beneficenza. Adunque la vera amicitia ricerca l'amore reciproco, e la concordia tra gli amici senza risse, e gare; appresso richiede, che ciascheduno sia benefico verso l'al- Ethic. P.

tro

tro. Hora dico, che considerate queste trè conditioni fu senzà dubbio maggior amico a Ruggiero Leone, che Bradamante, che per tanto Ruggiero seruò l'ordine delle attioni mille anteponendo Leone. Primieramente adunque si vede in Leone maggior beneuolenza verso Ruggiero, che in Bradamante; percioche la beneuolenza è l'amore, che si porta ad vna Persona senza interesse proprio, come anchor di sopra habbiamo dichiarato, sponendo quel verso di Catullo.

*Cogit amare magis, sed bene velle minus.*

Nel quale egli vuole dire, che era sforzato d'amare più Lesbia d'amor concupiscibile; per lo diletto, che ne prédea: ma, che insieme per le male qualita di lei era sforzato a volerli minor bene, per prò, e per vtile proprio di lei medesima, e cosi egli mostra d'amarla, più per conto suo proprio, e d'amarla meno per interesse proprio di lei.

Hora io dico, che tutti gli Amanti amano per interesse proprio, come anchor s'è dichiarato di sopra con vn bellissimo essẽpio preso da Xenophonte, & ha oltre Xenophonte dimostrato Plutarcho nell'Erotico cosi scriuendo. *Neque ergo nos dum aduersus Mulieres, aut Virgines afficimur amore. Nam neq; musca lac, neque fauos Apis amat, neque saginatores, & coqui beneuolentię causa Vitulos, & aues in tenebris saginant:* e poco più innanzi. *Amor enim vbi generosam adolescentis attigit Indolem in virtutem per amicitiam desinit, his autem cupiditatibus, quibus mulier, & Vir se inuicẽ amant, si res optime cadat licet corporis voluptate potiri, & forma, etatisque fructum percipere, sicut Aristippus testatum fecit, qui Laidem apud se vituperanti, quod non amaret, respondit: à vino quoque, & pisce non puto amari me, tamẽ vtroq; libenter vescor; nã finis concupiscentię voluptas & fruitio.* Massimo Tirio nel suo secondo Sermone dell'Amore ci dimostra questa differenza tra l'Amico, e l'Amante con vn bellissimo Apologo. *Qualis autem is fuerit modus dicam continuo fabulam fingens Æsopi Phrygij in morem. Pastor ac Coquus, cum iter vna facerent Agnum optimum conspicati longe ab ouili errantem relictum à socio grege ad eum ambo accedunt, & quoniam ea tempestate bruta animantes cum hominibus lingua societatem habebant. Agnus eos interrogat qualis vterque esset, qui sibi manum inijcere, atque adducere ad se vellet, postquam vero de vtriusq; arte certior factus esset libens Pastori se ipsum comisit, Coquum sic allocutus. Tu quidem carnifex es, ouilisque agnorum Parricida, huic verò mores*

nostri

*nostri per quam bene satisfaciunt; confer, si placet, Amatores illos cum multitudine Coquorum, Socratem verò vnum fac esse Pastorē.*

Hora io dico, che Bradamante assomiglia al Cuoco, e Leone al Pastore, e che per questo Bradamante ama Ruggiero per proprio interesse: ma Leone l'ama per seruire all' Amico, e gratificarlo. Hora, che la cosa sia così, si fa chiaramente manifesto, perche quando Bradamante sa di non hauer a goder Ruggiero, salta sù le furie, e brama di poterlo vccidere.

*Più tosto, che morir sola di rabbia,* Canto 36.
*Te meco ai mia man morir desio.*

E poco più innanzi.

*Le sprona contro in questo dir, ma prima*
*Guardati grida perfido Ruggiero,*
*Tu non andrai (s' io posso) de la opima*
*Spoglia del cor d' vna Donzella altiero.*

E l' istesso Ariosto ha mostrato, che l'amor degli Amanti non merita il nome di beneuolēza in quelle parole, dou' egli mette in paragon l'amore, che Ruggier portaua a Bradamante, & a Marfisa. *Del' vna egli, e de l' altra il ben vorrebbe;*
*C' ama ambidue, non che da porre incontro*
*Sia questi amori, e l' vn fiamma, e furore,*
*L' altro beneuolenza, più che amore.*

Ma parlādo dell' amore, che Leone portaua a Ruggiero, mostra, che tutto terminaua nel prò, e nell' vtile dell' istesso Ruggier Amico. *La crudeltà, ch' vsa l' iniqua Vecchia* Canto 45.
*Contra il buon Cauallier, che preso tiene,*
*E che di darli morte s' apparecchia*
*Con nuoui stratij, e non vsate pene,*
*La superna bontà fà, ch' al' orecchia*
*Del cortese figliuol di Cesar viene,*
*E che li mette in cor come l' aiute,*
*E non lascia perir tanta Virtute.*

E più innāzi. *Leon Ruggier con gran pietate abbraccia,*
*E dice Cauallier la tua Virtute*
*Indissolubilmente a te m' allaccia*
*Di voluntaria eterna seruitute,*
*E vuol, che più il tuo ben, che il mio mi piaccia;*
*Ne curi per la tua la mia salute,*
*E che la tua amicitia al Padre, e a quanti*
*Parenti io m' habbia al mondo io metta inanti.*

Hora, s'io non m'inganno, appare manifestamente, che la prima conditione della beneuolēza è maggiore in Leone, che in Bradamante, e per conseguēza quanto a questo douea Ruggiero antepor se, come fece Leone a Bradamante. Seguita la Concordia, che è la secōda conditione per Arist. ricercata nell' Amicitia, la quale tien vnite le volonta degli Amici, di modo ch' elle sembrano vna sola, essendoche per quella sempre l'amico condescende a volere, le cose, che vuole l'altro amico, onde ben disse Silio nel libro nono parlando di due Amici.

*Sacro Iuuenes Praneste creati*
Lib. 9. *Miscuerant studia, & iuncta tellure serebant,*
*Velle, ac nolle ambobus idem, sociataque toto*
*Mens aeuo, ac paruis diues concordia rebus.*

Questa concordia è tra Leone e Ruggiero grandissima, essendoche ciascuno di loro per conformarsi alla volonta dell' Amico si contraponga all' appetito proprio, onde Ruggiero compiacendo a Leone di cosa, ch'era in tutto ripugnante al suo desiderio, cosi dice.

Canto 56. *Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io*
*Fossi Ruggier, ch'io ti facessi hauere*
*La Donna, ch' altrettanto saria il mio*
*Cor fuor del corpo, o l'anima volere;*
*Se satisfar più tosto al tuo desio,*
*Ch'al mi' hò voluto, t' hò fatto vedere.*
*Tua fatta è Bradamante, habila in pace;*
*Molto più, che il mio bene, il tuo mi piace.*

Ma Leone dall'altra parte negando la sua volonta vuole adempire il desiderio di Ruggiero.

*E se allhor volontier fatto l'haurei,*
*Ch' io non t'era, com' hor sono obligato.*
*Quant' hor più far lo debbo, che sarei*
*Non lo facendo il più d'ogn' altro ingrato?*
*Poiche negando il tuo voler ti sei*
*Priuo d' ogni tuo bene, e a me l'hai dato.*
*Ma te lo rendo, e più contento sono,*
*Renderlo a te, c'hauer io hauuto il dono.*

Ecco dunque per la conformita delle volontà loro ci era trà essi cōcordia grande: ma Bradamante non si accheta cosi tosto alla volonta di Ruggiero, quall' hora egli tratta d' indugiare il diletto, ch' ella speraua dall' amore di lui; e però si leggono le

querele

querele, & i lamenti fatti per questa cagione da lei nel Poema dell'Ariosto, i quali sono anchora molte volte pieni di villanie ch' ella diceua a Ruggiero: onde vedesi, ch'ella non era concorde al volere di Ruggiero, come fù Leone, e per tanto deuesi dire, che la seconda conditione dell'amicitia, cioè la Cõcordia, fosse molto maggiore fra Leone, e Ruggiero, che trà Bradamante, e Ruggiero, onde per questa anchora appare maggior l'amicitia di Leone verso Ruggiero, che quella di Bradamante.

La terza, & vltima conditione è la Beneficenza, per la quale anchora hà meritato Leone d'essere a Bradamante anteposto con tutto, che Bradamante habbia due volte liberato Ruggiero di prigione, e Leone vna sol volta.

Deuesi dunque sapere, che il vero beneficio hà secondo l'opinione d'Arist. quattro conditioni. La prima è, che il beneficio si conferisca a persona, che n'habbia bisogno. La seconda è, che si dia a persona, che non habbia a noi fatto beneficio alcuno, percioche se noi benefaressimo a persona, che ci hauesse beneficato, sarebbe allhora più tosto ricompensa, che beneficio. La terza è, che non se ne speri alcuna vtilità. La quarta & vltima è, che si faccia il beneficio solamente per commodo della persona beneficata, e non con altro fine. Queste quattro conditioni appaiono veramente per l'infrascritte parole d'Aristotele. *Sit igitur illa gratia per quam is, qui facultatem habet dicitur egenti beneficiũ suppeditare, non quod aliquid iam acceperit, neque quod vtilitatem aliquam inde speret, sed tantum vt illi commodet, cui beneficiũ tradit* Hora se si considerano queste quattro conditioni apparirà molto maggiore la beneficenza di Leone, che di Bradamante verso Ruggiero, percioche quanto al bisogno fù Ruggiero liberato da Bradamante da vn luogo, doue non li mancaua cosa alcuna, se non solo la liberta, come leggiamo. *Pur che vscir di là sù non si domande,*

*D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;*
*Che quanto hauerne da tutte le bande*
*Si può del mondo è tutto in quella Rocca.*
*Suoni, canti, vestir, giuochi, e viuande,*
*Quanto può cuor pensar; può chieder bocca.*

Ma Leone libera Ruggiero da vn luogo, doue egli dimoraua molto più infelicemente.

*La femina crudel lo fece porre*

*Incatenato mani, e piedi, e collo:*
*Nel tenebroso fondo d'vna Torre;*
Canto 45. *Oue mai non entrò raggio d'Appollo,*
*Fuorche vn poco di pan muffato, e torre*
*Li si è ogni cibo; e senza ancor lasciollo,*
*Duo di tal'hora, lo diè in guardia à tale,*
*Ch'era di lei più pronto à farli male.*

E' dunque il bisogno di Ruggiero assai maggiore, quando egli è souuenuto da Leone, che non è quello, dal quale fù liberato per mani di Bradamante; se bene due volte ella l'hà liberato, & il bisogno di Ruggiero, dal quale lo caua Leone, si fa tanto maggiore, quanto ch'egli haueua a terminare in vna acerbissima, publica, & infame morte.

Dico appresso, che la seconda conditione del beneficio, cioè, ch'egli non sia ricompensa, ha luogo in quello di Leone, ma non gia in quello di Bradamante, percioche Leone, non solamente non era beneficato da Ruggiero, ma straordinariamẽte offeso nello Stato, ne' Popoli, nella morte de' Parenti, e nell'Honore: ma Bradamante, s'ella non hauesse hauute altr'obligo a Ruggiero, haueua pur almeno questo d'essere amata da lui, il quale è di tanta importanza, che, come testimonia Lisia appresso Platone, rende obligate le Persone amate alle Amanti; anzi pensano, che questo timore serua per ricompensa d'ogni beneficio, che le Persone amate le fossero per fare. *Praterea Amatores mente quandoque renuluunt, quam negligenter res suas propter amorem administrauerint, & quæ suo damno contulerint beneficia, quosque labores subierint, ideoque dignam Amatis gratiam retulisse arbitrantur.* Adunque Bradamante ricompẽsa più tosto i beneficij di Ruggiero, e per questo quanto alla seconda conditione della beneficenza è inferiore.

Quanto alla terza, cioè di non beneficare per interesse proprio, e quanto alla quarta, che è di beneficare per commodo della Persona beneficata, gia di sopra habbiamo dimostrato, che Leone è degno d'essere anteposto a Bradamante; si ch'egli è vero, che maggior beneficenza, maggior concordia, e maggior beneuolenza diano segno manifesto di maggior amicitia, siegue necessariamente, che a Ruggiero fosse maggior Amico Leone, che Bradamante.

Hora con le regole di questa missione hà soluto Dante vna delle Questioni nel Paradiso, & e, che Piccarda confessa prima

d'

d'esser stata Vergine di voto, e poi maritata per violenza, & afferma questo medesimo di Costanza Imperatrice, come può ciascuno vedere in quei versi.

*Perfetta vita & alto merto inciela* Parad. 3.
*Donna più sù, mi disse; a la cui norma*
*Nel vostro mondo giù si veste, & vela;*
*Perche'n fin al morir si vegghi, & dorma*
*Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,*
*Che charità a suo piacer conforma.*
*Dal mondo per seguir la giouinetta*
*Fugimmi; & nel suo habito mi chiusi;*
*Et promisi la via de la sua setta.*
*Huomini poi à mal più ch'a ben' usi*
*Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.*
*Dio lo si sà, qual poi mia vita fusi.*
*Et quest'altro splendor; che ti si mostra*
*Da la mia destra parte, & che s'accende*
*Di tutto'l lume de la spera nostra;*
*Ciò ch'io dico di me, di se intende:*
*Sorella fu, & così le fù tolta*
*Di capo l'ombra de le sacre bende.*
*Ma poi che pur al mondo fù riuolta*
*Contra suo grado, & contra buona usanza*
*Non fù dal vel del cor giamai disciolta.*
*Quest'è la luce de la gran Costanza;*
*Che del secondo vento di Soaue*
*Generò'l terzo, & vltima possanza.*

E poco prima haueua detto, ch'ella haueua perduto il primo debito alle Vergini, come si vede in quei versi.

*E questa sorte, che par giù cotanto*
*Però n'è data, perche fur negletti*
*Li nostri Voti, & Voti in alcun canto.*

Onde nasce bellissimo dubbio, come si scemassero le glorie di quelle Vergini, se il maritaggio loro fù violento, e però dice dubitando. *Tù argomenti se il buon voler dura*
*La Violenza altrui per qual ragione*
*Di meritar mi scema la misura.*

Solue poi la dubitatione Dante mostrando, che quelle Vergini vennero al giogo del matrimonio con quella violenza, che si troua nelle attioni miste, e che per tanto vi concorse in qual-

che

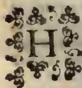
che parte la sua volontà, che fù cagione della perdita della gloria debita.

*Ma perche puote vostro accorgimento*
*Ben penetrar a questa veritate,*
*Come disiri; ti farò contento.*
*Se violenza è quando quel, che pate,*
*Niente conferisce a quel, che sforza;*
*Non pur quest' alme per ess a scusate;*
*Che volontà, se non vuol, non s' ammorza;*
*Ma fà, come natura face in foco,*
*Se mille volte violenza il torza:*
*Perche s' ella si piega assai ò poco;*
*Segue la forza: & cosi questo fero*
*Potendo ritornar al santo loco.*
*Se fosse stato lor voler intero,*
*Come tenne Lorenzo in sù la grada,*
*Et fece Mucio a la sua man seuero;*
*Cosi l' hauria rispinte per la strada,*
*Ond' eran tratte, come furo sciolte:*
*Ma cosi salda voglia è troppo rada.*
*Et per queste parole; se ricolte*
*L' hai, come dei; è l' argomento casso,*
*Che t' hauria fatto noia anchor più volte.*
*Ma hor ti s' attrauersa vn altro passo*
*Dinanz' agli occhi tal; che per te stesso*
*Non n' vscresti, pria saresti lasso.*
*Io t' hò per certo ne la mente messo*
*Ch' alma beata non poria mentire;*
*Però che sempre al primo vero è presso;*
*Et poi potesti da Piccarda vdire*
*Che l' affettion del vel Costanza tenne;*
*Si ch' ella par quì meco contradire.*
*Molte fiate già frate adiuenne*
*Che per fuggir periglio, contro a grato*
*Si fè di quel, che far non si conuenne;*
*Com' Almeone, che di ciò pregato*
*Dal padre suo la propria madre spense;*
*Per non perder pietà, si fè spietato.*
*A questo punto voglio che tu pense*
*Che la forza al voler si mischia, fanno*

*Sì, che scusar non si posson l'offense.*
*Voglia assoluta non consente al danno:*
*Ma consentevi intanto, in quanto teme,*
*Se si ritrahe, cadere in più affanno.*
*Però quando Piccarda quello spreme,*
*De la voglia assoluta intende, & io*
*Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.*

Solue dunque Dante la questione mostrando, che non vi concorse al matrimonio assoluta voglia di Piccarda, e di Costanza: ma sì bene la mista; e per questo non vi fù violenza pura; onde si diede cagione alla perdita di maggior colmo di gloria. Si valse anchora Dante di questa mistione delle attioni, quando per la sua difesa confessò, come si è detto innanzi di hauere rotto vn di quei vasi Sacri per impedire, che vn fanciullo non si annegasse dentro, nel qual caso, perche il bene fù assai maggiore del male, che fù fatto, e perche era per nascere maggior male di quello, che così fosse, però merita non solo scusa, ma anchora lode. Dante si è anchora valuto di questa mistione, quando egli mostrò la necessità di partir dal monte illustrato dai raggi solari, e di discendere nell'Inferno; percioche mostra egli che così bisognò fare per la sua salute, volendo allegoricamente dire, ch'egli s'era inoltrato tanto nella vita vitiosa, che da quella non potè più partire col timore figliale, ma che vi bisognò il timore seruile, come appieno habbiamo addietro dichiarato.

*Che il Poeta è alle volte necessitato d'imitare il cattiuo costume per sommouere l'affetto proprio de' Poemi, che questo sia lecito secondo Platone, e si mostra, che egli non è discorde da Aristotele. Cap. Sessantesimosecondo.*



Habbiamo fin'hora trattato della bontà de' costumi per quanto richiedeua la Varietà, la quale habbiamo detto esser propria del Poema Heroico, resta, che passiamo alla consideratione degli altri capi, che paiono proprij de'Poemi Dramatici, li quali perche vengon diuisi da Aristotele per due differenze essentiali, cioè per lo miserabile, e per lo ridicolo, che alcuni cattiui costumi del Poema Tragico si potranno scusare per questo miserabile, il quale deue per sua

commosse dalla Tragedia l'vditore prenderebbe a poco a poco l'habito, che farebbe resistenza all'affetto della compassione, e così la Tragedia di misericordiosi ci renderebbe crudeli, cosa in tutto contraria alla mente d'Aristotele.

Monsig. Piccolomini vuol, che la Tragedia rappresentandoci innanzi agli occhi gli acerbi casi, e gl'infelici auuenimenti di quelli, che dall'alto stato, doue si trouauano, rouinano quasi in vn punto in vna vita misera, & infelice, ci rappresēnti insieme la vanita delle nostre speranze, e la varieta della fortuna, ond'ella sia cagione, che noi temperiamo l'allegrezze vane, e mitighiamo i dolori, & i timori de' mali. Questa spositione è inuero ingegnosa, e bella; ma non è conforme alle parole d'Aristotele, il quale vuole, che la cagione del purgamento delle passioni della misericordia nasca dal terrore, e non dalla rappresentatione della varieta della fortuna in abbassare, & auuilire in misero stato quelli, che sedeuan in sù la cima della Ruota, e però pare a me, che si possino dare due dichiarationi più a posito del testo d'Arist. delle istesse parole. L'vna delle quali è del Maggio, e l'altra di Timocle Comico nel Dipnosophista di Atheneo. Vuole adunque il Maggio, che la misericordia, & il terrore siano cagioni di liberarci dall'altre passioni ripuganti all'intelletto, come dall'ira souuerchia, che fù cagione de' mali successi, dall'auaritia, dalla lussuria, per le quali nascono nelle fauole quelle attioni rappresentate, quegli attroci fatti pieni di spauento.

L'altra opinione di Timocle è, che la compassione, & i terrori commossi sopra le persone della fauola ci fanno quasi vscire di mente le nostre miserie, parendo a noi, ch'elle non meritino esser poste in paragone con quelle, che si veggono, onde nasca maggior prontezza nel soffrirle fortemente. Così dunque scriue Timocle.

*Amice, quæ dicturus sum ipse cape.*
*Natura homo laboriosus est sibi,*
*Viuensque multa fert profecto tristia,*
*Solamen inuenit mali Tragœdiam*
*Obliuionum suarum mens percita,*
*Correpta aliorumq; inde passionibus.*
*Cum gaudio, ac instructa discedit stimulo.*
*Quantum peccent hi protinus considera.*
*Omnes Tragœdi. Pauper est hic, Telephum*

*Mendaciorem vt nouit factum, tulit*
*Sortem suam melius, at ægritudine*
*Furoris actus nouit hic Almeonem,*
*Oculus dolet, Cæcus videt siphinidas;*
*Defunctus est cui filius Niobe statim*
*Solatur hunc; si claudus es Philabatesim*
*Vides; senes inter videbis senem;*
*Maiora demum, quam quis est passus mala*
*Cum cæteris iniuncta spectet, ipse fert*
*Quæcunque sors huic attulit non dulcia.*

E veramente, che questo concetto di Timocle mi pare molto a proposito per esplicare quello, che Aristotele ha voluto dire nella definitione della Tragedia.

Hora dalle cose sopradette potrebbe altri stimare, che biasimãdo Platone gl' affetti ne' Poemi, lodandoli Aristotele fossero questi due grandissimi Philosophi in ciò differenti. Ma io dico, che in questo non vi hà discordia alcuna frà loro; percioche Platone non hà biasimato quelle passioni, che ci recano giouamento, nel modo, che habbiamo detto di sopra, ma si bene quelle, che ci fanno danno, o nocumento, & in ispeciale hà biasimato que' Poeti, che piantano il timor doue non si conuerebbe, e sono in conseguente cagione di render molli, e vili quelli, che gli ascoltano. E che l'intentione di Platone sia quella, che hora diciamo può a tutti chiaramente apparire per

*De Rep. Lib. 3.* quello, ch'egli dice. *Putas ne eum, qui hęc terribilia existimet intrepidum ad mortem futurum, in ipsa pugna Mortem seruituti prępositurum?* Con quello, che segue. Dico dunque, che Platone biasima in particolare la viltà, con che le persone imitate da i Poeti sopportono li casi auuersi. Hora dalle predette cose nasce vna bellissima questione, & è, se nella Tragedia, seguendo il precetto di Plat., si possa cõmouere la misericordia, nella qual pare primieramente, che secõdo l'opinione di Platone, la compassione non si possa cõmouere ne' Poemi Tragici, percioche s'egli hà voluto, che non si possino rappresẽtar in Scena quelli, che palesan le proprie sciagure cõ lamenti, con dolori, e con pianti, pare, che in consegueza habbia leuato dalla Tragedia la compassione, perche, come disse Heratio, bisogna

*In Arte.* prima piangere, se vogliamo, che gli Ascoltanti piangano.

*Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt*
*Humani vultus: si vis me flere, dolendum est*

*Primum ipse tibi, tunc tua me infortunia laedent*
*Telephe, vel Peleu.*

Aulo Gellio volendo anchor egli dimostrare, quanto fossero necessarie le lagrime, e il dolore di quello, che parla per commouere l'affetto degl' Vditori, dice che Polo, che fù vn' Histrione Tragico di gran nome, douendo cōparir in Scena con la persona d' Eletra, la qual portaua in vn' Vrna l'ossa d' Oreste suo fratello, e vi piangeua sopra, per commouere con questo spettacolo più gl' Ascoltanti portò in Palco vn' Vrna con l'ossa del figliolo morto, accioche piangendo per questo più da douere facesse insieme più piangere quelli, che l' vdiuano, e però dice: *Igitur Polus lugubri habitu Electrae indutus, ossa, atq; Vrnā è sepulchro tulit filij, & quasi Orestis amplexus oppleuit omnia, non simulacris, neque imitamentis, sed luctu atque lamentis veris, spirantibus. Itaque cum agi fabula videretur, dolor excitatus est.*

Quintiliano medesimamente sottoscriue a questa opinione, come appare per le seguenti parole. *Summa enim (quantum ego quidem sentio) circa mouendos affectus in hoc posita est, vt moueamur ipsi. Nam & luctus, & irae & indignationis aliquando ridicula fuerit imitatatio, si verba vultumq; tātum, non etiā animum accommodauerimus. Quid enim aliud est causę, vt lugentes vtique in recenti dolore disertissimè quadam exclamare videantur, & ira nonnunquam in doctis quoque eloquentiam faciat, quàm quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum? Quare in ijs quae verisimilia esse volemus simus ipsi similes eorum, qui verè patiuntur, affectibus: & à tali animo proficiscatur oratio, qualem facere iudicē volet. An ille dolebit, qui audiet me hoc cum dicam, non dolentem? irascetur, si nihil ipse qui in iram concitat idq; exigit, simile patietur? Siccis agenti oculis lacrymas dabit? fieri non potest. Nec incēdit nisi ignis, nec madescimus nisi humore: nec res vlla dat alteri colorem quem ipsa non habet. Primum est igitur, vt apud nos valeant ea quę valere apud iudicem volumus; afficiamurque, antequam afficere conemur.* M. Tullio nel Bruto ha confirmato questo parere, dou'egli mostra, che M. Calidio accusò Q. Gallio, ch' egli hauesse apprestato veleno per vciderlo. Hora dice Cicerone, che per difesa di Gallio egli così rispose a Calidio. *Tu istuc M. Calidi nisi fingeres, sic ageres? praesertim cum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere acerrimè soleas, tuum negligeres? vbi dolor? vbi ardor animi? qui etiam ex infantium ingenijs elicere voces, & querelas solet, nulla perturbatio animi, nulla corporis*

Lib. 6 Cap. 2

*poris frons non percussa, non fœmur, pedis, quod minimum est, nulla supplosio*. Fù prima questo detto da Val. Massimo, e da Quintiliano. Se dunque Platone vuole, che si mostri virilità nel sopportare le fortune auuerse, non bisognarà, che l'Histri one finto misero pianga, si lamenti? Pertanto secondo il precetto delli predetti Autori non potrà muouere misericordia negli Vditori, e con Platone condannarà la compassione della Tragedia, che viene da Aristotele lodata.

Dall'altra parte, che il sopportare l'auersa fortuna con animo generoso e forte, rechi seco maggior compassione, che non fa sofferirla feminilmente spargendo per quello molti rammarichi, e molti lamenti, e pianti, di che authentica, e piena fede ci porge Plutarcho nel libro, oue egli ha parlato de lle lodi di se medesimo, mostrando, che Pelopida accusato dai Prencipi della Republica, che non fosse ritornato a casa subito, che fù finito il tempo dell'Imperio suo, fu quasi condannato ne suffragi per esserfi sottoposto troppo miserabilmente a' Giudici: ma, che Epaminonda, il quale con grandissima generosità d'animo si mostrò pronto a riceuere la Morte da Thebani, purche confessassero i beneficij da lui riceuuti, fù assai più facilmente assoluto. E certo, che Phottione condannato alla Morte dagli Atheniesi ingiustamente fu degno di molta compassione, come mostra Plutarcho nella Vita di lui; e nel sopracitato libretto mostra medesimamente, che fù più degno di misericordia Phottione con la sua generosità, che non fu vn'altro pur cōdannato seco a morire, che si rammaricaua di quella Morte con alte querele, al quale disse Phottione quella bella sentenza. *Quid? non tibi gratum est cum Photione mori?* Platone anchora ci rappresenta nel Phedone Socrate, che muore con la maggior fortezza d'animo, che mai fosse veduta in Gentile alcuno, e pure vi cōmoue sopra tanta misericordia, quanta non si è forse veduta altroue; & in vero, chi è sì fiero di natura che non si senta liquefare leggendo l'vltime parole, che disse Socrate, e la prontezza, con la quale egli beuè il veleno? Cicerone nella bellissima Oratione, che fece in difesa di Milone volle commouere i Giudici a compassione per la fortezza mostrata in quella calamità dal Reo. *His lacrymis non mouetur Milo est quodam incredibili animi robore raptus, exilium ibi esse putat, vbi Virtuti non sit locus. Mortem natura finem esse, non pœnam scilicet ea mente, qua natus est*. Con quello, che segue. Aristotele

ſtotele ſteſſo altramente hà dimoſtrato, che queſta è ſicuriſſima via di commouere la compaſſione negli Aſcoltanti.

*Maximè verò miſeratio concitatur, ſi in illis acerbiſſimis caſibus fortes, & constanti animo fuiſſe dicantur; nam hæc omnia quia vicina videntur, magis miſericordiam mouent, quod ille qui patitur tali fortuna ſit indignus, & talis acerbitas quaſi oculis ſubijciatur.* Nelle quali egli moſtra, che colui che ſopporta più generoſamente le calamità ſia più degno di compaſſione di quello, che le ſopporta vilmente; conciosia coſa che la compaſſione ſia vn dolore del male ch'altri nō merita: e ſenza dubbio minor male merita il Virtuoſo di quello, che non ſi faccia l'effeminato, come vitioſo. Adunque come ſarà vero quello, che di ſopra ſi diſſe coll'autorità d'Horatio, di Gellio, di Quintiliano, e di Tullio, e ſe queſto ſia vero, quello ſia falſo.

Hora per dichiaratione di queſto dubbio dico primieramente, che le paſſioni deſtate nel petto degli Aſcoltanti ponno naſcere come hà inſegnato Quintiliano da due fonti, cioè dall'affetto, e dal coſtume. *Adeo velut ſpiritus operis huius, atq; animus eſt in affectibus. Horum autem, ſicut antiquitus traditum accepimus, duæ ſunt ſpecies: alteram Græci πάθος vocant, quam nos vertentes rectè ac propriè affectum dicimus: alteram ἦθος, cuius nomine, vt ego quidem ſentio, caret ſermo Romanus mores appellantur: atq; inde pars quoque illa Philoſophiæ ἠθικὴ, Moralis eſt dicta. Sed ipſam rei naturam ſpectanti mihi, non tam mores ſignificari videntur, quam morum quædam proprietas.* Dico in ſecondo luogo, che la compaſſione, che naſce dall'affetto ſi caua fuori con pianti, o con lagrime: e queſto anchora è ſtato conoſciuto da Platone nel Ione, ou'egli moſtra, che recitando Ione i verſi d'Homero pieni di meſtitia, prendeua prima in ſe la meſtitia, e con quel modo rendeua gli huomini aſcoltāti piangenti, & addolorati. *Quoties enim miſerabile quicquam dico lacrymis implentur oculi, cum aliquid terribile, aut vehemens, arrecta propter timorem comæ eriguntur, cor ſalit.* Ma s'ella naſce dal coſtume, biſogna, che l'origine ſua venga da generoſità, e da fortezza d'animo, & in queſto modo ſarà vera l'opinion contraria. Egli è ben coſa degna d'eſſere auuertita, che la compaſſione, che naſce dall'affetto ha vn giouamento nella parte, doue manca l'altra: ma che l'altra, che naſce dal coſtume è perfetta in quella parte, & è imperfetta quella, che naſce dalla paſſione, come mi farò meglio intendere nelle ſeguenti parole.

Lib. 6. Cap. 2.

Dico dunque, che la misericordia, che nasce dalla passione di chi ragiona ha seco congiunto il credibile, essēdoche più facilmente vien creduto, che quello sia caduto nelle miserie, il quale si lamenta di cuore, come a longo ha dimostrato Quintiliano nel libro vndecimo. Ma questa medesima compassione ha vn altro diffetto, & è che mentre che l' huomo da luogo a piāti, e querele, & a cose simili, si scuopre, molle, e vile, e p conseguenza, in quanto tale, vitioso, & indegno di compassione; ma la misericordia, che nasce dall' altro fonte pare, che distrugga il credibile, non essendo verisimile, che l' huomo oppresso dalla misera fortuna sia come generoso di ciò non curāte; ma ella è ben perfetta, in quanto che scoprendosi l' huomo costumato, ce lo dimostra insieme indegno di quel male, e per conseguente degno di compassione, e però io lodarei sommamente quei Poeti Tragici, che temprano in modo questo credibile, e questo costumato, che non sentendo il danno dell' esclusione di quelli prendono giouamento da tutti due. E' questo precetto importantissimo, e potrei mostrare il frutto, che ha fatto, quando è stato osseruato, il danno, che ha cagionato, quando non è stato essequito: ma di questo vn' altra volta. Hora concludendo dico, che la misericordia non è ripugnāte alla Politica di Platone, e che in questo si è senza dubbio Proclo ingannato nelle Questioni poetiche, credendo il contrario; e che la nostra opinione sia quella medesima, che ha creduto Platone si fa palese per quello, ch' egli dice nel settimo delle Leggi, doue non ha cacciata la Tragedia dalle bene ordinate Republiche. Ma ha egli ben voluto, che si faccia vn Magistrato, al quale si deuano prima mostrare le Tragedie, acciò ch' elle non portino insieme costumi effeminati, come per l' infrascritte parole si può molto ben vedere. *Verùm nolite credere facilè, à nobis admitti, vt scenas in foro cōstituatis, & clamosos conducatis Histriones, qui altius, quàm nos exclament, atque ita ad Liberos nostros, ad Vxores, ad Turbam Vrbis omnem, de ijsdem rebus, non eadem quà nos, sed contraria sæpè concionemini. Insaniremus, & nos omninò, & Ciuitas omnis, si antequam Magistratus viderint, quæ composuistis; & dicenda ad Populum iudicauerint, admitteremini. Nunc igitur o Viri optimi mollium Musarum Alumni istos cantus vestros cum nostris apud Principes comparauimus, & si qua dicentur eadem, aut meliora nostris esse videbuntur, Chorum vobis dabimus. Sin aliter verò ò Amici nunquam dare poterimus. Hæc ita de*

*omni Chorea, eiusq; doctrina*. E pare, che Euripide habbia molte volte mostrata questa misericordia conforme a principij di Platone, come si vede in Meneceo figliuolo di Creonte nelle Phenisse, il quale intrepidamente per salute della Patria si diede voluntariamente alla morte, che li diedero i Greci al sepolchro di Achille, & in Iphigenia figliuola d' Agamemnone, che riceuè con animo generoso la morte p sodisfare al desiderio di tutto l' essercito Greco. Hora perche questo affetto della misericordia è necessario per la compassione delle Tragedie tanto di parere d' Aristotele, quanto di quello di Platone, sarà il Poeta qualche volta sforzato d' imitare il cattiuo costume, percioche essendo fondata questa passione nella vccisione e nella mala fortuna d' huomini a torto oppressi da quella sciagura, pare che presuponga in conseguenza, che colui, che le reca sia persona ingiusta, e cosi habbiamo il cattiuo costume. Non riprende dunque Aristotele l' Oreste d' Euripide per hauerui rappresentato i cattiui costumi, potendo dire il medesimo di molte altre sue Tragedie, nelle quali è necessario il cattiuo costume, s' elle haueuano a cōmouere la misericordia, come si è dichiarato di sopra; ma perche egli c' introduce Menelao, come huomo di cattiui costumi senza necessita alcuna, quando egli a prieghi di Tindaro nel giudicio è contrario ad Oreste figliuolo del fratello, la qual cosa, come può manifestamēte apparire, non è punto necessaria alla detta Tragedia, percioche tutti quei tumulti nati, che alla fine s' acchetarono colla machina, poteuano medesimamente nascere s' egli si fosse contentato di Tindaro contradicente ad Oreste, e non vi hauesse aggionto Menelao: onde essēdo in quella medesima Tragedia pur molte altre Persone cattiue ne' costumi, di maniera che Arsenio Cōmentatore d' Euripide habbia di quella scritto, ch' ell' era pessima quanto al costume delle persone, poiche eccetto Pilade, tutte sono cattiue. Tutta via non fù Euripide ripreso da Aristotele, se non nel Menelao, volendo anchora per questo darci ad intendere, che il cattiuo costume nella Tragedia in tanto deuesi rappresentare, in quanto ch' egli gioua alla constitutione della Fauola, & al produrne la compassione. Per questo dunque non è medesimamente Euripide ripreso nell' Hecuba, nella quale però si rappresenta pessimo costume di Polinestore, ne nella Medea, ne nelle Phenisse, doue si scorge l' impresa di Creonte, come nell' Antigone di Sophocle. Ma-

cre-

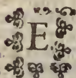
Crediamo bene, che questo Poeta errasse nell' Aiace rappresentandoui Menelao fornito di cattiui costumi, che voglia ad ogni modo prohibire la sepultura a corpo d' Aiace, con tutto che di lui facesse tante più valorose proue nella guerra Troiana. Dalle cose predette appare, che malamente vien ripreso Seneca, perche nell' Ottauia introduce il Nerone, poiche senza dubbio sù l' empietà di costui si fonda necessariamente tutta la compassione, che è commossa in Ottauia, il che si può anchora affermare dell' altre, ch' egli tolse da Greci, come dal Thieste, dall' Hippolito. Hora se bene questo affetto è proprio de' Poemi Tragici, si troua nondimeno qualche volta ne' Poemi Heroici, come si vede in Homero nella morte d' Hettore: e Dante ci ha lasciato essempio dell' vno, e dell' altro; percioche l' affetto mosso nel caso di Francesca è fondato sù la passione di lei, e del suo Amante,

*Mentre che l' vno Spirto questo disse,*
*L' altro piangeua, si che di pietade*
*I venni men così, come io morisse;*
*E caddi, come corpo morto cade.*

Ma quella commossa in Romeo è fondata nel costume;

*Indi partissi pouero, e vetusto,*
*E se il mondo sapesse il cuor, ch' egli hebbe,*
*Mendicando sua vita a frusto a frusto,*
*Assai lo loda, e più lo lodarebbe.*

*Che il Poeta può imitare il cattiuo costume per eccitare Il Ridicolo, e che Homero è stato in questa parte lodato da Plutarcho, e biasimato da Platone: e si mette in questione, Se Platone habbia dato luogo al Ridicolo nella sua Politica: difendendo vn luogo di Dante con l' essempio d' Aristophane, d' Horatio, e di Martiale. Cap. Sessantesimoterzo.*



L' vltimo capo da noi di sopra proposto, che da luogo al cattiuo costume, il Ridicolo; percioche hauendo questo suo seggio, come ha dichiarato Aristotele, nella bruttezza d' vn cattiuo costume, che però non apporti seco nocumento; hora pare che questo ridicolo sia proprio della Comedia, come in più opportuno luogo addietro habbiamo dichiarato: tuttauia Plutarcho nel libro, ch' egli ha composto sopra d' Homero pare, che

creda, che possa anchora hauer luogo nel Poema Heroico, dal quale vuole, che siano nate la Tragedia, e la Comedia. E perche questo parere di Plutarcho pare assai notabile, però hò voluto qui sottomettere le sue parole. *Nihilominus Comœdia quoq; indidem aliunde occasionem capit; deprahendi namque in eo potest (quamuis grauia, & sublimia narret) quod introductiones quædam sint risum mouentes, eam ob causam Vulcanus in Iliade claudicans inducitur, qui fundat vinum Dijs, qua occasione.*

*Immensus cepit cælestia numina risus.*

*Et Thersites turpissimus animo, & corpore scelestissimus tumultuãdo, maledicendo, ac se iactando Vlyssem concitans ab eoq; verberatus omnibus risum mouet.*

*Quantumuis mæstis sic cum tamen omnibus ille.*

*Excuit risum.*

*Et in Odissea apud disfluẽtes voluptate Phæaces Demodocus Martis cũ Venere Adulteriũ cantat vsq; in vincula Vulcani incidẽter risũ cæteris Dijs, mouerit hique festiui inter se iocati sunt. Et apud intemperantes Procos Irus mendicus fingitur cum Vlysse præstantissimo Viro palestra congredi, ipsaq; actione fit ridiculus; omninò enĩ humanæ naturæ consentaneum est non intendi modò animum, sed remitti etiam, vt sufficere possit ad vitæ labores; itaque talis animi oblectatio à Poeta inuenta est: quod autem ij, qui Comœdias postea ediderunt risus aptandi gratia turpibus, & nimis apertè obscænis verbis vsi sunt, certè non possunt dicere se melius aliquid inuenisse.*

E' dunque notabile questo luogo di Plutarcho, nel quale egli fa lecito al Poeta Heroico d'imitare alle volte alcune cose ridicole con l'essempio, & autorità d'Homero. Ma forse è cosa non men notabile, che Platone habbia ripreso quegli essempij del Ridicolo d' Homero, che son stati lodati da Plutarcho. Sono le parole di Platone. *Sed neque in risum nimium profusos esse nos oportet, nam effusum risum vehemens mutatio sequitur; itaque videtur. Non igitur admittendum est quando quis summæ authoritatis Viros in risum solutos inducit, & multo minus quando Deos, multò certè minus: ergo neque Homerum audiemus, cum dicit.*

*Inestinguibilis risus Dijs concitatus est,*
*Dum Vulcanum properantem per domum viderent.*
*Vtpote qui claudus est.*

Per queste parole di Plat. potrebbe altri facilmente cercare, s'egli habbia dato luogo al Ridicolo nella sua Politica, la qual questione ha egli stesso soluta in vn altro luogo, dichiarando,

che la Comedia col suo Ridicolo deua introdursi nella sua Seconda Repub. ma che però gli Histrioni di simil Poema non possino essere Cittadini, volendo, ch'essi fossero, o serui, o condotti a prezzo. e in questo modo hà stimato d' hauer l'vtile della recreatione della Comedia, e di fugg ir il danno del cattiuo costume di quella necessario per lo Ridicolo, prohibendo l' essercitio della Persona Comica a suoi Cittadini, in che sono le sue parole. *Deformium vero corporum, cogitationumque quę ad risum, & comędiam verbis, cantu, saltatione, omnibusq; huiusmodi imitationibus considerare, & cognoscere necesse est, nam seria sine ridiculis, & omninò sine contrarijs contraria cognoscere quidem impossibile est. Si quis prudens est futurus, fieri autem ambo minimè possunt, si quo pacto virtutis participes euasuri sumus, sed hec huius gratia cognoscenda sunt, ac propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur, aut dicatur, cum minimè oporteat. Serui igitur, & peregrini conducti talia imitentur, studium verò illis nullum adhibeatur, nec adeò liber sit ciuis, seu vir, seu mulier, qui dicere ista conetur, sed noua in his semper appareat imitatio, atque ita ad risum spectatores ludi, qui Comędię vernaculi appellantur, ratione, ac sensu dispositi sint.* Vedesi per le predette parole, che Platone non ha riprouato assolutamente il Ridicolo: ma che vi ha dato luogò, accioche li suoi Cittadini possino con più prudenza distinguere le cose serie dalle ridicole; & insieme apparare l'opportunità del ridere. Se Platone ha dannato il riso in alcuni luoghi de' Poemi d' Homero, questo è stato perche Homero l' haueua posto troppo dissoluto nelle bocche di grauissime Persone, quali deuono esser li Dei. Ha dunque Platone biasmato la sconueneuolezza del costume nel Ridicolo; e non il Ridicolo per se solamente; ne posso in questo caso non dare il torto a Plutarcho, il quale in vn'altro luogo del medesimo libro ha lodato Homero, come quello che habbia seruato il Decoro conueniẽte al Ridicolo, mettendolo parco negl' huomini Sauij, e dissoluto ne' vani, ond'egli dice. *Eodem modo inter dolendum, & latãdum discrimina constituit v.g. Vlisses narrans quomodo Cyclopibus imposuisset, ait.*

*Est mihi in pectore tunc risus obortus,*
*At Proci cum prostratum viderent Irum,*
*Sublatis manibus risum tunc dissoluerunt.*

In queste parole vien lodato Homero da Plutarcho, come colui che habbia osseruato il Decoro in fare moderatamente ri-

dere Vlisse, smoderatamente li Proci: ma se Homero merita in questo lode, come veramente la merita, è necessario dire, con Plutarcho, ch' egli meriti biasmo, per hauer posto nella bocca de' Dei immoderatamente il riso. Virgilio ha in questo Ridicolo seruato assai meglio il Decoro, che non ha fatto Homero facendo solamente mentione d' immodesto riso nella bocca degli huomini, e modesto in quella de' Dei: del riso degl' huomimi habbiamo due essempij nel quinto dell' Eneide.

*Illum & labentem Teucri risere natantem,*
*Et salsos rident reuomentem pectore fluctus.*

L' altro è quello.

*Et simul his dictis faciem ostendebat, & vdo*
*Turpia membra fimo, risit Pater optimus olli.*

Ma nel quarto fa mentione d' vn semplice riso di Venere.

*Non aduersata petenti*
*Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.*

E nel primo. *Olli subridens hominum Sator, atq; Deorum.*

Hora questo riso, che mette Virgilio in bocca de' Dei si può scusare per l' equiuoco dell' vsanza degl' huomini graui, i quali qualche volta modestamente ridono: ma per difendere quello d' Homero bisognarebbe dire, ch' egli hauesse preso l' vsanza degl' huomini vani, e leggieri, nella quale risposta sarebbe troppo gran nocumento di senso. Hora venēdo a Dante dico, che come Poeta Comico per eccitare il riso disse quel verso per bocca sua.

*Et egli hauea del cul fatto trombetta.*

Percioche essendo il Poeta Comico obligato a seguitare il Ridicolo, però viene sfozato a trapassare quella maniera di bruttezza. L' hanno detto assai chiaramente Quintiliano, Cicerone, & Aristotele, e Dione. Il Boccaccio se ne lamenta con queste parole. *Io non so se mi dica, che cosa sia accidental vitio, e per maluagità di costumi ne' mortali soprauenuto, o se pur e è nella natura peccato il rider più tosto delle cattiue cose, che delle buone opere, specialmente quando quelle totali non appartengono, e percioche la fatica, la quale altra volta hò impresa, & hora sono per pigliare a ninno altro fine riguarda, se non a douerui tor malinconia: e riso, & allegrezza porgerui, quantunque la materia della mia seguente Nouella (Inamorate Giouani) sia in parte men che honesta, pero che diletto può porgerui, ve la pur dirò.*

Non è cosa noua, che li Poeti siano venuti a ragionare di quel-

 lo

lo, che hà nel predetto verso toccato Dante, perche molti di loro ne hanno fauellato arditamente per mouere il Ridicolo. Aristophane nel Pluto.

Κα τέκειτο δ' αυτ ὸν ἐντυλίξας ὦ σκῦ.

E poco più innanzi.

Πρεσαίντο τῷ αὐτοῦ, μεγα ταίο

Λαὶ παρδον. ἡ γαςὴρ τῷ ἐπεφύση τόμον.

E poco più sotto.

Τὴν ρῖν' ἔπιλαβοῦς' οὐ λιβανωτόν τῷ βοδεῷ.

Il primo luogo in latino è cosi detto.

*A' timore pedens acrius Mustela,*

Il secondo.

*Et accedente etiam illo quam maxime*
*Pepedi, venter enim intumuit mihi.*

Il terzo. *Narem apprehendens, non thus enim pedo.*

Horatio anchora.

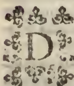
Sat. 8. *Nam, displosa sonat quantum vessica, pepedi*
*Diffissa nate ficus, at illa currere in vrbem.*

E Martiale.

Lib. 7. *Pedere te mallem: namque hoc nec inutile dicit*
Ep. 18. *Symmachus, & risum res mouet ista simul.*

E quando anchora volessimo, che il Poema di Dante fosse Satira, come habbiamo mostrato nel Secondo Libro, che si può dire, diciamo medesimamente, che la Satira da luogo al Ridicolo, e che per tanto ha potuto Dante rappresentarlo nella sua Satira, come vediamo, che anchora ha fatto Horatio,

*Che cosa sia la conuenevolezza de' costumi, e come si deua diuidere. Cap. Sessantesimoquarto.*



Ionigi Halicarnasseo nella sua Rhetorica diuise il costume in due specie, cioè in Philosophico, e commune; & in Rhetorico, e particolare. Hà nomato il Philosophico e commune costume quello, che alletta e tira gl'huomini alle virtuose operationi, e li rimoue dal vitio, e questa specie di costume è quella, che per Arist. vien nomata bonta, della quale habbiamo pienamente parlato. Il costume Rhetorico e particolare vuole Dionigi, che venga considerato conforme allo stato, & alla qualita della Persona, della quale egli si finge

ge costume, e questa vien da Aristotele chiamata conueneuolezza, e da Rhetorici Decoro, che si può definire. *Τὸ γὰρ πρέπον κατ' ἀξίας ὅλον οὐδὲν γὰρ πρέπει παρὰ τὴν ἀξίαν.*

E può diuidersi in tre capi, secondoche i costumi nascono da tre origini, cioè da Fortuna, da Natura, e dalla Volunta nostra. La Fortuna fa li costumi conformi alle Persone, e secondo il genere, e secondo il luogo, o secondo gl' instromenti. Il genere considera la Natione, o il sangue; i costumi si prendono dalla Natione, quando si fingono conformi alle inclinationi buone, o cattiue, che ha ciascuna Natione: hauēdo a ciò rispetto disse il Boccaccio in Tito. *E Gisippo conoscendo esser costume de' Greci tanto innanzi sospingersi con rumori, e con minacccie, quāto penauano a ritrouare, chi loro rispondesse, & all' hora non solamēte humili: ma vilissimi diuennero.*

Hora in questo genere certo è marauiglioso Dante come minutamente mostrarei, se non dubitassi, che le mie parole, non fossero prese in peggior senso, di quello ch' io fussi per dirle; Pure per non lasciare questo passo senza essempio dirò, ch' egli ha introdotto vn Romagnuolo a parlare delle partialita, sapendo, ch' elle sono molto famigliari in quella Natione,

*Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra.*

Il qual verso si deue intendere della pace e della guerra frà loro. Il sangue si può prendere in quanto mostra la Nobilita, o la Parentela. I costumi de' Nobili sono dichiarati da Aristotele nel secondo della Rhetorica, doue egli dice, che si tengono per quella buoni, e degni d' honore, però conforme a questo costume disse Dante.

*O poca nostra nobiltà di sangue.* Parad. 16.
*Se gloriar di te la gente fai*
*Quà giù doue l'affetto nostro langue;*
*Mirabil cosa non mi sarà mai,*
*Che là doue appetito non si troua,*
*Dico nel Ciel, i me ne gloriai.*

Cosi sogliono i nobili disprezzare gli altri; massimamente gl' ignobili, e in questo Tito come Romano nobile sprezza tutti gli Athenesi, come men nobili di lui. *Poiche Tito hebbe cosi detto, leuatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' hauer poca cura a quanti nel Tempio erano, &c.*

Et altroue parlando della Madre di Gismonda nobile, che parlaua con il Genero ignobile scriue. *Frate ben stà: bastarebbe, se*

*egli t' haueſſe raccolta nel fango col malanno poſſa egli eſſere hoggimai, ſe tu dei ſtare al fracidume delle parole d' vn mercantuccio di feccia d' Aſino, che venutoſi di Contado, & vſcito dalle Troiane, veſtito da Romagniuolo con le calci a campanile, e con la penna in culo, com' eglino hanno tre ſoldi, vogliono le figliuole de' Gentilhuomini, e delle buone Donne, mogli*. Coſi Dante fa, cha Cacciaguida nobile ſpreggia gl' ignobili Fiorentini.

*E ſoſtener lo puzzo*
*Del Villan d' Aggulion, di quel da Signa,*
*Che già per barattar hà l' occhio aguzzo.*

Appreſſo penſano i nobili d'eſſer ſempre generoſi, cioè degni del ſangue de' ſuoi Anteceſſori: onde l' Arioſto mette in bocca d' Agramante nobile quelle parole.

*Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno*
*De' Re inchinarmi mai timor nefando,*
*S' io foſſi certo di morir, vò morto*
*Prima reſtar, che al ſangue mio far torto.*

Coſi Dante luſinga li Signori dalla Scala moſtrãdo, che il ſangue loro ſi mantiene generoſo, ſicuro di dir coſa grata a quelli come nobili.

*Vſo, e Natura ſi la priuilegia,*
*Che perche capo reo lo mondo torca;*
*Sola và dritta, e 'l mal cimin diſpregia.*

All' incontro gl' ignobili ſono dottati di mali coſtumi, e però Griſilda non ſi gloria del ſuo ſangue, ma ſtaſſi humile e baſſa. *Eh' Signor mio* ( dice ella ) *io conobbi ſempre la mia baſſa conditione, alla voſtra nobilità in alcun modo conuenirſi a quello, ch' io ſono ſtato con voi, da voi, e da Dio il riconoſco*. Si laſcia anchor la medeſima diſpreggiare, come ignobile: onde punita dal Marito riſponde. *Signor mio fà di quello, che tu credi, che più tuo honore, e tua conſolatione ſia, io ſarò di tutto contenta, ſi come colei, che conoſco, ch' io ſon da men di loro, che non era degna di queſto honore, al qual tu per tua corteſia mi riercaſti*. Il ſangue conſiderato ſotto la cõditione della Parentela è capace de' coſtumi de' Parẽti, de' Congionti, come di Padre, di Madre, di Figliuolo, di Fratello, di Sorella, di Moglie, e d'altre Perſone ſomiglianti. E' coſtume di Padre, e di Madre l' amare ardentiſsimamente i figliuoli, e di ſperare ageuolmente ogni coſa di loro, onde diſse il Boccaccio in Tancredi. *Giſmonda parendomi conoſcere la tua virtu, la tua oneſtà, mai non mi ſarebbe potuto cader nell' Animo*

quantunque

*quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non hauessi veduto, che tu di sottoporti ad alcun huomo, se tuo Marito stato non fosse, hauessi non che fatto, ma pure pensato.* E Dante, che intendeua bene questo costume, come gli altri fa dire a M. Caualcante Padre di Guido, mentre ch' egli ragiona del figliuolo.

*Piangendo disse se per questo ceco*
*Carcere vai per altezza d' ingegno.* Inf. 10.
*Mi figlio ou' è; & perche non è teco?*

Suole stare molte volte discordia tra fratelli, e massimamente, quando fra loro siano occorse molte offese. Dante perciò disse.

*Caino attende, che 'n vita si pente.*
*Queste parole da lor ci fur porte.*

Ma tra fratelli, e sorelle suol nascere maggior amore, che insieme tra sorelle. Onde Dante mette in bocca di Forese, mentre parla della sorella.

*La mia sorella che fia bella, e buona,*
*Non sò, qual fosse già; trionfa lieta*
*Ne l' alto Olimpo già di sua corona.*

Il costume del figliuolo verso il Padre fù scoperto da esso Dante in que' versi. *Degno di tanta riuerenza in vita,*
*Che più non deue al Padre alcun figliuolo.*

Et in quegli altri mostra il costume, non solamente del figliuolo verso il Padre, ma d' ogni Minore verso il Maggiore.

*Cors' a color, che trouo riuerenti*
*Dinanzi a suoi Maggior parlando sono*
*Che non traggon la voce viua a denti.*

Sogliono i Mariti dir volontieri bene delle Mogli, onde Forese appresso Dante. *Et egli a me: si tosto m' hà condotto*
*A ber lo dolce assentio de' martiri* Purg. 23.
*Là Nella mia col suo pianto dirotto.*
*Con suoi prieghi diuoti, e' suoi sospiri*
*Tratto n' hà da la costa, oue s' aspetta;*
*E liberato m' hà da gli altri giri.*
*Tant' è a Dio più cara e più diletta,*
*La vedouella mia, che tanto amai,*
*Quanto 'n ben operar' è più soletta.*

Ma la Moglie per lo contrario suol tener poco conto del Marito, e massimamente morto. Onde Dante, che ciò conosceua.

*Per lei assai di lieue si comprende,*
*Quanto in femina il fuoco d' amor dura,*

Se

*Se l'occhio, e 'l tatto spesso non l'accende.*

Et in vn'altro luogo pur dice.

*I fui da Monte Feltro, e fui Boncorte,*
*Giouanna, o altri non hà di me cura.*

Il Luogo è il secondo, capo della Fortuna, il quale per sua natura è distinto dalla Natione, percioche sono alcuni costumi proprij del luogo in quanto ch'egli è distinto dalla Natione; e perche credo, che questa distintione nō sia forsi da molti conosciuta, però fia bene mostrarla chiaramente, e armarla con l'autorita di Marco Tulio. *Nam ingenerantur hominibus mores tam à stirpe generis, & seminis, quàm ab alijs rebus quæ ab ipsa natura loci, & à vita consuetudine suppeditantur, quibus alimur, & viuimus. Carthaginenses fraudolenti, & mendaces, non genere, sed natura loci, quod propter Portus suos multis, & varijs Mercatorum, & Aduenarum sermonibus ad studium fallendi, studio questus vocantur. Ligures montani duri, atque agrestes: docuit ager ipse nihil ferendo, nisi multa vulnera, & magno labore quesitum. Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum.*

Ma Dante rimirò alla conueneuolezza di questo costume all'hora che disse. *Ma quello 'ngrato Popolo maligno,*
*Che discese da Fiesole ab antico,*
Inf. 15. *E tiene ancor del monte, e del macigno.*

Lo Strumento, che è l'vltimo capo di fortuna contiene principalmente la ricchezza, e la potenza. La ricchezza rende gli huomini superbi, & ingiuriosi; il che ci fù mostrato da Dante in quei versi. *Mentre che la gran Dote Prouenzale*
Purg. 20. *Al sangue mio non tolse la vergogna*
*Poco valea, ma pur non facea male.*
*Li comincio con forza, e con menzogna*
*La sua rapina, e poscia per emmenda*
*Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.*

E perche insieme li fà molli, e delicati, però parlando Dante dell'augumento delle Ricchezze di Firenze disse.

*Non v'era giunto ancor Sardanapalo*
*A mostrar ciò che in Camera si puote.*

Insomma pare, che le Ricchezze per esser molte volte abusate siano cagione, che gli huomini commettano peccato, che la pouertà leui l'occasione di far male, onde Dante disse.

Purg. 2. *Seguentemente intesi o buon Fabritio*
*Con pouertà volesti anzi Virtute.*

*Che gran ricchezza posseder con vitio.*

Hora quello, che s'è detto della ricchezza, e della pouertà intendesi insieme detto della Potenza, e della bassezza.

La Natura, ch'era il secondo capo principale si diuide in età, in sesso, & in dispositione. Dall'eta si cauano i costumi conformi al Giouane, all'huomo maturo, & al Vecchio.

E'il Giouane soggetto di desiderij dell'appetito sensitiuo, e però Dante proua nella sua giouanezza l'assalto delle trè fiere, cioe della Leonza, del Leone, e della Lupa, che sono la Concupiscenza, la Superbia e l'Auaritia, la quale però vien dichiarata per vitio particolare de' Vecchi.

*Et hà natura si maluaggia & ria;* Inf. 1.
*Che mai non empie la bramosa voglia;*
*Et doppo'l pasto hà piu fame, che pria.*
*Molti son gli animali, à cui s'ammoglia;*
*Et più saran' ancor, infin che'l veltro*
*Verrà, che la farà morir con doglia.*
*Questi non ciberà terra, ne peltro;*
*Ma sapienza, & amor, & virtute;*
*Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro*
*Di quell'humile Italia fia salute,*
*Per cui morì la vergine Camilla,*
*Eurialo, Turno, & Niso di ferute.*

Hà dichiarato la conueneuolezza de' costumi nascenti dalla dispositione, come di quello, che hauendo buona conscienza, sente il rimorso di picciol fallo.

*E mi parea da se stesso rimaso* Purg. 3.
*O dignitosa Conscienza, & netta,*
*Come t'e picciol fallo amaro morso.*

Ci hà rappresentato i costumi conformi a persona, che non habbia ottenuto ciò, che desidera in quei versi.

*Chiuser le porte quei nostri auersari*
*Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,* Inf. 8.
*E Riuoltosi a me con passi rari,*
*Gl'occhi a la terra, e le cilia hauea rase*
*D'ogni baldanza, e dicea ne sospiri,*
*chi m'hà negato le dolenti case?*

Il costume d'huomo, che teme di non venir a noia al suo maggiore si dimostra in quel luogo.

*Al'hor con li occhi vergognosi, e bassi*

*Temendo nò il mio dir li fosse graue*
*In fino al fiume di parlar mi trassi.*

Quelli, che soprapresi dalla vergogna di qualche fallo non sanno dir parola per sua scusa sono scolpiti in quei versi.

*E qual, è quei che sù dannaggio sogna;*
Inf.30. *Che sognando, desidera sognare;*
*Si che quel, ch'è, come non fusse, agogna;*

Resta la conueneuolezza de' costumi, che nasce dalla Voluntà nostra, e questo luogo vien diuiso in due specie, cioè negl' habiti, e negli essercicij. Manifesta il costume della grauita in quanto ch'ella è habito inuecchiato dell' Animo.

Inf.4. *Genti v' eran con occhi tardi, & graui*
*Di grand' autorità ne' lor sembianti,*
*Parlauan rado con voci soaui.*

Il Magnanimo è conforme a suoi costumi in quei versi.

Inf.10. *Ma quell' altro magnanimo, a cui posta*
*Restato m' era, non mutò aspetto,*
*Ne cangiò collo, ne piegò sua costa.*

I costumi conuenienti all' Iracondo sono quelli, che si leggono negl' infrascritti versi.

Inf.8. *Tutti gridauan, à Filippo Argenti:*
*Lo Fiorentino spirito bizzarro*
*In se medesmo si uolgea co' denti.*

Gli essercitij sono messi in ragionamento da suoi professori: onde Farinata Capo di Parte di Firenze ragiona volontieri di partialità *Poi disse; fieramente furo auersi*
Inf.10. *A me, & a miei primi, & a mia parte;*
*Si che per due fiate li dispersi.*

Casella ottimo Cantore volontieri canta, subito che di questo è ricercato. *Amor, che ne la mente mi ragiona*
Purg.2. *Cominciò egli all' hor si dolcemente,*
*Che la dolcezza ancor dentro mi sona.*

Parlano gli huomini dotti volontieri di lettere; & ecco il costume in Dante *Cosi n' andammo infino a la Lumiera*
*Parlando cosa, che il tacerlo è bello,*
Inf.4. *Si come era il parlar colà dou' era.*

Statio fauella dell' Eneide di Virgilio.

Purg.21. *All' mio ardor fur seme le fauille,*
*Che mi scaldar de la diuina fiamma*
*Onde son' allumati più di mille.*

Ne meno è cauto Dante nel seguitare i costumi dell'Anima conforme allo stato dell'altra vita: onde vediamo sempre ostinati nel male i Dannati, pieni di pentimento quelli, che stanno nel Purgatorio, con ferma speranza di gioire, quando che sia; e colmi di gloria quelli, e di beatitudine, che dimorano in Cielo; e quando il costume conueneuole a prima vista distruggesse quello, che è proprio dell'altra vita, viene prudentemẽte auuertito in quel luogo.

*Io m'era inginocchiato, & volea dire:*
*Ma com'io cominciai, & ei s'accorse*
*Solo ascoltando del mio riuerire;* Purg. 19.
*Qual cagion, disse, in giù così ti torse?*
*Et io a lui; Per nostra dignitate,*
*Mia conscienza dritta mi rimorse;*
*Drizza le gambe, & leuati sù frate;*
*Rispose: non errar: conseruo sono*
*Teco & con gli altri ad vna potestate.*
*Se mai quel santo Euangelico sono,*
*Che dice, neque nubent, intendesti;*
*Ben puoi veder, perch'io così ragiono.*

Infiniti sono i luoghi, ne' quali potrei mostrare, come Dante è stato accortissimo in questa conueneuolezza: ma per non perder tempo, doue Dante non hà se non pochissime oppositioni, per tanto io me la passarò per hora in silentio, passando a ragionare d'alcune accuse, che si potriano fare a Dante in tal materia.

*Si narrano alcune oppositioni, che si potriano fare a Dante per mostrare, ch'egli non hauesse sempre seruata la conueneuolezza de' costumi.*
*Cap. sessantesimoquinto.*

HA dunque la cõueneuolezza de' costumi tre fonti, onde ella prende l'origine sua, cioè la Fortuna, la Natura, e la Volunta humana, delle quali ha parlato Horatio nella Poetica in molti luoghi, hora di vna, hora dell'altra, hora di tutte e trè, Hà parlato de' costumi nascenti in que' versi.

*Si Plausoris eges aulæa manentis, & vsque*
*Sessuri, donec cantor, Vos plaudite, dicat:*
*Ætatis cuiusque notandi sunt tibi mores,*

Hà parlato de' costumi, che nascono dalla Voluntà nostra in quel luogo. *Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis:*
*Quo sit amore parens, quo frater amandus & hospes:*
*Quod sit conscripti, quod iudicis officium: quæ*
*Partes in bellum missi ducis: ille profectò*
*Reddere personæ scit conuenientia cuique.*

Hà medesimamente parlato di tutti questi trè capi, e principalmente della Fortuna, quando che così scriue.

*Intererit multum, Diuusne loquatur, an heros;*
*Maturusque senex, an adhuc florente iuuenta*
*Feruidus; an matrona potens, an sedula nutrix;*
*Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;*
*Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.*

Hora pare agl' Auuersarij, che Dante habbia commesso vn grande errore nella conueneuolezza del costume, che nasce dalla Volunta per vn' atto empio, e scelerato, ch' egli fa fare a Vanni Fucci Pistoiese verso Dio, sopra che sono le sue parole.

Bulg. *Non è anco cosa lodeuole quel, che dal detto Dante si fà fare nell' Episodio di Vanni Fucci Pistoiese ladro nel principio del xxv. Canto della medesima Cantica dello squadrar le fiche à DIO; perch' ella è cosa di cattiuissimo essempio: nè basta che lo faccia subito punir del delitto commesso, atteso che si suol dire in prouerbio, Non bisogna prima ferire, e poi porle chiare: & la penitēza, che se li dà, non è equiualente in alcun modo alla scelleratezza da lui commessa. Ma quel, che più importa si è, che Dante gli fà far cosa, che non par, che dalli Dannati, se ben si dicono bestemmiare Dio, nè anco da Demoni istessi si possa ragioneuolmente fare, parendo che sia in vn certo modo alleggimento di dolore il posser dispregiar in qualche parte colui da chi tu venghi punito per il tuo demerito; mostrandosi in ciò d' apprezzar poco la punizione. Il che nell' Inferno non è verisimil che gl' auuenga: essendo in quel luogo il principalissimo dolore conoscere d' hauere offeso IDDIO sommo, & infinito Bene; & per ciò esser priuato in eterno della sua Diuinissima vista, & ineffabil luce; senza speranza alcuna di perdono. d' onde nasce la disperazione, che sempre accompagna i Dannati; sapendosi da essi, che la lor penitenza è tarda, & non merita, nè può ottenere alcun perdono; ma più tosto accrescimento di pene. e tutto questo può in quelli cagionar anzi timor, e spauento, che arroganza, e dispregio. Ma di questo è da rimettersi alle sacrosante determinazioni degl' vniuersali Concilij della Romana Chiesa, e de' dotti Teologi Catolici.*

*Lascerò di dire che quel verso.*

Le mani alzò con ambedue le fiche, *sia stato posto da M. Giouanni della Casa nel suo Galateo tra li modi del parlar disonesto, e che da lui insieme con degl'altri del medesimo Dante sia ripreso.*

Hora si come gli Auuersarij hanno opposto ad vna conueneuolezza de' costumi, che ha l'origine dalla volunta nostra, cosi possiamo opporre da noi stessi, mostrando, che in altri luoghi vi è sconueneuolezza di costumi, di Natura, e di Fortuna. *Maz.*

Dico adunque, che pare sconueneuolezza grandissima di Natura il fingere, che l'Anime humane da corpi loro separate, e dannate nell'Inferno anteueggano le cose auuenire; percioche non può l'Anima humana per propria essenza conoscerle, nõ essendo ella cagione delle cose contingenti future, perche tutte le cose, che conoscono l'Anime da se differenti per propria essenza, le conoscono in tanto, in quanto che l'essenza loro è cagione prodduttrice di quelle, e però conoscendo l'essenza, ch'è cagione, conoscono anchora le cose da lei dipendenti, che sono gli effetti: ma (come habbiamo detto) non è l'essenza dell'Anima rationale cagione delle cose auuenire; adunque non può l'Anima, conoscendo la sua essenza, conoscere le cose future; ne meno può conoscerle per le specie naturalmente impresse; peroche sappiamo, che per communissimo parere de' Padri, e de' Theologi scholastici è l'intelletto nostro pura potenza rassomigliante ad vna Tauola, come hà detto Aristotele, non scritta, e però non può conoscere l'Anima per mezo degl'organi de' sentimenti; percioche quelli per sua natura nõ rappresentano cosa, che habbia da venire per certa, e determinata. Non può vltimamente l'Anima rationale, quando è dãnata, conoscere le cose future per la Visione di Dio: percioche è ripugnanza, e contradittione grandissima il dire, che l'Anime condannate per loro demeriti alle pene eterne habbino la Visione di Dio, nella quale consiste la nostra vltima Beatitudine: come è dunque possibile, che l'Anime de' Dannati possino hauer cognitione delle cose venture? E pure Dante l'ha finte nel Sesto dell'Inferno, doue l'Anima di Ghiacco predice molte cose, che hanno da venire in Firenze: cosi pure nel Decimo della istessa Cantica introduce Farinata, che antiuede molte cose, che hanno da succedere, e chiaramente dice, che l'Anime de' Dannati sanno le cose future.

*Noi veggiam, come quei, c'hà mala luce*
*Le cose (disse) che ne son lontano;*
*Cotanto anco ne splende'l sommo Duce.*

Dico dunque, che il tribuirli cosa, che a lor non conuiene, ne per l'essenza, ne per le specie, ne per la Beatitudine eterna, di cui per loro maluagità saranno sempre indegne, è cosa, che in niun modo non conuiene alla natura di quell'Anime dannate: adunque è sconueneuolezza de' costumi tribuirli vn dono, che inalzarebbe la loro natura di grado più sublime assai del misero loro stato, e che suol esser dato per premio all'opere meritorie. Dico vltimamente, che pare, che Dante habbia errato nella conueneuolezza del costume, che nasce dalla Fortuna; percioche quando egli fece il Poema era gia posto nell'essilio, come appare in quei versi,

*Al quale hà posto mano, e Cielo e Terra*
*Si che m'hà fatto per più anni macro*
*Nimico a Lupi, che li danno guerra.*

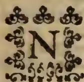
E mostra insieme d'hauer compito quel Poema, sperando per mezo di quello esser riuocato dall'essilio.
Hora come hà dimostrato Euripide il costume di quello, che è posto in essilio è di non parlar mai liberamente, e di sopportar facilmente gl'altrui errori, onde nelle Phenisse disse.

Io. Τί τὸ στέρεσθαι πατρίδος, ἦ κακὸν μέγα;
Πο. Μέγιστον. ἔργῳ δ' ἐστὶ μεῖζον, ἢ λόγῳ.
Io. Τίς ὁ τρόπος αὐτοῦ; τί φυγάσι τὸ δυσχερές;
Πο. Ἓν μὲν μέγιστον, οὐκ ἔχει παῤῥησίαν.
*Io. Esser forse essiliato è graue male?*
*Po. Grandissimo, ed è tal che non può dirsi.*
*Io. E perche cio? qual'è questo gran male?*
*Po. E' grandissimo mal douer tacere.*

Ma se questo è vero, come hà seruato Dante il costume conueneuole a chi è posto in essilio, poiche hà parlato tanto liberamente de' vitij di ciascheduno, & in speciale di quelli, i quali lo poteuano riuocare dal Bando? Appresso, come ha egli cosi audacemente ripresi gl'errori di ciascuno, se l'Essule deue dissimulare gl'altrui errori? Adunque pare, che Dante non habbia seruata la coueneuolezza del costume, della Natura, ne della Fortuna, ne dell'arbitrio nostro, nei trè capi principali da' quali discende questa conueneuolezza.

*In quanti modi si possa difendere la sconueneuolezza del costume, & si ragiona del primo modo, che è la Translatione.*

*Cap. Sessantesimosesto.*



On è tanto inuiolabile questa conueneuolezza de' costumi che non si possa qualche volta per alcune ragioni vscir fuori delle regole di quella. Ma perche non v'hà Scrittore, che habbia di tal cosa ragionato, però potrà parere forsi falsa questa nostra opinione; pure io credo di sporla in modo, che se non sara tenuta vera necessariamente, almeno sarà riputata molto probabile.

Dico adunque, che la sconueneuolezza de' costumi in vn capo viene saluata, e difesa trasferendola ad'vn'altro capo; come per essempio se fosse qualche costume imitato sconueneuole per la Fortuna, vedasi se può essere cõueneuole per le cose, che dipendono dalla Volunta nostra, come per eruditione, per habito, e per essercitio, & in questo modo trasferendo il costume a diuerso capo si potria fare conueuole.

E per venire più al particolare dico, che la Donna per sua natura è timida, e vile; tuttauia non mancano Poeti, che hanno dipinte le Donne per Guerriere, onde se paresse ad alcuno questo costume sconueneuole per natura, dobbiamo riccorrere alla eruditione, & all'vso, & in questo modo mostrare la conueneuolezza. Così dunque deuesi intendere il costume di Pentesilea guerriera appresso Virgilio. Æneid. 1

*Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis*
*Penthesilea furens, medijsq; in millibus ardet*
*Aurea subnectens exerta cingula mammæ*
*Bellatrix, audetq; Viris concurrere Virgo.*

E Propertio parlando di questa medesima.

*Ausa ferox ab Equo quondam oppugnare sagittis* Lib. 3.
*Mæotis Danaum Penthesilea rates.* Eleg. 9
*Aurea cui postquam nudauit Cassida frontem,*
*Vicit Victorem candida forma Virum.*

Ma Virgilio ha più chiaramente mostrato in Camilla questa conueneuolezza de' costumi fondata nell'eruditione.

*Hos super aduenit Volsca de gente Camilla* Æen. 7.
*Agmen agens Equitum, & florentes ære cateruas*
*Bellatrix, non illa colo, Calathisue Mineruæ*

Fœmineas

*Fœmineas assueta manus; sed prælia Virgo*
*Dura pati, cursusq; pedum prauertere ventos.*

Silio anchora hebbe a questo medesimo riguardo, quando cantò d' Asbite. *Hæc ignara viri, vacuoque assueta cubili*

Lib. 2. *Venatu, & syluis primos assueuerat annos:*
*Non calatis mollita manus, operataue fuso;*
*Dictynnam, & saltus, & anhelum impellere planta*
*Cornipedem, ac strauisse feras immitis amabat.*

Propertio anchora.

*Felix Hippolyte, nuda tulit arma papilla;*
*Et texit galea barbara molle caput.*

Il Pontano parlando di Atalanta disse.

*Qualis in Ætolum campis Meleagria Virgo*
Vran. lib. 3. *Strauit Aprum, primaque manu stringente sagittam*
*Intorquens, ausa est Herimanti occurrere Monstro,*
*Mox læta, & spolijs famosa & cæde superba.*

Con questo medesimo modo della Translatione della côueneuolezza de' costumi ha fauellato anchora l' Ariosto del la brauura di Marfisa in quei versi.

Cant. 18. *La Vergine Marfisa si nomaua,*
*Di tal valor, che con la spada in mano*
*Fece più volte al Gran Signor di Braua*
*Sudar la fronte, e a quel di Monte Albano;*
*E 'l dì e la notte armata sempre andaua,*
*Di quà, di là cercando in monte, e in piano;*
*Con Caualliere erranti riscontrarsi,*
*Et immortale, e gloriosa farsi.*

E il Tasso salua la sconueneuolezza del costume di Clorinda per l' vso, e per l' eruditione.

*Costei gl' ingegni feminili, & vsi*
*Tutti sprezzò sin da l' etate acerba,*
*A i lauori d' Aracne, a l' ago a i fusi,*
*Inchinar non degnò la man superba.*
Cant. 2. *Fuggì gl' habiti molli, e i lochi chiusi,*
*Che nei Campi honestate ancor si serba.*
*Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque*
*Rigido farlo, e pur rigido piacque.*

Hora sì come con la translatione de' costumi della Natura all' eruditione difendiamo i Poeti nelle Donne dotte, delle quali hanno parlato i Poeti, Propertio di Corinna cosi dice,

*Et sua cum antiqua commisit Scripta Corinna.*

Et di Erinna dice. *Carmina Erinneis non putat aqua suis.*

Statio parlando della medesima;

*Sophronaque implicitum, tenuitq; arcana Corinna.* Syl. 3.

E nel medesimo luogo così ragiona di Sapho. Carm. 3.

*Stesicorusq; ferox ;saltusque ingressa viriles*
*Non formidata temeraria Leucade Sapho.*

Et altroue ragiona d'vn'altra Donna dotta nomata Polla;

*Tu castę titulum, decusq; Polla*
*Iucunda dabis allocutione.*

Fù questa Polla moglie di Lucano, come testimonia Martiale.

*Hac est illa dies, quę magni conscia partus,* Lib. 7.
*Lucanum Populis, & tibi Polla dedit.* epig. 21

Et il medesimo Poeta altroue ragiona di Corinna.

*Norat Nasonem sola Corrinna suum.*

Il Politiano le ha quasi numerate tutte in que' versi della Nutricia.

*Non illi Praxilla suos predoctaque Nostris*
*Contulerint, Mistisque modos; non dulcis Agacles,*
*Non Anyte, non qua versus Erinna trecentos*
*Castalio ceu melle rigat; non candida Myro,*
*Nec Thelesilla ferox; non quę canit Ægida saua*
*Pallados effusum crinem vittata Corinna.*

E poco più innanzi. *Quin & veteres prompsere Sybilla*

*Carmen Amalthaa, & fati Marpesia diues,*
*Nerophileque Ideagenus, pradoctaque Sabbe,*
*Demoque, Thirgoq; & veri gnara Phaennis,*
*Et Carmenta Parens, & Manto, Pytia longos*
*Phemonte comenta pedes, & filia Glauci.*

E l'Ariosto. *Et oltre a questi, & altre c'hoggi hauete* Canto. 37.

*Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,*
*Voi per voi stesse dar ve la potete;*
*Poiche molte lasciando l'ago, e 'l panno*
*Son colle Muse a spegnarsi la sete*
*Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;*
*E ne ritornan tai, che l'opra vostra*
*E più bisogno a noi, che a voi la nostra.*

Non hà dunque peccato nella sconueneuolezza de' costumi Platone introducendo nell' Epitaphio Aspasia Maestra di Socrate nella Rhetorica come per longo vso perita; e nel Simposio Diotima pur medesimamente dotta per longa consuetudi-

consuetudine: ma vi hà ben peccato Seneca nell' Ottauia, doue egli introduce vna Nutrice a ragionar dottamente, e philosophicamente, non si ageuolando però la via a questo trapasso con la eruditione, e però in Dõna simile non stanno bene quei versi.

*Fulgore primo captus, & facili bono*
*Fallacis Aulæ quisquis attonitus stupet,*
*Subito labantis ecce Fortunæ impetu*
*Modò præpotentem cernat euersam Domum,*
*Stirpemque Claudij, cuius imperio fuit*
*Subiectus Orbis, paruit liber diu*
*Oceeanus, & recepit inuitus rates.*

E simili errori cõmette in altri luoghi della predetta Tragedia, e specialmente nella Nutrice d'Ottauia. Euripide medesimamente introduce nella Medea vn' altra Nutrice, che pur ragiona più dottamente di quello, che al suo stato si conuerebbe.

*Si tratta del secondo modo, col quale la sconueneuolezza del costume viene scusata con la difesa d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Sessantesimosettimo.*



VEngono scusati anchora gli sconueneuoli costumi per la diuersità delle opinioni, percioche può essere, che vn costume venga riputato sconueneuole secondo l'opinione di qualche Philosopho, e ch' egli venga riputato conueniente secondo l'opinione di qualche altro Philosopho. Hora venendo a questo caso dico, che conforme alle Regole di sopra dette egli è bene difendere il Poeta, mostrando come non hà peccato nella scõueneuolezza; poiche hà potuto seguire quell' opinione, che crede il costume conueniente, come per essempio è quello, che si è di sopra detto del pianto, e de' lamenti d' Vlisse, e di Enea nella Fortuna del mare, i quali se bene, secondo alcuni Philosophi Platonici, sono sconueneuoli in quei duoi Personaggi, tutta via secondo l'opinione d' Aristotele, come si è dichiarato, ponno riceuere qualche difesa: ma meglio di loro la riceue l' Ariosto, il quale nomina solamente la pauura d' vn cuor generoso, lasciando da parte i pianti, e i lamenti.

*Marfisa, che fu già tanto sicura*
*Non nego, che quel giorno hebbe pauura.*

Hora quanto meglio habbia fatto in questo l' Ariosto di Home-

Homero, e di Virgilio appare manifestamente per l' infrascritte parole di Cicerone cola, doue definendo la fortezza cosi dice. *Fortitudo est scientia perferendarum rerum, vel affectio animi in patiendo, & perferendo.*

Viene ripreso Homero da Giulio Cesare Scaligero, come quello, che non habbia seruato costume conueneuole nella Dea Giunone in quel verso, doue per bocca di lei dice.

Δώσω ὀπυιέμεναι, ἣ σὺ χατέεις ἄχοιθιν.

Nella consideratione del quale dice io Scaligero l' infrascritte parole. *Et vsus est impudica voce in ore Iunonis*, ὀπυιέμεναι. ὀπυίειν, *sanè actum ipsum venereum aliquando significat*. Ma si potrebbe dire per difesa d' Homero, ch' egli forse seguitò vn' altra opinione, la quale fù poi difesa da Brisone, e da gli Stoici, cioè, che nelle parole non si trouasse alcuna dishonestà, ma che fosse tutta nel concetto. Questa opinione vien tribuita da Aristotele a Brisone in quelle parole. οὐ γὰρ ὥς ἔφη Βρύσων οὐδένα αἰσχρολογεῖν εἴπερ τὸ αὐτὸ σημαίνει τόδε, ἀντὶ τοῦ τόδε εἰπεῖν. Cioè. *E non è vero ciò, che disse Brisone, non esserui chi parli bruttamente, significandosi l' istesso, o in questo, o in qual altro modo dirai.* Ma da Cicerone fù tribuita alli Stoici nell' Epistola scritta a Papirio Peto. *Placet Stoicis suo quamq; rem nomine appellare, sic enim dixerunt nihil esse obscœnum, nihil turpe dictu.* Potrebbesi dunque dire, che Homero hauesse seguita questa opinione; perche credo, che tanto vaglia l' opinione, che ha da esser, quanto quella, che è stata per difesa de' Poeti.

*Poet. 5. Cap. 3.*

*Rhet. 3. Cap. 2.*

Vien ripreso Virgilio di sconueneuolezza di costume per hauer finto, che Enea vccida con le sue mani Turno, con tutto che fosse humilmente pregato da lui, che li volesse lasciar la vita, rinonciandoli la Vittoria, e Lauinia, che fù sola cagione della guerra loro: pare, dico, che sia gran sconueneuolezza del costume d' Enea celebrato da Virgilio per huomo pieno di Pietà, e di Religione, vccidere vno, che li domanda perdono, & humilmente la vita, e lo chiama vittorioso, cedendoli del tutto quello, ch' era stato cagione del lor duello: ma nondimeno dico, che per quel medesimo capo Virgilio, non solamente è capace di difesa, ma di lode. Percioche deuesi sapere, che come ha dichiarato Apuleio, credeuano gli Antichi, che fossero alcune Anime humane, le quali vscite dal corpo, ritenessero alcune passioni, e che non potessero andare a luoghi loro proprij determinati, se non sfogauano prima questi loro affetti.

*De Deo Socr.*

Queste Anime, vuole Apuleio, che fossero collocate nell'ordine di quei Spiriti, che l'antica Gentilità nomò *Manes*, il qual ordine fù distinto da Lemuri, e da Lari, come ordine posto in mezo di loro, essendoche tra Lemuri andauano l'Anime degl'empij, e tra Lari quelle de' perfettamente buoni; fra quelle erano collocate quelle, che i Latini dicono *Manes*; le quali, come non perfettamente buone non erano subito ammesse al luogo della loro quiete, e come non affatto cattiue, non erano condannate con i Lemuri nel Tartaro: ma pensauano gli antichi Gētili, che andassero in questo Modo errando fin' a tanto, che hauessero disacerbato le loro passioni, con le quali credeuano, che partissero da questa vita. Hora fù stimato da essi che l'Anime de' Bisthonati, cioè di quelli, che violentamente moiono vscissero da questa vita con gran desiderio della sua vendetta, e ch' elle non potessero hauere il suo luogo determinato prima, che non fosse estinta in loro questa brama. Per questo è auuenuto, che molti Poeti hanno finto gli huomini crudeli verso gli Nemici a prò degli Amici morti. E però Virgilio, che seguitò questa opinione mostra chiaramente, che Enea vccide Turno per seruitio dell' Anima di Pallante, al quale era egli, come Amico benefico, molto più obligato, che a Turno Nemico supplicante, onde disse.

*Pallas te hoc vulnere Pallas*
*Immolat, & pœnam scelerato à sanguine sumit.*

A questa medesima opinione rimirò anche l' Ariosto in vn luogo non dichiarato da Scrittore alcuno, che sappia, & è ch'egli finge che l'anima d' Argante si partisse dal suo corpo col desiderio di vedere vn giorno Marfisa, e Ruggiero, e che si conoscessero insieme per fratello, e per sorella, e però seguendo questa opinione, soggiunge, che dopo che l' Anima di lui hà sodisfatto a questo suo desiderio, se ne vuole descendere all' Inferno. *Cosi lo spirto mio per le bell' ombre*

*Hà molti dì aspettato il venir vostro;*
*Si che mai gelosia più non t' ingombre*
Canto 36. *O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro:*
*Ma tempo è hormai, che da la luce io sgombre,*
*E mi conduca al tenebroso chiostro.*

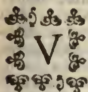
Benche in questo egli sia stato più libero di quello, che conuenisse a Poeta Christiano Seneca ha fatto mentione di questo desiderio di vendetta ne' Bisthonati nell' Ottauia oue l' Anima d' Aggrippina

d' Agrippina vccisa per cõmissione di Nerone suo figlio cosi ragiona. *Vltrix Erinnis impio dignum parat*

*Lethum Tyranno. verbera, & turpem fugam,*
*Pœnasque, queis & Tantali vincat sitim;*
*Dirum laborem Sisyphi; Titij alitem,*
*Ixionisq; membra rapientem rotam.*

*Si ragiona della Violenza dell' Ignoranza, e della mistione delle Attioni con le quali si scusano le sconueneuolezze de costumi ne' Poeti con la dichiaratione d' vn luogo d' Euripide.*

*Cap. Sessantesimottauo.*



Iene anchora scusata la sconueneuolezza de' costumi ne' Poeti per la violenza, & in questo modo Edipo nelle Phenisse d' Euripide scusa la scõueneuolezza del costume per hauer maledetto li figliuoli Eteocle, e Polinice, mostrando, ch' egli fù violentato a far questo per le maleditioni fatte da Laio suo Padre, e per violenza d' vn Dio, & in questo modo scusa la sconueneuolezza del costume paterno.

Παῖδάς τ' ἀδελφοὺς ἔτεκον, οὓς ἀπώλεσα,
Ἀρὰς παραλαβὼν Λαΐου, κ᾽ παισὶ δούς.
Οὐ γὰρ τοσοῦτον ἀσύνετος πέφυκ' ἐγὼ,
Ὥς ἐς ἐμ' ὄμματ' ἐς τ' ἐμῶν παίδων βίον
Ἄνευ θεῶν του ταῦτ' ἐμηχανησάμην. Cioè:

*Figli, e Fratelli generosi vccisi,*
*Essendo da mio Padre maledetto,*
*Io maledissi i figli, e non fui tanto*
*Stolto ad incrudelir negli occhi miei;*
*Ne' figli ancor senza il voler di Dio.*

Cosi anchora il medesimo Edipo scusa la sconueneuolezza del costume filiale per hauersi giacciuto con la Madre per ignorãza, come di sopra si è mostrato. E Guidone appresso l' Ariosto scusa la sconueneuolezza del costume fraterno ricorrendo medesimamente all' ignoranza.

*Ma scusami appo voi d' vn' error tanto,*
*Ch' io non hò voi, negli altri conosciuto,* Canto 31.
*E se emendar si può, ditemi quanto*
*Far debbo, che in ciò far nulla rifiuto.*

La mistione delle attioni, la quale si è di sopra dichiarata scusa similmente

fimilmente la fconueneuolezza del coftume ; & in quefto modo Giocafta vuole che Antigone Vergine corra le ftrade in mezzo le turbe degli huomini , e fcufa la fconueneuolezza del coftume virginale per la neceffità di partire il duello nato fra duoi fuoi fratelli .

Αν. αἰδὼ μεθ' ὄχλον.
Ιο. οὐκ ἐν αἰσχύνῃ τάδε.

Cioè. An. *De la turba hò vergogna.*
Io. *Non hà luogo hor la vergogna.*

La medefima Antigone fi fcufa pur nelle Pheniffe d'effer vfcita fuori fenza l'habito virginale moftrando, che la morte de' fratelli , e il debito dolore l' haueuano forzata a ciò fare .

Πρόδεμα δίκουσα κόμας ἀπ' ἐμᾶς
Στολίδα κροκόεσσαν ἀνεῖσα τρυφᾶς
Ἁγεμόνευ μανεκροῖσι πολύ στονον .

Cioè. *Son fpinta dal furor come Baccante*
*A corpi morti fenza benda il capo,*
*E fenza la mia ricca e bella Stola.*

Per efpofitione del qual luogo d' Euripide deuefi fapere, che fù coftume delle antiche Gentildonne Greche , e Romane d'andar veftite con la Stola longa fino a piedi , e colle Bende in capo ; e quefto era il fegno d' honefta , & ingenua Matrona : e però Tibullo , il quale era inamorato in vna Libertina , la dimoftrò tale con l'habito , che le diede .

Lib. 5. *Quamuis non vitta ligatos*
eleg. 3. *Impediat crines , nec Stola longa pedes .*

E perche non comportauano le Matrone, che andaffero ftolate , e vittate le Meretrici , ma fi bene le Libertine : e però intêdiamo duoi luoghi , vno d' Horatio , l'altro d'Ouidio . E'il luogo d' Horatio quello, dou'egli moftra , che i furti di venere erano fenza pene nelle Libertine .

Lib. 1. *Tutior ac quanto merx eft in claffe fecunda*
Sat. 2. *Libertinarum dico .*

Il luogo d'Ouidio è nel principio dell' Arte , dou'egli vuole, che le donne, che portano Benda , ftiano lontane dalla lettione di quel Libro , moftrando per quefto , che s'infegni in effo cofa prohibita a loro , e di non loro conueneuolezza , e coftume . *Efte procul Vittę tenues infigne pudoris ,*
*Quaque tegit medios Inftita longa pedes .*

E fi vuole egli fcufare fcriuendo ad Augufto di non hauere infegnato

gnato in quel libro cosa prohibita, mostrando, che per li predetti versi hauea prohibita la lettione di quello alle Matrone ingenue: ma può nascere vna bella questione nella dichiaratione del predetto luogo d' Euripide, & è se le Gentildonne Romane Vergini portauano la benda come le maritate. certo è, che dal luogo d' Euripide si caua, che le Greche erano solite portarla, e però Antigone Vergine si scusa per essere vscita fuori non bendata. Io sò, che alcuni valenti Humanisti concludono, che anchora le Vergini Romane portassero la benda, allegando quel verso di Virgilio.

*Virgineas ausi Diua contingere vittas.*

E quello di Valerio Flacco.

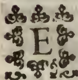
*Vltima virgineis cum flens dedit oscula vittis.*

Ma ne l'vno, ne l'altro luogo proua questa opinione, essendoche Virgilio parla di Minerua, che andaua vestita all' vso greco, e Valerio parlò di Medea, che medesimamente haueua l'habito conforme al rito greco; pure io credo, che anchora le Vergini Romane fossero Vittate per vn luogo di Propertio, doue egli parlando della benda maritale dice.

*Vinxit & acceptas altera vitta comas.*

Nel qual verso le parole *Altera vita*, che significano la benda, significano anchora, che ve ne fosse vn' altra virginale della quale ha parlato Euripide ne' predetti versi.

*Si proua con alcuni essempij, che la sconueneuolezza de' costumi si scusa per la varietà delle Leggi; perciochè può essere, che vn costume sia conforme a persona honesta in vna legge, e differente in altra. Cap. Sessantesimonono.*



PER non partirmi dall'essempio sudetto della Benda dico, che le Bende furono prese da gli antichi Scrittori per dare ad intendere la pudicitia delle donne vergini e maritate. Hora se fosse alcuno che riprendesse Dante in quel verso.

*Femina è nata, & non porta anchor benda,*

e dicesse, ch'egli ha peccato nella sconueneuolezza del costume, poiche volendoci palesare vna Gentildonna vergine, ce l'ha manifestata secondo il costume delle Meretrici, le quali erano quelle, che non portauano benda, potremo rispondere per sua difesa, e dire, ch' egli parlò d' vna Legge differente dal-

la Romana, e dalla Greca antica, nella qualle le Gentildonne vergini haueuano il costume di non portar benda alcuna in capo. Con questa distintione dobbiamo dichiarare tutti quei luoghi del Petrarca, ne' quali egli ascriue la chioma bionda a Mad. Laura; percioche nota Seruio nella spositione d'vn verso di Virgilio, che la chioma bionda era solamente concessa alle Meretrici.

Æn. 4. *Nondum illi flauum Proserpina vertice crinem*
*Abstulerat.*

Oue Seruio dice. *Matronis nunquã flaua dabatur coma, sed semper nigra*. Volẽdo dir, che Virgilio haueua tribuita la chioma biõda a Didone, quasi che in conseguẽza ci volesse dimostrar, ch'ella fù impudica. Giuuenale ancho facẽdo mẽtione di Messalina, che si vestì l'habito di Meretrice mette, che con la chioma biõda artificiale si coperse la nera natural, e sua propria.

Sat. 6. *Sed nigrum flauo crinem abscondente galero,*
*Intrauit calidum veteri centone lupanar.*

Hora potrebbe forsi altri credere, che il Petrarca hauesse fallato, il quale attribuendo la chioma bionda a Mad. Laura, come fra gli altri luoghi si vede in quello.

*Onde tolse Amor l'oro, e da qual vena,*
*Per far treccie si belle?*

Pare, che in conseguenza le ascriua costume meretrico, che fù assai sconueneuole a costumi pudici, e casti di quella Gentildonna: ma deuesi dire, che nella legge antica Romana la chioma bionda diede indicio d'impudici costumi, perche l'vso delle genti all'hora era tale: ma che questa legge non hauea più luogo al tempo del Petrarca, e che in conseguenza non fù appresso di lui la chioma bionda indicio di poca honestà. E quello, che si dice dell'indicio de' buoni, e de' cattiui costumi deuesi anchor dire de' costumi istessi secondo che vengono permessi, o prohibiti, o più, o meno approuati da diuerse leggi; come per essempio era grandissima vergogna nella legge de' Greci (si come ha dichiarato Plutarcho nella vita di Marcello) il perder lo scudo; ma non era stimata vergogna perdere la spada, conciosiacosache essi stimauano, che la guerra douesse principalmente esser fatta per difesa: ma li Romani credeuano, che fosse maggior vergogna la perdita della spada, e dei pugnale, che quella dello scudo; stimando essi, che la guerra hauesse per fine l'offesa del Nemico, e perciò concedeuano a Capitani,

che

che veniuano a fatti d' Armi con vccisione grande de' Nemici, e spargimto di sangue l' ouatione. Come al contrario i Greci concedeuano l' Hecatombe a chi rimaneua vittorioso senza l' vccisione, & il sacrificio del Gallo a quelli, che aquistauano la vittoria con molta strage degl' Inimici; & per questo i Greci quando dauano i gradi della guerra ad vn soldato, li porgeuano lo scudo, quasi volessero dire, ch' egli era obligato alla difesa de' soldati, ch' egli haueua in custodia: ma li Romani honorauano i maggiori gradi della Militia col porgere la spada, & il minor grado col dare il pugnale; è per questo intendiamo quello, che volesse dir Statio.

*Felix qui magno cum nunc sub Praeside iuras,* Syl. 3.
*Cuiq; sacer tradit primum Germanicus ensem.*

Ou' egli chiama felice quella prima dignita di Militia, che anticamente era il Maestro de' Cauallieri, e poi fù al Prefetto del Pretorio conceduta da Domitiano, ch' egli nomina Germanico per la vittoria ottenuta in Germania contra Antonio; e come a maggiori gradi si concedeua la spada, così a minori il pugnale, onde disse Martiale scriuendo del Parazonio.

*Militiae decus, & grati nomen honoris*
*Arma Tribunitium cingere digna latus.*

Questo è quel Parazonio del quale è stata tanta lite fra Giorgio Merula, e Domicio Calderino, nella quale hà il Merula sēza dubbio ragione, esponendo il Parazonio per lo pugnale, come appare per quel luogo di Dione che egli adduce nella vita di Traiano. *Cum Parazonium sure cingeret hoc pro me sime imperatore vteris, sin secus in me.* Per le cose dette dunque appare, che parlando de' Soldati Romani, se vogliamo seruare la conueneuolezza del costume, bisognerà, che li facciamo tenere molto maggior conto della spada, che dello scudo; e però se fosse ripreso Lucano, che non hauesse nel mostrar la fortezza di Sceua valorosissimo Centurione di Cesare seruato costume conueneuole a così brauo soldato, facendoli perdere, anzi gettar via lo scudo, come si vede in quei versi?

*Iam pectora non tegit armis* Lib. 6.
*Ac veritus credi clypeo, lauaque vocasse,*
*Aut culpa vixisse sua.*

Possiamo rispondere con dire, ch' egli, parlando di soldato Romano hà seruato il costume, conforme a generoso soldato, e conforme la legge de' Romani, i quali secondo che di sopra di-

cemmo, perche faceuano più conto dell' offesa del Nemico, che della difesa propria; però teneuan maggior cura della spada, che dello scudo, e per questo mostra Sceua appresso il medesimo Lucano di non hauer altro pensiero.

*Solus at poenas Sceuam quicunque subactum*
*Sperauit: pacem gladio si quaeris ab isto*
*Magnus adorato submittat Caesare signa.*

Ma passiamo auanti.

*Si risponde alle oppositioni, che furono fatte di sopra contra Dante nella conueneuolezza de' costumi.*
*Cap. Settantesimo.*

HAbbiamo fin' hora dichiarato tutti i capi, per li quali la sconueneuolezza de' costumi tra Poeti è scusabile, e molte volte lodabile, resta anchora, che dimostriamo, come Dante ha sconueneuolezza di costumi, se non solo appresso quelli che non intendono l' artificio suo.

E per venire alle oppositioni degli Auuersarij dico primieramente, che gia si è dimostrato, che il cattiuo costume può da Poeti essere imitato con la giunta del castigo, e però quanto a questa parte non starò per hora a dirne altro. Soggiongo, che la Dottrina degli Auuersarij in quello, che dicono, che li Dannati hanno il suo principalissimo dolore in conoscere, che hãno offeso Dio sommo, & infinito Bene, è scandalosa, & erronea, e repugnante alle conclusioni de' sacri Dottori; percioche i Dannati sogliono essere, e viuere nel peccato, come quelli, che sono ostinati nel male per le ragioni dette da S. Thomaso in molti luoghi, e da tutti gli altri sacri Dottori; onde per questo vien negato, che essi possino hauere atto elicito della voluntà buono; e se bene il sottilissimo Scoto pone in vn luogo delle sue sentenze, che anco ne' Dannati possa la buona volũta trouar luogo, deuesi nondimeno il suo detto intendere della voluntà naturale, e non della deliberatiua. Hora il dire, che il poter dispregiare in qualche parte colui, da chi venga punito per suo demerito è allegimento di dolore, in questo proposito è vn' altro grauissimo errore, sapendo, che questo disprezzo mostra in atto la disordinatione della voluntà, la quale è stimata da sacri Dottori pena, e non suo allegimento, percioche

*4. Sent. q. 56. 4. contra Gentes cap. 98*

percioche se la pena è formalmente priuatione, è mancamento del bene conueniente alla volontà, & a quello, che vuole; seguita in conseguenza, che la priuatione della debita rettitudine dell'atto della volontà nostra, come priuatione, e mancamento del bene conueniente a lei pena nomata esser deua; e tanto maggior pena dell'altre, che sono priuatione de' beni commodi, quanto è più conueniente alla volontà nostra l'honesto, che il commodo; si che se la priuatione del ben commodo è riputata gran pena, molto maggior sarà quella, che consiste nel mancamento dell'honestà, quando che l'honestà è più proportionato bene alla volontà nostra, che non è il commodo, e l'utile; onde parlando di questo S. Agostino così scriue. *Iussi Domine & sic est, vt omnis inordinatus animus sit sibi ipsi pœna.* Scoto di questo ragionando così scriue. *Dico quod omne peccatum est pœna, & vnum peccatum potest esse pœna alterius; quod probo, quia pœna formaliter est carentia boni conuenientis voluntati, & volenti; itaque si distinguamus in voluntate affectionem boni iusti, & boni commodi, patet quod ablationi commodi pœna est. Sed bonum Iustitiæ est magis conueniens voluntati, quam bonum commodi, igitur eius ablatio per se est pœna. Prob. min. Quantò perfectibile est perfectius, & per consequens perfectio correspondens, tanto eorum est maior conuenientia, & melior & priuatio peior. Sed voluntas in quantum habet affectionem Iustitiæ, idest in quantum libera est, loquendo de Iustitia innata, est simpliciter nobilior se ipsa, in quantum habet affectionem commodi, & hæc conuenit sibi simpliciter; igitur maior, & melior est conuenientia Iustitiæ ad voluntatem absolutè, quàm boni commodi ad voluntatem, igitur ablatio istius est simpliciter pœna, & maior pœna, quã ablatio cuiuscunque commodi alterius à Iustitia.* In.2.d. q.36. E per che non resti dubbio, che in questo modo la deordinatione della volontà nostra verebbe da Dio, poiche ogni pena ha origine da Dio, risponde Scoto, che questa pena della deordinatione ha origine *à Deo deserẽte, non infligente*. S. Thomaso anchora, se bene in questo è alquanto differente da Scoto, tutta volta dice, che questa deordinatione sia pena per accidente in tre modi, come può ciascuno per se stesso vedere, & il Maestro delle Sentenze, e finalmente tutti li Theologi si lasciano indurre a credere, che la deordinatione della volontà si è in qualche modo pena; E pure con tutto questo vuole il Bulgarini, che sia alleggerimento di pena; e forse è caduto in questo errore per non hauere visto li Dottori Sacri

tutti via poteua imparare questo medesimo da Platone, il quale nel Gorgia di questa cosa cosi ragiona. Socr. *Quoniam igitur incredibili quadam, mirabilique magnitudine detrimenti, atque mali vitium Animę cętera superat mala, idcirco omnium est turpissimum, quando quidem non dolore excedit, vt ipse ait*. Pol. *sic apparet*. Socr. *Iam verò quod maximo excedit damno maximum omnium est malorum*. Pol. *ita est*. Socr. *Quamobrem Iniustitia, Intemperantia, cęteraqueimprobitates Animę malum est omnium maximum*. Pol. *videtur*. Et è questa opinione anchora difesa da Boetio nel libro della consolatione della Philosophia. Non ci è pericolo, come tengono gli Auuersarij, che in questa deordinatione in atto li Dannati possino disprezzare Dio veramēte, conciosia cosa che questo non possa essere, poiche dice S. Thomaso. *Damnatis displicebit quod voluntas Dei impletur in omnibus cui peccando resisterunt*.

La seconda oppositione, nella quale si mostraua, che Dante nō haueua seruata la conueneuolezza del costume alla natura dell' Anima dannata hauendole tribuito vna qualita, che è propria di quelle, che hanno la visione di Dio, si può scusare per vna poetica opinione, che è stata famigliare di tutti i Poeti, che hanno parlato dell' Anime separate da corpi. Posciache hanno proposto al Popolo per credibile, che l' Anima, mentre è fuori di questo corpo, in qualunque stato si sia intenda le cose future. Euripide nell' Hecuba introduce l' Anima di Polidoro, che predice le cose, che hanno da venire non solamente del suo corpo, ma anchora del modo, e del tempo, della Morte di Polisena sua sorella. E' la terza oppositione fatta cōtro la cōueneuolezza de' costumi nel Poema di Dante quella nellaquale si è dimostrato coll' autorita d'Euripide ch'egli non hà seruato costume conueneuole allo stato suo, cioè di huomo bandito dalla Patria, e che bramasse d' esserui rimesso essendo che sia costume conforme all' essule il parlar seruilmēte, cioè lusingar quelli, da quali si desidera beneficio, e non scoprire i loro errori, il che non è stato osseruato da Dante, che hà con troppa libertà ragionato di quei Signori della Republica, da quali poteua esser richiamato nella Patria,

Hora per difesa di Dante dico, che se per parere d' Euripide deue l' Esule hauer li sopradetti costumi, per differente opinione di Plutarcho, il quale ha in molte cose ripreso Euripide, può hauerli moltoi varij, e differenti dalla Regola d' Euripide.

e perche, come si è detto innanzi, la differente opinione delli Scrittori è vn capo, al quale possiamo correre per difesa della sconueneuolezza de' costumi, però lasciando da parte l'opinione d'Euripide prendiamo quella di Plutarcho, che hà ripreso Euripide, e con quella difendiamo Dante. Dice dunque Plutarcho nel libro doue egli tratta dell essilio l'infrascritte parole contro l'opinione d'Euripide. *Primum hac nec rectè, nec verè censet: non enim seruile id tacere quod sentias, sed prudentissimi viri, quum tempus & res taciturnitatem silentiumque requirit. Quod idem alibi rectius:*

*Tacere nunc oportet, nunc præstat loqui.*

*Nam dominorum imperitiam stultitiamq; non minus in Patria, quã in exilio patiare necesse est, & magis etiam domi quam peregre iniustè potentium calumniam vimq, timemus. Illud verò maximum, & inprimis absurdum, dicendi libertatem exulibus auferri. Admiratione profectò dignum, Theodorum libertate dicendi carniſſe, qui dicente ei rege Lysimacho, te Patria quoniam his moribus esses eiecit: Certè, inquit, quod me perinde ac Semele Bacchum ferre non posset: nec exterritus est, licet illi in ferrea cauea Telesphorũ ostenderet, cui oculos effoderat, nares amputarat, aures & linguam absciderat, illudq; adderet: his afficio supplicijs, qui de me malè merentur. Quid autem Diogenes, nunquid dicendi libertatem non habuit? qui castra Philippi ingressus, quo tempore hostis Græciam inuadebat, cum quasi speculator ad eum duceretur: nempè, dixit, tuæ auaritiæ, & dementiæ speculator veni, qui breui temporis spacio de Principatu simul, & vita, veluti ad aram periclitaturus accedas. Quid Carthaginensis Annibal? nonne Antiocho, quamquàm exul respondit? qui quum inuitante occasione hostes aggredi iuberet, quod fieri sacerdos viscera prohibere diceret, regem ijs verbis increpuit: tu facis quod victima, non quod vir prudentissimus dicat. Quinetiã geometræ, & linearum periti, nõ minus de disciplinis, & his quæ norunt liberè loquantur, non prohibentur exilio, nedum probi bonique prohibeantur.* Vedesi dunque, che Plutarcho hà conceduto la libertà del dire anchora a gli Essuli, cheche s' habbia detto in questo Euripide: e però diciamo, che non è sconueneuolezza di costumi in Dante, se in ciò lasciando da parte l' opinione d' Euripide vorremo seguir quella di Plutarcho.

Seneca nell' Agamemnone fà comparire l' Anima di Thieste in Palco, la quale predice minutamente la morte d' Agamemnone nel modo, che hà da essere.

*Post*

*Post dena Phœbi lustra deuicto Ilio*
*Adest, daturus coniugi iugulum suæ.*
*Iam iam natabit sanguine alterno domus.*
*Enses, secures, tela diuisum graui*
*Ictu bipennis regium video caput.*
*Iam scelera prope sunt; iam dolus, cædes, cruor.*
*Parantur epulæ, causa natalis tui*
*Ægisthe, venit.*

E nell' Ottauia l'Anima d'Aggrippina così ragiona del futuro.

*Veniet dies, tempusq; quod reddat suis*
*Animum nocentem sceleribus, iugulum hostibus,*
*Desertus, & destructus, & cunctis egens.*

L' Anima d' Anchise nell' Eneide di Virgilio ragiona con Enea di molte cose, ch' erano per succedere al Popolo Romano; Lucano nel sesto mostra anchor egli a longo col testimonio d'vn' Anima venuta da i luoghi Infernali, che tutte l' Anime de' Romani sapeuano, che la vittoria haueua da essere di Cesare; e di più mostra, che sapeuano anchora, che Cesare haueua da essere morto da Bruto.

*Tristis felicibus vmbris*
*Vultus erat; vidi Decios, Natumque, Patremque*
*Lustrales bellis Animas, flentemque Camillum,*
*Et Curios: Syllam de te Fortuna querentem.*
*Deplorat Libycis perituram Scipio terris*
*Infaustam sobolem, maior Carthaginis hostis.*
*Non seruituri mæret Cato fata nepotis.*
*Solum te Consul depulsis prime tyrannis*
*Brute pias inter gaudentem vidimus vmbras.*

E perche non si possa dire, che questo era priuilegio solo dell' Anime buone, dico ch' egli mostra anchora, che l' Anime cattiue sapeuano quello, che haueua da essere.

*Abruptis Catilina minax, fractisq; catenis*
*Exultat, Mariiq; truces, nudiq; Cethegi;*
*Vidi ego lætantes Popularia nomina Drusos*
*Legibus immodicos, ausosq; ingentia Gracchos.*

Statio nella Thebaide fa medesimamente riccorrere all' Anime separate dal corpo, e che si trouano nelle pene dell' altra vita per risapere il futuro, e mostra ch' egli è palesato non solamente dalla mestitia, e dal dolore dell' Anime, come si vede in quei

Lib. 4. versi. *Mærent Argolici deiecto lumine Manes,*

*Toruus*

*Tornus Abas, Pretensq nocens, mixtusque Phorenens*
*Truncatusque Pelops, & saeuo vulnere sordens*
*Oenomaus, largis humectant imbribus ora.*

Con quello, che segue.

Ma anchora col farlo dire chiaramente dall' Anima di Lico.

*Quod si adeo placui deflenda in tempora vates*
*Dicam equidem, quo me Lachesis, quo torua Megera*
*Vsque sinunt; bellum innumero venit vndique bellum*
*Agmine, Lernaeosque trahit fatalis alumnos*
*Gradiuus stimulis; has terrae Monstra; Deumque*
*Tela manent, pulchriq; obitus, & ab igne supremo*
*Sontes lege more, certa est victoria Thebis,*
*Ne trepida, nec Regna ferox Germanus habebit:*
*Sed Furiae, geminumq; nephas, miserosque per enses*
*Hei mihi crudelis vincet Pater.*

Et appresso Silio l' Anima della Madre di Scipione così ragiona al figliuolo. *Ne bella pauescas*

*Illa, nec in Caelum dubites te tollere factis,*
*Quando aperire datur vobis, nunc denique disce.*

Dirò di più, che li Poeti hanno tributo la scienza del futuro a quelli anchora, che hanno la Morte vicina, la qual opinione fu trouata da Platone nell' Apologia di Socrate con quelle parole. *Post haec autem vobis, qui me condemnatis cupio dicere, nam in hac iam mihi peruentum est, vbi solent homines diuinare, quando videlicet sunt prope mortem.* Con quello, che segue.

Olimpiodoro nel Phedone, e Simplicio nel terzo del Cielo credono, che sia opinione di Platone, che l' Anima sciolta dal legame del corpo sia per sua natura capace della scienza del futuro: e però soggiongono, ch' ella non solamente indouina, quando è libera da questi legami: ma anchora quando ella è vicina ad esser libera, quasi che all' hora si cominci a ritirare tutta in se stessa, & a mettere in vso il senso del vehiculo ethereo, e per questo, come hò detto, li Poeti hanno attribuito all' Anima nostra, quando è vicina alla morte, la scienza del futuro: onde Homero parlando della morte di Patroclo la fa predire al Nemico la morte, e l' vccisione. *Il. π.*

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω· σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
Οὔ θην οὐδ' αὐτὸς δηρὸν βέῃ· ἀλλά τοι ἤδη
Ἄγχι παρέστηκε θάνατος, καὶ μοῖρα κραταιή.
Χερσὶ δαμέντ' Ἀχιλῆος ἀμύμονος Αἰακίδαο.

E l'isteſſo fà fare ad' Hettore.

*Φράζεο νῦν μή τοι τι θεῶν μήνιμα γένωμαι*
*Ἤματι τῷ, ὅτε κέν σε πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων,*
*Ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν, ἐνὶ Σκαιῇσι πύλῃσιν.*

E Virgilio finge, che Didone vicina alla morte indouina l' impreſe d' Annibale contra i Romani.

*Exoriare aliquis noſtris ex oſſibus vltor,*
*Qui face Dardanios ferroq; ſequare colonos;*
*Nunc, olim quocunque dabunt ſe tempore vires:*
*Littora Littoribus contraria, fluctibus vndas*
*Imprecor Arma Armis; pugnent ipſiq; Nepotes.*

*Che Dante nel fingere, che l' Anime nell' altra vita, che ſono nell' Inferno non ſappiano le coſe preſenti di queſta vita hà ſeguitato medeſimamente l' opinione de' predetti Poeti, & hà inſegnato di ſoluere le contradittioni, che ſi trouano ne' loro Poemi, Cap. Settanteſimoprimo.*



A potrebbero replicare gli Auuerſarij in queſta noſtra riſpoſta, e dire, che Dante non ſi ſia valuto della predetta opinione poetica, poiche l' hà poſta molto alterata, e molto differente da quella, volendo, che l' Anime non ſappiano le coſe preſenti; perciò pare in vn certo modo ripugnanza, che l' Anime ſappiano le coſe future, che è molto più, e poi non ſapino le preſenti, che è molto manco; al qual motiuo riſpondo, che Dante non ſi è partito dalla detta opinione de' Poeti, i quali medeſimamente hauendo tribuito la ſcienza del futuro all' Anime dimoranti nell' Inferno, le hanno poi leuata la cognitione del preſente. E per queſto Anchiſe, il quale narra ad' Enea le coſe future, non ſa però di certo, che Enea foſſe per venire all' hora a vederlo, e però egli è trouato dal figliuolo come all' improuiſo.

*At Pater Anchiſes penitus Conualle virenti*
*Incluſas Animas, ſuperumq; ad limen ituras*
*Luſtrabat ſtudio recolens, omnemq; ſuorum*
*Forte recenſebat numerum, caroſq; Nepotes,*
*Fataque, Fortunaſq; virum, moreſque, manuſque*
*Iſque vbi tendentem aduerſum per gramina vidit*
*Æneam, alacris palmas vtraſq; tetendit.*

E poco più di sotto mostra, ch'egli sapeua questa venuta d'Enea, solamente come futura.

*Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum.* Lib. 13

Silio trattando della Necromantia di Scipione, per la quale finse, che vedesse l'Anime nell'Inferno, introduce l'Anima d'Amilcare Padre d'Annibale, che mostra di non saper le cose che faceua il figliuolo in Italia nel tempo presente, e però dicendoli Scipione *Talia ne ò frauaum Genitor sunt fœdera vobis?*

*Aut hac Sicania pepigisti captus in ora?*
*Bella tuus toto Natus contra omnia pacta*
*Exercet Latio, & perruptis molibus Alpes*
*Eluctatus adest: feruet gens Itala marte*
*Barbarico, & refluunt obstructi stragibus amnes.*

Risponde l'Anima d'Amilcare, e parla di modo che mostra di non sapere certamente le cose, che all'hora faceua il figliuolo in Italia. *Post quæ, Pœnus ait, decimum modo ceperat annum*

*Excessisse Puer, nostro cum bella Latinis*
*Concepit iussu, taciturn nec fallere Diuos*
*Iuratos Patri; quod si Laurentia vastat*
*Nunc igni Regna, & Phrygias res vertere tentat,*
*O Pietas, o sancta Fides, o vera Propago!*
*Atque vtinam amissum reparet decus.*

Statio nell'ottauo della Thebaide parlando d'Anphiarao, che scese viuo nell'Inferno mostra ch'egli comparue in quel luogo improuiso, non solo parlando dell'Anime, ma anchora di Plutone stesso, onde parla di questa caduta d'Anphiarao, come di cosa ch'egli non sappia. *Expauit orta*

*Sidera, iucundaque offensus luce profatur:*
*Quæ Superum labes inimicum impegit Auerno*
*Æthera? quis rumpit tenebras? vitæq; silentes*
*Admonet? vnde minæ? vter hac mihi prælia fratrum?*
*Congredior, pereant agedum discrimina rerum.*

E mi pare di soggiongere, che Dante dichiarando questa opinione Poetica habbia liberato dalla contradittione tutti li predetti Poeti, e molti altri, i quali pareuano di concedere la scieza del futuro all'Anime separate, e le toglieuano quella delle cose presenti, e però quello, che saria a molti contradittione, è da Dãte dichiarato di modo che per mezo suo intendendo quello, che hanno voluto dire li Poeti chiaramente conosciamo, ch'essi sono lontani dalla contradittione.

*Si discorre intorno alla similitudine de' costumi dichiarando che cosa ella sia, e come possa non essere osservata da Poeti. Cap. Settantesimosecondo.*



La terza cosa degna di consideratione ne' costumi la similitudine del costume, per il quale il Poeta è obligato ad esprimere li costumi degli huomini nel modo, che sono creduti dal Popolo, di maniera che pare, che per questa similitudine non possa il Poeta alterare la qualita del costume, che già hà preso fondamento nella credenza del Popolo, come per essempio è gia communissima fama, che Achille fosse forte, & inessorabile, però se alcun Poeta vorra tessere Poema delle attioni d'Achille per rendersi conforme alla credenza del Popolo bisognara, che ragioni di lui come di tale. Ma se vorra parlar d' Vlisse sara necessario, che lo faccia dotato di quei costumi, che sono communemente da lui creduti, cioè ch' egli fosse accorto, & astuto. Di questa similitudine ragionando Horatio nella Poetica ha cosi scritto.

*Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge*
*Scriptor honoratum si forte reponis Achillem:*
*Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:*
*Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.*
*Sit Medea ferox, inuictaque, flebilis Ino,*
*Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*

Nondimeno è d'auuertire, che se la fama della Persona è dubbia, il Poeta può prendere sicuramente quell' opinione, che più li piace: e cosi anchora quando la fama del vero non fosse publicata per Historia authentica, o per Historia nota al Popolo, di che habbiamo pienamente ragionato nel terzo libro. Hora pare, che il Petrarcha nel Trionpho della Castita venga ripreso, come quello, che non habbia osseruato questa similitudine nel commendare per Donne caste Didone, e Virginia Gentili, e Giuditta Hebrea; e questa similitudine deue osseruarsi non solamente negli huomini, ma anchora negli Animali bruti, e nelle cose inanimate, come per essempio. Perche appresso gli Antichi il Monile d' Eriphile fù sempre cagione di male, poiche, come ha notato Lattantio nel primo della Thebaide, apportò sempre male a tutti quelli, che ne furono patroni, come ad Hermione, ad Agaue, a Giocasta, a Semele, ad

Auge

Auge, ad Eriphile, ad altri: peccarebbe il Poeta fuori della similitudine, se aggesse, che questo monile fosse in mano di Persona fortunata, onde ben disse Statio parlandodi questo monile. *Di ramque monile* Theb. 2.

*Hermiones, longa est series, sed nota malorum*
*Prosequar.*

Egli è vero, che anchora le circostanze ponno alterare questa similitudine, come per essempio, se bene ha scritto Homero, che le Preci erano zoppe, e vecchie, come si vede in quei versi,

Καὶ γάρ τε λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο Iliad. 9
Χωλαί τε, ῥυσαί τε, παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ.

cioè *Sono le Preci figlie al grande Gioue*
*Sciancate, e vecchie, e guercie anchor negl'occhi.*

Tutta via il Tasso hà voluto rappresentare le Preci molto differentemente di quello, che ha fatto Homero.

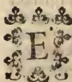
*Ma sen volaro al Ciel pronte, e leggiere,* Can. 13.
*Come pennuti augelli innanzi a Dio.*

Et hà in questo modo fatto bene; percioche altre sono le circostanze con le quali parla Homero, & altre quelle, con le quali parla il Tasso. Homero ha rispetto al pregatore in quanto egli prega per gl' huomini a Dio, che non essaudisce per esser richiesto di cosa ingiusta, e però vuole dire, che in simil caso, vuole il pregatore supplicare con lungezza di Orationi, accioche pieghi alla sua dimanda il Pregato; e per questo le nominò zoppe, e vecchie, mostrando in questo la longhezza del dire, come anchora hà dichiarato Demetrio Phalareo nell' infrascritte parole. Τὸ γὰρ ἱκετεύειν μακρόν, καὶ τὸ ὀδύρεσθαι· καὶ αἱ Λιταὶ καθ' Ὅμηρον, καὶ χωλαί, καὶ ῥυσαί, ὑπὸ βραδυτῆτος. τουτέστιν ὑπὸ μακρολογίας, καὶ οἱ γέροντες μακρολόγοι διὰ τὴν ἀσθένειαν. Cioè.

*Il supplicare è longo, & il deplorale, insegnando Homero, che le Preci sono zoppe, e rugose per la tardità, cioè per la lunghezza del dire, e i vecchi sono longhi nel parlare per la debolezza.*

Le hà poi nominate guercie, per darci ad intendere, che elle mirano molte volte torto, cioè pregano d' ottenere le cose ingiuste: ma quelle di che hà parlato il Tasso, sono le preci, che si mandano a Dio di cose giuste, e conformi alla volontà sua, le quali vengono tosto essaudite; et in questo modo hà potuto partire il Tasso dalla natura delle preci d' Homero, hauendole circonscritte con alcune circostanze differenti. Si potrebbe anche dire, come si è dichiarato poco innanzi, che Homero

*Si discorre intorno alla similitudine de' costumi dichiarando che cosa ella sia, e come possa non essere osseruata da Poeti.*
*Cap. Settantesimosecondo.*



E La terza cosa degna di consideratione ne' costumi la similitudine del costume, per il quale il Poeta è obligato ad esprimere li costumi degli huomini nel modo, che sono creduti dal Popolo, di maniera che pare, che per questa similitudine non possa il Poeta alterare la qualità del costume, che già hà preso fondamento nella credenza del Popolo, come per essempio è gia communissima fama, che Achille fosse forte, & inessorabile, però se alcun Poeta vorrà tessere Poema delle attioni d'Achille per rendersi conforme alla credenza del Popolo bisognarà, che ragioni di lui come di tale. Ma se vorrà parlare d'Vlisse sarà necessario, che lo faccia dotato di quei costumi, che sono communemente da lui creduti, cioè ch'egli fosse accorto, & astuto. Di questa similitudine ragionando Horatio nella Poetica ha così scritto.

*Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge*
*Scriptor honoratum si forte reponis Achillem:*
*Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:*
*Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.*
*Sit Medea ferox, inuictaque, flebilis Ino,*
*Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*

Nondimeno è d'auuertire, che se la fama della Persona è dubbia, il Poeta può prendere sicuramente quell'opinione, che più li piace: e così anchora quando la fama del vero non fosse publicata per Historia authentica, o per Historia nota al Popolo, di che habbiamo pienamente ragionato nel terzo libro. Hora pare, che il Petrarcha nel Trionpho della Castità venga ripreso, come quello, che non habbia osseruato questa similitudine nel commendare per Donne caste Didone, e Virginia Gentili, e Giuditta Hebrea; e questa similitudine deue osseruarsi non solamente negli huomini, ma anchora negli Animali bruti, e nelle cose inanimate, come per essempio. Perche appresso gli Antichi il Monile d'Eriphile fù sempre cagione di male, poiche, come ha notato Lattantio nel primo della Thebaide, apportò sempre male a tutti quelli, che ne furono patroni, come ad Hermione, ad Agaue, a Giocasta, a Semele, ad

Auge

Auge, ad Eriphile, ad altri: peccarebbe il Poeta fuori della similitudine, se fingesse, che questo monile fosse in mano di Persona fortunata, onde ben disse Statio parlando di questo monile. *Di rumque monile* Theb. 2.

*Hermiones, longa est series, sed nota malorum*
*Prosequar.*

Egli è vero, che anchora le circostanze ponno alterare questa similitudine, come per essempio, se bene ha scritto Homero, che le Preci erano zoppe, e vecchie, come si vede in quei versi,

Καὶ γάρ τε λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο Iliad. 9
Χωλαί τε, ῥυσαί τε, παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ.

cioè *Sono le Preci figlie al grande Gioue*
*Sciancate, e vecchie, e guercie anchor negl'occhi.*

Tutta via il Tasso hà voluto rappresentare le Preci molto differentemente di quello, che ha fatto Homero.

*Ma sen volaro al Ciel pronte, e leggiere,* Can. 13.
*Come pennuti augelli innanzi a Dio.*

Et hà in questo modo fatto bene; percioche altre sono le circostanze con le quali parla Homero, & altre quelle, con le quali parla il Tasso. Homero ha rispetto al pregatore in quanto egli prega per gl' huomini a Dio, che non essaudisce per esser richiesto di cosa ingiusta, e però vuole dire, che in simil caso, vuole il pregatore supplicare con lungezza di Orationi, accioche pieghi alla sua dimanda il Pregato; e per questo le nominò zoppe, e vecchie, mostrando in questo la longhezza del dire, come anchora hà dichiarato Demetrio Phalareo nell' infrascritte parole. Τὸ δ' ἱκετεύειν μακρόν, καὶ τὸ ὀδύρεσθαι· καὶ λιταὶ καθ' Ὅμηρον, καὶ χωλαὶ, καὶ ῥυσαὶ ὑπὸ τῆς βραδυτῆτος. τουτέστιν ὑπὸ μακρολογίας, καὶ οἱ γέροντες μακρολόγοι διὰ τὴν ἀσθένειαν. Cioè.

*Il supplicare è longo, & il deplorare, insegnando Homero, che le Preci sono zoppe, e rugose per la tardità, cioè per la lunghezza del dire, e vecchi sono longhi nel parlare per la debolezza.*

Le hà poi nominate guercie, per darci ad intendere, che elle mirano molte volte torto, cioè pregano d' ottenere le cose ingiuste: ma quelle di che hà parlato il Tasso, sono le preci, che si mandano a Dio di cose giuste, e conformi alla volunta sua; le quali vengono tosto essaudite; et in questo modo hà potuto partire il Tasso dalla natura delle preci d' Homero, hauendole circonscritte con alcune circostanze differenti. Si potrebbe anche dire, come si è dichiarato poco innanzi, che Homero

 habbi

habbi ragionato delle preci, che si fanno agl' huomini per l' offese fatte loro, dicendo, ch' elle sono quelle, che vanno dietro ad Athe, e che però sono zoppe e rugose, al contrario di Athe, ch' è presta, e veloce; perche l' offesa è presta: ma la riconciliatione è tarda. Dal qual modo di preci, come si è dimostrato, sono molto differenti quelle del Tasso. Hora può nascere vn dubbio, se ritrouandosi la similitudine de' costumi doppia per rispetto di duoi tempi, di duoi casi, e di cose simili, possa il Poeta prendere quella similitudine del costume, che più li piace, o pure sia obligato a prendere quella del tempo, e dell' vso, o d' altra cosa simile conforme a quello, di che si parla; come per essempio fù l' vso antico de' marinari nel rimirar le stelle di due maniere, percioche alcuni riguardano la Helice, cioè l' Orsa minore, & altri la Cinosura, cioè l' Orsa maggiore, come testifica Arato in quei versi fatti latini da Festo Auieno.

*Namq; Helices Graios, Tyrios Cynosura per altum*
*Parua regit.*

Ouidio ne' Fasti lib. 3.

*Esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur*
*Sidonijs, Helicem Graia carina notet.*

Hora nasce dubbio, se vn Poeta ragionando de' marinari del nostro tempo possa farli guardare a tutte due l' Orse seguendo in questo la similitudine del costume marinaresco antico; se si deue dire il vero liberamente a me pare che nò, e massimamente all' hora che si sa, che il costume antico è cessato, e però giudico, che il Petrarcha senza dubbio errasse in quei versi.

*Come a forza di venti*
*Stanco nocchier di notte alza la testa*
*A due lumi ch' hà sempre il nostro Polo.*

Perche non solamente ha seguito vna similitudine, antica, che è cessata del costume marinaresco, ma anchora hà rappresentato quella similitudine di costume antico molto differente da quello, che veramente si fosse; percioche, come appare col testimonio d' Arato, non fù marinaro alcuno nel tempo antico, che riguardasse a tutte due l' Orse, per reggersi nel mare: Ma i Tirij ne mirauano vna, cioè la Cinosura, & i Greci mirauano l' altra cioè l' Helice, adunque il detto del Petrarcha non si può saluare colla similitudine antica del costume marinaresco; e però replico di nuouo, che io stimo: ch egli nelli predetti versi, commettesse vn errore non cusabile.

Restarebbe,

Restarebbe, che si ragionasse di Dante mostrando, ch'egli hà parlato di questa similitudine di costume, conforme alle regole, leuando via quei dubbi, che alcuni fanno sopra il caso, ch'egli racconta, esser auuenuto a Traiano, essendo egli auuenuto ad' Adriano: e sopra quello, ch'egli dice del viaggio di Vlisse, e della Patria di Statio: ma perche di questo si è ragionato longamente su'l principio del terzo libro, però non staremo a replicare altro, ponendo per hora qui fine alla presente materia.

*Della inegualità del costume, e come Euripide è stato ripreso da Aristotele malamente. Cap. settantesimoterzo.*

L'Egualità fù l' vltima cosa proposta circa i costumi, per la quale si ricerca, che il Poeta osserui sempre il medesimo costume nelle persone, ch' egli nel Poema introduce, come per essempio se il Poeta hà nel principio della sua fauola finto vna persona iraconda, tale la mantenghi finche dura il Poema, di che parlando Horatio disse nell' Arte Poetica.

*Seruetur ad imum*
*Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.*

Onde se auuenerà, che il Poeta debba imitare vna persona mutabile, & ineguale ne' costumi è obligato ad' osseruare questa inegualita egualmente, in che fù certo marauiglioso il Petrarcha, come appare in tutto il suo legiadrissimo Poema, e specialmente in que' versi.

*Qui tutta humile, e quì la viddi altera,*
*Hor aspra, hor piana, hör dispietata, hor pia,*
*Hor vestirsi honestate, hor legiadria,*
*Hor mansueta, hor disdegnosa, hor fera.*

La ragione fù quella, che per bocca di essa Mad. Laura addusse nel Trionpho della Morte, non quella, che fauoleggiò in quei versi *Femina è cosa mobil per natura,*
*Ond' io sò ben, ch' vn' amoroso stato*
*In cor di Donna picciol tempo dura.*

Hora questa inegualita si può scusare per cinque capi, cioè, per la Correttione, per l' Incontinenza, per diuerso Mouimēto dell'animo, per Necessita del fine, e per Allegoria.

Il primo capo ci dimostra, che il Poeta non è obligato imitare

tare egualità di costume in quelli, che correggono i suoi cattiui costumi, come ha dichiarato Plutarcho essere auuenuto a Cecrope, a Gelone, a Hierone, Pisistrato, Milciade, a Lisia, a Cimone, a Temistocle, & ad altri simili; & in questo modo ha il Boccaccio nel suo Cimone imitato inegualità di costumi; e quello, che si dice della correttione, intendasi anchora del peggioramento de' costumi, come si vede nella vita di Hierone. Il secondo capo è l'Incontinenza, nella quale combattendo l'appetito con la ragione spingono l'Incontinente hor a parlar conforme alla ragione, & hora conforme all'appetito; e però Medea in Euripide, & in Seneca volendo indursi ad vccidere i figliuoli, vi s'induce con gran turbamento d'animo, e con contrasto della ragione; e però qualche volta parla come madre, qualche volta come più crudele d'vna Fiera. Così Didone appresso Virgilio hora brama per marito Enea, hora vuol tenere perpetua memoria del morto Sicheo, e l'Ariosto ne ha lasciato in Bradamante simili essempij bellissimi. Il terzo capo è il diuerso moto dell'Anima, essêdo verisimile, che ciascheduno che all'improuiso habbia innanzi vn obietto horribile senta nel primo moto qualche timore, e che in quel tempo mandi fuori voci, che rendino testimonianza del suo dolore; ma che dopo venendo l'aiuto della ragione vinca il sensuale appetito, e ragioni assai differentemente da quello, che haueua fatto nel principio; & in questo modo stimo, che si possa scusare Euripide nell'Iphigenia in Aulide, dou'egli introduce Iphigenia all'annuncio della sua morte mesta e sbigottita pregare supplicheuolmente il Padre, che non la voglia far vccidere; ma dopo conoscêdo la necessità del morire per la liberatione di tutto l'Essercito Greco fa generosa rissolutione di offerire la morte fortemête; & in questo io son di contrario parere d'Aristotele, percioche penso, che Euripide rappresêtasse in Iphigenia quella inegualità di costume con molta ragione; & in questo hebbe per Imitatore Seneca, il quale nell'Ottauia introduce primieramente Ottauia, che con gran dispiacere dell'animo riceue la pena dell'essilio datole dal Marito, onde dice in prima.

*Si mihi vitam fracta remittit*
*Tot iam nostris euicta malis;*
*Si cæde mea cumulare parat*
*Luctus nostros; inuidet etiam*

Cur

*Cur in Patria mihi sæua mori?*
*Sed iam spes est nulla salutis,*
*Fratris æterno miseranda ratem.*
*Hec est i nius vestra carina*
*Quondam Genitrix, nunc & Thalamis*
*Expulsa Soror miseranda vehar:*
*Nullum Pietas nunc numen habet;*
*Nec sunt superi; regnat Mundo*
*Tristis Erinnys.*
*Quis mea dignè deflere potest*
*Mala? quæ lacrymis nostris questus*
*Reddet Aedon?*

Ma poi nel fine hauendo già fatto il primo mouimento tutto l'officio suo diuenta più generosa dandosi in preda alla ragione, e però ragiona molto diuersamente da quello, che haueua fatto prima. *Non inuisa est Mors ista mihi.*
*Armate ratem, date vela fretis,*
*Ventisque, petat Puppis Rector*
*Tandem Pharię littora terrę.*

Cosi anco fa Lucano in Pompeo, l' Ariosto in Orlando, Euripide nell'Hippolito, e nella Nutrice di Phedra.

Il quarto capo è la Necessità del fine, che è quando l'inegualità serue per conseguire alcun fine, e però se il Poeta vorrà rappresentare qualche persona, che brami di peruenire a qualche fine, bisognerà in conseguenza rappresentarla ineguale nel costume. In questo modo ha il Petrarcha dimostrato l'inegualità di Mad. Laura, però finge, ch'ella stessa gli scuopra questo artificio *Questi fur teco mie ngegni, e mie arti,*
*Hor benigne accoglienze, & hora sdegni;*
*Tu'l sai, che n' hai cantato in molte parti;*
*Ch' i viddi gl' occhi tuoi tal' hor si pregni*
*Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso*
*A morte, non l' aitando: i veggio i segni;*
*All' hor prouidi di honesto soccorso:*
*Tal' hor ti viddi tali sproni al fianco;*
*Ch' i dissi qui conuien più duro morso.*
*Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,*
*Hor tristo, hor lieto in fin qui t' hò condotto*
*Saluo, ond' io mi rallegro, benche stanco.*

*Nel Trionfo della Morte cap. 2.*

Cornelio Tacito mostra, che Poppea per accender Nerone nel

suo amore seruò seco grande inegualità di costumi, hora mostrandosi ardentissima in amarlo, hora poco curante di lui; e però se vn Poeta volesse imitar donna, che si proponesse questo fine, sarà constretto d'imitar in persona di Poppea simile inegualità: cosa bene auuertita dal Tasso in Armida, mentr' ella cercaua d'inuaghire nelle sue bellezze i Caualieri christiani.

Canto 4.

*Vsa ogn' arte la Donna, onde sia colto*
*Ne la sua rete alcun nouello Amante;*
*Ne con tutti, ne sempre vn stesso volto*
*Serba: ma cangia a tempo atto, e sembiante:*
*Hor tien pudica il guardo in se raccolto,*
*Hor lo riuolge cupido, e vagante,*
*La sferza in quegli, il freno adopra in questi,*
*Come lor vede in amar lenti, ò presti.*

L'Allegoria, che fù l'vltimo capo, ci dimostra, che vna cosa presa nel senso allegorico, non è sempre intesa da Poeti col medesimo sentimento, e però Gioue qualche volta, è da loro preso per Dio soprano, qualche volta per fuoco, e qualche volta per l'Anima del Mondo, che nell'ordine de' Dei de' Gentili era il terzo. Se fosse adunque alcuno, che riprendesse Dante d'inegualità hauendo egli finto nella Prima Cantica, che Beatrice fosse vna specie di Gratia, e poi nella Terza, ch'ella fosse la Theologia, si può rispondere, che questa inegualità è nel senso allegorico, nel quale è l'inegualità lecita per antico costume di tutti li Poeti.

*Si ragiona del senso Morale, mostrando vn grosso errore degli Auuersarij. Cap. Settantesimoquarto.*



Auendo fin' hora longamente trattato del costume del Poeta, e delle Persone imitate, resta per compimento di questo Libro, che si ragioni alquanto della Moralità del Poema, intorno a che furono dette nella Prima Difesa l'infrascritte parole. Hora in quello, che appartiene al Morale diciamo, che per lo morale, o intendono il senso morale distinto dall' allegorico, dall' anagogico, e dal letterale, de' i quali parlò difusamente Dante nel Conuito, & all' hora io mi marauiglio, che con non vedono, che appresso Dante il dire, che chi fa male và all' Inferno, chi si pente và al Prugatorio, e chi fa bene và

La varietà, e questa può hauere trè capi,

Aggiu
si fà d
buona,
allhora
trè mo

Il cattiuo costume di Persone imitate si difende per

( Ambiguità, che
( hà duoi capi.

( L'affetto, che nasce da

( Cagione, e si
( difende per la

Il Ridicolo proprio della Comedia.

( Passione.
( Costume.

al Paradiso, appartiene al senso letterale, e non al morale, come per molti luoghi appare, e specialmente per questo.

*Ond' io per lo me' penso & discerno,* Inf. 1.
*Che tu mi segui; & io sarò tua guida;*
*Et trarotti di quì per luogo eterno;*
*Ou' udirai le disperate strida,*
*Vedrai gli antichi spiriti dolenti,*
*Ch' à la seconda morte ciascun grida:*
*Et vederai color; che son contenti*
*Nel foco, perche speran di venire,*
*Quando che sia, alle beate genti:*
*A' le quà poi se tu vorrai salire;*
*Anima fia à ciò di me più degna;*
*Con lei ti lascierò nel mi partire.*

O intendono quella parte della Fauola chiamata da Aristotele *φιλανθρωπία*, che è quella, che gioua alla ciuile conuersatione di maniera che secondo questa parte saranno ben composti li Poemi, se li cattiui huomini saranno in questo castigati, e li buoni premiati, perche questi sono li duoi piedi, sopra de' quali, come diceua Solone, ogni bene ordinata Republic. deue caminare: ma per Dio qual Poema in questo si può paragonare con quello di Dante, che nel Paradiso hauendo sommamente premiato i buoni, nell' Inferno punisce tanto li cattiui, che oltre la grauita, e la perpetuita delle pene, gli rende anchora indegni di compassione con sommo artificio rhetorico?

*Qui viue la pietà, quando è ben morta;*
*Qual' è più scelerato di colui,*
*Ch' al Giudicio Diuin passione porta?*

Ma gli Auuersarij volendo confirmare le oppositioni fatte a Dante dicono. *In confirmatione della predetta riprensione, che lasciata da parte in simil Dantesco trattato quella Moralità, che dal senso allegorico, e dall' anagogico si può prendere, secondo che dagl' interpreti ghiribizzanti si danno più, e diuerse mistiche spositioni strauagantissime, alle quali mai pur sognando per auentura non pensò Dante; come cosa oltre di ciò non punto intelligibile al commune Popolo; al qual s' indrizzano le Poesie; non ci resta altra moralità, che la predetta, che chi fà male, e non si pente cade nell' Inferno, chi si pente, e nel Mondo di quà non si satisfà, scende al Purgatorio, & chi fà bene, ò che hauendo fatto male; pentitosene satisfà in questo Mondo, o nell' altro, saglie al Paradiso. E questa è vna Moralità* Bulg.

*nomissimamente tutti i Christiani, ne in altro, che insegnar questo, che è pur chiaro a ciascuno, può Dante giouare alla ciuil conuersazione per conto del suo soggetto principale. Conciosiacosa, che nè egli per opera sua faccia punire i tristi nelle sue Cantiche, nè premiare i buoni, di modo che la Repub. Cristiana venga da esso accomodata de' suoi piedi, cioè del premio, e della pena, acciò che ella, secondo il detto di Solone possa sopra essi caminare, e sia ben ordinata. Ma egli ci dimostra solo intorno à ciò la diuina Giustitia, & la sua essecuzione; della quale non è veruno, se non se fosse in tutto empio, che dubiti; nè che debba pur ancor sospicare, ch' ella non sia di gran lunga maggiore, di quanto la ci si dà anco ad intendere per quello artificio Retorico, tanto celebrato dal Mazzoni di quei versi Danteschi.*

Quì viue la Pietà, quand' è ben morta,
Qual' è più scelerato di colui,
Ch' al giudizio diuin passione porta?

*Non si possendo da noi imaginar mai così grande, nè così seuera come l'è veramente.*

*Risp.* Diciamo primieramente, che gli Auuersarij non intendono, che cosa sia senso morale, e però sarà prima bene esplicarlo, e poi di venire al resto. Mostrano dunque di credere, che la moralità si prenda dal senso anagogico, o dall' allegorico, e dicono questo, perche non sanno, che il senso morale non dipende necessariamente da quei duoi; ma è senso contradistinto da loro, come ha dichiarato S. Thomaso nella prima parte della Somma con l' autorità di S. Agostino, oue egli dice, che il senso delle Scritture è di due maniere, cioè, o Letterale, o Spirituale; il letterale è quello, che s' intende conforme il significato delle parole: ma lo spirituale è di tre maniere, Allegorico, Anagogico, e Morale.

L' Allegorico appresso S. Thomaso, e gl'altri Theologi è fondato nelle figure del Testamento vecchio, quando elle significano qualche cosa pertinente alla esplicatione del nuouo Testamento: ma appresso Aristotele nella Rhetorica, e nella Poetica, & appresso Demetrio, Cicerone, e Quintiliano, e gl' altri Rhetorici non è altro l' Allegoria, che vn cumulo di Metaphore: ma nelle fauole de Poeti l' allegorico è il sentimento ascosto sotto il manto del senso litterale, il quale appartiene, o alla contemplatione, o alla attione, o a mostrare la natura del vitio, come hanno dichiarato Fulgentio, e gl' altri Mithologici; & in questo modo può essere vero, che il senso morale penda

dall'

dell' allegorico; e cosi doueuano dichiarare gli Auuersarij, che il sentimento morale nasceua dall'allegorico, se in questa materia non haueſſero caminato al buio.

Il sentimento anagogico è proprio delle Scritture sacre, & è quando da vn senso proprio della vita temporale si caua misteriosamente vn senso conueneuole alla vita eterna, e spirituale. Il senso morale appresso i Theologi è quando da vn' attione di Christo N. S. cauiamo vn' essempio di quello, che dobbiamo fare nella nostra vita.

Questi quattro sentimenti cosi da Theologi dichiarati furono nel Conuito esplicati da Dante di modo che volle insegnare il modo di applicarli alle Scienze humane, dou' egli cosi scriue. *Si vuol dunque sapere, che le Scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale** e questo è quello, che si nasconde sotto il manto di queste fauole, & è vna verità ascosa sotto vna bella menzogna; si come quando dice Ouidio, che Orpheo faceua con la cetra mansuete le fiere, gli arbori, e le piante a se mouere, che vuol dire, che il sauio huomo collo strumento della sua voce faccia mansuescere, & humiliare li crudeli cuori, e faccia muouere alla sua volontà coloro che hanno vita, di scienze, & di arte; e coloro, che non hanno vita di scienza ragioneuole, alcuni sono quasi come pietre. E perche questo nascondimento fosse trouato per li sauij nel penultimo trattato si mostrarà. Veramente li Theologi questo senso prendono altrimenti, che li Poeti: ma perche non è mia intentione e quello modo de' Poeti seguitare prendo lo senso allegorico secondo che per li Poeti è vsato. Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello, che i Dottori deuono intieramente andare apportando per le scritture ad vtilità di loro, e de loro discreti; si come apportare si può nell' Euangelo, quando Christo salì il Monte per transfigurarasi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li trè; in che moralmente si può intendere, che alle cose secretissime noi douemo hauer poca compagnia. Lo quarto senso si domanda anagogico, cioè sopra senso, e questo è quando spiritualmente si compone vna scrittura, la quale etiandio hà il senso letterale per le cose significate delle superne cose dell' eterna gloria, si come vedere si può in quel canto del Propheta, che dice, che nell' vscita del Popolo d' Israelle d' Egitto è fatto santo, e libero, che auuenga esser vero secondo la lettera ci manifesta, non meno è vero quello, che spiritualmente s' intende, cioè che nell' vscita dell' Anima dal peccato si si fatta santa, e libera in sua potestate.* Vedesi dunque per le parole

*Manca il Testo di Dante*

di Dante: ma assai più chiaramente per quelle di S. Thomaso, e di S. Agostino, che il sentimento morale non dipende necessariamente dall'allegorico, e dall'anagogico, come malamente credeuano gli Auuersarij: ma che è senso contradistinto da quello. Hora per piena dichiaratione di questa moralita crediamo, che sarà necessario il trattarne cominciando da primi principij, accioche s'intenda bene ciò, ch'ella sia, e quante le sue specie, e come Dante le ha nel suo Poema assai più marauigliosamente di quello, che si credono gli Auuersarij.

*Si raccontano le Specie della moralità, e come Dante non l'hà così trauiate, come credono gli Auuersarij. Cap. settantesimoquinto.*



Euesi dunque sapere, che la moralità è di due maniere, cioè formale, e conseguente. E' la moralita formale quella, che scuopre i costumi chiaramẽte delle persone, delle regole della quale habbiamo a dietro a bastanza, se io non m'inganno, trattato. La moralita conseguente è quando il sentimento morale ha luogo in vna conseguenza tacita, che fa l'Ascoltante, o il lettore per le parole del Dicitore incontro a qualche persona: il che può esser in duoi modi, cioè, o con parole coperte, o con parole palese.

La prima diuidesi di nuouo in due specie; la prima è quando per qualche annello della persona si scuopre il suo costume, la seconda è quando dal sentimento allegorico ne cauiamo il morale, cioè qualche precetto, o qualche Regola, colla quale possa il Lettore e l'Vditore gouernarsi in alcuna occasione, volendo viuere moralmente. Essempio del primo modo ci può essere quello, che disse Marciale parlando di Thelesina.

*Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,*
*Et nubit decimo iam Thelesina viro.*

Doue dicendosi, che Thelesina prendeua in poco tempo il decimo Marito, ci vuole in conseguenza dimostrare, che ella era in breue tempo diuenuta Meretrice; perche appresso i Romani non era lecito prendere più, che sette Mariti successiuamente, qualunque Donna ne prendeua più numero era stimata impudica e Meretrice, onde lo stesso Martiale parlando pure di Thelesina dice.

*Quæ nubit toties non nubit adultera lege est.*

E nel libro nono.

*Funera post septem nupsit tibi Galla virorum*
*Picentine, sequi vult puto Galla viros.*

Giuuenale parlando di questo nella Satira sesta dice.

*Sic crescit numerus, sic fiunt octo Mariti.*

Dicendo dunque Giuuenale, e Martiale, che vna Donna haueua hauuto otto Mariti, diceuano in conseguenza, parlando conforme alle leggi de' Romani, che ella era Meretrice, & in questo modo nasce la moralità conseguente per gl' annessi intorno a costumi di qualche persona: dicendo in vn' altro luogo Martiale. *Coccina famosæ donas, & ianthina Mœchæ,*
*Vis dare quæ meruit munera? mitte Togam.*

Mostra in conseguenza, che i costumi di quella Donna fossero dishonesti, e che ella fosse publicamente per impudica conuinta, percioche come dicono Acrone, e Porphirione nel primo libro de' Sermoni. Le Donne conuinte d' adulterio, erano sforzate di comparire in publico vestite di toga; onde disse Giuuenale. *Damnetur, si vis, etiam Corphinia; talem*
*Non sumet damnata Togam.*

Ecco dunque, come dall' habito della Donna si caua in conseguenza il costume di quella. Hora questa moralità più tosto appartiene alla conueneuolezza del costume, che a questo capo. L' altra specie di moralità è quando ella nasce dal sentimēto allegorico, di che bellissimo essempio ci ha lasciato Homero nel nono dell' Iliade in quei versi.

*Son le Preci figlie al grande Gioue*
*Sciancate, vecchie, e guercie anchor negl' occhi,*
*Le qua' vengono dietro ad Athe fiera*
*Per medicare i danni, ch' ella reca.*
*Ate presta di piè, forte di corpo,*
*Però presto camina, & all' ettadi*
*Prima di tutte arriua, e con offesa*
*De mortali, ma dopo ad essa sono*
*Le Preci, che vorriano accommodare*
*Ciò che si lascia Ate di male a dietro.*
*Hora chi quelle riuerisce, e ascolta,*
*Per le man loro hà molti beni, e'n molte*
*Cose vien sodisfatto il lor desio;*
*Ma se alcuno le caccia, e niega loro*

Ciò

*Ciò che vorriano all'hor sen vanno a Gioue*
*Pregandolo, che a questo Ate rimandi*
*Accioche sia punito con suo danno.*

La qual fauola hà il sentimento allegorico, come espongono Eustachio, e l'Autor de'Prouerbij, che l'ingiurie e l'offese, che si fanno agl'huomini, si fanno con gran prestezza, come quelle, che il più delle volte nascono inconsideratamente; ma che le preci, che sieguono l'offesa, cioè le preci, che fà l'offédente per la reconciliatione sono zoppe, e vecchie, cioè tarde perche tardamente nasce la reconciliatione doppo l'offesa, e se pure qualche volta nasce, non apporta seco queste; cioè apporta rissa, guerra, quando essa è discacciata. Da questa allegoria si trahe la moralità, che chi brama di viuere quietamente cerchi di viuere in pace, tale è dunque la moralità, che si caua dall'allegoria.

L'altra specie, che è fondata sù le parole chiare dalle quali cauiamo il precetto conueniente per viuere costumatamente ci è stata non solo insegnata, ma messa in prattica da Tacito nel decimo terzo de' suoi Annali, doue egli parlando di Nerone, che nel Senato disse vn' Oratione fatta da Seneca suo Maestro, mostrò, che i Senatori per questa occasione auuertissero vn bellissimo precetto pertinente alla conditione del Prencipe. *Adnotabant Seniores, quibus otium est vetera, & præsentia contendere, primum ex ijs, qui rerum potiti essent, Neronem alienæ facundiæ eguisse. Nam Dictator Cæsar summis Oratoribus æmulus, & Augusto prompta, ac profluens, quæ deceret Principem, eloquentia fuit. Tiberius autem quoque callebat, quæ verba expenderet, tum validus sensibus, aut consultò ambiguus; etiam C. Cæsaris turbata mens vim dicendi non corrumpit. Nec in Claudio quoties meditata dissereret, elegantiã requireret; Nero puerilibus statim annis viuidum animum in alia detorsit; calare, & pingere, cantus, aut regimen equorum exercere.* Nelle quali parole vedesi chiaramente la moralità, che quei Vecchioni cauarano dall'Oratione detta da Nerone, fatta da Seneca, e fù, che hauendo fin'all'hora tutti gl'altri Imperatori posseduta l'eloquenza propria, non hebbero per tanto bisogno d'aiuto altrui per fare Orationi: ma che Nerone per hauere nella prima pueritia impiegato il viuido ingegno nel cantare, nell'intagliare, nel dipingere, e nel caualcare non imparò pertanto l'arte del dire; onde tutti cauiamo la moralità, che i Putti, massime quelli de' Prencipi

si deuono più tosto instruire nell'arte del dire, che nella Musica, nella Pittura, e in cose simili. Queste due vltime specie di moralita sono quelle delle quali hora habbiamo a ragionare, e furono da Greci compresi sotto la voce φιλανθρωπον, cioè cosa, che gioua alla conuersatione ciuile.

Hora dico, che in Dante habbiamo bellissimi essempij dell'vna, e dell'altra di queste moralita. Della prima possiamo hauere essempio in quello, ch'egli tante volte replica, cioè, che non v'era altra via per la sua salute, se non discendere nell'Inferno; dou'egli insegna, che quando vno è habituato ne' vitij straordinariamente, non v'è altra via di rileuarlo, se non solo il timor seruile, e però non potè egli salire al monte, cioè venire alla vita virtuosa spinto dall'amor filiale solamente, ma bisognò rimediare alla sua vitiosa vita col timor seruile. Quella anchora è bellissima moralita, perche di questa maniera cioe, che chi si parte dall'Inferno, e va al Purgatorio va cercando la vera liberta, cioè, che chi brama di purgare il vitio per liberarsene, cerca liberarsi dalla vera seruitù, e di seguitare la vera liberta, essendoche la vera liberta sia di poter far tutto quello, che ci detta la ragione, come si è addietro esplicato. Cosi si potrebbero dichiarare mille altre bellissime moralita, che si trouano nel Poema di Dante, le quali sono tutte chiare, che si toccano con mano, come credo, che siano le due sopraposte, si che non si può temere, ch'elle siano sogni degl'interpreti ghiribizzanti.

Quanto all'altra moralita dico, che io non intendo bene, se gli Auuersarij la riprendino per esser troppo triuiale: pure se cosi è dico, che doueuano auuertire, che Dante fa punire li cattiui, e premiare i buoni con ordine di pene, e di premij, e modo conueniente, la qual cosa viene dalli Scrittori riputata difficilissima, e specialmente da Pindaro, e da Plutarcho. Questi di questa cosa ragionando cosi scriue. *Medicinam Animæ, quæ Iustitia cognominatur, omnium esse artium maximam, præter sexcentos alios, etiam Pindarus testatur Principem Dominum omnium Patrem Deum appellans Aristotechnam, id est artificium præstantissimum, quippe Iustitiæ administratorem; quare ius habet determinandi quando, quomodò, & quatenus quilibet Malorum sit puniendus; atq; hanc artem Minos filius Iouis didicit*. Con ciò, che segue. Non è dunque questa cosa cosi triuiale, come credeuano gli Auuersarij, e s'ella appare nel suo genere almeno tale; sapendo

do ciascuno, che nell'altra vita li cattiui ostinati sono puniti nell'Inferno, li pentiti nel Purgatorio, e li buoni premiati nel Paradiso, dobbiamo ricordarci, che la moralita per douer giouare a tutti, hà da essere di cosa, che sia a tutti nota, onde Plutarcho, M. Tirio, e Dione Prusiense ragionando della moralità, che si trahe da Poemi d'Homero, hanno sempre proposto cose notissime al Popolo; & Horatio mostra assai chiaramente, che la moralita d'Homero non è ascosa, e tanto ignotá, che ciascuno non la possa intendere. Dice egli adunque.

Lib. p. Epist. 2

*Troiani belli scriptorem, maxime Lolli,*
*Dum tu declamas Romę, Pręneste relegi:*
*Qui, quid sit pulcrum, quid turpe, quid vtile, quid non;*
*Plenius ac melius Chrysippo & Crantore dicit.*

Ne' qua' primi versi propone di voler trattare la moralità di Homero, mostrando, che ne' Poemi di quegli vi siano più cose, che scuoprono il giusto, e l'ingiusto, che ne' Libri di Crantore, e di Chrisippo. Hora egli seguita promettendo di mostrar questo. *Cur ita crediderim, nisi quod te detinet, audi.*
E poi segue mostrando il soggetto dell'Iliade.

*Fabula qua Paridis propter narretur amorem*
*Gręcia Barbarię lenta collisa duello,*
*Stultorum Regum, & populorum continet ęstus.*
*Antenor censet belli pręcidere causam.*
*Quid Paris? vt saluus regnet, fiatque beatus*
*Cogi posse negat. Nestor componere lites*
*Inter Peleiden festinat, & inter Atridem.*

Ne' quali egli non tocca altra moralita, se non solo comparãdo i costumi buoni, & i cattiui, e la varieta delle passioni di diuerse persone, la qual cosa è a tutti notissima, sapendo ciascuno, che la virtù è differente dal vitio, e che le passioni di varie persone sono differenti. Soggiunge finalmente cauando vn'altra moralita dall'Iliade.

*Hunc amor, ira quidem communiter vrit vtrumque.*
*Quid quid delirant reges, plectuntur Achiui.*

Doue non tocca altra moralita, se non solo gli errori de' Regi, de' Signori fanno a Sudditi male; la qual cosa è anchora per se stessa conosciuta da ciascuno, poiche ogn' vno sa, che le virtù de' Prencipi, come la Giustitia, e la Prudenza, e simili ritornano in prò di quelli, che da loro sono gouernati; e che al contrario li vitij, come la ingiustitia, la imprudenza, & altri simi

li

li recano molto danno a Popoli, & agli Efferciti. Paffando poi Horatio alla moralita, che fi trahe dall' Odiffea cofi feriue.

*Rurfus quid virtus, & quid fapentia poffit,*
*Vtile propofuit nobis exemplar Vlyffem:*
*Qui domitor Troiæ, multorum prouidus vrbes,*
*Et mores hominum infpexit; latumque per æquor,*
*Dum fibi, dum focijs reditum parat, afpera multa*
*Pertulit, aduerfis rerum immerfabilis vndis.*

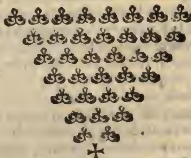
Ne' quai verfi habbiamo la moralita d' vn huomo virtuofo, e prudente, & è che la prudenza s'augumenta molto per pratticar varij Paefi, e vedere varij coftumi d' huomini, e che è gran virtù attaccarfi per li fudditi, e reftar forte, & immobile a colpi di fortuna, le quali cofe fono per fe fteffe tanto note, che forfi non ci è cofa più in bocca del popolo di quefta. Soggiunge Horatio trattando pure della moralita dell' Odiffea di Homero. *Sirenum voces, & Circes pocula nofti*

*Quæ fi cum focijs ftultus, cupidusq; bibiffet*
*Sub Domina meretrice fuiffet turpis, & excors*
*Vixiffet Canis immundus, vel amica luto fus.*

E moftra colla moralita, che qualunque fi da in preda al diletto fenfuale, che è la coppa di Circe fottopone l'intelletto all' appetito, e viue a guifa di fiera; e quefto anchora è tanto conofciuto, che niente più. Adunque Homero anchora meritara biafmo fecondo gli Auuerfarij per hauer trattato di moralita, che erano, o fono in bocca di ciafcuno; e per quefto il medefimo bifognarebbe dire di Virgilio, e di tutti gli altri Poeti. Non è dunque biafimeuole la moralita de' Poeti per la chiarezza, anzi fe ella ha da recar giouamento al Popolo, tale deue effere, ma però rapprefentata di modo innanzi agl'occhi de' Spettatori, e de' Lettori, ch'ella habbia forza di far feguire le virtuofe operationi, e fuggire le vitiofe. Hora per quefto fine non ci ha cofa più atta, come ci ha dichiarato Platone, della confideratione delle pene, e delli premij dell'altra vita: e per quefto narra Plutarcho, che vn Thelefphoro infolente effendo ftato rapito in vna vifione alla confideratione della pena, e del premio dell'altra vita, di fcelerato, & empio, ch'egli era, diuuenne Religiofo, e virtuofo, e che con le cofe ch'egli narraua fù cagione di fimil mutatione in molti altri, e quefto medefimo teftimonia effere auuenuto ad Hero Pamphilo, e fappiamo, che anchora li Scrittori facri per la conuerfione de'

 Peccatori

Peccatori spesse volte cosi ragionano, si che concluendendo dico, che il soggetto di Dante è via più di tutti gli' altri soggettti pregno di quella moralita da Greci detta φιλανθρωπον, che più di tutte l'altre cose gioua alla conuersatione Ciuile.



IL FINE DEL QVARTO LIBRO

LIBRO

# LIBRO QVINTO

## NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO, CHE S' APPARTIENE A CONCETTI.

### *Si ricerca se si troui la definitione del Concetto Poetico. Cap. Primo.*



On volendo scostarci dall' ordine d' Aristotele egli è necessario, che doppo il trattato de' costumi trappassiamo a ragionare de' Concetti, nel discorso de' quali primieramente inuestigaremo la sua propria definitione, accioche s' intenda distintamente, che cosa sia quella, di che habbiamo intrapreso a ragionare.

Pare adunque, che il Genere sia senza dubbio l' inuentione, allargando questa inuentione tanto, ch' ella rinchiuda anchora l' imitatione; percioche l' imitatione anchora è inuentione, e senza questa sarebde più tosto furto, che altra cosa. Hora questa inuentione vien palesata fuori per mezo della fauola; siche possiamo concludere fin' hora, che il concetto sia vn' inuentione dichiarata con le parole, ma questa dichiaratione può essere di due maniere, essendoche alcune cose vengono dichiarate con semplice narratione, & altre sono dichiarate prouando, e riprouando, diuidendo, e definendo, accrescendo e scemando.

La prima specie, che è semplice narratione spetta alla fauola, della quale habbiamo gia pienamente trattato. La seconda specie appartiene a' Concetti, de' quali siamo hora per ragionare. Ma egli è da sapere, che appresso li Poeti la definitione, la diuisione, e cose simili seruono per prouare qualche cosa, non si valendo il Poeta di questi duoi strumenti senza prouare, o riprouare qualche Conclusione, e perciò Persio per la definitione della liberta volle prouare quale si fosse quell' huomo, che si douesse libero nominare.

*An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam*
*Cui licet, vt voluit, vt volo viuere: non sum*
*Liberior Bruto?*

Cosi Catullo per mezzo della diuisione prouò ad vna Verginella, ch'ella doueua compiacere al suo Marito.

*Virginitas non tota tua est: ex parte Parentum est,*
*Tertia pars Matri data, pars data tertia Patri,*
*Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,*
*Qui Genero sua Iura simul cum dote dederunt.*

Adunque essendo da Poeti indrizzata la definitione, e la diuisione, e gl'altri strumenti cosi fatti al prouare, e riprouare non prenderemo nella definitione altro, che la proua, e diremo, che il Concetto sia vn inuentione palesata con parole per prouare, e riprouare qualche cosa. Ma potrebbe ragioneuolmẽte dubitare alcuno, se l'amplificatione, e suo contrario siano contenuti sotto quella parola prouare, e riprouare; nella quale questione io dico, che essendo communissimo parere di tutti li Rhetori, che l'amplificatione sia instrumento quasi proprio del genere demõstratiuo, col quale pare, che si proui la cosa essere più grande di quello, che veramente ii sia, si può concludere, che la proua contegna anchora questa amplificatione, e suo contrario.

Hora sono alcuni, i quali distinguono questa proua del concetto in tre parti, cioè in quella, che scuopre i costumi, e quella, che commoue le passioni, & in quella, che proua con ragione: ma se si deue confessare il vero questa diuisione non è buona, ripugnando alla verità gia stabilita, cioè, che il costume parte differente del concetto habbia la sua essenza nel desiderare, e nel rifiutare, si che se questo è vero, come è, bisogna dire, che il commuouere le passioni, e lo scoprirsi costumato non si possa in alcun modo fare senza palesare quello, che si brama, e quello, che si abhorrisce, e però come l'appetito, & il rifiuto sono cose proprie del concetto, e come quello ha luogo nell' appetito, cosi questo ha luogo nell'intelletto. Quelli dunque, che tra concetti ripongono le commotioni delle passioni, & i costumi, che si scuoprono, confondono generi per sua natura distintissimi.

Di questo concetto hà ragionato a lungo Aristotele nella sua Rhetorica, e Dionisio Halicarnasseo il quale ha scoperto li vitij di questi, accioche ciascuno se ne possa guardare. Sono i

vitij de' concetti toccati dall' Halicarnasseo tre, cioè superfluità, mancamento, e contrarieta: ma perche habbiamo di questo a lungo trattato di sopra, però non diremo altro in questa materia; ma trappassaremo a ragionare d'alcuni altri vitij, i quali vengono tribuiti a Dante, e si riducono a duoi, il primo de' quali è, ch' egli dica alcuna cosa, che non si conuenga a Poeta, il secondo è, ch' egli ne' suoi concetti habbia detto molte cose false, le quali non si possono in lui scusare, come errore per accidente. Lib. 3.

*Si narrano tutte le ragioni per le quali si potrebbe credere, che il Poeta non douesse trattare delle cose Philosophiche.*

*Cap. Secondo.*

PAre adunque a molti, & in specie agli Auuersarij, che Dante meriti riprensione hauendo trattato di molte cose dottrinalmente con termini riposti, e scholastici, per non dire anchora, barbari, e per modo di disputa, quel che da Auerroe si prohibisce nella sua Paraphrasi sopra la Poetica dicendo, che la Poetica non è stata trouata per l'uso dell'argomentare, e del disputare, però il Poeta, che non sia di tal nome indegno deue tali cose più tosto accennarle, che trattarle, come fa Dante ex professo, passandole, secondo l' opinione d'alcuni intendenti di Poetica, e dell'arti di lei, quasi con vna certa magnanima sprezzatura, come quello, che hauendo a parlare al popolo, o sia per giouarli, o per dilettarlo, o per l' vno, o per l'altro insieme, si deue ingegnare di parlar in modo, che almeno nella scorza delle parole, o vogliam dire nel senso letterale sia da quello inteso, e non trappassare di gran lunga la capacita dell' intelletto popolare, lasciando, che le Scienze, e l'arti si trattino dalle schole de' Dottori, e Maestri d'esse, come loro vera, propria, e certa professione, & in luogo a ciò destinato. ne altrimenti (se si guarda bene) ha fatto Homero, & ogni altro Poeta degno di lode, lasciando essi però da considerare alcun più riposto concetto sotto l'allegorie agl' ingegni speculatiui.

Ma oltre la suddetta ragione vengono anchora addotte molte altre per l'opinione degli Auuersarij da medesimi Autori intendenti dell' Arte Poetica, la prima delle quali, è che il Poeta deue

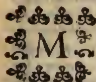
deue hauer vn soggetto imaginato, e per questo egli non può prendere soggetto historico, essendo che per quello non si conosca se sia buono, o vero Poeta, cioè se sappia ben trouar cose simili all' vero, e rappresentarle come vere, e però si conclude per questo, che scienza, o arte non possa esser materia di Poesia, conciosia cosa, ch'elle gia considerate, e comprese per ragioni necessarie e verisimili da Philosophi, e da Poeti tengono il luogo d' Historia, e di cose gia accennate.

La seconda ragione del medesimo Autore è, che le cose di scienza, e di Philosophia oprano distintamente il contrario di quello, che si douesse fare la Poesia, conciosiacosa, che la Poetica sia stata trouata solamente per dilettare, e ricreare gl' animi della roza moltitudine, e del Popolo commune, il qual non intende i concetti di Philosophia sottili, e lontani dall' vso degl' Idioti, e pero non gl' intendendo, auuiene, che quando altri ne ragiona egli ne senta noia, e dispiacere, e cosi la Poetica recarebbe più tosto noia, che diletto; appresso pare, che Aristotele stesso sia stato di questa opinione, essendoche egli habbia chiaramente detto, che Empedocle fù più tosto Phisico, che Poeta, quasi che voglia dire, che le cose insegnate da Empedocle in verso furono tutte cose di scienza, e di Philosophia, & indegne d'esser soggetto Poetico, & altri luoghi, egli ha detto, che altra è la dirittura dell' Arte Poetica, & altra è la dirittura di ciascuna altra arte: & altroue vuole, che altro sia il peccato della Poetica, & altro il peccato, che si commette in arte diuersa, e che perciò la Poetica debba andare impunita de' falli commessi dell' arti differenti da lei, per le quali parole concludono, che Aristotele volesse, che la Poetica fosse per riuscire lodeuole senza intrometterui dentro Arte, Scienza, e Philosophia, altrimente ha egli detto in vn' altro luogo, che il ragionamento di Menalippe appresso Euripide è sconueneuole, e questo viene interpretato dagl' Auuersarij perche in quella Tragedia Euripide seminò in varij luoghi tutta la Philosophia d' Anassagora.

Queste dunque sono le ragioni, e l' autorita d' Aristotele, per le quali altri potrebbe credere, che la Philosophia douesse esser bandita da concetti Poetici, e per tanto Dante, il quale ha nel Poema a mani piene sparso concetti Philosophici hauesse in questo grauemente errato, e fosse degno di giusta riprensione.

Si

*Si comincia a prouare con autorità contrarie, che il Poeta nel suo Poema deue dar luogo ai Concetti di Philosophia. Cap. Terzo.*



MA certo a me pare gran marauiglia, che si siano trouati Scrittori, quali habbino portato opinione, che da tutti i Poemi buoni deua si bandire la Philosophia, essendoche da questa come Maestra della vita humana non possa esser lõtana attione alcuna d' huomo, se direttamente ella si deue operare, ne ancho come testimonia Plutarcho da giuochi, e da diletti, che si prendono per ricreatione, poiche ella è quella, che prescriue il modo, & il costume di quelli: onde habbiamo a dietro nel secondo libro prouato col testimonio di Suida, che ella è entrata a regolare, & a prestare concetti Philosophici al giuoco del Tauoliere; e M. Tirio in' vn suo bellissimo Sermone proua a longo, che i concetti di Philosophia conuengono a tutti li soggetti, de' quali può l' huomo ragionare, e però dice. *Oratoris commodum tempus in iudicio frequenti. Poetæ tempus in Dionisijs consistit, si quando Chorum exposcant; cum tamen philosophico sermoni nullum peculiare tempus secernatur, sed potius vna cum ipsa vita exoriens, ita illi confunditur, miscetur que atq; oculis lux: at quisnam comprehendere possit obsequium oculi hac sublata?* Serm. 7. E poco più innanzi mostra, che il leuare la Philosophia da ragionamenti humani è a punto come leuare il Pastore dall' ouile, e dal suo gregge; & che il volere prescriuere tempo de' ragionamenti philosophici è come il prescriuere il combattere al soldato, che si ritroua nell' ardore della battaglia. *Aufer Pastorem ab ouili, aufer fistulæ vsum, Pastoritium negotium, vnditus euertis; ab hominum grege, si ducem, congregatoremque nationum semoueris, gregem ipsum perdideris, ac dissipaueris, vtpote quidem ingenio mitem, impuritate autẽ educationis, multis affectionibus addictum; agentemque efficit Musici Pastoris, qui nequaquã flagello, vel stimulo eius contumaciam vicifcitur; id namque facere videtur quisquis putet Philosophi tempus aliquod extare rationis vtendæ, atque is militi, cui in bello armandi, iaculandi, siue ex equo siue ex cursu perito pariter tempus secernit, quod separatum habet vsum à communi vsu, bellicaque fortuna.* E nel medemo Autore si proua, che la Philosophia conuiene più con la Poetica, che con alcuna altra sorte d' arte, che si troui; anzi che la Poetica,

e la Philosophia sono la medesima cosa. *Sed etiam cunctarum*
Serm.29. *rerum quietissimas Philosophiam, & Poeticam vexarunt, rem quidem nomine duplicem, substantia minimèq; re ipsa differentem, velut si quis diem aliud esse, quam Solis lucem defluentem in terram, vel Solis cursum super terram aliud esse quam diem existimaret; sic etiam ad Philosophiam Poetica se habet: quid enim aliud Poetica quam Philosophia tempore vetusta, consonantia metrica, argumēto fabulosa? Porrò Philosophia quid aliud quam Poetica tempore iunior, harmonia expeditior, argumento apertior? duarum igitur rerū tempore tantum, ac figura discrepantium differentiam diudicet.* Strabone disputando con Eratosthene mostra, che la Poetica, e la Philosophia sono vnite insieme con strettissimo legame. *Ποιητὴν γὰρ ἔφη πάντα στοχάζεσθαι ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας, τουναντίον δ' οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικὴν, εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων, καὶ διδάσκουσαν ἤθη πάθη καὶ πράξεις, &c.* Cioè. *La principale inuentione del Poeta, dice egli, non è d'insegnare altrui, ma dilettare solamente, di che tutto il contrario dicono gli antichi, che la Poetica è vna prima Philosophia de' Giouani, & induce nella vera vita piaceuolmente insegnandoci i costumi, gli effetti, e le operationi; & i Moderni del nostro tempo dicono solo il Poeta esser sauio: per la qual cosa le Città della Grecia insegnarono alla Giouentù loro la Poesia innanzi d'ogn' altra cosa, non per rispetto della sola dilettatione, ma di virtuoso ammaestramento; quando & i Musici anchora, mentre che insegnano a cantare, & a sonare di varij strumenti, di questa virtù fanno professione, nominandosi Maestri, e Correttori de' costumi; e questo non solo lo dicono i Pithagorici: ma Aristossene massimamente il dimostra; & Homero appellò li Cantori Censori, si come disse il Gouernatore di Clitemnestra.*

*Al qual molto commise andando a Troia*
*Atride, ch' ei guardasse la sua sposa.*

*E mostrando, che non prima Egisto potè hauer vittoria di lei, disse;*

*Che ne la solitaria Isola hauesse*
*Lasciato quel Cantor, poi la condusse*
*Di pari volontà nelle sue case.*

Hora io non son dell'opinione di Strabone, quanto al fine della Poetica, hauendo a dietro dimostrato, ch' egli è il diletto: ma io credo bene, che la Poetica sia parte di Philosophia, come hò gia prouato, e ch' ella dia volontieri luogo a ragionamenti Philosophici; essendoche non sia parlare, che più riempia di diletto, e di piacere gli animi, che quello, che nasce dalla

la Philosophia, come hà dimostrato Massimo Tirio in vn suo bellissimo Sermone, e noi più auanti prouaremo pienamente. Hora ci basta di mostrare per l'autorità di grauissimi Scrittori, che la Philosophia non è ripugnante alla Poetica; però ritornando a questo medesimo, dico, che l'istesso Strabone ha scritto, che la Poetica fù vna Philosophia nascente, e dice.

τἀναντία γάρ οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων, πρώτην τινὰ λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικήν.

Cioè: *Il contrario dicono huomini sauissimi, i quali hanno scritto qualche cosa della Poetica, affermando ch'ella è vna prima Philosophia*. Horatio mostra nella Poetica, che li concetti della Poesia si deuono prendere dalle schole de' Philosophi.

*Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,*
*Verbaq; prouisam rem non inuita sequentur.*

Et nel medesimo libro mostra, che le cose communi, & triuiali non sono degno soggetto Poetico.

*Publica Materies priuati iuris erit, si*
*Nec circa vilem, patulumq; moraberis Orbem,*

Et in vn' Epistola scritta ad Augusto mostra, che il Poeta erudisce con precetti philosophici i suoi Lettori.

*Os tenerum Pueri, balbumque Poeta figurat:* Lib. 2 Epist. p.
*Torquet ab obscœnis iam nunc sermonibus aurem:*
*Mox etiam pectus præceptis format amicis,*
*Asperitatis, & inuidiæ corrector, & iræ:*
*Rectè facta refert: orientia tempora notis*
*Instruit exemplis: inopem solatur, & ægrum;*
*Castis cum Pueris ignara Puella Mariti*
*Disceret vnde preces, Vatem ni Musa dedisset?*

Doue sopra quelli dell' Arte nota il Budeo, che Horatio chiama *vilem, & patulum orbem* quello, che da Greci fù detto ἐπικὸς κύκλος, cioè *triuiale* e *commune*, come a lungo hà dimostrato esso Budeo con l'autorità d'Aristotele, e di Plutarcho: però secondo il parere di Horatio non sarà vero, che il Poeta deua prendere concetti communi, é noti al Popolo: anzi in questo peccarebbe, volendo per ogni modo, ch'egli habbia concetti Socratici, cioè Philosophici. Platone nel Liside noma li Poeti Guide della Sapienza, così scriuendo: *Sed iter, quod nunc ingressi sumus Poetarum adminiculis peragendum, hi namque nobis tantùm Patres, atque Duces Sapientiæ sunt*. Et in quel medesimo Dialogo proua Platone per l'autorità de' Poeti, che l' Amici-

tia non è alle volte fondata in perfetta similitudine, che fù poi
Eth. 8. replicato da Aristotele, e questo concetto non è così triuiale, che il Popolo commune ne possa essere buon' intendente.
Diogene Laertio medesimamente mostra, che li Poeti furono appellati Sauij per la Dottrina, ch'essi haueuano sparsa ne' loro concetti: Atheneo ha confirmato quest'opinione con le
Lib. 14. seguenti parole, *Etenim Pithagoras Samius tam inclytus Phi-*
Dipn. x. *losophus, vt multis indicijs patet, non perfunctoriè operam impendit Musicæ, qui naturam vniuersi musicis rationibus fabricatam fuisse demonstrat; atque adeò in totum prisca Grecorum sapientia Musicæ fuit addictissima: quapropter Apollinem ex Dijs, Orpheum ex Semideis sapientissimos Sophistas appellarunt, vt Heschylus in his: Deinde probè testudinem pulsans Sophista.*

Per intendimento del qual luogo deuesi sapere, che appresso gli antichi li Musici, e li Poeti erano li medesimi, come ancora ha dichiarato Cicerone. *Namque hec duo Musici, qui erāt*
De Orat. lib. 3. *quondam ijdem Poetę, machinati ad voluptatem sunt versum, atque cantum*. Clemente Alessandrino, e Francesco Petrarcha ha dimostrato a longo, che li Poeti deuono prendere i suoi concetti dalla Philosophia, nel che è stato seguito da Gio: Boccaccio.
Lib vlt. Geneal.

*Che il dire, che il Popolo commune sia conueneuole Auditore de' Poemi è ripugnante à quello, che hanno affermato valentissimi Poeti: e che questo detto porta seco inestricabili dubitationi. Cap. Quarto.*



A diranno gli Auuersarij, che le autorità sopradette non sieno di alcun valore, percioche le ragioni, alle quali più si deue credere, sono in contrario, però sarà ben fatto il dimostrare, come le predette ragioni non sono di tanta efficacia, che ci debbano rimouere dall'autorità dei sopradetti Autori.

Venendo dunque alla prima ragione degli Auuersarij diremo primieramente alcune cose, dimostrando la sua sconueneuolezza, mentre che è così generalmente intesa, e poi trappassando alla sua modificatione mostraremo, come possa esser vera, e come non hà forza contra Dante. Dico dūque, che io dubito, che negando gli Auuersarij, che nel Palco, e ne' Poemi Epici bisogni recar Philosophia, ma concedendo solamente

quei concetti, che sono dal Popolo commune intesi dubito di- co, che non ci sia bisogno di maggior Philosophia, che si dasse liberamente luogo alla Philosophia, percioche come dice Suida, e fù anco confirmato da Alessandro, e da Philopono nella Priore, bisogna philosophare, se si ha da prouare, che non si troui Philosophia; così possiamo dire, che ci bisognarà molta Philosophia per scacciare la Philosophia fuori de' Poemi, & introdurui solo quei concetti, che sono dal Popolo intesi; essendoche Platone consumi molte ragioni philosophiche per trouare quello, di che il Popolo s'intende, e conclude finalmente, ch'egli non sa altro, se non solo propriamente fauellare; & però se si ha ne' Poemi da ragionare di quelle cose, che vengono solamente da tutto il popolo intese bisognara solamente trattare della proprieta della fauella, & in questo modo diuerranno tutti i Poeti Grammatici; se è vero quello, che ci ha insegnato Platone, appresso se solo si deuono riputar buoni quei Poemi, che vengono dall' vulgo intesi, bisognara in conseguenza dire, che hora niuno per valente Poeta, che si fosse scriuendo in Italia latino, o greco saria del nome di Poeta degno; poiche il Popolo commune d' Italia non intende ne latino, ne greco, e così anchora giouara confessare, che ne Virgilio nell' Eneide, ne Homero nell' Iliade, e nell' Odissea siano più Poeti, perche non sono dal Popolo commune intesi, la qual cosa è tanto conueneuole a dirsi, che non è la maggiore; adunque se Virgilio, & Homero restano anchora Poeti, e Poeti eccellenti, siamo sforzati a confessare, che il buon Poeta sia tale, se bene non è dalla roza moltitudine inteso.

Questa verita fù conosciuta da M. Tullio, il quale ragionando della differenza, che è fra il Poeta, e l'Oratore così scriue. *Nec enim potest idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum Clusium Poetam ferunt, qui cum conuocatis auditoribus legerat eis magnum illud, quod nouistis, volumen suum, & cum legentem omnes, preter Platonem, reliquissent, legam inquit nihilominus, Plato enim mihi vnus instar est omnium, hec ille & recte: Poema enim reconditum paucorum approbatione, Oratio popularis ad sensum Vulgi debet moueri.* Habbiamo dunque da M. Tullio, che quelli sono riputati buoni Poemi, che vengono approuati da pochi, cioe da Dotti, & intendenti (che che sopra questo si dicano gl' Idioti) ma che l'oratione popolare deu'essere approuata da tutto il Popolo. Non è dunque vero per autorità di Tullio, e di

Antimacho, che il Poeta deua tener l'occhio alla roza moltitudine: ma si bene a' Letterati, che frà la moltitudine sono pochi. Horatio ha dimostrato con molti versi, che li buoni Poeti deuono porre ogni cura per piacere a' Dotti, non tenendo conto alcuno della moltitudine indotta.

*Lib. I. Sat. 10.*

*Neque, te vt miretur turba, labores,*
*Contentus paucis lectoribus. an tua demens*
*Vilibus in ludis dictari carmina malis;*
*Non ego: nam satis est equitē mihi plaudere: vt audax,*
*Contemptis alijs, explosa Arbuscula dixit.*
*Men' moueat cimex Pantilius? aut crucier, quod*
*Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus*
*Fannius Hermogenis lædat conuiua Tigelli?*
*Plotius, & Varius, Mecenas, Virgiliusque,*
*Valgius, & probet hæc Octauius optimus, atque*
*Fuscus: & hæc vtinam Viscorum laudet vterque.*
*Ambitione relegata te dicere possum*
*Pollio, te Messala tuo cum fratre: simulque*
*Vos Bibuli & Serui, simul his te candide Furni;*
*Complureis alios, doctos ego quos, & amicos*
*Prudens prætereo: quibus hæc, sint qualiacumque,*
*Arridere velim: doliturus, si placeant spe*
*Deterius nostra. Demetri, teque Tigelli,*
*Discipularum inter iubeo plorare cathedras.*

Ne solo è stato questo parere d' Antimacho, di Tullio, e di Horatio: ma anchora di Platone istesso il quale ha lasciato in iscritto, che la Poesia è da pochi intesa, esse ndo ella per sua natura oscurissima, e piena di enigmi. Soc. *Immò quadrat penitus verùm per ænigmata, & sic cæteri omnes fermè Poetæ loquuntur; est enim ipsa vniuersa Poesis ænigmatum plena, nec quiuis eā dignoscit; ad hanc illius naturam accedit, quod si quando insit in homine inuido nolente sua sensa cæteris hominibus reuelare, mirum est quā difficile cognitu sit, quid Poeta senserit.*

*In Alcibiade 2.*

*Sat. 5.* A questo medesimo parere mirando Persio scrisse, che li Poeti magnifici raccoglieuano le nebbie d' Helicona, volendo per questo dimostrare, che l'oscurità era famigliare a' Poeti.

*Grande locuturi nebulas Helicone legunto.*

Dirò di più, che Apollo Presidente delle Muse, e de' Poeti si è gloriato d' hauere profondissima scienza, per la qual fece anchora professione di conoscere il numero dell' arena del mare;

e per

e per questo Horatio fa mentione d'Apollo, come di dottissimo Dio, che per tale l'inuoca ne' suoi versi, mostrando per questo di bramare, che la sua Poesia fosse ripiena di scienza. Lib. p Od. 28.

*Te maris & terra numeroque carentis arena*
*Mensorem cohibent, Archyta,*
*Pulueris exigui prope littus parua Matinum*
*Munera: nec quidquam tibi prodest*
*Aerias tentasse domos, animoque rotundum*
*Percurrisse Polum, morituro.*

*Si tratta del modo, col quale queste due contrarie opinioni si potrebbero insieme conciliare, e si scioglieno le dubitationi degli Auuersarij, & altre sopraginute a quelle. Cap. Quarto.*

VEdesi dunque, che per parere di Platone, d'Antimacho, di M. Tullio, e di Horatio, e di Persio non deue il Poeta portare nella sua fauola concetti così triuiali, come credeuano gli Auuersarij: ma dall'altra parte pare anchora, che se il Poeta può nascōdere i suoi sentimenti senza distintione alcuna sotto il manto degli enigmi, egli non sia per apportare diletto alcuno al Popolo, al quale, come si è di sopra detto, deu'egli pure riguardare, se è vero, che il Credibile Poetico sia quello, che è credibile al Popolo. Hora egli pare, che questa questione si possa in quel modo determinare, col quale Plutarcho con l'Apologo della Grue, e della Volpe decise vn'altra bellissima questione, cioè, se i ragionamenti del Conuito doueuano esser proportionati agl'huomini dotti, o pure a quelli, che sono ignoranti: mostra egli in quel luogo che li ragionamenti del conuito, se saranno conformi alle persone, che non sanno, non saranno in somma altro, che ciancie, e legierezze, e che per tanto gli huomini letterati non potranno con suo piacere esser presenti a simili recreationi; & a punto saranno come la Grue sforzata dalla Volpe a prendere i cibi liquidi dalla tauola, sù la quale erano versati; ma per l'altra parte conclude anchora, che se li ragionamenti saranno tanto sottili, che non possino esser intesi se non dagl'eleuati ingegni, che le persone idiote prenderanno poco frutto, e minor diletto da questi ragionamenti del conuito, e che a punto saranno a guisa della Volpe dalla Grue inuitata a mangiare in quei vasi, che haueuano Prob. 9. Sympos.

uano la bocca, & il collo stretto di modo, che, chi non haueua il rostro della Grue non poteua trarre in alcuna maniera il cibo. E però conclude Plutarcho, che bonissimo temperamēto fora il prendere la via del mezo, e fare in modo, che l' vna & l' trasorte d' huomini resti in questi ragionamenti appagata, e contenta.

Così possiamo dire nel nostro proposito, che il buon Poeta deue adoprarsi di maniera nella testitura della sua Poesia, che le Persone Idiote, e le dotte restino dalla sua fatica sodisfatte, (il che, se io non m'inganno) sarà pienamente esseguito da lui, se egli nel sentimento della sua fauola porrà studio, e cura d' essere dal Popolo commune inteso, & insieme abbellirà qualche volta il suo Poema con qualche degno concetto preso dalle schole de' Philosophi, acciochè egli così diletti anchora quella parte del Popolo, che è più nobile dell' altra; & in questo modo sarà vero, che il Poeta deue dilettare il Popolo, e sarà vero insieme quello, che hanno detto Platone, Antimacho, M. Tullio, Horatio, e Persio.

Ma in questo luogo potrebbe apertamente nascere vna dubitatione ragioneuole nel petto di molti, che ha origine dalle cose sopradette; & è, che se il Poeta è obligato nel tessimento della fauola rimirare alla capacità del Popolo, pare, che in conseguenza si deua dire, che vn Poeta, che hora scriuesse latino, ò greco non sarebbe vero Poeta; perche non potrebbe la sua fauola essere intesa in modo alcuno dal Popolo, così bisognarebbe anchora dire, che a nostri tempi in Italia Virgilio, & Homero non fossero veri Poeti.

A questa dubitatione si può rispondere affermando, che il Popolo, il quale è per così dire adeguato ascoltante de' Poemi, non è determinato per Città, per Prouincie, e per Regni: ma per intelligenza delle lingue, di maniera, che il Popolo al quale hora vengono indrizzati i Poemi Greci, sono tutti gl' huomini nel mondo ritrouantisi, che hanno intelligenza della lingua greca; così il Popolo conueniente a Poemi latini sono tutti gli huomini, che intendono l' Idioma latino; hora frà questo Popolo, per così dire, greco, e latino per intelligenza delle lingue vi ha senza dubbio molti, che sono più dotti degl' altri, & altri, che sono meno, e questi seruono per la rozza moltitudine, e quei primi per gl' intendenti, e per li dotti.

Ma dalle cose dette nasce anchora vn' altra dubitatione, e via

maggiore

maggiore della prima, & è che se per caso mancassero tutti gl'huomini intendenti della lingua greca, e della latina, si potesse allhora dire, che Virgilio, & Homero fossero Poeti veramẽte senza Popolo, che intendesse le fauole, & i concetti loro.
Al qual dubbio si deue rispondere, che il Poeta è tale per l'obietto credibile del Popolo, ch'egli si propone nel suo Poema.
Hora questo Credibile può esser di due maniere, vna virtuale, & vna formale; chiamo Credibile formale quello, ch'è palesato con voci, che sono intese, e portate all'intelletto d'altri, di modo ch'egli viene attualmente riceuuto in quello per credibile: con questa distintione dico, che nel sopradetto caso Homero, e Virgilio sariano Poeti, rimirãdo alla natura del Credibile virtuale: ma non sariano gia Poeti secondo la natura di quel Credibile, che formale habbiamo nomato.
Ma tornando alla prima oppositione degli Auuersarij, dico, ch'essendo stata trouata la Poesia per trattenimento di tutto il Popolo, e contenendosi in quello non solamẽte le persone idiote, e roze: ma anchora i Letterati, & Intendenti, è bisognato necessariamente, ch'egli habbia trouato temperamento di poter trattenere, ò dilettare l'vna, e l'altra sorte d'huomini nella maniera, e modo di sopra dichiarato, col quale habbiamo anchora soggiunto, che si ponno accordare quelle due opinioni, che nel primo aspetto pareuano molto contrarie.
Questa riposta al primo argomento degli Auuersarij serue medesimamente per leuar via la seconda oppositione fatta di sopra; percioche confessiamo, che il Poeta deue hauer soggetto imaginato, affermando, che se egli non trattasse altro, che cose philosophiche, ch'egli non sarebbe veramente degno del nome di Poeta, ma più tosto di Phisico, come ha detto Aristotele d'Empedocle. Deue adunque il Poeta hauere vna fauola verisimile per soggetto: ma non è gia per questo, ch'egli non possa dar luogo a concetti di Philosophia, seruata la conueneuolezza del costume; adunque quando il Poeta haura il filo della fauola tessuta atto ad'essere inteso da quel Popolo, nella lingua del quale si scriue, non doura temere d'intraporre concetti di Scienza, e di Philosophia.
Era il terzo argomento, che i concetti Philosophici portati ne' Poemi fossero per recar noia al Popolo commune, che non gl'intende, & in questo modo la Poesia operarebbe direttamente il contrario del suo fine, che è, come si è dichiarato, il diletto,

nella

nella quale oppositione hà risposto Plutarcho con l'infrascritte parole. *Neque alienum à ratione videri debet, si quadam per ambages, & fabulas indicauit: Hac enim causa est Poeseos, isque mos veterum, vt & qui discendi studio tenentur, quadam subtilitate illusi, eo facitius inquirerent veritatem, atque inuenirent, & indociles, & non contemnerent, qua requirent assequi. Nescio enī quomodo id quod occultè dicitur in admiratione habetur.* Mostra dunque Plutarcho nelle soprascritte parole, che alle persone idiote recano i concetti Philosophici marauiglia, e per questa marauiglia apportano anchora diletto; essendoche la marauiglia, come hà detto Aristotele, è diletteuole per hauer seco il desiderio d'intendere, e d'imparare. *Cum enim admiràmur* (dice Aristotele) *discere cupimus, & quod est admirabile, desiderium excitat.* E però quando bene non intendessero gli vditori, o i lettori rozi ne' Poemi i concetti di Philosophia, restano però pieni di marauiglia, e con desiderio di saperli, il quale poi viene appagato da più dotti, che li dichiarino.

De Homero.

Rhet. p.

Dico appresso, che per istinto di natura tutti siamo inclinati al sapere, e però prendiamo marauiglioso diletto nell'imparare, & per questo anchora bisogna, che li concetti Philosophici riempiano d'infinito piacere gl'Animi di quelli, che gl'imparano; onde dice Aristotele. *Discere quoque iucundum est*, e poco più innanzi. *Nam in discendo proficiscimur in eum statum, qui nobis naturalis est.* Nelle quali parole mostra egli, che l'imparare è diletteuole, perche per mezo di lui ariuiamo a quello stato, che ci è naturale; questo auuiene per la Natura, la quale hà generato nelle nostre midolle ardentissimo desiderio di sapere, il quale viene adempito dalla Disciplina, onde ne siegue necessariamēte il grandissimo diletto, che prende nell'imparare. E per intendere pienamente questa cosa deuesi sapere, come hà insegnato Aristotele nel Proemio della Metaphisica, tutti gli huomini bramano di sapere, e questo è per inclinatione naturale, la quale (come si espone da dottissimi Philosophi, e Theologi) è di due maniere, secondo che l'inclinatione naturale può essere presa in due modi, cioè, o come contradistinta dall' appetito, che siegue la cognitione, o contradistinta dall'appetito libero. Nel primo modo importa l'ordine di natura a qualche obietto, e non è altro in somma, che la forma del soggetto con vna habitudine naturale per cosi dire a qualche cosa, che gli sia conueniente, come l'appetito delle

cose

cose graui a mouersi al centro, e cosi dicesi da Philosophi atto primo, & in questo modo ciascuna potenza desidera gli obietti, che sono conuenienti. Nell'altro modo l'appetito naturale è l'atto elicito, che seguita la cognitione: ma cosi determinato ad vna parte degli opposti, che non si può riuolgere ad altra. In questo modo naturalmente tutti desiderano la Beatitudine con l'atto elicito della volunta, che siegue l'apprehensione, che fa l'intelletto della Beatitudine.

Hora questo appetito naturale, col quale noi desideramo la Scienza, e la Philosophia è della prima, e della seconda specie; percioche l'intellettiua potenza per sua natura dice vna habitudine, & vn'ordine alla cognitione, come ad obietto conuenevole: appresso vi è anchora l'altro appetito, cioè l'atto della volunta elicito, col quale ella è sospinta alla cognitione dall'intelletto appresa di modo che non può volere l'opposito, cioè l'ignoranza. Il che fù anchora confirmato da S. Thomaso, si come la Dottrina superiore è pur di esso Santo, e di Platone negli Amatori. *Prima Secun. q. 10. a. 23. P. P. q. 78. a. p.*

Hora essendo vero, come verissimo è, che per doppia inclinatione naturale, siamo sospinti ad imprendere le Scienze, siegue necessariamente, che nell'intendere qualche cosa de' concetti Philosophici noi sentiamo grandissimo diletto, e per questo disse M. Tullio. *Mens hominis discendo alitur, Doctrinaque vsus est suauissimus animorum pastus*, & in vn'altro luogo. *Trahimur omnes Scientię cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus*. E scriuendo ad Attico cita vn Senario greco di questa sentēza.

Οὐδὲν γλυκύτερον, ἢ πάντα εἰδέναι.

*Nil dulcius quam scire prorsus omnia.*

Lucretio nel secondo libro.

*Sed nil dulcius est bene, quam munita tenere*
*Edita doctrina sapientum Templa serena.*

Et il Petrarcha. *Ch'altro diletto, che imparar non trouo.*

Dico di più, che Aristotele ascriue tutto il diletto della Poetica all'imparare. *Et quia discere, & admirari iucundum est, illa quoque omnia, cæteraq; huiusmodi iucūda esse necesse est, quę per imitationem facta sunt, vt Pictura, & Ars statuaria, & Poetica, & denique quidquid imitatione bene expressum fuerit, etiam si illud minimè iucundum fuerit, quod exprimit imitatio; neque enim quisquam ex hoc voluptatem capit, sed quia colligit illud esse, quo fit vt aliquod discere videamur.* E questo medesimo viene da lui replicato *Rhet. p.*

plicato nella Poetica. Hora se il principale diletto della Poesia consiste nell'imparare, io non sò perche da questa si deua cacciare la Philosophia, la quale fra tutte l'altre arti fa massimamente imparare? aggiungo, che se il Poeta deue hauere l'occhio al diletto, viene in conseguenza astretto a scieglicre quel diletto fra gl'altri, che è di tutti gl'huomini commune; e per questo deue mirare quei diletti, a quali siamo spinti dalla commune inclinatione della natura, fra quali senza dubbio deue collocarsi quello dell'imparare, però a questo principalmente deue il Poeta rimirare per conseguire il suo fine; anzi s'egli vorrà torcersi da questo diletto per seguirne altre specie, sarà forsi malageuole abbattersi in vna di quelle, che possa appagare tutto il Popolo, perche, come disse Persio.

Sat. 5. *Mille hominum species, & rerum discolor vnus:*
*Velle suum cuiq; est, nec voto viuitur vno.*

Et Horatio con vna bellissima similitudine dichiarò questo medesimo. *Tres mihi conuiuę propè dissentire videntur,*
*Poscentes vario multùm diuersa palato.*

Adunque quando il Poeta haurà per fine il diletto degli vditori, che consiste nel renderli piu dotti, sarà senza dubbio sicuro di seguire quella specie di diletto, che non sarà rifiutata dall'huomo di sana mente; ne si deue stimare, che questi concetti Philosophici non possano essere imparati dal Popolo commune per l'oscurità, e per la difficoltà loro; perciò elle non sono cosi grandi, quanto forsi altri stima. Anzi Platone stimò tanto facile la disciplina, c'hebbe ardimento di dire, ch'ella non fosse altro, che reminiscenza, in che senza dubbio egli s'ingannò: ma egli è ben vero, che con altro modo si può manifestare la facilità della disciplina, cioè perche tutti gli huomini hanno naturalmente l'intelletto agente, che rende tutti gli obietti intelligibili, & hanno insieme l'intelletto possibile atto a riceuer tutte le cose, che li vengono porte dalla Phantasia, & hanno in oltre l'habito dell'intelletto, che ha li principij, ne' quali virtualmente si contengono tutte le conclusioni.

Viene anchora scemata questa difficultà dell'imparare per le inclinationi della natura; percioche le cose, che si fanno conforme agli appetiti naturali, si fanno più facilmente di quelle, che si fanno per habito: e pure sappiamo per testimonio d'Aristotele, che l'habito è cagione di farci operar facilissimamēte. Appresso dice Plutarcho, si ponno anchora trattar le conclusi-

oni

oni altissime di Philosophia con parole conforme all' intelligẽza del Popolaccio. *Porrò autem elegantiore doctrina prediti homines, etiam si ita philosophantur, vt id pro re haud obscurè ferant tam in oratione probabili, atque persuadendum apta magis vtantur, quam violentia demonstrationum. Vides enim vt Plato in conuiuio de fine differens, & primario loco, omninoque Theologica tractãs, tamen non contemnat demonstrationem, neque morum subactationẽ refert qui validis, & ineuitabilibus Aduersariorum constringat nexibus, sed melioribus sumptionibus, exemplis, ac fabulis fidem conuicij faciat.* *Prob. p. Sympos.*

Per concludere dunque diciamo, che, perche li concetti Philosophici sono occasione di far imparare a quelli, che non li sanno, e per tanto empiono d' infinito diletto; e che il Poeta in questa guisa siegue quel diletto, che è a tutti gli huomini cõmune, e che questi cõcetti non portano seco tanta oscurità, e tanta malageuolezza, che non si possa vincere dall' eloquente Poeta, il quale può trattare l' altissime cose di modo che il rozo Popolo le intenda; e quando anchora egli riuscisse tanto indocile, che non potesse apprender le cose pertinenti alle scienze restarebbe nondimeno pieno di marauiglia, come ha dichiarato Plutarcho, e con desiderio ardente d' intendere le cose dette: in che, come si è dimostrato con le parole d' Aristotele, ha luogo anchora il diletto, & assai più che mezzano; e però possiamo arditamente affermare, che li concetti Philosophici non siano per arrecar noia a chi che sia nel Popolo.

Il quarto argomento fù casso nella risposta del primo, doue dicemmo, che Empodocle fù nomato più tosto Phisico da Aristotele, che Poeta, perche non ha soggetto poetico, ma s' estende tutto nella narratione di cose naturali, nel qual genere hanno scritto medesimamente Hesiodo, Oppiano, Nicandro, Lucretio, Q. Sereno, Ouidio nell' Halieeutria, Virgilio nella Georgica, e molti Autori. Non sono dunque questi Poeti, perche non hanno la fauola, la quale come ha detto Aristotele è Anima, & essenza del Poema: ma per questo non si deue dire, che li Poeti, che imprendano fauoloso soggetto a scriuere, non possano qualche volta stendere la mano nell' ameno Giardino della Philosophia per recarne nel suo Poema i suauissimi, e giocondissimi frutti di quella, come habbiamo poco innanzi prouato.

Il sesto Argomento anchora è vano; percioche egli è vero, che

la dirittura poetica è differente dalla dirittura delle ſcienze; eſſendoche le ſcienze ſeguitano il vero, e la Poetica il Credibile, e molte volte auuiene eſſer la ragione dell' vero molto differente da quella del Credibile, come ſi è longamente moſtrato nel principio del terzo libro: per queſto vengono non ſolamēte ſcuſati, ma lodati gli errori per accidente, come ſi è nel medeſimo luogo prouato: tuttavia perche può anchora auuenire il più delle volte, che il Credibile, & il Vero non ſi ponno ſeparare, ſe non con reciproca deſtruttione: però dico, che quall' hora queſto auuiene nelle coſe pertinenti alla ſcienza, all' hora la dirittura della Philoſophia ſara la medeſima con quella della Poetica. Appreſſo dico, che quando il vero della ſcienza non è ripugnante al Credibile della Poetica, all' hora può il Poeta arditamente valerſi della verita Philoſophica, e che in queſto per parer d' Ariſtotele haura direttamente poetato, e però dice egli parlando del cane, che appreſſo Homero tato riconobbe Vliſſe. Διὸ καὶ Ὅμηρόν τινες οἴονται ὀρθῶς ποιῆσαι τὸν κύνα τοῦ Ὀδυσσέως ἔτει ἀποθανόντα.

*De Animalibus lib. 6. cap. 21.*

Nelle quali parole ſi deue notare ὀρθῶς ποιῆσαι, cioè *direttamente poetato*, per le quali ci manifeſta che la dirittura delle ſcienze, e della Poetica può eſſer la medeſima, cioè all' hora che il vero non è ripugnante al Credibile.

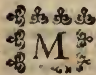
Quanto agl' errori per accidente diciamo, che ſe il Credibile è ripugnante al vero, il Poeta viene obligato a ſeguir il Credibile, & a fuggire il vero, & in queſto modo l' errore per accidente ſara degno di ſcuſa, ma non di lode; come all' hora non ſara degno di ſcuſa, ne di lode, che tralaſcia quel vero, fuori del quale non ſi troua Credibile, adunque queſt' vltimo errore per accidente ſara importantiſſimo errore, e però per quello non ſi può prouare, che il Poeta poſſi laſciar il vero ſcientifico.

Il ſecondo errore per accidente ſarà pure errore anchora, benche degno di ſcuſa, & in queſto ſarebbe meglio il Poeta a ſeguire il vero ſcientifico, che può eſſer Credibile populeſco; e però per queſte due ſpecie d'errori per accidente ſi proua tutto il contrario di quello, che credeuano gli Auuerſarij; ma di queſti errori poco innanzi ragionaremo difuſamente.

Reſta l' vltimo argomento al quale ha intieramente ſodisfatto il Sig: Girolomo Zoppio nella ſua diffeſa, e però coll' autorità

di così dotto Gentilhuomo risponderemo anchora noi. Mostra egli adunque, che la Menalippe d'Euripide è ripresa da Aristotele per la sconueneuolezza del costume, non essendo verisimile, che vna Giouinetta potesse prouare, che i suoi piccioli fanciulli esposti alle stalle de' Buoui fossero da quelli naturalmente generati, e per prouar questo è ricorso all' Homiomera d' Anassagora, mostrando per quella, che i semi delle cose fossero tutti vniti insieme in quella massa commune, e che per tanto non fosse marauiglia, che dal seme bouino potessero nascere fanciulli humani, riprende dico Aristotele non il concetto Philosophico, intromesso nel Poema d' Euripide: ma la sconueneuolezza del costume, non parendo a lui conueniente, che vna Putta fosse tanto intendēte delle cose di Philosophia; & è questa cosa così chiara per le parole d'Aristotele, che è grandissima marauiglia, che gli Auuersarij, huomini ingegnosi, e dotti, non si siano accorti di questa cosa: e perche questa Dottrina di Menalippe ci è insegnata da Dionigi Halicarnasseo nella sua Rhetorica in vn luogo, doue egli insegna, come si possa introdur la Philosophia ne' Poemi, però nel seguente Capitolo trattaremo di questo, e prima diremo, che il Neottelemo d' Ennio, del quale ha fatto mentione M. Tullio nel principio della Tusculana seconda, non ha forza contra la nostra opinione, percioche come ha dimostrato il Zoppio, e fù detto nella prima Difesa, dice Neottelemo di voler poco philosophare, non parendo conueniente, che ad vn soldato stasse bene l'attendere troppo alle cose di Philosophia, e così anchora espone M. Tullio il luogo d' Ennio.

*Come sia lecito per parere di Dionigi Halicarnasseo il philosophare ne' Poemi, e quello che bisognaria prouare, accioche Dante hauesse errato in hauer sparso nel suo Poema troppa Philosophia, Cap. Sesto.*



A perche Dionigi Halicarnasseo dichiarando la fauola, & i concetti di Menalippe Sapiente d'Euripide ha dimostrato, che il Poeta possa philosophare, però reputo, che sia bene di scoprire questa bella dottrina di Scrittore così nobile, & insieme vedere, se Dante habbia nel suo Poema philosophato nel modo, che ha insegnato l' Halicarnasseo.

Parlando

Parlando dunque il detto Scrittore del parlare, ch'egli chiama λόγον ἐσχηματισμένον, Cioè *parlare, che si fà sotto preteso di qualche cosa*, che hora così mi piace d'interpretar quelle parole greche, se bene il Budeo ne' Commentarij vuole, che quelle voci significhino parlare ornato, il che senza dubbio è vero in Hermogene, e negli altri Rhetori greci: ma non già in quel luogo dell'Halicarnasseo, che fù allegato, ne forse considerato dal Budeo, dice, che Euripide in tutta la Menalippe sapiente adopra questo parlare sotto pretesto di persuadere, e che in quella Tragedia v'ha doppio pretesto. Il primo è del Poeta, l'altro di Menalippe introdotta: quello del Poeta è di voler rinouere la memoria della Dottrina d'Anassagora suo Precettore, il quale difende, che tutte le cose fossero insieme, dice dunque egli. Εὐριπίδης ὁ ποιητὴς ἐν ὅλῳ δράματι λόγον ἐσχηματισμένον παρήνει ἐν τῇ Μελανίππῃ τῇ σοφῇ. κἀκεῖ δὲ τὸ σχῆμα διπλοῦν, τὸ μὲν αὐτοῦ τοῦ ποιητοῦ, τὸ δὲ ὑποκειμένου προσώπου τῆς Μελανίππης. συγγέγονεν Ἀναξαγόρᾳ Εὐριπίδης. δόγμα δὲ ἦν Ἀναξαγόρου, τὸ ὁμοῦ πάντα χρήματα. μετὰ ταῦτα συγγενόμενος Σωκράτει, καὶ κρείττονος λόγου μεταχών, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ τὸν Ἀναξαγόρου λόγον μνήμης ἐν τοῖς δράμασιν, ἐξήγαγεν αὐτὸ τὸ δόγμα ἐν τῇ Μελανίππῃ τῇ σοφῇ.
E poco più innanzi mostra, che il pretesto del Poeta di rinouar la memoria del suo Precettore fù assai da lui dimostrato, benche alquanto occultamente. ἡ γοῦν ἀρχὴ τοῦ λόγου αὐτῷ αἰνίττεται τὴν πρὸς τὸν διδάσκαλον εὔνοιαν, φησὶ γὰρ ἡ Μελανίππη.

καὶ οὐκ ἐμὸς μῦθος, ἀλλ' ἐμῆς μητρὸς πάρα.

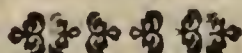
Cioè *Il principio dunque del suo parlare si occulta intorno all'amore del suo Maestro, percioche dice Menalippe.*

*Questo dir non è mio; ma di mia Madre.*

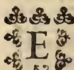
Quasi che volesse con questo dire Euripide, ch'egli haueua imparata questa Dottrina da Anassagora, che fù Padre della sua Dottrina; però pare, che sotto pretesto della lode del Maestro habbia voluto philosophare, e tale è lo schismatismo, che si prende nella persona d'Euripide.

Ma l'altro, che viene preso nella persona di Menalippe vien pure dall'istesso Halicarnasseo dichiarato essere, perche Menalippe haueua esposti gl'Infanti nelle stalle de' Boui, e il Padre credendo, che ciò fosse vn gran prodigio, cioè che i fanciulli humani fossero nati dalle Vacche li voleua abbruciare; Menalippe per salute loro mostra con ragioni philosophiche cauate dalla schola d'Anassagora, che questo non era prodi-

gio, poiche ritrouandosi tutte le cose in tutte le cose si troua per conseguente la forma humana nel seme bouino, dice dunque egli. ἐξέθηκε δ᾽ αὐτὰ ἐς τὰ τοῦ πατρὸς βουστάσια· ὁ δὲ πατὴρ ἡγήσατο ἐκ βοὸς εἶναι, καὶ ὡς τέρας βούλεται κατακαῦσαι, Cioè. *Pose quelli nelle stalle de' Boui del Padre, & il Padre, pensando, che fossero nati da Boui, gli volle con prodigij abbruciare*. Hora per questo Menalippe si sforza di persuadere il Padre, che questo possa essere Parto naturale, onde dice l' Halicarnasseo. περιερχομένη γὰρ πάσας αἰτίας τοῦ σῶσαι τὰ παιδία. Cioè. *Ricercante tutte le cause per saluare i fanciulli*. Appare adunque, che Menalippe mette mano a concetti Philosophici sotto pretesto d' ammonire, e d' essortare il Padre, che non vccida quei fanciulli, e come dice Dionigi ἐν σχηματισμοῦ σχήματι φιλοσοφεῖ. Però dall' Halicarnasseo potrebbe altri raccogliere, che la Philosophia si deua spargere nei Poemi sotto pretesto di qualche cosa, che sia a proposito della fauola, e d' altra cosa del Poema, quasi che per occasione di ciò la Philosophia sia introdotta nel Poema, & in questo modo veder la differenza, che è tra Philosophi, e Poeti, ne' Discorsi Philosophici, percioche deue il Philosopho trattare di quelli per se stessi contento della scienza degli Vniuersali: ma il Poeta deue fauellare sotto lo schismatismo, cioè deue fingere di fauellare per applicare il tutto alle cose particolari del suo Poema, come fece Euripide nella Menalippe. Vedesi adunque, che il Poeta può introdurre ne' suoi Poemi discorsi Philosophici, pur che lo faccia con occasione opportuna delle cose, ch'egli dice, però bisognaua per riprendere in questo Dante con qualche fondamento, dimostrare, ch'egli haueua philosophato senza schismatismo, cioe senza pro del suo Poema, & in questo modo hauriano prouato, che Dante fosse degno di questa riprensione: ma perche non l' hanno fatto, ne vedo, che siano per farlo, perche a nostro giudicio hà Dante sempre philosophato col debito schismatismo, però di questo per hora altro non diremo; ma trappassaremo a dimostrare, come molti concetti di Philosophia presi dal Poema di Dante si sono lasciati vedere negli altri Poemi d' authentichi Scrittori, di modo che, oltre le ragioni, ha per lo più Dante l' essempio di valorosissimi Poeti per sua difesa.



*Si proua, che Dante hà philosophato della felicità humana coll'essempio de' Poeti Greci, e Latini Cap. Settimo.*



Per cominciare dal primo principio dico, che se Dante ha parlato della felicita humana, ha in questo seguito l'essempio di molti Poeti ethnici, e Christiani, percioche ritrouandosi la felicità dell'huomo distinta in due, cioè in quella, che conuiene in questa vita, & in quella, che dell'altra vita è propria, ritrouo, che i Poeti hanno, e dell'vna, e dell'altra in molti luoghi fauellato.

Hora quella, che è di questa vita vien distinta in apparente, e reale: è l'apparente quella, che siegue i beni vani, come i diletti del corpo, le ricchezze, e cose simili: la reale è quella, che cerca di conseguire la Virtù, e di viuere in questo mondo per operar virtuosamente. L'vna, e l'altra di queste felicita fù posta in paragone da Silio Italico descriuendo l'apparente felicita del Piacere in questo modo.

*At si me comitere puer, non limite duro*
Lib. 15. *Iam tibi decurret concessi temporis ætas.*
*Haud vnquam trepidos abrumpet buccina somnos,*
*Non glaciem arctoam, non experiere furentis*
*Ardorem Cancri, nec mensas sæpe cruento*
*Gramine compositas: aberunt sitis aspera, & haustus*
*Sub galea puluis, partique timore labores.*
*Sed current auibusque dies, horaque serena,*
*Et molli dabitur victu sperare senectam.*
*Quantas ipse Deus latos generauit in vsus*
*Res homini, plenaque dedit bona gaudia dextra?*
*Atque idem exemplar tenis mortalibus aui,*
*Imperturbata placidus tenet otia mente.*
*Iua ego sum, Anchise, Venerem Simeontis ad vndas*
*Qua iunxi, generis vobis vnde editus author.*
*Iua ego sum, verti Superum, quæ sæpe Parentem*
*Nunc auis informam, nunc torui in cornua tauri.*
*Huc aduerte aures: currit mortalibus æuum,*
*Nec nasci bis posse datur: fugit hora, rapitque*
*Tartareus torrens, ac secum ferre sub vmbras*
*Si qua animo placuere, negat. Quis luce suprema*
*Dimisisse meas fero non ingemit horas?*

Doppo

Doppo soggiunge la felicità nascente dalla Virtù con gl'infrascritti versi. *Florentes quondam luxus quas verterit vrbes.*

*Quippe nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,*
*Quantum sola noces animis illapsa Voluptas,*
*Ebrietas tibi fida comes, tibi luxus, & atris*
*Circa te semper volitans Infamia pennis.*
*Mecum honor, & laudes, & lato gloria vultu,*
*Et decus, & niueis victoria concolor alis.*
*Me cinctus lauro perducit ad astra triunphus.*
*Casta mihi domus, & celso stant colle penates:*
*Ardua saxoso perducit semita cliuo*
*Aspera principio (nec enim mihi fallere mos est)*
*Prosequitur labor ad mittendum intrare volenti:*
*Nec bona conscendunt quas sors infida dedisset.*
*Atque eadem rapuisse valet: mox celsus ab alto*
*Infra te cernes hominum genus, omnia contra*
*Experienda manent, quam spondet blanda voluptas.*
*Stramine profectus duro patiere sub astris*
*Insomnes noctes, frigusque, famemque domabis,*
*Testes factorum stare arbitrabere Diuos.*
*Tunc quoties Patria, rerumque pericula poscent,*
*Arma feres primus, primus te in mania tolles*
*Hostica, nec ferro montem vinciere, nec auro.*
*Hinc tibi non Tyrio vitiatus murice vestes,*
*Nec donum deforme viro flagrantis amomi:*
*Sed dabo qui vestrum sauo nunc Marte fatigat*
*Imperium, superare manu, laurumque superbam*
*In gremio Iouis excisis deponere Penis.*

Di queste due medesime felicità, cioè apparente, e reale hà narrato Dante anchora nel suo Poema; ma molto più poeticamente di Silio. *Mi venne in sogno vna femina balba*

*Con gli occhi guerci, & soura i piè distorta;*
*Con le man monche, & di colore scialba.*
*Io la miraua: & come 'l Sol conforta*
*Le fredde membra, che la notte aggraua;*
*Così lo sguardo mio le facea scorta*
*La lingua; & poscia tutta la drizzaua*
*In poco d'hora; & lo smarrito volto;*
*Com' amor vuol, così lo coloraua,*
*Poich' ell' hauea 'l parlar così disciolto;*

*Cominciaua à cantar sì, che con pena*
*Da lei haurei mio intento riuolto.*
*Io son, cantaua, io son dolce Sirena,*
*Che i marinari in mezzo'l mar dismago;*
*Tanto son di piacer à sentir piena.*
*Io trassi Vlisse del suo camin vago*
*Al canto mio: & qual meco s'auisa;*
*Rado sen' parte; sì tutto l'apago.*
*Ancor non era sua bocca richiusa;*
*Quand' vna donna parue santa & presta*
*Lungh' esso me, per far colei confusa.*
*O' Virgilio, Virgilio, chi è questa*
*Fieramente dicea: & ei veniua*
*Con gli occhi fitti pur in quella honesta:*
*L'altra prendeua; & dinanzi l'apriua*
*Fendendo i drappi; & mostrauami'l ventre:*
*Quel mi sueglio col puzzo, che n'vsciua.*

Hora la felicita humana fù collocata da Euripide nelle contemplationi poetiche, ond'egli nell' Hippolito così dice:

Ιππ. Χαῖρέ μοι ὦ καλλίστα
Καλλίστα τῶν κατ' ὄλυμπον. Παρθένων Ἄρτεμι.
Σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου
Λειμῶνος ὦ δέσποινα κοσμήσας φέρω,
Ἔνθ' οὔτε ποιμὴν ἀξιοῖ φέρβειν βοτὰ
οὔδ' ἦλθε πω σίδηρος, ἀλλ' ἀκήρατον
Μέλισσα λειμῶν' ἠρινὸν διέρχεται.
Αἰδὼς δὲ ποταμίαισι κηπεύει δρόσοις
Ὅσοις διδακτὸν μηδὲν ἀλλ' ἐν τῇ φύσει
τὸ σωφρονεῖν δ' ἔληχεν εἰς τὰ πάντ' ἀεὶ
Τούτοις δρέπεσθαι.

Cioè. *Io ti saluto, e sopra tutte l'altre*
*Verginella del Ciel Diana bella,*
*E a te consacro questa mia corona*
*Pinta di varij fior di Prato intatto,*
*Oue niun pastor pasce le greggi,*
*Oue non fende ferro alcun: ma l'ape*
*Sola vagando và per la fiorita*
*Ara del prato, e l'honestate irriga*
*Con ruggiadosa pioggia, come fiume,*
*Doue non arte, ma natura sola*

*Sapienza produce, e sanitate,*
*Le quai prendono sempre dolci i frutti,*
*Ne vi lascian venir vitij, e peccati.*

I quai versi vengono interpretati da Arsenio Commentator d' Euripide in questa guisa; cioè, che questo Prato ameno, o per dir meglio, questo fiorito giardino non è altro, che la Poetica, la quale, come si è dimostrato di mente di Mas. Tirio, e d'altri, e la stessa Sapienza, la quale porge l'entrata a quelli, che hanno la mente casta, e studiosa dell' honesto, separata, e libera dalle cose humili, e vitiose: onde vn Scholiaste latino d' Euripide di questo medesimo ha in versi latini così poetato.

*Quisquis in Aonidum felicia Prata Dearum*
*Tendit iter, roseis vbi floribus omnia rident,*
*Doctus vbi est Helicon, & ameno flumine campos*
*Irrigat herbosos, geminoq; vbi surgit in astra*
*Vertice Parnassus, resonant vbi carmina Phœbus*
*Cum Musis; vasti vel qualia Rector Olympi*
*Miretur; Charites vbi dulcia pectora saltant,*
*Tecum Animam sine labe feras, mentemque malarum*
*Expertem rerum. Virtuti inimica Voluptas*
*Sub pedibus calcata sibi iaceat, Vigor in te*
*Pectus inardescat, naturæ, atque indolis aptæ;*
*Ad studium sophiæ, nec mundi sordida cura*
*Te coquat; a rebus sit mens abstracta caducis;*
*Sed procul hinc claras Cœli porrecta sub auras,*
*Tum tibi odoratam puro de flore coronam*
*Nectes, & viridi latus spatiaberis horto;*
*Horto, quem nemo penetrare libidine sordens*
*Obscœna poterit, nemo temerare profanus;*
*Quippe verecundi mores, & conscia recti*
*Irrigat hoc Pratum mens, & ius carpere flores*
*Huius habet flos & sertum est diuina Poesis.*

Diogene Laertio nella Vita di Platone cita vn' Epigramma di quel Philosopho, nel quale egli medesimamente mostraua, che la contemplatione poetica rendeua felici gli huomini, allontanandoli dal vitio.

Α' Κύπρις μούσαισι· κοράσια τὰν Ἀφροδίταν
Τιμᾶτ', ἢ τὸν Ἔρον ὔμμιν ἐφοπλίσομαι·
Χ' αἱ Μῶσαι, ποτὶ Κύπριν· ἄρει τα σωμύλα ταῦτα
Ἁ' μῖν δ' ὀ πέταται τῦτο τὸ παιδάριον.

Il concetto del quale fù transferito da Luciano nel suo Cupido, che si legge negli Epigrammi greci, e da vn Poeta latino così tradotto. *Hoc quoque contemnunt dic cur tua spicula Musæ?*

*Et fugit imperium turba Nouena tuum?*
*Num galeas vibrant etiam, aut hastilia torquent?*
*Aut fera pretereunt Gorgonis ora tibi?*
*Aonides vultu sunt ò Cytherea pudico,*
*Vince, ac istarum nomina sacra cole;*
*Et quoniam semper studijs retinentur honestis,*
*Iuris in his planè nil meus ignis habet.*
*Inuigilant cantu molles, ducuntque choreas*
*Luxuria, sed quę dessidijsque vacant.*
*Quin ego nonnunquam vocis dulcedine captus*
*His iungo socium me, comitemque Deis.*

Hauendo dunque tanti Scrittori poetato intorno alla felicità contemplatiua, e mostrando, ch'ella haueua il suo seggio nella speculatione poetica, e che per mezo di quella gl'huomini veniuano liberati da molti vitij, però Dante ha potuto senza biasimo alcuno metter questo medesimo concetto nel suo Poema, come si vede in quei versi.

Parad. 11. *O Insensata cura de' mortali*
*Quanti son diffettiui sillogismi*
*Quei, che si fann' in basso batter l'ali?*
*Chi dietro a Giura, e chi ad' Afforismi;*
*Sen giua, chi seguendo il Sacerdotio,*
*Chi per regnar per forza, e per sofismi;*
*E chi rubbare, e chi ciuil negotio*
*Chi nel diletto della carne inuolto*
*S'affaticaua, e chi si daua all' otio;*
*Quando da tutte queste cose sciolto*
*Con Beatrice m' era suso in Cielo*
*Cotanto gloriosamente accolto.*

Ma come hò detto questa contemplatione poetica è la medesima, che la Philosophia della quale ha parlato assai più chiaramente Sophocle in quei versi;

Πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας
πρῶτον ὑπάρχει.
*Felicissima cosa è sol frà l'altre*
*Il saper molte cose.*

Mà Ouidio dimostrando questa felicità contemplatiua vi'aggiunse

giunse, che quella non si poteua trouare se non solo dagl' huomini Virtuosi moralmente.

*Felices Animæ quibus hæc cognoscere primum,*
*Inque domos superas scandere cura fuit;*
*Credibile est illos pariter vitijs que, iocisque,*
*Altius humanis exeruisse caput.*
*Non Venus, & Vinum sublimia pectora fregit,*
*Officium que fori, Militiaque labor.*
*Nec leuis ambitio, perfusaque gloria fuco,*
*Magnorumue fames sollicitauit opum.*
*Admouere oculis distantia sidera nostris,*
*Ætheraque ingenio supposuere suo.*

Il qual concetto fù di Platone nel Protagora, e nel Gorgia: & è stato disteso da Iacopo Fabbro Stipulense ne' suoi Dialoghi Metaphisici colle infrascritte parole. *Sed fortè tibi non obrepit difficultas si hæc ipsa non sint sapientis officia, & fortiter, & temperatè, & magnificè, & magnanimè agere, aliosque ad ita viuendū dirigere dubitas forte? an ergo malus sapiens esse possit?* Ne. *dubito planè.* The. *Hæc profectò officia non à sapientia, sed à fortitudine, à temperantia, à magnificentia, magnanimitate, atque Iustitia, proficiscuntur: verùm tamen non immeritò dubitas. dic age, putasne corpus ægrum optimas eius operationes habere, ipsasque efficere posse?* Ne. *Non puto.* The. *Putas malitiam omnem, vti timiditatem, intemperantiam, pusalinimitatem, pusillitatem, & iniustitiam quandam esse Animi ægritudinem?* Ne. *puto.* The. *si itaque ita mentis ægritudo ad mentem, ita corporis ad corpus sese habeat, malus, vt timidus, & intemperatus, Pusilanimus, & iniustus minimè optimam mentis operationem faciet, nam mente ægrotat.* Ne. *ita est.* The. *si te percontor quis optimus oculo sit habitus, quid respondebis?* Ne. *optima oculi sanitas.* The. *Quid si te rogo, quæ sit eius operatio optima?* Ne. *Visio optimi visibilis arbitror id esse.* The. *verum dicis, vt soles. sed quē dicis optimum mentis habitum?* Ne. *Sapientiam.* The. *Quam optimam mentis operationem?* Ne. *Contēplationem.* The. *Verum dicis. Contemplabilis malus igitur haud quaquam contemplari poterit optimum, maximumque contemplabile, vt neque oculus nequit optimum, maximumque visibile sustinere.* Ne. *ita videtur.*

Hauendo dunque Dante a questo risguardo mostrò egli anchora, che per le contemplationi theologiche diuenne libero dalla seruitù de' vitij, cosi ha egli anchora mostrato, che la

felicita

felicità contemplatiua suppone sempre primieramẽte l'attiua: cosi dunque dice egli parlando a Beatrice, che allegoricamente è la Theologia.

*Parad. 31.*

*O Donna in cui la mia speranza uige,*
*Et che soffristi per la mia salute*
*In Inferno lasciar le tue uestige.*
*Di tante cose, quante io hò uedute,*
*Dal tuo podere, & da la tua bontate*
*Riconosco la gratia, e la virtute.*
*Tù m' hai di seruo trato a libertate*
*Per tutte quelle vie, per tutti i modi,*
*Che di ciò fare hauean la potestate.*
*La tua munificentia in me custodi*
*Si; che l' Anima, che fatt' hai sana*
*Piacente a te dal corpo si disnodi.*

Hanno anchora li Poeti gentili parlato della felicità dell'altra vita conforme a quel poco di lume, ch' essi ne haueuano, conforme si vede in quei versi di Lucano, oue racconta la salita dell' Anima di Pompeo sotto il concauo della Luna, nel qual luogo egli la fa beata, e partecipe, conforme al parere di Platone, della prouidenza del Mondo.

*At non in Pharia Manes iacuere fauilla,*
*Nec cinis exiguus tantam compescuit vmbram:*
*Lib. 9.* *Prosiluit Busto, semustaq; membra relinquens,*
*Degeneremq; rogum, sequitur conuexa Tonantis;*
*Quà niger astriferis connectitur axibus aer:*
*Quodque patet terras inter, Lunaq; meatus*
*Semidei Manes habitant, quos ignea virtus*
*Innocuos vitę patientes atheris imi*
*Fecit, & aeternos animam collegit in orbes.*
*Non illuc auro positi, nec thure sepulti*
*Perueniunt. Illic postquam se limine vero*
*Impleuit, stellasque vagas miratur, & astra*
*Fixa Polis, vidit quanta sub nocte iaceret*
*Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.*
*Hinc super Æmatię campos, & signa cruenti*
*Cęsaris, ac sparsas uolitauit in aequore classes:*
*Et sceleris vindex in sancto pectore Bruti*
*Sedit, & inuicti posuit se mente Catonis.*

Questo concetto di Lucano è stimato da Francesco Diacetto, che

che sia preso dalla più profonda Dottrina di Platone; e perche le parole di quel Philosopho dichiarano molto li predetti versi di Lucano, però le metteremo quiui, accioche ciascuno possa conoscere, come i Poeti trasferiuano volontieri ne' suoi Poemi concetti presi dalla più secreta Philosophia de' Gentili, dic' egli adunque in' vna delle sue Epistole. *Nec verò quisquam nostrum natus est immortalis, neque si cui id contigerit, esset is propterea felix, vt Vulgo videtur. Rebus quidem carētibus anima, nihil vel bonū est, vel malum existimatione dignum, sed vnicuique Anima id accidet, aut dum est in corpore, aut à corpore separata. Credendum est reuera semper antiquis, sacrisque verbis, quę nobis nunciant immortalē esse Animam, Iudicesq; habere.* Con quel, che siegue. Hora come ha Lucano trattato della felicità dell'altra vita conforme alla Dottrina de' Philosophi gentili, così ne ha ragionato Dante nel fine della terza Cantica conforme alla verità christiana, & in questo hà seguito l'essempio delli Poeti Christiani Prudentio, Sedulio, Alcimo, Vittore, Iuuenco, Paulino, & altri simili. *Epist. 7.*

*Che Dante hà philosophato intorno alle inclinationi naturali seguendo in questo l' essempio d' Euripide, ed' Ouidio. Cap. Ottauo.*

HA Dante anchora philosophato intorno alle inclinationi naturali mostrando, ch' elle sono per euenti buone, e che seguendo quelle gl' huomini sariano buoni, volendo per questo darci ad intēdere, che la nostra natura è maestra, e guida per se alle virtù, come contenente inclinationi, ed' imperio, che è a quella indrizzato secondo, che richiede la costumanza del bene humano. *Sempre natura se fortuna troua*

*Discorde a se con ogni altra semente* *Parad. 2.*
*Fuor di sua region fa mala la proua.*
*E se il mondo la giù ponesse mente*
*Al fondamento, che Natura pone*
*Seguendo lui hauria buona la gente.*
*Ma voi torcete a la Religione*
*Tal, che fù nato a cingersi la spada,*
*Et fate Re di tal, ch' è da sermone.*
*Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Questo concetto medesimo fù posto prima da Euripide in vna sua

ſua Tragedia. Ἤδη πότ' ἄλλως νυκτὸς ἐν μακρῷ χρόνῳ
Θνητῶν ἐφρόντις, ᾗ διέφθαρται βίος.
Καὶ μοί δοκοῦσιν οὐ κατὰ γνώμης φύσιν
Πράσσειν κάκιον. Ἔστι γὰρ τόν δ' εὖ φρονεῖν
Πολλοῖσιν· ἀλλὰ τῇδ' ἀθρητέον τάδε.
Τὰ χρῖς ἐπιστάμεθα, καὶ γιγνώσκομεν.
οὐκ ἐκπονοῦμεν δ' οἳ μὲν, ἀργίας ὕπο
Οἱ δ' ἡδονὴν προθέντες ἀντὶ τοῦ καλοῦ,
Ἄλλην τιν' εἰσὶ δ' ἡδοναὶ πολλά βίου;
Μακραὶ τέλλαι, καὶ κολὴ τερπνὸν καλόν.

Cioè *Spesso ho penſato ne le longhe notti*
*Come già ſia corrotta de' Mortali*
*La vita, e come contra la Natura*
*Facciano male, eſſendoche ancor molti*
*Habbian nell' Intelletto la Prudenza.*
*Il che ſi dee penſar, che coſi auuenga.*
*Sapiamo, e conoſciam le coſe honeſte:*
*Ma poi non le facciam per darci in preda*
*Alla brutta pigrizia, & al diletto*
*Che molte vite opprime, e molte ſono*
*Le vanitadi, e l' otio è vn mal giocondo.*

Hà diſtinto Dante philoſophicamente i mouimenti dell' Anima in primi, e ſecondi, & ha moſtrato, che li primi non ſono capaci di lode, o di biaſmo; ma che i ſecondi ſono quelli, da' quali ha l' origine la bontà, e la malitia delle attioni.

Purg. 18. *Che ſono in voi ſi come ſtudio in ape*
*Di far lo mele, & queſta prima voglia*
*Merto di lode, o di biaſmo non cape.*
*Hor perch' a queſta ogn' altra ſi raccoglia,*
*Innata v' è la Virtù, che conſiglia,*
*E dell' aſſenſo de' tener la ſoglia.*
*Queſt' è il principio là onde ſi piglia*
*Cagion di meritar in voi ſecondo*
*Che buoni, & rei amor accoglie, & uiglia.*
*Color, che ragionando andaro al fondo,*
*S' accorſer d' eſta innata libertate:*
*Però mortalità laſciaro al mondo.*

Hora queſto medeſimo concetto è ſtato da Euripide eſplicato nell' Hippolito, dou' egli introduce la Nutrice di Phedra, che fa mentione del primo, e ſecondo mouimento dimoſtrando, che

che

che il ſecondo ſolo è quello, che dà luogo al diſcorſo, come egli dice alla ſapienza. Τρο. Δέσποιν' ἐμοί τοι συμφορὰ μὲν ἀρτίως

Ἡ σὴ παρέσχε δεινὸν ἐξαίφνης φόβον
Νῦν δ' ἐννοοῦμαι φαῦλος οὖσα. καὶ βροτοῖς
Αἱ δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι.

Cioè. *O Regina la tua calamitade*
*A me recato hà vn ſubito timore.*
*Hor ritorna al conſiglio, ancor che abietta*
*Io ſia, poiche prudente è quel penſiero,*
*Che ſecondo venir ſuole ai mortali.*

Ovidio medeſimamente moſtra l'empito grande de' primi mo-vimenti, che non ſono, come dice Dante in poter noſtro, aſſomigliando colui, che cerca di troncarli a quello, che vuol nuotare contra il rapidiſſimo corſo dell'acque; e moſtra inſieme l'vbbidienza del ſecondo moto alla ragione, aſſomigliando colui, che cerca di temperarlo a quello, che nuota per l'obliquo dell'acqua: dic'egli adunque.

*Dum furor in curſu eſt currenti cede furori;*
*Difficiles aditus impetus omnis habet.*
*Stultus ab obliquo, qui cum diſcedere poſſit,*
*Pugnat in aduerſas ire natator aquas.*

*Che delle Paſſioni dell'animo, della virtù, che è mediocrità di queſte paſſioni, della ſpecie de' vitij hà Dante poetato con Philoſophici concetti, ſeguendo in queſto l'eſſempio de' buoni Poeti. Cap. Nono.*

HA' Dante nel Purgatorio moſtrato, che l'amore è paſſione, che in noi naſce per conſenſo dell'anima noſtra, in che ſe pareſſe, ch'egli haueſſe trauiato da concetti poetici, ne' quali è ſolito d'eſſere poſto come Dio, dico trouarſi anchora molti Poeti antichi, che hanno d'amore fauellato, come di paſſione, e per hora baſta queſto eſſempio di Seneca, il quale nell'Hippolito coſi ſcriue. *Deum eſſe Amorem turpiter vitio fauens*
*Finxit libido; quoq; liberior foret*
*Titulum furori Numinis falſi addidit.*
*Natum per omnes ſcilicet terras vagum*
*Erycina mittit. Ille per Cœlum volans*
*Proterua tenera tela molitur manu;*
*Regnumq; tantum minimus in Superis habet;*

*Vana ista demens animus adsciuit sibi*
*Venerisq; Numen finxit, atque arcus Dei:*
*Quisquis secundis rebus exultat nimis,*
*Fluitq; luxu semper insolita appetens*
*Hanc illa magna dira fortuna comes*
*Subit libido; non placent suetę dapes,*
*Non tecta sani moris, aut vilis cibus.*
*Cur in Penates rariùs tenues subit*
*Hęc delicatas eligens Pestis domos?*
*Cur sancta paruis habitat in terris Venus?*
*Mediumq; sanos Vulgus affectus tenet?*
*Et se coercent modica? contra Diuites,*
*Regnoq; fulti, plura, quam fas, esse petunt?*
*Quod non potest vult posse, qui nimium potest.*

Cosi hà Dante ridotte tutte le specie degli appetiti all' Amore, volendo, che l' auaritia sia amore delle ricchezze, l'ambitione amore degli honori, e similmente degl' altri appetiti pure con essempi degli antichi Poeti: onde Sophocle riferito dallo Stobeo così scriue.

*O' Pueri certè Venus, non solum Venus est,*
*Sed omnium particeps Nominum.*
*Hęc eadem est Pluto, & inuicta necessitas*
*Hęc est rabies furiosa, hęc & cupido*
*Mors, & luctus est, deniq; ei insunt omnia.*

Virgilio anchora ha collocato Eriphile Donna auara, come quella, che bramò troppo il monile, tra l' Innamorate dandoci per questo ad intendere, che anchora l' auaritia è come specie d' Amore, conciosia cosa che l'auaro ami le ricchezze.

Æn.6. *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,*
*Secreti celant calles, & myrtea circum*
*Sylua tegit; curę non ipsa in morte relinquunt.*
*His Phędram, Procrinq; locis, mestăq; Eriphylen*
*Crudelis nati monstrantem vulnera cernit:*
*Euadnenque, & Pasiphan; his Laodomia*
*It comes.*

Ne' quai versi si vede, che Virgilio colloca fra le Donne inamorate, che sono Phedra, Procri, Euadne, Pasiphe, e Laodamia, che amarono i diletti carnali, benche molto differentemente Eriphile anchora, la quale non è nota per le historie, o per le fauole de' Poeti per donna amante d' huomo, ma si bene per a-

uara

uara, come quella, che antepose il Monile alla vita di Amphiarao suo Marito. Onde Seruio esponendo quel verso di Virgilio. *Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis?*
Cosi disse. *Tale est illud.*

*Auri sacra fames.*

*Nam & illic Amoris est interpretatio, qui secundum Philosophos omnium generalis est rerum parens, hinc est quod apud Inferos Eriphyle inter Amantes commemoratur, quæ monile concupierat.*
Hauendo dunque Dante con l'essempio de' Poeti antichi ridotto tutte le passioni dell'Animo all'Amore, ridusse anche la Virtù alla mediocrità dell'Amore.

*Lo natural fu sempre senz' errore:*
*Ma l'altro puot' errar per mal obietto,*
*O' per troppo, o per poco di vigore.*
*Mentre ch' egli è nel primo ben diretto,*
*Et ne' secondi se stesso misura;*
*Esser non può cagion di mal diletto.*
*Ma quand' al mal si torce, ò con piu cura,* Purg. 17.
*O' con men che non dee, corre nel bene;*
*Contra 'l fattor adoura sua fattura.*

Ne' quali versi mostra egli, che la Virtù consiste nell'amar mediocramente i beni terreni; questo medesimo concetto è stato prima detto da Euripide.

Πολλὰ διδάσκει γὰρ μ' ὁ πολὺς βίος
Χρῆν γὰρ μετρίας εἰς ἀλλήλους
Φιλίας θνητοὺς ἀνακίρνασθαι,
Καὶ μὴ πρὸς ἄκρον μυελὸν ψυχῆς,
Εὔλυτα δ' εἶναι στέργηθρα φρενῶν,
Ἀπό τ' ὤσασθαι, καὶ ξυντεῖναι.
Τὰ δ' ὑπὲρ δισσῶν μίαν ὠδίνειν
Ψυχάν, χαλεπὸν βάρος, ὡς κἀγὼ
Τῆσδ' ὑπεραλγῶ.
Βιότου δ' ἀτρεκεῖς ἐπιτηδεύσεις
Φασὶ σφάλλειν πλέον, ἢ τέρπειν
Τῇ θ' ὑγιείᾳ μᾶλλον πολεμεῖν.

Cioè. *La longa età insegna molte cose*
*Com' e, che bisognaua con misura*
*Giungere l'amicitie de mortali,*
*Ne amar con tutto il cor, con tutta l'alma*
*E acciò, che so, e facile l'Amore,*

 Conuenia

*Conuenia ch' egli fosse amor capace*
*Di più e di meno; ma che vn' altra sola*
*Senta il dolor, ch' esser di due dourebbe*
*E' cosa noiosissima, & acerba,*
*Com' io, che hor m' affliggo si per lei:*
*Ma l' altre cagioni da la Vita*
*Son di noia cagion, non di diletto,*
*Et alla sanita son più nemiche,*
*Si che non prouo quel, ch' è troppo, come*
*Dice il prouerbio, che il troppo non sia*
*Che da Sauij del Mondo vien lodato.*

E in vn' altro luogo della Medea mostra medesimamente Euripide, che le ricchezze doueuano essere mediocri, il qual detto fù anchor di Dante nel sopradetto luogo.

τῶν γὰρ μετρίων, πρῶτα μὲν εἰπεῖν,
Τοὔνομα νικᾷ, χρῆσθαί τε μακρῷ
Λῷστα βροτοῖσι. τὰ δ' ὑπερβάλλον-
Τ' οὐδένα καιρὸν δύναται θνητοῖς
Μείζους δ' ἄτας ὅταν ὀργισθῇ
Δαίμων, οἴκοις ἀπέδωκεν.

Cioè, *Il nome di mediocre gl' occhi vince*
*Et hà plauso maggiore, è buona cosa*
*E' il poterlo lungamente vsare:*
*Ma le troppe ricchezze, non eterne,*
*Ne' sonstabili punto alli mortali;*
*Anzi graue dolor l' irato Dio*
*A le famiglie manda de' Potenti.*

Hà medesimamente Dante diuiso li vitij dell' Anima nostra; che da malitia procedano in due specie volendo, che altri nascano da violenza, & altri da frode, soggiongendo, che la frode è peggior della violenza.

*D' ogni malitia, ch' odio in Cielo acquista*
Inf. 11. *Ingiuria è il fine, & ogni fin cotale.*
*O con forza, o con frode altrui contrista,*
*Mà perche frode è del' huom proprio male;*
*Più spiace a Dio: & però stan di sutto*
*Gli Frodolenti, & più dolor gli assale.*

De Offi. Lib. p. Il qual concetto philosophico fù veramente di Cicerone colà, doue cosi scriue. *Cum duobus modis, id est aut vi, aut fraude fiat iniuria, fraus quasi Vulpeculę, Vis Leonis videatur, vtrumque alienissimum*

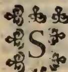
*nissimum ab homine. Sed fraus odio digna maiore*. Ma è stato anchora detto da Poeti, come si vede nel Philoteto di Sophocle, doue Neoptolemo mostra, che l'ingurie degl'huomini vengono fatte o per forza, o per frode, e ch'egli è vno di quelli, che suole adoprare la violenza, e fuggire la frode, per esser la frode maggiore della violenza.

Ἔφυν γὰρ οὐδὲν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς,
οὔτ' αὐτὸς, οὔθ' ὥς φασιν οὑκρύσας ἐμέ.
Ἀλλ' εἴμ' ἕτοιμος πρὸς βίαν τὸν ἄνδρ' ἄγειν,
Καὶ μὴ δόλοισιν. οὐ γὰρ ἐξ ἑνὸς ποδὸς
Ἡμᾶς τοσούσδε πρὸς βίαν χερώσεται.
Πεμφθείς γε μέντοι σοὶ ξυνεργάτης ὀκνῶ
Προδότης καλεῖσθαι. βούλομαι δ' ἄναξ καλῶς
Δρῶν ἐξαμαρτεῖν μᾶλλον ἢ νικᾶν κακῶς.

Cioè. *Non sono per natura atto a far male,*
*Ne' io, ne' il Padre mio, come si dice:*
*Ma son ben pronto a vsar violenza,*
*Per menar l'huomo, ma non già la frode*
*Ne' quel che hà piede sol sarà bastante*
*Di soggiogare hora che siamo duoi*
*Son tuo conduttor caro, ma temo*
*Di non esser chiamato Traditore;*
*Però io voglio o Rè peccar più tosto*
*Col far ben, ch' acquistar brutta Vittoria.*

Ne' quai versi oltre tante similitudini toccate di sopra, che hà Sophocle con Dante, vi ha quell'anchora di mettere i Traditori tra quelli, che peccano p frode, che fù anchora detto da Dāte.

## *Che nella consideratione d'alcune cose ciuili hà Dante seguito l'essempio degl'antichi Poeti Cap. Decimo.*



SI trouano anchora nel Poema di Dante alcuni concetti Philosophici pertinenti alla facolta ciuile, li quali nondimeno si sono lasciati prima vedere ne' Poemi antichi, come per essempio è quello, doue Dante dimostra la necessita della varieta degl'huomini, e degl'essercitij loro per viuere nelle Citta bene, e beatamente, nel qual proposito cosi scriue Dante.

*Ond'egli hor di sarebbe peggio*
*Per l'huomo in terra, se ne fosse ciue;*

Si

Parad. 8. *Si, rispos' io; & qui ragion non cheggio.*
*Et può egli esser, se giù non si viue*
*Diuersamente per diuersi offici?*
*Non, se 'l Maestro vostro ben vi scriue.*
*Sì venne deducendo insino a quici,*
*Poscia conchiuse, dunque esser diuerse*
*Conuien de' vostri affetti le radici.*

Questo concetto è stato prima da Euripide rappresẽtato in' vn Poema, se crediamo allo Stobeo, ne' miscellanei del quale si scriuono gl' infrascritti versi.

Δοκεῖτ' ἂν οἰκεῖν γαῖαν εἰ πένης ἅπας
Λαὸς πολιτεύοιτο πλουσίων ἄτερ;
Οὐκ ἂν γένοιτο χωρὶς ἐσθλὰ καὶ κακά.
Ἀλλ' ἔστι τις σύγκρασις, ὥστ' ἔχειν καλῶς.
Ἃ μὴ γὰρ ἔστι τῷ πένητι, ὁ πλούσιος
Δίδωσιν· ἃ δ' οἱ πλουτοῦντες οὐ κεκτήμεθα,
Τοῖσι πένησι χρώμενοι τιμώμεθα.

Cioè, *Pensate voi, che la Città si possa*
*Habitar ben, se il Popolo di quella*
*Fosse pouero tutto senza Ricchi?*
*Certo ciascun di lor dagl' altri sceuro*
*Non potrian menar commoda vita:*
*Ma c' è temperamento, che gli vnisce;*
*Donando il Ricco quel di che gl' abbonda,*
*El Pouer dando l' vso di se stesso.*

Proua Platone nella sua Republica, che a voler constituir, e conseruare le Città beate bisognarebbe leuare quelle due parole *Mio*, e *Tuo*, che sono cagione di tutte le discordie ciuili, e che in vece di quelle due si dourebbe introdure quella sola *Nostro*. Hora perche questa communanza di Platone si slargò troppo fuori del douere, poiche vi comprese non solamente le Ricchezze, ma anchora le Donne, però il gentilissimo Poeta Menandro volle in questo philosophare meglio di Platone, mostrando, che le Città sariano beate, se il *Nostro*, & il *Vostro* si stendesse solamente all' ingiurie, di maniera che l' ingiuria fatta ad vn Cittadino si reputasse publica, e cõmune di tutti.

Stobeo. Εἴπερ, τὸν ἀδικοῦντα μὴ ὡς ἠκαιώτο
Ἕκαστος ἡμῶν, καὶ συνηγωνίσατο
Ἴσως νομίζων ἴδιον εἶναι τὸ γεγονὸς
Ἀδίκημα καὶ συνέπραττον ἀλλήλοις πικρῶς,

Οὐκ

*Οἱ ἂν ἐπιπλήσσῃ τὸ κακὸν ἡμῖν ἤρξατο*
*Τῶν τῶν πονηρῶν. ἀλλὰ προστηρίζεσθαι,*
*Καὶ τυγχάνοντες; ἢ δὲ εἰς τιμωρίας*
*Ἦ τοι ὠὖκ ἂν σφόδρ' ἂν ἦσαν, ἢ πεπαυμένοι.*

Cioè *Se ciascuno di noi si vendicasse*
*Di quel, che fà l'ingiuria, e tutti insieme*
*Credessimo, che fosse fatta a noi.*
*L'ingiuria ch' altri sente, e che ciascuno*
*Porgesse all' altro il suo fauor? non certo*
*Non hauria danno, qual' hora quel male*
*Che vien da Scelerati perche noti*
*Haurian castigo debito gl' errori.*

Ma Dante molto meglio di Menandro si è valuto di questo cõcetto Platonico, mostrando, che l'Anime, che si trouano in carita nell'altra vita, non conoscono Mio; e Tuo, ma solamente Nostro. *Perche s' appuntan i vostri desiri*
*Doue per compagnia parte si scema;* Purg. 15.
*Inuidia moue'l mantaco a sospiri.*
*Ma se l' amor de la spera suprema*
*Torcesse'n suso il desiderio vostro;*
*Non vi sarebbe al petto quella tema:*
*Perche quanto si dice più li nostro;*
*Tanto possiede più di ben ciascuno,*
*Et più di caritate arde'n quel chiostro.*

Hà insegnato Aristotele, che il vero Monarcha, al quale naturalmente appartiene l'imperio sopra gli altri, deue superare tutti di prudenza, e di discorso, nel modo, che soprauanza l'Anima al corpo; onde si come siamo soliti dire, che l'Anima è naturalmente Signora del corpo; così vuole Aristotele, che il Prencipe eminente sopra gli altri d'intelletto sia naturalmẽte Signore di quelli, che manco sanno; & è questo medesimo confirmato da Platone, da Xenophonte, da Plutarcho, e da altri. Hora Euripide ha spiegato questo medesimo concetto nell'Iphigenia in Aulide così.

*Μηδ' ὅπλ' ἄρχοντα νῦν χρὴ τὸν στρατηλάτην ἔχειν,*
*Πόλεως ὡς ἄρχων ἀνὴρ πᾶς, ξύνεσιν ἢν ἔχων τύχῃ.*

Cioè. *Conuiene, che il prudente Capitano*
*Habbia sagacità, essendo quello*
*Prencipe, che degl' altri hà più prudenza.*

Et in vn altro luogo mostra Euripide, che non è cosa più perniciosa

ciosa alla Repub. anzi a tutta la vita humana, che il non voler obedire alle leggi, il che fù da Platone, e da Aristotele in molti luoghi detto. Νόμῳ γὰρ τοὺς θεοὺς ἡγούμεθα,

Καὶ ζῶμεν ἄδικα, καὶ δίκαι' ὡρισμένοι.
Ὃς εἰς σ' ἀνελθὼν εἰ διαφθαρήσεται,
Καὶ μὴ δίκην δώσουσιν οἵτινες ξένους
Κτείνουσιν ἢ θεῶν ἱερὰ τολμῶσι φέρειν,
οὐκ ἔστιν οὐδὲν τῶν ἐν ἀνθρώποις ἴσον.

Cioè. *E con la legge ancor viuono i Dei,*
*E quella à noi definisse l'iniquo,*
*E'l giusto insieme, e se per te perisse,*
*Che non sian puniti gl'Vccisori*
*Degl' Hosti suoi, e quei ch' hanno inuolato*
*Le sacre cose ai Dei, non hà ragione,*
*Che possa reger più le cose humane.*

Hà Platone dimostrato nella sua Republica, che all' hora le Citta viueranno in fiore quando elle sarãno gouernate da huomini sapienti, come al contrario allhora passaranno male, se il freno de' Popoli sara preso nelle mani d' huomini sciemi, e leggieri. Questa opinione, anzi questa verita Platonica fu espressa molto poeticamente da Prudentio.

*In Sym. lib. p.*

*Illa Tyrannorum fuerat medicina, videre*
*Qui status ante oculos præsentibus, ac perituris*
*Competeret rebus, nec curam adhibere futuris;*
*Heu male de populo meriti, male Patribus ipsis*
*Blanditi, quos præcipites in tartara mergi;*
*Cum Ioue fuerunt, multa & cum plebe Deorum;*
*Ast hic Imperium protendit latius æuo*
*Posteriore, suis cupiens sancire salutem:*
*Nimirum pulchre quidam doctissimus, esset*
*Publica res, inquit, tunc fortunata satis, si*
*Vel Reges saperent, vel regnarent sapientes.*
*Est ne ille è numero paucorum, qui Diadema*
*Sortiti æthereę coluerunt dogma sophię?*
*Contigit ecce hominum generi, gentique togatæ*
*Dux sapiens, felix nostrę Respublica Romæ*
*Iustitia regnante viget.*

Questi trè concetti, due de' quali sono d' Eurpide in diuersi luoghi, e l' altro di Prudentio, sono stati in' vn medesimo luogo congionti da Dante cola, doue parlando dell' Anima humana

così scriue. *Di picciol bene in pria sente sapore;*
*Quiui s'inganna; & dietr' à esso corre;*
*Se guida, ò fren non torce 'l suo amore.* Purg. 16.
*Onde conuenne legge per fren porre:*
*Conuenne Rege hauer; che discernesse*
*De la vera cittade almen la torre.*
*Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?*
*Nullo: però che 'l pastor, che precede*
*Ruminar può; ma non hà l'vnghie fesse.*
*Perche la gente; che sua guida vede*
*Pur à quei ben ferir, ond' ella è ghiotta;*
*Di quel si pasce; & più oltre non chiede.*
*Ben puoi veder, che la mala condotta*
*E' la cagion, che 'l mondo hà fatto reo;*
*Et non natura, ch' in voi sia corrotta.*

Hora Euripide ha più difusamente di Dante mostrato li molti vitij della Tirannide, & di più l' ha messa in paragone con la Democratia. Ha medesimamente Dante in altri luoghi infiniti lodata la Monarchia vniuersale, come forma di gouerno publico migliore di tutte l'altre, in che egli è d'accordo con Platone, con Aristotele, con Xenophonte, e con molti altri valorosi Philosophi, ma se bene ha seguito questa opinione philosophica, l' ha non dimeno fatto coll'essempio de' Poeti, che hanno fauellato di questo medemo, e fra gl' altri d' Homero, come testimonia Plutarcho. *Cęterum triplex cum sit politia ad iustitiam, & aquitatem exequendam, Regnum, Aristocratia, & Democratia: atq; his cum rursus oppositę sint ad iniustitiam, & iniquitatem exercendam Tyrannis, Oligarchia, & Ochlocratia; neque has Homerus ignorare videtur, quippe qui Regnum per omnem Poesim nominet ac celebret vt in his.* Parad. 7.

*Est Ioue nuncio Regi iracundia magna*
*Illius atque honor à Ioue, quod perdiligit ipsum.*
*Ad hęc qualem deceat esse Regem perspicuum facit.*
*Ceu mitis Pater hic Populo imperitare solebat,*
*Lęderet vt neque facto, nec verbo tenus vllum.*
*Quum tamen hic sit mos Regum, Diis qui similes sunt.*

Euripide citato dal medemo nell'istesso opuscolo di questo medesimo così ragiona, De Hom.
*Nam Ciuitas prudentis consilio Viri,*
*Benè temperatur, & Domus, inque bellica*

*Vel plurimum conducit hac re scilicet.*
*Multas manus consilium vincit vnicum*
*Bonum, damno est iustitia multitudinis.*

Ma poteua in questo luogo Plutarcho allegare vn luogo d' Euripide assai migliore, che è nell' Andromache.

οὐδὲ γὰρ ἐν πόλεσι δίπτυχοι τυραννίδες
μιᾶς ἀμείνονες φέρειν ἄχθος τ' ἐπ' ἄχθει
καὶ στάσις πολίταις.

Cioè, *Ne son nelle Cittadi*
*Le doppie Tirannie da tollerarsi*
*D' vn' vnica migliori, sopra il peso*
*E il peso è sempre a i Cittadin discordia.*

Prudentio hà poi di questa cosa parimenti più di tutti fauellato, mostrandò con ragione l' vtile, che si cauarebbe da questa Monarchia vniuersalmente, e perche volle Dio, ch' ella si ritrouasse allhora, che nel Mondo egli nacque.

*In Sym.* *Vis dicam qua causa tuos, Romane, labores*
*lib. 2.* *In tantum extulerit? qua gloria fortibus aucta*
*Sic cluat, impositis vt Mundum frœnet habenis?*
*Discordes linguis Populos, & dissona cultu*
*Regna volens sociare Deus, subiungitur vni*
*Imperio, quicquid tractabile moribus esset,*
*Concordique iugo retinacula mollia ferre*
*Constituit, quo corda hominum coniuncta teneret*
*Relligionis amor: nec enim fit copia Christo*
*Digna, nisi implicitas societ mens vnica gentes.*
*Sola Deum nouit concordia, sola benignum*
*Rite colit tranquilla Patrem, placidissimus illum*
*Fœderis humani consensus prosperat orbi:*
*Seditione fugat, sæuis exasperat armis,*
*Munere pacis alit, retinet pietate quieta.*
*Omnibus in terris, quas continet occidualis*
*Oceanus, roseoq; aurora illuminat ortu.*
*Miscebat Bellona furens mortalia cuncta,*
*Armaratq; feras in mutua vulnera dextras.*
*Hanc frœnaturus rabiem Deus, vndique gentes*
*Inclinare caput docuit sub legibus iisdem,*
*Romanosq; omnes fieri, quos Rhenus, & Ister,*
*Quos Tagus aurifluus, quos magnus inundat Hiberus,*
*Corniger Hesperidum quos interlabitur, & quos*

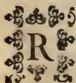
*Ganges*

*Ganges alit, tepidiq; lauant septem ostia Nili.*
*Ius fecit commune pares, & nomine eodem*
*Nexuit, & domitos fraterna in vincla redegit.*
*Viuitur omnigenis in partibus, haud secus ac si*
*Ciues congenitos concludat mœnibus vnis*
*Vrbs patris, atque omnes lare concilientur auito.*
*Distantes regione plagę, diuisaq; ponto*
*Littora conueniunt, nunc per vadimonia ad vnum*
*Et commune forum, nunc per commercia, & artes*
*Ad cœtum celebrem, nunc per genialia fulcra*
*Externi ad ius connubij: nam sanguine misto*
*Texitur alternis ex gentibus vna propago.*
*Hoc actum est tantis successibus, atque triumphis*
*Romani Imperij, Christo iam tunc venienti*
*Crede parata via est, quam dudum publica nostra*
*Pacis amicitia struxit moderamine Roma.*

Ne' quai versi si vedono molti concetti di Dante, anchorche Prudentio meriti più lode in ciò di Dante. Hora fra gli altri concetti, che Dante ha leuato da quel Poeta Christiano è quello anchora, che Dio volesse venir al Mondo in quel tempo, che la Monarchia Romana gouernaua tutto il Mondo, accioche più facilmente si potesse propagare l' Euangelica legge.

*Poi presso il tempo, che tutto il Ciel volle* *Parad. 6.*
*Riddur il Mondo a suo modo sereno*
*Cesar per voler di Roma il tolle.*

*Che Dante coll' essempio degli antichi Poeti hà trattato alcune cose pertinenti a quella parte di Philosophia, che Economia vien chiamata. Cap. Vndecimo*



Esta l'Economia che è l' vltima parte della Philosophia morale della quale ha Dante lasciate alcune poche cose, & in numero molto minore a quelli, che si leggono ne' Poeti greci, e massimamente in Euripide, che forse più di tutti gli altri ha di questa parte di Philosophia fauellato. Hora il fondamento dell' Economia è il Matrimonio, essendoche questa contenga la parte maritale, dalla quale nascono la Paterna, e la filiale. Contra questa parte, che è il fondamento dell' Economia ha ragionato Euripide nell' Hippolito, mostrando,

che molto meglio sarebbe, se l'huomo potesse viuer solo, che così male accompagnato.

Ιππ. Ω Ζεῦ τί δὴ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν
Γυναῖκας εἰς φῶς ἡλίου κατῴκισας;
Εἰ γὰρ βρότειον ἤθελες σπεῖραι γένος,
Οὐκ ἐκ γυναικῶν χρῆν παρασχέσθαι τόδε
Ἀλλ' ἀντιθέντας σοῖσιν ἐν ναοῖς βροτοὺς
Ἢ χαλκὸν, ἢ σίδηρον, ἢ χρυσοῦ βάρος,
Παίδων πρίασθαι σπέρμα, τοῦ τιμήματος
Τῆς ἀξίας ἕκαστον, ἐν δὲ δώμασι
Ναίειν ἐλευθέροισι, θηλειῶν ἄτερ.
Νῦν δ' εἰς δόμους μὲν πρῶτον ἄξεσθαι κακὸν
Μέλλοντες ὄλβον δωμάτων ἐκτίνομεν.
Τούτῳ δὲ δῆλον, ὡς γυνὴ κακὸν μέγα.
Προσθεὶς γὰρ ὁ σπείρας τε καὶ θρέψας πατὴρ
Φερνὰς, ἀπῴκισ', ὡς ἀπαλλαχθῇ κακοῦ.
Ὁ δ' αὖ λαβὼν ἀτηρὸν εἰς δόμους κακόν.
Γέγηθε, κόσμον προστιθεὶς ἀγάλματι
Καλὸν κακίστῳ. καὶ πέπλοισιν ἐκπονεῖ
Δύστηνος, ὄλβον δωμάτων ὑπεξελών.

Cioè. *O' Giove qual gran male alli mortali*
*E stato, che hai dato sotto il Sole*
*De le Donne? perche se il seme humano*
*Bisognò propagar non fosse almeno*
*Con l'aiuto di Donne propagato:*
*Mà douean offerir dono à suoi Tempij*
*O' rame, ò ferro, o peso d'oro fino*
*E così comperar li suoi figliuoli*
*Ciascun col prezzo dell' offerto dono;*
*E nel resto menar libera vita*
*Senza hauere comercio con le Donne;*
*Che non son gionte prima nelle case,*
*Che non portino seco peste odiosa,*
*Che si comsuma le nostre sostanze;*
*Che la Donna sia male così grande*
*Lo mostra chiaramente il Padre suo,*
*Che con tutto che l'habbia generata,*
*E con spesa alleuata, non dimeno*
*Con dote ancor la dona in mano altrui*
*Per liberarsi da sì grande noia*

*Mà quel, che in casa mette mal si graue*
*Se n' allegra il meschin con ricchi addobbi*
*L' orna, spendendo malamente il suo.*

Et in questo proposito ha Euripide scritto molte altre cose pur sempre biasimando questa parte maritale dell' Economia; in che egli senza dubbio passò il termine della modestia, come dicchiara Arsenio suo Commentatore nel sopradetto luogo fù nomato Μισογύνης, cioè *odiator delle Donne*, e da Aristophane nella Comedia inscritta Θεσμοφοριάζουσαι vien biasmato, come inimico delle Donne, & intrattabile.

Hora Dante in questo non si è slargato molto, ma hà solamẽte toccato alla sfuggita l' infelicità di chi s' abbattè in moglie intrattabile, e cattiua come in quel luogo.

*Iacopo Rusticucci fui; & certo* Inf. 16
*La fiera moglie più, ch' altro mi noce.*

Et altroue. *Che la barbagia di Sardigna assai* Purg. 23
*Ne le femine sue è più pudica;*
*Che la barbagia, dou' io la lasciai.*

Et in altri luoghi, ma sempre è assai più moderato in simile proposito d' Euripide, il quale s' inoltra tanto nel philosophare, che prende anchora ardimento di voler correggere la natura. Ma se bene hà biasmato Euripide questa parte dell' Economia, ha nondimeno in molti luoghi lasciato precetti philosophici per eruditione della Moglie, e specialmente nella Medea, dou' egli così scriue.

Πάντων δ᾽ ὅσ᾽ ἔστ᾽ ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει,
Γυναῖκές ἐσμεν ἀθλιώτατον φυτόν.
Ἃς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῇ
Πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος
Λαβεῖν. κακοῦ γὰρ τοῦδ᾽ ἔτ᾽ ἄλγιον κακόν.
Κἀν τῷδ᾽ ἀγὼν μέγιστος, ἢ κακὸν λαβεῖν,
Ἢ χρηστόν. οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ἀπαλλαγαὶ
Γυναιξίν, οὐδ᾽ οἷόν τ᾽ ἀνήνασθαι πόσιν.
Εἰς καινὰ δ᾽ ἤθη καὶ νόμους ἀφιγμένην,
Δεῖ μάντιν εἶναι, μὴ μαθοῦσαν οἴκοθεν
Ὅτῳ μάλιστα χρήσεται ξυνευνέτῃ.
Κἂν μὲν τάδ᾽ ἡμῖν ἐκπονουμέναισιν εὖ
Πόσις ξυνοικῇ μὴ βίᾳ φέρων ζυγόν,
Ζηλωτὸς αἰών· εἰ δὲ μή, θανεῖν χρεών.
Ἀνὴρ δ᾽ ὅταν τοῖς ἔνδον ἄχθηται ξυνών,

ἔξω μολὼν ἔπαυσε καρδίας χόλον,
Ἢ πρὸς φίλων τιν' ἢ πρὸς ἥλικα τραπείς.
Ἡμῖν δ' ἀνάγκη πρὸς μίαν ψυχὴν βλέπειν.
Λέγουσι δ' ἡμᾶς ὡς ἀκίνδυνον βίον
Ζῶμεν κατ' οἴκους, οἱ δὲ μάρνανται δορί.
Κακῶς φρονοῦντες. Ὡς τρὶς ἂν παρ' ἀσπίδα
Στῆναι θέλοιμ' ἂν μᾶλλον ἢ τεκεῖν ἅπαξ.

Cioè. *Siamo Donne miserrima progenie*
*A le quali bisogna con ricchezze*
*Mercantar vn Marito, & vn Signore.*
*Il che ci affligge più di tutti i mali;*
*E poi ci è gran pericolo, se a buono,*
*O' à catiuo marito tù t' abbatti.*
*Ne alle Donne sono honesti mai*
*Li Repudij; e bisogna sopportare*
*Fin' alla morte qual si sia il marito,*
*Appresso ritrouando li costumi*
*Noui, e non e le leggi egli bisogna*
*Indouinar il modo della vita:*
*Mà s' altrimenti auien meglio è morire;*
*Ma il Marito, se ben da la sua Donna*
*Non è appagato, sfoga la sua noia*
*Fuori, ò con qualche amica, ò in altro modo;*
*Mà à noi bisogna riguardar per sempre*
*L' Anima del marito: hor dicon' essi,*
*Che noi senza pericolo viuiamo*
*Ascose sotto il tetto, e trà le mura;*
*E ch' essi guerreggiando vanno fuori,*
*Non vedendo in ciò ben, perch' io vorrei*
*Più tosto guerreggiar, che far figlioli.*

Arsenio Commentatore in quel luogo caua sette precetti per eruditione della moglie. Il primo de' quali è ch' ella non sia ripugnante alle voglie del Marito. Il secondo è, ch' ella si propóga vn Anima sola da contentare, cioè quella del Marito. Il terzo è partorir figlioli. Il quarto è, ch' ella viua fra le mura della casa. Il quinto, ch' ella riuerisca il Marito, come Signore del corpo suo. Il sesto, che in tutte le cose ella dipenda dal suo Marito. Il settimo, ch' ella s' accordi a costumi del Marito.

Hora se è stato lecito ad Euripide di philosophare intorno a questa parte maritale, perche non vogliamo medesimamente

far lecito a Dante, ch'egli habbia potuto philosophare intorno a questo medesimo soggetto? certo io non vedo la ragione; perciò concludo ch'egli ha fatto bene nell'insegnarci alcuni precetti di questa parte maritale, come si vede in questi versi.

*Bellincion Berti vid' io andar cinto* Parad. 15.
*Di cuoio & d'osso; & ven ir da lo specchio*
*La donna sua senza'l viso dipinto.*
*Et vidi quel de Nerli, & quel del Vecchio*
*Esser contenti a la pelle scouerta,*
*Et le sue donne al fuso, & al pennecchio:*
*fortunate: & ciascun' era certa*
*De la sua sepoltura; & ancor nulla*
*Era per Francia nel letto deserta.*
*L'vna vegghiaua al studio de la culla;*
*Et consolando vsaua l'idioma,*
*Che pria li padri & le madri trastulla.*
*L'altra trahendo à la rocca la chioma*
*Fauoleggiaua con la sua famiglia*
*De' Troiani, di Fiesole, & di Roma.*

I quai versi, se si deuono considerare nel modo, che Arsenio ha considerato quelli di Euripide, apariranno ripieni di precetti assai migliori di quelli d'Euripide; e se bene non saranno in numero eguali, non hauranno anco la reiteratione quasi delle medesime cose, come si vede in quelli d'Euripide. Dico dunque, che da versi di Dante si pōno cauare sei bellissimi precetti pertinenti a questa parte maritale.

Il primo è, che la donna fugga di lisciarsi, e schiui le bellezze non naturali. Il secondo, ch'ella sia, come disse quel buon Poeta, dotta del lino, e della tela. Il terzo, che ciascuna pudica Matrona si contenti d'vn sol Marito, e però loda la vita vedouile doppo la morte del primo; e questo è quello, ch'egli dice, quando loda le donne antiche, come quelle, ch'erano sicure della lor sepoltura; volendo con questo dire, ch'elle sarieno sepolte nel sepolchro de' primi mariti; il che ci fù anchora accennato dal medesimo in quei versi.

*Tant' è a Dio più cara & più diletta*
*La vedouella mia, che tanto amai;*
*Quanto 'n ben operare è più soletta.*

Il quarto, ch'ella conosca il Marito suo solo per signore del suo corpo, e però resti sola nel letto, e, com'egli diceua, *deserta* in

absenza

absenza sua. Il quinto, ch'ella si prenda cura di alleuare i piccoli bambini. Il sesto è ch'ella raccontando le fauole a suoi figliuoli scielga quelle sole, che son' honeste, come ha commandato Platone nella Rep. e nelle leggi; e per questo Dante ha solamente fatto mentione di quelle, che trattauano de' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Intorno alla parte paterna, e figliale è stata gran disputa trà Scrittori antichi, se il Padre deua sperare la bonta del figliuolo per la bonta della genitura, overo per la bonta dell' educatione. nella qual questione è parere d'Aristotele nell'Ethica, che la bonta de' figliuoli piùtosto stia nell'educatione, che in altra cosa: ma Euripide pare, che sia di contraria opinione, ascriuendo la bonta, e la malitia alla genitura, più ch' alla educatione, se bene egli fa mentione anchora di questa come si vede in quei versi.

Οὔκουν δεινόν, εἰ γῆ μὲν κακὴ
Τυχοῦσα καιροῦ θεόθεν, εὖ στάχυν φέρει·
Χρηστὴ δ' ἁμαρτοῦσ' ὧν χρεὼν αὐτὴν τυχεῖν,
Κακὸν δίδωσι καρπόν· ἀνθρώποις δ' ἀεί,
Ὁ μὲν πονηρός, οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός.
Ὁ δ' ἐσθλός, ἐσθλός· οὐδὲ συμφορᾶς ὕπο,
Φύσιν διέφθειρ', ἀλλὰ χρηστός ἐστ' ἀεί.
Ἆρ' οἱ τεκόντες διαφέρουσιν, ἢ τροφαί;
Ἔχει γέ τοι τι καὶ τὸ θρεφθῆναι καλῶς
Δίδαξιν ἐσθλοῦ· τοῦτο δ' ἤν τις εὖ μάθοι,
Οἶδε τόγ' αἰσχρόν, κανόνι τοῦ καλοῦ μαθών.
Καὶ ταῦτα μὲν δὴ νοῦς ἐτόξευσεν μάτην.

Cioè. *Cosa nuoua non è, se la cattiua*
*Terra sotto buon Ciel faccia buon frutto,*
*E che la buona terra delle cose*
*Ch'ella ricchiede faccia il frutto tristo:*
*Mà fra gl' huomini sempre quel ch' è iniquo*
*Fia sempre iniquo, e'l buon fia sempre buono,*
*Hora che è di ciò maggior cagione*
*Il Padre, ò pur l'erudition del' huomo?*
*Certo l' Eruditione hà dell' honesto*
*Per qualche parte, che se ben fia intesa,*
*Fia inteso ancora quello ch' è inhonesto.*

Lib. 4. Horatio parlando di questa medema cosa ha voluto, che alla
od. 4. bonta de' figlioli concorrano tutte due le cagioni di sopra toccate, cioè genitura, & educatione.

Fortes

*Fortes creantur fortibus, & bonis*
*Est in iuuencis, est in equis patris*
*Virtus: nec imbellem feroces*
*Progenerant Aquilę columbam.*
*Doctrina sed vim promouet insitam,*
*Rectiq; cultus pectora roborant:*
*Vt cumque defecere mores,*
*Dedecorant bene nata culpę.*

E poco più innanzi haueua detto.

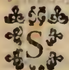
*Sensere quid mens rite, quid indoles*
*Nutrita faustis sub penetralibus.*

L' Ariosto pare del parere d' Euripide, tribuendo molto al sãgue, benche faccia anchor' egli qualche mentione dell' educatione. *Di Vacca nascer Cerua non vedesti;* Sat. 7.
*Ne mai colomba d' aquila, ne figlia*
*Di madre infame di costumi honesti.*
*Oltre che il ramo al ceppo s' assomiglia.*
*Il domestico essempio, che s' aggira*
*Pel capo ogn' hor, ogni bontà scompiglia.*

M. Tullio seguitò il parere d' Aristotele, ascriuendo più all' educatione, che al sangue. *Cultura autem animi Philosophia est, quæ extrahit vitia radicitùs, & præparat animos ad status accipiendos; & quæ mendacijs, & vt ita dicam, serit quę ad cuita fructus vberrimos ferunt.* Tusc. 2. Hora Dante ha meglio di tutti costoro philosophato, ascriuendo la bonta de' figlioli, non al sangue, ne all' educatione, ma a Dio vero datore della bonta.

*Rade volte risurge per li rami* Purg. 8.
*L' humana probitate: & questo vole*
*Quei, che la dà; perche da lui si chiami.*

*Che Dante hà trattato nel suo Poema delle cose pertinenti alle mathematiche contemplatiue coll' essempio d' altri Poeti, che prima di lui hanno dato luogo a quella specie di Scienza ne' suoi Poemi Cap. Duodecimo.*



SI è fin' hora dimostrato, che non hà ragionato Dãte di concetto pertinente alla Philosophia morale, che non habbia hauuto innazi Poeta, che habbia di simil cosa fauellato: ma perche potriano gl' Auuersarij forsi dire, che la Philosophia morale conteneuã

concetti noti al Popolo, poiche, come dice Platone, pare, che tutte le consulte, che si fanno dal Pópolo, sieno intorno al giusto, & all' ingiusto; il che dà inditio, che il popolo creda d' intendere, che cosa sia giusto, & ingiusto, però sarà bene il trappassare alla Philosophia Contemplatiua, e mostrare, che Dante in questa anchora hà spiegato nel suo Poema molti concetti simili a quelli d'altri Poeti. Essendo dunque questa Philosophia contẽplatiua diuisa in due Sette principali, cioè in Dogmatica, che si crede le cose potersi apprendere nel modo, che sono: & in Sceptica, che stima niente potersi intendere nel mòdo che è: ma si bene nel modo, che appare. volle Euripide dimostrare, che l'apparenza non era in tutte le cose, come credeuano gli Sceptici; ma si bene in alcune con molto fasto degl' huomini, ne quali si troua, dice adunque.

Ω δόξα, δόξα μυρίοισι δὴ βροτῶν
Οὐδὲν γεγῶσι βίοτον ὤγκωσας μέγαν.
Εὔκλεια δ' οἷς μέν ἐστ' ἀληθείας ὕπο,
Εὐδαιμονίζω. τοὺς δ' ὑπὸ ψευδῶν, ἔχειν
Οὐκ ἀξιώσω, πλὴν τύχῃ φρονεῖν δοκεῖν.

Cioè. *Opinione, opinione ò come*
*A infiniti Mortal bassi, e negletti*
*Gon fasti vani inalzi la lor vita.*
*Ma quelli veramente son beati,*
*Che vanno dietro al sodo, & al sicuro.*

Ad imitatione del quale possiamo dire, che Dante riprendesse anchora la vana apparenza seguita da Molti, che fanno professione di Philosophi.

*Parad. 29.* *Voi non andate giù per un sentiero*
*Filosofando tanto vi trasporta,*
*L'amor dell' apparenza, e'l sempiterno.*

Hora questa Philosophia contemplatiua viene da Dogmatici diuisa in tre parti, cioè in Mathematica naturale, e Diuina. La Mathematica è di nuouo distinta in contemplatiua pura, & in Diuinatoria: dico dunque, che Dante ha ragionato di queste due, e sempre con l' essempio d'altri Poeti, e però per cominciare da questo s'egli ha parlato del Meridiano del Mondo in quei versi. *Già era 'l Sole a l'Orizonte giunto,*

*Purg. 2.* *Il cui meridian cerchio couerchia*
*Ierusalem col suo più alto punto.*

L'ha fatto coll'essempio di Lucano, il quale hà collocato questo medesimo

medesimo Meridiano sopra il Monte Parnaso.

*Hesperio tantum, quantum semmotus Eoo*
*Cardine Parnassus gemino patet athere colle.*

E prima di Lucano fù detto da Pindaro cosa, dou' egli dice, che Gioue desideroso di sapere qual fosse il mezo del Mondo lasciò due Aquile in vn'istesso tempo, l'vna dal primo Oriente, e l'altra dall'estremo Ponente, e che volandosi incontro, s'incôtraro nel monte Parnaso, e per questo fù quel monte da latini detto Bellico del Mondo, del quale parlò quel Poeta, che scrisse.

*Delphos Pythius Orbis vmbilicus.*

Se adunque fù lecito a Poeti latini di philosophare intorno al mezo del Mondo perche non concederemo licenza a Dante di fare il medesimo? E s' egli ha transferito il mezo del Mondo dal monte Parnaso a Gierusalemme, l'ha fatto ragioneuolmête, perche Varrone anchora fra gli altri s'accorse, ch'era il mezo del Mondo assai più verso Oriente di quello, che si sia il monte Parnaso; oltre che questo fù parere di molti Theologi antichi. Ha Dante detto, che la Terra è nel centro del Mondo in molti luoghi, e spetialmente in quello.

*Et egli à me; Tu imagini ancora* Inf. 34.
*D'esser di là dal centro; ou' i mi presi*
*Al pel del vermo reo, che'l mondo fora.*
*Di là fosti cotanto, quant' io scesi:*
*Quando mi volsi, tu passasti 'l punto,*
*Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.*

Hà di questo medesimo parlato Ovidio. Fast. 6.

*Terra pila similis nullo fulcimine nixa*
*Aere subiecto tam graue pendet onus.*
*Ipsa volubilitas libratum sustinet orbem:*
*Quique premat partes, angulus omnis abest.*
*Cumque sit in media rerum regione locata,*
*Et tangat nullum plusue minusue latus;*
*Ni conuexa foret, parti vicinior esset:*
*Nec medium terram mundus haberet onus.*
*Arte Syracusia suspensus in aere clauso*
*Stat globus, immensi parua figura poli.*
*Et quantum à summis, tantum secessit ab imis*
*Terra, quod vt fiat, forma rotunda facit.*

Et altroue. *Nec circumfuso pendebat in aere Tellus* Metamorph. p
*Ponderibus librata suis.*

E Silio Italico: *Illa hæreat, an ne*
*Pendeat instabilis tellus, cur fœdere certo*
*Hunc effusa globum Thethys circumligat vndis.*

Si marauiglia Dante, che il Sole si troui dalla banda dell' Aquilone, essendo solito vederlo sempre dalla banda meridionale.

*Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;*
*Poscia gli alzai al Sole; & ammiraua,*
*Che da sinistra n' erauam feriti.*
*Ben s' auide il Poeta, ch' io staua*
*Stupido tutto al carro de la luce,*
Purg. 4 *Oue tra noi & Aquilone intraua.*

Ma solue la dubitatione Virgilio, di modo che cessa la marauiglia di Dante dimostrandoli, che tal nouità procedeua per ritrouarsi Dante nell' altra Zona temperata.

*Ond' egli a me; Se Castor & Polluce*
*Fossero 'n compagnia di quello specchio,*
*Che sù & giù del suo lume conduce;*
*Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio*
*Ancor à l' Orse più stretto rotare,*
*Se non vscisse fuor del camin vecchio.*
*Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare;*
*Dentro raccolto imagina Sion*
*Con questo Monte in sù la terra stare,*
*Si ch' amendue hann' vn solo Orizon*
*Et diuersi Emisperi; ond' è la strada,*
*Che mal non seppe carreggiar Feton.*
*Vedrai com' a costui conuien che vada*
*Dal' vn, quand' à colui da l' altro fianco;*
*Se lo' intelletto tuo ben chiaro bada.*
*Certo Maestro mio, diss' io, vnquanco*
*Non vid io chiaro si, com' i discerno,*
*La doue 'l mio ingegno parea manco:*
*Ch' el mezzo cerchio del moto superno,*
*Che si chiama Equator in alcun' arte,*
*Et che sempre riman trà 'l Sole e 'l verno.*
*Per la ragion, che di quinci si parte*
*Verso Settentrion, quando gli Hebrei*
*Vedeuan lui verso la calda parte.*
*Ma s' a te piace, volontier saprei*
*Quant hauem' ad andar: ch' l poggio sale*

Più

*Più, che salir non posson gli occhi miei.*
*Et egli a me; Questa montagna è tale;*
*Che sempr' al cominciar di sotto è graue;*
*Et quant' huom più và sù, & men fà male.*

Questi concetti spiegati da Dante ne' sopradetti versi sono tutti d'Astrologia fondati nella distintione delle Zone, e nel sito dell' huomo in questo basso Mondo. Delle Zone ha parlato nō solamente Virgilio nella Georgica, ma anche Ouidio.

*Vtq; due dextra Cœlum, totidemq; sinistra* — Metamorph. p.
*Parte secant Zonę, quinta est ardentior illis;*
*Sic onus inclusum numero distinxit eodem*
*Cura Dei: totidemq; plagę tellure premuntur.*
*Quarum quæ media est, non est habitabilis æstu:*
*Nix tegit alta duas: totidem inter vtramque locauit;*
*Temperiemq; dedit mista cum frigore flamma.*

Lucano. *Olim Syrtis erat pelago, penitusq; natabat:* — Lib. 9.
*Sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens*
*Æquora subduxit Zonæ vicina perustę.*

Claudiano anchora.

*Addit quinque plagas: mediam sub tegmine rubro* — De Raptu lib. p.
*Obsessam feruore notat: squallebat adustus*
*Limes, & assiduo sitiebant stamina sole;*
*Vitales vtrinque duas, quas mitis oberrat*
*Temperies habitanda viris; tum fine supremo*
*Torpentes traxit geminas, brumaque perenni*
*Fœdat, & æterno constringit frigore stellas.*

Del sito dell'huomo in questo Mondo hauendo rispetto a raggi, & all' ombra del Sole ha parlato anchora Lucano molto conforme a quello, che ha scritto Dante.

*Ignotum vobis Arabes venistis in Orbem,* — Lib. 3.
*Vmbras mirati nemorum non ire sinistras.*

Hà similmente Dante ne' sopradetti versi collocato il Polo vicino all' Orsa, affirmando, che il Cielo è solito di rotare intorno a quella. *Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio*
*Ancor all' Orse più sotto rotare.*

Questo medesimo è stato affirmato da molti Poeti greci, e latini, ma più di tutti da Lucano in quei versi.

*Rectoremque ratis de cunctis consulit astris;*
*Vnde notet terras; quæ sit mensura secandi*
*Æquoris in cælo; Syriam quo sidere seruet:*

Aut

*Aut quotus in plaustro Libyam bene dirigat ignis?*
*Doctus ad hec fatur taciti seruator Olympi:*
*Signifero quecunque fluunt labentia cælo,*
*Nunquam stante polo, miseros fallentia nautas*
*Sidera non sequimur: sed qui non mergitur undis*
*Axis inoccidnus, gemina clarissimus Arcto.*
*Ille regit puppes. hic cum mihi semper in altum*
*Surget, & instabit summis minor Vrsa ceruchis;*
*Bosporon, & Scythiæ curuantem littora pontum*
*Spectamus: quicquid descendet ab arbore summa*
*Arctophylax &, propiorq; mari Cynosura feretur,*
*In Syriæ portus tendet ratis. inde Canopos*
*Excipit Australi cælo contenta vagari,*
*Stella timens Boream.*

Pare agl' Auuersarij, che Dante habbia toccato vn concetto troppo riposto nell' Astrologia in quei versi.

Parad. p. *Surge à mortali per diuerse foci*
*La lucerna del mondo: ma da quella,*
*Che quattro cerchi giunge con tre croci,*
*Con miglior corso, & con migliore Stella*
*Esce congionta.*

Doue a fatica s'intende ciò che si voglia significare da' bene essercitati in quella professione senza prendere l'instromēto della Sfera in mano; hora si è di sopra a questa ragione risposto dimostrando, che li Poeti ponno alle volte trappassare a simile sorte di concetti, e però rimmettendoci a quanto in quel luogo si è detto, per hora diremo solamente, che anchora li Poeti antichi hanno toccati i concetti, che non si ponno intendere senza la Sfera in mano, e qualche volta senza le demostrationi mathematiche; del primo ci presta essempio Lucano in quei versi. *Deprensum est hunc esse locum, qua circulus alti*

Lib. 9. *Solstitij medium signorum percutit orbem.*
*Non obliqua meant, nec Tauro Scorpius exit*
*Rectior, aut Aries donat sua tempora Libræ,*
*Aut Astræa iubet lentos descendere Pisces.*
*Par Geminis Chiron, & idem quod Carcinos ardens*
*Humidus Ægoceros; nec plus Leo tollitur Vrna.*

Per dichiaratione di questi versi così dice l'Autore della Sfera. *Est enim Regula, quilibet duo arcus Zodiaci æquales, & æqualiter distantes ab aliquo quattuor punctorum iam dictorum æquales habent*

*bent ascensiones; & est quod Lucanus libro* IX. *loquens de progressu Catonis in Libram versus Æquinoctiale.*

*Non obliqua meant, nec Tauro rectior exit*
*Scorpius, aut Aries donant sua tempora Libræ.*

*Hic dicit Lucanus, quod existentibus sub Æquinoctiali Signa opposita aquales habent ascensiones, & occasus.*

Et il medesimo Lucano altroue cosi scriue.

*Æthyopumq; solum, quod non premeretur ab illa* Lib. 3.
*Signiferi Regione Poli, cui poplite lapso*
*Vltima curuati procederet vngula Tauri.*

Per espositione di questi versi il medesimo Espositore cosi scriue. *Dicunt quidam, quod ibi Signum sumitur æquiuocè pro duodecima parte Zodiaci; & pro forma Animalis, quod secundum maiorem partem sui est in signo, quod denominat: vnde Taurus cum sit in Zodiaco secundum maiorem partem sui, tamen extendit pedem suum vltra Tropicum Cancri, & ita premit Æthyopiam, licet nulla pars Zodiaci premat eam: sic enim pes Tauri, de quo loquitur Lucanus extenderetur versus Æquinoctiale, vt esset in directo Arietis, vel alterius signi, tunc premeretur ab Ariete, vel Virgine, uel alijs signis, quod patet per circulum æquinoctialẽ parallellum esse ductum per Zenith capitis ipsorum Æthyopum, vt Arietem, & Virginem, & alia signa. Sed cum ratio physica huic opinioni contrarietur (non enim ita essent denigrati, si in temperata nascerentur Regione habitabili) dicendum, quod illa pars Æthyopiæ, de qua loquitur Lucanus, est sub æquinoctiali circulo, & pes Tauri, de quo loquitur, extenditur versus Æquinoctiale: sed distinguitur tunc inter signa cardinalia. Cardinalia dicuntur duo signa, in quibus contingunt Solstitia, & duo in quibus contingunt Æquinoctia. Regiones autem appellantur signa intermedia, & secundũ hoc patet, quod cum Æthyopia sit sub Æquinoctiali, non premitur ab aliqua Regione Zodiaci, sed à duobus tantum signis cardinalibus, scilicet Ariete, & Libra.*

Ne men quel luogo pur di Lucano può essere inteso senza prẽder la Sfera in mano.

*Tunc furor extremos mouit Romanus Olostras,*
*Carmanosq; duces, quorum deuexus in Austrum*
*Æther, non totam mergi tamen aspicit Arcton.* Lib. 3.

Dal quale non è anchora dissimile quello, che disse Statio.

*Ibi armiferos geminæ iam sidere brumæ* Theb. 4.
*Orgia ferre Getas, canumq; nitescere dorso*

Othryn

*Othryn, & Icaria Rhodopen adsueuerat vmbra.*

Il qual luogo di Statio non è intelligibile senza la perfetta cognitione de' Climi, e però Lattantio, che ciò sapeua l'ha esplicato con le infrascritte parole. *Eleganter Brumas pro annis posuit, non estates, quia apud Thraces, & Getas perpetua semper habentur Hyemes, vt Virgilius.*

*Semper Hyems, semper spirantes frigora venti.*

Vedesi dunque, come non è nouo, che li Poeti descriuano l'hore, e stagioni, & i luoghi non conosciuti da tutti con l'aiuto de' concetti astrologici; e però non è degno di riprensione Dante nel luogo souracitato, ne in quello del Paradiso.

Canto 15. *Si che se il Cancro hauesse vn tal Christallo,*
*Il Verno haurebbe vn giorno d'vn sol dì.*

Ne meno in quell'altro.

*Quand' ambedue li figli di Latona*
*Coperti del montone, & de la libra.*
*Fanno de l'Orizonte insieme zona,*
*Quant' è dal punto, che li tiene in libra*
*Infin che l'vn & l'altro da quel cinto*
*Cambiando l'emisperio si dilibra.*

Il qual luogo fù fatto ad imitatione di quello di Lucano.

Lib. 8 *Tempus erat quo Libra pares examinat horas*
*Non vna plus aqua die, noctiq; rependit*
*Lux minor hibernę verni solatia damni.*

Non solo Lucano, ma Virgilio anchora ha toccato concetti non intelligibili senza le demostrationi mathematiche, come si vede in quello.

Æn. 3. *Quid tantum Oceano properent se tingere soles*
*Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.*

E nell'istesso luogo parla del cadimento heliaco delle Stelle.

*Suadentq; cadentia Sidera somnos.*

Doue egli vuol dire, che per la vicinanza del Sole già le stelle si ascondono secondo il cadimento solare, & hauendo rispetto a questo istesso occaso disse altroue.

*Primisq; cadentibus Astris*
*Iunoni ferrite preces.*

Ne si può intendere senza gran cognitione dell'Astrologia quello che pur l'istesso Virgilio disse.

Æn. 7. *Splendet tremulo sub lumine Pontus.*

Per intelligenza del quale deuesi sapere, che gli Astrologi prouano

uano, che li Pianeti, per esser più appresso, che non sono le stelle fisse hanno il lume scintillante, e per questo noma Virgilio tremulo il lume della Luna, poiche ella è più vicina de' gl'altri Pianeti; e veramente questo medesimo volle dir Lucretio. *Sub terris ideò tremulum iubar hæsitat ignis.* Lib. 5

Et in quello. *Dum tremor est purus, dum cernitur ardor earum.*

Che fù poi da Virgilio imitato nel predetto verso; ne men bello secreto d'Astrologia habbiamo nell'istesso Virgilio cola.

*Tergeminamque Hecaten, tria Virginis ora Dianæ.* Æn. 4.

Il qual luogo con altri simili, che si trouano ne' Poeti vien esposto da Plutarcho, le cui parole tradotte latine sono le seguēti. De facie Circ. Lunæ.

*Et quidem non vnico motu Luna versatur, sed est, vt solent appellare, triuia in Zodiaco simul in latum, & longum, & profundum circumeans primum motum circuitionem, secundum volutationem, tertium nescio qui inæqualitatem vocant Mathematici.*

Fulgentio ha anchor egli scoperto vn passo di Virgilio non atto ad essere inteso senza le demostrationi mathematiche. *Habet igitur Musica partes septem, idest genera, Distemata, Systemata, Patongas, Tonos, Metabolos, & Melopoeias, vnde & Virgilius in sexto Æn. ait.* Mytolog. lib. 1. e 9.

*Obloquitur numeris septem discrimina vocum.*

Dirò di più, che io trouo anchora, che li Poeti hanno insegnato cose pertinenti alle Mathematiche, che non sono state trouate da quelli, che hanno fatto professione d'insegnarle distintamente, come per essempio è quel bellissimo essempio di Cosmographia, che ci fù insegnato da Lucano in quei versi.

*Et flumine puro*
*Irrigat Amphrysios famulantis pascua Phœbi,* Lib. 6.
*Quisque nec humentes nebulas, nec rore madentem*
*Aera, nec tenues ventos suspirat Anaurus.*

Doue l'ingegnosissimo Poeta nomina l'Anauro per fiume di Thessaglia, con tutto che, ne Strabone, ne Plinio, ne altro Cosmographo ne habbia fatto alcuna mentione. Hora se bene Lucano non apparò tal secreto da Maestri di Cosmographia, l'apparò nondimeno da altri Poeti, come da Apollonio, il quale cosi scriue. Χιμερίοιο ῥέεθρα κιὼν διὰ ποσσὶν ἀναύρου,
Ἄλλο μὲν ἐξεσάωσεν ὑπ' ἰλυός, ἄλλο δ' ἔνερθε
Κάλλιπεν αὖθι πέδιλον ἐνισχόμενον προχοῇσιν.

Di questo medesimo ha fatto mentione Hesichio nel suo Vocabolario, e Callimacho in quei verso,

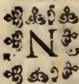
Αἲψ ἐξεκλέπτε μὲ λαμφιφῖδος ἀναύρω.

Lo Scholiaste del quale dice chiaramente, l'Anauro è fiume di Thessaglia.

Dunque per mezo di questi Poeti habbiamo non solamente imparato vn fiume non toccato da Strabone, da Tolomeo, da Plinio, e dagli altri Cosmographi: ma insieme anchora vn bellissimo secreto di Cosmographia, cioè, che se questo fiume è Anauro, che vuol dire senza soffiamento d'aura alcuna, non è vero quello, che tutti i Cosmographi hanno affirmato del fiume Nilo, cioè ch'egli solamente fra tutti i fiumi corra al Mare senza mai sentire spirito d'aura alcuna.

Hora, si come habbiamo dimostrato, che li Poeti hanno in vn luogo cosa non auuertita dalli Maestri di quella Professione, così si potrebbe mostrare questo medesimo in tutte le Arti, e in tutte le Scienze, se non dubitassimo d'allontanarci troppo dal nostro camino; però basta per hora d'hauer questo accennato, & intanto passiamo alle Mathematiche diuinatorie.

*Che li Poeti si sono mostrati concettosi in quelle Mathematiche, che rimirano l'Arte del predire le cose future, che qualche volta non si ponno intendere senza le demostrationi mathematiche, con la spositione d'vn luogo di Virgilio, di Statio, e di Valerio Flacco non intesi da Scrittore alcuno. Cap. Decimoterzo.*



On solamente hanno li Poeti antichi preso li concetti de' suoi Poemi dalle Mathematiche speculatiue, ma anchora da quelle, che diuinatorie sono chiamate, perche predicono le cose venture. Di ciò suol'esser riputata Regina l'Astronomia, della quale ha parlato Dante in quei versi, dou'egli estolle la virtù del Segno de' Gemini, il quale, come casa di Mercurio vien stimato per buon'Ascendente degl'huomini dotti.

*Parad. 22.* *O gloriose stelle, o lume pregno*
*Di gran virtù; dal qual'io riconosco*
*Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;*

Hora ne in questo anchora ha poetato Dante senza l'essempio de' Poeti antichi, percioche Lucano introdusse Nigidio dottissimo Mathematico, il quale dimostra la figura del Cielo in quel tempo, che il Mondo haurà ad esser distrutto per incēdio, & in quell'altro tempo, che haurà da esser distrutto per aqua.

*Summo sic frigida Cælo*
*Stella nocens nigros Saturni accenderet ignes;*
*Deucalioneos fudisset Aquarius imbres,*
*Totaque diffuso latuisset in æquore tellus.*
*Si signum radijs Nemeum Phœbe Leonem*
*Nunc premeres, toto fluerent incendia mundo;*
*Succensusque suis flagrasset curribus æther.*

Virgilio anchora in quel verso.

*Nec fratris radijs obnoxia surgere Luna.*

Ha posto vn concetto d'Astrologia giudiciaria oscurissimo nō atto in alcun modo ad esser inteso, se prima nō sono conosciute alcune propositioni della Prospettiua di Vitellione; e certò io credo, che in Dante non si troui concetto oscuro al pari di questi; e perche sin' hora non è stato inteso da Spositore alcuno, che io sappia, però non voglio lasciare di parlarne, finche non l'habbia chiaramente dichiarato. E' dunque il sentimento di Virgilio, che segno di buon tempo è, quando la Luna nasce nō impedita da raggi del fratello; & così vien esposto da Lattantio sopra Statio in quelli versi.

*Donec Pater igneus orbem*
*Impleat atque ipsi radios vetet esse sorori.*

Ou'egli dice. *Radios vetet esse Sorori. & Virgilius. Fratris radijs obnoxia surgere Luna.* Per le quali parole si vede, ch'egli dichiara il verso di Virgilio nel modo, che habbiamo detto di sopra. Hora nasce la Luna impedita da raggi del Fratello, quando ella nasce in tempo, che il Sole è sotto all'Orizonte, e che nondimeno i raggi sparsi siano rifratti dalla frequenza de' vapori; essendoche all'hora le cose appaiono sempre maggiori di quello, che veramente siano, come si farà chiaro per la infrascritta figura.



Hora siasi nella detta figura l'occhio la letera A, il Sole, o la Stella, che si ha da vedere nel circolo E F D, quale se s'ha da

vedere col raggio dritto, e non rifratto sarà cõpreso dall'Angolo E A D, il che fia quando lo spatio posto nel mezo non sarà alterato da vapori: ma se per auuentura vi saranno intromessi li vapori nello spatio compreso dalle quattro lettere M N O P. all'hora la stella D F E, o il Sole apparirà insieme maggiore; conciosiacosache i raggi visiui A C & A R, i quali per dritta linea douriano peruenire a i punti della D, e della E per gl'intraposti vapori s'infrangono, siche la stella apparisce più vicina, e maggiore. Da questo segue, che il Sole, la Luna, & le stelle quando spuntano fuori dell' Orizonte appaiono sempre maggiori; il che auuiene perche all' hora l'aere è pieno di vapori, onde nasce la refrattione de' raggi vicini: e quindi è nata l'osseruanza commune, che quãdo il Sole appare di mattino più tosto, che nõ dourebbe, o s'asconde la sera più tardi del suo debito tempo, che all' hora è manifesto inditio di pioggia futura, essendo questo segno di vapori eleuati, che si risoluono doppo in pioggia: vuole dunque Virgilio dire che quando la Luna non è impedita da i raggi del fratello quãdo essi appaiono nel tẽpo alla Luna per refrattione cagionata da vapori dimoranti nell'aere. Questo è dunque quello, che hà voluto dire Virgilio in quell'oscurissimo luogo, e sò bene, che in Dante non v'ha concetto difficile al pari di questo, con tutto che Virgilio in quel libro parlasse solo a gli Agricoltori, a i quali, se si doueua accommodare, non poteua in alcuñ modo portare concetto tanto intricato. Ma diranno gli Auuersarij, che quel Poema non è vero Poema, non contenendo fauola, e però, che l'essẽpio preso da esso non conclude per difesa di Dãte, a' quali possiamo rispondere, che lasciando hora da parte se Virgilio nella Georgica habbia, o non habbia fauola, possiamo trouare vn Poeta Heroico, il quale si è valuto del sopraposto concetto di Virgilio, & questo fù Statio il quale così

Theb. lib. p. scriue. *Nec rarescentibus vmbris*

*Longa repercusso nituere crepuscula Phœbo.*

Ou'egli mostra, che il crepuscolo fù longo, e che la frequenza de' suoi raggi rarefece l'ombra, il che non potè auuenire in altro modo, se non solo per la rarefattione de' raggi solari, che fù poi segno della pioggia futura. Anzi egli stesso dimostra cõ altri segni presi dall' Astrologia giudiciaria, che in quella notte doueua esser grandissima pioggia. Il medesimo Poeta si val pur d' vn' altro concetto dell' Astrologia giudiciaria.

*Purior*

*Purior Olenij frustra gradus impulit Astri.* Theb. lib. 3.

Il concetto del qual verso per essere oscuro e noto solamente agl' Astrologi, però fù così dichiarato da Lattantio, *Olenij Astri progressus hedorum serenus, quod sidus pluuiale est in ortu, & in occasu serenum aerem facit, vt Virgilius,*

*Quantus ab occasu veniens pluuialibus hœdis*
*Verberat imber humum.*

*Sensus. Frustra nauigare compulit Olenij astri purior gradus.* Habbiamo da Lattantio, che mentre la stella del Capretto è fuori del suo oriente, & del suo occaso, l'aere è sereno: ma che quando egli è nell'orto, o nell' occaso, suol' eccitar copiosa pioggia; & in questo modo riduce a concordia Virgilio, e Statio, che pareano nella virtù di quella stella discordi; & ch' egli soglia far pioggia anchora nel suo orto l' ha dimostrato in quel verso Ouidio.

*Nascitur Olenia signum pluuiale capella.* Fast. 5.

Hora questo è pure vn concetto d' Astrologia giudiciaria, & affatto ignoto al Popolo: tuttauia se n' è valuto Statio senza tema di perder per quello il nome di Poeta.

Valerio Flacco prima di lui prese arditamente alcuni concetti pure dall' Astrologia giudiciaria, come si vede.

*Quin agite o socij, micat immutabile Cælum,* Lib. 2.
*Puraque nec grauido surrexit Cynthia cornu:*
*Nullus in ore rubor, certusq; ad talia Titan,*
*Integer in fluctus, & in vno decidit Euro;*
*Adde quod in noctem venti, Cœloque, Mariq;*
*Incumbunt magis: it tacitis ratis ocyor horis;*
*Atque ideo non illa sequi mihi sidera monstrant,*
*Quæ delapsa polo reficit Mare; tantus Orion*
*Iam cadit, irato iam stridet in æquore Perseus:*
*Sed mihi, Dux, veritis qui nunquam conditus vndis,*
*Axe nitet serpens; septenosq; implicat ignes.*

Ne' quai versi non solamente hà spiegato concetti d' Astrologia giudiciaria, ma anchora di Philosophia naturale, com' è quello, ch' egli dice, che i venti spirano più la notte, che il giorno, il qual concetto è preso dal libro XIII. de' Problemi d' Aristotele, ou' egli rende questa ragione. *Quoniam spiritus omnes (Sole humorem diffundente) proueniunt; humor autem, qui antea concrescebat, tabescit; cum vis caloris in propinquo est, itaque spiritum mouet.* Il medesimo Poeta tocca vn altro simile passo.

Pliada

*Pliada lege Poli nimboso mouerat astro*
*Iuppiter.*

Oue pare, che dica, che le Pleiadi siano solite di commouere copiose pioggie, la qual cosa non è osseruata per vera dagli Astrologi, ne nel nascer loro, ne nell'occaso. Nascono solamẽte nel principio di Maggio, nel qual tempo, secondo l'opinione di molti, ha principio l'estate, onde disse Ovidio.

Fast. 5. *Pleiades adspicies omnes, totumq; Sororum*
*Agmen; vbi ante Idus nox erit vna super.*
*Tum mihi non dubijs auctoribus incipit estas;*
*Et tepidi finem tempora veris habent.*

Hora pare, che gli Astrologi da questo tempo piouoso, o sereno sogliano far giudicio della copia, o penuria dell'oglio, e del vino, volendo, che il tempo piouoso dia manifesto indicio di carestia d'oglio, e di vino, come il contrario, se sia sereno dia chiaro segno dell'abbondanza di questi liquori.

Plinio parlando di questo così scriue. *Circa Vergilias pluere quidem inimicissimum viti, & olea, quoniam tunc coitus est earum,* Lib. c. 2. *hoc est quatriduum oleis decretorium.* Et in vn altro luogo mostra, che Democrito fù il primo, il quale s'accorse di questo presagio dell'abbondanza, e carestia dell'oglio, mostrando per questo quanto facilmente potesse vn Philosopho arricchirsi. *Ferunt Democritum, qui primus intellexit, ostenditque cum terris* Lib. 18. *cœli societatem; spernentibus hanc curam eius opulentissimis ciuium* cap. 28. *preuisa olei caritate ex futuro Vergiliarum ortu, qua diximus ratione, ostendemusq; iam plenius, magna tum vtilitate propter spem olius coemisse in toto tractu omne oleum, mirantibus qui paupertatẽ, & quietem Doctrinarum ei sciebant in primis cordi esse. Atque vt apparuit causa, & ingens diuitiarum cursus, restituisse mercedem anxiæ & auidæ dominorum pœnitentia, contentum ita probasse, opes sibi in facile cum vellet fore. Hoc postea Sextius è Romanis sapientiæ assectatoribus Athenis fecit eadem ratione. Tanta literarum occasio est.* Polit. p. Aristotele ascriue questo giudicio a Talete, benche non dica il modo, che tenne, come Plinio, le parole del quale furono così breuemente tradotte da Cicerone. *Non plus quam Milesium Talesem, qui, vt obiurgatores suos conuinceret, ostẽderetque etiam Philosophum, si ei commodum esset, pecuniam facere posse, omnem oleam, antequam florere cœpisset in agro Milesio, coemisse dicitur; animaduerterat fortasse Scientia olearum copiã fore.* De Diuinat. lib. p.

Ma ritornando al nostro proposito dico, che il nascimento del-

le Pleiadi non porta seco sempre pioggia e nembi, e però non può di quello Val. Flacco intendere, nè meno può intendere dell' occaso loro, perche quello anchora non reca sempre pioggia, conciosiacosache dalla serenità, o dall'oscurità del tẽpo in quello anchora sogliano gli Astrologi far giudicio dell' inuerno seguente; onde Plinio pur di questo medesimo così ragiona. *Hoc Cicero Nouembris imbre fieri interpretatus est, cum sit vera ratio non prius serendi, quam folia cœperint decidere. Hoc ipso vergiliarum occasu, fieri putant. Aliqui ad iii. Idus Nouembris, vt diximus seruant, quoniam id sidus etiam vestis institoris est & est in cœlo notatu facillimum. Ergo ex occasu eius de hyeme augurantur, quibus est cura insidiandi negociatoris auaritia. Nubilo occasu pluuiosam hyemem denunciat, statimq; augent lacernarũ precia: sereno asperam, & reliquarum vestium addunt.* Così si deue scriuere, e non *accendunt*, come hanno communemente i Testi. Hora mostra Plinio, che dall'occaso delle Virgilie, che al suo tempo era alli vndici di nouembre, soleuano i venditori de' vestimenti accrescere, e scemare il prezzo di varie vesti; percioche se l'occaso era sereno daua inditio di verno aspro e freddo, e così cresceuano il prezzo a quelle sorti di vestimenti, che per quel tempo erano soliti a portarsi: ma se l'occaso era in tẽpo nubiloso, daua presagio di verno piouoso, e si aumentaua il prezzo a quei vestimenti, che si portauano nel tempo della pioggia: bisogna però dire, che l'occaso delle Virgilie non dà sempre cagione di tempo piouoso, poiche egli può essere anchora sereno. Che ha voluto dunque dire Val. Flacco nominãdo le Pleiadi segno apportatore di nembi, e di pioggia, s' egli non la reca seco necessariamente, e nell'orto, e nell'occaso? Io credo, che Val. Flacco habbia nominato Pleiadi quelle, che da altri vengono Hiadi appellate, & questo mio pensiero non è senza ragione, perche come si è dimostrato nel principio del terzo libro, sono molti, che hanno collocato le Pleiadi nel luogo, doue sono le Hiadi, & altri, che mettono le Hiadi, doue sono le Pleiadi. Hora può essere, che Val. Flacco seguitasse quell'opinione, che crede, che le Pleiadi siano in quel luogo, doue hora si mettono le Hiadi, & in questo modo sarà vero, che le Pleiadi saranno sempre eccitatrici di pioggia, essẽdo che questo effetto sia più proprio delle Hiadi, che delle Pleiadi: onde disse Ouidio, parlando del secondo giorno di Giugno, nel quale al suo tempo le Hiadi spuntauano fuori dell'Orizonte

*Lib.* 18. *cap.* 25.

poco

poco innanzi al Sole.

*Postera lux Hyadas taurina cornua frontis* Fast. 6.
*Euocat, & multa terra madescit aqua.*

E così potremo dichiarar quel luogo di Val. Flacco con sentimento conforme alla dottrina astrologica: ouero si potrebbe dire, ch'egl'intendesse dell'orto delle Pleiadi solari ma vespertino, cioè quando elle cominciano a vedersi tramontare la sera dopo il sole, essendoche in quel tempo elle siano solite di cōmouere la pioggia, onde l'Alemanni nella sua Agricoltura.

*Già s'auicina April, già verso l'Alba*
*Il crudele Scorpion la coda asconde,*
*Che ci suol risuegliar Zefiro, & Ostro*
*Con minaccioso Ciel: poi quando il vespro*
*Si comincian veder tufar trà l'onde*
*Le figliuole d'Atlante, all'hor ne sembra*
*Ch'altro verno nouel ci guasti Aprile.*

Si potrebbe vltimamente dire, che il verso di Valerio si douesse intendere dell'orto, che fa il sole in compagnia delle Pleiadi; perche in questo modo anchora pare, che quelle stelle habbino virtù di versare la pioggia sopra la terra, come nel medesimo luogo dice l'istesso Alemanni.

*Quinci che il vago sol montando al Tauro*
*S'accompagna con lor, ci dona spesso*
*A i crescenti Arboscei soaui pioggie.*

Dalle cose sopradette si può facilmente vedere quanta dottrina astrologica sia necessaria per intender sanamente quel luogo di Val. Flacco, il quale anchora tocca vn'altro passo d'Astrologia in quel verso. *Et lunam quarto densam videt imbribus ortu.* Doue dalla quarta Luna nubilosa egli fa presagio della pioggia futura, come Virgilio dalla quarta Luna serena insegna di giudicare tutto il mese sereno.

*Sin ortu in quarto (namque is certissimus author)*
*Pura, nec obtusis per cœlum cornibus ibit;*
*Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo:*
*Exactum ad mensem, pluuia ventisque carebunt.*

Il che fù anchora prima di lui detto da Arato, e poi dal Pontano nell'Vrania replicato con l'aggionta di molti altri pronostici, frà quali è questo stesso di Valerio.

*Quarta dies sine nube sine pluia queque notoque*
*Spondet ad extremum constanti fœdere mensem.*

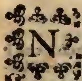
*Si nitidis nocturna genis, si fronte serena*
*Incedit cœlo, & puro se se exerit ortu.*
*Ipsa eadem arctoo rigeant si tempora cornu,*
*Tristis ab arctoo ventos sibi nunciat axe;*
*Ast alia de parte trucem tibi suscitat austrum;*
*Tristis ab austrino rigeant si tempora cornu*
*Hunc tamen ante diem si nulla efulserit, heu tum*
*Heu male iactatas defenderit anchora naues;*
*Ni labor, & placidi succurrat dextera Phorci.*
*Quid dicam, cum plena oculis rutilantibus? aut cum*
*Nigra genas duplici circum caput abdidit orbe*
*Horrida nocte sua? Dij longe auertite iniquum*
*Imbremque, pluuiamque, & agentes æquora ventos.*

E l' Alemanni nella sua coltiuatione così scriue.

*E s' al quarto suo dì, ch' agli altri è duce* Lib. 6.
*Lieta la riuedrem di puro argento*
*Senza volto cangiar lucente, e chiara;*
*Non pur quel giorno all' hor, ma quanti appresso*
*Saran, nel corso suo sereni, e scarchi*
*E di venti, e di pioggie andranno intorno;*
*All' hor potria il Nocchier sicuro al Porto*
*Drizzar la prora, e sciorsicuro i Voti*
*A Glauco, Panopea, Netunno, e Teti.*

Hà dunque Val. Flacco, con tutto che fosse Poeta Heroico, toccato vn bellissimo secreto di Astrologia, come si è dichiarato con l' autorità di tanti altri Poeti, che hanno in verso parlato de' pronostici astrologici del tempo piouoso, o sereno, però non ha Dante senza l' essempio de' Poeti antichi toccato li concetti pertinenti all' Astrologia giudiciaria.

*Che Dante hà preso alcuni altri concetti dall' Arti diuinatorie coll' essempio degli antichi Poeti. Cap. Decimoquarto.*



NE solamente hà voluto Dante prendere li concetti dall' Astrologia giudiciaria; ma ancnora dall' altre arti diuinatorie, che sono a questa, come a Regina soggette, e tutto questo ha egli fatto coll' essempio d' antichi Poeti, come di mano in mano chiaramente dimostraremo. Parlò egli dunque dell' arte vana della Geomantia, quando disse.

Purg. 19. *Quando i Geomanti lor maggior fortuna*
*Veggiono in Oriente innanzi all' Alba*
*Surger per via, che poco le stà bruna.*

Ma di questa medesima vanità haueua ragionato prima Statio cola ou' egli narrando il numero dell'arti diuinatorie così scriue.

Theb. 4. *Ille Deos non larga cade inuentam,*
*Non alacri penna, aut verum spirantibus extis,*
*Nec tripode implicito, numerisque sequentibus astra,*
*Thurea nec supra volitante Altaria fumo*
*Tam penitus, duraquam Mortis limine Manes*
*Elicitos patuisse refert.* Con quel, che siegue.

Ne' quai versi quelle parole *Numerisque sequentibus Astra* s' intendono dell' arti de' Geomanti, come ciascuno può facilmente vedere, che sappia i fondamenti di quell' arte vanissima. Così se Dante ha ragionato delle superstitioni della Magia mista, che fabrica le cose in questo basso Mondo sotto certi punti di stella, credendo poi, & vanamente, d' hauer presa, anzi ligata la virtù celeste in alcune cose fatte con le regole della predetta arte, come si vede in quei versi.

Inf. 13. *Sempre con l' arte sua la farà trista:*
*Et se non fosse, che'n su'l passo d' Arno*
*Rimàn ancor di lui alcuna vista,*
*Quei cittadin, che poi la rifondarno,*
*Soura'l cener, che d' Atila rimase,*
*Haurebber fatto lauorare indarno,*
*I' fe' giubetto à me de le mie case.*

L' hà medesimamente fatto coll' essempio de' Poeti antichi, come si vede per quello di Virgilio.

Æn. 4. *Falcibus & messæ ad Lunam quæruntur ahenis*
*Pubentes herbæ.*

Oue è d'auuertir, che Virgilio fà mentione della falce di rame, perche gli antichi credeuano, che nel rame fosse grandissima forza per li veneficij; onde Ouidio.

Met. 7. *Et placitos partim radice reuellit*
*Partim succidit curuamine falcis ahenæ.*

Et insieme è da notare, come li medesimi credeuano, che l' herbe colte al lume della Luna fossero molto più efficaci a i Veneficij, che l' altre, pensando vanamente, che la Luna le rendesse infette con' vna certa spuma, e saliua, che da lei discendesse, onde Lucano.

Donec

*Donec suppositas propior despumet in herbas.*

E V. Flacco. *Quamuis anthracio Lunam spumare veneno.*

L'istesso. *Contra Tartareis colchis spumare venenis.*

E credeuano insieme, che hauesse maggior forza la Luna piena, che in altro stato; onde Ouidio parlando de' veneficij di Medea disse. *Postquam plenissima fulsit*

*Et solida terras spectauit imagine Luna.* *Met 7.*

E però se questi Poeti non sono degni di riprensione per hauer toccato alcuni concetti d'arte ignota al Popolo; nè meno deue essere degno di riprensione Dante, che li ha voluto in questo imitare. Ha parlato anchora di quell'altra Magia, che fù dagl'Antichi Geotia appellata, come si vede in quei versi, ch'egli pone in bocca di Virgilio.

*Ver'è, ch'altra fiata quà giù fui*
*Congiurato da quella Eriton cruda;* *Inf. 9.*
*Che richiamaua l'ombre à corpi sui.*
*Di poco era di me la carne nuda:*
*Ch'ella mi fec' entrar dentr'à quel muro*
*Per trarn' vn spirto del cerchio di Giuda.*

Et in questo ha medesimamente seguito le vestigia degl'antichi Poeti, come si vede in quei versi di Statio.

*Thessalis haud aliter bello gauisa recenti,* *Theb. 3.*
*Cui gentile nephas homines reuocare canendo.*

Nel qual luogo Lattantio così scriue. *Thessalis haud aliter bello gauisa, sic etiam in Lucano Maga videtur esse descripta, recens cadauer quarens occisi hominis; constat enim Animas eorum, qui olim defuncti fuerunt, euocari non posse.* Per le quali parole, appare la cagione, perche dicesse Dante, che l'Anima di Virgilio fù contretta a discendere nell'Inferno, quando ella era di fresco vscita dal corpo suo. Il luogo di Lucano allegato da Lattantio è nel sesto della sua Pharsaglia, dou'egli conta le Magie di Erithone Mago di Thessaglia.

*Sed si pracognoscere casus*
*Contentus, faciles aditus, multisq; patebant*
*Ad verum: tellus nobis, Ætherque, Chaosque,*
*Æquoraque, & Campi, Rhodopaaque saxa loquentur:*
*Sed pronum cum tanta noua sit copia Mortis,*
*Æmathijs vnum campis attollere corpus,*
*Vt modo defuncti, tepidique cadaueris ora*
*Plena voce sonent: ne membris sole perustis*

*Auribus incertum feralis strideat umbra.*

Et il medesimo Lucano hà parlato dell'vna, & dell'altra Magia, cioè della Geotia, e della Mista. Sophocle anchora nell' Edipo Tiranno a lungo ragiona di questa Geotia.

Χο. ὦ Διὸς ἁδυεπὴς φάτι, τίς ποτε
Τᾶς πολυχρύσου Πυθῶνος
Ἀγλαὰς ἔβας Θήβας
Ἐκτέταμαι φοβερὰν φρένα
Δείματι πάλλων
Ἰηῖε Δάλιε παιάν.

Statio hà spiegato vn concetto pertinente all'arte della Piromancia, cioè a quell'arte vanissima, che indouina le cose auuenire rimirando le fiamme, & è in quelli notissimi, e pur troppo pieni di vanità versi. *Pone eia Altaria Virgo.* (Theb. 10.)

*Quaeramus superos. facit illa, acieque sagaci*
*Sanguineos flammarum apices, geminumque per aras*
*Ignem, & clara tamen media fastigia lucis*
*Orta docet. tunc in speciem serpentis inanem*
*Ancipiti gyro volui, frangique ruborem*
*Demonstrat dubio, patriasque illuminat vmbras.*

I quai versi vengono esposti da Lattantio nell'infrascritto modo. *Flammarum apices. Hoc genus sacrificij καπνομαντία dicitur quia & ex diuisione ipsius fumi futura mostrantur, & clara tamen per medium splendentem apicem Victoria Thebana monstratur, fastigia lucis summum culmen exorta in speciem serpentis. Serpentis specie fiamma figurata Mortem signat Menœcei, qui ex Draconis semine originem trahebat.*

Se medesimamente Dante tocca alcuni punti pertinenti all'arte vana degli Auguri, lo fa con l'essempio d'altri Poeti, dice dunque Dante. (Inf. p.)

*Si ch'a bene sperar m'era cagione*
*Di quella fera la gaietta pelle.*
*L'hora del tempo & la dolce stagione:*
*Ma non si; che paura non mi desse,*
*La vista, che m'apparue d'vn leone;*
*Questi parea, che contra me venesse:*
*Con la test'alta, & con rabiosa fame*
*Si, che parea, che l'aier ne temesse.*
*Et vna lupa; che di tutte brame*
*Sembiana carca con la sua magrezza.*

*Et molte genti fè già viuer grame.*
*Questa mi porse tanto di grauezza;*
*Con la paura, ch'vscia di sua vista;*
*Ch'i perde' la speranza dell'altezza.*

Ma Virgilio assai più philosophicamente di Dante hà di questa materia ragionato nella Georgica, come si vede in quei versi *Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis* Lib. p
*Ingenium, aut rerum fato prudentia maior.*
*Verùm vbi tempestas, & cœli mobilis humor*
*Mutauere vias, & Iupiter humidus austris*
*Densat, erant quę rara modo, & quę densa, relaxat;*
*Vertuntur species animorum, & pectora motus*
*Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,*
*Concipiunt; hinc ille auium concentus in agris,*
*Et lętę pecudes, & ouantes gutture corui.*

E se paresse agli Auuersarij, che l'essempio di Virgilio nella Georgica nò bastasse, poiche in quel libro egli è più Agricoltore, che Poeta, ne addurremo vn'altro di Poeta Heroico, doue vi hà forse più Philosophia, che nell'essempio di Virgilio, & è di Statio. *Mirum vnde, sed ... im* Lib. 3.
*Hic honor alitibus, supera seu conditor aulę*
*Sic dedit, effusum Chaos in noua semina texens;*
*Seu quia mutata, nostraq; ab origine versis,*
*Corporibus subiere Notos: seu purior axis,*
*Ammotumque nefas, & rarum insistere terris*
*Vera docent.*

Lattantio nella spositione di tali versi mostra chiaramente; che maggior Philosophia si troua nel luogo di Statio, che in quello di Virgilio, dice adunque. *Mirum vnde in errorem inducitur ista admiratio cum innixatione. Nam quasi Virgilium, sed non certo ordine sequitur, ait enim.*

*Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis*
*Hic honor alitibus.*

*Rationem redditurus est, vnde concessum sit Auibus futura pradicere. Quod Virgilius quasi Philosophus explicat Epicurgus, hic quasi Platonicus. Prima opinio est ab Hesiodo, futura pradicere, quia supernus orbis Conditor cum Chaos figuraret in semina hāc illis potestatem concessit, in noua autem semina, vt generatim omnia procrearent, quę corpora vt Epicurei testantur inania fiunt athomorum, & mutantur ad originem versis corporibus. Hoc physice, aiunt enim*

*& Apsin fieri Animarum in corpora, vt lectum est in Horatio;*

*Nec te Pytagora fallant arcana renati.*

*Primum enim anima eius in Euphorbum migrasse dicitur Troiano preglio, dum de clypeo ageretur de parte refixi. Secundò in Pytagoram. Tertiò in pauonem. Quartò in Homerum. Quintò in Ennium Poetam; Ergo animas, in quo sunt corpore eandem tenere sapientiam. Hæc autem secunda opinio est seu purior axis. Tertia opinio dicit Aues adeo futura prędicere, quia in aere sunt, & purissime viuunt; exinde quia rarò terris insidunt, quæ sunt nefastę ergo Aues vera dicere illa res facit Axis purior.*

Æn. 12. *Hoc erat; hoc votis, inquit quod sæpe petiui*

*Accipio, cognoscoque Deos.*

Per piena notitia, & intelligenza de' quali bisogna sapere, che erano due sorti d'Augurij, cioè ablatiuo, & imperatiuo; era l'imperatiuo quello ch'era richiesto da Dei, ne era in poter dell'imperante il riceuerlo, o il non riceuerlo: ma l'ablatiuo era in potestà dell'Augure, potendo esso riceuerlo; hora Virgilio hà ne' predetti versi parlato dell'augurio ablatiuo.

Hora li Poeti antichi hanno anchora trasmesso ne' Poemi molti concetti dell'arti diuinatrici, che ne' tempi della gentilità fioriuano, delle quali se bene non hà parlato Dante, tutta via noi porremo alcuni essempi quì di sotto, acciòche gli Auuersarij restino più contenti, e siano più chiari, che i Poeti non vanno sempre dietro a concetti triuiali, e solamente noti alla roza plebe; Lucano dunque tocca vn cōcetto della vana Extispicia.

Lib. p. *Cernit tale iecur madidum venasque minaces*

*Hostili de parte videt pulmonis anheli,*

*Fibra latet, paruusque secat vitalia limes.*

Per intelligenza de' quai versi deuesi sapere, che la vana gentilità, la quale dagl'intestini degl'Animali indouinaua le cose auuenire, era solita, quando voleua sapere quello, che doueua esser degl'Amici, e degl'Inimici, di partire la bestia in due parti, tribuendone vna agl'Amici, e l'altra agl'Inimici; dice dunque Lucano, che la parte della bestia vccisa, la quale era attribuita agl'Amici era tabida, e mal disposta: ma, che quella che daua presagio delle cose de' Nemici era minacciosa, & intiera, onde si poteua conietturare, che la parte nemica fosse per esser all'amica superiore; a questo medesimo hebbe riguardo pure Lucano, quando altroue così scrisse.

*Ecce videt capiti fibrarum increscere molem*

*Alterius*

*Alterius capitis pars ægra, & marcida pendet.*

Quello anchora fù vn concetto secreto dell' arte medesima fondato nella Philosophia naturale, che fù toccato dall' istesso Lucano in quelle parole.

*Paruusque secat vitalia limes.*

Doue Lucano ci dà ad intendere, che la diuisione della bestia vccisa era secondo che le parti dipendeuano da membri principali, come parte vitale era quella, ch' era intorno al cuore, & al polmone; parte famigliare quella, ch' era intorno al fegato, delle qual ha parlato M. Tullio con quelle parole. *Cic. Lib. 2. de Diuin.*

*Quando ea nos extis exquirimus, aut quando aliquid ab Aruspice inspectis extis audiuimus, ab aqua, aut ab igne pericula mouentur tuta hereditates, tuta damna denunciant; negocium familiare, & vitale tractant: caput Iecoris ex õni parte diligentissime cõsiderant.*

Virgilio anchora si vale d' vn altro secreto dell' Extispicia non conosciuto in modo alcuono dal Popolo commune.

*Hanc tibi Eryx meliorem Animam pro morte Daretis* *Æn. 5.*
*Persoluo.* Et altroue.
*Hoc habet hęc melior magnis data victima Diuis.* *Æn. 12.*

Percioche quando il primiero Sacrificio per qualche impedimento non si fosse potuto perfettamente finire, conforme a i riti della Gentilita antica per placare i suoi Dei vani, e bugiardi, sacrificauano altri animali, & queste erano nomate Hostie succidanee, & megliori, delle quali ha inteso Virgilio ne' sopradetti versi. Si è detto medesimamente nella Prima Difesa, che Dante hà parlato d' alcuni secreti di Phisonomia, come in quel verso. *Cesare armato con gl' occhi grifagni.*

Che fù detto a concorenza d' Homero, quando nomò Minerua γλαυκῶπιν, & che co' medesimi fondamenti di questa diuinatione, dice altroue. *Genti v' eran con occhi tardi, e grani,*
*Di grande autorita ne' lor sembianti,* *Inf. 5.*
*Parluan rado con voci soaui.*

Al qual detto contraponendosi gli Auuersarij così scriuono. *Bulg.*

*Non posso ancora non confessare parermi debilissimo argomento à prouar quel che si dice della tanto grande, e si varia Dottrina di Dante nell' vltimo della Particella; che esso volse mostrar' infin cognition di Fisonomia, nel nominar, ch' ei fece Cesar con gl' occhi grifagni; e ciò, secondo 'l Mazzoni, à concorrenza d' Omero, che nel suo Poema và chiamando Minerua, degl' occhi glauci, quasi che questo nõ venga detto dall' vno, e dall' altro di loro, per descriuer tali persone*

*con qualità proprie de' lor corpi; quel che dal medesimo Omero ancò si fà in descriuere altre persone così di Deità, come d'huomini; chiamando Tetide de' bianchi piedi; Giunon candida le braccia; Achille de' piedi veloce; Diomede di voce canora, & altri con simil aggiunti composti, graziosi nelle Poesie, e familiarissimi della Greca lingua, e di quel Poeta.*

*Risp.* Diciamo, che Eustathio non passa così seccamente quegl'epitheti d'Homero, come si pensano gli Auuersarij, anzi ch'egli ha in costume di considerarli molto diligentemente, e spesso dimostrare, che vi sono bellissimi concetti pertinenti alla Phisonomia, & all'altre arti. Egli adunque sponendo quel verso d'Homero, che si legge nel primo dell'Iliade mostra, che quel Epitheto γλαυκῶπις è posto da Homero per darci ad intendere la terribilità dell'animo di Pallade, & proua questo suo detto nel medesimo modo, che proua Aristotele le sue cose di Phisonomia, cioè dimostrando, che gl'Animali fieri, e terribili hãno gli occhi glauci, come Leoni, Basilischi, e Dragoni, sono le sue parole. Ὅτι γλαυκῶπις ἀθηνᾶ οὐ μόνον γραφικῶς ὡς ἁπλῶς γλαυκοὺς ἔχουσα τοὺς ὀφθαλμούς, ἀλλὰ καὶ ὡς ἂν εἴποι τις δεινὴ τὴν ὄψιν· καὶ ἐκπληκτική κατὰ τὰ γλαυκωπὰ τῶν τοιούτων, γλαυκῶπας καλεῖ. γλαυκῶπις οὖν καὶ φοβερὰ κατὰ τὸ πρὸ μικροῦ ῥηθὲν τὸ δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φαάνθεν.

E seguita poi mostrando, che quell'epitheto può dare inditio della prudenza di Pallade, e a lungo mostra, come gli altri epitheti d'Homero sono tutti pieni di bellissimi concetti, come può ciascuno per se stesso vedere. Lo Scholiaste anchora dell'Iliade, & dell'Odissea esponendo quella parola d'Homero mostra, ch'ella ha inditio di terribilità, & di paura. γλαυκῶπις· ὁ γλαυκόφθαλμος, ἢ γλαυκοὺς καὶ καταπληκτικοὺς ὦπας ἔχουσα.

Adunque come Eustathio, e lo Scholiaste raccogliono da quell'epitheto di Homero, che Pallade fosse terribile, e braua, così possiamo dire, che Dante ha tributo gl'occhi così fatti a Cesare, alludendo anchora egli alla sua terribilità nelle guerre, & alla sua brauura. Sono anchora altri infiniti luoghi, ne' quali mostra Eustathio, che Homero hà voluto lasciare concetti bellissimi di Phisonomia, e noi per hora n'andaremo sciegliendo alcuno lasciando il resto a più scioperato Scrittore; esponendo dunque Eustathio quelle parole d'Homero.

ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε Πηλεΐωνα Οἴῳ φαινομένη.

Doue dice, che Homero ha tributo la chioma bionda ad Achille

chille per darci ad intendere, ch'egli era collerico, quasi che quelli, che abbondano di molta flaua bile habbino anchora i suoi capelli cosi colorati, dice adunque. Ἡ δὲ ξανθὴ κόμη, τοιαύτη γὰρ ἱστορεῖται τὸν Ἀχιλλέα κοσμεῖν, τὸ θερμὸν παραδηλοῖ χολώδη εἶναι τὸν ἥρωα. τοιοῦτοι γάρ φασιν οἱ ξανθόχολοι. Lo Scholiaste anchora dice il medesimo. ξανθῆς δὲ χαίτης, πυρρᾶς· καὶ διὰ τοῦ ἥρωος· οἱ γὰρ ξανθόχολοι τοιοῦτοι. Et in quell'altro luogo d'Homero.

Στήθεσσιν λασίοισι, διὰ δίχα μερμήριξεν.

Mostra Eustathio, che Homero ha tribuito il petto hirsuto ad Achille per palesare, ch'egli era atto a menar le mani, & al cōsiglio, volendo, che il petto hirsuto mostri calidità di cuore, nella quale vien fondato l'ardire, e la prudenza: e però mostra, che Platone da peli molli, e pochi solea argomentare, che in vn corpo cosi fatto fosse Animo seruile. λάσιον μὲν γὰρ τὸ πυκινόν. πυκινὸν δὲ καὶ πυκνὸν τὸ φρόνιμον ἐν πολλοῖς. ὥστε εἴη ἂν στῆθος λάσιον, ὅθεν καὶ τὸ ἦτορ ἀνδρὸς ἐν λασίοις ... λέγει, ἤτοι πυκινά. E dopo hauendo molto discorso conclude finalmente, che il petto peloso è πλάτωνος τὸ ἔχον, e in conseguenza prudente τὰς ἀνδρῶν δασείας ἐπὶ τῆς ψυχῆς τρίχας. Lo Scholiaste anchora dichiara quelle parole d'Homero nel medesimo modo così scriuendo. ἐν τοῖς δασέσι καὶ ... περὶ τὸ θυμοειδοῦς μέρους τῆς ψυχῆς φησιν, ἀφ' οὗ λέγει στῆθος. ὑπὸ γὰρ τὰ στέρνα κεῖται ἡ καρδία, ἐν ᾗ τὸ θυμοειδές, καὶ θερμόν, καὶ μανικὸν τῆς ψυχῆς.

Ecco dunque, come senza partirci dal primo libro dell'Iliade habbiamo prouato con l'autorità d'Eustathio, & dello Scholiaste, che Homero negl'Epitheti rimira spesse volte a concetti di Phisonomia, cosa, che gl'Auuersarij non credeuano; & prima, che io ponga fine a questa matteria voglio aggiōgere, che nel secondo dell'Iliade, quando ci vuole dare ad intendere la bruttezza di Tersite ci scoperse insieme vna bruttissima Phisonomia dell'huomo, sono i suoi versi.

Ἀλλ' ὅ, τι οἱ εἴσαιτο γελοίιον Ἀργείοισιν
ἔμμεναι. αἴσχιστος δὲ ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε.
φολκὸς ἔην, χωλὸς δ' ἕτερον πόδα. τὼ δέ οἱ ὤμω
κυρτὼ ἐπὶ στῆθος συνοχωκότε. αὐτὰρ ὕπερθε
φοξὸς ἔην κεφαλήν. ψεδνὴ δ' ἐπενήνοθε λάχνη.

Cioè. *Bruttissimo fra tutti quei, che a Troia*
*Vennero, egli era guercio, egli era zoppo,*
*E le sue spalle eran contratte al petto*
*Hauea la testa acuta; e pochi peli.*

Ne' quai versi ci mostra, che Thersite per esser guercio e zoppo, e per hauer le spalle curue verso il petto, e per hauer pochi peli, ha poca copia di caldo vero naturale, e che in conseguēza ci da segno grandissimo d' imprudenza, & hauere il capo acuto ci palesa vn calore naturale atto a solleuarsi più, che non conuerebbe per non esser debitamente tēperato, onde ne siegue nelle ationi vna fumosa inconsideratione, e però dice Eustathio.

*Acuto di capo si dice quello, che l' hà terminato in punta, così detto ouero dall' acutezza, ouero secondo gl' antichi dalla somiglianza, ch' egli hà con i vasi cotti dal fuoco, come anchora vien nomata la Piramide quasi vna certa fiamma. Era dunque il capo prolisso a Thersite; & per questo ancora era il capo ridicolo; come anchora quel grā Pericle fù soggetto a conuitij, come racconta Plutarcho nella sua Historia per hauer il capo prolisso.*

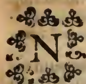
Nelle sopra scritte parole ci dimostra Eustathio, come il capo acuto nasce da furia di caldo nel modo, che vediamo l' acutezza ne' vasi di terra cotti dal fuoco, e per questo dice, che il capo acuto dimostraua in Thersite animo furioso, inconsiderato, e basso, & è stimato questo capo tanto cattiuo segno nella Phisonomia, che anchora Paride, che l' hebbe tale, come dice Plutarcho, fù per quello soggetto alle calunnie del Popolo. A questo luogo d' Homero credo io, che mirasse Martiale in quel distico, doue dipingendoci il volto d' vn maldicente così scriue.

*Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine lesus,*
*Rem magnam prestas Zoile si bonus es.*

Hora (se io non m' inganno) habbiamo chiaramente mostrato, che se Dante ha nel suo Poema spiegato alcuni concetti Phisonomici, l' ha fatto coll' essempio d' Homero, e di Martiale, si che non ha recato concetto di nuouo a Poemi in questo; come ne anchora negl' altri de' sopradetti; restarebbe, che si mostrasse, che Dante ha seguito anchora li Poeti antichi in quella sorte di Diuinatione, che fù da Plutarcho Inartificiale nomata; ma perche di questo si è parlato a bastanza a dietro, doue habbiamo longamente ragionato della Somnispicia, però hora non ne diremo altro, ponendo fine al presente Capitolo.

*Lib. p. cap. 64.*

*Come Dante hà preso alcuni concetti da quell' arti, che sono subalterne alle Mathematiche contemplatiue pur coll' essempio d' antichi Poeti. Cap. Decimoquinto.*



Non solo ha Dante coll' essempio de' Poeti antichi preso alcuni concetti dalle Mathematiche, pure tanto contemplatiue, quanto diuinatorie: ma anchora da quelle arti, che sono subalterne alle Mathematiche contemplatiue, & hanno il suo soggetto materiale, & vengono per li Scrittori Mecaniche appellate. Hora vuole Aristotele nelle questioni Mecaniche, che il principio di tutte queste sorti d' arti sia fondato nel mouimento del circolo, del qual si caua quella bella propositione, che quanto la linea è più lontana dal centro habbia anchora il moto più facile e più veloce; per questo dunque dice Virgilio appresso Dante a Gerione, ch' egli si douesse mouere con le rote larghe, acciochè essendo per ciò il moto più facile, e Dante che vi era sopra vi stasse più sicuramente.

*Et disse; Gerion muouiti homai:* Inf. 17.
*Le rote larghe, & lo scender sia poco:*
*Pensa la nuoua soma, che tu hai.*

Questo concetto fondato, come hò detto nel mouimento del circolo fù primieramente toccato da Virgilio in quelle parole.

*Leuat ipse Tridenti* Æn. p.
*Et vastas aperit Syrtes.*

Nelle quali per alzare le Sirti accioch' elle possino esser vedute da Nauiganti, Netunno adopra il Tridente, poiche in questo modo faceua la Linea più longa, & più lontana dal suo centro, & in conseguenza solleuaua più facilmente li scogli. Fù anchora toccato da Dante vn concetto pertinente all' arte militare in quei versi.

*Come sotto li Scudi per saluarsi* Purg. 32.
*Volgesi schiera, & se gira col segno*
*Prima che possa tutta in se mutarsi.*

Per intelligenza de' quali versi deuesi sapere, che il riuoltarsi, che si faceuano gli Esserciti, come racconta Eliano, era di due maniere, cioè o verso l' hasta, o verso lo scudo. Si riuoltauano verso l' hasta ogni volta ch' erano per offendere; e si riuoltauano verso lo scudo ogni volta ch' erano per difendersi; & questo era vna specie del Sinaspismo, del quale per autorità d' Ho-

mero habbiamo parlato di sopra nel principio del primo libro, & mostrato in che modo egli viene distinto dalla Testuggine, che si fa da Soldati con li scudi leuati sopra la testa; e però se fù lecito a quegli antichi Poeti di traporre ne' Poemi loro i concetti della Testuggine, e del Sinaspisino militare, non deu' essere in conseguenza biasmato Dante per hauer parlato d'vna specie di questo Sinaspisino.

Hora perche siamo entrati a ragionare di questo soggetto voglio slargarmi alquanto in dichiarare alcuni luoghi de' Poeti latini, tutti presi da queste arti subalterne alle Mathematiche. Pensò dunque Vegetio, che Virgilio in quel verso.

Æn. 2. *Inspectura Domos, venturaque desuper vrbi.*

parlasse del Cauallo Troiano, come di machina militare, e che insieme si scoprisse vn secreto da osseruarsi nel fare quelle machine, che deuono espugnare le mura delle Città, & e che in quelle parole. *Venturaque desuper Vrbi.* Virgilio ci hà voluto dimostrare, che le machine espugnatrici deuono sempre essere più alte, & più eleuate delle mura, siche quelli, che vi stanno sopra, possano più facilmente opprimere i terrazzani difensori.

A questo anchora hebbe risguardo Torquato Tasso nella sua Gierusalemme quando così scriue.

Canto. 18. *Lancia dal mezo vn ponte: e spesso il pone*
*Su l'opposta muraglia, a prima giunta*
*E fuor da lei sù per la cima n'esce*
*Torre minor, ch'in suso è spinta, e cresce.*

Così hà toccato il Poeta altroue vn concetto pertinēte all'Architettura, & è in quei versi.

*Carmineque irriguo magni Cortyna Theatri*
*Imparibus numerosa modis canit arte regentis.*

I quali non si possono intender, se non da quelli soli, che sāno, che dietro a i Theatri si collocauano alcuni vasi sonori chiamati da Greci ἠχεῖα dal suono de' quali si rendeuano le voci degli Histrioni e maggiori, e più soaui, di che hà parlato a lungo Vitruuio. Valerio Flacco tocca alcuni concetti, che non possono esser intesi, se non da pratico, & esperte nauigante, e sono in quei versi.

Lib. 15. *Discurrunt transtris, hic celso cornua malo*
*Expediunt, alij tensas in marmore summo*
*Pergentas prora funem legit Argus acuta.*

Et questo medesimo hanno fatto Lucano, Silio Italico, & vltimamente l' Ariosto in due bellissime fortune, ch'egli descriue e massimamente in quella di Marfisa, come si può vedere in quei versi. *Vn sotto poppa, vn' altro sotto prora* C.29.

*Si tien' innanzi l' oriuol da polue,*

*E torna a riueder ogni mez' hora*

*Quanto è gid corso, & a che via si volue.*

Vn' altro bellissimo concetto di quest' arte marinaresca fù toccato da Valerio Flacco. *Atque illi dextra sine voce Magistri;*

*Protinus in Proram redit ratis omine certo.*

Per intelligenza de' quali egli è da sapere, che ogni volta, che i Marinari haueuano spinta la naue o in porto, o in altro luogo sicuro, e vicino al lido, la riuoltauano sempre con la Prora verso il Mare, accio non solo fossero apparecchiati al ritornare, & a fare altra nauigatione, ma anchora dimostrando per questo, ch' essi prendeuano augurio di douere solcare il Mare di nuouo, onde Virgilio hauendo risguardo a questo disse.

*Obuertunt Pelago Proras.*

Si valse anchora Virgilio d' vn concetto d' Agricoltura in quelle parole. *Duo quisque alpina coruscant*

*Gesa manu.*

Nelle quali egli ci volle dimostrar la fermezza, e la sodezza di quell' Armi, percioche come dicono gl' Agricoltori la materia, che si fa ne' campi è assai più tenera, e molle di quella, che si fa ne' monti, doue i legni nascono assai più rigidi, e più duri, conciosiacosache i Monti habbino vn habito assai più arido, e più secco delle Pianure, onde il legno più si nutrisce e più vi si stringe; appresso il continuo soffiar de' venti col percuoterli spesse volte gli rende più sodi, & più fermi, & per questo Homero, di cui fù Emulo Virgilio, dice, che l' hasta d' Achille fu tagliata dalla sommità del Monte Pelia, mostrando per questo la bontà di quel legno.

Ha finalmente Virgilio in vn' altro luogo toccato vn' altro concetto pertinente all' arte del Cunio in quelle parole.

*Perfecta, atque aspera signis.*

Nelle quali egli intende per figure aspre quelle, che sono nouamente cuniate essendoche queste per non esser lisciate dall' vso continuo riescono aspre al tatto, a che mirò anchora Persio quando così disse. *Quid asper*

*Vtile nummus habet?*

Dalle

Dalle cose dette possiamo intendere vn luogo di Suetonio Trãquillo forsi non auuertito da molti, & è nella vita di Nerone in quelle parole. *Exegitque ingenti fastidio; & acerbitate nummum asperum, argentum postulatum, & aurum obrizum*. Doue dimostra Suetonio, che Nerone fù fastidioso amatore del denaro, volendo solamente quelli, ch'erano di perfetto, e di nuouo Cunio, ne' consentendo di riceuerli in altro modo, nel riceuere i Tributi: Ma i Creditori anco nel patteggiare soleuano cautarsi, che li fariano restituiti li nummi aspri, cioè di nuouo Cunio, onde Seneca così scriue. *Sed mouebis mihi controuersiam si te noui, nec voles quod debeo, nisi in aspro, & probo accipere.*
*Lib. 2. Ep. p.*
Hora infiniti sono gli altri concetti presi da quest'arte, e trasferiti da altri Poeti ne' Poemi loro insigni: ma perche io mi credo, che questi siano per se stessi bastanti a dimostrare, che li Poeti molte volte per fuggire li concetti triuiali, e popolareschi vanno rintracciando, e inuolando i concetti a quest'arti subalterne alle Mathematiche contemplatiue, faremo quì fine, e trapassaremo a ragionare de' concetti, che hanno li Poeti preso dalla Scoltura, & Pittura.

*Discorso intorno a concetti di Scoltura, e di Pittura, che si trouano in Dante. Cap. Decimosesto.*



MA certamente, che la Scoltura, & la Pittura fra tutte l'altre arti, che sono alle Mathematiche subalternate meritano d'esser scielte per la nobilta loro, come degno sogget to, sopra il quale si faccia particolare, e diligente discorso, e tanto più dobbiamo essere pronti a far questo, quanto, che non solamente Dante, ma anchora molti antichi Poeti ce ne prestano bellissima occasione, hauendo essi preso da queste due arti molti concetti, come siamo di mano in mano per mostrare. Finge Dante adunque, che il luogo, doue i Superbi vengono puniti vi hauesse vn pauimento tutto intagliato di figure di varia Scultura.

*Purg. 10.*
*La sù non eran mossi i piè nostri anco;*
*Quand' i conobbi quella ripa intorno,*
*Che dritto di salita haueua manco,*
*Esser di marmo candido, & adorno*
*D' intagli sì; che non pur Policleto,*

*Ma*

*Ma la natura gl' hauuerebbe scorno.*

Doue mostra Dante, che lo Scultore non si propose niun' Artefice per eccellente, che fosse da imitare, e da vincere, ma la natura istessa, il che fù leuato da quel luogo di Plinio. *Lysippum Sicyonium Duris negat, Tullius fuisse Discipulum affirmat, sed primo Ærarium fabrum cudendi rationem cepisse Pictoris Eupompi responso; eum enim interrogatum, quē sequeretur Antecedentium dixisse demonstr ata hominum multitudine, naturam ipsam imitandam esse, non artificem.* Cosi anchora Zeusi per dipingere perfettamente vna bellissima Donna non volle imitare altro, che la natura, & imitandola, insieme la volle superare, poiche le perfettioni, ch' ella sparse in molti corpi, da lui furono in vn solo raccolte, di che parlando medesimamēte Plinio, cosi scriue. *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior in capitibus, articulisque: alioquin tantus diligentia, vt Agrigentinis facturus Tabulam, quam in Templo Iunonis Lacinia publicè dicarent, inspexerit Virgines eorum nudas, & quinque elegerit, vt quod in quaque laudatissimum esset Pictura redderet.* Seguita Dante.

Lib. 34. Cap. 8.

Lib. 35. Cap. 9.

Purg. 10.

*L' Angel, che venne in terra col decreto*
*De' la molt' anni lacrimata pace,*
*Ch' aperse il Ciel dal suo longo diuieto;*
*Dinnanz' a noi pareua si verace*
*Quiu' intagliato in' un' atto soaue;*
*Che non sembiaua imagine, che tace.*
*Giurato si saria, ch' ei dicess' Aue;*
*Però ch' iui era imaginata quella,*
*Ch' ad aprir l' alt' Amor volse la chiaue,*
*Et hauea in atto impressa esta fauella;*
*Ecce Ancilla Dei si propriamente,*
*Come figura in Cera si sugella.*

Ne' quali mostra Dante l' eccellenza dell' Artefice per hauer espresso i sentimenti, & i costumi dell' Anima, la qual cosa perche fù desiderata nell' opere di Phidia, pero fù anchor egli per questo stimato giudice imperfetto come testimonia Plinio. *Primus hic multiplicasse varietatem videtur, numeriosior in arte quam Polycletus, & symetria diligentior, & ipse tamen corporum sensus curiosus, Animi sensus non expressisse.* Aristide perche fù il primo, che nelle Pitture palesò l' Animo interno ne' fù anchora dall' Antichità lodato, onde Plinio di ciò parlando ci ha lasciato in scritto gl' effetti d' vna sua bellissima Pittura così.

*Æqualis*

Lib. 35. Cap. 10. *Æqualis eius fuit Aristides Thebanus; Is omnium primus Animum pinxit, & sensus omnes expressit, quos vocant Græci ēθη: Item perturbationes, durior paulò in coloribus. Huius pictura est oppido capto ad matris morientis ex vulnere mammam adrepens infans: intelligiturq; sentire mater, & timere ne emortuo lacte sanguinem infans lambat.* Et oltre l'affetto mostra Dante, che nella Scoltura vi erano quasi espresse le parole; in che fù pure anchora lodato Aristide Pittore, come quello, che nelle Pitture dimostrasse quasi la voce, onde Plinio nel medemo luogo parlando del medesimo scrisse. *Pinxit & currentes quadrigas, & supplicantem penè cum voce.* Hora di quanta gloria fosse a Pittori, & a Scultori il dipingere, e scolpire le figure le passioni dell'Animo dimostranti, lo dimostrò chiaramente Zeusi, il quale hauendo dipinto vna figura così fatta, sottoscrisse nella medema Tauola di sua mano, che altri più tosto inuidiarebbe, che imitarebbe simile Pittura. Soggiunge Dante poco più innanzi.

*Era intagliato lì nel marmo stesso*
*Lo carro, e buoi trahendo l'arca santa;*
*Perche si teme officio non commesso.*
*Dinanzi parea gente; & tutta quanta*
*Partita in sette chori a due miei sensi*
*Facea dicer l'vn nò, l'altro sì canta.*
*Similmente al fumo degl' incensi,*
*Che v'era imaginato, gli occhi o'l naso*
*Et al sì & al nò discordi fersi.*
*L' precedeua al benedetto vaso*
*Trescando alzato l'humile Salmista;*
*Et più & men, che Rè era 'n quel caso.*
*Di contra effigiata ad vna vista*
*D' vn gran palazzo Michol ammiraua;*
*Si come donna dispettosa & trista.*

Ne' quai versi oltre il dimostrare l'artificio dello Scultore coll' hauer palesato gli affetti dell'Animo, come si è detto anchora poco di sopra, vi ha aggionto anchora vn'altro miracoloso artificio, & è dell' hauer quasi scolpito, & il canto, & il fumo: Lib. 35. cap. 10. così sappiamo, che Parrasio appresso Plinio vien lodato per hauer rappresentato in vna Pittura il sudore, e l'anhelito d'vno, che s'attatticaua. *Sunt & duæ eius Picturæ nobilissimæ Hoplitides alter in certamine ita decurrens, vt sudare videatur, alter Arma deponens, vt anhelare sentiatur.*

Ma

Ma ci scuopre Dante anchora vn' altro artificio, & è l'eccellenza dello Scultore intorno all'estreme parti del corpo, perche il fumo è l'estrema parte del fuoco, il cantare si scuopre nell'estrema parte della bocca, la qual cosa è importantissima sopra l'altre nella Pittura, e nella Scultura, di che parlando Plinio ha lasciato vn bellissimo precetto a tutti quelli, che deuono far professione di simil' arte. *Parrasius Ephesi natus, & ipse multa constituit. Primus symetriam picturę dedit, primus argutias vultus, elegātiam capilli, venustatem oris, confessione artificum in lineis extremis palmam adeptus. Hęc est in pictura summa subtilitas. Corpora enim pingere & media rerum, est quidē magni operis, sed in quo multi gloriam tulerint. Extrema corporum facere, & desinentis picturę modum includere, rarum in successu artis inuenitur. Ambire enim debet se extremitas ipsa, & sic desinere, vt promittat alia post se, ostendatque etiam quę occultat.* Lib. 35. cap. 10

Nelle quali parole di Plinio hanno i Pittori vn bellissimo concetto, col quale ponno schifare quei vitij, che vengono da essi sotto nome di crudeggiare, e di tagliare dimostrati. Seguita Dante. *I mossi i pie dal loco, dou' io staua,*

*Per auisar da presso vn' altra historia,*

*Che diretro à Michol mi biancheggiaua.*

Doue habbiamo vn'altro bellissimo concetto di Pittura, e di Scultura, cioè che le cose, che hanno da comparire più rileuate, hanno ad esser tinte di color bianco; onde Plinio si marauiglia di Pausia Pittore, che rendette le sue Pitture eminenti, che pareuano spuntare dalla Tauola solamente co i color negro. *Dein cum omnes, quę volunt eminentia videri, candicantia faciant, coloremq; condiant nigro; hic totum bouem atri coloris fecit, vmbręq; corpus ex ipsa dedit, magna prorsus arte in equo extantia ostendens, & in confractu solida omnia.* Lib. 35 cap. 11

Nel canto XII. conclude finalmente Dante.

*Qual di pennel fu maestro, o di stil e;*
*Che ritrahesse l'ombre e' tratti, ch' iui*
*Mirar fariano vn' ingegno sottile;*
*Morti li morti, e' viui parean viui;*
*Non vide me di me, chi vede 'l vero;*
*Quant' io calcai, finche chinato giui.*

Ou' egli tocca alcuni concetti bellissimi della Pittura, e fra gli altri è quello dell'Ombre, e de' Tratti; essendoche l' ombreggiare è tutto sfumato e dolce, & è quello, che si fa col pennel-

lo: ma il tratteggiare crudeggia, e taglia, benche con maestria, e per lo più si fa con lo stile, e però ne' versi di Dante lo stile si deue riferire a' tratti, & all' ombre il pennello.

Hora non solamente Dante, ma molti Poeti antichi hanno lasciato concetti di Pittura, e di Scoltura, come Virgilio, quādo a lungo tratta vna Pittura della guerra Troiana, e fra gli altri vn bellissimo concetto di Pittura non inteso da Seruio in quei versi. *Interea ad Templum non aquæ Palladis ibant*

Æn. 1. *Crinibus Iliades passis, peplumq; ferebant*
*Suppliciter tristes, & tunsę pectora palmis.*
*Diua solo fixos oculos auersa tenebat.*

Ne' quali versi porge marauiglia grandissima a Seruio, come il Pittore hauendo dipinto Pallade auersa, cioè con la schiena volta a risguardanti habbia potuto mostrare, ch'ella tenesse gl' occhi fissi alla terra, & però interpreta egli quel luogo in questo modo. *Auersa, irata nec enim poterat conuerti eius simulacrum, sic alibi idem Virg.*

*Talia dicentem iam dudum auersa tuetur.*

*Quomodo auersa nisi iratam intelligis?* Hora io non niego, che questa spositione di Seruio non possa essere vera: Ma dico bene, che credo, che Virgilio hauesse l'occhio ad' vn' artificio, che Apelle vsò in vna Pittura, di che ha cosi ragionato Plinio.

Lib. 35. cap. 10. *Eiusdem arbitrantur manus esse & in Antonię templo Herculem auersum, vt (quod est difficillimum) faciem eius ostendat verius Pictura, quam promittat.* Et questo non si potè in alcun modo fare senza l' aiuto dello Scorcio, il quale fù dagl' Antichi appellato Catagrapho, e ne celebrano per inuentore Cimone Cloreo, del quale parlando Plinio così scrisse. *Hic Catagrapha inuenit, hoc est obliquas Imagines, & varie formare vultus respicientes, suspicientes, & despicientes.*

Æn. 8. L' istesso descriuendo l' Imagini fatte da Vulcano nello Scudo del suo Enea si vale di molti concetti bellissimi della Pittura, e della Scultura. *Illic res Italas, Romanorumq; triumphos,*

*Haud Vatum ignarus, venturi que inscius Æui,*
*Fecerat Ignipotens: illic genus omne futuræ*
*Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.*
*Fecerat, & viridi fœtam Mauortis in antro*
*Procubuisse Lupam: geminos huic vbera circum*
*Ludere pendentes pueros, & lambere matrem*
*Impauidos: illam tereti ceruice reflexam*

Mulcerè

*Mulcere alternos, & corpora fingere lingua*
*Nec procul hinc Romam, & raptas sine more sabinas*
Doue si ponno vedere tutti li concetti essaminati di sopra per dichiaratione de' versi di Dante, & in speciale si deuono notare quelle parole *tereti ceruice*, doue il Poeta appunto mostra come la Pittura tondeggiaua; ne meno sono degne d'esser notate quell'altre, che sieguono *mulcere alternos*. Per isposititione delle quali Seruio dice alcune cose, che chiaramente mostrano, ch'egli nō intese l'artificio della Pittura toccato da Virgilio, dice dunque: *Mulcere alternos, non quod in Pictura erat dicit, sed id quod intelligimus factum fuisse, vt.*
*Ter circum Iliacos raptauerat Hectora muros.*
Ma io credo, che Virgilio volesse dimostrare in quella Pittura vn'artificio, che fu introdotto da Timante Pittore, col quale egli fu solito sempre di rappresentare nelle Pitture più di quello, che iui fosse dipinto, come si vede nell'infrascritte parole di Plinio. *Atque in omnibus eius operibus intelligitur plus semper, quam pingitur: & cum ars summa sit, ingenium tamen vltra artem est.* Lib. 35. cap. 10. Egl'è dunque verisimile, che Virgilio volesse dimostrare vn'artificio simile di Vulcano, come sarebbe s'egli hauesse lasciato qualche segno nel fanciullo, che all'hora non era alleuato dalla lupa, per lo quale altri potesse giudicare, che poco prima fosse stato alleuato; & poco più innanzi Virgilio espresse l'Imagine di Cleopatra coll'affetto del timor della morte.
*Illam inter cædes pallentem Morte futura* Æn. 8.
*Fecerat Ignipotens, vndis, & Iapyge ferri.*
Et soggionse dimostrando, come egli haueua dipinto il Nilo con l'acque cerulee. *Contra autem magno mærentem corpore Nilum*
*Pandentem sinus, & tota veste vocantem*
*Caruleum in gremium, latebrosaque flumina victos.*
Et perche sò, che potrebbe porgere marauiglia a molti il vedere, che Virgilio faccia dipingere il Nilo fiume con l'acque colorate nel modo, che sono quelle del mare, però voglio soggiōgere, essere questo vn secreto, che fù dichiarato da Nealce Pittore in vna sua Tauola, della quale ha fatto mentione Plinio colle seguenti parole. *Nealces Venerem pinxit ingeniosus, & solers in arte, si quidem cum Prælium nauale Ægyptiorum, & Persarum pinxisset, quod in Nilo cuius aqua est mari similis factum volebat intelligi argumento declarauit, quod arte non poterat, Asellum enim in littore bibentem pinxit, & Crocodilum insidiantem ei.* Lib. 35 cap. 11.

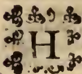
 Silio.

Lib. 6. Silio Italico anchora hà lasciato in scritto vna Pittura di tutta la prima guerra Carthaginese; doue vi si scorgono medesimamẽte molti concetti di Pittura di sopra toccati, & in particolare vi ha quello, che volendo mostrare la rotondita rileuata d'vna colonna finge, ch'ella fosse dipinta tutta di bianco, per vna ragione, che si è di sopra dichiarata coll'autorità di Plinio, cioè che il bianco s'adopra a fingere cose, che balzano fuori.

*Æquoreum iuxta decus, & naturale tropheum*
*Rostra gerens, niuea surgebat mole columna*
*Exuuias Marti, donumque Duillius alto*
*Ante omnes mersa Poenorum classe dicabat.*

Ne è dubbio che in altri Poeti anchora siano altri cõcetti presi da quest'arti, i quali certamente non sono triuiali, ne noti alla roza moltitudine, & al Popolo commune nel modo, che diceuano gl'Auuersarij.

*Che Dante hà Philosophato intorno a Principij naturali seguendo in questo l'vso degli antichi Poeti. Cap. Decimosettimo.*



A Dante ragionato nel suo Poema de' Principij naturali conforme la Dottrina, che ci ha insegnato Aristotele, ed è stata poi in qualche modo seguita da sacri Dottori, & questo fù in quei versi.

Parad. 29. *Forma, & Materia congiunte, & purette*
*Vsciro ad atto, che non haueà fallo;*
*Come d'arco tricorde tre saette.*

Et in questo ha seguito l'vso d'autoreuoli Poeti, percioche Silio Italico ragiona anchora egli de' Principij delle cose naturali conforme all'opinione di Platone.

*Namque chaos caecam quondam sine sidere molem*
*Non surgente die, a. Mundum sine luce canebat*
*Tum Deus vt liquidi discursit stagna Profundi.*

Et Ouidio anchora di questo medesimo parla in tal forma.

Met. p. *Ante mare & tellus, & quod tegit omnia Cælum,*
*Vnus erat toto Naturæ vultus in orbe,*
*Quem dixere Chaos; rudis indigestaque moles;*
*Nec quicquam, nisi pondus iners; congestaquè eodem*
*Non bene iunctarum discordia semina rerum.*
*Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan;*

Nec

*Nec noua crescendo reparabat cornua Phœbe;*
*Nec circumfuso pendebat in aere tellus*
*Ponderibus librata suis: nec brachia longo*
*Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*
*Quaque fuit tellus, illic & pontus & aer:*
*Sic erat instabilis tellus, innabilis vnda,*
*Lucis egens aer, nulli sua forma manebat.*
*Obstabatque alijs aliud: quia corpore in vno*
*Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,*
*Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.*
*Hanc Deus & melior litem Natura diremit.*

Il medesimo. *Vir fuit hic ortu Samius: sed fugerat vnà*
*Et Samon & dominos; odioque tyrannidis exsul*
*Sponte erat; isque, licet cœli regione remotos,* Met. 15.
*Mente Deos adijt. &, qua natura negabat*
*Visibus humanis, oculos ea pectoris hausit.*
*Cumq; animo, & vigili perspexerat omnia cura;*
*In medium discenda dabat: cœtumque silentum,*
*Dictaq; mirantum, magni primordia mundi;*
*Et rerum causas, & quid natura, docebat.*

Et assai più chiaramente, & con più fondata dottrina.

*Quatuor æternus genitalia corpora mundus*
*Continet. ex illis duo sunt onerosa, suoque*
*Pondere in inferius, tellus atque vnda, feruntur:*
*Et totidem grauitate carent; nulloque premente*
*Alta petunt, aer, atque aere purior ignis.*
*Quæ quanquam spatio distant; tamen omnia fiunt*
*Ex ipsis; & in ipsa cadunt. resolutaque tellus*
*In liquidas rorescit aquas: tenuatus in auras*
*Aeraque humor abit: demto quoque pondere rursus*
*In superos aer tenuissimus emicat ignes.*
*Inde retro redeunt: idemque retexitur ordo.*
*Ignis enim densum spissatus in aera transit;*
*Hinc in aquas: tellus glomerata cogitur vnda.*
*Nec species sua cuique manet. rerumque nouatrix*
*Ex alijs alias reparat Natura figuras.*
*Nec perit in tanto quicquam (mihi credite) mundo;*
*Sed variat, faciemque nouat. nascique vocatur,*
*Incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique*
*Desinere illud idem. cum sint huc forsitan illa.*

*Hæc translata illuc: summa tamen omnia constant*

Claudiano anchora. *Veterem qua lege tumultum*

De Raptu Lib. p. *Discreuit Natura parens, & semina iustis*
*Discessere locis: quidquid leue fertur in altum;*
*In medium grauiora cadunt: incanduit Æther:*
*Egit flamma Polum: fluxit mare: terra pependit.*

Allude anchora a Principij delle cose Virg. in quel verso.

*Vnde hominum genus, & pecudes: vnde imber, & ignes.*

Euripide nelle Supplici ragionando de' Principij, de' quali è composto l'huomo, così scriue.

Ὅθεν δ' ἕκαστον εἰς τὸ σῶμ' ἀφίκετο,
Ἐνταῦθ' ἀπῆλθε, πνεῦμα μὲν, πρὸς αἰθέρα,
Τὸ σῶμα δ' εἰς γῆν. οὔτι γὰρ κεκτήμεθα
ἡμέτερον αὐτὸ πλὴν ἐνοικῆσαι βίον.

Cioè. *Tutte le cose di che l'huomo è fatto*
*Tornano all'esser suo, poiche egli è morto;*
*Lo spirto al Ciel, & a la terra il corpo.*

Il medesimo nella Menalippe sapiente, come si è di sopra dimostrato trattò a lungo i Principij delle cose naturali, conforme alla opinione d' Anassagora, e questo medesimo si deue credere, che facesse Pacuuio, il quale anchora introdusse Menalippe in Palco, come testimonia Sidonio Marcello: non è dunque nuouo concetto di Poesia il trattar de' Principij delle cose naturali, poiche tanti Poeti l'hanno arditamente fatto senza timore di riportarne biasmo alcuno.

Ha Dante medesimamente fra le cagioni naturali annouerata la finale, volendoci per questo dimostrare, che la Natura non opera per necessità di materia, cioche sopra di questo si dicano Democrito, Leucippo, & Epicuro: ma ch'ella opera per conseguire il fine, al quale ella viene indrizzata dal Diuino Intelletto onde conseguentemente, ne nasce la prouidenza del mondo, dice egli dunque.

Inf. 11. *Filosofia, mi disse, a chi l' attende,*
*Nota non pur in vna sola parte,*
*Come natura lo su' corso prende*
*Dal diuino intelletto, e da su' arte.*

Questo concetto si è prima lasciato vedere in vna Tragedia d' Euripide, nella quale egli introduce Tereo, che molto più difusamente dimostra, che la Natura viene indrizzata da Dio, accioch' ella possa nelle sue operationi cõseguire il debito fine,

& è ne' Supplici. καὶ θηριώδους θεῶν, διεσταθμήσατο

Πρῶτα μὲν ἐνθεὶς σύνεσιν. εἶτα δ' ἄγγελον
Γλῶσσαν λόγων δὲς, ὥστε γιγνώσκειν ὄπα,
Τροφήν τε καρποῦ. τῇ τροφῇ τ' ἀπ' οὐρανοῦ
Σταγόνας ὑδρηλὰς, ὡς τά γ' ἐκ γαίας τρέφῃ
Ἄρδῃ τε νηδύν.

Cioè. *Io lodo Dio, per cui la vita humana*
*Fù dal rito bestial distinta, e sceura;*
*Hauendo il proprio fine, e proprie doti*
*Prima la mente, e poi la messaggiera*
*Delli nostri pensier la lingua, e poi*
*Il conoscer le voci, & il nutrirsi,*
*E la pioggia del Ciel, che gl' alimenti:*
*Nostri profitti fan mentre, che il suolo*
*Vanno irrigando.*

Mostra in' vn' altro luogo Dante, che nel Cielo non hà luogo necessità di materia, e però, che le macchie della Luna, non procedono da diuersità di materia: ma si bene da diuersità formale, dalla quale nasce diuersità di Virtù, come si vede in quei versi. *Se raro & denso ciò facesser tanto;* *Parad. 2*

*Vna sola virtù sarebbe in tutti*
*Più & men distributa, & altrettanto.*
*Virtù diuerse esser conuengon frutti*
*Di Principi formali; & quei, fuor ch' vno*
*Seguitariano a tua ragion distrutti.*

Et poco più innanzi il medesimo così soggiunge.

*Et come l' alma dentr' a vostra polue*
*Per differenti membra, & conformate*
*A diuerse potenze si risolue;*
*Così l' intelligenza sua bontate*
*Multiplicata per le stelle spiega*
*Girando se soura sua vnitate.*
*Virtù diuersa fà diuersa lega*
*Col precioso corpo, che l' auuiua;*
*Nel qual, si come vita in voi, si lega.*
*Per la natura lieta, onde deriua,*
*La virtù mista per lo corpo luce,*
*Come letitia per pupilla viua.*
*Da essa vien, ciò che da luce a luce,*
*Par differente, non da denso ò raro.*

*Essa*

*Essa è formal principio, che produce*
*Conform' à sua bontà lo turbo, e 'l chiaro.*

Lucano assai prima di Dante ha spiegata questa diuersa Virtù de' corpi celesti, nascente da varij principij formali.

Lib. x.

*Sideribus, quæ sola fugam moderantur Olimpi,*
*Occurruntque polo, diuersa potentia prima*
*Mundi lege data est. Sol tempora diuidit anni,*
*Mutat nocte diem, radijsque potentibus astra*
*Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.*
*Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet.*
*Frigida Saturno glacies, & zona niualis*
*Cessit, habet ventos, incertaque fulmina Mauors;*
*Sub Ioue temperies, & nunquam turbidus aer.*
*At fœcunda Venus cunctarum semina rerum*
*Possidet, immensæ Cylennius arbiter vndæ est.*

Hora io non voglio restare di scoprire vn bellissimo, ma oscurissimo concetto di Lucano ne' sopradetti versi, non intesi dalli Spositori, ne dichiarato che io sappia da Scrittore alcuno, & è in quelle parole. *Radijsque potentibus Astra*
*Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.*

Per intelligenza de' quali deuesi sapere. †††

*Qui manca il testo del Mazzoni.*

*Che Dante hà trasportato nel suo Poema alcuni concetti metheorologici non si partendo dalli Poeti antichi. Cap. Decimottauo.*

NOn deue anchora parere nouo ad alcuno, che Dante habbia portato nel suo Poema alcuni cōcetti metheorologici, percioche mostraremo, che anchora li Poeti antichi hanno di questo medesimo soggetto non men dottamente di Dante fauellato; & accioche questo sia a tutti chiaramente noto, primieramente porremo li versi di Dante, soggiongendo dopo i luoghi degl' altri Poeti. Dice dunque.

Purg. 29.

*Perche non pioggia, non grando, non neue,*
*Non rugiada, non brina più su cade,*
*Che la scaletta de' tre gradi breue.*
*Nuuole spesse non paian, ne rade,*
*Ne corruscar, ne figlia di Taumante,*
*Che di là cangia souente contrade,*

Secco

*Secco vapor non surge più avante,* *Purg. 21*
*Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,*
*Ou' ha'l Vicario di Pietro le piante.*
*Trema forse più giù poco, od assai:*
*Ma per vento che'n terra si nasconda;*
*Non sò come quà sù non tremò mai.*

Hora egl'è bene di vedere, come anchora li Poeti antichi non habbino lasciata intatta questa parte; e per cominciar da questo io trouo, che V. Flacco hà fatto mentione della grandine mostrando, ch'ella è solita di generarsi nel soffiamento di molti venti per l'aère; che fù anchora detto da Aristotele con l' *Metheor. cap. 12. lib. p.* infrascritte parole. *His igitur videtur passionis causa esse huius, & generationis cum propulsa fuerit nubes in superiorem locum magis existentem frigidum; propterea quod desinunt ibi refractiones radiorum à terra, & veniens illuc aqua congelatur, quapropter & aestate magis, & in tepidis regionibus fieri grandines, quoniam amplius calidum sursum vellit à terra nubes; accidit autem in ualde altis minimè fieri grandinem, quamuis oportebat, quemadmodum & niues videmus in altis maximè fieri, adhuc autem sepè visę sunt nubes delatę cum sono multo secus ipsam terram, vt terribile esset audientibus, & videntibus, tanquam futuro aliquo maiori, aliquando autem, & sine sono talibus visis nubibus, grando fit multa, & magnitudine incredibilis, & figuris non rotunda.* *Quest. nat. lib. 4. cap. 3.* E Seneca ha confirmato questo stesso, così scriuendo. *Grandinem enim fieri ex nube aquosa, etiam in humorem versa, sic affirmabit tanquam interfuerit.* E poco più sotto. *Hyeme aer riget, &* *cap. 4.* *ideo nondum in aquam vertitur, sed in niuem, cui aer propior est. cum ver capit, maior inclinatio temporis sequitur, & calidiore cœlo maiora fiunt stillicidia.* Hora dice V. Flacco.

*Caeruleo veluti cum Iuppiter agmine nubem*
*Continuit, certant Zephyri frustraque rigentem*
*Pulsat vtrinque notus, pendent mortalia longo*
*Corda metu, quibus illa fretis, quibus incidat aruis.*

Trà le Questioni metheorologiche oscurissima e difficilissima è quella del flusso, e reflusso del mare, della quale vuole Olimpiodoro, che Aristotele non habbia parlato, perch'egli veramente non sapesse che cosa dirsene: tuttauia Silio Italico ne hà ragionato arditamente, attribuendone la cagione al lume della Luna, come si vede in quei versi

*Luna immissis per Cœrula bigis*

*Fertque, refertque fretum sequitur reciproca Thetis.*
Lucano hà intorno a questo soggetto longamente philosophato, assegnando molte ragioni al predetto effetto del mare.

Lib. p. *Quaque iacet littus dubium, quod terra, fretumque*
*Vendicat alternis vicibus, cum funditur ingens*
*Oceanus, vel cum refugis se fluctibus aufert.*
*Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet,*
*Destituatque ferens; an sidere mota secundo*
*Tethios unda vaga lunaribus æstuet horis:*
*Flammiger an Tithan, ut alentes hauriat undas,*
*Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera tollat,*
*Quærite quos agitat mundi labor.*

Et il medesimo Poeta ascrisse tutto questo effetto al lume della
Lib. 2. la Luna. *Vt Oceanus Lunaribus incrementis Iussus adest.*

E' stata sempre grandissima disputa tra Philosophi, come il fuoco, elemento che si troua sotto il concauo della Luna, discenda alla generatione delle cose mille, che si fanno in questo basso mondo, & è stata finalmente questa questione soluta per Auerroe, e per altri valentissimi Philosophi, che l'Aere con la sua humidità toccando continuamente le parti inferiori del fuoco, le vada in conseguenza continuamente humettando, onde ne segue, che il fuoco in quella parte, aquistando di mano in mano maggior humidità, venga finalmente descendendo nell'aere, & quindi poi sia spinto verso la terra dalla furia de' venti, o venga insieme portato con la pioggia, & con l'al-
De Elem. tre cose, che di là sù cadono; di questo parlando il Card. Contareno così scriue. *Aer qui maximè humidus est procul dubio afficiet proximum ignem, qui propterea grauior factus ad frigidiorē locum descendit, & magis, ac magis grauescens aeris partibus vapore mixtis in centrum hoc delatus mixtarum rerum generationem facit.* Hora questo bellissimo, & difficilissimo concetto di Philosophia fù prima insegnato da Virgilio nella Georgica mostrando a punto, che il fuoco, ch'egli noma Gioue discenda nel grembo della moglie, cioè nell'aere nel tempo della Primauera, che è humida stagione, onde può l'aere meglio rendere humida la più bassa parte del fuoco.

Lib. 2. *Ver adeo frondi nemorum, ver utile syluis:*
*Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.*
*Tum Pater omnipotens fæcundis imbribus æther*

Coniugis

*Coniugis in gremium letę descendit, & omnes*
*Magnus alit magno commistus corpore fetus,*

A questo medesimo concetto hebbe risguardo Horatio in quei versi. *Horrida tempestas Cælum contraxit, & imbres,*
*Niuesque deducunt Iouem.*

Se bene gli Auuersarij dicessero, che ne Virgilio nella Georgica, ne Horatio negl' Epodi sono di quei Poeti, ch' essi vanno cercando per authentici in questo proposito, cioè che non sono Poeti, che habbino Fauola, io risponderò, che almeno s' appaghino di quest' altro essempio di Virgilio, il quale è nella Bucolica, nel qual luogo egli è Poeta drammatico.

*Iuppiter & leto descendit plurimus imbri.*

Et a questo di Virgilio latino souragiongo vn' altro d' Euripide greco. Ἐρᾷ δ' ὁ σεμνὸς οὐρανὸς πληρούμενος
Ὄμβρου, πεσεῖν εἰς. γαῖαν ἀφροδίτης ὕπο
Ὅταν δέ συμμιχθῆτον εἰς ταυτὸν δύο
φύουσιν ἡμῖν πάντα, καὶ τρέφουσ' ἅμα,

Homero anchora in quelle parole.

Ὣς εἰπὼν συνάγεν νεφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον.

Hà hauuto cognitione d' vn bellissimo, e secretissimo concetto delle cose metheorologiche, percioche nominando egli vna neue più fredda dell'altre, la paragona con la brina: ma in conseguenza ci dimostra, che la brina per sua natura, è più fredda della neue, la qual cosa non può essere intesa senza essatta cognitione della natura della brina, come hora dimostraremo.

Deuesi dunque sapere, che la brina si produce da quei vapori, che solleuati dall'aria per la poca forza del fuoco, che gli attrahe, scendendo giù in terra prima di conuertirsi in aqua essendo la notte fredda, si congela, & perciò si fa nell' Inuerno molto freddo, e specialmente quando il Cielo è sereno, e tranquillo; auuenga che non essẽdo sereno non potrebbono solleuarsi quei vapori, ne congelarsi, se anco di più spirasse il vento, e quindi si ha, che non molto alto ella si genera, perche mai si vede sù i monti, perche ascẽdẽdo da i luoghi humidi la calidità, che l' attrahe non può molto solleuarla, come la neue. Sono anchora alcune altre cose naturali, le quali se bene non sono metheorologiche, perche non si fanno nella Regione elementare, che è sopra noi, si possono ad ogni modo cosi nomare, poiche hanno la natura di vna mistione imperfetta, come

anchora hanno tutte l'altre cose metheorologiche; di queste cose naturali hanno li Poeti antichi in molti luoghi ragionato; & fra gl'altri è quello, che Virgilio disse in quel verso.

Æn. 7. *Fluctus vti primo cœpit cum albescere vento.*

Per intelligenza del quale deuesi sapere, che cominciando il vento a turbare, & a mescolare insieme il Mare, e le parti, che anchora non sono mosse appaiano a risguardanti bianche, di che rese due ragioni Aristotele; come si può vedere per le seguenti parole. *Cur maris vndabundi quod desistit allicat? quod*

Prob. Sect. 21. Prob. vlt. *prouoluitur nigricat? An quia quod minus cernimus nigrius esse videtur? minus autem cernimus quod mouetur, quam quod quiescit. An quoniam cādet quod transpicitur nigrescit, quod aspectu peruiū non est, minus autem transpicitur, quod mouetur.*

A questo anchora hebbe senza dubbio risguardo Silio Italico nel libro ottauo, quando così scriue.

*Non æquore verso*
*Tam creber fractis albescit fluctus in vndis.*

Dou'egli prende l'onde rotte per quelle, che sono mosse, & il flutto bianco per quello, che non è intieramente agitato nel moto: hora come habbiamo per le sopradette cose, che le parti del mare non mouentisi appaiano bianche, così bisogna in conseguenza dire, che quelle, che si mouono appaiano negre: la qual cosa fù auuertita da Homero, come ha mostrato Aristotele, quando disse, che il mare diuentaua negro, per il soffiar de' venti, onde & Virgilio anchora mostra il mar negro per lo soffiare d'Aquilone.

Æn. 5. *Fluctusque atros Aquilone secabat.*

Di questo detto rendendo la ragione Aristotele ne' Problemi dice molte cose, & finalmente conclude in questo modo. *Quin etiam cum aqua quiescit aspectus conuersus in lucem: reflectitur, quod fieri nequit cum illa mouetur.* A questo luogo d'Aristotele mirò forsi Cicerone quando scrisse *Mare illud, quod nunc Fauonio nascente purpureum videtur, idem huic nostro videbitur, nec tamen assentietur, quia nobis metipsis modo cæruleum videbatur, nunc flauum.* Ma Nonio Marcello legge *Rauum* e l'esplica in significato di *fla[u]ū, quodque quia a sole collucet, albescit, & vibrat, dissimileque est continenti.* Euripide noma il mare Eusino bianco così scriuendo.

Ὄψει δόμους ναίοντα νησιωτικοὺς
Λευκὴν κατ' ἀκτὴν ἐντὸς εὐξείνου πόρου.

Cioè

Cioè, *La uedrai habitante nelle case*
*Che nell'Isole son del mare Eusino,*

Del qual detto, chi vuole hauere piena, & perfetta cognitione bisogna, che sappia quello, che sopra a questa materia hà scritto Aristotele ne' Problemi, il che sarà qui di sotto disteso per leuar la fatica a chi bramasse d'intendere facilmente il sopra detto luogo d'Euripide. *Cur mare Ponti candidius quam Ægei est? unum propter culus rarefactionem factam de mari in aerem: est enim aer Ponti crassus, & albidus, itaque fit vt etiam maris pars summa talis esse videatur. Ægei verò quoniam à longinquis vsque purus, & liquidus, caeruleusque cernitur; quo circa mare quoque aeris retinens colorem eundem repraesentat. An quod lacus omnes quàm mare candidiores sunt. Pontus propemodum in lacus speciem transit; eo quod multi in eum fluuij effluunt; Nec verò mari solum candidior est locus, verum etiam fluuij: Vnde Pictores flumina pallida, mare caeruleum, lacum candidum non ineptè pingere consueuerunt. An quia per aquam bibi idoneam visus penetrare facile potest, quoniam leuis aqua non est, & deorsum progrediens fatigatur, itaque fit vt mare nigrum esse videatur: An quia mari quod lacum similat pars dulcis per summa innatat salsa verò in imo est; quamobrem quod id penetrare aspectus non potest, sed ad lucem reflectitur albedinem per summa ostendit.* Sect. 23 Prob. 6

Queste vltime due ragioni sono fondate nella frequenza de' fiumi, che hanno fine nel mare Eusino, il che fù anchora approuato da Valerio Flacco.

*Non alibi effusis cesserunt longiùs vndis* Lib. 4.
*Littora, nec tantas, quamuis Tyrrhenus, & Ægon*
*Voluat aquas, geminis, & desint syrtibus vndę*
*Nam super hunc vastos tel us quoq e ongerit amnes.*
*Non septem gemini memorem quas exitus Histri,*
*Quas Tanais, flauusque lycen, Hypanisque, Melasque*
*Addat opes, quantosque sinus Maeotia laxent*
*Aequora, flumineo sic agmine frangit amari*
*Vim salis, hinc Boreae cedens glaciantibus auris*
*Pontus, & exorta facilis concrescere bruma.*

Infiniti sono gli altri luoghi de' Poeti Greci, e latini, che non si ponno da chiche sia intedere senza essatta cognitione di quella parte di Philosophia, che considera le cose metheorologiche, ma perche io pure mi vò stimando, che per i luoghi fin hora addotti gli Auuersarij siano persuasi, che Dante non hà recato

concetto nuouo alla Poesia per hauer toccato alcune cose pertinenti alle Metheore d'Aristotele, però porremo qui nne al presēte discorso, passando a dimostrare, che gli antichi Poeti anchora hanno ragionato del Principio dell' Indiuiduatione, sopra che gl' Auuersarij hanno fatto tanto schiammazzo contra Dante.

*Che non solamente Dante, ma gli antichi Poeti anchora hanno ragionato de' Principij della Indiuiduatione. Cap. Decimonono.*



Ora pare agli Auuersarij cosa strana, che nella prima Difesa si sia lodato Dante per hauere dottamente parlato de' Principij della Indiuiduatione, come si vede in quei versi,

*La cera di costoro, & chi la duce*
*Non stà d'vn modo; & però sotto il segno*
Parad. 13. *Ideale poi più, e men traluce;*

Parēdo a loro, che questo concetto, come troppo Philosophico non meriti in alcun modo nome di poetico. Hora perche io trouo, che gl'antichi Poeti hanno di questa medesima cosa arditamente ragionato, però io mi risoluo di nuouo a credere, che Dante anchora in questo habbia l'essempio d'altri nobili Poeti per sua difesa: & per piena intelligenza di questo deuesi sapere, che del Principio dell' Indiuiduatione ci sono due opinioni delle più famose Schole de' Philosophi, cioè della Platonica, e della Peripatetica. Crede la Schola Peripatetica, che il Principio dell' Indiuiduatione sia interno, e però riccorrono alla materia separata, & altri alla materia, & alla forma insieme. La Schola di Platone pensa, che questo Principio dipenda dalle cagioni esteriori; e volendo, che l'vltima delle cagioni seconde produttrici congionta col resto dell' altre cagioni più vniuersali, che li soprastano, sia quella, che produce la Natura Indiuidua; e perche desidero, che si habbia chiara intelligenza di questa Platonica opinione, mi sforzarò d'aprirla e dichiararla più facilmente, che sia possibile.

Deuesi dunque sapere, che, come ha dichiarato Gemastio Pletonio in vn suo bellissimo libretto, dou'egli discorre delle differenze, che sono fra Platone, & Aristotele, secondo l'opinione di Platone sono trè Mondi dependenti l'vno dall'altro, cioè l'Intellettuale, il Sensibile, e l'Infernale. Nell' Intellettuale

tuale si contengono l'Idee, e le Forme, che sono tali per essenza di tutte le cose. Nel Sensibile si racchiudono tutte le Forme participate, di maniera che tutto quello che è nel Mondo Intelligibile per essenza, si troua nel Sensibile per participatione. Nell'Infernale giacciono per opinion de' Platonici li Simulacri di tutte le cose: si che quello che è nel Mondo Intelligibile per essenza, e nel Sensibile per participatione, si troua nell'Infernale per Simulacro. Prencipe del Mondo Intelligibile è l'Intelligibile, del Sensibile è l'Anima, e dell'Infernale, ch'essi credeuano fosse la Forma della Terra, fù da essi detto Plutone. Questi tre Mondi, secondo la lor opinione, sono di maniera concatenati, che tutto quello, che si troua nel primo, si troua nel secondo, e dopo nel terzo: ma con diuerso modo di essere. Per questo discorso credo, che si possa intendere quello, che volesse dire Silio.

*Nigro fortè Ioui, cui tertia Regna laborant,* Lib. 8.
*Atque atri sotia thalami noua Sacra parabam,*
*Queis ægram mentem, & trepidantia corda leuaret*
*Infelix Germana tori.*

E furono gli antichi Platonici, anzi la maggior parte de' Gentili in questa opinione tanto pazzi, ch'essi credeuano, che niuna Anima humana potesse salire al Mondo Intelligibile se il Simulacro della medesima non discendeua all'Inferno. & per questo dissero, che l'Anima d'Hercule era salita al Cielo: ma, che il Simulacro di quella, era sceso all'Inferno, benche di questa cosa habbiamo ragionato altramẽte con l'autorita di Platone. Fondato sù questa opinione anchora volle Virgilio, che il Pò si trouasse nell'Inferno, il che si deue intẽdere del suo Simulacro.

*Plurimus Eridani per syluam voluitur amnis.* Æn. 9.

Hora Silio mostra, che per curare la portione inferiore dell'Anima, che secondo l'opinione de' Platonici è il Simulacro della ragioneuole Anima, ricorse al Signore del terzo Regno, che è in conseguenza Signore di tutte le cose, c'hanno l'essere di Simulacro. Da questi principij colgono i Platonici, che la Indiuiduatione delle cose intelligibili, che gli ouratiano, & specialmente da quell'vltima, da cui immediatamente dipende, ha origine dalle cagioni intelligibili, e cosi dicono della Indiuiduatione delle Forme participate, e de' Simulacri. Hora per venire all'Indiuiduatione degl'huomini dicono essi, ch'ella dipende dalle cagioni ordinate per se a produrre quell'huo-

mo, e questo, & massimamente da quell'vltima, contrahe l'humanità a questo essere indiuiduale, perche credeuano essi, che le cagioni seconde restringessero la vniuersalità delle prime, & soggiungeuano, che questa limitatione delle cagioni seconde si andaua restringendo fin'a tanto, che si ritrouasse vna causa particolarissima, la quale fosse Principio dell'Indiuiduo, & questa chiamauano il Dio della Natura, & non quel Dio, che produce, conserua, e protegge la Natura particolare di ciascuno. Di questo Dio dunque, che secondo li Platonici era Principio della Indiuiduatione hà parlato Plauto, o qualunque egli sia l'Autore della Bacchide.

*Natura sum Deus Bromij alter.*

Plauto ne' Menechmi.

*Nunc ipso Natura Deo respande mihi*
*Adolescens.*

Più chiaramente Horatio.

Lib. 2. epist. 2. *Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.*

E Tibullo. *At tu Natalis quoniam Deus omnia sentis*
El. 4. lib. 4 *Adnue.*

Hora questo Dio della Natura, ch'era Principio dell'Indiuiduatione, quando fù considerato, come Principio dell'Indiuiduatione delle Donne fù dimandato *Giunone Natale*, delle quali credeuano, che ne fosse tanto numero, quanti erano gl'Indiuidui delle Donne, & questo medesimo affermauano degli Genij degl'huomini. Di questa *Giunone Natale* hà medesimamente parlato Tibullo.

Lib. 4. *Natalis Iuno sanctos cape thuris aceruos.*

Sat. 2. E Giuuenale. *Et per Iunonem Domini iurante Ministro.*

Hora si come erano soliti gli antichi giurando per lo Dio dell'Indiuiduatione dell'huomo nomarlo *Genio*, così giurando per lo Dio dell'Indiuiduatione delle Dône lo nominauano *Giunone*: onde Tibullo scriuendo del Genio dell'huomo così dice.

Lib. 4. Eleg. 5. *Perque tuos oculos, per Geniumq; rogo.*

Ma lo stesso della Donna così scriue.

Lib. 4. *Hæc tibi sancta tuæ Iunonis Numina iuro.*

Eleg. 12. Hora Dante volendo in tutto cancellare questa opinione seguita dai Poeti, com'esso medesimo Poeta, mostrò, che sotto il Cielo non c'era altra cagione efficiente degl'Indiuidui, che si ritrouauano in questo mondo, però dedusse il Principio dell'Indiuiduatione alla materia segnata, ch'egli nomò *Cera*, &

al moto del Cielo mescolando in qualche modo insieme l'opinione Platonica, e Peripatetica; poich'egli non si cōtentò delle cagioni intrinseche solamente, come fanno i Platonici: ma prendendo il buono, e dell'vna, e dell'altra ne fece vna bella, e nuoua, e vaga opinione, leuando gl'errori d'Idolatria, che si ritrouauano in quella seguita da Platonici. Hora per concludere dico, che non è cosa nuoua ne' Poeti l'hauer toccato il cōcetto del Principio dell'Indiuiduatione secondo qualche opinione delle Schole de' Philosophi, e però non ha deuiato in questo Dante dall'vso degl'antichi Poeti.

*Che Dante hà detto alcuni concetti della Philosophia humana pertinenti all'Anima rationale seguendo in questo il camino primieramente calpestato dagl'antichi Poeti. Cap. Vigesimo.*

SI trouano anchora nel Poema di Dante molti concetti philosophici dell'Anima humana, come quello pertinente all'opinione d'Auerroe, che distinse l'intelletto possibile dall'Anima sensitiua come diuerso soggetto.

*Si che per sua dottrina fe disgiunto* Purg. 25.
*Da l'anima il possibile intelletto,*
*Perche da lui non vide organo assunto.*

Cosi anchora altroue ributtò quest'istessa opinione con quella di Philopono, che si pensò, che in noi fossero trè Anime distinte. *Quando per dilettanze ouer per doglie,* Purg. 4.
*Che alcuna Virtù nostra comprenda*
*L'Anime ben ad essa si raccoglie;*
*Par ch'à nulla potenza più intenda:*
*Et quest'è contra quello error, che crede*
*Ch'vn'anima sour'altra in noi s'accenda;*
*Et però quando s'ode cosa, ò vede,*
*Che tenga forte à se l'Anima volta;*
*Vassene 'l tempo, & l'huom non se n'auede.*

E in vn'altro luogo mostrò la grandissima forza dell'Imaginatiua. *O imaginatiua; che ne rube* Purg. 17.
*Tal uolta sì di fuor, ch'huom non s'accorge,*
*Perche d'intorno suonin mille tube;*
*Chi muoue te, se 'l senso non ti porge?*
*Muoueti lume; che nel Ciel s'informa*

*Per se, ò per voler, che giù lo scorge.*

E perche sapeua, che secondo Platone morto il corpo sensibile, anchora l'vnione riteneuano da altri corpi da Platonici chiamati vehicoli, l'vno de' quali è composto della più pura parte degli Elementi, l'altro della quinta essenza, e sostanza del Cielo, sapendo, che il vehicolo elementare è tributito da Platonici all'Anima, che non è anchora purgata, però dice Dante, che non si purgauano.

Purg.25. *Et simigliante poi à la fiamella,*
*Che segue'l fuoco là, ouunque si muta;*
*Segue a lo spirto suo forma nouella.*
*Però che quindi hà poscia sua paruta;*
*E' chiamat' ombra: & quindi organa poi*
*Ciascun sentire insin à la veduta.*

E doppo questo secondo la medesima opinione di costoro restādo il celeste; però di questo intendendo Dante disse.

Purg.3. *Hora se innanzi à me nulla s'adombra;*
*Non ti marauigliar più che de' cieli;*
*Che l'vn à l'altro raggio non ingombra.*

Hora ne in questi concetti anchora ha trauiato Dante dall'vso de' Poeti antichi, percioche ne' Poemi loro si trouano molti concetti de' Philosophi, ch'esplicano la sostanza, & le operationi dell'Anima humana, o conforme al vero, o conforme all'opinione di qualche Schuola. Clemente Alessandrino per cominciar da questo mostra, che Philemone Comico ha ragionato dell'ordine, che hanno le passioni humane nel nascere involando gran parte del suo concetto ai Daloghi di Platone. *An non etiam cum Plato dixisset; Nos autem hoc fortè ostendemus, non absurdè, quod visus quidem est Amoris Principium: affectionem autem spes minuit: alit verò memoria, conseruat autem consuetudo; scribit Philemon Comicus.*

Strom. lib.6.

*Primum vident omnes, dein subit admiratio,*
*Deinde contemplantur, & dein spes venit;*
*Ita fit ex his Amor.*

Virgilio nel sesto dell'Eneide hà longamente poetato, & philosophato insieme intorno all'Anima vniuersale del Mondo, & alle particolari degl'huomini secondo il parere di Platone.

*Principio Cœlum, ac terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra*
*Spiritus intus alit; totamque infusa per artus*

*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet:*
*Inde hominum, pecudumque genus, vitaq; volantum,*
*Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.*
*Igneus est ollis vigor, & cœlestis origo*
*Seminibus: quantum non noxia corpora tardant,*
*Terrensque hebetant artus, moribundaque membra.*
*Hinc metuunt, cupiuntque; dolent, gaudentque; nec auras*
*Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco.*
*Quin & supremo cum lumine vita reliquit,*
*Non tamen omne malum miseris nec funditus omnes*
*Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est*
*Multa diu concreta modis inolescere miris.*
*Ergo exercentur pœnis; veterumque malorum.*
*Supplicia expendunt. aliæ panduntur inanes*
*Suspensæ ad ventos: alijs sub gurgite vasto*
*Infestum eluitur scelus, aut exuritur igni.*
*Quisque suos patimur manes, exinde per amplum*
*Mittimur Elysium, & pauci læta arua tenemus.*
*Donec longa dies, perfecto temporis orbe,*
*Concretam exemit labem: purumque reliquit*
*Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem,*
*Has omnes, vbi mille rotam voluere per annos,*
*Lethæum ad fluuium Deus euocat agmine magno,*
*Scilicet immemores, supera vt conuexa reuisant,*
*Rursus & incipiunt in corpora velle reuerti.*

Val. Flacco anchora ha ragionato della natura dell' Anime, che sono vscite fuori del corpo humano, & sempre con concetti presi dalla Schola di Platone, & in tutto somiglianti a quelli di Virgilio. *Mopsus & Astra tuens: non si mortalia membra,* Lib. 3.
*Sortitusque breues, & parui tempora fati*
*Perpatimur, socius superi quondam ignis olympi*
*Fas ideo miscere neces; ferroque morantes*
*Erigere hinc Animas, redituraque semina Cœlo.*
*Quippe nec in ventos, nec in vltima soluimur ossa;*
*Ira manet, duratque dolor: cum deinde tremendi*
*Ad solium venere Iouis, questuque nefandam*
*Edocuere necem. patet illis Ianua lethi,*
*Atque iterum remeare: omnes vna sororum*
*Additur, & pariter terras, atque Æquora lustrant,*
*Quisque suos sontes, inimicaque pectora pœnis.*

 *Implicat*

*Implicat., & varia medios formidine pulsat;*
*At quibus inuito maduerunt sanguine dextra.*
*Si fors saeua tulit miseros, sed proxima culpa.*
*Hos varijs mens ipsa modis agit, & sua carpunt*
*Facta Viros, resides, & iam nil amplius ausi;*
*In lacrimas humilesque metus, aegramque fatiscunt*
*Segnitiem, quos ecce vides, sed nostra requiret*
*Cura viam, memori iampridem cognita Vitae.*

Hora molte cose tocca Valerio, le quali non si ponno intendere senza perfetta cognitione della Platonica Philosophia; e senza dubbio, che se i luoghi di Dante siano posti in comparatione con questi di Virgilio, & di Valerio, io mi rendo sicuro, che li concetti di Dante appariranno più intelligibili al Popolo, che quelli di questi due Poeti, & auuerrà questo particolarmente nella descrittione degli Vehicoli dell'Anima. Similmēte quello, che disse Flacco.

*Exigere hinc Animas, rediturque semina Cælo.*

Fù assai chiaramente detto da Dante.

Parad. 4. *Parer tornarsi l'Anime a le Stelle.*

Secondo la sentenza di Platone: così quello, che disse Valerio.

*Comes vna sororum*
*Additur, & pariter terras, atque æquora lustrant:*
*Quisque suos sontes, inimicaque pectora pœnis*
*Implicat., & varia medios formidine pulsat.*

Ou'egl' intende per vna delle sorelle di Cacodomone, il quale a guisa di Furia mena l'Anima peccatrice all'Inferno, fù più chiaramente mostrato da Dante in quel Demonio, che menò l'Anima di quel fraudolente Consigliero all'Inferno; a questo concetto hebbe anchora risguardo Virgilio.

*Quisque suos patimur Manes.*

Et Ausonio Poeta Christiano accennò questo medesimo nella sua Ephimeride. *Tormentaque sera Gehennæ*

*Anticipat patiturque suos Mens conscia Manes.*

Toccò pure Virgilio vn'altro profondo passo della Philosophia Platonica. *Di ne hunc ardorem mentibus addunt* (Æn. 5.)

*Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?*

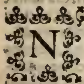
I quali, come hà notato Seruio, non si ponno intendere senza la dottrina del gran Platonico Plotino, il quale nella sua terza Eneade dimostrò a lungo, come le parti, e le potenze dell'Anima nostra diuentino il Dio di ciascuna persona. Ouidio anchora

anchora introduce Pithagora in Cathedra nella sua Schola, che fa vna lettione, & ragiona in quella di molte cose dell'Anima, ou'egli dice molte cose pertinenti alla Palingenia, & alla Metempsicosi Pithagorica.

*Morte carent Animę, semperque priore relicta*
*Sede nouis domibus viuunt, habitantque recepta.*

Adunque concludendo diciamo, che Dante ragionando dell'Anima humana nel suo Poema, non hà ragionato di cosa, che sia nouamente introdotta nella Poesia, poiche molti antichi Poeti hanno a mani piene sparso ne' suoi Poemi simili concetti.

*Che Dante hà trattato nel suo Poema d'alcuni concetti Metaphisici, & che in questo anchora hà seguito gli essempij degli antichi Poeti. Cap. Vigesimoprimo.*



Ella Metaphisica anchora è entrato qualche volta Dante spiegando molti nobili concetti di quella, come si vede in quei versi, dou'egli cōclude dall'essere de' mobili celesti l'essere de' suoi Motori.

*Et anco la ragion lo vede alquanto;* Parad. 29.
*Che non concederebbe che motori*
*senz sua perfettion fosser cotanto.*

Cosi altroue prese i concetti della medesima Sapienza, quando egli parlò dell'intendere dell'Intelligenza.

*Però non hanno ueder interciso* Parad. 29.
*Da nouo obietto; & però non bisogna*
*Rimemorar per concetto diuiso.*

Altroue hà parlato della natura degl'Enti.

*Onde si muouon à diuersi porti* Parad. p.
*Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna*
*Con instinto a lei dato, che la porti.*
*Questi ne porta 'l fuoco inuer la Luna:*
*Quest i ne' cuor mortali è promotore:*
*Questi la terra in se stringe, & aduna.*

Et in quello hà mostrato, & trattato non solamente la natura degl'Enti, ma anchora l'ordine, ch'essi hanno in questo mondo.

*Pura Potentia tenne la parte ima:* Parad. 29.
*Nel mezzo strinse potentia con atto:*
*Tal vime; che giàmai non si disuima.*

Et altroue mostrò la produttione, & la natura degl' Enti;

*Ciò che non more, & ciò che può morire,*
*Non è se non splendor di quella idea,*
*Che partorisce amando il nostro sire:*
*Che quella viua luce; che si mea*
*Del suo lucente, che non si disuna*
*Da lui, ne dall' amor, che 'n lor s' intrea;*
*Per sua bontate il suo raggiare aduna,*
*Quasi specchiato in noue subsistenze*
*Eternalmente rimanendosi una.*
*Quindi discende à l' ultime potenze*
*Giù d' atto in atto tanto diuenendo;* — *Parad. 13.*
*Che più non fà, che breui contingenze.*

Ne' quali versi egli allude alla diuisione dell' Ente metaphisico in necessario, & contingente. Hora volendo seguire la nostra solita consuetudine siamo obligati dimostrare, che gl' antichi Poeti hanno anchor essi preso molti concetti da questa prima Philosophia. Deuesi dunque sapere, che l' Ente, secondo la diuisione Platonica nel Timeo si diuide in due specie equiuoche; percioche ve ne hà vna specie, che sempre è, & mai non si genera; l' altra che sempre si genera, e non è mai. Dice dunque Platone. *Principio ita mihi distinguendum esse videtur, quid sit quod semper vt carens generatione; quid uero quod gignitur quidem, neque est unquam; illud intellectu per rationis indaginem percipi potest cum semper sit idem; hoc opinione per irrationabilem sensum attingi, cum gignatur, & intereat, neque uerè unquam sit.* Hora io ritrouo, che li Poeti antichi hanno a longo ragionato dell' vna, e dell' altra specie di questi Enti; & quanto alla prima sappiamo, ch' ella s' intende di quell' Ente Primo, il quale essendo per verità d' essere da tutti gl' altri distinto, è nondimeno cagione, che tutti gl' altri Enti generati siano; di questo dunque, come di vero Ente, & di vniuersalissima cagione di tutte l' altre ha ragionato dottamente Eschilo, come fù anchora auuertito da Clemente Alessandrino, le cui parole porremo pui di sotto latine, poiche non habbiamo copia del testo Greco. *Rursus Æschilus quidem Tragicus Dei exponens potentiam non veretur ipsum appellare etiam Altissimum per hæc.*

*Mortalium à rebus Deum seiungito,*
*Neque similem unquam eum tibi credito;*
*Nescis eum quandoque ignem niderier?*

*Potentia est magna, nunc aqua est, nunc tenebra;*
*Et Similis ipse fit quandoque bestijs.*
*Ventoque Nubique fulguri, atque Pluuia.*
*Inseruiunt ei mare, altique scopuli,*
*Fons omnis, Vndaque est collecta simul*
*Montes tremiscunt, terraque, & vasti maris*
*Ingens profundum, & montium cacumina,*
*Cum viderint Domini oculos terribiles.*
*Cuncta potens nam gloria est Altissimi.*

*An non tibi videtur explicare per Paraphrasim illud. A facie Domi- tremuit Terra?*

Et il medesimo Scrittore nel medesimo libro mostra con auto- *Strom. 4.* rità de' Poeti, qual sia l'inefabile essenza del Creatore del Mō- do così scriuendo. *Magnus autem Parmenides, ut Plato dixit in Sophista, de Deo hoc modo scribit.*

*Et is, & ingenitus, nec in hunc unquam cadit ullus*
*Interitus, totusque Vnigena, firmus, & ortus*
*Expers.*

*Et Hesiodus. Cunctorum quæ morte carent, Rex es Dominusque*
*De Imperio poterit nec quis contendere tecum.*

*Tragedia quoque abducens à Simulacris docet in Cœlum suscipere. Sophocles quidem, vt ait Hecateus, qui composuit Historias vbi agit de Abrahamo, & de Ægyptijs in scena apertè exlcamat.*

*In veritate est unus Deus*
*Cœlumque, Terramque spatiosam is condidit*
*Ponti trucesque fluctus, uimque flaminum;*
*Sed corde multi aberrantes mortalium,*
*Hos posuimus malorum pro solatio*
*Imagines Deum factas ex lapidibus*
*Ex Ære, vel auro, vel ex ebore typos;*
*Iisque immolantes, & celebrantes dies*
*Festos, pios, pieque agere nos credimus.*

*Euripides autem canens tragice in eadem scena.*

*Altum inquit, vides & infinitum nunc Æthera*
*Suo humido terram qui complexu tenet*
*Puta Iouem hunc, eumque credito Deum.*

*In actu autem, qui inscribitur Pirithus, hæc quoque canit tragicè.*

*Te qui per ortus es, qui in imbre æthereo*
*Omnium naturam implicasti, circumquem*
*Lux quidem, & furua nox variorumque colorum,*

Et

*Et quę discerni non poteſt Aſtrorum multitudo*
*Aſſiduè ducit Choreas.*

*Hic enim eum, qui per ſe eſt ortus mentem dixit opificem, quæ autẽ deinceps conſequuntur pro Mundo poſcuntur in quo eſt repugnantia lucis, & tenebrarum. Et Euphorion, & Æſchylus de Deo dicit grauiſſimè. Iuppiter eſt Aether, eſt Terra Iuppiter,*
*Cælumque, & omnia Iuppiter, & ſi quid ſupra.*

E molte di queſte medeſime coſe; & anchora altre d'altri Poeti per tutto pertinenti alla natura di Dio, racconta il medeſimo Autore nell'Oratione Parenetica alle Genti; della qual Materia hà trattato anchora Theodoreto nel ſecondo libro della cura delle greche paſſioni, & Giuſtino Martire nel Oratione Parenetica alle Genti, alle quali rimetto il Lettore, che hauerà deſiderio di vedere maggior copia di cõcetti preſi da Poeti dalla prima Philoſophia.

Dell'altra ſpecie dell'Ente, che ſecondo Platone hà il ſuo eſſere nella Generatione ha ragionato Ouidio in quei verſi.

*Cuncta fluunt: omnisque vagans formatur imago.*
*Ipſa quoque aſſiduo labuntur tempora motu*
*Non ſecus ac flumen, neque enim conſiſtere flumen,*
*Nec leuis hora poteſt: ſed vt vnda impellitur vnda,*
Met. 15. *Vrgeturque prior venienti, vrgetque priorem;*
*Tempora ſic fugiunt pariter, pariterque ſequuntur:*
*Et noua ſunt ſemper, nam quod fuit ante, relictum eſt:*
*Fitq; quod haud fuerat: momentaq; cuncta nouantur.*
*Cernis & emerſas in lucem tendere noctes:*
*Et iubar hoc nitidum nigræ ſuccedere nocti.*
*Nec color eſt idem cælo, cum laſſa quiete*
*Cuncta iacent media; cumque albo Lucifer exit*
*Clarus equo: rurſumque alius, cum præuia luci*
*Tradendum Phœbo Palantias inficit orbem.*
*Ipſe Dei clypeus, terra cum tollitur ima,*
*Mane rubet: terraq; rubet, cum conditur ima:*
*Candidus in ſummo eſt: melior natura quod illic*
*Ætheris eſt terræque procul contagia vitat.*
*Nec par, aut eadem nocturnę forma Dianæ*
*Eſſe poteſt vnquam: ſemperque hodierna ſequente,*
*Si creſcit, minor eſt; maior ſi contrahit orbem.*

Dou'egli difende quella opinione d'Heraclito, della quale hà fatto mentione Platone nel Cratilo, & in altri luoghi della

continua mutabilità delle cose.

Della Catena anchora degl' Enti dependenti dall' Idee Platoniche habbiamo dimostrato di sopra, che ha ragionato Silio in vn luogo, & Virgilio in quel verso,

*Plurimus Eridani per Syluam voluitur amnis.*

Per isposition del quale habbiamo detto, ch' egli non può esser inteso senza la cognitione della Catena Ideale di Platone, secondo la quale sono trè Mondi, non solo semplicemente, come si è detto di sopra, ma anchora nelle sostanze corporali, e questi sono il Celeste, l' Elementare, & Infernale, di modo cōcatenati insieme, che quello, che è nel più nobile in vn' essere più eminente, è nel meno in' vn' essere più imperfetto; e però hauendo gli Astrologi consecrato in Cielo vn Eridano, ne posero anco in terra vno, & il terzo nell' Inferno, mostrando in questo modo la dependenza, che hanno quei Mondi l' vno dall' altro, secondo il parere di Platone. Hora hauendo a questo medesimo rispetto l' Ariosto, come si è dichiarato di sopra, cantò del Cielo della Luna.

*Altri fiumi, altri laghi, altre Campagne* Canto. 34.
*Sono la sù, che non son qui tra noi.*

Il qual luogo fù da noi dichiarato con l' autorità di Plutarcho nel libro delle macchie della Luna, e di Celio Rodigino nelle sue antiche lettioni. Fù anchora grandissimo secreto della vana Metaphisica de' Gentili quello, che fù spiegato in quei versi di Papinio Statio per bocca di Tiresia.

*Et nobis sæuire facultas.* Theb. 4.
*Scimus enim, & quicquid dici, noscique timetis,*
*Et turbare Hecaten, ni te, Thymbraee vererer.*
*Et triplicis mundi summum quem scire nephastum est.*
*Illum sed taceo.*

Doue Lattantio per iscoprire il concetto oscuro di Statio così scriue. *Dicit Deum Demogorgona summum: cuius nomen scire non licet; Infiniti autem Philosophorum magnorum per se etiam confirmarunt reuera esse præter hos Deos, qui coluntur in Templis aliū Principem, & maxime Dominum, cæterorum Numinum ordinatorem, cuius generis sint soli Sol, atque Luna, cęteri uero qui circumferuntur, Astra nominantur, quę eius clarescunt spiritu maximis in hoc authoribus Pytagora, & Platone, & ipso Thagete conuenientibus, sed clarè sentiunt, qui eum interesse nefandis artibus, actibusque magicis arbitriantur.*

Val. Flacco hà di quel medesimo concetto fauellato in quelle parole. *Num tristis ab Æthere Gorgo*

Lib. 3.

*Sparserit aut tantis aciem raptauerit vmbris.*

Doue Gio: Battista Pio Comemntator di quel libro così dice. *Gorgo prò Demogorgone per Apocopen poeticè, est enim, authore Lattantio Papinij interprete Demogorgon Demoniarches, quem cuncti verentur, & formidant, eius verba sunt in 4. Thebaidis.* E pone dopo questo le parole di Lattantio soprascritte.

Lucano anchora nel sesto si è valuto di questo oscurissimo concetto iui in quei versi. *Pateris? an ille*

Lib. 6.

*Compellendus erit, quo nunquam Terra vocato*
*Non concussa tremit, qui Gorgona cernit apertam,*
*Verberibusque suis trepidam castigat Erynnim;*
*Indespecta tenet vobis qui tartara? cuius*
*Vos estis superi; stigias qui peierat vndas?*

Hora appare, che tutti li sopradetti luoghi di Statio, & di Lucano sono oscurissimi, & per anchora non hanno piena dichiaratione; però non credo, che sia per essere fatica discara, se io mi fermarò alquanto nella lor dichiaratione, facilitando in tutto quella malageuolezza, che nel primo aspetto si para innanzi a Lettori.

Dico dunque, che trouo come molti Philosophi Gentili hanno hauuto cognitione d'vn' Intelletto astratto dalla materia, & ribelle al vero Dio, il quale è come capo di tutti gl' Intelletti, & di tutte l' Anime trauianti dal dritto, e dalla ragione. Di questa cosa pare, che hauesse qualche cognitione Platone nel decimo delle Leggi all'hora, che così scriue. Ath. *Animam cuncta gubernantem, & in omnibus que mouentur habitantem non nè, & Cœlum gubernare necessariò confitebimur?* Clit. *Omnino.* Ath. *Vnam an plures? plures certè vt ego pro vobis respondeam, nec pauciores, quam duas ponere debemus, vnam beneficam, contrariam alteram.*

Xenophonte anchora nel sesto della Eruditione di Ciro dà inditio a molti d' hauer creduto anch' egli, che si trouasse vn capo dell' Anime, e degl' Intelletti cattiui nelle seguenti parole. Νῦν τοῦτο τὸ πεφιλοσόφηκα μετὰ τοῦ ἀδίκου σοφιστοῦ τοῦ ἔρωτος. οὐ γὰρ δὴ μία γε οὖσα, ἅμα ἀγαθή τέ ἐστι καὶ κακή. οὐδ᾽ ἅμα καλῶν τε καὶ αἰσχρῶν ἔργων ἐρᾷ. καὶ ταῦτα ἅμα βούλεταί τε καὶ οὐ βούλεται πράττειν. ἀλλὰ δῆλον ὅτι δύο ἐστὸν ψυχά. καὶ ὁπόταν μὲν ἡ ἀγαθὴ κρατῇ. τὰ καλὰ πράττει· ὅταν δὲ ἡ πονηρὰ τὰ αἰσχρὰ ἐπιχειρεῖται. Cioè

*Hora io hò philoſophato intorno all' ingiuſto Sophiſta Amore, percioche non ſolo non può eſſere inſieme buono, e cattiuo, ne inſieme eſſere preſo dall' Amore di coſa inhoneſta, e di coſa buona, & inſieme di volere, & non voler far queſte coſe: ma egli è chiaro, che ſi trouano duoi Animi, & quando il buono ſignoreggia egli è cagione di coſe honeſte: ma ſe il cattiuo ſia Signore opera le coſe cattiue.* Meglio di Platone, e di Xenophonte hà in ciò philoſophato Homero, il quale ha nell' Odiſſea detto, che nel Cielo ſi trouaua vna Dea Athe nomata, la quale manteneua vna continua lite, & diſcordia nel Cielo, onde Gioue, per liberare da quella noia il Cielo, la preſe per li capegli, & la gittò giù nel più baſſo luogo del Mōdo, ond' ella poi fù capo di tutti gl' Intelletti, & di tutte l' Anime cattiue, come euidentiſſimamēte ſi raccoglie da quei verſi.

Αὐτίκα δ' εἷλεν ἄτην κεφαλῆς λιπαροπλοκάμοιο
Χωόμενος φρεσὶν ᾗσιν, καὶ ὤμοσε κάρτερον ὅρκον
Μήποτ' ἐς Οὔλυμπόντε, καὶ οὐρανὸν ἀστερόεντα,
Αὖτις ἐλεύσεσθαι ἄτην, ἣ πάντας ἀᾶται.

Che furono poi dallo Steuco nella ſua Perenne Philoſophia fatti latini in tal modo.

*Extemplò comprendit Athem de crine comanti*
*Atque Animis iratus formidabile iurat*
*Sydereum Cœlum, ſummique cacumina olympi.*
*Admittatur Athe non vltra noxia cunctis.*

Hora queſt' Athe, & quell' Anima cattiua di Platone, & di Xenophonte, è quel Demogòrgone di Statio, di Valerio Flacco, & di Lucano, che fù da loro nomato per Sommo Monarcha di tutti li Cacodemoni, & in queſto pare, che fra eſſi maſſimamente Homero, habbino alcuni odorato in qualche parte la verita della caduta di Lucifero, del quale ha poi meglio di tutti loro parlato Dante.

*Principio del cader fù il maladetto*
*Superbio di colui, che tu vedeſti* Parad. 29.
*Da tutt' i peſi del Mondo coſtretto,*

E ſe più oltre non foſſero proceduti i Philoſophi, & i Poeti antichi, ſi ſariano accoſtati aſſai al ſegno della verita Theologica: ma hanno ſoggionto poi alcune altre cōcluſioni in tutto trauiāti dal vero, & sù le quali fondaſi Manethe coi ſeguaci, Valentino, Marcione, gl' altri Gnoſtici, Taciano, Baſilide, e tutti gl' *Euſthatici* empirono il mondo Chriſtiano d'enormi, e di nefande hereſie: tutta via perche quell' opinione de' Philoſophi,

e de' Poeti è oscurissima, & ignota a molti, però ella sarà posta da noi qui sotto nel modo ch' ella viene riferita da Clemente Alessandrino ne Stromati, e da Theodoreto nel libro della cura delle greche passioni: Si perche ella seruirà molto all' intendimento de sopra citati luoghi di quei trè Poeti latini, si perche gli Auuersarij chiaramente conosceranno, come li Poeti hanno molte volte preso li concetti dalla più oscura parte della Philosophia Gentile.

Fù dunque opinione di molti Ethnici, che il Demogorgone Poetico nomato da Gellio Vegione, Athe da Homero, Capo de Dei Auuerunci da Varrone, e da Xenophonte, e da Pausania Anima malefica, da Platone fosse il secondo Principio delle cose, che sono nel Mondo, percioche era tanto cieca la Gentilità vecchia, che si lasciò indurre a credere, che tutte le cose, che si trouauano in questo Mondo non potessero nascere da vn Principio buono: ma voleuano, che col Principio buono vi fosse anchora l' altro cattiuo. Hora fra le cose, che tribuiuano al Principio cattiuo v' hebbe contra la generatione degl' huomini, e pare, che questa opinione, per quanto scriuono Latantio, Clemente Alessandrino, e Theodoreto, e molti altri Scrittori Ecclesiastici, e Gentili fosse ascritta a Platone, il quale in molti luoghi diede sospetto di non hauer creduto, che l' Anime humane fossero spinte in questo corpo dalla potēza del Principio cattiuo per castigo loro. E perche Clemente Alessandrino hà raccolto tutti i luoghi di Platone, per i quali egli è venuto in questa sospettione, però li porremo quì di sotto nel modo, ch' egli stesso li riferisce. *Plato autem in Cratilo Orpheo tribuit id quod dicitur, quod Anima puniatur in corpore, etenim nonnulli ipsum dicunt esse monimentum Animæ, vt quæ in præsentia sit sepulta, & quoniam id signant quæ signat Anima, ideò rectè appellari σῆμα videtur quidem certè Orpheus hoc nomen maximè imposuisse, vt quæ eorum propter quæ luit luat pænas*, & poco più innanzi; *& Plato consequenter in Phædone non veretur hoc modo scribere. Porrò autem hi nobis his constitutis Magisterijs non aliquid aliud vsque ad, & cum Dijs habitatione. Quid verò cum dicit. Donec corpus habuerimus, & confusa nostra fuerit Anima, cum eiusmodi malo illud quod desideramus nunquam satis possiderimus, an non signat generationem esse causam maximorum malorum? iam verò in Phædone quoque attestatur; euenit enim vt qui rectè philosophantur non animaduertantur ab alijs in nullam rem aliam suum studium*

Lib. 3. Strom.

*conferre, quam vt emoriatur, & sint mortui, & rursus ergo hic quoque Philosophi Anima corpus maxime vilipendit, & ab eo fugit, ipsa autem per se esse quærit*, E poco più sotto. *Nibilominus autem in legibus quoque deflet humanum genus, quod fuerit natum laboriosum, vt à laboribus conquiescerent dierum festorum constituerunt eis vicissitudines; & in Epimenide sic quoque prosequitur causas, cur sint miseri, & sic dicit. Ab initio ipsum esse genitum est graue cuilibet Animanti; primùm quidem esse participem eorum, quæ gestantur in vtero, deinde ipsum nasci, & propterea nutriri, & erudiri per innumerabiles labores vniuersa fiunt, & omnes discimus.* Tutti questi sono i luoghi raccolti da Clemente Alessandrino, per i quali si fa probabile a molti, che Platone non abhorrisce la sopradetta opinione: onde li Poeti seguĕdo questa Metaphisica di Platone, hanno insieme seguito il medesimo errore. Sono gli essempij de' Poeti, che di questa Metaphisica trattano riferiti da Clemente Alessandrino, & da Theodoreto gl' infrascritti, e primieramente quello di Theogonide.

Πρῶτον μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον
Μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου
φύντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας, ἀΐδαο περῆσαι
καὶ κεῖσθαι, πολλὴν γῆν ἐπαμησάμενον.

Cioè. *Ottima cosa sia non nascer mai,*
*Ne mai mirare il Sole, e l' lume suo,*
*O ver tosto ch' è nato l' huomo all' hora*
*Mandar l' Alma a le porte dell' Inferno.*

Et quello d' Euripide.

Ἔδει γὰρ ἡμᾶς, σύλλογον ποιουμένους,
Τὸν φύντα θρηνεῖν. εἰς ὅσ' ἔρχεται κακά
Τὸν δ' αὖ θανόντα, καὶ πόνων πεπαυμένον,
Χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων.

Cioè. *Bisognaria, che noi con pianto graue*
*Riceuessimo quel, che nasce al Mondo*
*E! Morto come fuori d' ogni noia*
*Portar con lieto cuor, con liete voci.*

Riferisce anchora alcuni altri essempj Clemente Alessandrino riferiti dallo Stobeo. Hora per ritornare là, di doue partimmo dico, che possiamo per le dette cose conoscere perche quei trè Poeti latini habbino fatto ricorso a Demogorgone per richiamar l' Anime a corpi; percioche si vollero valere di quell' opinione, che credeua, che si appartenesse al Principio cattiuo l'

vnire

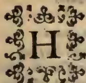
vnire a corpi l'Anime delli Defonti; onde può ciascuno vedere quanto difficile, & oscuro fosse il concetto di quelli Poeti, & d'altri, che hanno di simil cosa ragionato: ma perche habbiamo toccato vn' opinione riprouata da S. Chiesa come heretica negl' Eutthatici e ne' Gnostici, ne' Manichei, e nelli Marcionisti; però ben fatto sia il porre qui di sotto vn' Antidoto contra la detta opinione preso da vn Poeta Christiano, e questo è Prudentio, il quale scriuendo contra i Marcionisti fa chiaramente toccar con mano non trouarsi questo Principio cattiuo delle cose,

*Quo te præcipitat rabies tua perfide Cain,*
*Diuisor blaspheme Dei? tibi conditor vnus*
*Non liquet, & bifidæ caligant nubila lucis:*
*Insyncera acies duo per diuortia semper*
*Spargitur, in geminis visum frustrata figuris.*
*Terrarum tibi forma duplex obludit, vt excors*
*Diuiduum regnare Deum super æthera credas*
*Bina boni atque mali glomerat discrimina sordens*
*Hic mundus, Domino sed Cœlum obtemperat vni.*
*Non idcirco duos retinent cœlestia reges,*
*Quod duo sint opera humanas agitantia curas:*
*Exterior terrenus homo est, qui talia cernens*
*Conijcit esse duo variarum numina rerum.*
*Dum putat esse Deum, qui praua effinxerit olim,*
*Et qui recta itidem condens induxerit, ambos*
*Autumat esse deos natura dispare summos.*
*Qua tandem natura potest consistere duplex*
*Aut regnare diu, quam fons diuisus ab arce*
*Separat alternaque apicum ditione recidit?*
*Aut vnus Deus est, rerum cui summa potestas,*
*Aut qua iam duo sunt, minuuntur dispare summo*
*Porro nihil summum, nisi plenis viribus vnum:*
*Distantes, quoniam proprium dum quisque reuulso*
*Vindicat imperio, nec summa, nec omnia possunt.*
*Ius varium non est plenum: quia non habet alter*
*Quicquid dispar habet, cumulum discretio carpit.*
*Nos plenum sine parte Deum testamur, & vnum,*
*In quo Christus inest idem quoque plenus, & vnus,*
*Qui viget, & viguit super omnia, quique vigebit,*
*Participem nullum collato sedere passus.*
*Summa potestatum, simplex dominatio rerum.*

*Virtutum.*

*Virtutum sublime caput, fons vnicus orbis,*
*Naturalis apex, generisq; & originis Author.*

*Che Dante nello spiegare i concetti di Theologia hà seguito li Poeti Christiani, & che in questo egli hà voluto essere più facile, che sia stato possibile. Cap. Vigesimosecondo.*



Ora si come gli Antichi Poeti hanno ne'suoi Poemi sparso concetti pertinenti alla loro Theologia vana, & al culto de' loro Dei bugiardi, così ha voluto Dante come Poeta Christiano lasciare nel suo Poema alcuni concetti della vera Theologia, & in questo hà egli seguito l'essempio degli antichi Poeti Christiani, come per essempio parlãdo egli del Paradiso terrestre nel Purgatorio, descrisse l'amenità di quello accostandosi a quanto n' haueua primieramente scritto Claudio Mario Vittore ne' suoi Poemi sopra la Genesi; e per accostarsi intieramente a lui fece anchora mentione dell' Aura, che continuamente spira in quel luogo; con tuttoche Dante collocasse il suo Paradiso terrestre sopra la Regione facitrice de' Venti, & per questo soluette vna bella questione. Dice Claudio.

*Motaque dum leni vibrat nemus aura meatu,*
*Vnum ex diuerso nectar permiscet odorem:*
*Fitque nouum munus sibi, nulla quod afferat arbor.*
*Quaque tremens blando sensim iactata fragore*
*Commotis trepidat folijs, sonat arbore cuncta*
*Hymnum sylua Deo, modulataque sibilat aura*
*Carmina, nec vacuos vanum quatit aera motus.*

Dice Dante, & in verità assai più vagamente di Claudio.

*Vn' aura dolce, senza mutamento*
*Hauer in se, mi feria per la fronte* Purg. 28.
*Non di più colpo, che soaue vento:*
*Per cui le fronde tremulando pronte*
*Tutte quante piegauano à la parte,*
*V la prim' ombra gitta il santo monte,*
*Non però dal lor esser dritto sparte*
*Tanto, che gl' augelletti per le cime*
*Lasciasser d' operar ogni lor arte:*
*Ma con piena letitia l'hore prime*
*Cantando riceuieno intra le foglie,*

Che

*Che tenevan bordone à le sue rime.*

Ritroua Dante nel Paradiso terrestre la Contessa Matilde figurata per la vita attiua, volendo dimostrare, che in quel luogo l'huomo era dottato di tutte le virtudi attiue. Questo medesimo fù primieramente detto da Claudio Vittore nel sopracitato luogo, doue hauendo ragionato del Paradiso terrestre, così soggiunge. *Nec dubium primi ante quin delicta Parentis*

*Hic sua fixisset pariter Tentoria secum*
*Gloria, Simplicitas, Studium, Sapientia, veri*
*Diua tenax Prudentia, Gratia, Honorque, Salusque*
*Preclarique Anime adfectus, atque inclyta Virtus.*

Hà parlato medesimamente Dante della Creatione del Mōdo, e dell'eternita di Dio in quei versi.

*Non per hauer à se di bene acquisto*
*Parad. 29.* *Ch'esser non può; ma perche suo splendore*
*Potesse risplendendo dir, subsisto;*
*In sua eternità di tempo fore,*
*Fuor d'ogni altro comprender, come piacque,*
*S'aperse in nuou' amor l'eterno amore.*
*Nè prima quasi torpente si giacque:*
*Che nè prima ne poscia procedette*
*Lo discorrer di Dio soura quest' acque.*
*Forma, & materia congiunte, & purette*
*Vsciro ad atto; che non hauea fallo;*
*Come d'arco tricorde tre saette.*

Di questa medesima cosa ha ragionato in versi Alcimo Auito nel primo libro del Principio del Mondo; e più dottamente di lui Claudio Vittore così scriuendo.

*Ante Polos, Cœliq; diem, Mundiq; tenebras,*
*Ante operum formas, vel res, vel semina rerum,*
*Æternum sine fine, retrò sine fine futuri,*
*Esse subest cui semper erat Deus vnus, apud quem*
*Viuebat genitus Verbum Deus, & simul almus*
*Spiritus, à terni vitalis summa vigoris*
*Vna trium, quos concordi Substantia nexu*
*Coniungens summa æternum virtute beabat,*
*Vno, non genita semper virtute beabat,*
*Pugnabatq; potens in maiestate creandi:*
*Iam res, & causas rerum, casusq; futuros,*
*Et facienda videns, gignendaq; mente capaci*

Secula

*Secula despiciens, & quicquid tempora voluunt,*
*Præsens semper habens, immensum mole beata*
*Regnum erat ipse suum, Regni nec teste carebat.*
*Virtus trina Deus, qui primùm semine nullo,*
*Corpora dans rebus, dum res existere cogit,*
*Vt nostrum faceret munus, quod solus habebat,*
*Solus norat opus: ditem absoluentia Mundum*
*Cuncta simul genuit: sed partibus edita, retrò*
*Limite distinguens, speciali protulit ortu,*
*Motus vt in seriem iam tempora conderet ordo.*

Così hà ragionato Dante della necessità dell'Incarnatione del Verbo Diuino, come si vede in quei versi.

*Per non soffrir à la virtu, che vuole,*
*Freno à suo prode: quell' huom, che non nacque,*
*Dannando se, dannò tutta sua prole:*
*Onde l' humana specie inferma giacque*
*Giù per secoli molti in grand' errore,*
*Fin ch' al verbo di Dio discender piacque;*
*V' la natura, che dal suo fattore*
*S'er' allungata, unio à se in persona*
*Con l' atto sol del suo eterno amore.*
*Hor drizza 'l viso à quel, che si ragiona.*
*Questa natura al suo fattore vnita,* Parad. 7.
*Qual fù creata, fù sincera, e bona.*

L'hà fatto coll'essempio di Prudentio il quale fauella di questa cosa in modo, che ben pare, che Dante ne' predetti versi si sia accostato a lui. *Condideram perfectum hominem, spectare superna*
*Mandaram, totis conuersum sensibus in me* In Sym. lib. 2.
*Recto habitu, celsoq; situ, & sublime tuentem:*
*Sed despexit humum, seq; inclinauit ad orbis*
*Diuitias, pepulitq; meum de pectore numen.*
*Restituendus eram mihi met, submissus in illum*
*Spiritus ipse meus descendit, & edita limo*
*Viscera diuinis virtutibus informauit.*
*Iamq; hominem adsumptum summus Deus in Deitatem*
*Transtulit, ac nostro docuit recalescere cultu.*

E se bene hà Dante spiegato questi nobilissimi, & altissimi concetti di Theologia, si vede nondimeno, ch'egli in questo cercò di facilitare le difficoltà loro più, che fù possibile, com'egli stesso testimonia negl'infrascritti versi.

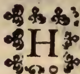
 Qui

*Quì si mostraron non perche sortita*
*Sia questa spera lor, ma per far segno*
*De la celestial, c'hà men salita.*
*Così parlar conniensi à vostro ingegno;*
*Parad. 4.* *Però che solo da sensato apprende,*
*Ciò che fa poscia d'intelletto degno.*
*Per questo la scrittura condescende*
*A vostra facultate, & piedi, & mano*
*Attribuisce à Dio, & altro intende:*
*Et santa Chiesa con aspetto humano*
*Gabriel, & Michel vi rappresenta,*
*Et l'altro, che Tobia rifece sano.*

Et è cosa degna d'esser auertita, che anchora questo medesimo concetto è stato posto in Versi da Prudentio.

*In Apotheosi.* *Collige de simili sit ne hec factura, creauit*
*Nempe manus Domini corpus mortale, lutumq;*
*Composuit digitis, nunquid manus articulatim*
*Est digesta Dei? nunquid vola? nunquid & vngues*
*Claudere flexibilei? patulam seu tendere palmam?*
*Ista figura manus nostrę est, quam non habet in se*
*Incircumscriptus Dominus, sed tradita forma est,*
*Humanis quę nota animis daret intellectum.*

*Che Homero per parere di autoreuoli Scrittori hà trattato di molti concetti di Philosophia nell'Iliade, e nell'Odissea. Cap. Vigesimoterzo.*



Habbiamo sinhora con autorità, e con ragioni dimostrato, che il Poeta può, e ragioneuolmẽte deue spiegare qualche volta i concetti di Philosophia, e si sono leuate via tutte quelle ragioni, che poteuano porgere occasione di dubitare, & dopo habbiamo soggionto, che li concetti di Dante Philosophici, & Scholastici si sono lasciati vedere ne' Palchi, e ne' Poemi Heroici gia da altri Poeti introdotti di maniera, che la Poetica per vsurpatione può dire, che molti di quei di Dante siano poetici; poiche molti Poeti hanno messo la Poetica in lunga possessione di quelli; anzi si è dimostrato di più, che molti antichi Poeti Latini, e Greci hanno ragionato di molti concetti Philosophici assai più oscuri, e più al popolo ignoti, che

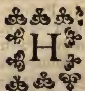
che non sono quei di Dante; & se bene io mi credo, che le cose dette fin' hora siano sufficienti a volgere ogni ostinato intelletto, che hauesse creduto il contrario, tuttauia per maggiore chiarezza della verità, & per rendere anchora la difesa di Dãte più munita sono in questo proposito per soggiongere alcune cose di più. Dico adunque primieramente, che potrebbe essere, che alcuni dicessero, che li Poeti sopra allegati hauessero fatto molto male nel prendere i concetti Philosophici, e che Homero, il quale è celebrato da Aristotele come vero Poeta hauendo fugito simili concetti in conseguenza ha dato manifesto documento, ch' essi siano degni d'esser fugiti da ogni buon Poeta. Alla quale oppositione rispondiamo, che molti valorosi Scrittori hanno dimostrato, che Homero ne' suoi Poemi ha sparso infiniti concetti pertinenti all' vna, & all' altra Philosophia, però non douemo credere, che Homero fugisse tãto li concetti Philosophici, come si diceua nella predetta oppositione. Hora ch'egli sia vero, che molti Scrittori d'importanza credano, che Homero habbia ragionato delle cose di Philosophia lo dimostra chiaramẽte Suida, il quale parlando di Phauorino così scrisse. *Scrisse le cose Philosophiche, e le Historiche delle quali grandissimo numero si troua, frà suoi libri sono la Philosophia d' Homero.* Ecco come per le parole di Suida si proua, che Phauorino stimò, che Homero hauesse concetti di Philosophia, percioche fece vn libro, che d'altro non parlaua, se non solo della Philosophia d' Homero. Plutarcho hà composto vn bellissimo libretto sopra Homero, & entrando a ragionare di questa cosa, così dice a punto. *Oratio contemplatiua, sic appellamus Theoricam, est, quaea quę Theoremata dicuntur complectitur; sunt autem ea Disciplinarum pracepta, siue veritatis artificiosa cognitio, per hac natura diuinarũ, humanarumq; rerum cognoscere, vitia, ac virtutes morum distinguere datur; ac praterea intelligere actiue aliqua differendi indagare veritatem conuenit; tractauerunt ita hi, qui Philosophia studium suum, vitamq; addixerunt, & adhuc partes Philosophia habentur Physica, Ethica, & Dialectica, quod si ergo deprehendamus omnia horum initia, ac semina Homerum suis scriptis inseruisse, cur non is maiori quam quiuis alius admiratione dignus habeatur?* Angelo Politiano nel libro, che sopra la medesima materia hà fatto anchor egli così scriue. *Quid dicam de Philosophia in qua nulla est fama nobilior Posterorũ sententia, aut opinio celebrata cuius non in Poeta Homero originem agnoscamus.*

*agnoscamus.*

Hora è cosa degna da esser notata, come il Politiano anchorche huomo literatissimo, nondimeno per quello, che si vede poco ingenuo hauendo inuolato tutto quel libro da Plutarcho, non si vergognò di publicarlo fuori sotto il suo nome; di che s'accorse anchora Guglielmo Budeo nelle annotationi sopra le Pandette all'hora, che cosi scrisse. *Plutarchus in eo libro, quem de Homero composuit, qui liber nondum latinus ex professo factus est, licet Politianus Vir ille quidem excellentis doctrina, sed non animi satis ingenui ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores pracerpens non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam praterquam transcribendi, & vertendi operam nouerat, in eo igitur libro Plutarchus.* Con quel, che siegue.

Porphirio nel libro inscritto da lui περὶ ὁμηρικῶν ζητημάτων cioè Delle questioni Homeriche, ha chiarissimamente dimostrato, che Homero si è valuto di molti concetti, che furono poi da Platone, & da Aristotele nella più secreta parte della loro Philosophia riposti.

*Che la Comedia è più atta a riceuere i Discorsi di Philosophia, che non è la Tragedia e il Poema Heroico. Cap. Vigesimoquarto.*



Ora se è stato lecito ad Homero, e agl'altri Poeti Heroici, & Tragici lo spargere ne' suoi Poemi concetti, e discorsi Philosophici, senza dubbio che questo deue esser molto più lecito a Dante, che come si è detto è Poeta Christiano, e Comico; percioche la Comedia, come ne insegna Dionigi Halicarnasseo la doue parla del parlar formato, può ottimamente dar luogo a discorsi Philosophici, la ragione di che è, perche la vita contemplatiua ha tutto il suo seggio, e tutte le sue forze negl'huomini priuati; che siano affatto lontani, e remoti da gouerni, & da negotij publici, de' quali è solo capace la Comedia: percioche la Tragedia, & il Poema Heroico cantano i fatti, & i maneggi de' Rè, & de' i Prencipi, ne' quali ricercasi assai più che ne' Priuati l'attione; però tanto meno anchora, che in quelle (se gia questi Rè non fossero scielti dalla Republica de Bracmani, e degl'Elei) puote hauer luogo la contemplatione, & però ben disse con ragione Dionigi, che la Comedia philosophaua appresso Cratino, Aristophane, & Eupo-

li: ſono le ſue parole. *ἡ δὲ κωμῳδία ὅτι πολιτεύται ἐν τοῖς δράμασι καὶ φιλοσοφεῖ, ἡ περὶ Κρατῖνον, καὶ Ἀριστοφάνην, καὶ Εὔπολιν, &c.*
Alla qual conſideratione riſponde il Bulgarini. *Che il detto Dionigi ſi deue intendere ſanamente in queſto modo, cioè che la Comedia può amettere qualche diſcorſo ſiloſofico, il che ſi concede anche intiero (trattando però altri in maniera intelligibile al Popolo, a cui la ſi rappreſenta) e queſto ſeruando il decoro della Perſona introdotta a parlare: ma non già tanti diſcorſi, e coſi ſpinoſa, & oſcuramente detti con termini proprij delle Scole, come ſi fà da Dante, e non ſolo di Filoſofia, ma anco di Teologia, e d'altra ſcienza, e d'arte più ripoſta.*

Hora molte coſe mi ſi ponno parare innanzi in vn tratto per riſpoſta di queſte poche parole degl' Auuerſarij, & per non perderne alcuna, le dirò diſtintamente tutte ordinandole nel miglior modo, che io mi ſappia. Dico dunque primieramente, che s'eſſi haueſſero veduto Dionigi Halicarnaſſeo non hariano riſpoſto in quel modo, che hora ſi vede; percioche parla in quel luogo Dionigi della Menalippe ſapiente d'Euripide, e dimoſtra com'ella ſi valſe della Philoſophia d'Anaſſagora intorno ai Principij naturali, & con queſta occaſione moſtra, come ſia lecito il philoſophare a Poeti, ſoggiungẽdo, che anchora la Comedia ha philoſophato con Ariſtophane, con Eupoli, e con Cratino. Adunque ſe la concluſione deue naſcere ſecondo i termini, che ſi trouauano nelle Premeſſe egli è chiaro, che biſognara nella Concluſione intendere di quella medeſima Philoſophia, di che ſi è ragionato nelle Premeſſe: ma in quelle s'inteſe della Philoſophia d'Anaſſagora, che ſenza dubbio eſſendo intorno ai Principij delle coſe naturali, e contemplatiue; adunque ſegue neceſſariamente, che la Philoſophia conceſſa ad' Ariſtophane, & ad Eupoli, & a Cratino ſia la Philoſophia contemplatiua, & non l'attiua, come credeuano gl' Auuerſarij. Appreſſo Atheneo parlando della Magodia, dice, ch'ella ha ſoggetto Comico, e moſtra in conſeguenza, come il ſoggetto Comico è capace di contemplatione coſi ſcriuendo.
*I Magodi pigliando ſpeſſo li concetti Comici, gli hanno accomodati al modo loro, hora fu nomata Magodia per le coſe magnifiche, che in quella ſi conteneuano, perche inſegnauano la facultà propria de Pharmaci*. Vediamo adunque, che Atheneo noma per ſoggetto Comico coſe pertinenti alla Magia, e pur ſappiamo, ch' ella non ha che fare con la Philoſophia Morale; anzi diciamo

di

di più, che la Magia nel suo proprio, e vero significato è la più sourana, e la più alta parte della Philosophia contemplatiua, che della Morale. Il medesimo Atheneo adduce alcuni versi d' Anasippo Comico da quali si può facilmente conoscere, che in quella Comedia v'erano alcuni discorsi di Philosophia così. *Dimostra la nostra pazzia Anasippo Comico dal fulmine percosso scriuendo. Ahi che tù pur philosophar vuoi meco.*

*Non sai, che li Philosophi in parole*
*Son solamente sauij, e che nel resto*
*Son pazzi, come tutta l'altra gente?*

Et altroue racconta, che Anasandride Comico hebbe ardimēto di correggere vn detto di Platone: ma diranno gl' Auuersarij, che questi luoghi de' Poeti Comici si possono intendere de' concetti pertinenti alla Philosophia Morale, però per conuincerli anchora in questo chiaramente, come gli habbiamo conuinto nel resto, addurremo alcuni essēpij de' Poeti Comici, che parlano della Prouidēza di Dio, e dello stato dell' Anime nell' altra vita, & d'altre cose simili, che senza dubbio s'appartengono alla Philosophia contemplatiua; e perche questi concetti sono presi dal quinto Libro de' Stromati di Clemente, il quale (come habbiamo detto di sopra) non è nelle nostre mani se non transferito nella lingua latina, però porremo qui di sotto gl' essempij latini colle parole latine dell' istesso Clemente.

*Iam verò cum Spiritus clamauerit per Isaiam. Quid mihi multitudinem Sacrificiorum, inquit Dominus. Plenus sum holocaustis Arietum, Adipem Agnorum, & sanguinem Taurorum nolo; & paulò post subiungit, lauamini, mundi estote, auferte iniquitates ab Animabus vestris: & quæ deinceps consequuntur. Menander Comicus scribit ijsdem verbis.*

*Sacrificium at si quis offerens ò Pamphile*
*Taurorum, aut hœdorum aliquam multitudinem,*
*Aut aliorum huiusmodi, vel quidpiam,*
*Quod arte sit laboratum, vtpote aureas,*
*Purpureas, vel quas confecit clamides;*
*Eburnea, aut smaragdina animalcula,*
*Propitium futurum sibi putat Deum;*
*Et fallitur, nimisq; is est mente leui:*
*Namq; probus, frugiq; oportet Vir fiet,*
*Nec quid furetur is, eadem nec perpetret,*
*Nec acum quidem implicatam cupies, Pamphile;*

*Nam*

*Nam aspicit propinquus qui est sibi Deus.*

*Deus apropinquans, inquit ego sum, & non Deus procul: aut quid facit homo in occultis, & non videbo ipsum? inquit per Hier. C. 23. & rursus Menander scripturam illā circumloquendo proferens sacrificate sacrificium Iustitia, & sperate in Domino. Sic scribit.*

*Neq; acum carissime*
*Desideres vnquam alienam, nam Deo*
*Facta haud iniqua, sed quę iusta sunt, placent;*
*Sinit labo rantem sed augere rem suam:*
*Terram colentem noctuq; & interdiu.*
*Iustus Deo autem assiduè sacrifica,*
*Non vestibus nitidis, sed corde splendidus;*
*Si audieris tonitru, ne fugito, conscius*
*Si nil tibi sis penitus here, nam Deus*
*Te respicit presens prope.*

*Adhuc loquente inquit Scriptura Isai. 52. Dicam ecce adsum. Diphilis rursus Comicus quadam huiusmodi differit de Iudicio.*

*Tu ne Mortuos putas heus Nicerate,*
*Qui se omnibus repleuere voluptatibus,*
*Ac si Deum latuissent penitùs esse liberos?*
*Iustitia est oculus, tuetur qui omnia.*
*Namque in inferis duas putamus semitas:*
*Vnam Bonorum, sed Malorum esse alteram*
*Viam, licet duas tellus simul tegat.*
*Agedum furare alacriter omni tempore;*
*Pradare, diripe, spolia; at ne erraueris.*
*Iudicium est, faciet quidem quod in Inferis*
*Qui est omnium Dominus Deus, cui nomen est*
*Terribile. ego quod neque, nominauerim.*
*Mortalium si quis putat, sed in dies*
*Dum agit male quicquid, latere illud Deus*
*Male is putat. faisique dein conuincitur,*
*In otio, & quiete, dum degit Iustitia,*
*Videte quicunque haud Deum esse creditis;*
*Est, est enim Deus, si quis fuit, sed improbè*
*Dum sit malus tempus ille contemperet,*
*Nam tempore ille postero pœnas dabit.*

Theodoreto nel festo della cura delle Greche Passioni citá anchor'egli alcune autorita de'Poeti antichi, che tutte sono ripiene di molta Philosophia contemplatiua; e perche non habbiamo

biamo altro testo, che quello transferito in lingua latina; però quì di sotto porremo le sue parole, e gli essempij de' Poeti Greci tutti in lingua latina. *Philemon vero Comicus tametsi homo ad excitandum risum factus apertissimè illos acusat, qui fortunã Deum esse dixerunt, sic enim exclamat.*

*Non est Deus Fortuna, non inquam Deus,*
*Sed casus ille, qui fit omne vt contingit*
*Quicunque vocatur Fortuna nomine.*

*Idem etiam Poeta eos, qui augurijs, sortibusque vtuntur ita comicè infamat. Cum videro, inquit, obseruantem, qui sternunt, aut*

*Speculatorem si quis accedat, perdam hunc ego*
*Hominem è vestigio in foro, vbi quilibet*
*Nutat, & ambulat, & loquitur, & sternutat*
*An non enim illis, qui sunt in Ciuitate*
*Ita res fiunt, vt natura institutę sunt.*

E poco più innanzi così scriue allegando l'essempio di Diphilo Comico sopra citato, tra quelli che hò allegato; Clemente Alessandrino dice, ch' egli hà mescolato la vera Philosophia con le sue fauole.

Ma per non andare in tanta varietà di Scrittori mendicando l'autorita de' Comici antichi prenderemo le Comedie d' Aristophane, delle quali molti hoggi si leggono intiere, & vanno tutto il giorno per le mani degl' Intendenti, e mostraremo, che in quelle v' hà tanta copia di Philosophici concetti tutti pertinenti alla contemplatione, che marauiglia è, che gl' Auuersarij non siano arrossiti di dire, che l' autorità di Dionigi Halicarnasseo, che parla pure delle Comedie d' Aristophane, deue esser intesa solamente dell' antica Philosophia; egli dunque nella Comedia inscritta Θεσμοφοριάζουσαι, Cioè *li Celebranti li sacrificij di Cerere*, introduce Euripide a così ragionare.

Ευ. οὔ τοι ταῦτα διεκρίθη τότε.
Αἰθὴρ γὰρ ὅτε τά πρῶτα διεχωρίζετο.
καὶ ζῷ' ἐν αὐτῷ ξυνετέκνου κινούμενα·
ᾧ μὲν βλέπειν χρὴ πρῶτα μηχανήσατο.
Ὀφθαλμὸν ἀντίμιμον ἡλίου τροχῷ
Ἀκοῆς δὲ χοάνην ὦτα διετετρήνατο.

Cioè; *Così all' huom son distrutte quelle cose*
*Fu pria di tutti l' Ethere diuiso*
*Generò gl' Animali in esso nati,*
*E acciò veder potesse fece l' occhio,*

*A la Ruota del Sol molto simile ,*
*E poi fece l'Orecchie oue doueua*
*Infonderſi l'vdito .*

Le quali parole , come hà dimoſtrato il ſuo Commentatore , ſi deuono intendere del vehicolo ethereo , doue voleuano li Platonici , che foſſe fondata la virtù ſenſitiua , & in ſpeciale quella dell' vdito , e della viſta ; & il medeſimo nelle Nebbie introduce Socrate , che coſi dice. σω. οὐ γὰρ ἄν ποτε

Ἐξηῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα .
Εἰ μὴ κρεμάσας τὸ νόημα καὶ τὴν φροντίδα,
Λεπτὴν καταμίξας εἰς τὸν ὅμοιον ἀέρα.

Cioè. *Mai rettamente tu ritrouarai*
*Le coſe ſolleuate , ſe prudente*
*Non meſchiarai la cura , e l'intelletto ,*
*Et il penſier ſottil nel ſimil aere .*

Dou'egli ſeguita l'opinione philoſophica d' Anaſſagora , che ſi credette , che nell' intelletto foſſero tutte le coſe , penſando , che niente ſi poteſſe conoſcere , ſe non ſolo dal ſuo ſimile , e che per tanto la terra doueſs' eſſer conoſciuta dalla terreſtreità dell' Anima , e l'aqua dall' aquecità , e coſi nel reſto : la quale opinione fù poi riggettata con efficaciſſime ragioni da Ariſtotele nel terzo libro dell' Anima : e più innanzi il medeſimo introduce Socrate a prouare , come tutte le coſe naſcono dalle nebbie , doue ſe ben finge , che Socrate dica molte coſe empie , e p ciò fù ripreſo da Anito , e da Melito Accuſatori di Socrate , tuttauia egli vi mette in bocca molti concetti Philoſophici , e ſottili tutti pertinenti alla Schola d' Anaſſimene , che ſtatuì il Principio di tutte le coſe eſſere l' Aere ; percioche coſi in quel luogo Socrate riduce le cagioni di tutte le coſe all' aere , e maſſimamente nebuloſa , come può ciaſcuno per ſe ſteſſo vedere , che troppo longo ſarebbe il volere quì transferire quei diſcorſi di Socrate . Nel medeſimo luogo vi ſono molte coſe pertinenti alla Meteorologia , come la dichiaratione della pioggia e del tuono. σω. Ὅταν ἐμπλησθῶσ' ὕδατος πολλοῦ κἀναγκασθῶσι φέρεσθαι
κατακρημνάμεναι πλήρεις ὄμβρου δι' ἀνάγκην , εἶτα βαρεῖαι
Εἰς ἀλλήλας ἐμπίπτουσαι , ῥήγνυνται καὶ παταγοῦσιν.

Cioè. *Quando elle ſono piene di molt' acqua ,*
*Sono sforzate allhor d' eſſer portate*
*Ripiene precipitoſamente*
*Di pioggia neceſſaria , e poi fra loro*

*Vrtandosi si rompono, e risuonano.*

Nelle quali parole egli asseriue la cagione del tuono all' vrtarsi che fanno le nubi insieme, che fù l' opinione de' Philosophi innanzi Platone, & Aristotele. Ha egli parlato anchora del fulmine poco più innanzi meteorologicamente in quelle parole.

Οταν εἰς αὐτὰς ἄνεμος μετεωρισθεὶς κατακλεισθῇ.
Ενδοθεν αὐτὰς ὥσπερ κύστιν φυσᾷ. κἄπειθ' ὑπ' ἀνάγκης
Ρήξας αὐτὰς, ἔξω φέρεται σοβαρὸς διὰ τὴν πυκνότητα.
Υπὸ τοῦ ῥοίβδου καὶ τῆς ῥύμης, αὐτὸς ἑαυτὸν κατακαίων

Cioè. *Quando lo spirito eleuato, e chiuso*
*Dentro di quelle poi le fà gonfiare*
*A modo di vessica, e poi rompendole,*
*E necessario, e impetuosamente,*
*E per la densità di quelle nubi,*
*Anchor per questo poi se stesso accende.*

Questi, & molti altri luoghi si trouano nelle Comedie d' Aristophane, ne' quali si veggono molti concetti della Philosophia contemplatiua, & è verisimile, che in Cratino, & in Eupoli ve n' hauesse anchora molti altri di questa specie, de' quali intendendo l' Halicarnasseo ha detto, che la Comedia era solita philosophare ne' Comici antichi. Dirò di più, che in Aristophane si trouano molte altre cose pertinẽti tutte a lle nobili speculationi dell' Arti liberali, come ne' Sacrificij di Cerere quella bella concione, che fa vna Donna in difesa del sesso feminile contra gli huomini; tra Concionanti vn' altra bella Oratione di Praxagora Donna, nella quale ella cerca di persuadere a gli huomini, che vogliano lasciare il gouerno de' negotij in mano alle Donne. Nelle Rane vi ha il contrasto d' Eschilo, e di Euripide sopra l' eccellẽza della Poesia, e vi si giudica, ch' Eschilo sia degno d' esser anteposto. Negl' Acharnani si disputa innanzi a' Giudici della virtù del Poeta. Hora tutti questi concetti, e gli altri sopradetti cadono più conuenientemente nella Comedia, che in Poema Tragico, o Heroico, perche, come si è detto di sopra, e lo replica molte volte Socrate nelle nebbie d' Aristophane, la Comedia ricerca gli huomini, che per lo più sono ociosi, & hanno in conseguenza tempo di potere attendere alle contemplationi philosophiche, il che non auuiene ne' Poeti Tragici, & negli Heroici, che nel Poema suo richiedano Persone, le quali immerse ne' negotij publici, & come absenti dagl' affari communi non hanno tempo da spendere

re nelle specula oni.

Per tutte queste ragioni hà Dante potuto anzi douuto philosophare nel suo Poema de' più alti, & de' più sublimi concetti di Philosophia, e Theologia, & dell'altre arti più riposte nel modo, ch'egli hà diuinamente fatto.

*Si proua, che se vogliamo difendere il Poema di Dante per Satira coll'essempio d'Horatio, di Persio, e di Giuuenale egli vi hà potuto philosophare dentro. Cap. Vigesimoquinto.*

SI è fin'hora tanto chiaramente prouato, che la Comedia di Dante debba prendere li concetti dalle Schole de' Philosophi, che io per me non credo, che resti più occasione di dubitare ad alcuno; ma pche si è di sopra detto, che il Poema di Dante può essere Comedia, & Satira, però hauendo dimostrato, ch'egli come Comico ha potuto intraporre nel suo Poema concetti Philosophici: resta, che prouiamo anchora, che se ben'egli fosse Satirico, come tale ha potuto spargere nel suo Poema concetti Philosophici; & perche pare, che sia commune opinione degli Humanisti, che la Satira sia inuentione de' Latini; & in vero, che Horatio ne fa Autore Lucilio; però mostraremo coll'essẽpio de' Latini Satirici, che la Philosophia ha preso anchora il possesso nelle Satire, & ha in quelle tanto fermato il suo seggio, che forse non ha tale in niun'altro Poema.

Horatio adunque, per cominciare da questo, ha nelle sue Satire spesse volte ragionato di concetti di Philosophia, & qualche volta partendosi dall'Hippothesi è venuto alla Thesi, volendo a guisa di Philosopho disputare la cosa nel suo vniuersale; come all'hora che nel libro primo volle prouare vn concetto della Philosophia Epicurea, cioè che la Giustitia depende tra gl' huomini dall'vtile, e non dalla Natura, onde poiche ha detto le sue ragioni, così conclude.

*Iura inuenta metu iniusti fateare necesse est,*
*Tempora si fastosq; velis euoluere Mundi.* Sat. 3.
*Nec natura potest iusto secernere iniquum.*

Nella medesima Satira discorre intorno ad alcuni Paradossi della Setta Stoica, mostrando con alcune ragioni, ch'essi sono ripugnanti alle cõmuni notitie, il che prouò anchora Plutarcho in vn suo bellissimo libretto.

*Nam vt ferula cadas meritum maiora subire*
*Verbera, non vereor; cum dicas esse pareis res*
*Furta latrocinijs; & magnis parua mineris*
*Falce recisurum simili te; si tibi regnum*
*Permittant homines: si diues, qui sapiens est,*
*Et sutor bonus, & solus formosus, & est rex;*
*Cur optas, quod habes? Non nosti quid pater, inquit,*
*Chrysippus dicat: Sapiens crepidas sibi nunquam,*
*Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens. quo?*
*Vt, quamuis tacet Hermogenes; cantor tamen, atque*
*Optimus est modulator; vt Alfenus vafer, omni*
*Abiecto instrumento artis, clausaq; taberna,*
*Sutor erat: sapiens operis sic optimus omnis*
*Est opifex, sic rex solus. Vellunt tibi barbam*
*Lasciui pueri, quos tu nisi fuste coerces,*
*Vrgeris turba circum te stante: miserque*
*Rumperis, & latras magnorum maxime regum.*

Questo medesimo fa egli anchora nella prima Epistola del primo libro scritta a Mecenate, doue hauendo a lungo ragionato contro alla dottrina Stoica, conclude finalmente burlandosi di loro in questo modo.

*Ad summum Sapiens vno minor est Ioue, diues,*
*Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum:*
*Præcipuè sanus, nisi quum pituita molesta est.*

Et nell' Epistola scritta a Numicio difende l' Apathia de' Stoici in questi versi. *Nil admirari, propè est vna, Numici,*

Epist. 6. *Solaque quæ possit facere, & seruare beatum.*
*Hunc Solem & stellas, & decedentia certis*
*Tempora momentis, sunt qui formidine nulla*
*Imbuti spectent, quid censes munera terræ?*
*Quid maris extremos Arabas ditantis & Indos?*
*Ludicra quid, plausus & amici dona Quiritis?*
*Quo spectanda modo, quo sensu credis & ore?*
*Qui timet his aduersa, ferè miratur eodem,*
*Quo cupiens, pacto, pauor est vtrique molestus.*

E nell' Epistola scritta a Fusco Aristio tocca il fondamento di tutta la Morale de' vecchi Academici in quelle parole.

Ep. 10. *Pane egeo, iam mellitis potiore placentis.*
*Viuere naturæ si conuenienter oportet.*

E nella scritta a Sceua mette in paragone la Setta Cinica con la

Cireniaca, & conclude, che questa hauesse migliori opinioni.

*Si pranderet olus patienter, regibus vti* Lib. p.
*Nollet Aristippus. Si sciret regibus vti,* Epist. 17.
*Fastidiret olus, qui me notat. vtrius horum*
*Verba probes & facta, doce: vel iunior audi,*
*Cur sit Aristippi potior sententia. namque*
*Mordacem Cynicum sic eludebat, vt aiunt:*
*Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc &*
*Splendidius multo est, equus vt me potet, alat rex;*
*Officium facio. tu poscis vilia: verum es*
*Dante minor; quamuis fers te nullius egentem:*
*Omnis Aristippum decuit color, & status, & res.*

E nella seguente scritta a Lollio ragiona di quella Virtù, che è da Morali detta Affabilità, & si conforma quasi in ogni cosa, con la Dottrina d' Aristotele nel quarto dell' Eticha.

*Si bene te noui, metues liberrime, Lolli,*
*Scurrantis speciem prebere, professus Amicum.*
*Vt Matrona Meretrici dispar erit, atque*
*Discolor; infido scurræ distabit amicus.*
*Est huic diuersum vitio vitium prope maius,*
*Asperitas agrestis, & inconcinna, grauisque,*
*Quæ se commendat tonsa cute, dentibus atris,*
*Dum vult libertas mera dici, veraque virtus:*
*Virtus est medium vitiorum, & vtrimque reductum.*

E nel primo libro delle Satire mostra, che l' honesto, & il suo contrario si trouano ne' Beni dell' Anima, e non in quelli della Fortuna. *Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum*
*Non Patre praeclaro, sed vita est pectore puro.*

E nel secondo libro delle Satire mostra, che la vera libertà dell' arbitrio è il potere operare conforme al dritto, & all' honesto lontano dalla seruitù del vitio, & del peccato, la qual opinione è in tutto conforme alla verità Theologica, come si è mostrato.

*Quis nam igitur liber? sapiens sibi, qui imperiosus,*
*Quem neque Pauperies, neque mors, neque Vincula terrent,*
*Responsare cupidinibus, contemnere honores*
*Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus,*
*Externi ne quid valeat per leue morari,*
*In quem manca ruit semper fortuna, potes ne*
*Ex his vt proprium quid noscere. quinque talenta*
*Poscit te Mulier, vexat, foribusque repulsum.*

Perfundit

*Perfundit gelida, rursus vocat; eripe turpi*
*Colla iugo, liber, liber sum, dic age, non quis*
*Vrget enim Dominus mentem non lenis, & acres*
*Subiectat stimulo lassos, versatq; negantem.*

Hà medesimamente Horatio ragionato nelle sue Satire di alcune cose pertinenti alle contemplationi de' Philosophi, come nell'epistola scritta ad Augusto, volendo mostrare, che quelli i quali stimauano solamente gli antichi Poeti, non facendo cõto alcuno de' moderni, erano ingannati da vna vana opinione, si vale nell'argomento contra di loro del Sorite di Chrisippo sopra il quale compose quel Philosopho molte speculationi di Logica. *Si meliora dies, vt vina, Poemata reddit:*

*Scire velim, pretium chartis quotus arroget annus.*
*Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter*
*Perfectos, veteresq; referri debet? an inter*
*Vileis atque nouos? excludat iurgia finis.*
*Est vetus atque probus, centum qui perficit annos.*
*Quid, qui deperijt minor vno mense vel anno,*
*Inter quos referendus erit? veteresne Poetas?*
*An quos & presens & postera respuet ætas?*
*Iste quidem veteres inter ponetur honestè.*
*Qui vel mense breui, vel toto est iunior anno.*
*Vtor permisso, caudæque pilos vt equinæ*
*Paullatim vello, & demo vnum: demo etiam vnum,*
*Dum cadat elusus ratione ruentis acerui,*
*Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis,*
*Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacrauit.*

Del qual modo d'argomentare, che fù riputato insolubile da Chrisippo hà fatto mentione anchora Persio nell'vltima Satira in quelle parole. *Depunge, vbi sistam,*

*Inuentus Chrysippe tui finitor Acerui.*

Nella Satira quarta del secondo libro, dou'egl' introduce Catio Epicureo, se ben' egli ragiona delle cose piaceuoli, cioè delle cose, che sono buone, e saporite al gusto, & vtili alla sanita, egli nondimeno vi tramise molte cose prese dalla Philosophia d'Aristotele, & specialmente quello, di che si è di sopra ragionato *Longa quibus facies ouis erit, illa memento*

*Vt succi melioris, & vt magis alba rotundis*
*Ponere, namque marem cohibet callosa vitellum.*

E se bene, come a dietro hò parlato, Alberto Magno hà volu-

to, che il testo d' Aristotele, dal quale hà preso Hora tio il so-
pradetto concetto sia scorretto, & dica il contrario; nondimeno la ragione sta in fauore d' Horatio, e del testo d' Aristotele, & contro d' Alberto; percioche non è dubbio, che l'ouo, che dentro si richiude il feto mascolino deue inconseguenza essere dotato di maggior calore, che non haura quello, che dentro si cōtiene la femina, dunque l'ouo del maschio doura essere più innalzato, essendo proprio del caldo il solleuarsi, che non sarà quello della femina, però pare, che con ragione l'ouo del maschio habbia à terminare in punta. Nella medesima Satira vi hà altre cose tutte pertinenti alla Philosophia naturale, & alla Medicina, come può da se ciascuno vedere; questo medesimo s'afferma nella seconda Satira del secondo libro, nella quale si trouano pure molti cōcetti della naturale Philosophia, & della Medicina, della quale ha parlato in quei versi.

*At simul assis*
*Miscueris elixa, simul conchylia turdis;*
*Dulcia se in bilem vertent, stomacoque tumultum*
*Lenta feret pituita. vides vt pallidus omnis*
*Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum*
*Hesternis vitijs animum quoque prægrauat vna,*
*Atque affigit humo diuinæ particulam auræ.*

E' di questo medesimo soggetto anchora l' vltima Satira del secondo libro, dou'egli narra la Cena di Nasiadeno; e nell' Epistola scritta ad Iuo tocca le più alte, & le più sublimi questioni, ch' habbia la Philosophia naturale.

*Quę mare compescant causę; quid temperet annum;*
*Stellæ sponte sua, iussęne vagentur & errent:*
*Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat Orbem:*
*Quid velit, & possit rerum concordia discors:*
*Empedocles an Stertinij deliret acumen.*

Et in altri luoghi anchora delle sue Satire, e delle sue Epistole si trouarebbero molti altri concetti di Philosophia, i quali per hora lascio all' ingegnoso Lettore.

Trapasso a ragionare di Persio, nelle Satire del quale si trouano anchora molti concetti di Philosophia, & forsi più che in alcun altro, dal quale n'andaremo scegliendo alcuni secondo, che ci verranno per la mente. Egli dunque nella Satira quarta introduce Socrate, che ammaestra Alcibiade intorno al giusto, & all'ingiusto in molti dogmi, & questi Philosophi-

ci, e conclude in fine mostrando, che per viuere honestamente bisogna viuere conforme al dettame della ragione, & non a quello, che dice il Popolo.

*Si puteal multa cautus vibice flagellas,*
*Nequicquam populo bibulas donaueris aures;*
*Respue quod, non es, tollat sua munera cerdo,*
*Tecum habita; noris, quam sit tibi curta supellex.*

Ne' quali egli mostra, che il vitioso Vsuraro non deue dependere dalle lodi, che gli vengono date dalla sciocca turba: ma ch' egli deue rittirarsi nel dettame della propria conscienza, & conoscere, & emendare i vitij da quelli scoperti.

Nella Satira quinta discorre a lungo con molta dottrina della libertà dell' Arbitrio, e mostra ch' ella consiste come si è dichiarato di sopra a suo luogo nello scuotere il giogo della seruitù de' vitij, e nell' istesso luogo mostra, che quelli, che non sono sapienti non fanno cosa alcuna, che non sia errore, il qual detto se bene è falso, & hora per heretico dannato da santa Chiesa fù non dimeno preso dalla Philosophia Stoica.

*Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas,*
*Et quid tam paruum est? sed nullo thure litabis,*
*Hereat in stultis breuis vt semuncia recti.*

Nella medesima Satira hà ragionato di alcuni cōcetti pertinēti all Astrologia, come si vede in quei versi.

*Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo*
*Consentire dies, & ab vno sidere duci,*
*Nostra vel æquali suspendit tempora Libra*
*Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora*
*Diuidit in geminos concordia fata duorum:*
*Saturnumque grauem nostro Ioue frangimus vna;*
*Nescio quod certe est, quod me tibi temperat, astrum.*

Ne' quali è cosa degna d' esser posta in questione, perche Persio per dimostrare vn' Amicitia vera dependente dalle Stelle habbia solamente preso gli Ascendenti de' Gemelli, e della Libra, alla quale potiamo rispondere con dire, che ha seguito la via di Nigidio Figulo eccellentissimo Mathematico, la quale fù poi esplicata in versi da Manilio, che i Gemelli posti nell' Horoscopo rendono l' ingegno inclinato ad apprendere la dottrina della Philosophia, & dell' Arti più ripolte.

*Sed Geminos æqua profert cum vincula cogit*
*Parte dabit studia, & doctas producet ad artes.*

Nec

*Nec triste ingenium, sed dulci tincta lepore*
*Corda creat.*

Hora per dimostrare Persio, che la similitudine dell'ingegno di Cornuto, e del suo era la medesima nell'apprender la scienza, però disse, ch'essi poteuano hauere per Ascendente li Gemelli; fece anchora mentione della Libra, percioche quell'Ascendente è solito di dare imperio sopra gli huomini, come hà dichiarato il medesimo Manilio.

*Felix æquato genitus sub pondere libræ* Lib. 4.
*Iudex extremæ sistet vitæque, necisque,*
*Imponetq; iugum Terris, legesque rogabit.*
*Illum Vrbes, & Regna trement, nutuq; regentur*
*Vnius, & Cœli post terras Iura manebunt.*

Per dimostrare adunque Persio, ch'egli haueua imperio sopra la volontà di Cornuto suo Precettore, & che altresi Cornuto l'haueua sopra la sua disse, che l'vno, e l'altro poteua hauere per Ascendente la Libra. Soggionge poi Persio, che fra loro non può nascere malignità alcuna verso l'altro, poiche la stella maligna di Saturno viene temperata dalla benigna di Gioue, il che fù primieramẽte detto da Horatio nel secondo libro delle sue Odi, oue mostrò, che la benignità di Gioue mitiga la malignità di Saturno. *Te Iouis imperio*
*Tutela Saturno refulgens*
*Eripuit.*

In vn'altro luogo Persio tocca pure vn'altro concetto d'Astrologia. *Discrepet his alius. Geminos horoscope varo* Sat. 6.
*Producis genio.*

Giuuenale anchora, che come in età fù l'vltimo trà Poeti Satirici, così di valore è il primo, ha in molti luoghi delle sue Satire lasciati nobili cõcetti presi dalla più occulta Philosophia, & dalle parti più riposte dell'arti liberali; egli adunque nella decima Satira, seguendo l'opinione de Stoici mostra, che i beni della fortuna, & del corpo non si deuono annouerare trà Beni, essendo molte volte cagioni di Mali, che fù à punto l'argomento, col quale Zenone fondò questa sua opinione, come testimonia il Greco Comẽtatore dell'Ethica d'Aristotele.

*Omnibus in terris, quæ sunt à Gadibus vsque*
*Auroram, & Gangem pauci dignoscere possunt*
*Vera bona, atque illis multum diuersa, remota*
*Erroris nebula: quid enim ratione timemus,*

*Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te*
*Conatus non peniteat, votique peracti?*
*Euertere domos totas optantibus ipsis*
*Dij faciles: nocitura toga, nocitura petuntur*
*Militia. torrens dicendi copia multis,*
*Et sua mortifera est faecundia, viribus ille*
*Confisus perijt, admirandisque lacertis.*
*Sed plureis nimia congesta pecunia cura*
*Strangulat, & cuncta exuperans patrimonia census.*

E poco più innanzi mostra il medesimo con altri essempij.

*Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem*
*Ipsa habuit. cuperet Rutilae Virginia gibbum*
*Accipere, atque suum Rutilae dare. filius autem*
*Corporis egregij, miseros, trepidosque parentes*
*Semper habet. Rara est adeo concordia formae,*
*Atque pudicitiae, sanctos licet horrida mores*
*Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas.*

E perche gli Auuersarij di questa opinione sogliono dire, che i beni della fortuna sono beni in quelli, che li sanno adoprare, però rispōde a questa oppositione Giuuenale, come Stoico soggiongendo. *Sed Casto quid forma nocet? quid profuit olim*

*Hippolyto graue propositum? quid Bellerophonti?*
*Erubuit nempe haec, ceu fastidita repulso.*
*Nec Sthenoboea minus, quam Cressa excanduit, & se*
*Concussere ambae.*

E nella medesima Satira conclude quali siano i veri Beni pure seguendo l'opinione della Schola Stoica.

*Fortem disce animum, mortis terrore carentem:*
*Qui spatium vitae extremum inter munera ponat*
*Naturae, qui ferre queat quoscunque labores,*
*Nesciat irasci, cupiat nihil, & potiores*
*Herculis aerumnas credat, saeuosque labores,*
*Et Venere, & caenis, & pluma Sardanapali.*
*Monstro, quod ipse tibi possit dare. semita certe*
*Tranquillae per virtutem patet vnica vitae.*
*Nullum Numen abest, si sit prudentia; sed te*
*Nos facimus Fortuna Deam, Caeloq; locamus.*

E nella terza decima mostra, che la felicità humana consiste nell' Apathia Stoica.

*Victrix Fortunae Sapientia, dicimus autem*

Hos

*Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ,*
*Nec iactare iugum vita didicere magistra.*

Il medesimo nell'ottaua discorendo della Nobiltà vera mostra ch'ella ha il suo seggio nella sola Virtù.

*Tota licet Veteres exornent vndique Ceræ*
*Atria, Nobilitas sola est, atque vnica Virtus.*

E più oltre mostra questo medesimo prendendo la Nobiltà dalla Giustitia, che secondo li Philosophi è Virtù vniuersale.

*Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi*
*Iustitiæque tenax factis, dictisque mereris?*
*Agnosco procerem. salue Getulice, seu tu*
*Silanus, quocunque alio de sanguine rarus*
*Ciuis, & egregius patriæ contingis ouanti.*
*Exclamare libet populus quod clamat Osiri*
*Inuento.*

Nella medesima Satira, come buon Peripatetico, & Academico mostra, che i beni della vita si deuono ragioneuolmente preporre a i beni dell'Animo, della dirittura del quale ordine ha longamente ragionato Platone nel primo delle Leggi.

*Esto bonus miles, sutor bonus, arbiter idem*
*Integer, ambiguæ si quando citabere testis*
*Incertæque rei, Phalaris licet imperet, vt sis*
*Falsus, & admoto dictet periuria tauro,*
*Summum crede nefas animam præferre pudori,*
*Et propter vitam viuendi perdere causas.*

E come Platone nel predetto luogo ha biasimato coloro, che antepongono i Beni della Fortuna a quelli del corpo: così Giuuenale nella Satira duodecima ha detto male di quelli, che fanno più conto delle ricchezze, che della propria vita.

*Sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis audet*
*Argento præferre caput, rebusque salutem.*
*Non propter vitam faciunt patrimonia quidam,*
*Sed uitio cæci propter patrimonia uiuunt.*

E nella Decimaterza mostra con l'autorità di Chrisippo, di Thalete, e di Socrate, che l'huomo giusto non deue da se stesso far la vendetta del nemico, ma lasciarla in mano di Dio.

*Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis*
*Ingenium, dulciq; Senex uicinus Hymetto,*
*Qui partem acceptæ sæua inter uincla cicutæ*
*Accusatori nollet dare. plurima felix,*

*Paulatim vitia, atque errores exuit omnes,*
*Prima docens rectum sapientia: quippe minuti*
*Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas*
*Vltio. continuo sic collige, quod vindicta*
*Nemo magis gaudet, quam femina. cur tamen hos tu*
*Euasisse putes: quos diri conscia facti*
*Mens habet attonitos, & surdo verbere cędit*
*Occultum quatiente animo tortore flagellum?*
*Pœna autem vehemens, ac multo sęuior illis,*
*Quas & Cęditius grauis inuenit, & Rhadamanthus;*
*Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.*

Con quello, che segue.

Nella Decimaquarta tratta molte cose pertinenti a quella parte dell'Economia, che risguarda il buon Padre di famiglia, dou'egli dà primieramente alcuni precetti per la eruditione de' figliuoli conforme a quelli di Platone, e di Plutarcho, & fra gli altri è quello, che il buon Padre di famiglia si guardi di non far mai cosa brutta al cospetto de' suoi figliuoli, Putti, e Giouani. *Nil dictu fędum, visuque hęc limina tangat*
*Intra quę puer est. procul hinc, procul inde Puellę*
*Lenonum, & cantus pernoctantis parasiti.*
*Maxima debetur puero reuerentia, si quid*
*Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos:*
*Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.*
*Nam si quid dignum Censoris fecerit ira,*
*Quandoque, & similem tibi se non corpore tantum,*
*Nec vultu dederit, morum quoque filius, & qui*
*Omnia deterius tua per vestigia peccet,*
*Corripies nimirum, & castigabis acerbo*
*Clamore, ac post hęc tabulas mutare parabis.*
*Vnde tibi frontem, libertatemque parentis,*
*Cum facias peiora senex, vtcumque cerebro*
*Iampridem caput hoc ventosa cucurbita quęrat.*

Con quello, che siegue, percioche a longo ragiona di quella materia, & nel fine della Satira mostra vn Dogma Aristotelico, cioè, che il buon Padre di famiglia deue hauere vn desiderio finito di richezze, cioè intanto, inquanto elle bastino per viuere sobriamente; e proua questo concetto con vna ragione de' vecchi Academici, cioè, che il Dettame della Natura c'insegni lo stesso;

*Sufficiat census, si quis me consulat, edam;*
*Inquantum sitis, atque fames, & frigora poscunt,*
*Quantum, Epicure, tibi paruis suffecit in hortis,*
*Quantum Socratici ceperunt ante penates:*
*Nunquam alíud natura, aliud sapientia dicit.*

E nell' vndecima mostra, che in tutte le cose, che sono per fare gli huomini è necessario a drittamente farle, ch' essi habbino il conoscimento reflesso di se stessi.

*Illum ego iure*
*Despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas*
*Omnibus in Libyæ sit montibus: hic tamen idem*
*Ignoret, quantum ferrata distet ab arca*
*Sacculus. è cœlo descendit γνῶθι σεαυτόν,*
*Figendum, & memori tractandum pectore, siue*
*Coniugium quæras, vel sacri in parte Senatus*
*Esse velis. nec enim loricam poscit Achillis*
*Thersites, in qua se transducebat Vlisses*
*Ancipitem: seu tu magno discrimine causam*
*Protegere affectas; te consule, dic tibi quis sis,*
*Orator vehemens, an Curtius, & Mathobucca.*
*Noscenda est mensura sui spectandaque rebus*
*In summis minimisque: etiam cum piscis emetur.*

Hà dimostrato nella Decimaterza leggiadramente, che la Setta Cinica, e la Stoica quanto a Dogmi è la medesima.

*Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit*
*A Cynicis tunica distantia.*

Il che anchora fù confirmato da Diogene Laertio coll' infrascritte parole. *Nam Societas quædam est inter has duas sectas, vnde & Cynismum dixere breuem ad virtutem viam, atque ita dixit, & Zeno Citticus.* Ne solamente ha fauellato Giuuenale delle cose pertinenti alla Philosophia morale: ma anchora di molte cose, che sono proprie dell' arti contemplatiue, come nella Satira sesta dou' egli parla de' segreti dell' Astrologia giudiciaria in quei versi. *Lib. 6. in Mened.*

*Nec tamen ignorat quid sidus triste minetur*
*Saturni, quo læta Venus se proferat astro,*
*Qui mensis damnis, quæ dentur tempora lucro.*
*Illius occursus etiam vitare memento,*
*In cuius manibus, ceu pinguia succina, tritas*
*Cernis Ephemeridas; quæ nullum consulit, & iam*

Consulitur

*Consulitur: quę castrą viro, patriamq; petente*
*Non ibit pariter numeris reuocata Thrasilli.*
*Ad primum lapidem vectari cum placet, hora*
*Sumitur ex libro: si prurit frictus ocelli*
*Angulus, inspectą genesi collyria poscit.*
*Ægra licet iaceat, capiendo nulla videtur*
*Aptior horá cibo, nisi quam dederit Petosyris.*

Nella medesima hà dimostrato l'instromento, col quale è la Rhetorica solita prouare le sue cose.

*Non habeat matrona, tibi quæ iuncta recumbit,*
*Dicendi genus, aut curtum sermone rotato*
*Torqueat enthymemá.*

Ma sopra tutti gli altri luoghi suppone grandissima eruditione in quei versi.

*Et veras agitant lites raptore relicto,*
*Fusa venena silent, malus, ingratusq; maritus,*
*Et quæ iam veteres sanant Mortaria Cæcos.*

Per intelligenza de' quali deuesi sapere, ch'egli fà mentione di alcune nobili Controuersie, le quali si soleuano agitare nelle Schole p essercitio de' Giouani Declamatori; e le Controuersie delle quali ne' predetti versi intende Giuuenale sono di Seneca, & di Quintiliano; la prima è di Seneca, & il soggetto è tale. La Donna rapita per forza haueua libera eletione di prendere dal suo Rattore per pena di lui, o la dote, o la sua Vita, hora egli fù vn Rattore, che rapì violentemente due Donne, delle quali l'vna lo condannò alla Dote, l'altra allà Morte, & in questo nasce il dubbio di qual pena egli si deua castigare, la Controuersia, che è la quinta in ordine così dice. *Vna nocte quidam duas rapuit; Altera Mortem optat, altera nuptias, queritur quę preferri debeat, seu qua pena puniendus.* Di questo dunque intendendo Giuuenale scrisse quel predetto suo verso.

*Et veras agitant lites Raptore relicto.*

Cioè che lasciando le Controuersie finte delle Schole, come è la predetta, che si litigaua da douero. L'altra Controuersia, della quale intēde Giuuenale si legge nelle Declamationi di Quītiliano, e nelle Controuersie di Seneca in questo modo. *Meretrix Amatori suo pauperi dedit odij potionem; Adolescens desijt amare, accusat illam veneficij.* Di questa intende Giuuenale in quelle parole. *Fusa venena silent.*

La terza Controuersia è medesimamētē appresso Quintiliano

nella Declamatione proposta in questo modo. *Quidam amissum filium nocte videbat in somnio indicauit Marito ille adhibito, Mago incantauit sepulcrum, Mater desijt videre filium, accusat Maritum malæ tractationis.*

Di questa intende Giuuenale in quelle parole.

*Malus, ingratusque Maritus.*

Overo possiamo dire, ch'egli intenda d'vna Controuersia di Seneca proposta coll'infrascritte parole. *Torta à Tyranno Vxor nunquid de Viri Tyrannicidio sciret perseuerauit negare, postea Maritus eius Tyrannum occidit, intra quinquennium non parientem sterilitatis dimisit nomine, agit illa Ingrati.*

L'vltima Controuersia è pure di Seneca proposta in questo modo. *Filius conferens in mortario medicamenta ad sanandos cæci fratris oculos, quæ nouerca esse venena dixit, ab eadem accusatur, Pater credidit, & testamentum mutauit.*

Di questa intende nell'vltimo verso.

*Et quæ iam veteres sanant Mortaria cæcos.*

Simile a predetti luoghi è quello anchora, che si legge pure nella medesima Satira in quei duoi versi.

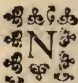
*Sed Rufum, atque alios cædit sua quæque Iuuentus:*
*Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.*

Per intelligenza de' quali è da sapere, che come si troua scritto ne' fragmẽti di Suetonio Tranquillo nella vita de' Rhetori Rufo fù vn'Oratore famoso, il quale fingeua nelle sue Declamationi, che Cicerone hauesse nella Congiura di Catilina consẽtito agli Allobroghi, e questa Controuersia, per cosi dire, Declamatoria, nacque dall'Historia di Salustio, colà dou'egli dicè, che Catilina persuase gli Ambasciatori degli Allobroghi, che volessero operare, che li Popoli loro fussero seco collegati in quella Congiura, e che gli Ambasciatori dopo longa consulta scopersero ogni cosa a Fabio Sanga, & questi a Cicerone, ond'egli commandò a detti Ambasciatori, che dissimulando mostrassero a Catilina di volerlo fauorire. Hora soleuano li Rhetori prendere materie simili dalle Historie, e riuolgerle in Controuersie per essercitio de' Giouani.

Vedesi dunque quanta, e quale sia l'eruditione, che ricerca Giuuenale per pieno intendimento de' predetti versi. Hora cõcludendo questo Capitolo diciamo, che chiaramente appare, come Horatio, Persio, e Giuuenale hanno non solamente a mani piene, ma anchora con i canestri, versati, e sparsi li cõ-

cetti Philoſophici, & di altre arti più riposte nelle loro Satire; ſiche ſe per Satira difendiamo il Poema di Dante, come habbiamo moſtrato, che ſi può difendere, biſognara, vogliano, o non vogliano, che gl'Auerſarij confeſſino, che con molta ragione ha Dante ſpeſſe volte philoſophato nel ſuo Poema, e per dimoſtrare queſta verita anchora più chiaramente vogliamo prendere nel ſeguente Capitolo ſoggetti delle Satire di Marco Varrone dottiſſimo fra tutti gli altri Romani, e dimoſtrare cō l'autorità di Nonio Marcello, e d'vn'altro valente Scrittore moderno, ch'eſſi furono ſcielti fra li più ſecreti luoghi, c'haueſſe la Philoſophia humana.

*Si dimoſtra con l'autorità di Nonio Marcello, che M. Varrone nelle Satire ſue hà trattato per lo più alti, & ſublimi concetti della Philoſophia Gentile. Cap. Vigeſimoſeſto.*



E ſolamente Horatio, Perſio, & Giuuenale hā no nelle ſue Satire traſmeſſi molti concetti della Philoſophia, & dell'arti liberali; ma anchora il dottiſſimo Marco Varrone gran lume della Dottrina humana, & credo, che anchora innāzi a lui Lucilio faceſſe il medeſimo, & ageuol coſa ſarebbe il prouarlo, ſe il tempo non haueſſe col ſuo dente tenace, e con la ſua voracita abſorti li Poemi di quello, e la memoria loro. Hora ſe bene egli anchora aſcoſe tutte le Satire di Varrone nōdimeno perche il Vocabulario di Nonio Marcello viue la maggior parte cō l'inſcrittione delle ſue Satire, però ſi può per mezo di quelle venire in cognitione de'ſoggetti, ch'egli nelle ſue Satire impreſe a trattare, quali ſono per la maggior parte tutti preſi dalla Philoſophia gentile, e dalle arti liberali, come dimoſtrāremo quì di ſotto chiaramente, ſe io non m'inganno. Egli dūque fece vna Satira della cognitione di ſe ſteſſo inſcritta γνῶθι αυτὸν. *Noſce te ipſum*, come ha dichiarato Nonio Marcello in molti luoghi, nella quale inſegna la cognitione di ſe ſteſſo, e credo, che ne trattaſſe nel modo, che habbiamo dimoſtrato di ſopra, che ne ha trattato Giuuenale, moſtrando, ch'ella è il fondamēto dell'attioni humane. Compoſe anchora vn'altra Satira inſcritta περὶ ἀρετῆς, del ſoggetto della quale Adriano Turnebo hà coſi ragionato ne'ſuoi Aduerſarj. *Ego ſic cenſerem inſcriptam Satyram Triuiale Trifolium propter*

*triplicem*

*triplicem viuendi sectam, Voluptuariam in cognitione, & contemplatione occupatam, & in actione positam, vel potius ob trium bonorũ genera Animi, corporis, fortunæ.* Hora di tutte queste trè vite ha Varrone parlato copiosamente nelle sue Satire. Della vita voluptuaria fece vna Satira inscritta in latino, *Caprinũ Prœliũ*, & in greco περὶ ἡδονῆς, cioè *Del diletto corporale*, biasmandolo, & in latino prese l'Inscrittione dalle Capre, conciosiacosa, che quel Animale sia lasciuissimo, & grandissimo seguitatore del piacer corporale. Ne fece ancho vn'altra intitolata in latino *Verialia*, & in greco περὶ ἀφροδισίων, cioè *Delle cose Veneree*, nella quale egli biasmò quelli, che non pensano in altro, che al diletto del gusto, & del tatto dimostrando l'impefettione di quei piaceri, cosa che fù anchora trattata da Platone nel Philebo. Quella ch'hebbe il titolo *Endimiones* trattaua della pigritia, della sonnolenza, mostrando quanto fosse indegna dell'huomo. Di quella, che portò il titolo *Papia Pape* hà così scritto Adriano Turnebo. *Est & clarioris Satyræ titulus Papia Pape, quod est Papa terculi, quod immodicos laudatores, & assentatores vituperabat, qui in admirationem sæpe solent prorumpere, & assentatoria laude hominibus adulari.* Et è l'opinione di questo valenthuomo probatissima, perche come hà dichiarato Nonio, fù la medesima Satira inscritta in lingua greca περὶ ἐγκωμίων. Del medesimo soggetto quasi fece vn'altra Satira di cui fù il titolo. *Mutuum Mulis Mulis scabunt Caluum*, & in lingua greca περὶ χωρισμοῦ, nella quale egli parlaua dell'adulatione reciproca d'alcuni, & insegnaua il rimedio, che si haueua d'applicare a questo vitio, come ci mostra quella parola χωρισμὸς, e mi pare cosa degna d'esser auuertita, che in'vn luogo di Nonio scorrettamente si legge περὶ ἀγορασμοῦ in vece di περὶ χωρισμοῦ. Della superbia humana fondata in vanità ragionò in quella Satira, che fù intitolata Σκιομάχια περὶ τύφου.

*In verbo fartores*

*In verbo Ex lex & Glaxatores*

Ragionò della instabilità, & incurabilità dell'Auaritia in quella Satira intitolata περὶ ἀμέτρου φιλαργυρίας, cioè *Dell'instabile desiderio di possedere molto argento*, & credo ch'egli mostrasse la vanità delle ricchezze nella Satira inscritta in latino *Octopersima*, in greco περὶ νομισμάτων, & tutte queste erano pertinenti alla vita contemplatiua.

Le Satire della vita attiua sono l'infrascritte. Priemieramente quella, che fù inscritta *longe fugit qui suos fugit*, nella quall'egli impugnaua la Philosophia Stoica morale, parendoli apunto,

sh'essi fugissero gl'huomini, e tutta la natura humana coll'introdure la priuatione delle passioni humane. Dimostra in vn'altra Satira di cui fù il titolo in latino *Et modus matula*, & in greco περὶ μέθης, cioè, che la Virtù h aueua il suo seggio nella mediocrità delle passioni. Credo, ch'egli mostrasse, che la vera Nobiltà consisteua nella Virtù in quella intitolata *Bimarcus*, il qual titolo scorrettamente si legge in Nonio *Bimargus*, percioche l'hauere il prenome appresso li Romani era segno di Nobiltà, onde Horatio nel secondo libro delle Satire.

*In verbo Terculenta. In verbo Manducones.*

*Quinte puta aut Publi gaudent prænomine molles Auriculæ.* Nel qual luogo dice Acrone. *Hoc dicit, vt accendens, non nomine, sed prænomine honorificè appellet.*

Hora per dar segno Varrone, ch'egli in quella Satira trattaua della vera Nobiltà la inscrisse *Bimarcus*, volendo mostrare la vera Nobiltà col prenome; & può anchora essere, che il soggetto tolse quello, che ha dichiarato il Turnebo con le infrascritte parole. *Bimarcus nomen Satyræ Varronis fuit, in qua fastum, & arrogantiam stolidam, & ineptam Romanorum incusabat, quod è Romano prænomine, quæ sibi placebant, duplicato indicitur, quasi quis non semel, sed bis Marcus fuit.* Parlò della Prudenza humana nella Satira, che portò il titolo di *Sequilince*; & stimo ragionass'egli della fortezza in quella, che fù inscritta Ἡρακλῆς. Discorre come si doueuano distribuire gli honori nella Satira intitolata *Serranus*, & in greco περὶ ἀρχαιρεσιῶν, dou'egli dimostra, che gli honori si doueuano distribuire secondo la Virtù, come furono tribuiti a Serrano, mentr'egli araua, e non secondo le ricchezze; & è cosa degna d'esser notata, che in alcuni libri il testo di Nonio è scorretto, hauendo *Seranus* in vece di *Serranus*: hora questa Satira miraua il gouerno politico de' Popoli, come anchora quell'altra intitolata *Flexabula*, & in greco περὶ ἐπαρχιῶν, il soggetto della quale è stato così dal Turnebo dichiarato. *Varronis erat Satyra Flexabulorum nomine in qua de Prouincijs administrandis & tanquã plectendis, regendisq; prouincialibus disserebat; nam Flexabulum instrumentum ad flectendum est, multaq; in Magistratuum, & Rectorum auaritiam, & sordes disputabat.* Di questa medesima materia credo, che ragionasse anchora in quell'altra Satira inscritta *De Victis*, & in greco περὶ φιλονικίας, diede le leggi del tempo, e delle occasioni delle operationi humane. In vn'altra inscritta Ἔως πότε περὶ θεῶν, insegnò insieme le leggi pertinenti al culto de' suoi Dei gentili

tili. In quella, che inscrisse ἑκατόμβη περὶ θυσιῶν. diede anchora il modo, che si haueua a tenere nelle Sepolture. In vn'altra, di cui fù il titolo Ταφῆ μενίππου ἢ ἀτυτίας, nel qual titolo per l' vltima parola si può coniecturare, ch'egli disputasse contra quelli, che teneuano opinione contraria alla sua, parlò di coloro, che contradicono sempre. Fece anchora molte altre Satire pertinenti all'Economia, come quella dou'egli parlaua della generatione de' figliuoli intitolata da lui Τὸν πατρὸς παιδίον περὶ παιδόπολας. Disputò anchora della eruditione de' figliuoli nella Satira περὶ ἐξαγωγῆς, che in latino fù inscritta *Ephebus*. Della Potestà del Padre, & dell'autorita sopra i figliuoli ragionò in quella, che parlaua della Legge Meuia. Nel *Marcipora* trattò della parte signorile verso i Serui. Diede anchora precetti a Padri di famiglia vecchi nella Satira intitolata Γερόντιος διδάσκαλον. Della vita contemplatiua ragionò medesimamente in molti luoghi delle Satire, come in quella intitolata *Maonius Automedon*, dou'egli trattò in che modo i Gioueni si poteuano erudire per mezo de' Poeti; il qual concetto fù anchora d'istesso in vn bellissimo libretto da Plutarcho. Credo anchora, ch'egli trattasse della Rhetorica, & dell'Eloquenza in quella, che portò il titolo *Actius dicax*, cioè *Athenienſis Cicada*: per piena intelligenza del qual titolo deuesi sapere, che gli Athenesi natiui soleuano portare nel capo vna cicala finta ne' loro capelli, la qual cosa era manifesto segno, ch'era Cittadino di quel paese, onde disse Virgilio nel Ciri.

*In verbo Gangrana*
*Bibius*
*Batete*

*In verbo Citrus*
*Guttur*
*Concrepere*

*Ergo omnis cano residebat cura capillo,*
*Aurea solemni comptum quoque fibula ritu*
*Corsella tereti nectebat dente cicada.*

Fece anchora vna Satira, dou'egli disputò delle Sette de' Philosophi, & delle opinioni loro inscritta per questo περὶ Αἱρέσεων. E poi ne fece vn'altra intitolata *Cras credo, hodie nihil*, nella quale egli dimostraua, com'era necessario di considerar bene i Dogmi de' Philosophi, innanzi che se gli prestasse il consenso, la qual cosa fù anchora accennata da Epicarmo Comico, le cui parole riferite da M. Tullio nell'Epistole ad Attico sono queste. *Atque ita tamen nouis amicitijs implicati sumus, vt crebro mihi vafer ille Siculus insusurret Epicharmus cantilenam illam suam.* πιςεῖν ἄρθρα τοῦτα τῆς φρενῶν.

*In verbo Diutina*
*Satullũ*

Le quali parole furono da Cicerone medesimo cosi poste latine nella Petitione del Consolato. *Quamobrem Epicharmicum illud*

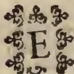
*tencto neruos, atque artus esse sapientia, non temerè credere.*

Vn'altra Satira di Varrone fù intorno a giudicij, che si fanno per le Stelle della natiuita dell'huomo, & hebbe questo titolo, Α'ντρατρεπία περὶ γενεθλιαχῆς. In vn altra ragionò de' Principij delle cose naturali, & hebbe questo titolo περὶ ἀρχῆς. Trattò della natura, e dell'origine dell'huomo in quella, che hebbe il titolo greco περὶ Ανθρώπων, & in latino *Aborigenes*. Insegnò in vn'altra, che cosa fosse la fortuna, che però li fece il titolo περὶ Τύχης. Parlò della corruttione del Mondo in vn'altra il titolo di cui fù περὶ φθορᾶς κόσμου, Di questa parlando il Turnebo così scriue. *Varronis erat Satyra eleganti nomine Cosmotri περὶ φθορᾶς κόσμου, vt enim cochleari, quod* Τορυνᾶ *gracè dicitur omnia in olla commiscentur, sic eleganter Mundi interitum cochlear appellauit ob perturbationem rerum in antiquum Chaos tum rediturum, & in confusionem pristinam.* Vi hebbe vltimamente vn'altra Satira intitolata *Probebdomadon*, nella quale pare, che trattasse di ciò facesse il Creatore del Mondo innanzi alla produttione del tẽpo. Questi adunque, & altri erano gli alti, e sublimi concetti, che il dottissimo M. Varrone riputò degni d'esser spiegati in Satire; siche il Poema di Dante se si deuà tener per Satira, come ragioneuolmente si può tenere, vi ha potuto intraporre concetti di Philosophia con l'essempio di antichi, & insigni Poeti Satirici; e però egli è stato meglio, che Dante seguendo l'essẽ. di M. Varrone, di Persio, e di Giuuenale habbia dottamente come Satirico, ragionato poetando: perche facendo altrimenti hauria hauuto per contraria l'autorita di Scrittori così eccellenti, e fauoreuoli capricci d'vn Commentatore della Poetica d'Aristotele seguiti dal Bulgarini.

*In verbo algo caries*

*In verbo modulatur.*

*Si rende ragione, perche il Poema Satirico sia più degli altri Poemi capace di Philosophia. Cap. Vigesimosettimo.*



ET perche la Philosophia vera ricerca, che oltre l'autorita sia sempre anchora la ragione in pronto per fondamento di quello che si dice, però poiche con autorita si è prouato come la Satira per entro a se da luogo a Philosophici concetti, resta, che vediamo di prouarlo anchora con chiara, & efficace ragione. Dico dunque, che le Persone, al diletto delle quali i Poemi sono indrizzati sono di due maniere, Vditori, e Lettori, come

ha

hà dimostrato l'Ariosto in quel verso.

*Gli altri ornamenti a chi m'ascolta, e legge.*

Hora i Poemi Drammatici riceuono le persone ascoltatrici, & però non sono mai nomate per altro, che per spettatori, & Veditori, quasi che quel Poema rimiri principalmẽte quegli huomini, che veggono recitare in Palco.

Il Poema Heroico anchora, se bene hà qualche strettezza di più con le Persone, che leggono, poich'egli è raccontato, e non rappresentato, tuttauia per l'vso antico rimiraua principalmente la Persona ascoltante; poich'egli era solito d'essere cantato in Palco, come si è chiaramente a dietro prouato.

Sola adunque la Satira fra questi Poemi fù rinouata per la Persona, che haueua a legere, & per questo li Satirici antichi quãdo fanno mentione delle Persone, a prò delle quali scriuono le hanno sem pre nomato Lettori; onde Persio nella prima Satira volendo dimostrare, che la lettione delle sue Satire è per recar vtile a quelli, che le legeranno prega il Lettore, che diligentemente, & curiosamente vòglia inuestigare, se le sue Satire contenghino concetti buoni, eruditione, & dottrina tale, che gl'huomini allettati da quelle le legono poi con tanto desiderio, che per impedimento che si sia non si possino poi spiccare da quella lettione.

*Aspice & hæc, si forte aliquid decoctius audis.*
*Inde vaporata lector mihi ferueat aure,*
*Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit*
*Sordidus, & lusco qui possit dicere, lusce,*
*Seque ali[quem] credens, Italo quod honore supinus*
*Fregerit heminas Areti ædilis iniquas.*

Et Acrone nel principio de' suoi Commentarij, che fà sopra le Satire di Horatio, mostra, che sempr'elle si scriuono, anchora che hauessero la Persona presente, per la quale erano fatte; & però diuide egli le Satire in Sermoni, & Epistole, volendo, che i Sermoni siano quelli, che sono scritti ai presenti, & l'Epistole quelle, che sono scritte a gli absenti, come si è dimostrato a dietro. Perche dunque le Satire vengono scritte, & non rappresentate, però ricercano il Lettore, e non l'Ascoltante; per tanto hauendo innanzi Persona, che può agiatamente cõsiderare quello che vien detto dal Poeta, e se fia ancho di bisogno rumminarui sopra con l'intelletto per longo tempo, però è adiuenuto, che la Satira hà potuto dar luogo a concetti della

Philosophia

Philosophia, & dell'arti liberali più ragioneuolmente di tutti gli altri Poeti. Hora che Dante anchora considerasse il suo Poema come cosa, che haueua da esser piu tosto proposta alli Lettori, che agli Ascoltanti, l'ha dimostrato chiaramente in molti luoghi, ne' quali nominando le Persone a pro delle quali egli si era messo a scriuere, le noma sempre Lettori.

Inf. 34. *Nol domandar, Lettor, che non lo scriuo.*

Purg. 17. *Ricordati, Lettor, se mai nell'alpi.*

Et altroue. *Di questa Comedia, Lettor, ti giuro.*

Et questo medesimo si troua in infiniti altri luoghi; hauendosi dunque proposto Dante di dilettare nel suo Poema i Lettori, e non gli Ascoltanti, ha in conseguenza potuto philosophare con più ardimento, che non ponno quegli altri Poeti, che parlano agli Ascoltanti, & a Veditori. Per concludere adunque questa materia diciamo, che il Poeta può, e deue philosophare, & che tutti gli antichi Poeti hanno ne' loro Poemi arditamente philosophato; che Dante non ha recato concetto nuouo ne' Poemi, essendosi prouato, che li suoi concetti si sono lasciati prima vedere recati in Palco, & in scrittura da altri Poeti; che il Poeta Comico può meglio del Tragico, e dell'Heroico dar luogo alla Philosophia, & che però Dante come Comico l'ha potuta riceuere anchor nel suo Poema meglio di Eschile, di Euripide, di Sophocle, di Homero, di Virgilio, di Valerio, di Lucano, di Statio, & di Silio; & che finalmente il Poeta Satirico può meglio del Comico ornare il suo Poema di cõcetti Philosophici, come hanno fatto Giuuenale, Persio, Horatio, & innanzi a loro il dottissimo M. Varrone, & si deue credere, che innanzi a lui facesse il medesimo Lucilio; & che per tanto Dante come Satirico hà potuto intromettere nel suo Poema la Philosophia, ch'egli hà voluto; & però possiamo hormai por fine al presente soggetto, se prima auuertiremo vna cosa, che quasi ci era vscita di mente, & è che Horatio in vn luogo delle sue Satire ci ha assai chiaramente accennato, come il Poeta Comico, & il Satirico è più vicino al Philosopho di tutti gl'altri Poeti: & questo è cosa dou'egli mette in cõpagnia di Platone Prencipe de' Philosophi Menandro, Eupoli, & Archilocho Comici, e Satirici, non facendo mentione d'altro Poeta, che possa essere degno di quel famoso Philosopho.

*Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro?*
*Eupolin, Archilocum, Comites educere tantos?*

Che

## *Che li Poeti hanno piena autorità di seguire nel suo Poema li concetti delle Sette de' Philosophi, & si dichiara vn luogo dell' Ariosto intorno all' Anima di Zerbino malamente inteso dagli Auuersarij. Cap. Vigesimottauo.*

PVò dunque il Poeta trasportare sicuramente da i ricchi campi della Philosophia, per adornarne il suo Poema, tutto quello, che più li sia a grado; & in questo può non solamente seguire le più famose, e le più illustri opinioni de' principali Philosophi, ma quelle anchora, che sono più ignote, & occulte, pur che siano ascritte a qualche Schola delle sopradette Sette Philosophiche, & perche di questo soggetto si è pienamente parlato altroue, però non staremo per hora a replicare altro, se non quanto ci porge occasione vna oppositione, che fanno gli Auuersarij ad vn luogo dell' Ariosto, che fù dichiarato nella prima Difesa sopra il quale essi dicono l' infrascritte parole. Lib. 3.

*Male ancora secondo il creder nostro, per la medesima ragione del non si poter il Poeta contradire nell' istesso Poema, si saluarebbe la contradizzion dell' Ariosto con la difesa del Mazzoni dell' hauer egli parlato vna volta poeticamente, ò vogliam dire à mente de' Poeti, e l' altra di Platone; là oue parlando in vn luogo dell' Anima di Zerbino disse,* Ch' andrà, s' vn tratto il coglie quella spada, Bulg.

A ritrouar gl' innamorati spirti.
Ch' empion la selua degl' ombrosi Mirti.

*Et in vn' altro luogo parlando insieme di quella d' Isabella.*

Fè l' alma casta al terzo Ciel ritorno,
E in braccio al suo Zeribn si ricondusse.

*Oue mostra palese, che la fosse nel terzo Cielo. Potremo ben forse dire per saluar l' Ariosto, che ne' primi versi non parlò assolutamente, che l' anima di Zerbino fosse nella selua de' Mirti, cioè nell' Inferno: ma che la vi saria andata, se esso veniua colto vn tratto dalla spada di Mandricardo; hauendo per auentura considerato, che s' egli fosse morto in quel modo nella battaglia, subitamente d' vn colpo così fiero, senza hauer luogo, e tempo di domandar mercede à Iddio de' suoi falli, vi sarebbe facilmente andata: E ne' secondi la giudicò esser' ita in Cielo; poiche, se ben Zerbino morì per le ferite riceuute in quella stessa battaglia, hebbe nondimeno tempo di pentimento, e di raccomandarsi al Signore, per riceuer perdono. E questa mi penso che sia assai più sicura difesa.*

Questa dichiaratione degl' Auuersarij sopra il predetto luogo dell' Ariosto, se bene è ingegnosa, è nondimeno inconsiderata, & poco a proposito del luogo, che si ha da dichiarare, perche chiaramente appare per le parole dell' Ariosto, che Zerbino non morì pentito de' suoi peccati, anzi ostinato nella disperatione, & con pensiere di gire all' Inferno.

*Per questa bocca, & per quest' occhi giuro,*
*Per queste Chiome ond' io allacciato fui,*
*Che disperato nel profondo oscuro*
*Vò dell' Inferno.*

Per le quali parole vedesi, che non si può dire, che l' Ariosto poi faccia mentione dell' Anima di Zerbino in Cielo ritornata in quei versi. *Fè l' alma casta al terzo Ciel ritorno,*
*E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.*

Come di anima, che vi meritasse andare; e però per sciogliere questa contradittione, o almeno questo graue nocumento di senso, bisogna ricorrere ad altra dichiaratione, che a quella degli Auuersarij. Sarebbe adunque più a proposito il dire, che l' Ariosto hà seguito vn' opinione Philosophica, la quale, se bene è falsa, & vana, & hora più degna di riso, che d' altro, tuttauia perche è stata seguita da Philosophi, l' ha potuto anchor l' Ariosto, come Poeta per priuilegio della licenza poetica seguire. Credeua questa sciocca opinione, che l' Anime di coloro, che anchora meritauano pene nell' altra vita, tornassero alle proprie Stelle, & quiui fossero dalle Stelle istesse acerbamente castigate. Sentì questa opinione Statio in quel verso.

*Indignantem Animam proprijs non reddidit Astris.*

Doue Lattantio così scriue, mostrando, ch' ella fosse opinione de' Platonici. *Ingens questio est, quare Animæ ad Astra redeant, postquam fuerunt nefando corpusculo exutæ, vt non solum benè meritorum, sed etiam sontium illuc ferantur, vt, aut pro vita pretio optima mercede æternæ lucis donentur, aut pro malè commissis ab ipsis Astris, Stellisque puniantur, atque consumentur.*

Seguendo questa opinione Valerio Flacco pare, ch' egli mandi l' Anime alle Stelle, perche iui siano punite.

*Excipere hinc Animas, redituraque semina Cœlo*
*Quippe nec in uentos; nec in vltima soluimur ossa.*
*Ira manet, duratque dolor, cum deinde tremendi*
*Ad solium venere Iouis.*

Per liberar dunque l' Ariosto da quel gran nocumento di sen-

ſo il predetto, poiche li Poeti ſi fanno lecito di prender tutte le opinioni de' Philoſophi per credibili, ſi potrebbe dire, ch'egli ha fatto mentione dell' Anima di Zerbino, che ſi trouaua nel terzo Cielo, come d'Anima che iui foſſe punita, & caſtigata; benche, s'egli ſi deue confeſſare il vero, non e in tutto degno di ſcuſa perche non dourebbe il Poeta Chriſtiano proporre quelle opinioni Philoſophiche per credibili, che ſono repugnanti alla verita chriſtiana: tuttauia dall'eſſempio di Statio, di Valerio, e dell' Arioſto cauiamo queſta concluſione pertinente al noſtro propoſito. Che i Poeti non ſolamente ſeguono i concetti dell' opinioni Philoſophiche più note & più chiare; ma quelli anco, che ſono più ripoſti, e occulti di qualche Setta ſola, come ſẽza dubbio è quello, che nel preſente Capitolo ſi è dichiarato.

*Che non ſolamente li Poeti ſi partono dall' intelligenza del Popolo commune per transferir nel loro Poema li difficili cõcetti di Philoſophia, & dell' Arti liberali: ma anchora perche molte volte riempono i loro concetti di fauole oſcure, & in tutto ignote alla moltitudine. Cap. Vigeſimonono*

E ſolamente hanno li Poeti ritrouati li concetti oſcuri, & ignoti alla roza moltitudine per hauer transferito ne' Poemi loro le coſe di Philoſophia: ma anchora per hauer toccato molte volte alcune fauole, che ſenza dubbio ſono ignote al Popolo commune; & di queſto ſe n'ha tanta copia d'eſſẽmpij appreſſo li Poeti, che forſe ſara ſtimata vanita la noſtra, ſe ci sforziamo di prouarlo, tuttauia lo vogliamo fare, ſcegliendo però alcuni eſſempij, che forſe non ſaranno noti a tutti. Dico dunque, che Homero ha nell' vndecimo dell' Odiſſea toccato vn'oſcuriſſima fauola, e ſenza dubbio molto rimota dall' intelligenza del Popolo in quei verſi.

Τὴν δ' ἐπ' Ἰφθίμην Πηρὼ τέκε θαῦμα βροτοῖσι
Τὴν πάντες μνώοντο περικτίται· οὐδέ τι Νηλεὺς
Τῷ ἐδίδου, ὃς μὴ ἕλικας βόας εὐρυμετώπους,
Ἐκ Φυλάκης ἐλάσειε βίης Ἰφικληείης
Ἀργαλέας· τὰς δ' οἶος ὑπέσχετο μάντις ἀμύμων
Ἐξελάαν· χαλεπὴ δὲ θεοῦ κατὰ μοῖρα πέδησε,
Δεσμοί τ' ἀργαλέοι, καὶ βουκόλοι ἀγροιῶται.

Ἀλλ' ὅτε δὴ μῆνές τε καὶ ἡμέραι ἐξετελεῦντο,
Ἂψ περιτελλομένου ἔτεος καὶ ἐπήλυθον ὧραι·
καὶ τότε δή μιν ἔλυσε βίη Ἰφικληείη
Θέσφατα πάντ' εἰπόντα, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

Cioè · *Oltre questi ella fece anchora Pero,*
*Che fù marauigliosa alli mortali :*
*Questa volean tutti per moglie, & Neleo*
*A alcun non la daua, il qual li buoi*
*Da la forza d' Iphicle non rapisse,*
*Et da Phialto li menasse a lui .*
*Cosa, che fù difficile, & che solo*
*Promise il Vate egregio di compire;*
*Mà per graue destino egli fù messo*
*Prigion ne' ceppi, e seco i buoi siluestri :*
*Mà quando i mesi, e i giorni fur finiti*
*Dell' anno intiero, fù il tempo prefisso,*
*Lasciolse Iphicle all' hor da la prigione*
*Hauendo indouinato intieramente.*

Ne' quai versi tocca Homero vn'oscurissima, & ignotissima fauola, la quale è stata dichiarata dall' Interprete d' Homero per quello, che lasciò scritto Pheracida nel modo, che si porta qui di sotto nella nostra lingua.

*Deuesi adunque sapere, che Perone fù vna figliuola di Salmoneo, la quale essendo morto il Padre restò nella tutela di Dioneo, Iphicle il quale li fù Successore nel reggere l' Imperio della Prouincia di Philace, occupò vna parte di quel Paese, ch' era di Terone onde Hireo figliolo di Terone per vindicarsi dell' Ingiurie materne, promise vna sua Figliuola bellissima, che haueua nome Perone per moglie a colui, che hauesse rapiti li buoi d' Iphicle, ch' eran generosi sopra tutti gl' altri buoi: questa cosa parue difficilissima a tutti, essendoche i bifolchi con robustissimi, & ferocissimi cani custodissero gli Armenti d' Iphicle: ma Biante figliuolo di Amaithaone, ch' era ardentissimamente acceso della bellezza di Perone, pregò strettissimamente Melampo suo fratello, & prattico Indouino, che volesse prendere questa impresa. Hora se ben Melampo sapeua d' hauere ad essere prigione, tuttauia andò per compiacere all' amor fraterno; egli fù adunque preso, & dato nelle mani d' Iphicle, & cacciato in prigione, era diligentemente guardato, & furo in particolare lasciati alla sua cura Marito, & Moglie, frà quali era il Marito assai facile, & arrendeuole alle voglie del Prigione : ma la Moglie superba, & ritrosa.*

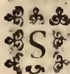
*Essendo*

*Essendo egli adunque qualche tempo stato in prigione, accadae che sopra il tetto sentì strepito e stridi; egli era d'vaticinio si perfetto, che intendeua anco le cose, ch'erano dalle bestie dette, siche intese i Topi, che l'vno all'altro diceuano, come vna traue era corrosa di modo, ch'ella era per tosto cadere. Hauendo dunque Melampo vdita questa cosa dubitando d'essere oppresso dalla rouina, finse d'essere amalato grauemente, siche egli non potesse in alcun modo caminare, e pregò strettamente il Marito, & la Moglie, che lo volessero leuare da quel luogo, doue egli dimoraua, e fè tanto, che il Marito prese la parte anteriore del letto, e la Moglie la posteriore, e così lo portauano fuori del luogo, hora mentre, che vsciuano fuori, essendo già il Marito, & quasi tutto il letto fuori del pericolo subito cadde la traue, & oppresse la Moglie sola. Il Marito restato viuo hauendo conosciuta tutta la cosa di Melampo la raccontò a Philace Padre d'Iphicle, & egli la disse al figliuolo; onde Iphicle fece chiamare a se Melampo, dimandandoli, chi egli fosse, & a che fine fosse venuto per rubbare i suoi buoi, a cui Melampo raccontò il tutto, come staua, all'hora dunque Iphicle disse, vatti dunque a casa libero, e mena teco i buoi desiderati, se però tu mi saprai insegnare modo col quale io possa generar figliuoli; Melampo hauendogli detto, & che stasse di buona voglia, fece prima il sacrficio, & poi disse le ragioni per riceuere gl'Augurij, hora vi volarono tutti gli Vcelli, eccetto l'Auoltoio, & Melampo ricercò da tutti gli Vcelli, che gl'insegnassero la via per la quale Iphicle potesse generare, a che tutti risposero di non sapere modo alcuno: venne vltimamente l'Auoltoio, e disse primieramente l'impedimento della generatione, che era, che Philace Padre d'Iphicle per ira concetta contra del figliuolo gli corse dietro col pugnale: ma non hauendo potuto arriuarlo, tirò il pugnale in vn Pero seluatico, soggiongendo, che il pugnale era stato poi coperto dalla scorza dell'Albero crescente, & insieme gli mostrò l'Albero, & la parte doue si staua ascoso il Pugnale, affermando, che il timore all'hora concetto d'Iphicle fu cagione della sterilità sua, il rimedio d'essa disse, ch'era il rompere la scorza di quella pianta, & il trar fuori il pugnale, & mettere la rugine di quello per dieci giorni nel vino, che haueua da esser beuuto da Iphicle, hauendo egli adunque con questo rimedio ricuperata la potestà del generare donò la libertà promessa, & i buoi a Melampo, il quale li diede al fratello, & il fratello a Heleo, onde hebbe la bramata Perone per Moglie.* Vedesi adunque quanto astrusa, & ricondita per così dire sia quella fauola, della quale ha parlato Homero ne' versi sopradetti. Ad imitatione

d'Homero parlò anchora Propertio in quei versi.

*Turpia perpessus vates est vincla Melampus*
*Cognitus, Iphicli subripuisse Boues:*
*Quem non lucra magis Pero formosa coegit,*
*Mox Amythaonia nupta futura domo.*

*Per dimostrare che cosa sia errore per accidente si definisce primieramente la Poetica, e da quella definitione si cauano gli errori per se de' Poeti. Cap. Trentesimo.*



SI è fin' hora prouato con ragioni, con autorità, & con essempi, come non è vano in Dante, ch'egli habbia in molti luoghi del suo Poema lasciati alcuni concetti difficili di Theologia, e di Philosophia, e delle arti più riposte di Fauole, e d' Historie incognite al Popolo, & alla roza moltitudine, resta per compimento di questo quinto Libro di presto trappassare alla falsità de' concetti, & vedere se in quella si può ragioneuolmente riprendere Dante; & perche quella falsità de' concetti è per Aristotele difesa ne' I cem... quando ella nasce per ignoranza di quell'Arti, che sono differenti dalla Poetica, affermando egli all'hora, che l'errore è per accidente, e non per se; però egli mi pare necessario, che vediamo come si possa distinguere la falsità de' concetti, che sarà errore per se nel Poema, da quella che sarà errore per accidente. Appresso bisognarà vedere se l' errore per accidente scusa sempre, o se pure qualche volta non scusa il Poeta. Hora perche questa materia non può essere pienamente intesa senza la definitione della Poetica, essendoche per quella conosceremo facilmente quelle cose, che sono per se nella Poetica richieste, & quelle, che ci entrano per accidente, però egli è necessario d' inuestigare prima la definitione dell' Arte Poetica.

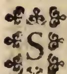
Dico adunque, che la Poetica, come si è di sopra prouato, & è parte della Philosophia morale, essendoche tutti gli habiti intellettiui siano di cose contrarie, ne solo contrarie positiue, ma contrarie priuatiue, come per essempio la Scienza degli Animali non solo contempla le differenti specie, che per le differẽze contrarie sono fra loro contrarie, ma anco molte cose, che sono fra loro opposte, come Habito, & Priuatione, fra quelli è Vigilia, e Sono, Vita, e Morte, & altre cose somiglianti, hora

medesimamẽte la Philosophia morale non solo tien conto delle operationi: ma anchora dell' otio, che si deue traporre per non istancare fuori di modo gli organi nelle operationi continue; quest'otio, & questa cessatione fù introdotta dalla Facolta ciuile colla inuentione delle cose poetiche, per le quali volle, che i suoi Cittadini si haueßero a ricreare, e però come a lõgo si è a dietro prouato, possiamo dire, che la Poetica sia quella parte della Philosophia morale, che risguarda il modo per così dire d'otiare honestamente, onde si può in conseguenza affirmare, che la cagione efficiente della Poetica sia stata la facolta ciuile, & che il fine sia il diletto, poiche la facolta ciuile ha introdotto la Poetica per dilettare gli Animi faticati nelle operationi; sappiamo anchora, che per Aristotele, & per Platone il genere della Poetica è l'imitatione, la differenza, che la distingue dall'altre imitationi, è d' attione humana, che sia credibile espressa con parole piene d' harmonia trouata dalla facolta ciuile per trattenere con diletto honestamente gli animi affaticati nelle operationi.

Per tale definitione appare quanto sia mancheuole quella, che fù assegnata da vn Commentatore volgare in questo modo. *La Poetica è vna rassomiglianza con parole harmonizate d'vn' attione humana possibile d' auuenire, diletteuole per la nouità dell' accidente*. Percioche primieramente diciamo, ch'ella ha questa imperfettione, che non esprime la cagione efficiente; appresso quelle parole *possibile ad auuenire* non dichiarano bene il parere d' Aristotele, conciosia cosa ch'egli non voglia, che il possibile in quanto, ch' egli è possibile, sia soggetto degno di Poesia: ma si bene il credibile, e però riceue l'impossibile per degno soggetto Poetico, quando egli sia credibile: vltimament' egli esprime il fine della Poetica in modo, che non pare, che l' habbia per fine. Concludiamo adunque, che è molto migliore, la nostra definitione della sua. Hora tutti gli errori commessi da Poeti, che distruggono quelle cose, che si sono dichiarate nella definitione della Poetica sono errori in Poetica per se, & in conseguẽza inescusabili. Primieramente dunque pecca il Poeta come Poeta, quando egli non imita, & per questo tutti quelli, che si propongono l' Historia inuariabile, o altro soggetto incapace d' imitatione per parere d' Aristotele peccano in Poetica, così peccano quelli, che si propongono altra imitatione, che d'attione humana; come la *Batracomiomachia*; è insieme errore

in Poetica l'imitare le attioni humane fuori delle regole della vera imitatione, come l'imitare più attioni d'vno, o vna di più; è medesimamente errore per se il prendere per soggetto cosa incredibile, e cosi gli errori, che sono nell'arte del verseggiare non si deuono perdonare al Poeta, come anchora non se li deue menar buono tutto quello, che fosse detto dal Poeta contra l'honesta della Philosophia morale, se non solo nel modo, Lib. 4. che si è dichiarato di sopra: ma anchora in altro. Vltimamete sarebbe errore per se s'egli, in cambio di dilettare, recasse noia agli Vditori, o a Lettori del suo Poema; & perche desideriamo, che questi errori siano intieramente conosciuti da tutti, però ripigliamo ciascun di loro essaminandoli distintamente con più longo discorso.

*Come gli errori di Geographia sono alcuna volta errori per se ne' Poeti; per questo si scuoprono alcuni errori ai Poeti Greci, Latini, e Toscani, e si dimostra il modo di difendere alcuno. Cap. Trentesimoprimo.*



I è dimostrato a dietro, come il Poeta deue proporsi sempre vna fauola, doue habbia luogo la inuentione dell'intelletto proprio, & che quello, che si proponesse Historia humana, o naturale da distendere in'vn Poema, vscirebbe fuori di quelle Regole, che sono necessarie per poetare conforme all'opinione d'Aristotele. Però intorno à questo non soggiongeremo altro per hora, rimettendoci a tutto quello, che ne habbiamo posto in scritto, si è medesimamente discorso nel terzo libro, come l'attione deu'essere vna, & di vno solo, & in consequenza, come hannno peccato per se tutti quei Poeti, che hanno imitato più attioni di vno, o vna di più, e però ne di questo anchora vogliamo altro repplicare. Egli anchora è tanto chiaro, che i veri Poeti hanno solamete prese le attioni humane, che non occorre dubitarne, & se pure paresse ad alcuno, che Oppiano nella sua Alieutica hauesse preso altre, che attioni humane, hauendo cantato gli Amori, e le altre attioni de' pesci, diciamo, ch'egli ne ha piu tosto ragionato come Philosopho naturale, che come Poeta; e però qualunque considerarà le cose, che si fanno dagli Animali bruti, e dall'altre cose naturali meritarà sempre più tosto, come ha detto Aristotele d'Empedocle

pedocle, il nome di Phisico, che di Poeta.

Tutte le cose dunque, che leuano da vn Poema l'attione humana d'vno sono errori di Poetica, che non si ponno in modo alcuno scusare. Dirò di più, che tutti gli errori, che si fanno in quelle cose, che sono necessarie per condurre a fine questa attione sono errori per se, & tali, che per quelli si può il Poeta ragioneuolmente condannare, onde ne cauo vna conclusione, che parrà forse nuoua: ma è senza dubbio vera, Che molte volte gli errori di Geographia sono inescusabili ne' Poeti, & questo auuiene qualhora è necessaria la Cosmographia per códurre a fine le attioni imitate, come per essempio se io volessi condurre in vn Poema Enea da Troia in Italia, egli è necessario, che lo facci nauigare nel Mare Mediterraneo, essendo che non sia in alcun modo possibile, che Enea si conduca da Troia in Italia per Mare senza la nauigatione del Mare Mediterraneo, però sarebbe errore per se, se io dimostrassi, ch'egli si parti da Troia, & poi venisse in Italia nauigando sempre nel Mare Oceano. Dico dunque, ch'egli sarebbe errore per se, poiche essendo questo viaggio parte di quell' attione, che io mi propongo a cantare, sarebbe in conseguenza l'errore nell'attione istessa, e non fuori di quella. Di simile errore pare, che si possa accusare Propertio in quella Elegia antepenultima del primo libro, dou'egli parla del Prato d'Hila, poich'essendo Hila caduto in vn fonte di Bitinia sotto il Monte Argontoino, del quale ha parlato Strabone; descriue bene in vero quel Paese: ma vi pone anco il Monte di Phlegra, che non si troua in Bitinia: ma si bene in Thracia, & in Italia vicino a Cuma.

*Hic erat Arganthi Pega sub vertice Montis*
*Grata Domus Nymphis humida Thyniasim.*

Hora se Propertio scrisse in questo modo non ha dubbio, che fece errore, non solamente scostandosi dal vero, ma anchora da quello, che haueuano scritto di quel Paese Orpheo, & Apollonio negli Argonauti, Valerio Flacco nel terzo, Theocrito in'vn Idilio, Callimacho in' vn' Elegia, & doppo Propertio Marco Antonio Flaminio in'vn'altra Elegia bella certo, e dolce al pari dell' antiche: ma io credo, che Propertio non scriuesse nel modo, che hora si legge, & che il suo testo sia passato scorretto nelle nostre mani, & che però l' vltimo verso, come anco ha notato il Moreti, si deua così leggere.

*Hic erat Argenthorai sub vertice Montis,*

percioche

Percioche veramente Apollonio nel primo de' suoi Argonauti lo nomina Ἀργανθώνιον.

Il medesimo Propertio nell' Elegia decima terza del primo libro raccōtando l'amore di Netunno verso Terone figliuola di Salmoneo così dice.

*Non sic Æmonio Salmonida mixtus Enipeo,*
*Tænarius facili pressit amo e Deus.*

Dou' egli pare, che metta il fiume Enipeo in Tessaglia, il quale secondo Strabone, e gl'altri Geographi si troua nel Peloponeso. Philippo Beroaldo cōmentatore dell' Elegia di Propertio sentendo, com' egli veniua accusato, l' ha difeso con l' infrascritte parole. *Queritur quare à Propertio Enipeus vocatur Æemonius, cum non sit in Thessalia, quę & Æemonia dicitur, sed in Achaia; scire debes duos esse Enipeos, alterum Achaicum, labentem, vt diximus, ex fonte Salmone; alterum in Thessalia, qui ex Pharsalo ingreditur Apidanum, vt ait Strabo, nunc Poeta scitissimè, ritque Poetico epitheton vnius tribuit alteri.*

In queste parole il Beroaldi dice due cose, che non sono vere; la prima è, che per parere di Strabone si trouino due fiumi nominati Enipei, perche quello, che è in Tessaglia viene da lui nell' ottauo Libro della sua Geographia nominato Eniteo, non Enipeo, & se bene il testo di Strabone ha Enipeo, egli è nondimeno scorretto, come appare col testimonio d' Eustathio nella espositione di quel verso dell' vndecimo dell' Odissea.

ἢ ποταμοῦ ἠράσσατ' Ἐνιπῆος θείοιο.

Dou' egli mostra, che nel testo di Strabone quando parla del fiume di Tessaglia è intrato errore per scorrettione scorsa di porre Enipeo, in vece d' Eniteo.

L' altro errore del Beroaldi è in dire, che li Poeti siano soliti di prendere vn luogo per l' altro, percioche per molto, ch' egli, e qualche suo Difensore cercasse essempio di questo detto in lodato Poeta, non ne trouarebbe alcuno, però egli è da concludere, che Propertio, o per difetto di memoria, o per altra cagione commettesse vn' errore per se di Poesia non scusabile in modo alcuno.

Ouidio anchora cōmette vno grandissimo errore nella Geographia in quei tre versi.

Metam. 15. *Linquit Iapygiam, leuisque Amphrisia remis*
*Saxa fugit; dextra prerupta Ceraunia parte.*
*Romechiumque legit, Caulonaq; Naryciamque.*

Ne' quali porge grandissima marauiglia, come egli facēdo nauigare il Mare, che bagna la riuiera di Calabria, nomi gli Amphrisi sassi, che sono monti d' Epiro: ne minor marauiglia porge, che cosa egli si habbia voluto dire nel nominare i sassi Cerauni, & Romecchio, che non si trouano in Italia, ne ci hà nome antico, o moderno, che ci possa scoprire, che cosa siano quelle due cose, di che mentione fa in quei versi Ouidio, però s' egli cosi scrisse peccò senza dubbio con errore, che non è capace di scusa. Sono molti, che per difesa di Ouidio pongono nel testo inuece di *Amphrysia*, *Amphyssia*, per cioche vi sia vn Paese, che si troua per quello, che non si troua. Vn Commentatore antico di quel Libro legge pure *Amphyssia*, e dichiara in questo modo. *Amphyssia saxa ab Amphyssa Vrbe Locrorum dicta esse mihi videntur, nam Locri illas Italię oras tenuisse etiam à Virgilio, non solum à Geographis scribuntur.*

*Hic & Narycij posuerunt mœnia locri.*

Dichiara dunque questo Commentatore il luogo di Ovidio in questo modo, ch' egli nomini li Scogli vicini a Locri d' Italia *Amphrysia*, hauendo risguardo alla Citta di Amphrisia habitata da Locresi in Grecia, da quali hebbero origine quelli d' Italia, & questa specie d' epitheto, non è nuoua ne' Poeti. Quanto all' altra voce *Celennia* il medesimo Commentatore cosi scriue. *Videtur autem Cellenium esse Promontorium Brutiorum, de quo tamen alibi me nihil legisse memini; forsitan autem non Celenia, sed Cenia legendum sit: nam Cenis vt Plinius scribit, Promotorium est Italiæ è regione Pelori, sunt quidam qui legunt Ceraunia.* Ma io stimo, che il testo sia scorretto, & che in vece di *Celennia* s' habbi da dire *Columnia* hauendo rispetto alla Colonna di Rheggio di Celabria, della quale ha cosi parlato Strabone. Ἔθος γὰρ δὴ παλαιὸν ὑπῆρχε τὸ τίθεσθαι τοιούτους ὅρους, καθάπερ οἱ Ῥηγῖνοι τὴν στηλίδα ἔστησαν τὴν ἐπὶ τῷ πορθμῷ κειμένην πυργίον τι. καὶ ὁ τοῦ πελώρου λεγόμενος πύργος ἀντίκειται ταύτῃ τῇ στηλίδι. Lib. 3.

Cioe. *Fu costume degl' Antichi di porre li confini di questa maniera, come i Rheggini vna Colonetta, cioè vna Torre sottile sopra il Mare, & contro a questa Colonetta è posta la torre nomata di Peloro.* Potreb' essere dunque, che Ouidio hauesse scritto *Columnia saxa*, volendo darci ad intendere gli scogli, che erano posti vicini a quella Colonetta.

Quanto a Romecchio scriue il sopracitato Commentatore in questo modo. *De Romecchio, siue Romesio, vt à quibusdam legitur*

*nullam apud Geographorum quemquam inueni mentionem, quare corrupte mihi legi videtur; fortassis autem Rhegium loco illius reponendum est, saxumq; subaudiendum, est enim Rhegium Vrbs in littore Calabriæ è regione Messanæ, sed nihil ausim affirmare, cum nullum viderim exemplar, in quo Rhegium legatur, & nihil temerè est asserendum, nè istorum similes, qui omnia, què non intelliguntur, ex commodo suo audacter immutent, similes esse deprahendamur*, con quello, che segue.

Per le quali parole assai chiaramente appare, com' egli non sapeua che cosa dirsi per esplicar bene quel luogo d' Ouidio; però stimo, che senza dubbio alcuno se s' ha da difendere Ouidio sia meglio dire quello, che dicono alcuni altri Humanisti, cioè che in vece di quello, *Romechiumque*, s' habbia a dire *Remigioq;* o *Remigiumque*; & in questo modo verra difeso Ouidio da quelli errori, che nel primo aspetto pareuano graui, & incapaci di difesa. Pare, che nelle Phenisse d' Euripide si troui anchora vn' altro grauissimo errore in quei versi detti dal primo Choro.

Χο. Τύριον οἶδμα λιποῦσ', ἔβαν
Ἀκροθίνια Λοξίᾳ
Φοινίσσας ἀπὸ νάσου Φοίβῳ,
Δοῦλα μελάθρων, ἵν' ὑπὸ δειράσι
Νιφοβόλοιο Παρνασοῦ κατενάσθην,
Ἰόνιον κατὰ πόντον ἐλάτᾳ πλεύσασα, περιρ-
ρύτων ὑπὲρ ἀκαρπίστων πεδίων Σικελίας
Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ.
Κάλλιστον κελάδημα πόλεως ἐκπροκριθεῖσ' ἐμᾶς,
Καλλιστεύματα Λοξίᾳ, Καδμείων ἔμολον γᾶν.

Cioè.

*Da Tirio nauigando l' onde salse*
*Acciochè fosse inaugurata à Phebo*
*Del suo Tempio custode, e Ancella humile*
*Sotto 'l neuoso capo di Parnasso*
*Dall' Isola Phenicia io son partito*
*Hor trappassando con la Naue il Ionio*
*Mare, e i sterili campi di Sicilia*
*A lo spirar di Zefiro dal Cielo*
*Da la mia dolce Patria son venuto*
*A la Terra possessa da Cadmei.*

Ne' quali versi porge in vero grandissima maraviglia, come il Choro di quelle Donne dica, ch' egli sia partito da Tiro, & venuto a Thebe, nauigando il Mare Ionio, & trappassando i

Campi

Campi di Sicilia, allo spirare del vento di zephiro, e perche non può essere in alcun modo, ch' Euripide habbia proposto in quei, & seguito il soprapposto sentimento, che troppo grande ignominia sarebbe stata la sua, l' errore sarebbe veramente vn di quelli, che non sono degni di scusa e di perdono; però io sottoscriuo nella spositione di questi versi a quello, che dice Arsenio Commentatore di Euripide, cioè, ch' egli volle dire, che il Choro nauigò dalla Phenicia in Beotia non con l' aiuto di fauonio spirante, e nauigando il mare Ionio in quel tempo zephiro spira sopra il Mare Ionio, cioè ne' tempi di Primavera, & la voce *Sicilia* si deue scriuere non *Sicilia*, ma *Sicelia*, ch' è vn' Isoletta posta fra Chalcide, & Aulide, è manifesto segno, che Euripide intenda di questa, & non di quella, che è Isola d' Italia, perche la nomina *ἀκαρπιστὸν*, cioè *Sterile*, il che non si può in modo alcuno intendere de campi dell' altra Sicilia, perche sono fertilissimi, & così verrà anchora Euripide difeso da quegli errori, che nel primo aspetto pareuano importantissimi. Ma io non sò gia, come possa difendersi l' Ariosto in vna sua Geographia in tutto falsa, ch' egli pone in quel viaggio fatto da Astolfo, mentre ch' egli dall' vltima India Orientale se ne ritorna verso i Paesi di Occidente; e se gli Auuersarij haueßero sopra Dante anchora pensato, hauriano senza dubbio qualche cosa che dire sopra questo, supposto, ch' egli patisca in duoi luoghi oppositioni pertinenti alla Scienza della Geographia. La prima è nell' Inferno, dou' egli descriuendo il sito del Lago di Garda, così scriue.

*Suso in Italia bella giace vn laco*
*A' piè de l' alpe, che serra Lamagna*
*Soura Tiralli; & hà nome Benaco.*
*Per mille fonti credo, & più si bagna*
*Tra Garda, & Valcamonica Apennino*
*De l' acqua; che nel detto lago stagna.*

Dou' egli descriuendo il sito del Lago di Garda si vale dell' Apennino, e pare che non si sappia in che modo, percioche s' egli vuol dire, che l' Appènino si bagna dalli fonti, che poi stagnano nel Lago Benaco, dice vna grandissima bugia, essendoche nello spatio dell' Apennino, che è posto a dirittura di Garda, e di Valcamonica non sia fonte alcuno, che possa poi stagnare nel Lago, & se per auuentura vi haueße qualche fonte di fiume, o d' altra cosa non potrebbe hauer foce nel predetto

poiche darebbe prima di capo in Pò, che corre nel Mare Adriatico nel spatio, che è tra l' Apennino, & il Lago di Garda: ne meno si può dire, che l' Apennino sia posto in quel luogo per cõfine del Paese descritto in modo, che il verso hauesse scritto.

*Trà Garda, e Valcamonica, e Apennino.*

Perche troppo lontano, e troppo remoto è l' Apennino dalla parte di mezo giorno, essendoche egli sia nella Liguria, ch' è troppo distante dal Lago di Garda, adunque se è vero quello che habbiamo detto di sopra, cioè che gli errori di Geographia quando si raccontano i viaggi necessarij alla Fauola siano per se, seguita che Dante habbia ne' predetti versi commesso vn' errore per se, che non è scusabile in alcun modo, come gia si è dichiarato. L'altra oppositione, che in questo soggetto si potrebbe fare a Dante è nel Paradiso cola dou' egli parla d' Ecellino Tiranno, doue volendoci descriuere il luogo di Romano che è appresso Bazzano, ce lo descriue in questo modo.

*In quella parte de la terra praua*
*Italica che siede intra Rialto,*
*E le fontane di Brenta, e di Piaua*
*Si leua vn Colle, e non surge molt' alto*
*La onde sceje già vna facella*
*Che fece a la Contrada gran' assalto.*

E pure la descrittione non pare propria di Romano, essendoche ne' confini posti da Dante si rinchiudono molti altri luoghi, & molti altri Colli, doue senza dubbio non è quel Castello, di che egli voleua fauellare.

Quanto alla prima oppositione dico, che Dante prende l' Apennino per quei due monti, che si alzano da l' vna, e l'altra riua del Lago di Garda, & è il suo sentimento, che l' Apennino, cioè quei bracci di Monte, che corrono di quà, e di là sù la riua del Lago, si bagnano dall'aqua, che stagna nel predetto luogo, sorgendo dalle fonti, che sono nel fondo; ne deue parer nuouo ad' alcuno, ch' egli quei due Monti col nome d' Apennino chiami, pche pare, che li Scrittori s' accordino in dire, che li Monti, che sono posti nel confine d' Italia, e la diuidono dalla Magna, & dalla Francia habbino il nome d' Apennino, essendoche veramente i Monti dentro all' Italia siano, o lo stesso Apennino, o naschino dal detto Apennino per alcuni bracci, sporgono in fuori, e scorrono in diuersi luoghi per li Paesi della detta Italia.

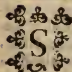
Quanto

Quanto alla seconda oppositione confesso, che Dante non hà vsata vna propria Topographia del luogo di Romano hauendo slargato tanto li confini, che fra quelli vi cape anco altro luogo, che la Patria d'Eccellino: ma cominciando da cose generali si è poi ristretto di mano in mano tanto, che dimostra bastevolmente il luogo di Romano, come è chiaro, perche hauendo prima preso li confini generali, cioè Vinegia, & le fonti di Brenta, e di Piaua, ha poi particolareggiato col nominare il colle, & doppo l'ha distinto meglio col nominare la facella, che da quello nacque, dunque perche tanto opera la Geographia particolareggiata dalle debite circostante, quanto la propria, & vera Topographia, però diremo, che Dante ha descritto sufficientemente quel Paese coll'aggionte particolari a quello, che generalmēte era stato detto, e però hauendo egli in questo conseguito il suo fine, deue pertanto in ciò più tosto esser lodato, che accusato.

Simile al predetto luogo è quello anchora del predetto dell'Inferno doue egli descriuendo Verona Patria de' Signori dalla Scala le da per confine Feltro, cioè.

*Questi non ciberà Terra ne Peltro;*
*Ma sapienza, & Amor, & Virtute*
*E sua Nation sarà trà Feltro, e Feltro.*

*Che gli errori commessi in dir cosa, che sia incredibile sono errori per se; & con questa occasione si ragiona della Coppa di Nestore nomata Nestoride, riferendo tutto quello, che per difesa di Homero fu detto primieramente da Atheneo, e poi da Eustathio quasi con le medesime parole. Cap. Trentesimosecondo.*



I è anchora detto nella definitione della Poetica, che la fauola imitata deu'essere credibile, onde ne siegue, che tutte le cose, che vengono porte dal Poeta al Popolo, che sono da quello stimate incredibili, & ripugnanti al giudicio commune dell'Intelletto prattico, tutte siano errori per se, & di quelli, che non amettano scusa, che vaglia per difesa del Poeta; & per dare essempio di questo dico, che ad Homero nella descrittione, ch'egli fa della Coppa Nestoride fù oppostto da alcuni Antichi, ch'egli vi dicesse molte cose, che pareuano incredibili, & diformi a quello, che tutti gl'huomini pensano, pos-

sa essere, sono dunque i versi d'Homero nell'vndecimo dell'Iliade.

> Πὰρ δὲ, δέπας περικαλλὲς ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιὸς
> Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον· οὔατα δ' αὐτοῦ,
> Τέσσαρ' ἔσαν, δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον,
> Χρύσειαι νεμέθοντο· δύω δ' ὑποπυθμένες ἦσαν.
> Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης,
> Πλεῖον ἐόν, Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρεν.

Cioè.

> *Era la Coppa bella, egli di casa*
> *L'hauea portata, & in quella eran fissi*
> *I Chiodi d'oro, & hauea quattro orecchie,*
> *Ciascuna de le quali hà due colombe*
> *D'oro pascenti, e sotto hauea due fondi;*
> *E niun, se non sol con gran fatica*
> *La potea da la mensa sollenare:*
> *Ma il buon Vecchio quand'era piena, e colma*
> *Facilissimamente la leuaua.*

Ne' quai versi, come hà dimostrato Atheneo, & doppo lui Eustathio quasi con le medesime parole, erano messe in consideratione molte cose, che non pareua, che potessero essere. Primieramente era quello, cioè, come quella Coppa fosse tutta trappassata da Chiodi d'oro, percioche pare, che questo ornamento recasse più tosto danno, che vtile alcuno alla predetta Coppa; appresso è cosa degna d'essere messa in disputa, come Homero tribuisse alla detta Coppa quattro orecchie, essendoche tutte l'altre, come anchora auuertì Asclepiade Mitelenco, ne hàuessero solamente due. Di più come poteua essere, che due colombe per ciascuna orecchia fossero poste in modo, che paresse, ch'esse si pascessero? Ne minor dubbio porge il dire, ch'ella hauesse due fondi, non si potendo intendere, come ciò fosse, poiche tutte le altre Coppe sono contente d'vno. Vltimamente quello pare al tutto incredibile, cioè, che niun'altro (se non con grandissima fatica) la potesse solleuare dalla mensa, & che solo Nestore Vecchio, & decrepito l'alzasse così ageuolmente, percioche egli si sa, che nell'Hoste de' Greci vi haueua Achille, Vlisse, & altri assai robustissimi Gioueni, ch'erano molto più forti di Nestore. Pare adunque, che nel primiero aspetto Homero habbia ne' suddetti versi detto molte cose contra la ragione, & contra la credenza commune degli huomini; & però, ch'egli habbia commesso di quelli errori, che ne' Poeti non sogliono scusarsi.

Hora

Hora per difẽdere Homero hanno raccolto alcune cose Athene, & Eustathio, che saranno da noi quì di sotto rifferite. Dicono adunque, che quanto alla prima, consideratione pure anch' ella mossa da Asclepiade Mitelenco erano alcuni, che rispondeuano, che li Chiodi d' oro erano solamente posti fuori nella Coppa dell' Artefice acciò ella riuscisse più ordinata, & in questo modo anco erano posti li Chiodi d' oro nello Scettro d' Il. p.
Achille. Ὣς φάτο Πηλεΐδης· ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίῃ

Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον· ἕζετο δ' αὐτός.

Cioè. *Così disse in ira, e in terra getta*

*Lo Scettro ou' eran fissi gl' aurei Chiodi.*

Questo medesimo dimostrò anchora Homero nella descrittione della spada d' Agamennone. Il. 11.

Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος· ἐν δέ οἱ ἧλοι

Χρύσειοι πάμφαινον, ἀτὰρ περὶ κουλεὸν ἦεν

Ἀργύρεον χρυσέοισιν ἀορτήρεσσιν ἀρηρός.

Cioè. *Si pose intorno agl' homeri la spada*

*V' risplendean i Chiodi tutti d' oro*

*Coperta poi dal fodero d' argento.*

Apelle Artefice dimostrò, che ne lauori fatti alla Corinthia si poneuano li Chiodi, ch' erano in somma vn' eminenza, e che porgeuano ambianza ai riguardanti de' capi di Chiodi, onde quanto a questa prima questione viene Homero dichiarato, e difeso per l' Equiuoco dell' apparẽza, perche nomina quei Chiodi fissi, non perche fossero veramente tali, ma perche pareuano tali. Quanto alla questione dell' orecchie pare ad alcuni, che ella sia da essere decisa in questo modo, che la Coppa di Nestore hauesse due orecchie nel modo, che hanno le altre Coppe: ma le altre due intorno allo sporto di mezo dall' vna parte, & che in quel luogo elle fossero picciole simili all' Hidrie de' Corinthi come nella sottoposta figura. *Manca questa figura nel testo dell' Autore.*

Ma Apelle soleua in altro modo descriuere, & molto artificiosamente questi quattro manichi, percioche egli voleua, che da vna radice congionta col fondo vscissero due Rami non molto distanti l' vno dall' altro; ma scorrendo fino a i labri della Coppa, e quando si posano, si congiungono di nuouo, & così si fanno quattro manichi; hora questa forma non appare in tutte le Coppe, ma in alcune solamente, le quali furo dagli Antichi nomate Seleucidi.

Quello, che appartiene a due fondi è stato per alcuni soluto in

questo

questo modo. Sono alcune Coppe, che hanno solamente vn fondo congiunto con tutta la Coppa, & cosi erano le Cimbie, le Phiale, & altri vasi somiglianti: ma le altre Coppe haueuano duoi fondi, come gl'Onosciphi, i piccioli Cantari, le Seleucidi, li Carchesij, & altri simili, & in questo modo dicono, che vn fondo è congionto con tutto il vase, ma che l' altro aggiunto comincia in punta, & termina in larga superficie, il quale si forma tutta la Coppa: si ponno anchora dichiarare i duoi fondi, che l' vno fosse quello, che sostenesse tutto il peso della Coppa, e quello, che haueua maggior circolo, & eleuatione proportionata all'altezza: ma appresso al maggior circolo accade, che quasi si ritiri in punta il fondo naturale della Coppa, & in questo modo ella hauera duoi fondi.

Le colombe erano poste due di qua, & due di là da ciascun manico: tali adunque erano le risposte date da molti Antichi per solleuare le dubitationi mosse sopra il predetto luogo d' Homero: Ma Asclepiade Mitelenco soleua dire molto diuersamente da loro in questo proposito. Diceua adunque egli, che venendo in questo Mōdo elemētare gl' influssi celesti del corpo celeste gli era necessario, che le cose, che qua giù si faceuano, hauessero qualche somigliāza del Cielo, onde per questo gli Antichi faceuano i trè piedi consecrati a Dio, & le Placente, ou' erano alcune cose, che haueuano sembianza di Stelle, che furo da tutti Lune appellate, & cosi formauano il pane tondo; & si deue credere, che cosi le Coppe fossero formate, accioche elle contenessero in se la imitatione del Mondo celeste. Hora dic' egli quella di Nestore fù tale, e i Chiodi, che vi erano dentro rappresentauano le Stelle, & con molta ragione, essendoche il Cielo sia di colore argenteo, & le Stelle sembrano d'oro; in particolare vi haueua poi d' intorno a manichi della Coppa le Pleiadi, e però malamente si sono intese le Colombe per le Pleiadi, le quali furono sette fra tutte, per esser quelle, che mutano stagione, & fanno generare, & maturare i frutti, & si deuono dunque intendere le Pleiadi, & non le Colombe, e non ci rimuoue da questa credenza, che vi aggionga l'epitheto di timide, poiche elle fuggono Orione, ricordandosi, ch' egli seguì Pleione Madre loro: ne la mutatione del nome ci deue rimouere da questo parere, percioche le Pleiadi sono state nomate Pleiadi, cioè Colombe, come appare per molti essempij allegati da Atheneo, ne voleua Asclepiade, che quelle Pleiadi

intēdessero essere di quà, & di là, per ciascun manico in modo, ch' elle hauessero ad' esser otto: ma diceua, ch' elle erano solamente quattro, intendendo, ch' elle fossero gemelle per ciascun canto in questo modo, cioè che le due orecchie fossero diuise p due rami, & che in ciascuna congiuntione di rami vi hauesse vna Pleiade, & in questo modo in duoi manichi ve ne hauerà solamente due, & in tutta la Coppa quattro. Difende adunque Asclepiade Homero col ricorrere al primo Equiuoco delle lingue. Quanto à duoi fondi soggiongeua, che le parole di Homero non erano da esser intese diuise, ma in senso composto, & come dice Atheneo. *Non est intelligendum duo esse funda; neque enim per diaresim legendum est, ὑπο πυθμένες, sicut Dionysius Thrax legit, sed per coniunctionem ὑποπυθμένες.*

E cosi vien difeso Homero per l' Equiuoco della compositione, & della diuisione. Ma qui parmi d' auuertire, che contra questa opinione è Martiale, il quale intende le parole di Homero in senso di diuisione, e non in sentimēto di compositione, come si vede. *Hi duo longeuo censentur Nestore fundi*
*Pollice de Pylio trita columba nitet.*

Resta l' vltima questione mossa sopra i versi d' Homero, cioè, come fosse possibile, che Nestore Vecchio, & decrepito alzasse facilmente quella Coppa, che a gli altri anchora Gioueni era malageuole, alla quale questione rispōde Atheneo cosi. *Sed ab his, qui Poetam accusarunt conuersione vetres descendamus; ab hoc enim hexametro.*

*Cum plenum foret: ac Nestor nullo ipse labore*
*Tollebat Senior.*

*De medio tollunt illud, Senior, prioris carminis initio adiungimus subquispiam alius, atque sic à principio dicemus.*

*Namque alius senior quisquam mouisse laborans*
*Vix valuit plenum, Nestor nullo ipse labore*
*Tollebat,*

E disponendo in questo modo la construttione appariua, che Nestore solo fra tutti gli altri Vecchi alazaua facilmente la Coppa, & in questo modo verrà difeso Homero per l' Amphibologia, della quale habbiamo trattato di sopra nel discorso degli Equouici. Queste adunque sono quelle cose, che Atheneo, & Eustathio hanno lasciato in scritto per dimostrare, che Homero non habbia detto cosa ripugnante al giudicio commune dell' intelletto prattico, le quali io hò volontieri transfe

rite in questa nostra lingua, perche per la nouità, & per la vaghezza della materia, hò stimato di far cosa grata alli Studiosi della lingua Toscana a prò de' quali hò drizzata tutta la presente mia fatica.

*Che gli errori di Grammatica da Poeti commessi sono errori per se, & se ne scuoprono alcuni ne' Poeti latini. Cap. Trentesimoterzo.*

SI disse definendo la Poetica, ch'ella deue imitare con parole harmonizate, onde siegue, che gli errori, che si comettono nell'arte del verseggiare siano errori per se, poiche il Poeta per compito intendimento dell'arte sua è obligato ad' intédere, & ad osseruare le regole del verso, & per questo egli è insieme obligato di sapere tutte le cose, che sono richieste dall'arte versificatoria; la onde siegue, che gli errori di Grammatica, come di arte, che è supposta da quelli, che hanno da verseggiare, siano errori per se, & che non si ponno in modo alcuno coprire, quando veramente sono tali. Hora nel presente capitolo parlaremo degli errori di Grammatica, & nel seguente di quelli, che si commettono nelle regole de' versi. È dunque errore di Grammatica, quando non si seruano le regole, che vengono date dalla Grammatica: di tal'errone pare fosse ripreso Virgilio in quelle parole da Seruio.

*Clamydemque dedit auro intertexam*
*Franaque bina.*

Oue Seruio così scriue. *Duo debuit dicere, bina enim secundum Ciceronem non dicitur nisi de his, quę tantum numeri pluralis nam Cicero per Epistolam culpat filium, dicens; Male eum dixisse, dicens, literas duas, cum litera, quotiens significant Epistolā numeri tantum pluralis sint.*

Però se in questo fosse l'autorità di Seruio degna di essere anteposta a quella di Virgilio, bisognarebbe dire, che Virgilio hauesse fallato senza scusa: ma l'autorita di Seruio non è tale, che per quella si debba condannare Virgilio, & l'essempio, che Seruio adduce di Cicerone mostra, che non si può congiongere la voce duo ne' nomi, che non hanno altra declinatione, che nel numero plurale: ma bensi con quelli, che hanno anco singolare. In' vn'altro luogo fù medesimamente ripreso Virgilio da Carpinio d' hauer vsata la locutione vitiosa, e fuori delle regole

-gole di Grammatica, & è in quel suo verso.

*Ni palmas Ponto tendens utrasque Cloanthus.*

Oue Seruio così dice. *Carpinius dicit per naturam vitiosam hanc esse elocutionem, siue vtramque palmam, siue vtrasque palmas dixerimus*: ma bisogna rispondere a Carpinio, che le locutioni non seguono la natura, ma l'vso de' Scrittori più antichi di lui. L'Ariosto è accusato di simile errore in quei versi, dou'egli accorda *linguaggio* del sesso mascolino con *nostra*, che è del sesso feminino. *Che fosse culta in tuo linguaggio io penso.*

*Et era nella nostra tale il senso.*

Ma di questo si è ragionato innanzi nel discorere degl'Equiuoci abastanza. Viene medesimamente incolpato l'Ariosto di non hauer inteso il significato, che ha nella lingua volgare la voce *labbia*, conciosiacosa ch'ella sia stata presa dagli antichi Scrittori per *bocca* in numero del singolare, onde Dante.

*Poi si riuols' a quella enfiata labbia.* Inf. 7.

Cioè *enfiata bocca*: ma l'Ariosto hà presa quella voce spessissime volte per *labbia*, come in quel verso.

*Dunque taccian si belle, e dolci labbia.*

Ma egli è da dire per difesa dell'Ariosto, ch'egli volle accomunare alla voce *labbia* il siginficato latino secondo le regole di sopra date nel trattato degl'Equiuoci. Sono stati anchora molti, che hanno voluto riprēdere Dante, come quello che fallasse in Grammatica, quando egli prese la voce *sacra* in significato latino. Hora io quì non posso fare, che non rida di Gio; Giorgio Trissini, il quale nella sesta diuisione della sua Poetica, ragionando di questa voce sopra di Dante presa in significato latino dice, che questo fù veramēte errore di Dante: ma che per difesa sua dobbiamo dire, ch'egli fa errore per accidente; rispondo io al Trissino, che Dante non commise errore alcuno, perche, come gl'Antichi Latini prendendo alcune voci greche, che haueuano più significati nella lingua greca, che hauendole prima dimesticate in'vn significato le sopragiūgeuano l'altro non dimesticato, così anco li Scrittori Volgari prendendo alcune voci latine, che haueuano più significati, e dimesticandole in' vno, le hanno anchora voluto sopraporre all' altro, & questo non fù mai stimato errore, ma più tosto degno di lode, e tale senza dubbio si è quella di Dante nel predetto caso. Dico appresso, che quando pure si hauesse da stimare per errore quello di Dante, ch'egli non potrebbe in modo al-

difendere, come quello, che hauesse fallato per accidente, percioche la Grammatica è vna di quelle arti, che viene supposta dalla Poetica; ond'ella deue dal Poeta essere conosciuta, & osseruata, però gli errori, che in quella si commettono si deuono per se, e non per accidēte appellare. Si che il Trissino (huomo per altro veramēte dotto) mentre che hà voluto con poche parole scusare vn'errore di Dāte è caduto egli in doui grossissimi errori. Sono anchora falli di Grāmatica quelli, che cōmette il Poeta per non intendere quello Scritore, dal quale egli inuola il concetto; come per essempio, se io prouassi, che Virgilio non intendesse Homero, mentr'egli vuol dir quello, che ha detto Homero; questo sarebbe senza dubbio errore di Grāmatica, & degno d'esser notato per tale. Di questo errore si deuono accusare o Virgilio, o Cicerone, o Auieno, percioche dicendo Arato ne' suoi Phenomeni.

*καὶ δ' ἀνεπιπτῆνο ἐρωδιὸς ἐκ κατὰ κόσμον.*

Pare, che Virgilio parlando di questo medesimo habbia transferito quello, ch'è nomato da Arato *Erodio* in lingua latina *Mergo*. *Cum medio celeres reuolant ex æquore mergi.*

Hora se è buona la traslatione di Virgilio errò Cicerone, il quale dichiarò l'Erodio Folica.

*Canafulex itidem cupiens è gurgite Ponti,*
*Nunciat horribiles clamans instare Procellas.*

E se Cicerone hà detto bene, bisogna che habbia errato Virgilio, che volle, che fosse il Mergo, & Auieno, che volle, che fosse l'Aghirone.

*Cum procera solum reperit clangore frequenti*
*Ardea.*

E con Auieno consente anchora Plinio.

Ne minore varietà è nella dichiaratione di quello, che Arato ha nominato *καὶ πότε, καὶ κέπφοι*, percioche Virgilio l'ha nominato per l'Aghirone.

*Notasque Paludes*
*Deserit, atque altam supernolat Ardea nubem.*

Ma se questa spositione di Virgilio è vera, hà errato Auieno, che l'ha interpretato per Storno.

*Mox picturati conuertit pectoris artus*
*Sturnus edax premat vt tenues vis obsita palmas.*

Et altri l'hanno dichiarata per Folica di modo, ch'egli è necessario, che due almeno siano caduti nel fallo di Grammatica.

Quello

Quello anchora, che fù detto da Arato della Cornacchia mentre ch'ella da il presagio della pioggia, pare, che non fosse intieramente espresso da Virgilio. Disse adunque Arato.

*Παρ' ἠϊόνι προὐχούσῃ χείματος ἐρχομένου χέρσῳ ὕπτε κύψε κορώνη.*

Dou'egli mostra, che la Cornacchia, quando chiama la pioggia dimora in'vn Sasso, o in'vn scoglio preminente; tutta via Virgilio transferendo in lingua latina questo luogo di Arato dice, che la Cornacchia passeggia per l'arena.

*Tum Cornix plena pluuiam vocat improba voce*
*Et sola in sicca secum spatiatur arena.*

Si può dire, che Dante habbia vn'errore simile nel fine del decimottauo cantò dell'Inferno.

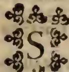
*Thaida è la Puttana, che rispose*
*Al Drudo suo, quando disse, hò io gratie*
*Grandi appo te, anzi marauigliose.*

Ne'quai versi egli allude ad'vn luogo di Terẽtio, non di Thaiade, ma di Gnatone Parasito, come si vede nell'infrascritte parole di esso nell'vltima scena dell'Enucco.

*Th. Benefecisti; gratiam habeo maximam*
*Nunquam etiam fui, nunquam quin me omnes amarent plurimum*
*Gn. Dixi ego vobis, in hoc esse Atticam eloquentiam.*

Ma si puo dire, che Dante peccò per diffetto di memoria, imaginandosi, che le risposte di Gnatone fossero di Thaiade, e per questo medesimo diffetto pose Thaiade fra gli Adulatori, douendosi più tosto porre Gnatone.

*Che gli errori, che si commettono nell'arte del verseggiare sono nella Poetica per se, & che frà Latini in questa sorte di fallo hà peccato spesse volte Sidonio Apollinare, e si scuoprono medesimamente in questa materia alcuni errori del Petrarcha nella lingua latina, e nella volgare, Cap. Trentesimoquarto.*



SOno anchora errori per se quelli, che si commettono da Poeti nell'arte del verseggiare, perciochè quell'arte è vna di quelle, che è necessaria per intiera perfettione della Poetica, però quando in quella il Poeta pecca, pecca in'vna delle cose richieste a competentemente poetare: onde senza dubbio errore sarebbe stato, che Virgilio nel suo Poema hauesse lasciato a

bello

bello studio alcuni versi imperfetti, se non fosse stato preuenuto dalla Morte, la quale ci fa anchora scusare quello, che si legge nel secondo dell' Eneide.

*Eueniunt, nec hinc te comitem asportare Creusam.*

Se pure Virgilio lo lasciò così scritto, come pare, che legga Seruio, percioche quel verso non si può scandere, se non si leua o la parola *hinc*, o la parola *te*, e non s' intrapongono, come anco ha notato Seruio, e così non v' è errore alcuno. Viene medesimamente incolpato Virgilio nella scansione di quel verso. *Liminaque, Laurusque Dei, totusque moueri* Oue si vede, ch' egli ha posto la parola *que*, che di sua natura è breue per longa, se però crediamo al testo, che viene esposto da Seruio. Ma di questa sorte di errori, non ha Poeta alcuno, dal Petrarcha infuori, che ne' suoi componimenti ne sia più ripieno di Sidonio Appollinare; e questo è molte volte adiuenuto per l' ignoranza delle lettere greche: ond' egli fece breue la prima sillaba di *Scyrus*, come si vede in quei versi.

*Vel Scyrium vacuare solum, vel Serica fila*
*Per cannas torsisse leues.*

Non accorgendosi, che Virgilio l' haueua longa in quel verso.

*Armiger Automedon, vna omnis Scyiria Pubes.*

Et Ouidio medesimamente in quell' altro.

*Ignara tetigi Scyria membra manu.*

Credo, che questi Poeti facessero longa quella sillaba hauendo trouato, che Homero haueua fatto longa la prima di *Scyrus*, in quanto significa l' Isola con quel nome da Latini, e da Greci appellata σκῦρος. Simile a questo errore è quello anchora, dou' egli fa breue la prima di *Stesiphonta* in quel verso.

*Nec tentem castris hinc Stesiphonta datur.*

Non s' acorgendo, che quella voce in greco viene scritta da Strabone, da Tolomeo, da Martiano, da Sesto Rufo anchora Στησιφῶντα, onde essendo scritta nella prima sillaba per η, che è longa vocale de' Greci, mostrò bene Sidonio facendo breue quella sillaba, di non intendere punto la lingua greca, e però io non sò, come se gli possa credere, ch' egli hauesse tanta prattica nelle fauole di Menandro, quanto egli dice.

L' istesso Sidonio ha in molti altri luoghi acconciate, & allegate le sillabe cõtra le regole, & senza essempio, e in quel verso.

*Quid quia Pythagoras, Democritus, Heraclitusque.*

Dou' egli ha abbreuiato la penultima d' *Heraclitus*, douendo

essere

essere longa, e cosi è sempre nella greca la voce Ἡρακλητος.
In quei versi anchora ha fatto longa la prima di *Silogismo*.

*Quæ vel Aristotiles partitus membra loquendi*
*Argumentosis dat Gracia Syllogismis*.

Sapendosi, che nella lingua greca quella sillaba è breue: ma forse Sidonio volle in questo seguitar l'vso della lingua latina, che fa longhe le sillabe per l'appositione di due consonanti. Nella Morte anchora di Claudiano fece breue la prima sillaba di *Phonasco*. *Psalmorum Modulator*, & *Phonascus*. Douendo esser longa, poiche in greco si scriue per l'ω, che è longa vocale. Questo medesimo errore si troua in quel verso.

*Si placidam Pythiam seruare Diastema quintum*.

Ou'egli fa breue la penultima di *Diastema*, con tutto ch'ella vada scritta in greco per η, con questo si può aggiongere anchora quello, che si troua in quel verso.

*Qua nunc Helias, nunc iubet ire Ioannes*.

Ou'egli contra ragione fa breue la prima sillaba di *Iouannes*, perche se bene i nomi proprij pare, che dipendino quanto alla breuità, & longhezza dalla volontà del versificatore, questo è vero nondimeno in quei casi, che non sono contra la regola chiara contraria, poiche in greco *Ioannes* si scriue nella prima sillaba con l'ω, onde Giuuenco, Alcuino, Sedulio, Prudētio, e tutti gl'altri Poeti Christiani hanno sempre allungata la prima sillaba di quel nome; si può adunque concludere, che Sidonio errasse ne' sopradetti versi in modo, che non si possa scusare, come Poeta. Non saprei che altro dirmi, se non, che la ignoranza della lingua greca fù cagione di tutti quelli errori; però vedesi chiaramēte quanto sia imperfetta la lingua latina senza la intelligenza della lingua greca.

Il Petrarcha medesimamente nella sua Africa, & negl'altri suoi Poemi Latini è caduto in somiglianti errori, & in tanta copia, che si potrebbe comporre vn libretto; nel che nondimeno merita egli qualche scusa; poiche quelli errori si deuono più tosto attribuire alla Infelicità del Secolo nel quale visse, che all'ingegno suo, & alla sua conditione.

Nella lingua volgare gli errori, che si commettono nel verso sono quando vi si mette maggiore, o minor numero di sillabe, che non si dourebbe, quando gli accenti non sono oportunamente allegati, del che habbiamo nel discorso degl'Equiuoci difeso vn luogo di Dante, che non era sanamamente inteso

da tutti. Pare anchora, che sia errore il replicare in'vn Sonetto, in vna Canzone, in'vn Capitolo, & in simili Poemi più volte la medesima rima, benche con diuerse voci; di questo errore è accusato il Petrarcha nella Canzone alla Vergine, come quello, che habbia reiterata la rima *etta* nella terza, & nella settima stanza. Dice egli nella terza stanza.

*Sola tu fosti eletta*
*Vergine benedetta*

E nella settima stanza,

*I di miei più correnti che saietta*
*Trà miserie, e peccati*
*Sonsen' andati, e sol Morte s'aspetta.*

Nel Trionpho anchora della Castità ha replicato alcune rime, come quella d'*ate*, onde dice primieramente.

*Bell' accoglienza; e accorgimento fore:*
*Cortesia interno intorno, e puritate;*
*Timor d'infamia, e sol desio d'honore.*
*Pensier canuti in giouenil' etate:*
*E la concordia ch'è si rara al mondo;*
*V'era con castità somma beltate.*

Et iui soggionge la stessa rima in quei versi.

*Virginia appresso il fiero padre armato*
*Di disdegno, di ferro, e di pietate:*
*Ch'a sua figlia, & a Roma cangiò stato,*
*L'vn, e l'altro ponendo in libertate;*
*Poi le Tedesche, che con aspra morte*
*Seruar la lor barbarica honestate.*

Hà pure replicato la rima *ido*, onde dice nel principio del Capitolo, *Che s'io veggio d'vn' arco, e d'vno strale*
*Febo percosso, e'l giouine d'Abido,*
*L'vn detto Dio, l'altr' huomo pur mortale;*
*E veggio ad vn laccivol Giunone, e Dido,*
*Ch'amor più del suo sposo a morte spinse,*
*Non quel d'Enea, com'è il publico grido:*

E nel medesimo Capitolo appresso il fine cosi scriue.

*Poi vidi fra le donne peregrine*
*Quella, che per lo suo diletto e fido*
*Sposo, non per Enea, volse ir' al fine:*
*Taccia 'l vulgo ignorante, i dico Dido;*
*Cui studio d'honestate a morte spinse.*

Non

*Non vano Amor, com' è 'l publico grido.*

Et è questo errore tanto più graue degli altri, quanto che non solo vi si replica la medesima rima, ma anchora la medesima parola *Dido*. Nello stesso Capitolo ha replicato altre tre rime colle medesime parole nel medesimo significato, almeno in due che certo è notabile errore. Sono i primi versi.

*E veggio ad' vn taccinol Giunone, e Dido,*
*Ch' amor più dei suo sposo a morte spinse,*
*Non quel d' Enea, com' e 'l publico grido:*

Iui. *Non mi debbo doler s' altri mi vinse*
*Giouane, incauto, disarmato, e solo,*
*E se la mia nemica Amor mistrinse.*

Gli altri versi, ou' egli replica le medesime parole sono.

*Taccia 'l vulgo ignorante, i dico Dido;*
*Cui studio d' honestate a morte spinse.*
*Non vano Amor, com' è 'l publico grido.*
*Al fin vidi vna, che si chiuse, e strinse*
*Sopr' Arno per seruarsi, e non le valse:*
*Che forza altrui 'l suo bel pensier vinse.*

Hà anchora nel predetto Capitolo replicato la rima *ine*, & la medesima parola *fine*, come si vede in quei versi.

*Honestate, e vergogna a la front' era:*
*Nobile par de le virtù diuine,*
*Che fan costei sopra le donne altera:*
*Senno, e modestia a l' altre due confine:*
*Habito con diletto in mezzo 'l core:*
*Perseuerantia, e gloria in su la fine.*
*Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:*
*Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,*
*Schiera, che del suo nome empie ogni libro.*
*Poi vidi fra le donne peregrine*
*Quella, che per lo suo diletto e fido*
*Sposo, non per Enea, volse ir' al fine.*

Nel secondo Capitolo anchora del Trionpho della Morte hà replicato alcune rime, come *ata*, & *ore*. Della prima dannosi gli essempj in quei versi, che sono gli vltimi.

*Piu ti vuo dir, per non lasciarti senza*
*Vna conclusion, ch' a te fia grata*
*Forse d' vdir in su questa partenza:*
*In tutte l' altre cose assai beata*

*In vna sola me stessa dispiacqui ;*
*Che 'n troppo humil terren mi troua nata.*

Et in quelli, che sono i primi.

*Quando donna sembiante a la stagione*
*Di gemme oriental incoronata*
*Mosse ver me da mille altre corone,*
*E quella man già tanto desiata,*
*A me parlando, e sospirando porse;*
*Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata.*

Onde si vede replicata la parola *nata*, benche in vna stà propriamente, e nell' altra metaphoricamente. Della seconda ci dāno essempio questi altri versi.

*Più di mille fiate ira dipinse*
*Il volto mio, ch' Amor ardeua il core;*
*Ma voglia in me ragion giamai non vinse.*
*Poi se vinto ti vidi dal dolore;*
*Drizza' in te gli occhi allhor soauemente,*
*Saluando la tua vita e'l nostro honore.*

E più oltre. *Questo nò, rispos' io: perche la rota*
*Terza del ciel m' alzaua a tanto amore,*
*Ouunque fosse, stabile, & immota.*
*Hor che si sia, diss' ella, i n' hebbi honore,*
*Ch' ancor mi segue; ma per tuo diletto*
*Tu non t' accorgi del fuggir de l' hore.*

Oue si vede due volte replicata la parola *honore* nel medesimo significato. E finalmente nel Capitolo della Diuinita ha replicato le medesime rime *ine*, & *anno*.

*Mà tarde non fur mai gratie diuine;*
*In quelle spero, che 'n me ancor faranno*
*Alte operationi, e pellegrine.*
*Così detto, e risposto. Hor se non stanno*
*Queste cose, che' l ciel volge, e gouerna.*
*Dopo molto voltar, che fine haranno?*

E poi nel fine. *L' obliuion, gli aspetti oscuri, & adri*
*Più che mai bei tornando, lasceranno*
*A Morte impetuosa i giorni ladri*
*Ne l' età più fiorita, e verde haranno*
*Con immortal bellezza eterna fama.*
*Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno.*

Oue si vede replicata due volte la parola *haranno*. Così hà nel

medesimo Capitolo replicato la rima *ine*, e con alcune voci, che sono le medesime.

*Che la colpa è pur mia, che pur per tempo*
*Douea aprir gli occhi, e non tardar al fine*
*Ch' a dir il vero, homai troppo m' attempo.*

E poi. *Ma tarde non fur mai gratie diuine;*
*In quelle spero, che 'n me ancor faranno*
*Alte operationi, e pellegrine.*

Più oltre. *O felice quell' anime, che 'n via*
*Sono, o saranno di venir al fine.*
*Di ch' io ragiono, qualunque si sia;*
*E trà l'altre leggiadre, e pellegrine,*
*Beatissima lei, che morte ancise,*
*Assai di quà dal natural confine.*

Oue si leggono le medesime parole *fine*, e *pellegrine*. Ma *fine* significa negl' vltimi versi la felicità compita dagl' huomini resuscitati, e ne primi la Morte: ma *pellegrine* nel primo e nel secondo verso ha il medesimo significato.

Vi ha nel medesimo Capitolo la rima *vi* iterata con alcune voci, che hanno il medesimo significato.

*Risposi, nel Signor, che mai fallito;*
*Non hà promessa a chi si fida in lui:*
*Ma veggio ben, che 'l Mondo m' hà schernito:*
*E sento, quel ch' io sono, e quel, ch' io fui;*
*E veggio andar, anzi volar il tempo,*
*E doler mi vorrei, nè sò di cui.*

Più oltre. *Quanti spianate dietro, e innanzi poggi,*
*Ch' occupauan la villa, e non sia in cui*
*Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi.*
*La qual varietà fà spesso altrui*
*Vaneggiar sì, che 'l viuer pare vn giuoco,*
*Pensando pur, che sarò io, che fui?*

Dante era ripreso d' hauer in' vn luogo reiterata la medesima voce in rima: ma nel discorso degl' Equiuoci habbiamo dimostrato, come questo non è vero.

Fù notato anchora per vitio del verso da Scrittori Greci fare quella sorte di versi, che da Greci, secondo l' opinione di alcuni, fù nomata Ἐπιληψήμα, cioè *comitiali*, e sono quelli, che troncano la parola dandone vna parte al verso antecedente, e l' altra al conseguẽte, di che diede l' essempio Eustathio nel

xiv. dell' Iliade ſcriuendo ſopra queſti due verſi di Simonide?

> Ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι φόως γένεθ' ἡνίκ' Ἀριστο-
> γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιος.

τὰ δὲ μὴ ἔχοντα οὕτω, ἀλλὰ μέρος μέν τι τῆς τελευταίας λέξεως τῷ προτέρῳ στίχῳ ἀφιέντα, τὸ δὲ λοιπὸν τῷ ἐπαγομένῳ στίχῳ μερίζοντα, ἐπιλήψιμα εἶναι. Benche io mi creda, per dire il vero, ch' egli non habbia voluto dire, che quei verſi ſiano caduchi, o comitiali: ma che ſono degni di riprenſione.

Ma con tutto, che queſto modo di dire ne' verſi ſia notato per vitioſo, nondimeno Homero, Pindaro, Euripide, Sophocle, Eſchilo, e gli altri Poeti Greci n' hanno maggior copia di Dante, il quale in vn luogo ſolo vſò queſta ſorte di verſo, e fù in quei verſi.

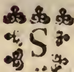
*Parad. 24.*

> *Coſi quelle carole differente-*
> *mente danzando de la ſua ricchezza*
> *Mi ſi faceanſtimar veloci, & lente.*

Ma l' Arioſto è degno di molta lode, il quale trouò modo di dimoſtrare quello, ch' era tenuto vitio negli altri, foſſe in lui bellissimo modo di dire, hauendo con molto artificio troncato vna parola in due verſi, quando diſſe.

> *Ne men ti raccomando la mia* Fiordi-
> *Ma dir non potè* ligi, *e qui fornio.*

*Si ragiona di alcuni altri errori, che li Poeti commettono nell' arti differenti dalla Poetica, i quali nondimeno non ſono ſtati ſcuſati come errori per accidente. Cap. Trenteſimoquinto.*



Iè dimoſtrato nella Definitione della Poetica, che la cagione finale di quella ſi è il diletto, e queſto viene conſeguito dal Poeta, come ha dichiarato Ariſtotele, per mezo della vera, & buona imitatione, e però ſiegue, che quando egli imitaſſe malamente non conſeguirebbe il ſuo fine, onde cadrebbe in vno di quegl' errori, che ſono per ſe, e non ſi deuono ſcuſare: ma perche delle regole della nuoua imitatione ſi è a baſtanza ragionato nel terzo libro, però non vogliamo hora replicar altro ſopra queſto ſoggetto. Hora mi pare coſa da eſſere auuertita, come li Poeti poſſano anchora errare nelle arti differenti dalla Poetica, di modo, che il fallo non ſara ſtimato per accidente, e queſto auuiene, quando l' arte, dou' egli pecca è proprio ſoggetto

getto del Poema; percioche pare, che allhora l'arte sia o la Fauola, o parte della Fauola istessa, e però come gli errori di questa non si escusano per essere la Fauola il soggetto poetico, così non si deuono scusare gli errori di quell'arte, che viene presupposta dal Poeta, come proprio soggetto; onde gli errori fatti da Oppiano intorno alla natura de' Pesci nel suo Poema si deuono stimare errori per se. Fù anchora errore per se in Virgilio, quando egli disse, che per la fertilita dell'anno era necessario, che l'Inuerno fosse poluerofo.

*Humida solstitia, atq; hyemes optate serenas,* Georg. p.
*Agricolæ hyberno lætissima puluere farra,*
*Lætus ager, nullo tantum se Mæsia cultu*
*Iactat & ipsa suas mirantur Gargara messes.*

Perche, come ha dimostrato Plinio nelle infrascritte parole, questa dottrina di Vrigilio in tutto è falsa. *Hiberno quidem puluere lætiores fieri messes, luxuriantis ingenij fertilitate dictum est. Alioqui vota arborum frugumque communia sunt, niues diutinas sedere. Causa, non solum quia animam terræ, euanescentem exhalatione includunt & comprimunt, retroq; agunt in vires frugum atque radices: verum quod & liquorem sensim præbent, purum præterea leuissimumq; quando nix aquarum cœlestium spuma est. Ergo humor ex his non vniuersus ingurgitans diluensq; sed quomodo sititur distillans, velut ex vbere alit omnia quæ non inundat. Tellus quoque illo modo fermentescit, & succi plena, ac lactescentibus satis non effœta, cum tempus aperit, tepidis arridet horis. Ita maximè frumenta pinguescunt, præterquam vbi calidus semper aer est, vt in Ægypto.* Lib. 17. cap. 2. In questo modo quei Poeti, i quali raccontano le attioni, che si fanno sù la guerra, deuono sapere le cose dell'arte militare, poiche quella diuenta allhora soggetto proprio del Poema; & però si deuono sforzare di apprenderla da Libri degli Historici; per questo parmi, che l'Ariosto si possa ragioneuolmente accusare in quei versi.

*Di quà di là gridar si sente all'Arme,* Can. 36.
*Com'vsati eran far quasi ogni giorno.*
*Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme*
*A la bandiera ogn'vn faccia ritorno,*
*Dicea con chiaro, e bellicoso carme*
*Più d'vna Tromba, che scorrea d'intorno;*
*E come quelle suegliano i Caualli*
*Suegliano i Fanti, i Timpani, e i Taballi.*

Percioch'

Percioch'egli hà mostrato in quei versi di non intendere l'ordine de' suoni militari, quando gl' Esserciti sono per applicarsi a menar le mani: per intelligenza di che deue sapersi, che i suoni antecedenti della battaglia da Latini nominati *Classica* erano di due maniere. Il primo daua segno a Soldati, che apprestassero l'Armi, & stessero apparecchiati per combattere, quando fosse il bisogno. Il secondo era il segno, che si daua a Soldati acciò attacassero il fatto d'Armi, & combattessero. Di questi duoi soni ha chiaramente parlato Dione Historico nel quarantesimo settimo libro, le cui parole transferite in lingua latina sono l'infrascritte. *Secundum vnus vtrimque Buccinator classicum intonuit, deinde etiam reliqui concinnuerunt; priores quidem ij, qui loco in rotundo quodam constituti certum genus modulationis canebant, quo vt in ordine starent, & Arma expedirent Milites mouebantur, deinde autem reliqui, qui animos Militum concitarent, & ad congressum instigarent, deinde subito altum coortum est silentium, paulisperque ac secundo ipsi mox alta voce cecinerunt simul Classicum, ac clamor vtriusque exercitus est sublenatus, tum vero legionarij Milites pyla scutis collidere, eadem in hostes conijcere, funditores, ac sagittarij lapides, ac tela emittere, tum equites confligere, ac loricati Milites eos subsequuti manus conserere.* Hà dunque fatto male l' Ariosto nel preuertire gli ordini militari di questi suoni, anteponendo quello, che da il segno di menar le mani a quello, che da il segno di apparrecchiarsi; se già non volessimo dire per sua difesa, ch' egli nel posporre quello, che andaua inanzi hà vsato l'*Histerologia*, che è modo di dire famigliare alli Poeti. Appresso dico, che quando il Poeta prende occasione d'inoltrarsi tanto nelle Scienze, che chiaramẽte mostra di farne professione, s'egli allhora vi pecca, pecca in vno di quei falli, che non meritano scusa, come per essẽpio si vede chiaramente, che Lucano negl' infrascritti versi fece professione d'intendersi della natura de' veleni, che nascono dalle Serpi. *At non stare suum miseris passura cruorem.*

*Squamiferos ingens Hamorrhois explicat orbes:*
*Natus & ambigua coleret qui Syrtidos arua*
*Cersydros, tractique via fumante Chelydri:*
*Et semper recto lapsurus limite Cenchris:*
*Pluribus ille notis variatam pingitur aluum,*
*Quam paruis tinctus maculis Thebanus Ophites:*
*Concolor exustis, atque indiscretus arenis*

*Ammodytes*

*Ammodytes: spinaque vagi torquente Cerasta:*
*Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis*
*Exuuias positura suas: & torrida Dipsas:*
*Et grauis in geminum surgens caput Amphisibęna:*
*Et Natrix violator aquę, Iaculique volucres,*
*Et contentus iter cauda sulca e Phareas:*
*Oraque distendens auidus spumantia Pręster:*
*Ossaq; dissoluens cum corpore tabificus Seps.*
*Sibilaque effundens cunctas terrentia pestes,*
*Ante venena nocens, late sibi submonet omne*
*Vulgus, & in vacua regnat Basiliscus arena.*

Et però se non ha parlato conforme alla Dottrina forse, che si potria riprendere; certo ch'egli nel distinguere il Cherestrite dal Iaculo, che secondo Paulo, Aetio, e Nicandro, & altri è falso, può dar sospetto a molti di non hauer ragionato con fődamento di questa materia. Ma egli è da sapere, ch'egli hà inteso di differente Cherestrite da quello de' suddetti Autori, & si è in tutto conformato con quello, che ne scrisse Paulo Egineta, e Dioscoride; e forse si potrebbe dire, ch'egli hà seguito vn'altra opinione differente dalla predetta, ch'era pure famosa per le Schole de' Medici. Cosi nel distinguere la Natrice dal Chersidro ha contradetto ad Aetio, il quale mostra, ch'essi siano il medesimo, differenti solamente, che la Natrice viene cosi nomata, mentre dimora nell'aque, e il Chersidro mentre ella alberga in terra. Ma Nicandro le fa in tutto differenti. In quanto a me io credo bene, che fallasse egli nel distinguere la Dipsade dal Prestere, essendoche questo appresso gli Antichi fosse tenuto il medesimo, come appare per le sottoposte parole di Eliano. *Dipsas cuius vim, & naturam eius nomen nobis declarat inferior quidem est magnitudine, quam vipera, sed tamen in occidendo quam celeritate superior, cuius morsu confixi, & si assiduam potionem hauriunt ad sitim tamen exardescunt, & ad bibendum eatenus inflammantur, quod celerrime rumpuntur. Sostratus eam tum albam esse dicit, tum duas in cauda lineas nigras habere, & sicut audio, vario, & multiplici nomine nuncupatur, quidam Presterē vocant, alij Causonem, nonnulli Cantrida, alij Annobatem, à quibusdam Melanyrus appellari fertur.*

Horatio perche medesimamente è entrato a ragionare, come perito Mathematico dell'Astrologia giudicaria, però ha dato occasione a Critici d'essaminare s'egli habbia detto il vero, &

è stato in vna cosa da essi ripreso, come quello, che non intendesse bene quell' arte della quale egli si volse scoprire per Maestro in quei versi. *Seu Libra, seu me Scorpius aspicit*

O.d 17. *Formidolosus pars violentior*
*Natalis hora, seu Tyrannus*
*Hesperię Capricornus vnda:*
*Vtrumque nostrum incredibili modo*
*Consentit Astrum. te Iouis impio*
*Tutela Saturno refulgens*
*Eripuit.*

Dicono adunque, che Horatio hà parlato malamente, mentre ha mostrato, che l'aspetto delle Stelle sia verso l' huomo generato, conciosia cosa che gli aspetti delle Stelle siano fra loro, e non fra essi, e gli huomini generati: ma io stimo, che si possa dire, che prese Horatio l' aspetto delle Stelle, non gia nel significato delle sessioni, della circonferenza del circolo secondo la linea della figura exangolare, o della quadrata, o della triangolare, o del diametro del circolo: ma si bene in sentimēto di fauore e protettione, volendo dire, che quel Segno celeste lo guardaua, e proteggeua, e che lo fauoriua; ma bene si può cercare con più ragione, perch'egli fra tutti i Segni prendesse la Libra, lo Scorpione, e 'l Capricorno, e perche nomasse il Capricorno Signore del Mare; perche s'egli ha posto a caso nō intendendo quello, ch'egli si dicesse, è stato senza dubbio errore volersi appalesare per intendēte di quell'arte, ch' egli nō sapeua; se anchora ha parlato con fondamento porge grandissima marauiglia, come habbia preso Segni tanto differenti fra loro. Hora per rispondere a questi dubbij mossi per dichiaratione del predetto luogo di Horatio, dico, che quanto alla Libra babbiamo di sopra dichiarato, ch'ella secondo la via di Nigidio Figulo, e di M. Manilio rendeua l' huomo inclinato al signoreggiare; e però volendo dimostrare Horatio, che Mecenate era signore della sua volontà, e ch'egli altresi haueua alcuna autorita appresso di Mecenate, prese la Libra per dimostrare questo reciproco imperio proportionato allo stato loro, onde nasceua la soda, e ferma concordia della lor volonta Potrebbesi anchora dire, che Horatio volesse dimostrare, per essere tanto beneficato da Mecenate, di hauer il medesimo Horoscopo, che haueua Mecenate; & per questo bada solamente a prendere quei Segni, che fossero conformi alla grandezza di

Mecenate

Mecenate, onde prese la Libra, come Horoscopo di grandezza, e d'imperio, e però Manilio cantò.

*Sed cum autumnales cœperunt surgere Chelæ,* Lib. 4.
*Felix æquato natus sub pondere Libræ:*
*Iudex extremæ sistet vitaq; necisque,*
*Imponetque iugum terris, legesque rogabit;*
*Illum Vrbes, & Regna trement, nutuque regentur*
*Vnius, & Cœli post terras iura manebunt.*

Prese anchora lo Scorpione, o perche li Caldei non lo distingueuano dalla Libra, o pure ch'egli era anchora Segno d'essaltatione, & conforme alle grandezze di Mecenate, onde Manilio.

*Scorpius extremæ cum tollit lumina caudæ*
*Si quis erit Stellis tum suffragantibus ortus*
*Vrbibus augebit terras, iunctisq; iuuencis*
*Mœnia succinctus curuo describet aratro:*
*Aut sternet positas vrbes, inque arua reducet*
*Oppida, & in domibus maturas reddet aristas.*
*Tanta erit & Virtus, & cum Virtute Potestas.*

Quanto al Capricorno potrebbesi dire, che Horatio volle di mostrare la conformità, ch'hebbe Mecenate con Augusto, sapendosi, che Theogene Mathematico stimò la Genitura d'aspetto molto felice, come dice Suetonio per l'influsso molto fauoreuole del Capricorno. *In Secessu Apolloniæ Theogenis Mathematici pergulam comite Agrippa adscenderat, cum Agrippæ, qui prior consulebat, magna, & penè incredibia prædicerentur, reticere ipse genituram suam, nec velle edere perseuerabat, metu ac pudore ne minor inueniretur, qua tamen post multas adhortationes vix, & cunctanter edita, exsiluit Theogenes, adorauitque eum; tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, vt Thema suum vulgauerit, nummumque argenteum nota sideris Capriconi, quo natus est, percusserit.* Egli ha poi nomato Capricorno Signor del Mare, perche si credeua dagli Astrologi di quel tempo, che tal Segno dasse particolare inclinatione a nauigare il Mare, onde Manilio.

*Vltimus in Cauda Capricornus acumine summo*
*Militiam in Ponto dicat, puppesq; colendas.*

Hà detto finalmente Signor del Mare di Occidente, perche forsi in quel tempo Augusto era Signore dell'Occidente solo, essēdo l'Oriente in mano di Antonio.

*La seguente Tauola rappresenta succintamente quanto si può stringere circa gli errori della Poetica.*

Gli errori commessi da Poeti nell'arti differenti dalla Poetica, ouero che sono

Non scusabili, e si nominano per se, e tali sono quelli, che vengono nelle arti, che il Poeta deue presuporre, cioe nella

Scrittura Sacra, le cose della quale non deuono alterarsi.

Cosmographia, quando ella è necessaria per la Fauola, che si racconta

Arte militare, quando il Poeta racconta cose di guerra; e cosi in tutte le arti, quando egli le prende per soggetto, ouero che ne tratta mostrando farlo come Maestro.

Grammatica, e quando non s'intendono gli Autori imitati.

Arte del verseggiare, quando si esce fuori delle regole, che si deuono osseruare ne' uersi.

Scusabili, e questi ouero che meritano

Solamente scusa, & è quando il Poeta erra nell'arti differenti.

Lode, & è quando il Credibile poetico è differente dal vero dell'arti, perche allhora deue lasciar il Credibile, e seguire il vero.

# LIBRO SESTO

## *NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE E' BVON POETA PER QVELLO CHE APPARTIENE ALLA FAVELLA.*

### *Breue diuisione di quelle cose, che s' hanno da trattare in questo libro. Cap. primo.*



Tra le parti di Qualità resta solo la Fauella, hauendo gia dimostrato, che nell'altre parti, che a questo Predicamento appartengono Dante è buon Poeta, & che le oppositioni degli Auuersarij non sono di molto momento.

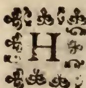
Hora per trattare della Fauella con ordine distinto, & chiaro diciamo, che le oppositioni, che si fanno a Dante in questa materia si ponno ridurre a duoi capi: o che si può riprendere Dante per hauer hauuta cattiua elettione di parole, overo mutatione di quelle. Può esser cattiua l'elettione di parole, overo perche il Poeta scelga i corpi de' vocaboli non buoni, overo perche elegga quelle voci, che hanno cattiuo significato. I corpi delle voci cattiue ponno essere, o proprij della lingua, o stranieri. I proprij vocaboli cattiui, overo, che sono tali per esser abbandonati dall'vso, come sono gli antichi, & i noui; overo perche non hanno l'vso legitimo, come sono li bassi, e li plebei.

Le voci forastiere sono anchora di due maniere secondo, ch' che sono forastiere di corpo, & di pronuncia, overo di pronuncia sola, & il Poeta può essere ripreso per vsarne dell'vno, & dell'altro modo. Le voci di cattiuo significato sono riprese ne' Poeti, e negli Oratori per essere dishoneste, & sporche, e tali sono le voci, che si possono riprendere ne' Poeti per elettione cattiua. La mutatione delle voci, che è medesimamente cattiua, overo, che è intorno al corpo della voce, o intorno al significato; intorno al corpo può essere, o per trasportare, o per letere, o per sopraposte letere alla voce: quanto

al significato, & è ripreso il Poeta, s'egli nel transferire il significato da vna voce ad vn'altra non osserua le debite leggi de' Tropi.

Hora è ripreso Dante dagli Auuersarij in tutti questi capi, cioè per hauer vsato voci antiche, nuoue, plebee, forastiere per corpo, e per pronuncia sola, dishoneste, sporche, per hauer trasposte le letere nelle parole, aggionte quelle, che non vi vanno, tolte via quelle, ch'erano necessarie, & vltimamente per non hauer seruato le leggi conuenienti a Tropi, e specialmente alle Translationi, & alle Similitudini: ma noi rispondẽdo debitamente a tutti questi capi mostraremo, se iò non m'inganno chiaramente, che in quelli anchora hanno grandissimo torto a riprender Dante.

*Come le parole antiche siano riprese ne' Scrittori, e che Dante in questo non è degno di riprensione. Cap. secondo.*



Ora non hà dubbio, che la frequenza delle voci antiche transferite ne' scritti altrui fa degno di riprensione il suo Autore, e mostra, che in questo egli sia poco giudicioso, e per questo sappiamo, che molti Scrittori hanno dato precetto, che fra l'altre cose s'habbia specialmẽte a guardare da questo trasportamento delle voci antiche ne' scritti nostri, e però parlando di questa materia Aulo Gellio dice, che Caio Cesare Oratore eloquentissimo lasciò così scritto nel suo libro dell' Anologia. *Habe semper in memoria, atque in pectore, vt tanquam scopulum, sic fugias inauditum, atque insolens verbum.* E poco prima haueua mostrato, come Phauorino giustamente riprese vn Giouine amatore delle parole antiche che finalmente li dice. *Viue ergo moribus prȩteritis, loquere verbis prȩsentibus.* Et in vn'altro luogo mostra il medesimo Autore, che questo vitio fù da Rhetori Greci nominato ὀψιμαθία cioè *tarda eruditione*, del qual vitio ragionando egli così scriue. *Et adeo id uitium plerumque sera eruditionis, quam Grȩci ὀψιμαθίαν appellant, quod nunquam didiceris, diu ignoraueris, cũ id scire aliquando ceperis magnifacias quo in loco cunque, & quacũque in re dicere.* Et a questo proposito mostra egli, come fù burlato vn huomo, il quale in vna compagnia di Eruditi ragionando di vno, che mangiaua il pane di stacciatura, e beueua

Lib. p. cap. 10.

Lib. 11. cap. 7.

il vino co' fiori, disse. *Apludam edit, & flores bibit*, onde per l'antichità di quelle parole fece ridere tutta la cõpagnia, perche *Apluda* era vn vocabolo, col quale gli Antichi significauano quello, che fù poi detto *furfur* da più moderni Latini; anchora che Plinio, e Gellio ripugnanti dicano, che *Apludæ vocantur purgamenta milij, & Panici*. E la parola *flores* significaua anticamente la feccia del vino, che poi dissero i più moderni *fæx vini*.

Suetonio anchora nella vita d' Augusto mostra, come egli fù ragioneuolmẽte nemico del parlare ripieno di voci antiche, & soggionge, ch' egli legiadramente soleua burlare quegl' huomini, che haueuano simil vitio nel dire. *Cacozelos & antiquarios, vt diuerso genere vitiosos, pari fastidio spreuit. Exagitabat nonnunquam in primis Mecænatem suum, cuius μυροβρεχεῖς, vt ait, cincinnos vsquequaque persequitur, & imitando per iocum irridet. Sed nec Tiberio parcit & exoletas interdum, & reconditas voces aucupanti. M. quidem Antonium, vt insanum, increpat: quasi ea scribentem quæ mirentur potius homines, quam intelligant. Deinde ludens malum & inconstans in eligendo genere dicendi ingenium eius, addidit hæc, Tuque dubitas Cimberne Annius an Veranius Flaccus imitandi sint tibi? ita vt Verbis quę C. Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis, vtaris? an potius Asiaticorum oratorum inanibus sententijs, verborum volubilitas in nostrum sermonem trasferenda? Et quadam epistola Agrippinę neptis ingeniũ collaudans: Sed opus est, inquit, dare te operam ne molestè scribas aut loquaris.* Quintiliano ha medesimamente ripresi tutti quelli, che traspongono ne' suoi Scritti le parole antiche più di quello ricchiede la Regola di scriuer bene, & ornatamente. *Quia nihil est odiosius affectatione: nec vtique ab vltimis, obliteratis repetita temporibus, qualia sunt topper, & antigerio, & exanclare, & prosapia, & Saliorum carmina vix Sacerdotibus suis satis intellecta.* Poco più inanzi di questa medesima materia scriuendo, così soggionge. *Neque enim tuburchinabundum & lurchabundum iam in nobis quisquam ferat, licet Cato sit autor: nec hos lodices, quamquam id Pollioni placeat: nec gladiola, atqui Messala dixit: nec parricidatum, quod in Calio vix tolerabile videtur: nec collos mihi Caluus persuaserit: quæ nec ipsi iam dicerent.* *Lib. p. cap. 6.*

C. Tacito nel suo bellissimo Dialogo, ch' egli ha fatto sopra gli Oratori del suo tempo si sottoscriue a questa medesima opinione, così dicendo. *Nec quemquam adeo antiquarium puto,*

*ut Cœlium ex ea parte laudet, qua antiquus est.*

Lib. 8. cap. 3. Ne sò com'egli si guardasse bene da questo vitio hauendo sempre imitato Salustio, il quale come ci scriue Quintiliano fu notato in quel distico famoso, come per troppo amatore delle antiche voci. *Verba antiqui multum furate Catonis.*

*Crispe Iugurthinæ Conditor Historiæ.*

Pare anchora, che Giuuenale si burlasse di questi amanti delle parole antiche in quel verso.

Sat. 6. *Ignotosque mihi tenet antiquaria versus.*

Hora queste sono le autorità, per le quali altri potrebbe credere, che le voci antiche fossero da essere fuggite, e perche Dante meritò riprensione per hauer nel suo Poema sparse alcune parole antiche: dico nondimeno, che non merita in questo accusa, che vaglia, e che se bene siano essaminate le sue ragioni riuscirà più tosto degno di lode, che di difesa; e perche bramo, ch'elle siano distintamente intese, e però io le distenderò qui sotto breuemente.

Dico adunque, che io trouo, che l'vso delle parole antiche è stato conceduto assai più largamente alli Poeti, che alli Oratori, come ha dicharato L. Crasso nel terzo dell'Oratore di Marco Tullio con l'infrascrite parole. *Inusitata sunt prisca ferè, ac vetusta, & ab vsu quotidiani sermonis iam diu intermissa, quę sunt Poetarum licentia liberiora, quam nostra, sed tamen rarò habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, vt Cœlius qua tempestate Pœnus in Italiam venit, nec prolem, aut sobolem, aut effari, aut nuncupari, aut, vt tu soles Catule, non rebar, aut opinabar, & alia multa, quibus loco positis grandior, atque antiquior oratio sæpè videri solet.*

Lib. 9. cap. 6. Perche adunque le parole antiche fanno grande, & magnifica l'oratione, come anchora ha confirmato Quintiliano. *Verba a vetustate repetita, non solum magnos assertores habent, sed etiam afferunt orationi maiestatem aliquam, non sine delectatione: nam & autoritatē antiquitatis habent; & quia intermissa sunt gratiam nouitati similem parant.* Però è stato concesso volontieri l'vso di quelle a Poeti, che agli altri, essendoch'essi più di tutti siano obligati a render magnifico, e alto lo stile con che scriuono: onde Virgilio non si guardò per innalzare il suo dire vsar qualche volta voci antiche, come in quel verso.

*Quadrupedante putrem sonitu quatit vngula campum.*

Et in quell'altro.

*Tros, Rutulúsue fuat, nullo discrimine habebo.*

Et in quello. *Heu quianam tetri cinxerunt Æthera nimbi.*

E finalmente in quello.

*Igneus est olli vigor.* Et in altri luoghi.

Appresso ci douiamo ricordare, che Dante e antico, & che però li fù lecito vsare molte voci di quei secoli, le quali se bene hora paiano antiche, erano nondimeno al suo tempo vsate da tutti li Scrittori, & tali credo io, che siano. *Bozzo, Gaggio, Benmanza, Landa, Aranda, Smaccare, Lucore, Iuggiare, Aprucciare, Inueggiare, Crotio, Tracotanza, Meo, Teo, Deo, Andi*, le quali se bene hanno la sua origine, parte dalla lingua latina, parte dalla Prouenza, tutta via però sono dimesticate da Scrittori di quell'eta, come da Guido Guinicelli, da Guido Caualcante, da Misser Oreste, da Misser Cino, da Misser Pietro dalle Vigne, da Bonagiunta, & da altri Poeti, & Prosatori di quel secolo; si che hora elle paiano antiche, a quel tempo erano senza dubbio vsate, e constituite per le scritture, & però disse Phauorino appresso Gellio, che le parole antiche nell'antichi Scrittori, non sono antiche. *Curius inquit, & Fabricius, & Coruncanus antiquissimi Viri nostri, & his antiquiores Horatij illi trigemini planè, & dilucidè cum suis fabulati sunt, neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi Italiam incoluisse dicuntur, sed ætatis suæ verbis locuti sunt.* Lib. p. cap. 10.

E così nella lingua latina Ennio, Neuio, Pacuuio, Attio, & Lucilio vsarono molte voci del suo secolo, come appare nel vocabolario di Nonio Marcello, che al tempo di M. Tullio erano, come antiche comparate alli Agli, & alle Cipolle, se crediamo a Nonio, che lo riferisce nella voce *Cæpa* così. *Aui, & Ataui nostri cum allium, & Cæpe verba eorum olerent tamen optimè animati erant.*

E le voci degli antichi sono differenti da quelle de' moderni non solamente per l'vso, che di mano in mano suole alterare i vocaboli; ma anchora perche le voci molte volte si prendono da vsi, & costumi antichi, i quali poi cessando, lasciano le voci, come per così dire obsolete. Cap. 23.

Di questo ne habbiamo dato alcuni essempi nel primo libro nel capo degl' Equiuoci presi dall' vsanza degl' Antichi, & hora potiamo mostrarlo nella parola *decalant icare*, la quale come appare nell' autorità di Nonio fù vsata da Scrittori antichi della lingua latina, in significato di spogliare, e di priuare, percioche

cioche *decalanticare* voleua dire torsi la Calantica, che fù in questi tempi vn'ornamento, che le Donne portauano in Capo: così vsauano anchora gli Antichi il verbo *decollare* in sentimento di perdere; percioche gl' Antichi soleuano attaccarsi la borsa al collo, e quando la perdeuano vsauano quel verbo. Concludo adunque, che le voci antiche non sono tali, quando elle vengono vsate da Poeti antichi, nel tempo de' quali si deue presupporre, ch'elle tuttauia fossero in vso.

Vltimamente si fanno lecite le voci antiche, quando elle sono poste dal Poeta in bocca di Persona antica, parendo allhora, che per l'Idea del costume elle stiano bene in quel modo; e però sò, che da molti Grammatici è lodato Virgilio, che in bocca di Vulcano Dio antichissimo ponesse vn'antichissima voce, come si vede in quel verso.

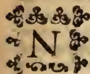
*Quod fieri ferro, liquidone potestur electro.*

Dico adunque, che Dante non ha voce antica, che non si possa difendere, & lodare per vno di questi trè Capi soprapposti. Se diranno gli Auuersarij, ch'egli si deua biasmare p hauerne vsata troppa frequenza, rispondo arditamēte, che non è vero, essendoch' egli sia stato molto più parco di tutti gli altri Poeti contemporanei; onde di ciò parlando il Bembo, quantunque non fosse troppo amico allo stile di Dante disse: *Passo quest' vso di fino a Dante, & al Boccaccio altresi: tuttavia, & all' vno, & all' altro peruenne hoggimai stanco, quantunque Dante molto vago si sia dimostrato di portare nella Toscana le Prouenzali voci.*

*Bemb. Lib. p.*

Ecco come il Bembo parlando come d'alcune voci antiche di questa lingua, c'habbiano origine dalla Prouenzale, dimostra che l'vso di quelle fù debole, e stracco in Dāte, che vuol dire in somma, ch'egli vsò quelle voci parcamente; diciamo adunque, che Dante in questo non merita riprensione, se non per vitio de' maligni giudicij, come anchora disse Quintiliano di alcuni, che riprēdeuano Salustio di simile accusa. *Vt ductare exercitus & patrare bellum apud Salustium dicta sanctè, & antiquè ridentur à nobis, si Dijs placet quam culpam nō scribentium quidem iuditia, sed legentium.*

*Si tratta delle parole noue mostrando, come sia lecito di formarle, e che Dante hà in ciò seguito le regole della debita, & legitima formatione. Cap. terzo.*



Ella formatione delle parole noue vien ripreso Dante dagli Auuersarij, come quello, che non habbia seruato le regole debite per introdurre in vna lingua le nouita delle voci, percioche dicono essi, che *se per arrichir Dante la lingua Toscana a suoi tempi pouera, seruendosi del precetto d'Orazio la oue disse.*

Licuit semperque licebit
Signatum presente nota producere Nomen.

*Volse trouar nuoue voci; doueua anco in far ciò seguir le regole, che quegli da intorno a questo là doue sopra hauea detto.*

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis
Dixeris egregiè notum si callida verbum
Reddiderit iunctur a nouum: si fortè necesse est
Indicijs monstrare recentibus abdita rerum.
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter;
Et noua, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Grçco fonte cadant parcè detorta.

*Certo, che se Dante hauesse osseruato questo auuertimento, & formate le parole nuoue dalla lingua latina, la qual'è oggi per auentura in quel luogo alla Toscana, ch'al tempo d'Orazio era la Greca alla Latina, ò da altra, che tenesse vn simil riguardo alla medesima lingua Toscana, e dalla quale ella hauesse hauuta in parte l'origine, non hauria alcun punto da dannarnelo: hauendo esso prese le voci, & i vocaboli da lingue verso la Toscana in tutto straniere, & differenti da lei, cosi di corpi, come d'accidenti, & in grandissimo numero, non si puo passarli tal licenza con lode.*

Se mai caminò il Bulgarini al buio, vi camina questa volta, percioche senza dubbio egli non intende bene la materia, di che hà trattato nelle soprapposte parole: ne meno intende Horatio addotto da lui per prouare la sua opinione, e non l'allega a proposito; però fia bene per illustrargli questa dottrina, prender sufficiente lume dalla Rhetorica, accioch' egli vi possa caminare vn'altra volta più sicuramente. Deuesi dunque sapere, che la formatione delle parole, per quãto n'hanno insegnato i Rhetori, e specialmente Cicerone nelle Partitioni, *Maz.*

titioni, e Quintiliano in varij luoghi della sua Rhetorica nascono da quattro fonti, cioè dall' Analogia, dal Piegamento delle voci, dalla Compositione, & dalla Imitatione. Di tutti questi luoghi ha così ragionato M. Tullio nelle Partitioni. *& Simplicia verba partim natiua sunt; partim reperta; natiua ea quæ significata sunt sensu: reperta, quæ ex his facta sunt, & nouata similitudine, aut imitatione, aut inflexione, aut adiunctione verborũ.* Il primo Capo da M. Tullio nominato è la similitudine detta da Greci *Analogia* per mezo della quale, come gli Antichi formano da *Bonus Bonitas*, da *Verus Veritas*, da *Falsus Falsitas* così vuole Cicerone formare da *Beatus Beatitas*; così altroue vuol dire *Perspicientia*, *& Fauor*; come gli Antichi haueuano detto *Sapientia*, *& Pauor*; e così come altri dissero *Iuuenesco*, così Horatio dir vuole *Iuuenesco*.

*Et latis iuuenescit in herbis.*

Et altroue *Ignescunt iræ.*

E Cicerone formò la voce *herbesco* quando disse. *Terra diffundit, & elicit ex eo herbescentem viriditatem.* Et altroue disse *Siluescere. Ne Siluescat sermentis.* E così dissero anchora. *Fratricida, & Sororicida*, seguendo l' Analogia di *Parricida*, e così fù detto *Somnolentia*, come *Violentia*, *Curiositas*, come *Prauitas*, *Pœnitendus*, come *Pudendus*, *Ramurio*, come *Pasturio*, *Detonsare*, come *Despensare*, *sedenim*, come *etenim*.

Lib. 8. cap. 3. Di questo capo della formatione ha così scritto Quintiliano. *At in tractu & declinatione talia sunt, qualia apud Ciceronem beatitas & beatitudo: quæ dura quidẽ sentit esse, verumtamen vsu putat posse molliri. Nec à verbis modo, sed à nominibus quoque deriuata sunt quædam, vt à Cicerone sullaturit, & ab Asinio fimbriaturit & figulaturit.* & altroue dice, che la ragione della Onomatopeia è fondata nell' Analogia, e nella Etimologia. Hora cõ questo fondamento, e con quest' autorità Dante hauendo veduto, come si diceua *inselu are*, & *imboscare* per mettere nelle selue, e ne' boschi, & *imprigionare* per mettere nelle prigioni, *inuiare* per mettere in via, così hà detto *incielare* per mettere in Cielo. *Perfetta vita, & alto merto inciela.*

Et ha con questa medesima similitudine formata la voce *imparadisare* bella, & sonora in significato di mettere in Paradiso.

*Quella ch' imparadisa la mia mente.*

Et. *Quando rozo, e seluatico s' inurba.*

E come è stato lecito ad altri il formare la voce *infeminire* per

dimostrar

dimostrar l'amor souuerchio, che si porta alle femine, & *impietrarsi* per diuenir pietra; *infocarsi* per diuenir fuoco, & *incenerirsi*, & altri somiglianti: così ha con questa similitudine detto Dante *indiarsi* per dimostrare vna trāsmutatione della creatura in Dio, per quanto è possibile.

*Di Seraphin colui, che più s'india.*

Et in vn altro luogo ha detto *indracarsi* per vestirsi della natura del Drago, & diuentar fiero, e crudele a guisa di quello.

*La tracotata schiatta, che s'indraca*
*Dietro à chi fugge.*

E si come gli Antichi volendo significare la vicinanza, che haueuano due di costa, da *costa* formarono la voce *accostare*; così seguendo questa Analogia, volendo Dante mostrare la vicināza di muso, da *muso* formò la voce *ammusare*.

*S'ammusa l'vna con l'altra formica.*

Hà anchora formata la voce *notare*, che significa cantare, deriuandola dalle note, in quanto ch'elle hanno sentimento del Canto. *Anzi il cantar di quei, che notan sempre.*

Seguendo l'Analogia di quei, che dissero *canto*, & *cantare*, *nome*, *e nomare*, & altri simili: da *doppio* gli Antichi formarono *doppiare*, & esso da *due addu*are.

*Sopra la qual doppio lume s'addua.*

E' il secondo Capo proposto da Tullio l'Imitatione, & è quādo si forma vna voce ad'imitatione della lingua forastiera, & così li Latini non hauendo molte voci le formarono ad'imitatione de' Greci. Di questo modo M. Tullio nominò molte voci, che non haueua la lingua latina formandole ad'imitatione della lingua greca, che le haueua: onde nel libro *de Fato* disse. *Moralis Philosophia*, esponendo la voce greca *Ethica*; così disse nel Libro *De vniuersitate medietatis*, esprimendo la forza della voce greca *μεσότητας*. Nelle Tusculane formò altre voci ad imitatione delle greche, come *vitiositas*, *Muliebritas*, *Passibile*, *Letabile*; e se crediamo a Sidonio Apollinare, formò anchora *Indolentia* per esprimere l'Apathia de' Stoici, e molti altri simili. Di questo Capo ha ragionato Quintiliano, come stà in queste parole. *Multa ex Greco formata noua, ac plurima à Sergio Flauio, quorum dura quędam admodum videntur, vt ens, & essentia, quacur tantopere aspernemur, nihil video, nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus.* E di questo anchora parlò Horatio ne' versi allegati dagli Lib. 8. cap. 3.

Auuerfarij . *Et noua, fictaque nuc habebunt verba fidem, si Greco fonte cadant parcè detorta.*

Ne' quali fenza dubbio Horatio loda quelle voci noue, che si formano ad imitatione della lingua greca, il che mostra egli assai chiaramente formandone a punto vna nel modo, che hãno li Greci, & è in quelle parole.

*Ego cur aquirere pauca*

*Si possum inuideor.*

Nelle quali hà formato la voce *inuideor* seguendo in questo li Greci, li quali non solamente dissero φθονέω, che vuol dire inuideo; ma anchora φθονοῦμαι ad imitatione della qual voce greca forma Horatio la latina *inuideor*. Di questa sorte dunque di parole noue ha ragionato Horatio ne' soprascritti versi; onde appare quanto sia ridicola l'espositione del Bulgarini, il quale voleua, che bisognasse formare le parole latine con greca Ethimologia, & le Toscane con Ethimologia latina, la qual cosa se fosse vera darebbe occasione di mescolar le lingue arditamente.

Non ha dunque ragionato di questa formatione Horatio, che haurebbe insegnato vn cattiuo precetto: ma si bene dell'altre formationi, che si fanno ad imitatione della lingua greca nel modo dichiarato, il quale fù messo in prattica da lui con la voce *inuideor*. Cosi anche ha formato Giuuenale la voce latina, con Ethimologia latina *Antiquarius* ad'imitatione de' Greci, che dissero φιλαρχαῖος, e Cicerone disse *medium intestinũ* con ethimologia latina esprimendo quello, che i Greci dissero *Misenterio*, benche nell'esplicatione di quella voce commettessero vn grandissimo errore per ignorantia dell' Anatonomia; fece medesimamente la parola latina *Virtuoquium* deriuandola da origine latina, ad imitatione della greca Ethimologia.

Hora seguẽdo Dante l'autorità de' Scrittori, che hanno formato le voci in questo capo disse. *Mirrho* in quel verso.

Lib. 15. *Hebbe la fama, che volontier Mirrho.*

In sentimẽto di vnger di *mirrha* per conseruarla dalla obliuione, nella guisa, che si conseruano i corpi morti dalla corruttione vngendoli di *mirrha*, seguendo in questo l'essempio de' Latini li, quali deriuano da *Mirrha* il verbo *mirrhare* con l'essempio di Silio. *Exhausto instituit pontus vacuare cerebro*

*Ora virum, & longum mirrhata reponit in auum.*

Oue Pietro Marso scriue. *Mirrhata Mirrha condita, quę conseruat*

*seruat à putrefactione* . Onde si conosce chiaramente, che Dante anchora l' hà vsato in questo sentimento, cosi egli viene esposto in quel luogo da Benuenuto Imolese, e come i Latini da *Vespere* auuerbio, o *Vesper* nome hanno formato il verbo *vespero*, o *vesperasco*, e formarono *pernocto* deriuandolo da *per*, & *nox*, che significa passare tutta la notte, a questa imitatione disse Dante *pernottare*.

*Lungo'l peculio suo lieto pernotta.*

E disse anchora *annottare* in significato di farsi notte imitãdo i Latini, che disseró *aduesperascere* in sentimento di farsi sera.

*Quando'l di dura, ma quando s' annotta* . *Purg. 20.*

Et in quello. *O quando l' Hemisperio nostro annotta.* *Inf. 34.*

E con questa deriuatione deriuò *mattinare* dal mattino.

*A mattinar lo sposo perche l' ami.* *Parad. 10.*

Benche in questo prenda sentimento di quella voce metonimicamente per le orationi, che si fanno la mattina.

Ma potrebber dire gli Auuersarij, che questo capo di formar le voci non deue scusar Dante, ne altri: poiche egli fù ripreso da Quintiliano nella sua Rhetorica in quelle parole . *Sed minimè nobis concessa est Onomatopea, quis enim ferat, si quid simile illis merito laudatis.* *Lib. p. cap. 5.* *λίγξε βιὸς, & σίζει ὀφθαλμὸς fingere audeamus? iam ne lallare quidem, aut hinnire fortiter diceremus, nisi iudicio vetustatis niterentur* . A che rispondiamo, che Quĩtiliano ha in quelle parole parlato di quella Onomatopeia, per la quale si formano le voci, che imitano i suoni, e li strepiti delle cose, come appare per gli essempij posti da lui, e però non ha voluto riprendere quell' altra imitatione, della quale habbiamo parlato, mostrando insieme ch'ella fù lodata da Quintiliano: ma di quest'altra de' suoni, la quale non è in tutto riprouata da lui, ma mostra egli solamente, ch'ella non ci succede cosi felicemẽte, come a Greci. Ne puote Quintiliano in tutto riprenderlo nella lingua latina, poiche sappiamo, che vi furo introdotte molte voci con questa imitatione, come *Tinnio, Rugio, Dagio, Balo, Bidentes, Murmur, Clangor, Bombus, Fremitus, & Taratantara*, che disse Ennio; ad Imitatione di queste voci formò Dante questa parola *Crich*.

*Com'era quiui, che se Tabernich* *Inf. 32.*
*Vi fosse sù caduto, o Pietrapana*
*Non hauria pur dal' orlo fatto crich.*

Il piegamento delle voci è quando vna voce deriua da vn'altra

senza

senza essempio, & senza similitudine; dico senza essempio, e senza similitudine, perche in queste parole consiste tutta la differenza, che è tra il piegamento, e l'Analogia; essendoche l'Analogia consideri quelle deriuationi, che si fanno con essẽpio proportionato, e simile, come si ha di sopra dichiarato: ma nel piegamento basta, che la voce di nuouo formata habbia deriuatione da vn'altra voce della medesima lingua, cheche si sia di similitudine; di questo parlando Quintiliano ha cosi scritto,

Lib. 8. Cap. 3. *Vt iam nobis ponere alia quam quæ illi rudes homines primique fecerunt, fas non sit: at deriuare, flectere, coniungere, quod natis postea concessum est, quando desijt licere?*

Hora io sò, che molti Rhetori non hanno saputo distinguere questo piegamento della Analogia, e che per questo non hanno fatto mentione, se non di tre modi. Chirio Fortunatiano fù di questo parere, quando nella sua Rhetorica cosi disse.

*Nouantur autem verba, aut quadam fictione, aut declinatione præsumpta, aut duorum, quæ vsitata sunt coniunctione composita.*

Giorgio anchora Trapezuntio forsi per non intendere questa sottile diuisione, confuse questi duoi capi, facendo solo mentione della deriuatione lasciando l'Analogia, onde nella sua

Lib. 5. Rhetorica ha cosi lasciato in scritto. *Innouantur igitur verba maximè fictione, deinde deriuatione, & Tropis, quos motus quidã Latini appellarunt, his enim modis plurima de nouo, etiam à Maioribus versa, deducta, & ficta putamus.* Tuttauia dico, che frà l'Analogia, & la deriuatione vi ha differenza: onde per questo furo da Cicerone in duoi capi distinte; & si è poco di sopra dichiarato, qual sia questa differenza, o questo modo. Laberio Mimo da *Bibo* deriuò *Bibosus*, che non hebbe simile alcuno in tutto il resto della lingua latina. Ovidio dalla parola *Mæstitia* fece *Mæstitudo*: cosi Messala da *Reus* deriuò *Reitas*: & Augusto da *Munus Munerarius*: Terentio da *Obsequens Obsequium* & da *Cura Curatura*: cosi ha deriuato Salustio *Necessitas* da *Necessitudo*, & da *Planctus Plangor*

Perche dunque è stato lecito agli Oratori di formare nuoue voci con pigliarle in diuerso modo dalla fonte senza Analogia, e senza essempio, per tanto deu'essere molto più concesso a Poeti, a quali è douuta maggior licenza, che agli Oratori; e però non è marauiglia, se Dante, conseruando i Priuilegj Poetici, ha formato alcune voci con simil piegamento, onde da *Letitia* deriuò *Letitiare* in quel verso.

*Letitian del suo ordine formati.* Parad. 3.

Altroue. *Per letitiar la sù fulgor s'aquista.*

Et altroue dall' aduerbio *Sempre* deriuò la voce *Insemprare.*

*Se non colà doue il giorno s' insempra.*

Cosi da *doue* hà formato il verbo *induare*, Parad. vlt.

*L' imago, e'l cerchio come vi s' indoua.*

E dal nome *felicità* hà formato il verbo *felicitare*

*Felicitando se di cura in cura.* Parad. 12.

Cosi dal nome *lui* hà formato il verbo *illuiare*, che è trāsmutarsi si fattamente in lui, che si conosca la voglia di quello, in che si transforma. *Dio uede tutto, e suo veder s'illuia.* Parad. 9.

Et da *me* & da *te* hà formato le voci *intuare*, *et imeare*, che hanno significato di trāsformarsi in te, in me, si fattamente, che si conosca il desiderio di te, & di me.

*Perche non satisfeci à miei disij?* Parad. 9.
*Già non attenderei io tua dimanda;*
*S' io m' intuassi, come tu t' immij.*

Le quali voci non si deuono tanto riprendere, perche non hanno Analogia, sapendo, che per li Rhetori è conceduto āchora il piegamento, come capo atto a formare le voci, doue se bene non si troua similitudine, basta nondimeno, che vi habbia vna primiera voce della lingua, onde si deriuano.

Appresso io trouo, che li Greci hanno con alcune voci mostrato la transformatione d' vn Indiuiduo all'altro per somiglianza di costumi, e di concetto; onde Suida parlando di Philone disse. ἐπλούτησέ τε λόγῳ, παρόμοιον Πλάτωνι, ὥστε καὶ εἰς παροιμίαν περ' ἐλθεῖν τοῦτο χωρῆσαι, ἢ Πλάτων φιλωνίζει, ἢ Φίλων πλατωνίζει· τοσαύτη ἐστὶν ὁμοιότης διανοίας καὶ φράσεως τοῦ ἀνδρὸς πρὸς τὸν Πλάτωνα. Cioè. *Hebbe copia di dire simile a quella di Platone dimodoche andò in prouerbio appresso li Greci, o che Platone Philonizza, o che Philone Platonizza, tanta è la somiglianza de' concetti, e della locutione di quell' huomo con Platone.* Adunque li Greci per dimostrare la somiglianza di Platone con Philone vsarono vn vocabolo, che mostraua la transformatione dell' vno nell'altro; però non deue esser ripreso Dante, se hà formato voci per rappresentare questa trāsformatione: & se diranno gli Auuersarj molte cose esser state lecite a Greci nel formare le voci, che non sono lecite a Latini, & a Volgari, risponderò con Quintiliano, che questo giudicio non è buono, e per tanto, che *Inopia sermonis*, come dic' egli, *laboramus, quia iniqui iudices in nos sumus.* Dirò di più oltre

oltre, che senza dubbio fù lecito a Dante formar le voci significatiue nella transformatione di vno nell'altro, per parlare di vna trasformatione più vera, e più reale di tutte quelle trasformationi similitudinarie, delle quali parlano gli Antichi, & per questo fù necessario, per rappresentare concetto nouo, ricorrere a parole noue, secondo le regole insegnate da tutti li Rhetori, il che ci fù anchora ingegnosamente dimostrato da Plauto in quei versi dell'Epidico.

*Quid ista, quę vesti quotannis nomina inueniunt noua?*
*Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum caesicium,*
*Indusiatam, patagiatam, catulam, aut crocotulam,*
*Supparum, aut subminiam, ricam, basilicum, aut exoticum,*
*Cumatile aut plumatile, cerinũ aut melinum, gerrę maximę.*

E' il quarto capo della formatione delle voci la Compositione de' nomi semplici, della quale hà ragionato M. Tullio non solamente nelle Partitioni: ma anchora nel terzo dell'Oratore cosi dicendo per bocca di Crasso. *Nouantur autem verba, quę ab eo qui dicit ipso gignuntur, ac fiunt coniungendis verbis, vt hęc. Tum pauor mihi sapientiam omnem ex animo expectorat,*
*Num non vis huis me versutilo quas malitias.*
*Videtis enim, & Versutilo quas, & expectorat coniunctione facta esse verba, non nata.* Di questo medesimo ha ragionato Quintiliano nel primo, e nell'Ottauo della sua Rhetorica, mentre di ciò fauellando cosi scriue. *Nam memini iuuenis admodum inter Pomponium, & Senecam etiam de Pręfationibus esse tractatum, an gradus eliminat apud Actiũ in Tragedia dici oportuisset: At Veteres me expectorat quidem inuenerunt.* E colla Regola di questo Capo hanno formato gli Oratori latini quelle voci, *Circumueticum, Intercisum, Contrucidatum, Comprahensores, Collusores, Combibentes, Percerpere, Perfringere, Personare, Perpusillus, Grandiloquus, Consceleratus, Circumallatus*, & altre simili. Li Poeti medesimamente ne hanno formato molto maggior numero, come quelli, che legitimamente erano licentiosi: onde sono nate quelle voci, *Velinolum, Velificari, Ara Thurifera, Thuricreme, Capella, Belligera, Puelia, Ignipotens, Ignиuomus, Igniuomens, Armipotens, Vndisonum, Horrisonum*, & altri infiniti.

*Parad. p.* Hora valendosi Dante di questa Regola formò la voce *trãshumanare. Transumanar significar per verba.*

Et in vn'altro luogo dalla prepositione negatiua *di*, & il verbo

*affetare*

*assetare*, gettando via l'*a* fece *dissetare* in sentimento di estinguer la sete. *Che mi disseta con le dolci stille*. *Parad. 5.*
Con questa simiglianza formò la voce *dissonare* in sentimento di vscir dal sonno.

*Et come al lume acceso si dissonna*. *Parad. 26.*

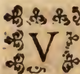
Cosi disse *risensare* per ritornare in sentimento.

*Fin tanto, che si risensì la vita*.

Concludendo dunque, che la formatione delle parole noue hà quattro fonti, fra quali non è quello, che poneua il Bulgarini, il quale, come si è dimostrato di sopra, ha in questa cosa ragionato molto a caso, & senza fondamento. Diciamo appresso, che Dante ha formato tutte le sue voci noue con le Regole d'vno de' quattro capi soprapposti, & se paresse ad'alcuno, ch'egli n'hauesse formato in troppo quantità, racordisi, che vn'huomo di tanta autorità, di quanta egli era doueua recare in questa fauella più numero di voci, ch'egli hauesse potuto, accioch'ella restasse più douitiosa di voci, che fosse possibile, e potesse di questo pareggiare con la Greca, e con la Latina lingua. Ricordiamoci vltimamente, che Quintiliano dottissimo Rhetore ha sempre biasimato quelli che sono stati timidi nel formar le voci nuoue, & al contrario lodati quegl'altri, che l'hanno fatto arditamẽte; questo ha egli replicato in molti luoghi, specialmente in quello. *Multa ex Græco formata noua, ac plurima à Sergio Flauio, quorum dura quędam admodum videntur, vt ens, & essentia: quæ cur tantopere aspernemur, nihil video, nisi quod iniqui indices aduersus nos sumus, ideoq; paupertate sermonis laboramus. Quędam tamen perdurant. Nam & quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim noua, & quędam in vsu per quã recentia, vt Messala primus reatum, numerarium Augustus primus, dixerunt. Piraticam quoque vt musicam, fabricam dici ad huc dubitant mei præceptores. Fauorem, & vrbanum, Cicero noua credit. Nam & in epistola ad Brutum, Eum, inquit, amorem, & eum (hoc verbo vtar) fauorem in consilium aduocabo, Et ad Appiũ Pulcrum, Te hominem non solum sapientem, verumetiam (vt nunc loquuntur) vrbanum. Idem putat à Terentio primum dictum esse obsequium. Cęcilius ad Sesennam, Albenti cœlo, Ceruicem videtur Hortensius primus dixisse, nam veteres pluraliter appellabãt. Audendum itaque. Neque enim accedo Celso, qui ab oratore verba fingi vetat. Nam cum sint eorum alia (vt dicit Cicero) natiua, idest quę significata sunt primo sensu: alia reperta, quæ ex his facta sũt;*

*ut iam nobis ponere alia quam quæ illi rudes homines primiq; fecerunt, fas non sit: at deriuare, flectere, coniungere, quod natis postea concessum est, quando desiit licere?*

*Che Dante hà con ragione vsato qualche volta modi di dire, e vocaboli Plebei. Cap. Quarto.*



Ogliono anchora gli Auuersarij, che Dante sia degno di biasimo, poiche nel suo Poema non si è astenuto di vsare alle volte modi di dire bassi, e vocaboli plebei; e se bene essi non prouano questo suo detto, tuttauia diciamo, che si può facilmente prouare per alcuni luoghi infrascritti. Modo dunque di dire plebeo è quello, il quale vsò Dante ragionando con Ciacco. *Et io a lui, s'i vegno, non rimango.* (*Inf.* 8.)

Tale anchora pare quello.

*Inf.* 21. *Del nò per li denar vi si fà ita.*

E con li sopradetti versi vi si può aggionger quello anchora, che fù detto in altro luogo.

*Inf.* 23. *Che più non si pareggia mò, & issa.*

*Parad.* 27. Altroue. *Ma la pioggia continua conuerte*
*In Bozzacchioni le susine vere.*

Hora se bene potrebbero dir molti, che li predetti luoghi, come continenti modi, & vocaboli di dir plebeo, meritassero biasimo, e fossero degni di essere ripprouati da Critici: tuttauia dico, che la cosa sta molto diuersamente, & che Dante a bello studio ha lasciato quelle voci nel suo Poema, & che non l'hauendo fatto, egli non sarebbe riuscito cosi gran Poeta, come hora è veramente; percioche hauendo egli inscritto il suo Poema Comedia, si obligò in conseguenza di hauere alcuna volta a ragionar humilmente, & bassamente; essendo ciò richiesto da simil sorte di Poemi. Onde Horatio ragionando di questa cosa, mostra, che furono alcuni, i quali stimorono, che la Comedia non meritasse il nome di Poema per la bassezza del dire.

*Lib. p. Sat. 4.*
*Idcircò quidam, Comœdia, nec ne Poema*
*Esset, quæsiuere: quod acer spiritus, ac vis,*
*Nec verbis, nec rebus inest: nisi quod pede certo*
*Differt sermoni, sermo merus.*

Hora se bene giudicarono costoro scioccamente in creder, che la Comedia non fosse Poema, tuttauia disser o bene, stimando

che

che s'abbaſſaſſe molto più della Tragedia, e del Poema Heroico. Ha dunque vſato Dante qualche volta queſti modi di dire baſſi, & humili per riſpetto del Poema: & allhora ſpecialmente, ch' egli ha trattato di coſe, oue ſarebbe ſtato errore il volerſi partire da quella baſsezza; & in queſto modo anchora pare, che Callimacho ſi voleſse difendere da quei Dettrattori, che lo biaſimauano, come baſso, e plebeo Poeta, moſtrando, che al ſuo ſoggetto non ſi conueniua maggiore altezza.

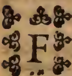
Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα λάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ' ὅσα πόντος, ἀείδει.
Τὸν φθόνον ὡπόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' ἔειπεν.
Ἀσυρίου ποτάμοιο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς, καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι Μέλισσαι,
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε, καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.

A queſto hebbe ſenza dubbio riſguardo Propertio, che in vna Elegia coſi ſcriſse.

*Sed neque Phlegræos Iouis, Enceladiq; tumultus* Lib. 2. Eleg. p
*Intonet anguſto pectore Callimachus.*
*Nec mea conueniunt duro præcordia verſu*
*Cæſaris in Phrygios condere nomen Auos.*
*Nauita de ventis, de tauris narrat Arator,*
*Enumerat Miles vulnera, Paſtor oues.*
*Nos contra anguſto verſamus prælia lecto.*
*Qua pote quiſque in ea conterat arte diem.*

Ma di ciò ſi parlara nel diſcorſo delle Similitudini copioſamente, ſi che per non hauere a replicar le medeſime coſe per hora poniamo qui fine al preſente ſoggetto.

*Che Dante merita lode per hauer vſato nel ſuo Poema tutte le voci delle Prouincie d'Italia. Cap. Quinto.*



FRa le oppoſitioni, che ſi fanno a Dante intorno alla fauella vi ha quella anchora, ch' egli habbia con troppa liberta vſato nella lingua volgare le parole foraſtiere, perche queſte vengono diſtinte con molto giudicio in due ſpecie, ſecondo ch'elle ſono foraſtiere, o per corpo, o per accidēte, come alla lingua latina ſono le parole greche, o l' hebree; o foraſtiere ſolamente

per accidente, com'erano le parole della lingua Attica comparate alle parole della lingua Eolica, e dell'altre due lingue della Grecia: però ragionaremo delle voci dell'vna, e dell'altra lingua con ordine distinto, e primieramente di quelle, che sono forastiere per accidente.

E' dunque ripreso Dante, perche nella sua Comedia hà qualche volta vsato tutte le voci di tutte le Prouincie d'Italia, come Venetiane, Lombarde, Romagnole, Marcheggiane, Romane, Napolitane, Genouese, Siciliane: per difesa della quale oppositione fù nella Prima Difesa detto, che Dante fece ragioneuolmente questo, poiche per esser Poeta hebbe nelle lingue molto maggior licenza, che non ha l'Oratore, e ch'egli scrisse il suo Poema in Capitoli, ne' quali si vede, che Dante, & il Petrarcha, Faccio de gli Vberti, & il Boccaccio si sono accordati in ispargere molte voci, e specialmente della latina, dello spargimento delle quali si sono guardati ne' Sonetti, nelle Canzoni, hauendo per auuentura reputato quella maniera di Poema (come destinato alla narratione) più capace della varieta delle lingue, e specialmente della latina, che non sono l'altre; si vede, che anchora appresso li Greci l'Epopeia destinata alla narratione era molto più capace delle sue lingue, che non erano l'altre maniere di Poesia, alle quali ragioni gli Auuersarij si sforzano di rispondere così scriuendo.

Bulg. *Non verrà ancora scusato questo Scrittore con dir, che l'Epopeia appresso i Greci concedeua licenza a suoi Poeti di poter vsar tutte le maniere delle lingue Greche; perche ancor noi, per quella medesima ragione concederemo à Dante, ch'egli hauesse vsate tutte le maniere della lingua Toscana, le quali si vede pure hauer alcuna diuersità fra loro, à similitudine in vn certo modo de' Greci idiomi; quelche della Fiorentina, e della Senese auuiene; per lasciar di dir dell'altre: ma non già ch'vsate l'hauesse della lingua Lombarda, della Veneziana, della Genouese, della Siciliana, della Marchigiana, della Prouenzale, della Latina, e d'ogn'altra sorte, tanto Italiana, quanto Oltramontana: e così delle lingue viue, come delle già morte: perche questo è fuor d'ogni essempio di Poeta approuato.*

Maz. Pare, che il Bulgarini nel supposto suo discorso si voglia valere di vna ragione di vn Commentatore volgare della Poetica di Aristotele, del quale egli si serue volontieri in questa accusa di Dante. Fù egli dunque di parere, che Homero hauesse vsato le quattro lingue della Grecia, perche fra loro sono di pari nobil-

tà, e gareggiano del Principato, hauendo alcuni Scrittori autoreuoli, che hanno scritto con vna sola lingua di quelle quattro: ma che questo Priuileggio non si potesse concedere agli Epici, i quali scriuono in lingua volgare; essendoche fra le lingue della Prouincia d' Italia v' habbia vna sola, che è la Toscana copiosa e ricca di Scrittori: ma le altre, che non hãno Scrittori, se non forse burleschi, non possono stare a paragone della Toscana. Pare dunque, che il Bulgarini voglia dire, che il Poeta può valersi di tutte le lingue della Toscana, come pari fra loro di nobilta: ma non gia dell' altre, che sono molto più ignobili. Hora questo fondamento contiene molte cose false, le quali saranno distintamente palesate.

Dico adunque primieramente, che haurei caro di sapere, doue habbia trouato quel Commentatore, che al tempo di Homero quelle quattro lingue della Grecia per copia di Scrittori fossero vgualmente nobili; certo io sò, che è gran disputa frà gli Historiographi, se innanzi ad Homero si trouasse Scrittore alcuno Greco: & per questo non sò io, come possino hauer saputo, che Homero prèdesse tutte quelle quattro lingue, come in nobilta pari; & però si deue concludere, che questo sia vn puro capriccio di quell' huomo, che non ha fondamento di ragione: appresso dico, che li Greci nominano ciascuna delle quattro lingue per vna, anchorch' elle contenessero alcune altre, come la Beotica, la Thessalica, la Cretese, la Cipriotta, la Siciliana, la Rhegina, la Tarentina, la Chalcidica, l' Argiua, la Laconica, la Siracusana, la Pamphilica, & l' altre delle Citta particolari, volendo, che l' vnita delle lingue fosse constituita dall' vso di più Popoli; se ben tra loro fossero in alcune poche cose differenti: così dobbiamo dire noi, che la lingua Toscana sia vna constituita dall' vso de' Popoli della Toscana; percioche troppo ci sarebbe che fare, se volessimo diuersificare le lingue per l' vso del Popolo di alcune Citta; & però hauendo vsato Dante molte voci, che sono communi a tutta la Toscana, se bene non ha vsato tutte quelle, che sono proprie di ciascuna Citta, si deue dire nondimeno, ch' egli habbia vsato la lingua commune a tutti i Toscani, come ogni Greco Scrittore se habia scritto nella lingua Dorica, se bene non hà vsato tutte le voci, e tutte le terminationi, ch' erano proprie di tutte le Citta de' Dori; hauendo nondimeno vsato le voci communi a tutti quei Popoli, si deue dire, ch' egli habbia vsato la lingua

Dorica

Dorica: Et il voler mettere il Poeta Epico in quest' obligo, ch' egli habbia a mescolare le proprieta delle voci de' Popoli della Toscana per rappresentare l' Epopeia Greca, che ha vsati tutti gli Idiomi della lingua greca, è cosa molto straordinaria: essendoche le lingue greche siano di Prouincie, e le Toscane di Città; e poi non sarebbe conforme a suoi principij, essendoche non sia creduto che ciascuna delle lingue Toscane habbia Scrittori proprij: ma ben si crede, che li Scrittori siano del commune: dunque è vanita il dire, che Dante doueua vsare, come Epico la varieta sola delle lingue della Toscana. Dico in terzo luogo, che quando Aristotele ha parlato delle lingue, che sono lecite all' Epico Poeta, e non ad' altri, ha sempre dato essẽpio di lingua, che è fuori delle quattro principali, come in quel luogo così scrisse. λέγω δὲ κύριον μὲν, ᾧ χρῶνται ἕκαστοι· γλῶτταν δὲ ᾧ
Poet. : ἕτεροι· ὥστε φανερὸν ὅτι καὶ γλῶτταν καὶ κύριον εἶναι δυνατὸν τὸ αὐτὸ, μὴ
cap. 21. τοῖς αὐτοῖς δέ. Cioe. *Dico proprio quello, che vsa ciascun genere; lingua, quello, che vsano diuersi: perche manifesta cosa è, che, e lingua, e proprio può esser quel medesimo: ma non a medesimi*. Et in' vn'altro luogo nominando pur le lingue vsate da Homero mostra, ch'egli si deue difendere in vn luogo per hauer vsata vna voce conforme all' vso de' Cretesi. Τὰ δὲ πρὸς τὴν λέξιν, ὁ-
Poet. ρῶνται δεῖ διαλύειν· ἵνα, γλώττῃ· οὐρῆας μὲν πρῶτον· ἴσως γὰρ οὐ τοὺς ἡμιό-
cap. 25. νους λέγει, ἀλλὰ τοὺς φύλακας· καὶ τὸν Δόλωνα, εἶδος μὲν ἔην κακὸς, οὐ τὸ σῶμα ἀσύμμετρον, ἀλλὰ τὸ πρόσωπον αἰσχρόν· τὸ γὰρ εὐειδὲς οἱ Κρῆτες εὐπρόσωπον καλοῦσι. Cioe. *Ma queste cose, in riguardo della elocutione, si deuono sciorre così, si come per la lingua* οὐρῆας μὲν πρῶτον; *Percioche forse non Muli dice; ma dice i Custodi, & ai Dolone. In vero era cattiuo di specie, e non di corpo discomposto, ma di brutto viso. Imperoche i Cretesi chiamano la bellezza del viso* εὐειδὲς.

Ecco adunque, come nella Poetica parlando delle parole straniere, che si trouano in Homero, prende sempre essempio di lingua, che non è principale fra le greche: ma da quelle, che sono più ignobili delle principali, e che non hanno Scrittori da quali elle riceuano autorita alcuna. Adunque se la conclusione si deue cauare dalle Premesse, bisogna dire, che le parole straniere concesse all' Epopeia da Aristotele siano tali, quali sono quelle, ch'egli adduce per essempio: ma queste non sono di lingua principale, ma delle più ignobili. Adunque, come potè Homero vsare non solo le voci delle lingue nobili della Grecia, ma anco delle ignobili; così ha potuto Dante, non solamente

vsare le voci della lingua Toscana, che è la più nobile: ma anchora quelle dell'altre Prouincie, che sono più ignobili. Dico in questo, & vltimo luogo, che è molto meglio l'vsare nella lingua volgare qualche volta le voci, che sono d'altre Prouincie, che della Toscana, che l'vsare nella lingua greca le voci di tutte quattro le lingue principali, cioè della Dorica, della Ionica, dell'Eolica, & dell'Attica; percioche le voci volgari dell'altre Prouincie d'Italia vsate debitamente con la lingua Toscana hanno vna certa attributione, & vna certa Analogia alla lingua Toscana, per la quale da essa riceuono perfettione nella pronuncia, e nelle desinenze, onde si può dire, che quelle si faccino del corpo medesimo della Toscana, in modo che la lingua sia vnica, e sola: ma il mescolare le voci delle quattro lingue principali della Grecia non può riceuere questa vnita di lingua per attributione, & per Analogia; poiche sarebbe vna più perfetta dell'altra, e per questa ciascuna ritiene sempre la propria pronuncia, e la propria desinenza: onde ne auuerebbe, che qualunque cosa scriuesse, rappresentarebbe a Lettori nouo stile monstruoso, come composto di quattro capi differenti, che non ponno in modo alcuno conuenire in vna natura; & però, parlando di questo medesimo, mostrò Quintiliano, che questa mistione delle lingue greche principali era in tutto monstruosa così scriuendo. *κοινισμὸς quoque appellatur quædam mista ex varia ratione linguarum oratio, vt si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confundas. Cui simile vitiũ est apud nos, si quis sublimia humilibus, vetera nouis, poetica vulgaribus misceat. Idenim tale est monstrum, quale Horatius in prima parte libri art. poet. fingit.* Lib. 8. cap. 3.

*Humano capiti ceruicem pictor equinam*
*Iungere si velit. & cætera ex diuersis naturis subijciat.*

L'istesso Quintiliano altroue dice, che i Latini poterono vsare più sicuramente le voci dell'altre Prouincie d'Italia, auuertẽdosi, ch'elle per vna certa attributione, che haueuano alla lingua Romana, come a più perfetta si poteuano nominare Romane. *Taceo de Tuscis & Sabinis & Prænestinis quoque: nam vt eorum sermone vtentem Vectium Lucillius insectatur: quemadmodum Pollio deprehendit in Liuio Patauinitatem: licet omnia Italica pro Romanis habeam.* Appare dunque, che a Dante, come Poeta Epico è stato lecito d'vsare le voci di tutte le Prouincie d'Italia nel suo Poema, e molto più lecito è stato a lui far Lib. p. cap. 5.

questo

questo, che non è stato a Scrittori Greci di mescolare tutte quattro le lingue principali, del qual habbiamo assegnato ragione, & autorita valeuole.
Ma per le cose dette nasce vn bellissimo dubbio, che non si deue in modo alcuno lasciare nella penna, & è, che se questa mistione delle quattro lingue principali merita di esser ripresa, come cacciatrice d' vn stile monstruoso, & per cosi dire quadriforme egli è necessario di riprender Homero, che ha mescolato arditamente quelle quattro lingue insieme ne' suoi Poemi, & pure sapiamo, ch' egli perciò è stato lodato da Plutarcho: & Hermogene nel lib. dell' Idee, dou' egli parlãdo dell' Idea della dolcezza, mostra, che questa mescolanza è cagione di dolcissimo stile, & a questo fine vuole, che Homero, & Herodoto vsassero quella lingua mescolata. Dionigi Halicarnasseo medesimamente ragionãdo dello stile di Thucidide dice, che anchor egli vsò tutte quelle lingue per soprauanzare lo stile degl' altri Historici, lo che fù seguito anchora da Philisso, ma però da lontano, essendo in questo Thucidide molto superiore: come dunque può essere, che quello, che tanto è lodato da Plutarcho, da Hermogeno, e da Dionigi venga biasmato, & rifiutato da Quintiliano, come mostruoso? Hora per solutione di questo dubbio io son solito di dire, che le quattro lingue principali della Grecia erano mescolate in due modi, cioè o naturalmente, o artificiosamẽte; era la mistione naturale in quella lingua, che fù cõmune chiamata contradistinta dalle altre quattro come lingua di Popolo, che l' vsaua, e questa come naturale fù vsata da Homero, da Thucidide, e da altri Scrittori, & questa è lodata da Plutarcho, da Homero, e da Dionigi: l' altra mistione fù artificiale non fondata nell' vso del Popolo; & di natura: ma solamente ne' capricci dello Scrittore, & questa fù biasimata da Quintiliano; onde si fa manifesto, ch' egli non è discorde in ciò da Rhetori Greci, poiche non biasima quella medesima mistione, che fù da essi lodata: ma vno Spositore volgare della Poetica d' Aristotele vuole, che la lingua chiamata da Greci commune non sia lingua di Popolo, ma vn trouamento de' Grãmatici per potere ageuolmente insegnare la lingua greca; la qual cosa, se bene non è da noi negata, tuttavia diciamo, che quella lingua commune, la quale da Quintiliano, & da Valerio Massimo fù distinta, come differente dall' altre quattro, fù lingua di Popolo, come chiaramente ha mostrato Strabone nell' ottauo

della

della sua Geographia, il quale discorrendo di queste lingue della Grecia, mostra, che se bene elle sono stimate quattro, che nondimeno elle si poteuano ridurre a due, essendoche la Ionica, & l'Attica siano le medesime, differenti solo, che la Ionica è nuoua, e l'Attica è antica: Et che la Dorica, & la Eolica siano ancho le medesime, non essendo altro la Dorica, che la Eolica antica. Doppo discorre intorno alla mistione de' Popoli mostrando, che partendo dalla terra Atheniese li Ioni, e venendo verso l'Istmo si mescolarono con i Popoli d'Eolia, ch' erano di la dall'Istmo, & con i Dorici, i quali furo chiamati in quei Paesi dagl' Heraclidi; onde *per la mistione de' Popoli ne nacque la mistione delle lingue*. & finalmente conclude. *vsauano la fauella Eolica: ma gli altri vsurpauano vn parlar misto dell' vna, & dell' altra Dialetto, accostandosi altri meno, altri più all' Eolica*.
Nelle quali parole fa egli solo mentione della mescolãza di due lingue, perche prima haueua riddotte le quattro lingue principali a due. Hora stimo, che quando Quintiliano, Valerio Massimo, & altri Scrittori hanno detto, che le lingue della Grecia erano cinque annouerando la cõmune, oltre le quattro semplici non si siano ingannati, come ha stimato il predetto Spositore della Poetica, ma che habbino inteso di questa lingua mista per la mistione de' Popoli, come si è prouato con l'autorita di Strabone, e forse che a questo modo (come si è prouato di sopra) si potrebbe accordare il parere di Quintiliano con quello de' Rhetori, e de' Scrittori Greci intorno al biasimo, & alla lode della mistione delle dette lingue greche.

Dalle cose predette possiamo soluere vn'altra bella Questione, sopra la quale tutto il dì ragionano molti Scrittori, e forse non così risolutamente, come si richiederebbe, & è Se la lingua con la quale hanno scritto Dante, il Petrarcha, & il Boccaccio sia Toscana, o Italiana; percioche se noi considerassimo gli accidenti, come la desinenza, la pronuncia, e cose simili, ella è senza dubbio Toscana: & questo è quello, che habbiamo poco di sopra voluto dire, cioè che la lingua Italiana sia Toscana per attributione; poiche tutte le lingue Italiane hanno relatione alla Toscana, come a più sonora, & a più perfetta: ma ritornando al nostro proposito concludiamo, che Dante per esser Poeta Epico ha ragioneuolmẽte potuto vsare le voci di tutte le Prouincie d'Italia.
Il secondo modo, col quale si fa lecito a Poeti di vsare le parole

ftraniere per accidente è fondato nell' Idea del coſtume, eſsēdo ragioneuole, che ſe vn Poeta volgare introduce nel ſuo Poema qualche Perſona Lombarda, o d' altra Prouincia d' Italia li ponga in bocca qualche parola, & qualche voce delle Prouincie, dou' egli è nato, di che belliſſimo eſſempio ci hà laſciato Ariſtophane Comico, il quale con tutto che ſcriueſse le ſue Comedie in lingua Atheniese, tuttauia ci ha laſciato molte voci di Beotia, hauendo introdotto in Palco Donne di Beotia; & coſi anchora hà vſato le voci di altre lingue differenti dalla lingua Atheniese, hauendo medeſimamēte rappreſentato in Scena le Perſone di altra natione. Hora con queſto fondamento ha poſto Dante nell' Inferno la voce *cò*, che è Lombarda, & ſignifica *capo* in bocca di Virgilio, ch' era Lombardo.

*Toſto che l' aqua a correr mette cò.*

E ſe alcuno mi diceſſe, ch' egli hà vſato la medeſima voce per bocca ſua, come in quel verſo.

*Poſcia paſsò di là da cò del ponte.*

Altroue. *Onde non traſſe inſino al cò la ſpola.*

Poſſiamo riſpondere, che s' egli non l' hà vſata per ſeruare l' Idea del coſtume, che l' hà vſata come Poeta Epico, al quale per parere di Ariſtotele fù lecito l' vſare, come di ſopra ſi è detto, ſimili voci. A queſto Capo anchora dell' Idea del coſtume ſi deue ridurre quello, ch' egli diſſe.

Inf. 27. *Vdimmo dire; o' tu, à cu' io drizzo*
*La voce, & che parlaui mo Lombardo*
*Dicendo; Iſſa ten' và, più non t' aizzo.*

Et in altri luoghi anchora ha vſato Dante ſimile artificio, e ne ha vſato alcune, come la voce *grama* Venetiana.

*E molte genti fè già viuer grame.*

Et in quello. *Per tanto ſentirai le gioſtre grame.*

E la voce *Cà* in ſignificato di *Caſa*, che è Romagnola.

*E riducimi a cà per queſto calle.*

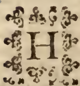
Et altroue alcune altre, e però ci dobbiamo ſempre ricordare, ch' egli come Poeta Epico, ha potuto ragioneuolmente vſarle. Oltre queſti duoi Capi pare, che Ariſtotele nella Rhetorica ne habbi ragioneuolmente moſtrato vn' altro, nel quale concede egli licenza di vſare ſimili voci ſtraniere, & è quando in vna Oratione l' Oratore ha rapiti gli animi degli Vditori fuori di ſe nella qual coſa ha egli coſi ſcritto. *τὰ δὲ ὀνόματα τὰ ἐπίθετα καὶ διπλᾶ, πλείω, καὶ τὰ ξένα μάλιστα, ἁρμόττει λέγοντι παθητικῶς συγγνω-*

τῷ ὀργιζομένῳ κακὸν φάναι οὐρανόμηκες ἢ πελώριον εἰπεῖν. καὶ ὅταν ἔχῃ ἤδη τοὺς ἀκροατὰς, καὶ ποιήσῃ ἐνθουσιάσαι, ἢ ἐπαίνοις, ἢ ψόγοις, ἢ ὀργῇ, ἢ φιλίᾳ, ἵνα καὶ Ἰσοκράτης ποιεῖ ἐν τῷ πανηγυρικῷ ἐπὶ τέλει, φήμην δὲ καὶ μνήμην, καὶ, οἵτινες ἔτλησαν. Nelle quali parole fa grandiſſimo dubbio il non vi ſi veder voce, che poſſa dar ſoſpetto di ſtraniera; & perche queſto luogo è vno di quelli, che non è anchora ſtato inteſo nella Rhetorica da Scrittore, che ſia, però voglio per dichiaratione di quello dire vna mia congiettura, per quello che io mi credo aſſai poſſibile: ſi legge adunque nel Panegirico d'Iſocrate ἐτόλμησαν, non ἔτλησαν, come ſi legge in tutti ii Teſti d'Ariſtotele ma ἐτόλμησαν. Pietro Vittorio ha ſtimato, che il Teſto d'Iſocrate ſia ſcorretto, & che vi ſi debba riporre la voce ἔτλησαν, che ſi legge nel Teſto d'Ariſtotele: ma io ſtimo, che la coſa ſia tutto al rouerſcio, che nel Teſto d'Ariſtotele vi ſi debba riporre quella, che ſi legge in Iſocrate, onde la voce ἔτλησαν ſara la maniera, della quale hà volato intendere Ariſtotele; ne ci deue rimouere da queſta credenza il veder, che quella voce non ſia formata conforme alla regola d'vna delle quattro lingue principali, percioche ſi può dire, che foſſe voce di qualche Citta ſola, come ſono quelle delle quali ha dato eſſempio Ariſtotele nella Poetica: & forſi di qualche Citta, che vſaſſe la Eolica, o Ionica, eſſẽdo che l'vna, & l'altra ſoglia volontieri trapporre la μ in alcune voci; onde nell' infinito dell'iſteſſa voce, di che hora ſi ragiona in vero dice τέτλαμναι, & gli Ioni τέτλαναι: e forſe, che il Teſto d'Iſocrate, & quello d'Ariſtotele dourebbe hauere τετλαμυσάν, la qual voce potè eſſere, come hò detto, vſata da qualche Citta della Grecia; & però di quella intendendo moſtro Ariſtotele con l'eſſempio, come l'Oratore, che ha rapito gli Vditori fuori di ſe può vſare le parole ſtraniere. Di queſto medeſimo parlando Cicerone nell'Oratore ha coſi ſcritto. *Facile eſt enim verbum aliquod ardens (vt ita dicam) notare, idque extinctis iam animorum incendijs irridere.*

Hora io ſtimo, che per queſto caſo ſi faccino lecite non ſolo le voci, che ſono ſtraniere per accidente: ma anchora quelle, che ſono tali per corpo. Per queſto adunque hauendo nel Purgatorio introdotto Dante Vgo Ciapetta, che diceua male di alcuni, li mette in bocca nel feruore del ſuo dire *Ancoi* voce Lombarda, e Romagnola.

*Tempo vegg' io non molto dopo ancoi.*

*Che Cicerone hà vsato le voci straniere di corpo, & di accidente, come proprie della lingua latina; & che Dante in questo l'hà imitato lodeuolmente. Cap. Sesto.*



Anno anchora li Scrittori antichi vsate molte voci straniere di corpo, & accidente, come proprie della lingua loro; & forsi in più copia, che non ha fatto Dante; la qual cosa, se bene parerà marauigliosa, e nuoua agli Auuersarij è nondimeno vera, e ci oblighiamo a prouargliela per tale, e per nō consumar il tempo in parole vane ce ne verremo al fatto, & alle strette quanto prima. Guglielmo Budeo ne' Commentarij della lingua Greca prende la difesa di coloro, che scriuendo latino traportano ne' loro Scritti le parole greche, e proua questa sua opinione con autorità di tali, che gli Auuersarij non la potranno negare in modo alcuno, se si vorranno mantenere quella reputatione di Litterati, che hanno aquistata. Dice egli adunque in questo modo. *Nec vero versuras modo à Græcis M. Tullius fecit, sed etiam quæ mutuatos esse Maiores suos ipse nouerat, quę quidem ipse tanquam vt enda rogauerat, abiurare Posteritatem suam docuit, pro suisque tueri, & possidere. Ita enim Gręcis permultis dictionibus vsus est, quasi aut planè latinis, aut certe communibus etiam (quod fortasse mireris) in orationibus, in librisque Oratorijs; cuiusmodi sunt. Syngrapha, Chyrographum, Xystus, Acroama, Diploma, Bibliotheca, Hypodidascalus, Peristroma, Exedra, Emblema, Collybus, Physiologia, Dica, Gaza, Gynecæum, Pseudotrium, Apollogus, Analogia, Ephemeris, Apotheca, & Monomogrammi Dij, Troica tempora pro Troianis, & in Verrem Lectica octophora vehebatur, in qua puluinus vnus erat perlucidus; & in secunda ad Cecinam fratrem. Memini enim cum hominem portarem ad Baias Neapoli Octophoro Antiana, Macharophoris centum sequentibus miros risus nos edere; cum aliquibus in Epistolis sententias integras sapè gracè enunciat.*

A questi tanti di Cicerone aggionge il Budeo l'autorità di Cesare, & l' vso di lui soggiongendo. *Et Cęsar in quarto de bello Gallico Ephippiatos Equites dixit, & malatiam maris.*

E poi applicando al suo proposito, & a ciò, che rifiutare, & insegnare pretende soggionge. *At nuper quosdam vidimus, aut audiuimus absurda religione abstringere Iuuenum mentes, qui huiusmodi vocabula quasi absona, & indecora in oratione latina vitanda*

da

*da esse docerent; quique circum loqui, & interdum dicenda praetermittere malent, quàm graecè quicquam proloqui; quod si Ciceronis exemplo magis, quàm noua religione duci velimus Antitheta, & Isocola quis iam vereatur dicere? etiã si contraposita, & aequalibus aequalia relata, Cicero dixit, ne Graecis credere Latini viderentur. Assimilia fortasse magis, quam Paromaea dicere, atque sunt huiusmodi, vt nostra perinde fieri nolint, contra Schisma Ecclesiae non verecundè dixeris, & vsu multo latinum factum. Etiam si fissum Iecoris Aruspices dicebant, vt est apud Ciceronem scriptum. Fissum familiare, & vitale tractant, caput Iecoris ex omni parte diligenter considerant.*

Et Dionigi Lambini huomo nelle polite lettere molto erudito esponendo quel verso d' Horatio nella Poetica.

*Graeco fonte cadant parcè detorta.*

Cosi scriue. *Si erunt a Graeca lingua in vsum latini sermonis deflexa, qualia sunt. Ephippium, Acrotophorum apud M. Tullium Lib. 3. de finibus, & ibidem Proegmena, & haec vulgatissima, Grãmatica, Poetica, Rhetorica, Dialectica, Musica, Triclinium, Aer, Aether, iterum apud M. Tullium Panchestum, Medicamentum, Peripetasmata, Hemicyclus, Pseudothyrum, Sympathia, Symphonia, Atomi, Apotheca, Epitaphium, Epitoma, Sophisma, Sorite, Ephimeris, Thesis, Toreuma.*

Hora se a Marco Tullio quantũque Prosatore fù non solamẽte lecito di spargere tante voci straniere nelle sue Prose latine: ma ne fù anche per questo lodato da Guglielmo Budeo huomo dottato di molte lettere, & di molto giudicio; perche non vorremo, che Dante Poeta, ilquale, come si è detto innanzi tante volte, hà molto maggior licenza dell' Oratore, habbia potuto lasciare nel suo Poema sparse qua, e là molte voci latine? certo che io non sò vedere perche Cicerone circonscritto da più strette regole habbia da essere lodato, e Dante, al quale meritamẽte si deue concedere in questo libertà, e licenza maggiore, habbia da essere biasimato: ma noi, che pur vogliamo con qualche fondamento ragionare, ne lasciarci sottomettere dalle friuole lettere di cinque, o sei Grammaticucci, conchiudiamo con Gulielmo Budeo, che degno di lode è Cicerone per hauer vsato nelle sue Prose latine le sopradette parole greche: ma che degno di maggior lode e Dante, il quale hà come Poeta potuto meglio di Cicerone traportar ne' versi volgari alcune parole latine, come *Miserere, Lato, Tute, Disceda, Congaudere*

*gaudere, Rotatelo, Sodalitio, Pingue, Oblita, Dape, Tetragono, Ambage, Galaxia, Helice, Litare, Lena, Decurio, Lacerto, Ita, Amen, Recenti, Mera, Iube, Concolori, Orbita, Cape, Decente, Psalmodia, Festina, Corasco, Ilion, Sub Iulo, Vao, Querente, Sillogizare, Gratulando, Ludo, Nescia, Quisquilia, Indulse, Leno, Torpenti, Phiala, Vrge.*

Vedesi dunque, che se bene ha vsata Dante molta copia di voci latine l'ha nondimeno fatto coll'essempio di M. Tullio il quale nelle sue Prose latine vsa non minor copia di voci greche: presso diciamo, che questo fù molto più lecito a Dante per esser Poeta, che non fù a M. Tullio per essere Oratore; e perche desidero, che sia ben inteso quanto habbia il Poeta maggior licẽza dell'Oratore, però prenderemo distintamente li capi per li quali da valentissimi Scrittori sono state concesse le parole straniere di corpo, e di accidente, oue si vedrà chiaramente, come al Poeta è lecito per più capi, che all'Oratore il dar luogo ne' suoi versi a simili sorti di parole, & eccoci all'ordine.

*Come le parole straniere di corpo, e di accidente sono da Scrittori vsate quando hanno il suo significato conosciuto nella lingua, nella quale si scriue.* Cap. Settimo.

IL primo capo dunque nel quale si concede licenza a Scrittori di poter trasferire nella propria lingua le voci straniere di corpo è quando che le voci straniere, come domestiche sono gia da ciaschedu no intese, in che egli può auuenire molte volte, che le parole straniere siano anchora più conosciute delle proprie della lingua, & all'hora lo Scrittore, che prende le straniere, e lascia le proprie, non solamente è degno di scusa: ma anchora di molta lode. Hora come possa essere, che le voci forastiere siano più note delle proprie, ha breuemente dichiarato Philippo Beroaldo ne' Commentarij sopra il primo Libro dell'Asino d'oro d'Apuleio, oue cosi dice. *Multa sunt græca, vel græcanica vocabula latinis notiora, vsitatioraq; quam nostratia, quod oppidò quam mirum videri debet, & aut exempli causa, pauca quædam breniloqua oratione succingam. Nonne multa inter morborũ nomina græcanica sunt notissima, vsitatissimaque perindè atq; vernacula Medicis nostri temporis quorum aures latinas eorũdem verborũ dictiones penitus aspernantur, quid sit Dysenteria, qui*

*sint Dysenterici norunt omnes, quę græca sunt, & si Tormina, & Torminosos dixeris, si latinè dicuntur verbi nouitate perculsi, obstupescent: item quid sit apud Hyppocratem, & Galenum Synanche norunt, quam tamen perperàm Schirantiā dicere consueuerunt; quid vero sit Angina nesciunt, quæ latina dictio est, Synanchemq; significat, Lienteriam quę intestinorum lęuitas est, & solutio probè callet, Aluinos nesciunt, ita enim latinè lienterici vocantur, Epathicos sciunt dici qui morbo laborant Epathario, quæ grgca dictio est, Iecoriosos dici nesciunt, quæ consimiliter, vt ad propositum reuertar Spatham tam Viri, tam fœminæ vulgo nominant, cum dictio græca sit, quę latino sermone dicitur ensis, gladius Mucro, sed illud græcum, quàm hęc latina cognoscibilius, vulgatiusque.*

E ne' sopradetti essempij possiamo porre anchora noi, che fosse più conosciuta da Latini la *Trachea* Arteria col nome greco, che non fù *fistula spiritale* col nome latino. E così l' *Epigostide* greca non fù conosciuta da Latini, che il *gorgoglione*, voce, che se crediamo a Lattantio hebbe il medesimo significato, che l' *Epigostide* in greco, e per questo cred' io, che Q. Sereno habbia vsato molte volte le voci greche, come più conosciute, che le latine, che sono più ignote, come in quello.

*Corrupti Iecoris vitio, vel splenis aceruo.*
*Crescit Hydrops.*

Et in quello. *Cum colus inuisum Morbi genus intima carpit.*
Et in quell' altro.

*Quędam sunt rabidæ medicamina digna Podagrę.*

E così anchora in'altri luoghi. Hora con questo medesimo vsano gli Antichi Latini la voce *Zona* greca, come domestica nella lingua latina, di che si è di sopra prouato con l'autorità di Virgilio, d'Ouidio, & di Claudiano, & hora possiamo prouarlo con l'autorità di M. Varrone, allegando quei bellissimi versi, che si leggeuano nelle Satire Menippee & Ciniche, & in quella, ch'era inscritta il *Dolio*, come appare con l'autorita di Probo Valerio ne' Commentarij di Virgilio.

*Mundus Domus est maxima homuli*
*Quam quinque altisonæ flammeę Zonę*
*Cingunt per quam Limbus pictus bis sex signis*
*Stellis micantibus altus in obliquo æthere lunę*
*Bigas acceptat, & appellatur a Cælatura Cœlum*
*Græcè ab ornatu κόσμος.*

Così sono state vsate da Prosatori, & da Poeti Latini le infrascritte

rite parole *Zephyrus*, *Arctos*, *Phalanx*, *Pharetra*, *Poetica*, *Musica*, *Polus*, *Orizon*, *Zodiacus*, *Boreas*, *Aquilo*, *Ephemeris*, nel significato dell' Historia, che si fa di giorno in giorno, onde Ouidio. *Inter Ephemeridas melius, tabulasq; iacerent*
*In quibus abruptas ploret Auarus opes.*

Et in sentimento di osseruatione di stile di giorno in giorno e così la prese Giuuenale.

Sat. 6. *In cuius manibus ceu pinguia succina tritas*
*Cernis Ephemeridas.*

Hanno anchora vsato i Latini *Rheda*, & *Gesa* parole de' Galli, come domesticate, e altre infinite: per questo anchora ha Dãte vsato quelle voci, *Zona*, *Zodiaco*, *Polo*, *Vespro*, *Septemtrione*, *Orizonte*, *Miserere*, *Sub Iulio*, & altre alle quali, come a domesticate hà potuto con ardimento dar luogo nel suo Poema: così hanno fatto anco il Petrarcha, & il Boccaccio, & gl' altri Scrittori di questa lingua nelle predette voci, & in' altre.

*Hor ab experto vostre frodi intendo.*

Che dice il Petrarcha; & il Boccaccio nel Labirinto, dice, che *Iddio ab antiquo colà preparò*. E nel Rè di Cipri. *Vna parola per se, e molte per accidente, non che ex proposito dette*, e nel principio della Giornata seconda. *Ella la quale era formosa, e di piaceuole aspetto*, & con queste si ponno mettere altre vsate anco da Dante, come *Aranda*, *Bozzo*, *Scoscendere*, *Tracotanza*, & *Oltracotanza*, le quali voci, se bene secondo il Bembo sono tutte Prouenzali, furo nondimeno da Dante vsate, come gia domesticate nella lingua Italiana per altro Scrittore; il medesimo si deue dire di quelle cioè *Alma*, *Fora*, *Accidere*, *Augello*, *Primicero*, *Conquisto*, *Follia*, *Credia*, vsate medesimamente da Dante, & dal Petrarcha, le quali tutto che siano stimate dal Bembo Prouenzali, furo nondimeno vsate dalla lingua Italiana, come gia trite per l' vso de' Scrittori.

*Che molti Scrittori hanno vsate le parole straniere di corpo, e di accidente, e che Dante in questo gli hà imitati ragioneuolmente.*
*Cap. Ottauo.*

IL secondo capo onde si fà lecito agli Scrittori il poter vsare le voci straniere di corpo, & di accidente è la necessità, percioche quando nella lingua propria non si ha parola, che possa esplicare quello, che vien dichiarato

chiarato per la voce straniera, può anzi deue all'hora lo Scrittore prendere le straniere, & lasciare le proprie. Questo capo pare, che sia famigliare a quei Scrittori, che trattano delle cose di Scienza, essendoche quella lingua, che non ha anchora distesa la scienza nel suo parlare è necessitata prendere molte voci da quella, che l'ha in se pienamente narrato, & per questo è auuenuto, che la Medicina appresso gli Antichi sia restata piena di voci greche; onde le specie dell' Hernia appresso Cornelio Celso sono. *Enterocela*, *Epiplocela*, *Hidrocela*, e le specie de' *Ramici* sono *Parocela*, *Circocela*, *Cirsocela*, e lo stesso Cornelio Celso mostra nel Libro sesto della sua Medicina, ch'egli è necessario al Medico di prender molte voci greche, come può da se stesso ciascun vedere.

Di questo sublimissimo Essempio ci hà lasciato Q. Sereno parlando dell' *Hemitriteo*.

*Mortiferum magis est quod gracis Hemitriteon*
*Vulgatur verbis, hoc nostra dicere lingua*
*Non potuere vlli, puto non voluere Parentes.*

I quai versi furono fatti a similitudine di quelli di Lucretio doue egli nomina anco l'Homiomerica di Anassagora, mostrãdo di farlo per mancamento di parole nella lingua latina.

*Nunc & Anaxagorę scrutemur Homœomeriam* Lib. p.
*Quam Gręci memorant, nec nostra dicere lingua*
*Concedit nobis patrij sermonis egestas.*

A questo capo si puol ridurre la voce Hippomanes vsata da Vergilio. *Hippomanes densum distillat ab inguine virus.*
*Hippomanes quod sape mala legere Nouercę.*

E la medesima voce fù nel medesimo significato anchora vsata da Giuuenale.

*Hippomanes, carmenq; loquor, cacumq; venenum* Sai. 6.
*Priuignoque datum.*

E così hà vsato Horatio la voce *Diota*, che appresso li Greci significaua l'Anfora di due orecchie in quei versi,

*Deprome quadrimum sabina* Lib. p.
*O Thaliarche merum diota.* od. 9.

Benche Festo Pompeo voglia, che li Latini hauessero anchora nella sua lingua vna voce, che dimostrasse il medesimo, cioè *Quadrantal*: ma io stimo, ch'ella bene hauesse qualche simile significato, ma, che non fosse la medesima. Così altroue hà vsata la voce *Balanus*, che appresso i Greci significaua vna

Lib. 3. od. 29. glande odorifera :

*Pressa tuis Balanus Capillis.*

Giuuenale vsò la voce *Cacoethes*.

Sat. 7. *Tenet insanabile multos*

*Scribendi Cacoethes .*

E cosi si deue leggere, come anco hà notato il Poitialno, e non *Caucheos* perche il verso non starebbe bene.

Sat. 5. Altroue. *Cardiaco nunquam Cyatum missurus Amico.*

Nel qual verso sogliono i Grammatici esporre la voce *Cardiaca* per quell' Infermo, che hà vna Malatia, che procede dalla mala dispositione del Cuore : ma ella si deue interpretare per chi ha l' indispositione di Stomaco, essendoche la voce greca καρδία significa non solamente il Cuore; mà anchora la bocca dello Stomaco: & che la parola *Cardiacus* nel sopradetto verso di Giuuenale habbia il sentimento, che hora li viene da noi dato è chiaro, perche il vino si da per rimedio a quelli, che hanno la soprapolta indispositione dello Stomaco; onde Cornelio Celso di ciò parlando cosi scriue. *Tertium auxilium est Imbecillitati iacentem vino ciboque succurrere*. Et Seneca nelle sue Epistole. *Bibere, & sudare vita Cardiaci est*. Ha medesimamente

Sat. 3. Giuuenale fatto mentione del *Ceroma*, che era vn' oglio mescolato col fango, col quale s' vngeuano quelli, ch' erano per lottare, come ha dichiarato Hermolao Barbaro nel vocabolario sopra Plinio.

*Et Ceromatico fert Niceteria collo.*

Oue è anco la voce *Niceteria* greca : & Martiale.

*Rara nec in lento ceromate brachia tendis.*

Nominò anchora in' vn' altro luogo Giuuenale la voce greca *Popysma* in sentimento del suono, che si fa col battere palma a

Sat. 6. palma. *Prabebit Vati crebrum Popysma roganti.*

Et Martiale ha vsata la medesima voce in' vn' altro sentimento, ma brutto, & dishonesto. Hora se io volessi raccogliere le voci greche vsate da Scrittori Latini per mancamento delle proprie, io credo, che farei vn libro maggiore di quello, che hora si è compilato, & però facendo fine coi soprapolti essempij dico, che Dante ha anchora per necessità vsate nella lingua Italiana molte voci latine, come *Sussistentie, Continentia, Potentia, Atto, Sodalitio* presa in sentimento di compagnia, che habbi da essere in vna Cena. *Decurio, Orbita, Antelucane*, & altri. A questo capo si denno ridurre il nomi propij, essendo

necessario

neceſſario, ch' eſſi ſiano vſati nel modo, ch' eſſi furono poſti dagli Antichi, benche in lingua ſtraniera; & perche di queſto habbiamo vn belliſſimo auuertimento nelle annotationi Pliniane del Barbaro, però qui di ſotto porremo le ſue parole.

*De Paradiſo quoque fit hic, & à Strabone mentio, apud quem imperitè, vt multa, Viridarium, Hortumq; non ſignificat: ſed quod nomina Oppidorum propria, ſicut hominum quantumq; lingua retineri ſolent: Quam igitur apirocolon, & abſurdum eſſet Gregorium, Theodorum, Phronthiſcum vocare Vigilantium, Deodatum, Prudentium; tantumdem & hoc etiam ſi Laurentius Valla, homo alioqui optimè de Romano ſermone meritus Promontorium in Peloponneſo Huchtyn à Plinio, Ptolomeoq; vocatum, ipſe apud Thucididem in ſecundo libro Piſcem tranſtulit. Eadem ratio eorum eſt, qui Herbis, & Animalibus, quæ Veteres græci nominis vſurpant, ipſi latina imponunt vocabula, quod mihi nunquam probatum eſt, vbi nulla cogat neceſſitas.* Per queſto bello e dotto auuertimento del Barbaro poſſiamo venire in cognitione, che Virgilio hà fatto bene a ritener molti nomi proprij Greci, come *Aracynto*, *Hyades*, *Pleiades*, *Phlegeton*, *Acheron*, & ſimili; & che Dante in ciò ſeguendo le medeſime veſtigie non ha trauiato dall' vſo di buon Poeta. Di queſto n' habbiamo vn belliſſimo eſſempio in Martiale. Lib. 9. epig. 45.

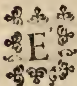
*Alcidem modò Vindicis rogabam,*
*Eſſet cuius opus laborq; felix.*
*Riſit (nam ſolet hoc) leuique nutu,*
*Græcè numquid ais, Poeta, neſcis?*
*Inſcripta eſt baſis, indicatq; nomen.*
Λυσίππου *lego, Phidiæ putaui.*

Appreſſo dico, che quando ſi nominano da Poeti nomi pertinenti alla Religione, che volontieri ſi traſportano nella lingua propria, nel modo, che ſtanno nella ſtraniera, di che parlando Quintiliano ha coſi ſcritto. *Et ſaliorum carmina vix Sacerdotibus ſuis ſatis intellecta: ſed illa mutari vetat Religio, & conſecratis vtendum eſt.* Lib. p. cap. 6.

Hora queſto deue eſſere oſſeruato più da tutti dal Poeta Chriſtiano, & per queſto ha vſato Dante. *Hoſanna*, *Sabaoth*, *Amen*, *Miſerere*, *Gabriel*, *Pſalmodia*, & altre; ne voglio laſciare nella penna vna correttione fraterna dello ſcriuere, che io ſon obligato a fare al Bulgarini, & è che egli fà malamente in ſcriuere il Santiſſimo nome di N. S. Gieſù Chriſto ſenza l' h, percioche come dice Suida, & è hora noto a ciaſcuno. χρίω, χρίω, χρίσις

*Χρίσις. τὸ χρῖσμα τῆς βασιλείας λαῶν*. Cioè. *Christo è detto come vnto con oglio, il che era segno di vero Rè, & vero Messia*, & in
1. Io. 2. S. Gio: *Vnctionem habemus à Spiritu Sancto*, & in Isaia. *Spiritus*
Is. 61. *Domini super me, eo quod vnxit me*. Hebbe dunque cosi nome il nostro Signore, perche egli fù il vero Rè, & il vero Messia d' Israele, & di tutte le genti, il qual sentimento non rittiene se gli viene leuata l' *h*, perche adunque non si deue alterare quel santissimo Nome, però male ha fatto il Bulgarini alterandolo, & se bene se gli perdona, perche se gli puol credere, che ciò sia auuenuto per ignoranza delle lettere greche, tuttavia hora, che lo sa deue emendarsi per l' auuenire, & tanto più, quanto, che vn Dialogo dell' empio Luciano è prohibito da S. Chiesa per hauer voluto alterare quel santissimo Nome.

*Che gli Scrittori burlandosi d' altri ponno vsare le parole straniere.*
*Cap. Nono.*



Il terzo capo nel quale si fanno lecito li Scrittori di poter vsar parole straniere, quando, ch' essi si vogliono prendere gioco di qualche cosa, come in questo proposito è stato allegato Giuuenale.

Sat. 6. *In Vetula quoties lasciuum interuenit illud*
*ζωὴ καὶ ψυχὴ modo sub lodice relictis*
*Vteris in turba.*

A che rimirò senza dubbio Martiale quando cosi scrisse contra di Lelia. *Cum tibi non Ephesos, nec sit Rhodos, aut Mitylene,*
Lib. 10. *Sed domus in vico, Lelia, patricio;*
epig. 68. *Deque coloratis nunquam lita mater Etruscis,*
*Durus Aricina de regione pater;*
*ζωὴ καὶ ψυχὴ lasciuum congeris vsque,*
*Propudor! Hersiliae ciuis, & Egeriae.*

Martiale hebbe pure rispetto à questo medesimo in quel distico;
Lib. p. *Edita ne breuibus pereat mihi charta libellis,*
Epig. 25. *Dicatur potius τὸν δ᾽ ἀπαμειβόμενος*

Nel quale mostra egli d'esser risoluto di voler far vn libro di giusta grandezza, se bene hauesse a replicar sempre quelle parole greche, che furo da Homero molte volte replicate; & in questo modo si fa beffo d'Homero ch' habbia troppo reiterate quelle parole in vn luogo: e burlandosi di Candido, ch' era vn huomo di molte proferte, ma di pochi fatti disse.

*Candido*

*Candide, κοινὰ φίλων, hæc sunt tua, Candide, πάντα,* Lib. 2.
*Quæ tu magniloquus nocte dieque sonas.* epig. 43.

E nel fine dell'epigramma così conclude.

*Das nihil, & dicis, Candide, κοινὰ φίλων.*

Et altroue, burlandosi di Fabulla Meretrice prodiga, così scriue.

*Sota filia Clinici, Fabulla,* Lib. 4.
*Deserto sequeris Clitum marito,* epig. 9.
*Et donas, & amas, ἔχεις ἀσώτως.*

In vn'altro epigramma burlandosi di Rufo, il quale non voleua salutare alcuno, così dice.

*Hic qui libellis prægrauem gerit læuam,* Lib. 5.
*Notariorum quem premit chorus leuis,* epig. 25.
*Qui codicillis hinc, & inde prolatis,*
*Epistolisq; commodat grauem vultum,*
*Similis Catoni, Tullioque, Brutoque;*
*Exprimere, Rufe, fidicula licet cogant,*
*Aue Latinum χαῖρε non potest Græcum.*
*Si fingere me istud putas, salutemus.*

Et altroue, scriuendo a Procillo, & scherzando seco, mette ne' versi latini vn'intiero Endecasillabo greco.

*Hesterna tibi nocte dixeramus,* Lib. p.
*Quincunces, puto, post decem peractos,* epig. 28.
*Cœnares hodie, Procille, mecum.*
*Tu factam tibi rem statim putasti,*
*Et non sobria verba subnotasti;*
*Exemplo nimium periculoso.*
*Μισῶ μνάμονα συμπόταν, Procille.*

Ausonio Gallo, burlandosi di duoi Fratelli, l'vno de' quali haueua vn nome greco, che significaua *bontà*, e l'altro n'haueua vno, che significaua *sicurezza*, mescolò i versi greci con i latini, dicendo, ch'egli era bene leuare l'A da vn nome, e porla sopra all'altro, perche in questo modo il nome del Buono significarebbe Cattiuo, e l'altro haurebbe sentimento di *Pericolo*.

*Χρῆστος, Ἀκίνδυνος, εἰσὶν ἀδελφοὶ οἱ κατὰ δὲ τέκνα,*
*Moribus ambo malis nomina falsa gerunt.*
*Οὐδ' ἔτος χρηστὸς, οὐδ' ἔτος Ἀκίνδυνός ἐστι*
*Vna potest ambos littera corrigere.*
*Αἴκεν χρῆστος ἔλῃ, καὶ Ἀκίνδυνος ἀλφ' ἀπολέσαι*
*Κίνδυνος hic fiet: Frater ἄχρηστος erit.*

Martiale in vn'altro luogo burlandosi di vno, ch'haueua vn nome

nome simile hà cosi scritto.

Lib. 9. Epig. 13.

*Si daret autumnus mihi nomen, ὀπώρινος essem:*
*Horrida si brumæ sidera, χειμέρινος.*
*Dictus ab æstiuo θέρινος tibi mense vocarer,*
*Tempora cui nomen verna dedere, quis est?*

Et in tanto egli è bene di notare, che gli Auuersarij si sono ingannati in credere, che sia cosa senza essempio l'intromettere versi intieri di lingua straniera nella lingua propria, perche habbiamo fin' hora mostrato, che li Poeti Latini hanno trasmesso ne' suoi versi molte parole greche, & qualche volta versi intieri, & più innanzi lo mostraremo più chiaramente coll' essempio d' altri. Hora ritornando al proposito dico, che per questo capo del gioco, cioè di burlare altri non solo si fa lecito a Scrittori di transferire nella sua lingua le voci straniere, ma le antiche, & le nouamente fatte, il che è anchora confirmato da Aristotele, & fù messo in prattica da M. Tullio nelle sue Epistole, quando che giocando, cosi scriue. *Villam Appietatem, aut Lentulitatem valere apud me plus, quam ornamenta Virtutis existimas.*

Rhet. 3. Lib. 3. Epist. 7.

Si è anchora dimostrato di sopra, che Augusto burlandosi di Mecenate, & di M. Antonio era solito di vsare molte parole straniere, anziche nuoue: e Macrobio in questo proposito ci ha lasciato vna Epistola d' Augusto a Mecenate cosi scritta.

Saturn. lib. 2.

*Idem Augustus, quia Mecenatem suum nouerat esse stylo remisso molli & dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, & contra castigationem loquendi, quam aliás ille scribendo seruabat in epistola ad Mæcenatem familiari plura in iocos effusa subtexuit. Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Aretinum, adamas supernas, Tyberinum margaritum, Cilniorum Smaragde, iaspi figulorum, berylle Porsenæ, carbunculum habeas ἵνα συντέμω πάντα μάλαγμα mœcherum.*

Hora credo, che Dante volendosi burlare della Superbia di Nembrotte, & della strana fauella sua trasponesse quel verso fra suoi Toscani.

Inf. 31.

*Rafel Mai Amech Zabi Almi.*

Et forse, che con questa medesima intentione mise quell'altro in bocca di Pluto.

Inf. 7.

*Pape Satan, Pape Satan Aleppe.*

*Che li Poeti si sono fatto lecito d' usare le Parole straniere per accennare alcun luogo di Scrittore famoso per le orecchie degli Intendenti. Cap. Decimo.*

LI sopradetti trè capi per lì quali può il Poeta prendere le parole straniere sono stati posti in consideratione da vno Scrittore moderno, il quale si pēsò, che fuori di quelli non potesse il Poeta valersi di questo Priuileggio: ma noi mostraremo, che ve ne sono anchora molti altri lasciati da lui, & messi in prattica dalli Scrittori Latini: & primieramente diciamo, che vi hà quello, quando il Poeta tocca qualche passo famoso di Scrittore antico, che habbia scritto in altra lingua, percioche all' hora pare bene, che vsino volontieri le parole gia famose, & note per l' autorita dello Scrittore, di che ci ha lasciato essempio Martiale in quel distico.

*Non erit in turba quisquam μισούμενος ista:* Lib. 14.
*Sed poterit quiuis esse δὶς ἐξαπατῶν.*

Nel quale egli prese due voci greche famose nelle Comedie di Menandro, come proua Fulgentio. *Nam & Menander similiter in Disexapatho Comedia ita ait.*

Αὐχεῖν γε φάσκουσι αὐτόθεν.

Et però io credo, che per quella Comedia, o per più d' vna di Menandro fosse famosa tra gl' intendenti la Persona μισούμενος cioè *odiosa*, & l'altra δὶς ἐξαπατῶν cioè *amabile*, & che per questo Martiale volesse dire, che quei Gioueni Histrioni amici fossero tanto amabili, che fra essi non si saria potuto ritrouare alcuno, che fosse proportionato a rappresentare la Persona odiosa, & in vn' altro Distico, toccando vn luogo famoso per la Comedia d' Aristophane inscritta Ἀχαρνῆς, & vn' altro dell' epistole di Cicerone ad Attico, vi pose due parole greche.

*Comedi tres sunt: sed amat tua Paula Luperce*
*Quattuor, & κωφὸν Paula πρόσωπον amat.*

Per intendimento del quale deuesi sapere, che nella predetta Comedia d' Aristophane s' introduce vn Messo mandato a Diceopoli Sposo pregandolo, che non voglia andare alla guerra, ma restarsene a casa dandosi buon tempo con la Moglie, il che negando Diceopoli di voler fare, soggiunse il Seruo, ch' egli haueua alcune cose da dire a lui solo a nome della Sposa, & essendosegli accostato, lo dice in secreto, & dopo finge Aristophane

phane, che Diceopoli lo dica in publico. Hora in quel luogo il Cõmentatore dice, che κωφὸς πρόσωπος fù quella Persona, le parole della quale furo riferite da Diceopoli: volle adunque mostrare Martiale, che Paula haueua anchora vn'Amante occulto, il quale trattaua seco per mezo d'altri: disse poi, che questo Amante era la quarta Persona, hauendo rispetto a quello, che scriue M. Tullio ad Attico ou'egli ragionando delle sue Questioni Accademiche cosi dice. *Tu es tertius in sermone nostro, si Cottam, & Varronem fecissem inter se disputantes, vt a te proximis literis admoneor meum κωφὸν πρόσωπον esset, hoc inter antiquas Personas suauiter fit, vt & Heraclides in multis, & nos in sex de Repub. Libris fecimus.* Per le quali parole si vede, come era costume de' Scrittori antichi d'introdurre trè Persone a ragionare ne' Dialoghi, & che la quarta, cioè quella del Poeta fosse muta, a che senza dubbio rimirò Horatio trasferẽdo questo Precetto alla Comedia, quando disse.

*Nec quarta loqui Persona laboret.*

Et forse, che di questo Precetto si volle valere Martiale nel sopradetto distico mostrando, com'erano trè li Comici palesi, che amauano Paula: ma che oltre a questi vi haueua vna Persona muta, che trattaua il suo amore occultamente per mezo d'altri, & questa era la quarta. Cosi appare, come leggiadramente si è valuto Martiale d'vn luogo d'Aristophane di M. Tullio, & forse di quello d'Horatio, & come per questo intrapose ne' suoi versi le parole greche. Credo anchora, che Lucretio vsasse in alcuni suoi versi le parole straniere hauendo rispetto ad alcuni luoghi di Scrittori Greci forse al suo tempo famosi. Sono i suoi versi.

*Nigra* μελίχροος *est immunda, & fœtida* ἄκοσμος:
*Cæsia* Παλλάδιον: *neruosa, & lignea,* Δορκάς:
*Paruula, pumilio,* Χαρίτων ἴα *tota, merum sal*:
*Magna, atque immanis* Κατάπληξις, *plenaque honoris*:
*Balba, loqui non quit,* Τραυλίζει: *muta, pudens est.*
*At flagrans, odiosa, loquacula,* Λαμπάδιον *fit*:
Ἰσχνὸν ἐρωμένιον *tum fit, cum viuere non quit*
*Præ macie.* Ῥαδινὴ *verò est, iam mortua tussi.*
*At gemina & mammosa, Ceres est ipsa ab Iaccho*:
*Simula* Σιληνή *ac satyra est: labiosa,* φίλημα.

Hora io credo, che Lucretio transferisse ne' suoi versi quelle parole greche, perch'elle fossero state primieramente vsate da

quaiche

qualche Poeta, o da qualche Scrittore, dou'elle fossero poste per dimostrarci le qualità di qualche Donna Meretrice, & però ch'egli ne facesse mentione, come di voci al suo tempo frà Letterati famose.

Mouemi a credere questo, perche la voce μελίχροος denota il color del miele, & è verisimile, che così qualche Poeta nomasse la sua Donna; & volendo dimostrare il diletto, ch'egli prendeua dell'amore di lei, pigliasse la Metaphora dalla soauità del miele; o forse volendo scusare la sua Donna, che non era bianca di colore, volle dire, che se bene ella non era bianca, ch'ella era nondimeno amabile per la sua soauita a guisa del miele: & forse che rimirò quello disse Theocrito in vn suo Idilio.

Σύραν καλέοντί τυ πάντες
ἰσχνὰν ἁλιόκαυστον. ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον.

Cioè. *Sira ti chiaman tutti macilenta,*
*E adusta, & io ti chiamo solo bionda*
*Si com'è il miel.*

Ne deue il Lettore esser dissuaso da questa nostra credenza perche habbia il testo di Lucretio μελίχροος, & quello di Theocrito μελίχλωρον, percioch'egli è da dire, che il testo di Theocrito sia scor retto, & che in vece di μελίχλωρον vi si habbia da riporre μελίχροον: ne questa nostra correttione è fondata vanamente, percioch'egli è chiaro, che lo Scholiaste di Theocrito legge nel modo, che habbiamo detto quel verso, & però espone così.

Μελίχρουν δὲ, ἤγουν, ἐοικυῖαν κατὰ τὸ χρῶμα μέλιτι, τουτέστι ὠχράν. τοιοῦτον γὰρ ἐστι καὶ τὸ χρῶμα τοῦ σίτου, ὡς καὶ τοῦ μέλιτος. οἱ μὲν ἄλλοι σύραν σε καλοῦσιν. ἐγὼ δὲ μελίχλωρον. οἷον, μελανόχρωτα ἠρέμα, καὶ οὐ λίαν μέλαιναν.

Vedesi dunque, ch'egli espone quella voce per la similitudine al colore del miele, & non alla bianchezza. Plutarcho nel Libro, ch'egli ha fatto del modo, con che si distingue l'Adulatore dal vero Amico mostra, che la predetta parola era in bocca degli Amatori lusinganti, i quali voleuano, che la Persona amata di color negro non si hauesse a nominare in questo modo, ma di color di miele così. *Quemadmodum alicubi scribit & Plato Amantem, quoniam adulator est ijs quos amat, eum, qui simis est naribus, amabilem appellare; qui naso sit adunco, regalem; qui nigri sunt, viriles; qui candidi, Deorum filios: Porrò mellei cognomen prorsus Amantis esse fucum diminuentis, facilèque ferentis Amantis pallorem: quamquam cui persuasum est, ipsum esse formosum, quum sit deformis; aut procerum esse, cum sit pusillus.* E'il

luogo di Platone nel quinto della Republica; doue così scriue. Ἢ οὐκ οὕτω ποιεῖτε πρὸς τοὺς καλούς; ὁ μὲν ὅτι σιμὸς, ἐπίχαρις κληθεὶς, ἐπαινεθήσεται ὑφ' ὑμῶν· ὁ δὲ τὸ γρυπὸν βασιλικόν φατε εἶναι· τὸν δὲ δὴ ἀλλὰ μέσον τούτων ἐμμετρώτατα ἔχειν μέλανας δὲ ἀνδρικοὺς ἰδεῖν. λευκοὺς δὲ θεῶν παῖδας εἶναι· μελαγχλώρους δὲ καὶ τοὔνομα, οἴει τινὸς ἄλλου ποίημα, εἶναι ἢ ἐραστοῦ ὑποκοριζομένου τε καὶ εὐχερῶς φέροντος τὴν ὠχρότητα ἐὰν ἐπὶ ὥρᾳ ᾖ. Cioè. *Non sete voi disposti verso le belle Persone? Hora per essere sima è stimata da noi gratiosa, & lodata l'Aquilina reale; oltre che trà queste mezana vi pare, che sia molto garbata; nomate le fosche virili, le candide figliuole de'* Dei, *e le pallide, lusingando nel nome, le nomate colorate a guisa di mele, comportando in quella età facilmente la Pallidezza.* Hora egli è da notare, che il testo di Platone è scorretto, & si può facilmente emendare con l'aiuto delle contraposte parole di Plutarcho, nelle quali citãdo egli Platone legge μελίχρων, non μελαγχλώρων: & però nell'istesso testo di Platone in vece di questa si deue rimettere quella. Dico dunque, che Lucretio vsò quelle parole greche, hauendo sempre rispetto a qualche luogo di Scrittore greco all'hora famoso: così nomò puzzolente, e fetida vna Donna, la quale fù dal Poeta che l'amaua, nomata ἀκόσμητον, cioè *inornata*; percioch'egli vuol mostrare in quei versi, che le imperfettioni delle bellezze alleggerite dagli Amanti, sono gran bruttezza a chi le mira con occhio sano; così mostra, che quella, ch'era nomata Δορκὰς da qualche Poeta, fosse per l'agilità del corpo, per la quale egli l'assomiglia alla Capriola: o forse, perch' egli volle rappresentare quanto ella fosse polita, e senza odor cattiuo, perche come dice Alessandro Aphrodiseo. Τῶν δορκῶν κόπρος ἀρωματίζει. Cioè. *Lo sterco delle Capriole hà buon' odore.* Haueua poi altri vitij conseguenti, cioè poca carne nel corpo, onde per esser tutta neruo era dura come legno: credo ch'egli volesse opporre questa a quella, che di sopra nomò inornata, la quale forse per esser troppo grassa haueua cattiuo odore: quella da lui nomata Παλλάδιον, fù così detta da qualche Poeta per hauer sembianza di Pallade: ma mostra Lucretio per questo, ch'ella era brutta per esser glauca, come anchora per glauca fù scoperta Pallade da Poeti. Quella, che per la venustà era nomata vna delle Gratie, mostra Lucretio, ch'era tanto picciola, che si doueua nomar Nana, come al contrario quella, che fù nomata da altri κατάπληξις per hauer la sembianza piena d'honore, & di maestà, come anchora dimostra Macone appresso Atheneo: mo

Pub. Lib. p.

stra

stra Lucretio, che hebbe vna segnalata bruttezza per sopprauãzare il termine della debita grandezza, & cosi di mano in mano. Dico adunque, che Lucretio tramesse quelle parole greche ne' versi latini per accẽnare alcuni luoghi di Scrittori greci famosi del suo tempo. Alcimo medesimamente nella sua Genesi trapone vna parola greca ne' versi latini, ch'era però famosa nel suo tempo nella scrittura greca.

*His Protoplastum sensum primordia sacra*
*Continuere bonis.*

Et vn altro Poeta pur Christiano hauendo a questo medesimo rispetto si volle valere di vna parola greca in vn verso latino.

*Mysterio occultam hocce μυμόσυνον fui.*

Hora imitando Dante questi Poeti Latini hà in molti luoghi della sua Comedia tramesse alcune parole latine accennando sempre qualche luogo famoso della Sacra Sarittura, come in quello. *Ma luce rende il Salmo Delectasti.* *Purg. 28.*

Et in quello. *Tutti dicean Benedictus qui venit.* *Purg. 30.*

Et in quell'altro.

*Se mai quel santo Euangelico sono,* *Purg. 16.*
*Che dice, neque nubent, intendesti.*

Et altroue. *Continuò col fin di sue parole,* *Purg. 29.*
*Beati, quorum tecta sunt peccata.*

Et finalmente in quello.

*Ma ultra pedes meos non passaro.* *Purg. 30.*

Et in altri luoghi anchora si è valuto del priuileggio di questo capo, solamente ha trasmesso le parole latine, accennando i luoghi della Scrittura gentile, come in quello doue fù accennato vn luogo della Phisica d'Aristotele.

*Non si est dare primùm motum esse.* *Parad. 13.*

Nel qual verso io leggo volontieri *motus*, e dico.

*Non si est dare primum motus esse.*

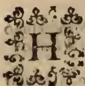
Quasi, che Dante voglia accennare quella Questione trattata per Aristotele, cioè, Se si ritroui il principio del mouimento, nella quale egli conclude di nò, accioch' egli non conceda, che il fine della quiete, & il principio del mouimento siano insieme contigui, & conuenisse anchora concedere, che il tempo si componesse di punti indiuisibili contigui; ouero ch'egli cõcedesse in vn medesimo punto la medesima cosa secondo il medesimo punto si potesse mouere, e riposare. Di questo istesso artificio si è anchora valuto il Petrarcha traponendo vn verso *Lib. 5. Phis.*

 intiero

intiero Prouenzale ne' versi Toscani, hauẽdo rispetto al principio d' vna Canzona d'Arnaldo Daniele:

*Per dir libero un dì frà l' herba, e i fiori*
*Drezs & raison, & qui io tant d' amori.*

*Che il Poeta può alle volte tramettere le Parole forastiere per coprire vn Concetto inhonesto, e Plebeo. Cap. Decimoprimo.*



A' volontieri anchora il Poeta vsate le parole straniere per coprire alcuni concetti inhonesti, e plebei, de' quai due capi daremo essempi distinti. Del concetto adunque inhonesto ci può essere essempio quello, che disse Catullo scriuẽdo contra di Vettio.

*Et crepidas lingere Cecrolipes.*

Ma egli usa una parola greca composta della coda, e della pinguedine per ascondere il suo concetto dishonestissimo: ne deuo tacere, che il Politiano, il quale nelle Centurie pensò, che questo verso fosse scorretto, e però vi mise mano ad acconciarlo in questo modo.

*Et trepidas lingere carbasinas.*

Si scoperse in questa correttione poco giudicioso, & quasi ignorante della lingua greca, della quale ei nondimeno n'era intẽdentissimo; onde diede occasione a Marullo, che gli portaua odio infinito di fargli quel distico.

*Lingere Carbasinas vult Vection Ecnomus ipsum*
*Vt possit trepidas lingere Cecrolipes.*

A questo anchora penso, che rimirasse Martiale, benche per altro sboccatissimo Poeta, quando che ascose un concetto dishonesto con una parola greca in quel verso.

*λαιχάζειν cupidæ dicit auaritiæ.*

Giuuenale, che medesimamente conobbe questo artificio de' Poeti, però nella Satira nona nascose vn concetto simile, quasi in vn verso greco.

Sat. 9. *Viderit, & blandæ assiduę, densæque tabellæ*
*Sollicitent. οὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.*

Et altroue parlando d'un appetito bestiale d' alcuni huomini lo coperse in una voce greca.

*Ducitur ante cibum rabidam facturus Orexim.*

L' Ariosto anchora douendo dire vna cosa dishonesta la coper-

se

se sotto il Mantò di voce latina in quei versi.

*E quella vn dì, che sola ritrouolla,*
*Compresse, e di se grauida lasciolla.*

Oue la voce *compresse* hà il sentimento di virginità violata, nel modo, che è vsata da Latini, se crediamo a Nonio in Verbo *Compressus*; onde Liuio nel primo delle sue Historie. *Compressa Vestalis cum geminos partus edisset*. E' stata anchora presa da Latini per ogni altra specie di quell'atto brutto, come per adulterio la prese Plauto,

*Is amare occapit Alcumenam clam Virum,*
*Vsuramq; eius corporis capit sibi,*
*Et grauidam fecit is eam compressu suo.*

E nel Truculento l'vsa in sentimento di fornicatione.

*Nunc ad Amicam decimo mense post Athenas victas*
*Viso, quam grauidam reliqui meo compressu, quid ea agat.*

Quindi possiamo intendere vn'altro luogo oscuro, & ignoto a molti, doue hauendo detto Mercurio.

*Ego tibi hanc comprimam linguam.*

Risponde Sosia alludendo al brutto, & dishonesto sentimento.

*Haud potes, bene, pudicèque asseruatur.*

Hora può essere, che Dante anchora per nascondere le parole conuenienti a Nembrotte, le quali non poteuano essere, se non empie, e scelerate le ponesse in'vna lingua molta straniera dalla nostra.

*Rafel Mai Amech Zabi, & Almi.*

Pare ancho lecito a Poeti d'vsare le voci straniere per fuggire le proprie, che sono troppo basse, e sporche, il quale auertimento è dato da Seruio sopra quel luogo di Virgilio.

*Dependent lychni laquearibus aureis.*

*Greco sermone vsus est, ne vile aliquod introferret.* E Statio.

*Ast alij tenebras, & opacam vincere noctem* Theb. p.
*Aggressi tendunt auratis vincula lychnis.*

Doue Lattantio così espone. *Vitandæ humilitatis aucupio lucernas noluit dicere. Sic Maro.*

*Dependent lychni laquearibus aureis*
*Indignum enim hoc heroico carmine fuerat.*

Fortunatiano anchora nella sua Rhetorica insegnando le Regole dell'Elocutione, così scriue. *Nec tamen sordidis, nisi cum rei, sententiaq; vis exigit, vt Cicero volens crudelitatis inuidiam facere ait. Gurgulionibus eiectis reliquerunt, & virgis Plebem Romanam*

*manam concidere*. *Nec indecorè Virgilius vitandæ humilitatis aucupio lychnos prò lucernis ait*. I quai luoghi se fossero stati osseruati dagl' Auuersarij hauriano hauuto che dire contro la lucerna del Mondo di Dante ;ma di ciò ragionaremo poco innãzi a bastanza . Hora per questo medesimo l' Ariosto ancho prese la voce straniera *Estro* in quei versi .

*Senza che tromba, o segno altro accennasse,*
*Quando a mouer s'hauean senza Maestro,*
*Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse,*
*E lor pungesse il cor d'animos' estro*.

Ou' egli vsò quella voce straniera per fuggire la propria di *Tafano*, ch'era troppo vile col significato di qualche immonditia, & forse che Statio per questo medesimo nel Proemio della sua Thebaide lasciò la voce latina , e prese la greca .

*Tempus erit cum Pierio tum fortior œstro*
*Facta canam*,

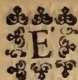
Oue Lattantio mostrò chiaramente , che la voce *Estro* è greca cosi scriuendo .*Oestro, instinctu, stimulo, quem Romani Asilum vocant, Graci Oestrum*. Viene questo Animale descritto da Virgilio ou' egli medesimamente mostra il nome greco, & latino,

Georg. 3. *Est lucus Silari circa, illicibusq; virentem*
*Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo*
*Romanum est; Oestron Graij vertere vocantes;*
*Asper, acerba sonans, quo tota exterrita Syluis*
*Diffugiunt Armenta*.

Per fuggir dunque la bassezza , e l'immonditia , che si ritrouaua nella voce propria , presero Statio , e l'Ariosto la parola straniera ; ne voglio restar di dire , che li Medici anchora , per coprire alcuni significati brutti , hanno rittenuto le voci greche, di che ci fa piena fede Cornelio Celso nell' infrascritte parole. *Proxima sunt ea, quę ad partes obscœnas pertinent, quarum apud Græcos vocabula & tolerabiliùs se habent, & accepta iam vsu sunt, cum omni ferè Medicorum volumine, atque sermone iactetur, apud nos fœdiora verba, ne consuetudine quidem aliqua verecundiùs loquentium accommodata sunt; vt difficilis hęc explanatio sit, simul & pudorem, & artis præcepta seruantibus*,

Che

*Che li Scrittori hanno vsato qualche volta parole straniere per seruare le regole dell'idea del costume: & si soluono in questo proposito le ragioni degli Auuersarij. Cap. Duodecimo.*



E anchora lecito a Poeti l'vsare le voci straniere per seruare l'idea del costume, percioche pare ragioneuole, che il Poeta, per iscoprire leggiadramente il costume del fauellar materno delle genti, possa mettere in bocca alle Persone, ch'egl' induce a fauellare, qualche parola della lingua materna, sopra che fù detto nella prima Difesa, che Dante pose trà i suoi versi volgari molti de' latini per seruare l'idea del costume, percioch'egli li fa sempre dire, o a Persone antiche, come a Virgilio.

*Vexilla Regis prodeunt inferni.* *Inf. 34.*

O a tale, cui il così dire per qualche ragione era conueneuole, come a Penitenti nel Purgatorio, acciochè vsassero a punto quelle parole, che vsa la Chiesa, & però per bocca loro dice.

*Adhęsit Pauimento Anima mea.* *Purg. 19.*

E simili; e così per questa medesima ragione fà dire a Beatrice.

*Beati quorum tecta sunt peccata.* *Parad. 20.*

Et altroue. *Oshanna sanctus Deus sabaoth.* *Purg. 29.*

Così altri simili: vsò ancho per saluare questa Idea del costume parola Caldea, & Prouenzale; Caldea come quando fece dire a Nembroth.

*Rafel Mai Amec Zebi, & Almi.*

E le Prouenzali per Arnaldo Danielle Prouenzale.

*Tan m' abbellis votre cortois deman.*

Ma non piace al Bulgarini il sopradetto discorso dicendo, chè *oltre, che fuor di queste occasioni ancora ei l'hà vsate: dicendo nel xij del Paradiso in persona di S. Bonauentura,* *Bulg.*

Non decimas, quę sunt pauperum Dei.

*Et nel xiij. facendo dire a S. Tommasso.*

Non si est dare primum motum esse.

*Et molto più nel xv. della detta Cantica, doue fà parlare l'anima di Cacciaguida suo Tritauo in tal maniera.*

O sanguis meus, ò super infusa
Gratia Dei, sicut tibi cui
Bis nunquam Cœli ianua reclusa?

*E nel xxx. del Purgatorio in persona sua propria ancora non si guardò di dire.* Si leuar cento ad vocem tanti Senis.

Dico

Dico però in risposta, che se anchor nelle parole, e nelle locutioni li fosse obligo di seruare tale idea del costume, male haurebbe fatto Virgilio a non far parlare alle volte Enea, & i suoi compagni in lingua Phrigia, Didone in lingua Affricana, & i Greci, ch'egli introduce nella loro natiua, quello, che doueua fare anchora Homero degl' introdotti da lui da diuerse nationi, & linguaggi fuor del Greco, & il medesimo, che di questi si dice, si può affirmare ancho degli altri Poeti, & specialmente de' Comici, & de' Tragici, Greci, Latini, & Toscani, che hanno introdotto, e rappresentato nelle loro fauole persone d'altra lingua, che quella, nella quale essi hanno scritto, come Greche, Cartaginesi, Persiane, Moresche, e simili, facendoli nódimeno parlare nella lingua, nella quale componeuano, che se altrimenti haueſſero fatto non sariano state le opere loro intelligibili a coloro, a quali parlauano, e scriueuano, e sarebbero stati anche vn Chaos di diuersi linguaggi, onde a ragione haurebbero meritato intorno a ciò il nome, che con mio dispiacere da alcuni si dà a quest'opra di Dante, di Ciabaldone, o Guazzabuglio di lingua, di parole, e di concetti.

Quando si dice, che il parlare è conueniente a vna persona secondo l'idea del costume si vuol dire, ch'egli deua essere conueniente alla qualità della persona dicitrice, come ha dimostrato Hermogene nel suo bellissimo libretto dell'idee, così dicendo. *Dico enim nunc moratum genus non simpliciter illud solũ, quod per totam orationem, perinde atque in corpore color necessariò habeat apparere, sed ad imitandum vbique natum, vt vehementia, asperitate, ac cæteris omnibus, illud autem fit cum subiectis personis idoneam, ac decentem orationem quis accommodauerit, vt Ducibus, aut his, qui propriè morales appellantur, vt Auaris, Miseris, Cupidis, & similibus.*

Per le quali parole vedesi, che Hermogene pretende il parlare secondo l'Idea del costume non solamente per quello, che si scuopre, cioè, che l'huomo appetisce (che in quel modo anchora è stato preso il costume da Aristotele, da Quintiliano, e da altri Rhetori) ma anchora per quello, che scuopre l'altre qualità dell'huomo, le quali sono poi slargate da Dionigi Halicarnasseo tanto, ch'elle venghino anchora a contenere l'idioma materno, richiedendo la regola dell' idea del costume, che il Poeta ponga in bocca delle persone qualche volta, modo di dire, e vocaboli per i quali si possa scoprire la lingua,

ch'

ch' egli apparò dalle Nutrici; onde i Lettori s'accorgono, che a bello studio ha così detto il Poeta per alludere a quella fauella, ch'egli stimò propria della persona, che ragiona: di questo auuertimento è stato il primo Maestro Homero, il quale ci hà in alcuni luoghi accennato, ma però con poche voci, che altro è l' Idioma conueneuole a Dei, & altro è quello, che è degl' huomini proprio, di che accorgendosi Platone nel Cratilo hà così scritto. Socr. *Maxima verò, & pulcherrima sunt illa, in quibus distinguit circa ea, quæ nomina homines, & quæ Dij ipsi inducunt; an non censes ipsum in his magnificum aliquid mirandum decreta ratione nominum tradere? constat enim Deos nominibus illis ad rectitudinem ipsam uti, quæ natura constituunt: an non putas?* Her. *Certè quidem scio, si quæ Dij vocant, rectè admodum eos nominare; verum quanam ista?* Soc. *An ignoras quæ de Troiano flumine, quod singulari certamine cum Vulcano pugnauit? inquit, Quod Xanthum Dij vocant, Viri Scamadrum.* Her. *Scio.* Soc. *An non censes magnificum quoddam cognitum esse hoc qua ratione rectius si flumen illud Xanthum, quam Scamandrum nominare? Item si vis animaduertere, & istud quod Auem eandem dicit Chalcidem quidem à Dijs, Cymindim verò ab hominibus nominari? leuem cognitionem hanc putas, vt sciatur quantò rectius sit eandem Auem Chalcidem, quàm Cymindim nuncupare, vel Bateam, atque Myrinem, aliaq; multa, & apud hunc Poetam, & apud alios talia? verùm istarum rerum inuentio acutius ingenium, quam nostrum exigit. Scamandrius autem, & Astianax quid significent, humano ingenio, vt mihi videtur, comprahendi, & facilè percipi potest; quam rectitudinem esse Homerus velit in his nominibus, quibus Hectoris filium nuncupat sic ea carmina? insunt quæ dico?* Her *Omninò.* Soc. *Vnum istorum nominum putas Homerum existimasse conuenire magis Puero, Astyanacta ne, an Scamãdrium?* Her. *Ignoro.* Soc. *Sic autem considera; si quis verò interrogaret, vtrum putes Sapientiores rectius nomina rebus imponere, an minus sapientes? responderes, vtique Sapientiores.* Her. *sic certè.* Soc. *Vtrum Mulieres in vrbibus sapientiores esse tibi videtur, an Viri quantum ad te attinet?* Her. *Viri.* Soc. *Nescis quod inquit Homerus, Hectoris filium à Troianis Astyanacta, à Mulieribus Scamandrum appellari? quandoquidem Viri illum Astyanacta vocare consueuerunt.* Her. *Videtur.* Soc. *Nonne Homerus Troianos Viros sapientiores, quam Mulieres eorum existimauit?* Her. *Arbitror quidem.*

Vedesi adunque come Platone hà lodato Homero, che habbiá poste alcune voci in bocca a' Dei, & alcune altre in bocca degli huomini, mostrandoci per quelle poche voci, come altro è l' Idioma de' Dei, altro quello degli huomini; ne per questo hà ricercato, che Homero facesse sempre parlare li Dei di fauella differente da quella degli huomini, parendo a lui, che bastasse accennare questa differēza d' idiomi con alcune poche parole, il che fù fatto medesimamente nella distintione della fauella degl' huomini, da quella delle Donne.

Hora perche Platone hà dissimulato d' intendere a pieno il disegno d' Homero intorno a questa distintione dell' idioma diuino dall' humano, però sia bene per intiero intendimento di questa cosa transferire in questo capitolo, quello che sopra questo soggetto hà Eustathio lasciato in scritto. Dice dunque Eustathio, che Homero ci hà voluto dimostrare, che la fauella de' Dei era immutabile, come anchora (secōdo, che credeuano gli Antichi Gentili) era immutabile la vita loro, & che per questo egli pose sempre in bocca delli Dei le voci più antiche, accioche per questo noi conoscessimo, che le primiere voci non si sono mai alterate nella fauella de' Dei, non essendo essi soggetti alle mutationi, alle quali sono gli huomini sottoposti. Questo concetto d' Eustathio è stato breuemēte dallo Scholiaste esposto in quel verso d' Homero, che è il primo di quelli, che hà allegato Platone nelle sopradette parole.

ὃν ξάνθον καλέουσι θεοὶ, ἄνδρες δὲ σκάμανδρον

Oue lo Scholiaste cosi dice. τὸ διώνυμον. τὸ μὲν προγενέστερον ὄνομα εἰς θεοὺς ἀναφέρει ὁ ποιητής. τὸ μεταχρονιστέρον εἰς ἀνθρώπους. Cioè. *Il nome è doppio, il più antico è rifferito da Poeta a Dei, il più nuouo agli huomini*. E' il seondo luogo di Homero adotto da Platone nel decimo quarto dell' Iliade, ou' egli dice, che vn Augello fù nomato dalli Dei Chalcide, e dagli huomini Ciminda.

χαλκίδα κικλήσκουσι θεοὶ, ἄνδρες δέ κύμινδιν.

Il terzo luogo allegato da Platone è nel secondo dell' Iliade, oue parlando d vn Sepolcro dice, che dagl' huomini fù nomato Batia, e dalli Dei Mirine.

τὴν, ἤτοι ἄνδρες βατίειαν κικλήσκουσιν·
ἀθάνατοι δέ τε σῆμα πολυσκάρθμοιο μυρίνης.

Doue Eustathio cosi scriue. ὧν τὸ μὲν ἀτελέστερον καὶ ὡς οἱ παλαιοὶ φασὶ δημωδέστερον, ἀνδρῶν ἔγνωσε. τοιοῦτον δὲ ἡ βατίεια, ἡ βατία λέγεται καὶ. ἀφελῶς ἐκφωνούμενον. τὸ δὲ οἰκειότερον καὶ σεμνότερον ἢ καὶ κατὰ τοὺς παλαι-

καλλιθερον δ' θεοῖς δὲ δοτέον ὡς ἡ ὁμηρικὴ μοῦσα φησιν.
Cioè. *Di questi il più basso, e come gl' Antichi dicono il più popolare, & conosciuto e questo è βατεια ouero βατιεια semplicemente pronunciata: ma il più sonoro, & il più graue, & come gli Antichi dicono il più vero si concede a Dei, come afferma la Poesia d' Homero.* Et doppo mostra Eustathio con l'autorità di Strabone, che il nome tributo da Dei è più antico, come quello, che hebbe origine da vna Mirine antichissima Amazzone, che fù in quel luogo sepolta, di che a punto Strabone nel duodecimo della sua Geographia così in fatti scriue. *Quam ferunt in Historijs vnam Amazonum extitisse, coniecturam ab adiuncto sumentes; Equi enim ob celeritatem* καρθμοι, *idest celeripedes nuncupantur: quare & ipsa ab equorum celeritate* πολυκαρθμος, *idest valde celer est appellata, & Ciuitas ab ipsa* Μυρίννα *est nuncupata*. Ecco come mostra Strabone, che il nome tributo da Homero a Dei fù antichissimo per hauer hauuto origine da Historia vecchia: ma oltre quei luoghi adotti da Platone, ve n'hà vn'altro non men bello di quelli, ch'esso adduce, & è nel primo dell' Iliade, oue dice Homero, che il Liberatore di Gioue fù da Dei nomato Briareo, & dagl'huomini Egeone.

ὃν βριάρεον καλέουσι θεοί. ἄνδρες δέ τε πάντες
Αἰγαίων'

Doue Eustathio, esponendo quelle parole, così scriue. παρασημειοῦνται δὲ οἱ παλαιοὶ ὅτι τὸ μὲν ὅλως κρεῖττον τῶν ὀνομάτων θεοῖς δίδωσιν ἡ ποίησις ὡς θειότερον. τὸ δὲ μὴ τοιοῦτον ἀνθρώποις ὥσπερ ἐνταῦθα τὸ βριάρεως εὐγενέστερον τοῦ αἰγαίωνος ἐστι. Cioè. *Hanno notato gli Antichi, che il più prestante nome concede a Dei la Poesia, come anchora più diuino, & quello tale concede agl' huomini, come in quest'è il nome di Briareo è più antico di quello d' Egeone, e più graue, e più sonoro nella voce.* E soggionge molte altre cose, mostrando, come Homero con alcune poche parole ha, secondo le regole dell' Idea del costume, distinto l'idioma delli Dei da quello degli huomini: ne per questo ci ha Scrittore alcuno, che biasimi Homero, perche non habbia sempre in tutte le persone, & in tutti li ragionamenti, & continuamente hauuto l'occhio a questa distintione, parendo loro, che assai bastasse, ch'egli le hauesse con alcune poche parole a giudiciosi accennate; come anchora ha stimato Platone, che Homero con la parola sola d' Astianatte, & di Scamandro, habbia distinta la proprietà dell' idioma dell'huomo da quello delle Donne; sopra che hanno detto li Comentatori

tatori d'Homero, che quelli huomini, li quali spesse volte trattauano fuori delle Mura Troiane coi Greci impresero anchora molte voci della fauella greca, onde per questo nominaro con voce greca il figliolo d'Hettore, cioè Astianatte, che vuol dir Prencipe della Citta: ma le Donne, le quali mai non vsciuano fuori della Città lo nominarono sempre col nome fra loro vsato di Scamandro.

Hora è stato lodato Homero da tutti li Scrittori, che habbia con vna voce sola dimostrato, che altro è il parlare degl'huomini, & altro è quello delle donne, ne ci è stato alcuno, ne ancho Zoilo stesso, che habbia detto, che Homero lo doueua fare anchora nell'altre voci; essendo verisimile, che gl'huomini Troiani vsaro molte voci apparate dalla prattica de' Greci, le quali non fossero in bocca delle Donne Troiane, percioche questa accusa pareua al tutto impertinente bastãdo al Poeta d'hauere come alla sfuggita toccata questa distintione.

Virgilio anchora ci hà dimostrato in alcuni luoghi con poche parole, che l'idioma delli Dei è diuerso da quello degl'huomini, & specialmente colà dou'egli introducendo a ragionare Vulcano vi mette in bocca la voce *Potestur*, che è quasi ascosa nelle tenebre dell'Antichità.

Æn. 8. *Quod fieri ferro, liquidoue potestur electro.*

Per espositione del qual luogo vn Scrittore moderno hauendo prima dimostrato coll'essempio d'Homero, che l'idioma de' Dei è ne' Poeti distinto da quello degl'huomini così soggionge.

*Cum igitur diuino Vir ingenio Maro Æmulationis studio in huiusmodi locorum splendorem intueretur, non absimili colore suam se quoque Veneremfruiturum existimauit, si & ipse circa Deorum dignitatem optimè versans, eorum sermoni prisca verba inseret; quæ que sua ætate iam desita, quasi in Deorum consuetudine permanserint, cuius consilij (ni fallor) hęc fuit ratio, quod maximè conuenire videbat, sicuti ætatem, ita etiam Deorum sermonem immutabilē, immortalemq; fore: & profectò quæ lingua magis decuit immortales ipsos, cum illos loquentes facimus, quam prisca vti, atque ea ipsa qua primum a Maioribus solemniter conceptas preces exaudire consueuerunt? hinc atque Virgilianus Iuppiter in decimo sic inquit.*

*Tros, Rutulusne fuat nullo discrimine habetor.*

*Et Iuno ait ad Venerem.*

*Nam qua ratione quod instat,*

*Confieri possit, paucis aduerte, docebo.*

*Et hoc loco ad eandem Vulcanus.*

*Quod fieri ferro, liquidoue potestur Electro.*

Hora, come hanno Homero, & Virgilio con poche voci mostrato, che ci ha diuersità fra l' idioma de' Dei, & quello degl' huomini, e così hà voluto Dante con alcune voci latine distinguere l' idioma dell' Anima ritrouandosi in gratia di Dio, dall' idioma degl' huomini, & dell' Anime dannate, dandoci per questo ad intendere, che l' idioma latino, come più antico, più alto, più nobile del volgare sia proprio dell' Anima Cittadina del Cielo. Ne fù però necessario, ch' egli continuasse sempre in mettere le parole latine in bocca di quell' Anime, come non fù necessario nè ad Homero, ne a Virgilio di continuare sempre la distintione dell' idioma de' Dei, e degl' huomini, bastãdo all' vno, & all' altro di distinguerli con poche parole, & quasi più tosto accennando, che dimostrando la varietà loro. Ma forsi che il Bulgarini sarà tanto pertinace nell' accusare Dante, che si lasciarà vscire di bocca, che Homero habbia fatto male a non lasciar ragionar sempre li Dei d' altra lingua differente da quella degl' huomini, s' egli pur voleua, che quelle due lingue fossero distinte, il che se fia, bisognarà dire, che Dante si potrà difendere, anzi lodare coll' essempio d' Homero, & di Virgilio, & coll' autorità di Platone, & di Eustathio, ripugnando solo quella del Bulgarini contrario: ma fauoreuole Homero, Virgilio, Platone, Eustathio, & lo Scholiaste. Concludiamo adunque, che Dante ha messo nella sua Comedia alcuni versi latini per rappresentare l' idioma nobile dell' Anime dell' altra vita, che si ritrouano in gratia di Dio. Et se pure nell' Inferno vi ha vna volta sola vn verso latino, che è.

*Vexilla Regis prodeunt Inferni.*

Ricordiamoci, ch' egli lo pone in bocca di Virgilio, che fù latino, anzi Prencipe de' Dicitori latini. Quello che si legge in bocca di Pluto pur nell' Inferno.

*Pape Satan, Pape Satan Aleppe.*

E' composto di voci di più lingue, percioche *Satan* è voce hebraica, che fù poi transferita nella lingua greca: *Pape* è latina, & italiana commune. *Eppe* Romagnuola, e credo, che a bello studio rimirãdo all' idea del Costume Dante vi mescolasse più lingue: & così sappiamo, che è opinione di molti, che Homero vsasse tutte le quattro lingue della Grecia per dare ad intendere a quei Popoli antichi gentili, ch' egli fosse figliuolo

d'vn Demonio, & che però a somiglianza del Padre egli conosceſſe tutte le lingue. Diciamo adunque per concluſione, che Dante nell' vſare parole, & verſi latini, hà ſempre hauuto riſguardo all' idea del coſtume, vſandoli in bocca, o di perſone latine, ouero di Penitenti, che non voleuano alterare le parole dette da Santa Chieſa, o d' Anime deificate, & che ſi trouauano in gratia di Dio nell' altra vita, alle quali a ſomiglianza d'Homero, & di Virgilio hà tribuito l'idioma latino, come più antico, & più nobile, e per tanto più degno d'eſſer idioma del Cielo, che non è il volgare Italiano.

*Che è veriſimile, che li primi Scrittori greci meſcolaſſero la ſua fauella con molte voci hebraiche & che li Scrittori latini meſcolaſſero anch' eſſi la ſua lingua con molte voci greche, e che li volgari meſcolaſſero la loro con molte voci latine. Cap. Decimoterzo.*

E se le dette ragioni, le quali appreſſo me ſono fortiſſime, non quietano a baſtanza gli Auuerſarij, ricordinſi, che Dante è il più antico Poeta Epico, che habbia la lingua volgare, onde per queſta antichità ſe gli può concedere, ch' egli habbia trasferito alcune voci, & verſi latini nel ſuo Poema, eſſẽdo proprio delle lingue, che mentre che ſono anchora nel ſuo principio prendino molte voci da vn'altra lingua più antica, & più famoſa, & coſi mi ſi fa veriſimile, che la lingua greca, quando era vicina alla ſua naſcita deſſe luogo a molte voci hebraiche, di modo che ogni Scrittore, che all'hora haueſſe voluto conſecrare all'eternità i ſuoi concetti con lo ſcriuere a quelli, ch'erano per venire foſſe aſtretto a riempire le ſue Scritture di vocaboli, & di modi di dire hebraici. Et queſto mi ſi fa tanto più perſuaſibile, quanto che ſin' hora la lingua greca ha molte voci, le quali hanno manifeſta deriuatione dalla lingua hebraica, come la voce ἥρως da *elim* tráſmutando r in l, che è mutatione ordinaria, & la parola greca ha nella ſua lingua il medeſimo ſignificato, che la hebraica nella ſua, cioè d' huomini illuſtri, e quaſi Semidei. γῆ, che ha in greco il ſignificato della Terra, viene da che ha nella hebraica il medemo ſignificato: dalla voce *or* hebraica, che ſignifica la luce, ſono deriuate le voci greche ὥρα, che ſignifica il tempo

po; effetto della luce, e la voce πῦρ, che significa il *fuoco*; la qual voce è molto simile all'hebraica, massimamente proferita per *Hur*. Hora Platone stesso conobbe nel Cratilo, che quella voce greca haueua origine da fauella straniera: Soc. *Vide itaque ne nomen hoc πῦρ barbaricum sit, neque enim facile est istud greca lingua accommodare, constatq; ita hoc Phrygios nominare parum quid declinantes, & ὕδωρ, & κύων, idest canis, & alia permulta*. La voce adunque πῦρ, o veramente ὕδωρ, κύων, la quale Platone riconosce per barbara, hebbe la sua origine dalla voce *maijn*, che in lingua hebrea vuol dire *humido*, significando in lingua greca prima l'*acqua*, & la voce κύων, che significa il *Cane* è per parer di Platone anch'essa barbara, e nacque dalla voce hebraica *cheleb*, che ha pur il significato di *cane*: ἔρεβος *tenebra* viene da *coschech*, che medesimamente significa *tenebra*. φρόνησις, che significa la *Prudenza* deriua dal verbo φροντίζω cioè dall'*esplicare* le cose difficili, & dal *diuidere* bene quelle, che sono molte, dalla qual radice furono anchora nomati li Pharisei, ouero perche esplicassero, & insegnassero la legge, ouero perche per le vesti, & per gli habiti loro fossero diuisi da tutti gli altri huomini; e qui si può vedere, quanto migliore sia questa deriuatione, che non è quella, che pone Platone nel Cratilo. Φρόνησις *idest Prudentia ut* φορᾶς ῥοῦ νόησις *idest latiosus, & fluxus animaduerto; significare quod potest recipere* ὀνησιφόρος, *idest latiosus utilitatem*. Σοφία voce, che in greco significa la *Sapienza* viene da *chochmah*, che vuol dire *speculare*, & *intendere*, & in questo credo, che sia vera la nostra deriuatione, & vana quella, che hà mostrato Platone nel Cratilo. Σοφία *idest sapientia agitationis est tactus obscurius autem, & alienius hoc a nobis. Verùm animaduertendum est in Poetis, quoties volunt aduentatem aliquē, & irruentem exprimere* ἐσύθη *idest erupit, prosilijt dicere; quin & illustri cuidam apud Lacedemonios Viro nomen erat* Σοῦς *idem prapes; si enim Lacedamones concitationis impetum indicant quasi itaq; omnia proferantur, huius ipsius agitationis qua* σοῦς *dicitur, significatur* ἐπαφὴ *idest tactum, præceptionemq; Sophia demostrat*. La voce Ἀρετὴ nasce da *Addir*, cioè dall'*esser forte*; & si è di sopra dimostrato, che la fortezza è stata presa dà Scrittori per Virtù semplicemente. Τέχνη, cioè l'*Arte* deriua da *mielachah*, che significa *indrizzare*. Μοῦσα deriua da *limmadh*, cioè *eruditione*. καλὸν *honesto* da *nachon*, cioè *render perfetto*, essendoche l'honestà sia perfettione di tutte le cose. Ἡδονή, che è il *diletta* viene da

*heden*

*hceden*, cioè *diletto*. Della voce κακὸν hà ragionato Platone nel Cratilo; come di voce senza dubbio barbara. Her. *At κακὸν, idest malum, per quod in superioribus multa dixisti, quid sibi vult?* Soc. *Extraneum quoddam per Iouem, & inuentu difficile; itaque ad hoc etiam machinamentum illud superius afferam.* Her. *Quid illud?* Soc. *Barbaricum quiddam & hoc esse dicam*. Et però credo, che quella voce venga da *Kachen*, cioè *duro* & *ingegnoso*. La voce ἔρως *Amore* deriua da *oheb*, cioè *Amore*: ῥέω, che in latino è *effluo* da *nazal*, che in Toscano significa *zampilla*. Sono infinite l'altre voci greche, che hanno l'origine da vocaboli hebraici, onde si può similmente credere, che nel nascere della lingua greca, se alcuno hauesse douuto scriuere in quell' idioma, fosse stato sforzato tramettere nella fauella greca alcune parole hebraiche; & questo si deue anchora affirmare della lingua latina, la quale nel suo principio douette dar luogo a molte voci greche; essendoche si trouino anchora molti corpi di vocaboli latini, che si fanno conoscere per greci di origine. Dicono i Greci διφάριος, & τριφάριος, & i Latini *bifarius*, & *trifarius*: così hanno i Greci detto μελετάω, & i Latini *meditor*: la voce *cachinnus* deriua da καχατυσ; *scopulus* da σκόπελος; *mulceo* da μηλέω; *rixor* da ἐρίζω; *sal* da ἅλς; *pubes* da ἥβη, così li verbi *calere*, *anthlare*, *exanthlare* hanno la loro deriuatione da verbi greci. Ci sono anchora più di mille, e mille altre voci, le quali dimostrano, che l'origine della lingua latina è dalla greca venuta. Plutarcho nella vita di Numa Pompilio ci ha insegnato chiaramente, che la lingua antica latina haueua infinite voci greche, & molto maggior copia, che non hebbe poi il secolo felice di Cicerone, dice egli adunque. *Nam & prisci Flamines nominabantur a Pileis, quibus caput tegebant, quasi Pilamines, vt proditum memoriæ est, græcis dictionibus tunc plus quam hoc sæculo latinæ linguæ immixtis*. Al qual detto di Plutarcho pare, che sia ripugnante quello, che dice Festo Pompeo. *Alumento pro Laomedonte a veteribus Romanis nec dum assuetis linguæ græcæ dictum est*. In che egli è da dire, che frà questi Scrittori non vi habbia contradittione alcuna, percioche Festo ragiona delli ignoranza della Grammatica greca, volendo dire, che al tempo antico pochi conosceuano la lingua greca per Regole; ma Plutarcho ragiona della fauella naturale de' Romani antichi, dimostrando, che in quella v' haueua più copia di parole greche, che non v' hebbe poi. Poiche dunque nella vecchia fa-

uella de' Romani vi erano molti vocaboli greci, auuenga che li Scrittori di que' tempi lasciorono ne' suoi versi latini molti vocaboli greci. Onde Lucilio in vna delle sue Satire, che si leggeua nel decimo settimo libro, per quanto riferisce Nonio, così scrisse. *Nunc censes καλλιβλέφαρον καλλίσφυρον illam*

*Non licitum esse vterum, atque etiam inguina tangere dextra*
*Conperne aut Vatem Iusse Anphytrionis ἄκοιτιν*
*Alcmenam, atque alias, Ledam ipsam denique nolo*
*Dicere, tute vide, atque dissyllabon elige quoduis*
*κούρην εὐπατέρειαν aliquam rem insignem habuisse*
*Verrucam, neuum pictum, dentem eminentem vnum.*

Quei versi anchora citati da M. Tullio, che sono pure di Lucilio hanno molte parole greche. *In Orat.*

*Quam lepide lexeis compostę, & tesserulę omnes*
*Arte pauimento, atque emblemate vermiculato.*

*Quę cum dixisset in Albutium illudens, ne à me quidem abstinuit.*

*Crassum habeo generum, ne rhetoricotero tu sis.* *De fin.*

Et quelli, ch' egli medesimo cita altroue.

*χαῖρε inquam Tite, Lectores turma omnis Cohorsque*
*χαίρετε hinc hosti muti, Albutius hinc inimicus.*

Così egli cita vn altro verso di Lucilio, doue è vna voce greca.

*In quo Lelius clamantem σοφὸς ille solebat edere.* *De fin. 2.*

Et altroue mostra, che Lucilio fù quello, il quale nomò nelle sue Satire M. Crasso Ἀγέλαστον perche non rise mai, altro che vna volta. Macrobio riferisce altri duoi versi di Lucilio, che sono pur tutti ripieni di voci greche. *De fin. 5.*

*Porrò chaenopadas, clinopodas, lychnosque*
*Vt diximus semnos ante pedes lecti atque lucernas.*

Ma potriano dir gli Auuersarij, che per questa mistione di parole greche Lucilio fosse da Horatio ripreso in quei versi.

*At magnum fecit, quòd verbis Græca Latinis* *Lib. p.*
*Miscuit: ò seri studiorum, qui ne putetis* *Sat. x.*
*Difficile & mirum, Rhodio quod Pitholeonti*
*Contigit. At sermo lingua concinnus vtraque*
*Suauior: vt Chio nota si commista Falerni est.*
*Quum versus facias, te ipsum percunctor: an & quum*
*Dura tibi peragenda rei sit caussa Petilli,*
*Scilicet oblitus patriæque patrisque, Latinè*
*Quum Pedius caussas exsudat Poplicola, atque*
*Coruinus, patrijs intermiscere petita*

*Verba foris malis, Canusini more bilinguis.*

Al che possiamo rispondere, che Horatio fù fra Latini nel riprender Lucilio singolare; essendoche tutti gli altri Scrittori Latini, che hanno ragionato di questo Poeta, l'habbino molto lodato: & fra gli altri A. Gellio, & Quintiliano, che sono molto discordi dal parere di Horatio; & per più chiarezza di ciò porremo quì di sotto le parole di Quintiliano, il quale parlando di Lucilio, così scriue. *Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudē adeptus est Lucilius, qui quosdam ita sibi adhuc deditos habet Amatores, vt eum non eiusdem modo operis autoribus, sed omnibus Poetis preferre non dubitent; ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & esse aliquid, quod tollere possit putat; nam & eruditio in eo mira, & libertas, atque inde acerbitas, & abunde salis.*

Lib. x. cap. p.

Lascio da parte, che Hadriano Imperatore l'antepose a tutti li Poeti, come n'appare nella sua vita per queste parole. *Hadrianus Imperator eundem Lucilium omnibus Poetis praeponebat, qui Satyram scripsissent.* Di modo che non deue il parer di Horatio solo preualere à tanti altri, che li sono contrarij. Appresso diciamo, che Horatio ha riconosciuto quel vitio di Lucilio di mescolare le voci greche con le latine, come vitio proprio di quel Secolo, come chiaramente appare per li versi, ch'egli sui soggionge. *Fuerit Lucilius, inquam,*

*Comis & vrbanus; fuerit limatius idem,*
*Quàm rudis, & Graecis intacti carminis auctor,*
*Quamque Poetarum seniorum turba, sed ille,*
*Si foret hoc nostrum fato delatus in aeuum;*
*Detereret sibi multa: recideret omne quod vltra*
*Perfectum traheretur: & in versu faciendo*
*Saepe caput scaberet, viuos & roderet vngues.*

Vedesi adunque, che Horatio ha scusato questa mistione come vitio proprio di quel tempo, onde sappiamo, che molti di quei primi Poeti Latini faceuano il titolo a suoi Libri Greco, quasi che la lingua greca non fosse allhora differente dalla latina, come può ciascun vedere nel vocabolario di Nonio, doue sono molti versi di Poeti antichi pieni di parole greche; & l'istesso Plauto non si è guardato di lasciar ne' suoi versi latini parole greche, e carthaginesi. Durò questo costume appresso li Latini fino al tempo di M. Varrone, il quale, come si è di sopra mostrato, compose molte belle Satire, alle quali fece sem-

pre il titolo greco, e latino; e sicome nelle Inscrittioni mescolò quelle due lingue, egli è insieme verisimile, che le mescolasse anchora nel corpo de' Poemi: anzi questo anchora si proua chiaramente per due versi allegati da Nonio, ch'erano nella Satira inscritta nella lingua greca ὕτω.

*Mærentes vt quietus ac densissior probandus,*

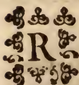
[illegible].

Hora come li primi Poeti latini, mentre che tuttauia nasceua la lingua loro, ritrouando il suo idioma pieno di molte voci greche, non vollero per questo esser schifi d'vsarle ne' Poemi latini, cosi Dante antichissimo Poeta volgare ritrouando nel suo tempo l'idioma italiano ripieno di molte voci latine, non ha abhorrito di frametterle nel suo Poema volgare, & noi dobbiamo più tosto amirare, e lodare questa mistione delle lingue, come testimonio d'vna reuerenda antichità, che biasmarla, & vituperarla; come anchora i Latini posteri a quei primi Poeti hebbero più tosto in ammiratione la lingua antica di Lucilio, & degli altri mescolata della greca, & della latina nel modo, che si è detto, che hebbe la Greca dall'Hebraica, & la Latina dalla Greca, che la biasmassero; & questo è tanto chiaro, che non occorre metterlo in dubitatione, come anchora credo, che sia non meno chiaro, che a tempo di Dante la lingua nostra volgare fosse ripiena di molte voci latine, di che fanno piena fede l'Ortographia di quei tempi tutta latina, & molte voci all'hora vsate dalli Scrittori di quel secolo, come *ab experto, ab antiquo, pro tribunali, pro experto, calere, miserere*, che è la latina translatina; onde Marco Tullio disse. *Postea quam satis calere res Rubro visa est*; & Celio scriuendo a Cicerone disse. *Quod tibi suprascripsi Curionem frigere, iam calet, nam feruentissime cōcipitur: leuissimè enim, quia de intercalando nō obtinuerat, transfugit ad Populum, & pro Cæsare loqui cœpit, legemque Variam, non dissimilem Agrariæ, Rulli, & Alimentariam quibus iubet Ædiles metiri, iactauit.*

Concludiamo dunque, che quando Dante non potesse saluarsi per l'artificio poetico, con che nondimeno a me pare, ch'egli non solamente si debba scusare, ma anchora lodare, & celebrare, & credo che cosi sia per parere a molti, per non dire a tutti, ch'egli si debba nondimeno difendere per l'antichità, la quale pare, che sempre porti seco questa mistione delle lingue nel modo, che pienamēte (se io non m'inganno) si è prouato.

 Che

*Che il Poeta constretto di ragionare in verso può anchora, per seruare le debite Regole del Metro, & della Rima, vsare le voci straniere. Cap. Decimoquarto.*



Esta l'vltimo capo, onde può il Poeta trarre legitima licenza di traporre ne' suoi versi le parole straniere, e per la necessità, ch'egli hà di ragionare in verso, il quale richiedendo debita misura di piedi, e di sillabe, & appresso li Toscani la consonanza delle rime, obliga per questo tanto il Poeta a seruare le debite leggi richieste de' buoni versi, che per quelle egli è qualche volta disobligato di seruare incorrotta la fauella, nella quale egli scriue. Hora li Poeti latini per questo se ritrouauano qualche voce nella lingua loro, che fosse in tutto ribelle alle regole del verso, lasciando la parola latina per accommodare il verso dauano luogo alla straniera. Di questo ci ha lasciato bellissimo essempio Martiale.

*Nomen cum violis, rosisque natum,*
*Quo pars optima nuncupatur anni;*
Lib. 9. *Hyblam quod sapit, Atticosque flores,*
epig. 12. *Quod nidos olet alitis superbæ:*
*Nomen nectare dulcius beato,*
*Quo mallet Cybeles puer vocari,*
*Et qui pocula temperat Tonanti:*
*Quod si Parrhasia sones in aula;*
*Respondent Veneres, Cupidinesq;*
*Nomen nobile, molle, delicatum*
*Versu dicere non rudi volebam:*
*Sed tu syllaba contumax repugnas.*
*Dicunt Eiarinon tamen Poeta.*
*Sed Græci, quibus est nihil negatum,*
*Et queis ἆρες ἄρες licet sonare;*
*Nobis non licet esse tam disertis,*
*Qui Musas colimus seueriores.*

Ou'egli mostra, che non poteua prendersi licenza di fare vna sillaba commune, cioè longa, & breue, s'egli non seguiua l'vso de' Greci, i quali sono soliti di fare molte sillabe communi, come si vede nell'essempio posto di Martiale. Ouidio anchora si lamentò in' vna delle sue Elegie di non poter metter commodamente il nome di Tutticano in versi per la ribellione, che



quel

quel nome haueua alle regole de' versi latini essametri, e pentametri. *Quo minus in nostris ponaris, amice, libellis,*

*Nominis efficitur conditione tui.*

*Ast ego non alium prius hoc dignarer honore:*

*Est aliquis nostrum si modo carmen honos.*

*Lex pedis officio naturaq; nominis obstant;*

*Quaque meos adeas, est via nulla, modos.*

*Nam pudet in geminos ita nomen findere versus,*

*Desinat ut prior hoc, incipiatque minor:*

*Et pudeat, si te, qua syllaba parte moratur,*

*Arctius appellem, Tuticanumq; vocem.*

*Nec potes in versum Tuticani more venire;*

*Fiat ut è longa syllaba prima breuis.*

*Aut producatur, quæ nunc correptius exit;*

*Et sit porrecta longa secunda mora.*

*His ego si vitijs ausim corrumpere nomen,*

*Ridear, & meritò pectus habere neger.*

De Ponto lib. 4. eleg. 12.

Doue mostra Ouidio, ch'egli sarebbe necessario di far breue la prima sillaba di quel nome, & la penultima, il che non si potrebbe fare se non solo rendendo la prima, & la penultima commune secondo l' vso de' Greci, al quale non si è voluto accostare Ouidio. Hora parendo degno di scusa il Poeta latino se per la regola del metro egli fosse qualche volta astretto all' vso di lingua straniera, pare, che specialmente gli sia stata concessa licenza nell' vltimo metro, nel quale non solamente hà potuto alterare le sillabe fuori della sua natura, ma anchora traporre qualche volta le parole forastiere, di che ci hà lasciato essempio molt'opportuno Ausonio ne' suoi monosillabi, come in quel verso. *Æacida ad tumulum mactata est Andromache γλως.*
Et in quello. *Scire velim catalecta legens quid significet Tau.*
E nell'altro. *Est ne peregrini vox hominis an latij σὶλ?*
Et Virgilio in quei versi, doue descriue le Sirene, mette nel fine del verso vna parola greca.

*Quod que lexes calami, quod suauis cantat Aedon.*

Dou'egli nomina il Lusignuolo nel fine del verso col nome greco ἀηδών; & in molti altri luoghi, che si leggono in Ausonio. Hora a questa simiglianza i Poeti Toscani si hanno presa questa licenza di porre nell' vltima parola del verso, per la necessità della rima, molte parole straniere; e però il Petrarcha istesso nel fine del verso hà vsato le seguenti voci tutte latine. *Implica,*

*Trilustro*

*Trilustre* in sentimento di quindici anni, *Tergo*, *Ergo*, *Spelunca*, *Adunca*, *Bibo*, *Describo*, *Delibo*, *Restauro*, *Auro*, *Mauro*, *Flagro*, *Tesauro*, *Cinge*, *Frange*, *Egri*, *Integri*, *Infirme*, *Alse*, *Torpe*, *Inerme*, *Folce*, *Refulse*, *Aculse*, *Imo*, *Astro*, & altri. Con questa medesima licenza ha vsato Dante sempre in rima *Deduce*, *Merà*, *Gurge*, *Surge*, *Turge*, *Rua*, *Vige*, *Primipilo*, *Quiditate*, *Gratulando*, *Repleto*, *Quisquilia*, *Flere*, *Indulse*, *Lene*, *Trepidi*, *Ludi*, *Thema*, *Requievi*, *Necesse*, *Velle*, *Discedo*, *Pranse*, *Pingue*, *Mei*, *Preliba*, *Prescriba*, *Viro*, *Cacume*, *Iube*, *Preco*, *Lacerto*, *Oliua* in sentimento di odoraua, *Igne*, *festina*, *Corusco*, *Compage*, e molte altre voci simili, nelle quali egli non ha preso licenza, che non sia solita d'esser concessa a Poeti Toscani in rigguardo delle rime, & per la similitudine delle ragioni da noi di sopra sufficientemēte, come crediamo, addotte con gli essempij di rinomati Poeti Latini, & di altri, che si potriano addurre.

### *Che sia lecito al Poeta d'vsare alcuna volta le voci dishoneste, & sporche, & come Dante in questo si possa scusare.* *Cap. Decimoquinto.*

INtorno alle voci dishoneste, & sporche fù nella prima difesa detto, che Dante ne vsò alcune, come *Bordello*, *Puttana*, *Merda*, & simili quando riprendeua, sapendo, che per commune consenso de' Rhetori elle furono proprie delle riprensioni, onde il Boccaccio parlando di ciò nel Labirinto disse. *Dei adunque sapere ogni infirmità, ne ogni infermo potere sempre dal discreto Medico con odoriferi Vnguenti medicarsi; percioche assai sono di quelle, & di quelli, che nol patiscono, & che ricchieggiano cose fetide, se ad salute si vorranno condurre, e se alcuno v'è, che con vocaboli, con argomenti, con dimostrationi puzzolenti purgare, e guarire si voglia il mal concepto amore dall'huomo, è vna di quelle, percioche più vna fetida parola nell' intelletto sdegnato adopera più in vna picciola hora, che mille piaceuoli, & honeste persuasioni per li orecchi versate nel sordo cuore non faranno in vn gran tempo. E se niuno mai marcio fù di questa nascenza putrida, & villana tu sei senza dubio desso, perche io il quale, come altri hà voluto, quì venuto sono per la tua salute, non hauendo il tempo longo a più pronti rimedij sono ricorso, e ricorso, e per non addolcire il tuo disordinato appetito.*

*Alcuna cosa (come udito hai) parlare mi conuiene, & ancho più largo; perciochè queste parole così dette sono le tenaglie, con le quali si conuengono rompere, & tagliare le due catene, che quì t'hãno tirato. Queste parole così dette sono i Ronconi, & le Securi con le quali si tagliono i venenosi serpi, e gli spinosi pruni e gli sconuolti bronchi, ch' a non lasciarci la via da uscirci vedere d'auãti si sono asseppati: queste parole così dette sono i Martelli, i Picconi, & i Bolcioni, li quali gl'alti monti, e le dure roccie, & le strabocheuoli balze conuiene che rompano, & la via si facciano per la quale da tanto male, da tanta ingiuria, e da tanto pericolo, e da luogo così mortale, come è questa valle senza impedimento se possa partire; sostieni dunque d' udirle patientemente: ne paia alla tua honestà graue, ne stimare quello essere colpa, o difetto, & dishonestà del pudico, di che la sua pestilentiosa infirmità è cagione.*

Al qual discorso così si oppone il Bulgarini. *Le parole sporche, e disoneste, ancorche per l'occasion della riprensione, si poss'an forse vsare; dobbiamo far ciò parcamente. Et l'essempio ce ne sia il medesimo Laberinto del Boccaccio, l'autorità del quale s'allega dal Mazz: per prouar il contrario, nel qual libretto, con tutto che la materia ricercasse, ò comportasse la qualità delle dette parole assai più che non fanno i luoghi oue l'hà usate Dante, vi è nondimeno il suo Autore stato modesto. E se nella Prosa si dee ciò fare, molto più conuien farlo nel verso per mantener la grandezza, e maestà sua; & maggiormente doueuasi far nell' opera di cui parliamo, nella qual si narra vn viaggio cotanto miracoloso, e cose tanto alte, e religiose. Il dir che Dante l'habbia vsate come Comico, non lo difende; sì perche di sopra a bastanza si è prouato, ch' ei non è tale; sì anco, perche quando ei fosse tale, non conueniua l'vsarle in tanta abondanza, nè in persona sua propria; ma in bocca di gente bassa a chi parlare le si confacessero. Senza, che per esser egli insieme (come vuol che si creda il Maz.) & Epico, & Comico, come ad Epico, che pur hà maggior grandezza, che non hà il Comico (onde principalmente segli appartiene il parlar figurato) non segli deueranno per auentura ammetter e almeno in tanta copia.* *Bulg.*

Hora per intelligenza di questa materia dico primieramente, che vi ha differenza fra voci dishoneste, e sporche; essendoche le sporche possono essere senza rappresentare vitio; ma solamente rappresentando alcune cose naturali immonde. Il sentimento dishonesto, com'egli si sia, non è mai separato da qualche vitio: ma fù gran disputa fra gli Antichi, se verame- *Risp.*

te si ritrouano voci, che meritassero d'esser nomate sporche, & dishoneste. Licinio Discepolo di Gorgia Leontino, come ha scritto Dionigi Halicarnasseo nella vita del Lena disse, che ogni bruttezza delle voci consisteua non solamente nel suono: ma anchora nella significatione, & con questo fondamento Brissone Sophista concludeua, che non vi ha alcuno, che possa bruttamẽte ragionare; percioche diceua egli, se la dishonestà, e la bruttezza nasce dal concetto, bisogna in conseguenza dire, che il concetto sia quello, che sia sporco, & dishonesto, & non la voce: questa ragione di Brissone fù poi difesa pertinacemẽte da Stoici, sopra che vedesi il nono libro dell'Epistole di Marco Tullio scritto a Papirio Peto, doue ingegnosamente disputa di questo soggetto. Ma Aristotele mostra, che l'argomento di Brissone non è di valore alcuno, percioche dic'egli anchora, che alcune voci significhino il medesimo concetto, può non men'essere facilmente, che non siano egualmente dishonesti, conciosiacosache vn nome sia più proprio dell'altro, & più accommodato a mostrare la cosa innanzi agl'occhi, come se alcuno nominasse apertamente l'atto de' membri vergognosi scoprirebbe più chiaramente la dishonestà, che se dicesse solamẽte l'atto venereo: appresso la medesima cosa può essere alle volte honesta, & alle volte dishonesta, secõdo ch'ella viene rappresentata con honesto, e dishonesto fine come p essempio l'vsare con' vna Donna può essere in duoi modi, o legittimamente con la Moglie per hauer figliuoli, & così la cosa sarà honesta, ouero per libidine con'ogni Donna, così sia dishonesta. Adunque se vno dirà, che Cesare attenda con la Moglie a far figliuoli, parlarà honestamente; ma s'egli dirà, che si giaccia con Cleopatra, parlerà dishonestamente, & questo, che si dice delle parole honeste, & dishoneste, si deue anchora intendere delle sporche. Di questo medesimo parere è stato anchora Quintiliano quando così scrisse. *Sed ne inornata sunt quædam, nisi cum sunt infra rei, de qua loquendum est, dignitatem; excepto si obscæna nudis nominibus enũciãtur, quod viderint qui non putant esse vitanda, quia nec sit voce vlla natura turpis, & si qua est rei deformitas alia quoque appellatione quacunque ad intellectum eundem nihilhominus perueniat, ego Romani pudoris more contentus, vt iam respondi talibus verecundiam silentio vindicabo.* Hora sono stati soliti li Poeti di ricorrere alle parole straniere, alle metaphore, o in tutto star cheti, lasciando il concetto

brutto

brutto in conseguenza di chi legge. Di quelli, che hanno coperto il sentimento dishonesto con voci straniere habbiamo dati alcuni essempij addietro nel discorso delle voci forastiere: quanto alle Metaphore dico, che bellissimo essempio ci hà lasciato Virgilio in quei versi.

*Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior vsus.* Georg. 3.
*Sit genitali aruo, & sulcos oblinet inertes.*

Il che fù tolto dalle Phenisse d'Euripide, come si vede in quel verso. *μὴ σπεῖρε τέκνων ἄλοκα δαιμόνων βίᾳ.*
cioè. *Non seminar nel solco de' figliuoli*
*Senza intiero consenso delli Dei.*

Lucretio medesimamēte si valse di questa Metaphora nel quinto libro, come si vede in quei versi.

*Sulci recta regione, viasque*
*Vomeris, atq; locis auertit seminis ictum.*

Per questo medesimo molti Poeti Latini più tosto, che nominare apertamente il membro virile dell'huomo hanno voluto dire *Nemus, Trabs, Sicula, Columna, Cauda, Piramis, Palus*, & altre voci, che sono tutte translate; di questo modo di dire si è ancho valuto Palladio, o qualūque si fosse l'Autore di que' versi per coprire vn concetto dishonesto con honesta parola.

*Si velocis Equę pigro miscetur Asello*
*Ardor, & in sterilem res cadat ipsa gradum,*
*Facundumque genus productus debeat hares*
*Et sibi defectum copia prolis agat.*
*Cur non arbor inops pinguescat ab hospite gemma,*
*Et decus exstinctis floris adepta micet?*

Ne' quali la parola *res ipsa* cuopre il significato di quell'altre voci *Coitus admissus* molto honestamente; & però in questo assai più lode merita Virgilio, quando introduce Giunone, che cosi dice ad Eolo.

*Omnes vt tecum meritis pro talibus annos* Æn. p.
*Exigat, & pulchra faciat te prole Parentem*

Che non fà Homero, il quale introducendo la medesima Dea a raginnare col Sonno vi mette in bocca vna parola, che significa l'istesso atto venereo, e questa è. *ὀπυιέμεναι.*

Si è valuto ancho Dante di questo coprimento di concetti inhonesti per mezo della translatione, come si vede in quelle parole.

*E quindi posciа geme* Purg. 25.
*Soura altrui sangue in natural vasello*

 Sono

Sono stati medesimamente soliti li Poeti di trappassare con silentio quello, che non si poteua dire honestamente; onde Virgilio tacque quello, che successe tra Enea, e Didone nella spelonca, e Terentio nell'Eunuco tacque lo Stupro di Cherea cō vna Vergine, e se la passò con quelle parole.

*Quid tum facio?*

Et Hero scriuēdo a Leandro appresso Ouidio, o appresso quello, che è autore di quell' epistola in questo proposito così dice.

*Multaque preterea lingua reticenda modesta,*
*Quæ fecisse iuuat, facta referre pudet.*

Ad' imitatione de' quali tacque ancho Dante quello, che non si poteua honestamente dire, come si vede in quei versi.

*Ancor digesto scende; ou' e più bello*
*Tacer che dire.*

Et in quello. *Quel giorno più non vi legemmo auanti.*

E cōn tutto ch' egli per esser Poeta Satirico potesse dar luogo a simili voci, le quali più rappresentādo la dishonestà delle attioni rappresentano insieme più la brutezza dei vitio per metterlo più in odio a Lettori non hà nondimeno vsato mai concetto niuno dishonesto: onde mi vien voglia di ridere quando leggo, che gli Auuersarij dicono, che il Labirinto d' Amore del Boccaccio è modesto in simili voci più di Dante, sapendo, ch' egli è molto più inmodesto, & sboccato di lui; si che io concludo, ch' essi nō doueano hauer veduto quel libro, che se veduto l' hauessero haueriano saputo, ch' egli vsa gl' infrascritti modi di dire, tutti pieni di molta dishonestà. *Beccone, Due bocche bacia, Ruffiano, Bagascioni, Ventre gonfiare, Abbraccimenti, Pisciano, Mona Cotale, Natiche, Naticata, Bozzacchioni, Ventraia, scaricar la Vessica, Infornare il malaguida, Bianca muffa, Borgo di Val pertugio, Golfo di Settalia, Lezzo caprino, La canalcà, Monton Drudo, Membra cascāti e uizzi, Vecchia rantolosa, vizza.* Ecco adunque i modi di dire di quell' Autore, che gli Auuersarij commendano per modesto hauendo ardimento di dire, ch' egli sia più modesto di Dante, con tutto che questi non habbia mai vsato concetto dishonesto, & pure per esser Poeta, e Poeta Satirico poteua molto più riprendendo i vitij degl' huomini vsare le voci dishoneste, che non ponno i Prosatori; & così sappiamo, che li Poeti Satirici sono stati in questo molto più licētiosi di ciascuno Prosatore latino, come può ciascheduno da se vedere, che io per me arrossisco di mettere quì in scrittuttura

i modi di dirè vsati da loro.

Catullo anchora volēdo riprendere la sfrenata libidine d' vna brutta Vecchia vsò vocaboli, e modi di dire dishonestissimi a bello studio, come si vede in quei versi.

*Preterea rictum qualis desessus in estu*
*Meientis Aule cunnus habere solet*

Quanto alle voci sporche dico, che le hà vsato per rappresētare più la bruttura del vitio, ch' egli riprendeua, & per vsar parole conueneuoli al soggetto di che trattaua conforme alle regole de' Rhetori, delle quali di sopra a pieno ragionammo; per questo dunque riprendendo i vitij d' Italia la nomò.

*Non Donna di Prouincie, mà Bordello.*

Et in' vn' altro luogo volendo dimostrare la bruttura del vitio dell' Adulatione dipingendoci innanzi agl' occhi la bruttezza della pena conueniente a quelli disse.

*Vid' vn col capo sì di merda lordo,*

Doue a bello studio vsò vna parola sporca, che fù prima vsata non solo da Martiale, come si vede in quel verso. Lib. 4. epig. 17.

*Sed nemo potuit tangere, merda fuit,*

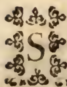
Ma ancho da Horatio, che cosi scrisse.

*Mentior at si quid Merdis caput inquiner albis* Lib. p. Sat. 8
*Coruorum, atque in me ueniat mictum, atque cacatum.*

E fù medesimamente vsata da Aristophane, e dagl' altri Poeti Comici; potè dunque Dante, che è Poeta Satiricocomico (come si è sufficientemente prouato) vsarla anchor egli valendosi del Priuileggio di simil sorte di Poesia, & tanto più dobbiamo perdonarla a Dante, quanto che sappiamo, che Homero Poeta heroico non si è guardato in tutto da simili voci, come si vede in quei versi del primo dell' Iliade dou' egli vsa la parola λαπάζω, che non ha altro sentimento proprio, se non che solo d' euacuare il Ventre, come anchora ha esposto Eustathio con l' infrascrite parole.

*Ἀλαπάζαι δὲ κυρίως τὸ ἐκκενῶσαι. ὅθεν καὶ λαπάραν κενὴν οὖσαν, καὶ λαφύαξαι γίνεται δὲ ἐκ τοῦ λαπάζω πλεονασμῷ τοῦ α παρ' οὗ τῷ Αἰσχύλῳ ἀρπάζαι τὸ ῥῆμα χωρὶς τοῦ α. καταχρηστικῶς δὲ καὶ τὸ πορθεῖν ἀλαπάζειν λέγεται, ὡς ἐν ταῖς ἁλώσεσιν ἐκκενουμένων τῶν πόλεων.* Con quello, che segue.

*Che Dante hà trapoſte, aggionte, mutate, ſcemate alcune lettere nelle parole coll' eſsempio de' Poeti antichi.*
*Cap. Decimoſeſto.*



SI è fin' hora dimoſtrato, che Dante non hà commeſso errore alcuno nella elettione delle parole, reſta che ſi dimoſtri, ch' egli non ha peccato nelle mutationi delle medeſime, & ſe bene egli ha trapoſte, aggionte, mutate, e ſcemate alcune lettere qualche volta nelle parole, in che nondimeno vien ripreſo dal Bulgarini parendoli, che nelli Priuileggi, e nelle Patenti fatte ai Poeti ſiano ſempre ad' intenderſi repetite quelle parole d' Horatio.

*Dabiturque licentia ſumta pudenter.*

Hora ſe Dante habbia queſto fatto laſcio, che i Lettori della ſua opera lo giudichino, credendoſi forſe, che ſiano per giudicare, che Dante habbia trappaſſao il legittimo ſegno, & io credo tutto il contrario, & ſtimo, che coſi ſiano per giudicare tutti coloro, che hauranno cognitione di quella parte di Grammatica, che *Metaplaſmo* è nominata, della quale hanno parlato Diomede, Priſciano, Martiano Capella, Theodoro Gaza nella ſua Sintaſſi, & altri infiniti, li quali inſegnano, che molte parole alterate, che dagl' Auuerſarij ſi potriano ſtimare pernitioſe, ſono coſi dette con fondamento di regola, & maſſimamente da Poeti. Per vna ſpecie adunque di queſto Metaplaſmo nomata da Greci *Proparalepſi*, o *Paragoge* ſi ſono fatto lecito li Poeti Greci, e Latini d'aggiõgere alcuna volta non ſolamente lettera, ma ſillabe alle parole, e per queſto anchora Dante ſeguendo la via trita, & calpeſtata dai Poeti ha detto *trei* in vece di *trè*; *ſene* in vece di *ſè*, & *ee* per *e*, & *trea* per *trè*. Si hanno fatto medeſimamente li Poeti antichi lecito d'accorciar la parola, e leuandoui da principio per *Aphereſi*, & dall' vltimo per *Apocope*, & dal mezo per *Sincope*: coſi hà detto Dante *vè* per *vedi*. *Soprato*, per *ſuperato*. *Ridui* per *Riduci*. Hanno li Poeti antichi per quella ſpecie di Metaplaſmo, che *Antitheſi* da Grammatici è nominata, mutate alcune lettere nelle parole; coſi hà detto Dante di *brutto* in vece di *botto*. *Dolcue* in vece di *dolce*. *Sego* in vece di *ſeco*. *Figliolo* in vece di *figliuolo*. *Corniglia* in vece di *Cornelia*. La Methateſi è vn' altra ſpecie di Metaplaſmo per la quale li Poeti hanno tranſpoſto le lettere della parola, & mutato l' ordine

di

di quelle; & però secondo il Priuileggio di questa transpositione disse Dante *Strupo* in vece di *Stupro*, & in vece di dire *cisu* disse *fucci*.

Hora chi sarà ch'habbia ardimẽto di riprender Dante per hauer vsate queste quattro specie di Metaplasmo concesse da tutti gl'antichi Grammatici, e Scrittori, e massimamente a Poeti? Certo se si deue dire il vero io non credo, che alcuno sia mai p riprenderlo di ciò, se voglia drittamente giudicare. E tanto meno l'haurà da fare, se si vorrà ricordare, che questa alteratione di parole è specialmente concessa a Poeti.

E per concludere in questa materia dico, che se mettiamo in paragone le licenze, che in simil soggetto si hà preso Homero senza dubbio, che saranno molto più di quelle di Dante; & se si deue parlare liberamente, quelli, che riprendono tanto arditamente Dante, mostrano chiaramẽte di non hauer mai letto Homero, ne il Commento, che vi hà fatto soprà Eustathio, che se hauessero hauuto prattica di tal libro io son sicuro, che non hauriano mosso parola in questo soggetto per riprendere Dante.

*Si riferisce tutto quello, che fù detto nella prima Difesa intorno alla distintione delle Metaphore, & delle Similitudini, & quello, che hanno in questo soggetto opposto gl'Auuersarij, & si dimostra la vanità delle loro oppositioni.*

*Cap. Decimosettimo.*

Resta che passiamo alla mutatione de' significati delle voci, la quale ha luogo specialmente ne' Tropi, & perche di questi habbiamo addietro nel discorso degl' Equiuoci ragionato a bastãza; però per hora ci ristringeremo a ragionare solo delle Metaphore, & delle Similitudini poiche non vi è altra cosa in questa materia, che habbia di bisogno di risposta per difesa di Dante, e perche venga ordinata questa materia conforme all'ordine, che si è fin'hora tenuto, proporremo parimenti tutto quello, che fù nella prima Difesa detto per distinguer la Metaphora dalla Similitudine, appresso giongeremo la varietà loro, vltimamente trattaremo della Difesa di Dante in questa materia.

Fù dunque scritto nella prima Difesa, ch'egli Auuersarij cercauano

cauano ancho d'abbassare la grandezza di Dante nelle figure, e concetti, e lasciando tutte l'altre da parte, pigliauano solamẽte a biasimare le comparationi, parendo loro, che riprendendolo in questo egli sia bene inuestito; posciach'esso secondo il loro giudicio ne ha vsato delle non punto conueneuoli, quali li paiano queste,

Purg. 12. *Di pari come Buoi, che vanno a giogo.*

Inf. 23. *Come i Frati minor vanno per via.*

Et quelle due riprese dal Bembo.

Inf. 24. *E non viddi già mai menare stregghia*
*Come cortel, che scortica le scaglie.*

Et quelle toccate da altri.

Inf. 31. *Come la Pina di S. Pietro a Roma;*

Parad. p. *La Lucerna del Mondo.*

E simili; & accioche la loro intentione sia a pieno intesa ci fermaremo alquanto in questo. Diciamo adunque, che la Comparatione è molto simile alla Metaphora, & la Metaphora alla Comparatione altresi; onde alcuni in molte cose facendole simili affatto gli pongono solamente questa differenza, che la Metaphora sia simile al Poema drãmatico, & la Similitudine al misto. Poiche non è dubbio, che si come la Poesia è imitatione delle attioni, cosi la Similitudine, & la Metaphora non sia imitatione di parole; per tanto la Metaphora è simile ad' vna Tragedia picciola, & la Similitudine ad' vna piccola Epopeia; percioche si come in quello sempre ci vestiamo d'altra persona, & in questa hora pigliamo l'altrui, hora rittenìamo la nostra, cosi la translatione è sempre imitatione dell'altrui voci; ma la Similitudine oltre a ciò rittiene anchora alquanto del proprio; & si come da vn' Epopeia più Tragedie ponno deriuare, cosi alle volte da vna Comparatione nascono più translationi; onde, & Aristotele, e Demetrio, e gl'altri famosi Rhetori dissero, che leuata dalla Comparatione la parola *si come* & simili, che sono quelle, che rittengono anchora alquanto del proprio, subito la Similitudine si cangiarà in Metaphora si come leuata dall' Epopeia la persona del Poeta subito quella diuerebbe Poema drãmatico, da che può apparire, che la Similitudine sottentra alle medesime regole, che conuengano ancho alla Metaphora, la quale perche deue esser tolta da parole simili, e chiare, e conueneuoli, per tanto peccarà quando sarà o dissimile, o oscura, o disconueneuole. In dissimilitudine

pecca

pecca all'hora, che la parola è molto dissimile a quella, nel cui luogo si suppone come.

*Doue il di monta in sella, e doue alberga.*

O come. *Doue caualca in compagnia dell' hore.*

O pure. *E Voi dell' alto Ciel sommi forieri.*

Percioche sicome è somma dissimilitudine trà il mouimento del Cielo, & colui, che caualca; così niuna, o poca similitudine è tra la sfera, e le formiche; & per tanto sicome gl' Histrioni nõ rappresentano affatto le Persone, di chi si vestono, mouuono il riso, e scherno nel petto de' Spettatori, così medesimamente fanno le Metaphore non simili: e però disse Aristotele, che la translatione doueua essere tale, quale fù la voce di *Theodoro*, il quale frà gli altri Histrioni solo ottimamente rappresentaua la sua Persona.

In oscurità si fallisce allhora, che da troppo remoto genere si prende la translatione, di che ci sia essempio quello, che disse il Petrarcha. *Già su per l' alpi neua d' ogn' intorno.*

Volendo intendere, che il suo capo fosse tutto canuto. Et di simili Metaphore a bello studio n' è piena tutta quella Canzone le quali nondimeno, ogni volta però, che in quel genere, nel quale allhora il Petrarcha cantaua, non vogliamo scriuere, si denno con studioso passo fuggire; & però gli antichi Rhetori lodorono più il dire lo *Scoglio del Patrimonio*, che *la Sirte*, e similmente più tosto *la voragine de' Beni*, che *la Cariddi*, percioche si apprendono più le cose viste, che l' vdite: e per tanto si prendono elle meglio da cose notissime, & poste nell' vso commune, & continuo di ciascheduno, che dalle cose note; & perciò si celebrano molto le Metaphore di Socrate appresso Platone, che per lo più da notissimi artificij nascono.

Si erra finalmente in sconueneuolezza, o perche più Metaphore diuerse sono insieme congionte, percioche si come quello infinitamente peccarebbe, che hauendo cominciata vna Tragedia finisse in Comedia, o hauendo principiato vna Comedia finisse in Tragedia: così erra qualunque due Metaphore diuerse vna doppo l'altra congiunge, senza interporui in mezo parola propria; o perche la Metaphora è bassa, e brutta: nel primo capo fù notato Lucretio. *Lib. 5.*

*Ipse Epicurus obit decurso lumine vitæ.*

E Catullo. *Loquente sæpè sibi cum edidit coma.*

Nel qual luogo il dottissimo Moreti ne hà raccolte dell'altre simili

simili di questo medesimo Autore; benche io mi creda, che se queste Metaphore fossero molto vicine, esse non si potriano tolerare. In bassezza fù notato dagli Antichi Homero, quãdo disse, che *Lo strepito del Cielo fù vna Tromba rissonante*, percioche a molti pare, ch'egli pigliasse la Metaphora da troppo humile, e troppo bassa cosa: così in bruttezza lo riprendono alcuni nella voce λλαπάζω, poich'ella (se crediamo ad Eustathio nel primo dell'Iliade) nasce dall' *euacuare il ventre*; & così appresso gli Antichi furono ripresi quelli, che dissero, che la Republica per la morte di Affricano fosse *castrata*, & che Glaucia fosse *lo sterco della Corte*.

Tutto quello, che si è detto delle translationi hà luogo medesimamente nelle Similitudini, le quali altresì possono errare, o in dissimilitudine, o in oscurità, o in sconueneuolezza; & insomma tutti quelli auuertimenti, che in quella si sono fatti, intendonsi anchora come replicati in questa, eccetto però, che queste senza errore si ponno raddoppiare, come fece il Petrarcha nel Sonetto. *Cesare poi che il Traditor d' Egitto*.

Et l' Ariosto in quella stanza, che comincia.

*Quale al cader de li co tir e suole.*

Anchora, che quello, come di sopra si è detto, ciò non possono fare senza valeuole biasmo. A tutto questo, che fù detto nella prima Difesa và facendo il Bulgarini varie oppositioni scriuendo in questo modo.

Bulg. *Confesso ben di non intendere appieno, in che modo debbia esser vero quel, che dà lui, per opinion d' alcuni s' afferma, che la Metafora sia simile al Poema Drammatico; e la Similitudine, ò vorrem dir comparazione, al Misto; perciòche (dic' egli) sì come la Poesia è imitazion delle azzioni; così la similitudine; e la Metafora sono imitazion delle parole &c. Ne mi sò io dare ad intendere, per quel poco che hò cercato d' imparare, che cosa sia imitazione; in qual maniera mai la Metafora vada imitando le voci, ò le parole, posciache l' imitazion di queste consiste (s' io del tutto non m' abbaglio) nel suono e negi' accenti, cioè in saperli bene, & al viuo rappresentare. La qual cosa non sò vedere, che dalla Metafora si ricerchi punto; essendo l' officio suo il traportar la voce d' vna cosa ad vn' altra per alcuna somiglianza, che tra quelle benche per altro fra loro diuerse, si conosce, e si ritroua. L' essempio n' aiuti a farsi intendere. Parlandosi a' Achille, può alcuno, prendendo la Metafora dal Leone, chiamare Achille Leone; dicendo, Quel Leone entrato in battaglia, &c. ouero, assomigliandolo*

*migliandolo ad' esso, dire, veniuasene Achille in guisa di Leone; oue non si vede imitazione alcuna della voce, della parola, o del nome del Leone: ma si bene vn traportamento di tal nome d' animale ad Achille huomo, e guerriero; tacendosi nella Metafora il suo nome proprio, e nella Comparatione nominandosi, & assomigliandosi Achille ad vn tal animale scopertamente. Si che non credo, che da persona di giudizio, considerandosi la cosa bene venga già mai detto, che in vn tal parlare si ritroui alcuna imitazione; se non se forse in tutto stiratissimamente; come par che s'ingegni di prouar M. Giacopo: ma si bene venga affermato, che vi si scopra similitudine, conferenza, o comparazione, che ce la vogliam chiamare, per cagion della fortezza, & dell' ardire, che si conosce in quel valoroso Greco campione, e in quel feroce, & intrepido animale.*

*Nel voler prouar il Mazz: questa somiglianza, secondo il creder suo, della Metafora con il Poema Drammatico vien affermando, che Aristotele habbia detto, che la translazione deue esser tale, quale fù la voce di Teodoro, che frà gl' altri Istrioni solo appresentaua ottimamente la sua parte: ma questo non trouo già io appresso Aristotele; adducendo egli l' essempio di Teodoro, quando parla dell' orazione, cioè della maniera della voce, che dee vsare l' Oratore, e non della translatione, come appare nel secondo capo del 3. della sua Retorica, trattando esso poi delle translationi nel iiij. & nel xi. capo pur dello stesso libro.*

Pare al Bulgarini cosa incognita, che sia detto, che la Metaphora sia imitatione, & similitudine di parole parendo a lui, che si douesse dire, ch' ella sia similitudine di concetti, non di parole, e confessa di non hauer mai potuto intendere, come questo possa esser vero, a che diciamo (e sia con sua buona pace) ch' egli mostra d' hauere durato poca fatica in questo, perciohe s' egli hauesse con diligenza ricercata questa cosa s' haurebbe abbattuto nel terzo libro dell' Oratore di Marco Tullio, che non è gia libro troppo incognito à quelli di mezzane lettere, ou' egli dice chiaramente, che la Metaphora è similitudine di voce, prendẽdo la voce per il concetto; percioche senza dubbio il concetto contiene similitudine, e non la parola. *Vnde enim simile duci potest (potest autem ex omnibus) in didem verbum vnum, quod similitudinem continet translatum lumen afert orationi.* Et più innanzi asceriue medesimamente alla parola quello, che è proprio del concetto. *Nolo esse verbum angustius id quod translatum sit quã fuisset illud proprium, ac suum.* Nelle quali parole dic' egli, Maz.

che non vuole, che la voce translata sia più augusta della propria, cioè che il concetto della voce translata sia meno efficace di quello della propria. Ecco adunque, come non è nuouo, che la parola venga presa in vece del sentimento, e però quando si è detto, che la Metaphora è imitatione di voce, si è preso la voce in sentimento di concetto. Appresso dico, che la vera, & perfetta Metaphora, deue non solamente hauerla similitudine del concetto, ma della voce, voglio dire, che anchora il suono della voce deu'essere proportionato a quello, che si dice, & è parere d'Aristotele di cui sono le parole fatte latine dal Maioraggio le infrascritte. *Est etiam inter dum in syllabis ipsis error, cum non iucunda vocis signa sunt, vt Dionysius cognomento Æneus in Elegijs suis Poesim appellauit Calliopes stridorem, quoniam ambæ voces sunt, sed improbanda est translatio, quæ fit in vocibus non significantibus.* Si vede adunque, come Aristotele hà conosciuta l'imitatione del suono delle voci, e la conosce anchora Virgilio, come vien auuertito da dotti Humanisti in quei versi della Buccolica.

Rhet. Lib. 3.

*Non tu in triuijs indocte solebas*
*Stridenti Miserum stipula disperdere carmen.*

Ou'egli col suono di quattro voci translate espresse mirabilmẽte l'ignoranza del Cantore, & l'asprezza del suo Canto, & se egli hauesse detto.

*Clamanti varium palea difundere carmen.*

Se bene hauesse vsato quattro voci translate, come anchora nel primo verso non haurebbe però rappresentata l'asprezza di quel canto, come fece in quell'altro modo, ricercando che le sue Metaphore imitassero il concetto, & il suono di voci proportionate. Quanto all'essempio di Theodoro dico, che la Scrittura diceua così. *E pero la trãslatione deu'esser tale quale disse Aristotele ch'era la voce di Theodoro*: ma per errore scorso della Stampa furo trasposte le parole nel modo, che hora si leggono.

Se

## *Si difende la Metaphora di Dante per la quale egli appellò il Sole Lucerna del Mondo. Cap. Decimottauo.*

E riprefo Dante di hauer prefa Metaphora baffa in quei verfi.

*Surge à Mortali per diuerfe foci*
*La Lucerna del Mondo.*

Doue vien accufato per hauer vfata Metaphora, quale fminuifce l' ampiezza del Sole, & altri anchora oltre la baflezza l' accufano di più per brutta parēdo loro, che quella voce *Lucerna* fia anzi fporca, che nò: fi per lo cattiuo odore dell' oglio, fi perch' ella ci dimoftra vn ftrumēto proprio della Cucina. Ma certamente, che Demetrio (come anchora notò il dottiffimo Pietro Vittorio) nel fuo belliffimo libretto, ci hà infegnato di difender Dante in quel luogo; accioche quefto manifeftamente appaia porremo le parole di Demetrio. E bifogna fapere, che fono alcune translationi, le quali più prefto danno baflezza (anchor che la translatione douefse porgere grandezza) come quella. *Buccinaua intorno al gran Cielo; percioche non bifognaua affomigliare il Cielo riffonāte ad vna Tromba, fe forfe alcuno non vorrà difendere Homero, e dica, che cofi riffuona il gran Cielo, come riffuonarebbe tutto il Cielo vfando vna Tromba.* Et in vero ciò che diffe Demetrio in quefto luogo fù detto con molto giudicio; & quefta Difefa fecondo il noftro parere fi deue preporre a quella d' Euftathio; percioche fe noi ci voleffimo imaginare vna Tromba conueneuole al Cielo faria necefsario medefimamente imaginarci vno infinitamente longo (per dir cofi) e largo, & cupo fuono; percioche quādo la Tromba che fi mette in vfo dagl' huomini mãda fuori vn fuono non mediocre, che fi doueua credere di quella, che fofse conueneuole alla gran Machina del Cielo? Hora tutto quefto vedendo Dante non chiamò folamente Lucerna il Sole, ma vi aggionfe del Mondo, & per tanto, fe la Lucerna noftra illumina le noftre Camere, & da quelle difcaccia le tenebre, bifognafi imaginarfi vn infinito lume conueneuole a quella Lucerna, che deue illuminare il Mondo, & cofi come appare non merita quefta translatione efser punto riprefa per bafsa; percioche circa quello, che altri difsero della bafsezza a me pare detto fenza caufa, perche la Metaphora è tolta dalla luce fola, & per tanto ha fomma dignitate, & honeftate.

Non è vero, che l'vso della Lucerna sia proprio della Cucina; poiche nelle altre parti anchora nobilissime della Casa, e nelle Mense più nobili s'adoprano, e se l'oglio fosse cosa molesta all'odorato certamente i Letterati, & i Dotti per l'vso frequente di quello ne stariano male; si fanno anchora molte di loro di materia non vile, & hanno figura, & forma anzi conueneuole, e bella, & perciò ne anchora Virgilio s'astenne da ciò.

*Lustrabat lampade terras.*

Non è vero, che presso gl'Antichi Latini la parola *Lucerna* fosse tenuta vile, e nel luogo di Seruio nel primo dell'Eneide in quel luogo. *Dependent lychni laquearibus aureis.*

Da molti addotto, & anzi contrario al suo parere che nò; in che saranno chiare le parole di Seruio poste hora quì sotto.

*Lychni graeco sermone vsus est ne vile aliquid introferret, à Lychno autem Lucerna dicta est, vnde est breuis vt Persius.*

*Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae*

Lib. p. *Et Hor.* *Vngor oliuo*

Sat. 5. *Non quo fraudatis immundus Nasi a lucernis.*

*Si enim de luce diceretur non staret versus.*

Perche si proua da quelle, che la voce di Lucerna è stata vsata da altri Poeti, che non furo Heroici; siche possiamo concludere, che Dante per non esser Poeta Heroico l'ha potuto anchor egli vsare, e per questo disse ancho Tibullo.

*Positaq; Lucerna*

*Deducat pleno stamina longa colu.*

Bulg. Ma questo non piace al Bulgarini, il quale dice, *che per lo mal odor dell'olio, il qual porta seco ci dà subito nel naso, per questo è brutta, e sozza. E se ben è presa dalla luce, e dallo splendore; non si può già nominar* Lucerna, *che noi d'olio, e d'ontume non ci rammemoriamo; però s'astenne Virgilio dal nominarla per l'autorità dell'espositione ancor di Seruio allegata dal Maz. nel fin di questa Particella, & vsò più tosto la voce greca* [ lychni ] *dicendo.*

Dependent Lychni laquearibus aureis.

Maz. Poteuano gli Auuersarij aggiongere, se pure haueuano voglia di dire qualche cosa di nuouo in questa oppositione, quello che in questo proposito si è mostrato di sopra, che hanno detto Lattancio nella Thebaide, e Fortunatiano nella Rhetorica; poteuano appresso mostrare, poiche la puzza dell'oglio offende il loro delicato naso, che ci sono anchora stati altri, che hanno hauuto a schifo simil cosa, frà quali è Horatio in quel verso.

*Non*

*Non quo fraudatis immundus Natta Lucernis.*

Nel qual l'olio non si deue intendere per quello, che fosse preso dalla Lucerna; poiche non è verisimile, che altri lo volesse ro più tosto prendere da quella, che dal suo Vase: ma si deue intendere d'vna specie d'olio, che fù dagl' Antichi nominato Lucernario, ch'era basso, vile, e rancido, del quale si soleuano vngere i poueri, & i plebei, essendo solito Horatio d'vngersi dell'altro nobile. Abhorrisce adunque Horatio quell' olio Lucernario come fetido, & immondo: siche se la translatione presa dalla Lucerna non può essere intesa senza il fetore dell'olio Lucernario bisognarà dire, ch'ella sia sporca: tuttauia dico, che questa Metaphora non è stata reputata ne bassa, ne sporca, e per questo Museo nel suo Poema, dou'egli descriue gli amori di Hero, e di Leãdro, ha spessissime volte vsata quella voce, & l'ha medesimamente spessissime volte vsata Homero. Atheneo nell' vltimo libro del Dinosophista mostra, che questa voce, come nobile fù vsata da molti Poeti Greci, come da Theocrito Siracusano, da Alessio, da Anasandride, da Diphilo, da Menandro, e da molti altri; e nel decimo libro mostra, ch'ella fù vsata da Alceo ragionando de' concetti; onde si può giudicare, ch'egli conobbe, che si poteua prendere il lume senza olio, poich' egli l'vsò al proposito del bene senza mostrarsi schifo della puzza dell'olio; siche se i Poeti Greci hanno vsata la voce *Lychno* senza timore di prendere la translatione da cosa sporca, perche non sarà lecito a Latini d'vsare la voce Lucerna, che ha il medesimo significato? appresso dico, che fra gl' instromenti atti a fare lume, la Lucerna è stimata più delitiosa della Candela da Martiale.

*Nomina Candelæ nobis antiqua dederunt,*
*Non norat prorsus vncti Lucerna Patres.*

Dico vltimamente, che le comparationi s'attendono solamente nelle cose, che si mettono in paragone, & però quando si prende la translatione della Lucerna, si considera solamente il Lume, & si lascia l'olio da parte; & è questa cosa per se tanto chiara, che per dire il vero è vergogna lo spenderci più parole, poichè è nota fino a Putti, che vanno alla Schola; & se è paruto a Seruio, all' Alunno, & a Fortunatiano, che la Lucerna sia voce troppo bassa l'hanno forse biasimata per bassa, come indegna del Poema heroico: ma non come indegna d'vn Poema comico, o Satirico, come habbiamo dimostrato, che è

quello

quello di Dante, e forse, che il suo giudicio nõ è in tutto buono, poiche Homero e gl'altri Poeti Greci non hanno rifiutata per bassa la voce *Lychno* e pure si sà, che la medema ragione è della voce *Lychno* nella lingua greca, che è della voce Lucerna nella lingua latina. Hora seguita il Bulgarini.

*Bulg.* *E poco monta, che* Lucerna *sia detta più tosto a* Lychno *che a* luce, *si come anco poco importa, che i litterati possan patire, o non patir molestia per l'odor dell'vso frequente delle Lucerne ne' loro studij, perche questa è più tosto cosa da dirla, per ischerzo, che altro; poiche colui a chi facesse male, o fosse molesto vn tal'odore potrebbe vsare di bruciar la cera; nè per questo sarebbe mai vero, che la Lucerna non ne sapesse; sia posta in qual si voglia nobil parte della casa, e nelle mense ancor de' nobilissimi, se non basta de' nobili, come dice'l Mazzoni. Nè farà questo già ch'ella non sia principalmente stromento di Cucina; & perciò con ragione si può dir troppo bassa, e vile la comparazione, ò metafora, presa dalla Lucerna al Sol celeste, onde Virgilio l'aggrandì molto più oue disse.*

Postera Phębea lustrabat lampade terras

*Astenendosi dalla voce vile* Lucerna, *& vsando in luogo di essa* [Lampade] *cosa solita di tenersi nelle Chiese dauanti a sacri Altari.*

*Risp.* Quello che il Bulgarini stima, che sia detto per ischerzo, & per gioco fù detto da buon senno dal dottissimo. Pietro Vittorio sopra il bellissimo libretto di Demetrio Phalareo, ou' egli ragionando di questa Metaphora di Dante così scriue. *Nisi quod alij eandem translationem alio nomine accusarent; dixerunt per translationem id verbum sordidum esse, ac satium, sine causa id fortasse fecerunt, cum enim a luce id vocabulum esse formatum sit, & decus, & honestatem in se maximam habet: nec vsus tantum lucernarum, vt in Culina, sed in alijs etiam spectabillissimis partibus Domus, vt in Mensis quoque Nobilium. & opulentorum hominum, nam si oleum tam molestum naribus esset, tamque male oleret, male nobiscum ageretur, qui sequimur Studia literarum; & materia quoque non paucas ipsas confici, quæ viiis non sit, formamq; satis elegantem habeat, notum est.* Mostra adunque questo Literatissimo huomo, che se la Metaphora presa dalla Lucerna, si deue considerare nell'altre qualità, che sono fuori del Lume, elle non sono basse, & sporche, come stimano gli Auuersarij, hauendo rispetto all'honestà del luogo, dou'ella suol'essere adoperata, & all'honestà del fine, che la fa mettere in vso, alla

nobiltà

nobiltà della materia, della quale alcune sono composte, alla bellezza della forma, & dell' artificio, che in quella si troua: ma, come habbiamo detto, si deuono lasciare da parte tutte l' altre qualità, & considerare solamente la luce nella quale stà la Similitudine della Metaphora: ma pure vuole il Bulgarini, ch' ella faccia la Metaphora bassa, per esser stromento, che s' adopera in Cucina, & pure se questa consideratione fosse di valore alcuno bisognarebbe insieme dire, che la Metaphora presa dal fuoco fossero basse, poiche il fuoco anchora viene adoperato in Cucina, & necessariamente nella Lucerna.

Hora in quello, che soggionge, che Virgilio aggrandì molto questa Metaphora.

*Postera Phœbea lustrabat Lampade terras.*

Astendosi dalla voce vile Lucerna, & vsando in luogo d' essa Lampade, cosa solita a tenersi nelle Chiese auāti a sacri Altari, si scuoprono d' hauer bisogno di Maestri, che li dichiarino quelle parole di Virgilio, nelle quali la voce *Lampas* non significa altro, che lo splendore del raggio solare, e viene dal greco verbo *λάμπω*, che ha il sentimento di splendore, e però quella voce nel verso di Virgilio ha proprio, e non Metaphorico significato. In questo sentimento l' ha vsata anchora altroue.

*Postera tum primum lustrabat Lampade terras.* Æn. 7.

E Statio nella Thebaide dice, che quei lumi, che si teneuano accesi anticamēte innanzi all' Imagini de' suoi Idoli erano nomate Lucerne, & non Lampadi, come è stato osseruato da valenti Humanisti hauer dichiarato Tertulliano in quelle parole. *Per plures iam iouentes Ethnicos Imagines sine Lucernis habuisse*. E fosse quel medesimo fù accennato da Persio. Lib. 10.

*Vnctaque fenestra.*

*Dispositæ pinguem nebulam uomuere Lucernæ.*

Ma perche hora i lumi, che si tengono accesi innanzi all' Altare del vero Iddio ne' Tempij de' Christiani sono nomati Lampadi hanno creduto gli Auuersarij troppo semplicemente, che al tēmpo di Virgilio fossero così nomate.

Seguita il Bulgarini pure in questa materia così scriuendo. *L' hauer ancosoggionto Dante doppo la voce* [Lucerna] *le parole* [del Mondo] *dicendo iui*. Bulg.

Surge a mortali per diuerse foci
La lucerna del Mondo.

*E quel che segue, a diuerso proposito allegato di sopra, non serue ad'*

*altro, che a far la similitudine, o translatione più chiara, ma più nobile; o men vile non la renderà già mai, si come anco per le parole di Demetrio Falereo (quel che si dica intorno a ciò il veramente dottissimo Vittorio) non si difenderà, per mio vedere Dante; confessãdo Demetrio in quel luogo apertamente, che le translationi, che dãno bassezza, sian biasimeuoli anzi che nò; douendo la translatione porger grandezza. E che ciò sia vero, vedesi che riprende iui in vn certo modo Omero, quando disse.* Buccinaua intorno il gran Cielo; percioche non bisognaua assomigliar il Cielo risonante ad' vna Tromba. *E però si sforza di difenderlo come appar per le parole sue, che seguono, cioè.* Se forse alcuno non vorrà difendere Omero, e dica che così risonaua il gran Cielo, come risonarebbe tutto il Cielo, vsando vna Tromba. *che quando questa difesa fosse interamente buona, il che, mettendola anco Demetrio in forse si può lasciare in dubbio; non sò vedere, che la si possa applicare alla difesa di Dante, essendo ancora molto più vile la Lucerna stromento ordinariamente senza dubbio di Cucina, che la Tromba, istromento da battaglia, o da cosa somigliante.*

*Risp.* Dico, che Demetrio nel testo allegato apre la via alla Difesa d' Homero senza dubbio alcuno, percioche hauendo posto la Metaphora d' Homero, che si legge in quelle parole. οὐρανὸν γὰρ ὅλον ἠχοῦντα, οὐκ ἐχρῆν προσεικάσαι ἠχούσῃ σάλπιγγι. πλὴν εἰ μή τις ἅμα ἀπολογοῖτο ὑπὲρ τοῦ Ὁμήρου, λέγων, ὡς οὕτως ἤχησεν μέγας οὐρανὸς, ὡς ἂν ἠχήσειε σαλπίζων ὅλος οὐρανός. Cioè. *Non bisognaua paragonare il Cielo Sonante a vna sonante Tromba, & insieme non si difende Homero con dire così sonò il gran Cielo, come sonarebbe vna Tromba, che fosse vsata da tutto il Cielo.* Le quali parole, se si deuono risoluere al modo logico, come ci hà insegnato Aristotele, bisognarà dire, non sta bene questa Tromba, se non è Tromba conueniente al Cielo. Hora s'eio voglio argomentare debitamente conforme alle Regole di Aristotele mi bisogna distinguere il conseguente negato con' vn conseguente affirmato, e dire. Ma questa Tromba è conueniente al Cielo, dunque sta bene. Se fossero dunque riccorsi gli Auuersarij al giudicio analitico col quale si vede chiaramente qual sia l' intentione dell' Autore, che direttamẽte parla, hauriano chiaramente veduto, che dalle parole di Demetrio si scorge, ch' egli volle insegnare il modo di difendere Homero, e in questo modo è anchora stato esposto il predetto luogo di Demetrio dal Vittorio, ou' egli così scriue. *Homeri autem dignitatis me-*

*to studiosus hic Doctor noster ratione excogitat qua vitio carere locu cum ostendat, amplificarique translatio illo vocabulo, rem minui iudicemus*, con quel che siegue.

Dico di più, che questo auuertimento di Demetrio ci dimostra la via di difendere molti luoghi d'altri nobili Poeti, & specialmente quello di Virgilio.

*Connexa Polus dum sidera pascet.* *Æen.9.*

Dou'egli metaphoricamente rappresenta il Ciel o come Pastore dandoli cura di pascere le Stelle, alludendo in questo all'opinione de' Stoici, che poneuano nelle Stelle la Virtù nutritiua, la quale Metaphora è senza dubbio bassissima: ma se intẽdiamo d'vn Pastore conueniente al gregge delle Stelle ella sarà bella, e vaga, così dicendo Calphurnio Sciciliano.

*Et geminis medium se mollibus alligat ouum.* *Ecclog.7.*

Dirà senza dubbio bassamente ponendo la Metaphora nell'ouo per rappresẽtare la Machina dell'Anphiteatro: ma se ricorriamo alla difesa di Demetrio potremo dire, ch'egli intende d'vna figura ouata conforme alla grandezza dell'Anphitheatro. Hora se questa Difesa schernisce dalle accuse Calphurnio, & Virgilio deu' essere molto più atta a difendere Dante, il quale non disse *Lucerna* sola, che così sapeua, che la Metaphora sarebbe stata bassa, & per questo Seneca nel gioco, ch'egli fè nella Morte di Claudio, nomò solamente Lucerna lo splendore della Luna.

*Iamque suum victrix augebat Cynthia Lychnum.*

Ma disse Lucerna del Mondo Dante volendo dimostrare con quell'aggionto la grandezza del Sole, che haueua di non esser Lucerna, non d'vna Camera, ma del Mondo, di che si accorse anchora Pietro Vittorio nel sopracitato luogo, ou'egli così scriue. *Vt opinor autem valdè similis est huic Homeri locus, locus ille nostri Poetę Dantis, cum vocauit Solem Lucernam Mundi, putaretq; aliquis non insulse posset ad verbum illic non solum non augere, sed etiam continere amplitudinem Solis, cum tantum eodẽ pacto defendi possit, & a vitio vacuus esse demonstrari Homericus ille; sed fortasse etiam admirabilis ingenij Poeta vidit hoc, ipseque adminuit, omniaque periculo reprehensionis liberauit; neque enim simpliciter Solem Lucernam vocauit, sed addidit Mundi, qua ratio est ea, quam memorat Demetrius vsurpata esse a quibusdam Poetis cum intelligat se subire periculi aliquid in verbis transferendis; cum igitur in aedibus nostris Lucerna in obscuram aliquam partem*

*Domus, repenteque omnia impleat, cogitare possumus infinitum lumen patere Lucernam, quę Mundo ipsi respondeat, quod manifestò Sol ipse facit.* Nè è vero, che la Lucerna si deua nominare Instrumento di Cucina, percioch'ella fù ritrouata per delitia delle Camere nobili, come proua il Distico di Martiale allegato di sopra, & Atheneo. Di più dico, ch'ella fù attribuita ad Amore, come suo proprio stromento: di che ci fa fede il Barbaro nelle Seconde Annotationi Pliniane in quelle parole. *Lychni pensiles] Antiqua exemplaria non Lychni, sed Lychnuchi, & sanè ita grecè nominatur quicquid lucernas sustinet, quasi Lucernifer.* Et altroue. *Cupidines duo cum Lychnucheis.* Percioche la parola λύχνος viene sposta da Atheneo nel cap. vlt. del suo Dinosophista p Lucerna: se bene il Barbaro la spone p Lucerniero. Soggionge vltimamente il Bulgarini in questo prosito, che s'

Bulg. egli *potrebbe per auentura dire, che la sacra, & diuina Scrittura hà vsata la Metaphora della Lucerna per denotar la parola di Dio, & i Sacrosanti precetti da lui datici, essendo stato detto in un luogo di essa,* Lucerna pedibus meis verbum tuum. *Et altroue.* Quia tù Lucerna mea Domine. *Il che è assai più, che 'l somigliarle il Sole, Celeste Pianeta. Et io allora risponderei, che lo Spirito Santo, il quale hà parlato nelle sacre lettere per bocca de' Patriarchi, de' Profeti, degl' Apostoli, de' Vangelisti, & d'altri santi Dottori hà guardato solo di metter bello le cose dauanti agl' occhi dell' intelletto, parlando propriamente quanto più si poteua; con l'abbassarsi al nostro modo d'intendere, & alla nostra capacità; poco curando nel resto la grandezza, & la nobiltà del parlare. E però fù detto dal vaso d'elezione Pauolo Santo,* Non veni ad vos in sublimitate sermonis. *Ma non così hanno da far' i Poeti per li precetti, & insegnamenti, che si riceuono da ques, che dell' arte Poetica han trattato.*

Risp. Diciamo, che lo Psalmista, del quale hanno vsato gli essempij gli Auuersarij è stato riputato da tutti gl' Intendenti eloquente, e di questo parlando vn valente Scrittore ha così detto. *Psalmographum mirari soleo tanquam os ipsum Diuinum loquens, cuius verba singula (si modò vim, pondus, autoritatem, succum sub notamus) singula sententię sunt, & clausulę in ore eius, si illam persuadendo Deam habitare fatebimur, minus dicemus, quàm res est. Hinc Demosthenem primarium dicendi artificem, Thucididē, Aristidem, Isocratem, Æschinem loces, veras eloquentia tubas, & Sidera; adde Homerum, & Maronē nostrum, è regione verò Psalmographum statuas, videbuntur raucedine laborantes argutos inter*

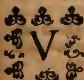
*olores, Anseres instrepentes*, & *vt ait Maro*.

*Stridenti miserum stipula disperdere carmen*.

*Quod si verum est, vt verum est; quantò impensius nos diuinitùs intonaret, si non vmbram Psalmographi videremus; sed ipsum Psalmographum, grauiter enim, & doctè transtulit Hieronymus* con quel che siegue. Questo medesimamente è stato confirmato da molti altri, & specialmente da S. Girolamo, il quale dimostra in molti luoghi, che il Psalterio fù composto tutto di versi Lirici con molta Maestà; onde non posso intendere come sia caduto in testa agl' Auuersarij di dire, che il Psalmista habbia curato poco la grandezza, e nobiltà del parlare. Appresso dico, che è cosa da ridere, ch'egli vsasse la voce Lucerna percioche egli scrisse in lingua hebraica, la quale scriue *Ner* per Lucerna; & la Scrittura greca hà in quella voce la parola λύχνος, & la latina hà la voce *Lucerna*, essendosi trasferito di mano in mano l'Idioma Hebreo nell'Idioma greco nell'Idioma latino.

*Si difende la Metaphora di Dante, nella quale egli appellò la Pelle di Marsia Vagina.*

*Cap. Decimonono.*



Iene anchora ripresa dagli Auuersarij per bassa, & per impropria quell'altra Metaphora di Dante, doue così dice.

*Si come quando Marsia trahesti* *Parad. p.*

*Da la vagina de le membra sue.*

Volendo per la Vagina farc' intendere la Pelle di esso Marsia, che da Apollo fù scorticato, in che veramẽte mi porgono grandissima merauiglia, non intendendo io in' alcun modo, come questa Metaphora si possa nomare bassa, e impropria, parendomi, ch'ella sia fatta conforme alle regole d' Aristotele; per proportione è bellissima, percioche le Membra ci rappresentano la Spada, & la Vagina la pelle. E'il Membro, come dicono i Medici quello, che consta d' ossa, di Muscoli, d' Arterie, di Nerui, di Vene, e di Legature, & la pelle è come essi dicono *Amictus communis, & tegmen*; adunque così stà il Membro colla pelle, come stà la Spada colla Vagina; & però si può dire, che il fodero sia la pelle della Spada, & la pelle Vagina de' Membri. Di questa medesima Metaphora si è valuto Hippocrate, il quale parlando del inuoglio del cuore l'hà nomina-

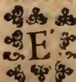
to περικάρδιον, cioè *Vagina del cuore*. Plinio ſeguendo la medeſima proportione di queſta Metaphora. *Omnia quidem principalia viſcera membranis proprijs, ac velut vaginis incluſit prouidens natura*. Coſi altroue hà chiamato l'eſtreme parti de' piedi vagine dell'vnghie delli Animali. *Mirum Pardos, Pantheras, Leones, & ſimilia condito in corporis vaginas vnguium mucrone ne refringantur, hebetetur q; ingredi*. Appreſſo dico, che oltre l'eſſere bella queſta Metaphora di Dante per hauer ſeco la debita proportione, ch'ella moſtra inſieme la gran facilità, colla quale Apollo ſcorticò Marſia, percioche a punto egli lo fece coſi facilmente, come ſe haueſſe cauato vna ſpada dal fodero. Vltimamente dico, ch'egli con quella tranſlatione coperſe l'horrore, che hauriano hauuto gli animi humani di vederſi rappreſentare vn'huomo ſcorticato: & in queſto conſeguì vno di quei fini, per li quali fù ritrouata la Metaphora; & in queſto modo ſappiamo anchora, che Plauto coperſe vn ſentimento dishoneſto con ſimile tranſlatione, e fù in quelle parole.

Lib. 11. cap. 3.

Lib. 8. cap. 15.

*Conueniebatne in vaginam ſuam Machæra ſua Milites?*

*Si difende la Similitudine, che ſi legge in Dante preſa da Buoi, che vanno ſotto il medeſimo giogo. Cap. venteſimo.*



E' ripreſa in Dante quella Similitudine, che ſi legge nel duodecimo del Purgatorio, doue coſi dice.

*Di pari come Buoi, che vanno a giogo*
*M'andaua io con queſt'anima carca,*
*Finche 'l ſofferſe il dolce Pedagogo.*

Nel qual luogo hauẽdo egli detto di ſopra di parlar d'vn'Anima, che ſotto vn groſſo peſo haueua molto piegato le ſpalle, ſoggionge, che con l'andar con eſſa egli anchora caminaua molto chino per poter meglio parlar ſeco, & per dichiarare meglio l'andar dell'Anima & di ſe dice, che andauano di pari, come buoi, che vanno a giogo.

Hora come gia fù detto nella prima Difeſa non è già credibile in modo alcuno, che queſta Comparatione meriti d'eſſere ripreſa per diſſimilitudine, ne per oſcurità, ne p brutezza, reſta dunque ch'ella ſia per baſſezza: ma queſto come ſarà ſenza riprender inſieme con Dante altri grandiſſimi Poeti? fra quali Homero, che nell'Odiſſea coſi canta.

οὐδ' ἄν ἄλλως

*Ανδρου̃ ἐπορεχυστὸ βοω̃ν γένος εὐρυμετώπων.*

Cioè. *Si come quando alcun congionse i Boui.*
*Maschi di lieta fronte.*

E ciò fù pure in' vn Poema Heroico, ne si guardò medesimamente il gentile, & amoroso Petrarcha di torre la Similitudine da simili animali quando disse.

*E perche vn poco nel parlar mi sfogo.*
*Veggio la Sera i Buoi ritornar sciolti*
*Da le Campagne, e dv Solcati colli*
*I miei sospiri a me perche non tolsi*
*Quando che sia? perche nò 'l graue giogo?*

E certamente se le Similitudini tolte da simili animali peccano in bassezza bisognarebbe leuare da Poemi d' Homero molte comparationi, perche le più sono tolte da animali molto più vili del Bue, come da Asini, dalle Formiche, dalle Mosche, & da simili; il che medesimamente si afferma di Virgilio.

Hora a questo, che fù detto nella prima Difesa hanno replicato gli Auuersarij, *che veramente per conto della bassezza sua, e delle parole, & del modo vile, per le quali, e nel quale ella viene espressa crederò io, che la sia da essi stata ripresa in Dante, il quale nõ si può scusare con l' essempio d' Omero, di Virgilio, del Petrarca, o d' altri, si perche quando nell' istesso modo l' hauessero vsate non sarian senza biasmo; si anco perche al tempo loro, & particolarmente d' Omero, & forse di Virgilio potenan quegl' animali non esser tenuti così vili, come oggi si tengono. Poiche ci è fatta fede da fedeli scrittori, che dagl' Egittij i Buoi furono adorati per Dij, & che da alcuni Popoli si vietaua l' occidergli come vtilissimi al genere humano per cagione dell' Agricoltura. Appresso per il testimonio d' Auerroe nella sua Parafrasi della Poetica allegato dal Maz: si troua, che gl' Arabi Poeti hauean per consuetudine (& forse non senza ragione secondo il parere d' alcuni) d' assomigliare le Dame loro alle Vacche, & a Viteli. Ma quel che più importa i predetti Poeti l' aggrandirono con parole alte, & magnifiche, di modo che in buona parte tolsero da cotali comparationi la viltà, & la bassezza, che le portono naturalmente seco; & in particolare il Petrarca (concedendosi per ora, che dicesse per modo di comparazione, il che non è) fece questo, la doue disse.* Bulg.

Veggio la sera i Buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da solcati colli
I miei sospiri a me perche non tolsi
Quando che sia perche nò il graue giogo?

Oue

*Oue si vede chiaro quanto peregrinamẽte il tutto da lui venisse scritto. Il medesimo anco si potria forse dire delle comparazioni d'Omero prese dalle Mosche, dalle Formiche, & dagl' Asini, adotte dal Maz: per questa medesima difesa di Dante. Senza che non ci è mancato, chi di ciò habbia ripreso Omero, & per auentura con qualche ragione; si che il volersi scusare cogl' errori d'altri a me pare vn secondo errore, ne sò d' essi qual sia maggiore. Et Omero, quando pur in ciò hauesse errato, si scuserebbe per quel che disse Oratio, cioè.*

Sunt delicta tamen, quibus ignouisse velimus,
Nã neque chorda sonum reddit, quẽ vult manus & mens,
Poscentique grauem persępe remittit acutum;
Nec semper feriet, quodcunque minabitur, arcus.
Verùm vbi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit.

*Et quel che siegue; si come poco più a basso.*

Quandoque bonus dormitat Homerus,
Verùm opere in longo fas est obrepere somnum.

*Risp.* Rispondo, e quali sono queste parole vili? e quale è il modo vile, col quale viene espressa questa comparatione? certo io nõ lo sò, ne meno credo, che lo sappia il Bulgarini: risponde forse la parola straniera di *Pedagogo*? e pure si sa, che la lingua, come dice Aristotele, porge al verso altezza, & lo rende magnifico, l'altre parole sono *Buoi*, *Pari*, *Vanno*, *Giogo*, *Andaua*, *Anima*, *Carca*, *Sofferse*, *Dolce*, sono queste parole vili? e quali saranno le nobili? io aspetto con desiderio queste noue regole delle forme del dire, le quali insegnano quelle voci, che sono proprie del dire alto, & magnifico: & io tanto stimo, che ciascheduno sia per giudicare, che le parole sopraposte nõ siano degne d' esser cõdannate come vili: ma dira forse il Bulgarini, che il Bue hora sia vile animale, & che al tempo d' Homero era più nobile, perche veniua adorato per Dio dagl'Egittij: ma che ha da fare questo con Homero? è forsi egli Egittio? o hebbe pensiero di parlar con gl' Egittij? perdonimi il Bulgarini, questa è vna gran leggerezza; percioche Homero non conobbe il Bue, se non come animale bruto, & che si doueua a prò degl' huomini ammazzare, & mangiare; ne è vero, ch' egli fosse indistintamente adorato dagl' Egittij per Dio, pcioch' essi erano soliti sciegliere vn Bue solo fra tutti, al quale tribuiuano la Diuinita, come appare per l' infrascritte parole di Plinio. *Bos in Ægypto etiam Numinis vice colitur, Apim vocant*

*cant; insigne, ei in dextro latere candicans macula, cornibus Lunæ crescere incipientis; nodus sub lingua, quem cantharum appellant; non est fas eum certos vitę excedere annos, mersumque in Sacerdotum fonte enecant; quæsitu. i luctu alium, quem substituant, & donec inuenerint, merent.* Ma che ha da far questo con Homero? Appresso dico, ch'egli è vero, che da alcuni Popoli si vietaua d' vciderli come animali vtilissimi al genere humano per caggione dell' Agricoltura: ma questa prohibitione fù degl' Antichi Romani, e non de' Popoli Greci a quali scriueua Homero; onde Plinio medesimo parlando di questo così scriue. *Socium enim laboris, agrique culturæ habemus hoc animal, tanta apud Priores curę, vt sit inter exempla damnatus a Romano populo die dicta qui concubino procaci rure omasum edisse se negāte occiderit Bouem, actusque in exilium, tanquam colono suo interempto.* Varrone di ciò scriuendo così dice. *Ab hoc antiqui itā manus abstineri voluerunt, vt capite sanxerint, si quis occidisset.* Columella anchora disse. *Hominis socius in agricoltura, cuius tanta fuit apud Antiquos veneratio, vt tam capitale esset Bouem necasse, quam Ciuem.* Hora le parole di Varrone, & di Columella si deuono intendere degl' Antichi Romani, come chiaramente spone Plinio, & quando anchora ciò douesse intendere de' Popoli della Grecia, ch'erano al tempo d' Homero, dico, ch'egli ha preso infinite altre Similitudini d'animali vilissimi, & bassissimi, non mirādo ad' altro, che alla natura della cosa, ch'egli poneua in comparatione; in che non è vero, ch' egli sia stato ripreso da Scrittore autoreuole., ma si bene lodato, come appare per l' infrascritte parole di Plutarcho. *Sunt autem varia apud eum comparationum genera, quod assidue, & multifariam humanis actionibus, atque affectionibus aliorum animalium natura, atque actiones confert, aliquando a minimis Similitudinem petit; non ad corporis magnitudinem, sed ad naturam eorum, quæ comparat respiciens. Ita Pernicaciam Muscæ exemplo expressit.* Lib. 8 Cap. 45. Lib. 6.

*Atq; Animo illius Musca indidit improbitatem*

*Et multitudinem continuam eidem*

*Qualia Muscarum qui crebrarum agmina cernunt.*

*Multitudinem vero bono ordine compositam Apum.*

*Qualia Apum densa voltitant examina turba.*

*Irā quoque, & insecutionem ita expressit.*

*Mox sese toto effuderunt agmine, quales*

*Sępè viam propter cernis se effundere vespas.*

*Irritans*

*Irritant quas more suo Pueri.*

*Quod additum est vt naturalis Vesparum iracundia a Puerorũ imitatione acrior facta intelligatur. Itẽ de continuo sermone ita dixit.*

*Fundere verba boni, quales vbi Sylua Cicadas.*

*Nam Cicada animal est, vt ita dicam, loquacissimum, ac vocem edere nunquam desinens. Promiscuas voces eorum, qui nullo odio, nec ordine incederent ita expressit.*

*Vtque Gruum it Cœlo clangor.*

*Et multitudinem, quę in ordinem componitur auibus comparat considentibus. Cum clangore sedem capiunt.*

*Celeritatem visus, & actionis Accipitri confert, qui*

*Cade Palumbibus infestus, Volucrumq; supremus*
*Impete pennarum celeri.*

*Aliquando Aquilę.*

*Illa etiam sublime volans, Cœloq; propinquans*
*Velocem pedibus leporem videt eminus, atque*
*Aripit.*

*Visus acumen eo indicans, quod tam procul cernit: velocitatẽ, quod animal celerimum capit. Perterritum hostis aspectu assimilauit ei, qui serpentem conspexerit, non dedignatus etiam ab humi reptantibus exemplum sumere.*

*Vt cum conspecto gressus quis rettulit angue.*

*Ab alijs Animalibus, vt à Ceruo timiditatis.*

*Quid facitis? quid inhulcorum instare pauetis?*

*A Canibus aliquando fortitudinis.*

*Vtque canes validis duo freti dentibus.*

*Aliquando amoris erga prolem.*

*Vt cum pro teneris catulis canis anxia latrat.*

*Aliquando ad studium, diligentiamque custodiendã eam comparationem adhibet.*

*Non secus atque canes pecoris custodia clausi,*
*Queis data per vigiles sonitus cum fertur ad aures.*

*Raptum, qui animosissimus, & nullo metu sit, Lupis adsimilauit.*

*Vtq; agnos, hadosque lupi inuasere feroces.*

*Fortes, & qui se destatione pelli non sinant exemplo Pardorum, Aprorum, & Leonum depinxit, vniuersaliter id tribuens, quod esset naturę ipsius proprium. Apri impetum ad pugnam, qui sustineri nequit. Qualis apri ad pugnam, talis nunc impetus acrem*
*Idomenaa tulit.*

*Pardali audaciam compesci nesciam.*

*Nec transfixa graui seuam vim definit hasta.*

*Leonibus cunctationem, sed quę in animosum erumpit facinus.*

*Tum geminum latus ille, & verberat ilia cauda.*

*Rursum viri fortis cursum equo cibi saturo confert.*

*Qualis vbi satur, & stare ad præsepe recusans*
*Fertur equus.*

*Contra tardum incessum, ac inuitum, in eo perseuerantiam sic indicat. Qualis vbi inuitos Asinus cum fertur in agros,*
*Et pascit.*

*Formam regiam, & excellentem sic.*

*Qualis in armento bos præstantissimus omni.*

*Nec maritimorum quidem animaliũ similitudines prętereijt, Polypi permansionem, & quam vix a saxo auelli posset in his extulit.*

*Vt cum Polypodem caca extraxere cauerna.*

*Delphini Principatum, & Imperium in alios. Ita.*

*Ingentem veluti pisces Delphina marini.*

Ecco adunque come chiaramente appare coll'autorità di Plutarcho, che rimirando alla natura di quello, onde si trahe la comparatione senza hauer riguardo all'altre conditioni si pōno mettere in paragone molte cose degl'Animali Bruti, & anche de più vili per rappresentare più chiaramente qualche cosa della natura humana senza timore di parlare troppo bassamente; & però dico, che la comparatione di Dante prende solamente da Buoi quel caminare di pari sotto ad'vn giogo, lasciando il resto, & in questo rappresenta molto il concetto, che voleua dire innanzi agl'occhi del Lettore; e per questo anchora il Petrarcha prese la comparatione dal predetto Animale, mettendo solamente in paragone la liberatione di quello dal giogo dàlla seruitù amorosa, & se bene l'essempio è più tosto fondato in dissimilitudine, non è però che non si possa largamente nomar comparatione; perche, come dice Suida, secōdo il più, & secondo il meno, secondo il simile, & secondo il contrario si fa la comparatione. Di vna comparatione presa dal contrario ce ne ha lasciato essempio Catullo in quei versi.

*Soles occidere, & redire possunt;*
*Nobis, cum semel occidit breuis lux,*
*Nox est perpetuò una dormienda.*

E però diciamo, che anchora quella del Petrarcha è vna comparatione fondata nel contrario, come è quella di Catullo.

*Si mostra, che la comparatione presa da Frati Minori è buona, & conueneuole a quello, che Dante volle dire.*
*Cap. Ventesimoprimo.*



A seconda Similitudine è ripresa nell' Inferno doue Dante dice.

*Taciti soli, e senza compagnia*
*N'andauam l' vn dinanzi, e l' altro dopo;*
*Come Frati Minor vanno per via.*

Ne veramente mi sò imaginare, come Dante in ciò si possa accusare, poiche la comparatione non è dissimile, non è oscura, ne bassa, poiche come chiamaremo bassa quella comparatione, che si leua dal Sacerdotio? il quale non solamente per le leggi diuine, ma per lo parere di tutti i Gentili, e specialmente di Platone, & d' Aristotele è la più nobil parte, che si troui nella radunāza cittadinesca? certo non sò, & s' ella fosse ripresa per troppo chiarezza certo bisognara anchora riprendere li buoni perche sono troppo buoni, & le cose belle perche sono troppo belle; percioche habbiamo di sopra detto che la chiarezza fra l'altre cose alle comparationi è conueneuole, & si ricerca ancho come quella, che la rende molto riguardeuole, per la qual cosa & Longino, & Halicarnasseo lodano molto le Metaphore, & le Similitudini Platoniche.

Ma con tutto questo il Bulgarini vuol pure, che la predetta Similitudine sia ripresa per bassezza, poiche dice egli. *Quei tali nell'habito disprezzato, & nella sola apparenza vile ciò dimostrano. Imperoche in quella comparatione non si viene ad hauere alcun riguardo alla religione de' portatori di quello, che la possa far riguardeuole, come vorrebbe, che si credesse il Mazzoni; ma solo a quel lor andare per la strada in vn tal ordine, cioè l' vno innanzi, e l' altro doppo, come da esso Dante si dice. Il che non si ci mette auāti senza farci ricordare ancora dell' habito loro abietto. Et forse è ancora cascata tale comparazione per non si pigliar' ella da cosa fuor dell'aspecie, alla quale si compara, nella maniera stessa, che à ragione si riprende quella Lia, o sia Metalda del medesimo Dante nel xxviij. del Purgatorio dal Signore Materiale nel suo libro de' Giuochi Danesi. Percioche se ben son Frati, & d'altra professione, che gl' huomini in comune; non è però che non si pigli la similitudine da azzion d' huomini, a azzion d' huomini, il che la rende poco ingegnosa, se non difettosa.*

Bulg.

A che rispondiamo, che la comparatione è solamente fondata nell'andare de' Frati, & che però secondo le regole date di sopra si deue hauer rispetto a questo solo; & questo è tanto chiaro, & per se stesso, e per le parole sopraposte di Plutarcho, che nissun huomo di giudicio mediocre sarà mai per dubitarne. Risp

Quanto alla seconda opinione, che è del Materiale nel libro de' Giuochi Sanesi, cioè che la comparatione sia vitiosa, che non esce fuori della specie di che si parla, a prender le cose, che si mettono in paragone; dico medesimamente, ch' ella non è efficace, e che per tanto il Materiale s' inganna a riprendere quella comparatione di Dante.

*Volsesi in sù vermigli, & in sù gialli*
*Fioretti verso me, non altramente,*
*Che Vergine, che gl' occhi honesti aualli.*

Come hora s' inganna il Bulgarini in quest' altra, di che hora si disputa; & che la nostra opinione sia vera la proua chiaramēte Aristotele, il quale nella sua Rhetorica nomina per buone Similitudini molte, che sono prese nella medesima specie. *Et Theodamas Archidamum dicebat Euxeno Geometriam ignoranti similem esse; hac enim proportione etiam Euxenus Archidamo Geometriam scienti similis erat*. Et poco innanzi soggionge quest' altra. *Et Demosthenes dixit Populum esse eis similem, qui in naui nauseant, & Democritus Nutricibus Oratores comparabat, quę cibos ipsę deuorant, saliua autem Pueros inungunt*. Plutarcho anchora nel luogo poco di sopra accennato mostra, che Homero hebbe in costume di vsare simili comparationi. *Sępe numero etiam quę ab hominibus agerentur alijs comparat actionibus.* Lib. 3.

*Quales Meiores qui parte ab vtraque locati.*

*Et cetera quibus virorum sedulitatem, ac soletriam exponit, perspicua similitudine exprobrat parum virilem fletum.*

*Quid ploras instar tenerę, Patrocle, Puellę?*

Et di tali similitudini n' è pieno anchora il Poema di Virgilio; e Giouenale parlando de' Pomi prende la similitudine da Pomi del Re de' Pheaci, e da quelli degli Horti dell' Hesperidi.

*Virro sibi, & reliquis Virronibus illa iubebit* Sat. 5.
*Poma dari, quorum solo pascaris odore:*
*Qualia perpetuus Phęacum autumnus habebat,*
*Credere quę possis surrepta sororibus Afris.*

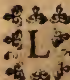
E nella medesima Satira parlando d' vn, che si beueua vna coppa di vino, prende la comparatione da quella, che beueuano

uano Thrasea, & Heluidio.

*Quale coronati Thrasea, Heluidiusq; bibebant,*
*Brutorum, & Cassi natalibus.*

In somma infinite sono le comparationi, che da Poeti sono fōdate negl' indiuidui della medesima specie; onde questi Gentil' huomini Senesi danno ragioneuolmente occasione al Mondo di marauigliarsi ond' essi habbino apprese queste regole noue, & questa nuoua Dottrina delle similitudini.

*Si riferisce quello fù detto nella prima Difesa per dimostrare, che la Similitudine del Ragazzo aspettato da i Signor sò; & del Coltello, che leua le scaglie del pesce non sono degne di riprensione, quello che contra questo habbiano detto gl' Auuersarij, & come se li deue rispondere. Cap. Ventesimo secondo.*



LA terza comparatione da costoro, & prima dal Bembo ripresa è nell' Inferno doue dice.

*Et non vidi già mai menare streggbia*
*A' ragazzo aspettato da Signor so,*
*Ne da colui, che mal volontier vegghia;*
*Come ciascun menaua spesso il morso*
*De l' unghie sovra se per la gran rabbia*
*Del pizzicor, che non hà più soccorso.*

La quale a mio giudicio è ripresa per esser troppo bassa, & forse anchora brutta. Ma se il Bembo hauesse auuertito di che cosa all' hora parlaua Dante, io mi credo, che mai si saria lasciato indurre a riprenderlo; & accioche questa verita sia chiara la dimostraremo più efficacemente che sia possibile.

Deuesi adunque sapere, che ogni volta, che noi trattiamo di cose humili, & basse, se ne parliamo con parole scielte, & con conditioni più magnifiche del douere cademo in quella maniera d' errori da Greci detti κακόζηλον, & da noi freddo; il qual vitio, come dice Demetrio, è molto simile agl' huomini Vantatori, percioche sicome questi publicano con continue voci se possedere, & abbondare di molti beni, de quali poi in effetto ne hanno molto bisogno, così questo vitio da splendore, e altezza alle cose oscure, e basse, e nasce pincipalmēte, o nel cōcetto, o nelle parole; nel cōcetto forse fù quello dell' Ariosto quando

Cant. 3. disse. *I tronchi fin' al Ciel ne sono ascesi*
*Scriue Turpin verace in questo loco,*

Che

*Che due, e trè giù ne tornaro accesi,*
*Ch' eran saliti a la sfera del foco.*

Nelle parole nasce, o dal componimento di più parole in vna come il *moltiuolo Cielo*, la *grandiceruice terra*, e simili; o nell' vsare lunghi, e impertinēti Epitheti, in che spessissime volte incappò il Boccaccio nell' Admeto, nel Philocolo, nella Fiametta, & anchora alle volte nel Decamerone: o nelle Translationi, o nelle Similitudini quando sono oscure, o dissimili, o sconueneuoli; & sopra tutto l' Hiperboli tengono in se questo vitio. Si deue nondimeno auuertire, che nelle Comedie per lo ridicolo si può alle volte senza tema di questo vitio vsare Hiperboli, come appresso Plauto.

*Curate vt splendor meo sit Clypeo clarior* *In Milite*
*Quam Solis radij esse, olim cum sudum est, solent.* *glorioso.*

Si può vsare Metaphore, & Similitudini sconueneuoli come.

*Mirum ni hic me quasi Murenam exossare cogitat.*

Et in somma per eccitare il riso in questo Poema si può vscire senza tema di colpa dalle sopradette regole; si può medesimamente in ogni altra maniera di Poema vsare le Hiperboli vecchie. Et però si deue il Petrarcha scusare quando disse nel Trionfo d' Amore.

*Quattro destrier via più che neue bianchi.* *Cap. p.*

Et l' Ariosto quando cantò.

*Quattro destrier via più che fiamma rossi.*

Auuenga che prima li Scrittori Antichi haueßero dimesticato simil maniere d' Hiperboli. Si concede medesimamente al Poeta innamorato trasportarle a quei concetti, che hauriano forza rendere ogn' altro Poeta freddo, la ragione di che è, percioche, come dice Platone nel Simposio, agl' Amanti senza pena d' infamia è conceduta ogni specie d' adulatione, se bene ella fosse in sommo grado; però coperto da questo Scudo difēdesi il Petrarcha quando disse.

*I gl' hò veduti alcun giorno ambidui* *Son. 183.*
*Leuarsi insieme, e' n' vn punto, e' n' vn' hora*
*Quel far le Stelle, e questo sparir lui.*

Et così in tutte le sue trascendenze; & finalmente si ponno le picciole cose sommamente essaltare, senza timore di fredda lode, quādo elleno sono causa in fine di grandissimi fatti, e così fù lodato tanto Nicolò di Renzo dal Petrarcha nella Cāzone.

*Spirto gentil, che quelle Membra reggi.*

Hora

Hora ritorniamo alla comparatione di Dante. Dico adunque, che parlando egli della scabbia degl' Alchimisti, & dell' essercitio, ch'ella per lo suo pizzicore faceua ad'essi, cosa veramente vilissima, & brutta; anzi che non essendoui punto bisogno d'eccitare il rideuole, ne potendo se non fuori d'ogni proposito proporsi per Similitudine vna Hiperbole vecchia, ne essendo esso Poeta innamorato degl' Alchimisti, ne la cosa di che parla potendosi in alcun modo chiamare principio di nobile, & vecchia cosa, per tanto non poteua senza tema di vitioso parlare, e senza incappare nella maniera di dire fredda, vsare se non bassa, & brutta Similitudine: & certo, che se il Bembo hauesse più a dentro penetrato la cosa, io mi credo, ch'egli sicuramente con molto migliore accorgimento, o hauria tacciuto, o più hauria lodato Dante, che accusato. E di quello, che si è detto intorno a questa terza similitudine resti anchor contenta la quarta ripresa pur medesimamēte dal Bembo, la quale medesimamente fù detta in proposito degli Alchimisti, & della scabbia.

*E si trahean giù l' vnghie la scabbia*
*Come coltel di scardona le scaglie,*
*Et d' altro pesce, che più larghe labbia.*

Ma di questo discorso non s'appaga il Bulgarini, il quale pure vuole, che queste Similitudini *del menar della stregghia del Ragazzo aspettato dal suo Signore, e del coltello, che leua le scaglie immonde del Pesce non si può negare, che le non sian proprie: ma che e non sien basse, e vili il Maz: stesso anco non lo saprà, ne vorrà negare. Et in questo veramente si sarie conosciuto l ingegno maggiore del Poeta sè n' hauesse trouate dell' altre non men proprie ai quelle; & che elle non hauessero hauuti quei difetti. Percioche il dire che quando si parla di cose basse, vmili, & oscure, vsandosi in ciò le parole scelte, & le similitudini piu magnifiche del douere, si cade in quel vizio del parlare, che da noi vien chiamato freddo, o (come dice 'l Mazi) frigido, con tutto che sia, com' egli è vero; non ci può scusare dal pigliare ancora in trattando le cose basse, le similitudini bassissime, e vilissime, per non dire stomachose; come son queste di cui ora si fauella; che in verità tali si possono pur chiamare. Le quali non prima si leggono, ch' elle a buon gusti muouon nausea; deueria bastare l' vsarle simili alla materia, della quale si tratta, che hauendosi a peccare, crederei fosse meglio l' errare in pigliarle alquanto più alte; che più basse, e si vili come le predette e maggiormente*

Bulg.

*mente*

*mente in Poemā nobile.*

A questo rispondo medesimamente, che le brutte, e stomacose si deuono appūto dichiarare con comparationi brutte, e stomacose, & massimamente quando elle si hanno a portare in odio ad altri, il che ha detto non solamente Demetrio, come si è dimostrato a dietro: ma ancho tutta la schola de Rhetori. Quintiliano di ciò ragionando ha così detto. *Quod enim alibi magnificum, tumidum alibi, & quę humilia circa res magnas, apta circa minores videntur; & sicut in oratione nitida notabile est humilius verbum, & veluti macula: ita à sermone tenui, sublime nitidumque discordat, fitque corruptum, qui in pleno tumet.* E poco più a basso mostra, che qualche volta è bene d' vsare modi di dire sordidi per aumentare maggiormente la bruttezza del vitio, & il disprezzo degl' huomini vitiosi. *Vim rebus aliquando, & ipsa verborum humilitas affert; an cum dicit in Pisonem Cicero. Cum tibi tota cognatio in sarraco aduehatur, incidisse videtur in sordidum nomen? non eo contemptum hominis, quem destructum volebat auxisse.* Et Cicerone nella seconda Philippica volendo mostrare la Crapula di Marco Antonio, che lo constrinse a ruttare in mezzo al Popolo Romano, mentr'egli sedeua nel suo Tribunale, va sciegliēdo le più immonde, & le più sporche parole, ch'egli si sapesse trouare per rappresentare bene innanzi agl'occhi di ciascuno, che vdisse, o legesse quelle parole la spurcitia di Marco Antonio, acciò per questo egli fosse poi con più ragione odiato. *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate tantū vini in Hippię Nuptijs exhauseras, vt tibi necesse esset in Pop. Rom. conspectu vomere postridie. O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu, si inter cœnam in tuis manibus, illis poculis, hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? in cœtu verò Pop. Rom. negotium publicum gerens, Magister Equitum, cui ructare turpe esset is vehemens furoris esculentis, vinum redolentibus, gremium suum, & totum impleuit.* Et per venire agl'essempij de' Poeti i quali hanno ricercato le comparationi fetide, e immonde per ricoprire più la lordura di quei vitij, ch'essi biasimauano dico, che Giuuenale parlando del brutto vitio degl' Hippocriti del suo tempo per dimostrare quanto facilmente s' attacasse quel vitio ad' altri prese la comparatione dalla rogna del porco.

*Sicut grex totus in agris*
*Vnius scabie cadit, & porrigine porci.*

Risp.

Lib. 8 Cant. 3.

Et

Et in questo modo non solo manifestò la faclità: ma anchora la bruttura di quel contagio. Catullo volendoci rappresentare innanzi agl' occhi la sfrenata libidine d' vna Vecchia laida, e volendo perciò parlare conforme all' infame soggetto, di che egli trattaua così scrisse.

*Prpterea rictum qualis defessus in astum*
*Meientis mulę cunnus habere solet.*

Luciano negl' Epigrammi greci volendo biasmare Telesilla come Meretrice infame, e tutta puzzolente prese la comparatione da molte cose fetide, e in ispeciale dallo sterco dell' Harpie.

Epig. 127.

Οὔτε χίμαιρα τοῖον ἔπνει κακὸν ἣν καθ' ὅμηρον
Οὐκ ἀγέλη ταύρων, ὡς ὁ λόγος πυρίπνους
Οὐ λῆμνος σύμπας οὐχ ἁρπυιῶν τὰ περισσὰ.
Οὐδὲ ὁ φιλοκτήτου πὺς ἀχθεσπώμενος,
Ὡς τέ σε παμψήφει νικᾶν Τελέσιλλα χιμαίρας.
Συμπεδόντας. ταύρους, ὄρνια, λημνιάδας.

*Meonides non tale malum spirasse chimeram*
*Trigeminam, aut Tauros creddit ignivomos:*
*Non omnem Lemnon, volucrum extrementa sororum,*
*Aut Philoctetæ vulnera dira pedis.*
*Indicio quare Populi Telesilla chimęram*
*Vince, boues, Sanies, Lemniadas Volucres.*

E Martiale ragionando di soggetto simile andò ricercando a bello studio le più sporche cose, ch' egli seppe ritrouare.

*Tam male Thais olet, quàm non Fullonis auari*
*Testa vetus, media sed modo fracta via.*
*Non ab amore recens hircus, non ora Leonis,*
*Non detracta cani transtiberina cutis:*
*Pullus abortiuo nec cum putrescit in ouo,*
*Amphora corrupto nec vitiata garo.*
*Virus vt hoc alio fallax permutet odore,*
*Deposita quoties balnea veste petit:*
*Psilotro viret, aut acida latet oblita creta:*
*Aut tegitur pingui terque, quaterque faba.*
*Cum bene se tutum per fraudes mille putauit:*
*Omnia cum fecit, Thaida Thais olet.*

Concludiamo adunque con tante ragioni, & essempij da noi addotti, e che di vantaggio si potrebbono addurre, che Dante nostro hà fatto bene a prendere quelle comparationi basse, e immonde, ragionando di soggetto, come si è veduto, e toccato con-

mani

mani, al quale elle sono del tutto conueneuoli.

*Si difende la Similitudine presa da Dante della Pina di S. Pietro in Roma, con alcune altre cose, che sono riprese dagli Auuersarij. Cap. Ventesimoterzo.*

NE contento di hauer riprese le predette Similitudini il Bulgarini soggionge le seguenti parole, pure in biasmo d' altre comparationi vsate da Dante, e dice. *La quinta similitudine ripresa in Dante del xxxi. dell' Inferno quando dice parlando di Lucifero.*

La faccia sua mi parea lunga, e grossa
Come la Pina di San Pier da Roma.

*Vien difesa per parer del Mazzoni, con le risposte da lui fatte alla seconda: ma io non sò com' elle quì si militano, peccando questa forse per sproporzione, ma senza dubbio per oscurità, atteso, che a coloro, che non han vista quella Pina non si dimostri ne s' insegni niente, e molti saranno, che leggeranno il libro di Dante, i quali per non essere mai stati a Roma, e nel Portico di San Pietro, non l' haran vista, e per ciò non si moueranno punto da quella similitudine; non s' insegnando loro cosa alcuna; o per dir meglio dimostrandoselo il non conosciuto per il non conosciuto, o per lo men conosciuto. Però crederei io, che le comparazioni per lo più s' hauessen da pigliare dalle cose vniuersali, naturali, e artifiziali conosciute, dico artifiziali, & non artifiziate, perche intendo degl' instromenti dell' Arti, o delle loro operazioni; & non delle cose in indiuiduo fatte dal Artefice, qual' è questa Pina di San Pier da Roma. E di questa sorte di comparazioni prese da cose particolari artifiziate, & riposte in luoghi particolari, e soli, ne son molte nell' opera di Dante; come trà l' altre quella del xviij. canto dell' Inferno, oue dice.*

Io Vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D' vn largo tutti, e ciascun era tondo:
Non mi parean men ampi, nè maggiori
Di quei, che son nel mio bel San Giouanni
Fatti pe' luoghi de' battezzatori.

*E quella del xxxi. della medesima Cantica quando disse.*

Però che come in su la cerchia tonda
Monte Reggion di torri si corona.

Cosi la proda, che'l pozzo circonda.

*Et il difetto di tali comparazioni da questo facilmente si comprende, che mancando per lo tempo continuo destruttore delle cose particolari, quelle tali opere, dalle quali le son prese, come è interuenuto in buona parte delle dette torri di Monte Reggione in particolare, si fanno quei luoghi poco meno, che intelligibili; la doue la natura delle Similitudini è di render la cosa più aperta, & più chiara mettendola quasi auanti agli occhi corporali.*

Risp. Rispondiamo, che se gli Auuersarij haueßero studiato Quinti-
Lib. 8. liano ci haueriano liberati dalla fatica di rispondere alle pre-
cap. 3. dette oppositioni, percioche ragionando egli di questa cosa, mostra chiaramente, che le dette oppositioni hauriano luogo se fossero fatte ad vn Oratore, ma che fatte ad vn Poeta non sono di momento alcuno, poiche per priuilegio speciale è concesso a Poeti di poter prendere quelle stesse Similitudini, che biasmano gli Auuersarij: ma egli è bene da sentir Quintiliano stesso, che di questa cosa cosi ragiona. *Preclare verò ad inferendam rebus lucem reperta sunt Similitudines, quarum aliæ sunt quæ probationis gratia inter argumenta ponuntur, aliæ ad exprimendum rerum imaginem compositæ, quod est huius loci proprium.*

Æn. 2. *Inde lupi ceu*
*Raptores atra in nebula.*

Et Æn. 4. *Misit aui similis, quæ circum littora, circum*
*Piscosos scopulos humilis volat æquora iuxta.*

*Quo in genere id est præcipuè custodiendum, ne id quod Similitudinis gratia adsciuimus, aut obscurum sit, aut ignotum, debet enim quod illuminandæ alterius rei gratia assumitur ipsum esse clarius eo quod illuminat. Quarè sanè Poetis quidem permittimus huiusmodi exempla.*

Æn. 4. *Qualis vbi hybernam Lyciam, Xantique fluenta*
*Deserit, aut Delon maternam inuisit Apollo.*

*Non idem decebit Oratorem, vt occultis aperta demonstret.*

Sapendo adunque li Poeti d' hauere nelle comparationi questa licenza propria di loro hanno volontieri per questo preso alcune Similitudini, ch'erano in tutto ignote, & oscure. Statio
Lib. 4. nella Thebaide prende vna comparatione da alcuni accidenti del Nilo, e però bisogna, ch'ella sia ignota a tutti quelli, che non hanno veduto l' Egitto, & il Nilo.

*Sic vbi se magnis refluus suppressit in antris*
*Nilus, & eoa liquentia pabula bruma.*

Oro

*Ore premit, fumant deserte gurgite valles,*
*Et Patris vndosi sonitus expectat hiulca*
*Ægyptus.*

Et Lattantio in quel luogo mostra, che la comparatione per se stessa ignota, èanchora per quelle parole *Eoę liquētia brumę.* *pabula* Per isposítione delle quali egli cosi dice. *Ergo facit Nilus, quod apud alias gentes bruma, vel imbres, vt Lucanus. Atque hyemes afferre suas.* E Lucano volendo dimostrare come il mare si era abbonacciato quando Cesare spiegò le vele a i venti per andare a ritrouare Pompeo in Thessaglia, prese la comparatione dal Bosphoro Thracio, & dal Mare Eusino, li quali senza dubbio doueuano essere ignoti a molti.

*Sic stat iners Scythicas astringens Bosphorus vndas*
*Cum glacie retinente fretum non impulit Ister,*
*Immensumque gelu tegitur mare: comprimit vnda,*
*Deprendit quoscunque rates: nec peruia velis*
*Æquora frangit eques, fluctuque latente sonantem*
*Orbita migrantis scindit Mæotida Bessi.*

Silio Italico prende anchor egli vna comparatione da vn luogo, che nonè conosciuto, se non da questa sua gente.

*Ceu Pater Oceanus cum sęuior æthere, Calpen*
*Herculeam ferit, atque exesa in viscera montis*
*Contortum pelagus latrantibus ingerit vndis.*
*Dant gemitum scopuli, fractasque in rupibus vndas*
*Audit Tartessos latis disterminaterris.*
*Audit non paruo diuisus gurgite Lixus.*

Ma diran forse gli Auuersarij, che questi Poeti hanno ben preso la comparatione da cose ignote, & oscure; ma non gia sottoposte alle ingiurie del tempo vorace, come ha fatto Dante, a che rispondiamo, che anchora le cose, onde si sono estratte le sopradette comparationi sono sottoposte al tempo, & all' onte del Cielo; non essendo cosa in questo Mondo elementare, che non sia per natura corruttibile: tuttauia per dimostrare anchora più chiaramente, che li Poeti sono soliti di prendere le comparationi non solo da cose ignote, ma anchora caduche addurremo alcuni essempij. Lucano adunque volēdo mostrare lo spatio di Paese, sul quale si era accampato Pompeo Magno per difendersi dall' Essercito di Cesare dice, ch'egli era tanto, quanto la distanza dell' Aricina Selua, la quale hora più non si troua a Roma, & quanto è il corso del Teuere da Ro-

ma nel mare, s'egli mai non si torcesse dal suo dritto viaggio.

*Ut primum vasto septas videt aggere terras:*
Lib. 6. *Ipsa quoque à tuta deducens agmina Petra*
*Diversis spargit tumulis, ut Caesaris arma*
*Laxet, & effuso claudentem milite tendat.*
*Ac tantum septi vallo sibi vindicat agri,*
*Parua Mycenae quantum sacrata Dianae*
*Distat ab excelsa nemoralis Aritia Roma:*
*Quoque modo Roma praelapsus moenia Tybris*
*In mare descendit, si nusquam torqueat amnem.*

Ne' quai versi fonda i suoi paragoni Lucano in vna Selua, in vna Città, & in vn Corso di fiume, che sono molto soggetti all'ira del tempo. L'Ariosto non ha fuggito anch'egli simili comparationi, come si vede nella seguente.

Canto 46. *Con quella estrema forza, che percote*
*La Machina, che imposta sù due naui,*
*E leuata con huomini, e con rote*
*Cader si lascia sù l'aguzze traui.*

Dico appresso, che queste comparationi piacciono molto bene agli Eruditi, perche in questo modo si conserua l'Antichità, e Dio volesse, che n'hauessero lasciato maggior numero ne' loro Poemi, perche haureßimo cognitione di più cose antiche, che hora non habbiamo; e certamente noi non sapreßimo anchora, che il Pharo d'Egitto fosse stato Isola, se Homero non ce l'hauesse insegnato ne' suoi versi; ne meno sapreßimo, che in Roma sotto il Tempio di Venere fosse stata la Fortuna dell'Aqua Appia ornata di molte Statoue, & specialmente d'vna, che gettaua l'aqua, o per la bocca, o dal petto, nomata da Romani *Appias*, se Ouidio non ce l'hauesse insegnato in quei versi.

*Subdit quae Veneris facto de marmore Templo*
*Appias expressis aera pulsat aquis.*

Et infiniti altri luoghi trouarà l'ingegnoso Lettore, nelli quali potrà scoprire molte belle cose a prò delli Studiosi dell'Antichità. Concludiamo adunque, che molto più è l'vtile, che si trahe da simili comparationi biasimate dagli Auuersarij, che il danno dell'oscurità, che patiscono quelli, che non le intendono.

Sp-

*Si dimostra, che la Comparatione presa dal Bue, che si lecca il naso, & della Bestia, che ombra, sono buone, & a proposito. Cap. Ventesimoquarto.*

VOgliono anchora, che brutta sia quella Comparatione di Dante, quando nel XVII. dell'Inferno disse. *Quì distorse la bocca, e di fuor trasse*
*La lingua come Bue, che'l naso lecchi.*
E forse quell'altra anchora.
*Come fa'l so veder Bestia, quand' ombra.* *Inf. 2.*

Per difesa della prima comparatione diciamo, ch'ella è buona, & conueneuole al proposito di che egli ragionaua, conciosiacosa ch' ella ci rappresenti vn atto molto conueniẽte allo stato di quelli, che sono dannati per lo vitio della gola, & è tanto migliore quella comparatione, quanto ella è minutamente particolareggiata senza che vi sia parola otiosa: e si è gia dimostrato di sopra, che le comparationi prese dal Bue, e da altri animali più vili, non si deuono stimar basse; e se paresse, che l'atto, ch'egli ascriue al Bue fosse troppo vile, e anche immondo, dico, che ciò conueniua molto al soggetto di che ragionaua, e in questo proposito intendesi replicato tutto quello, che si è detto a dietro, sopra la comparatione della stregghia del Ragazzo, e delle scaglie della scardoa.

Quanto alla seconda comparatione dico medesimamente, che gia habbiamo prouato, che le comparationi si ponno prendere dalle bestie, & dalle bestie vili; & in particolare diciamo, che questa comparatione di Dante è stata vsata arditamente da Scrittori Greci. Anassandride appresso Atheneo.

*Μέτες γενόμενος πρὸς τὸν Ἀργεῖν βέζομαι* *Dipn. 14. cap. 9.*
*Κωδωνίσας πέμψας σ' ἀγωνιούμενον*
*Ἵνα καὶ τῶν τεχνῶν τὰς σοφιστὰς ὦ φίλε.*

Cioè. *Io ti voglio mandare essendo io pieno*
*Per prouar se tu ombri, acciò combatti,*
*E che sapéri insieme li Sophisti.*

Nelli quali versi la voce *κωδωνίσας* hà sentimento translato preso dall'esperienza, che si fa delle bestie, e specialmente de' Caualli, se poteuano sopportare il suono de' tamburi, & delle trombe, onde giudicauano poi se fossero ombrosi, o pur buoni per la guerra. Aristophane nelle Rane si valse di questa medesima translatione in quelle parole.

Ἀπτειλήσειν οὗτος ... ἀκούσαι.

Sopra di che nota lo Scholiaste, che la metaphora è presa dall'esperienza, che si fà de' Caualli, e nella medesima fauola più innanzi così dice. ἔβλεψεν οὖν ταυρηδὸν ἐγκύψας κάτω.

*Respexit igitur more Tauri inclinatus deorsum*.

Vedesi dunque, che simil sorte di translatione non è stata reputata da Poeti Greci, che sia indegna d'esser traportata ne' loro Poemi; e però come essi non sono stati ripresi di questo, non deue anchora Dante esser con ragione ripreso.

*Che il Petrarcha hà in infiniti luoghi imitato la proprietà del dir di Dante. Cap. Ventesimoquinto.*

Concludono gli Auuersarij il discorso loro contra alla fauella di Dante con vna inuentione, la quale come essi dicono è bellissima di vn Pittore, che a dennotare la licenza immoderatissima di Dante intorno al parlare, & la grandissima purita della lingua del Petrarcha, & l'auuertenza sua intorno ad' essa, li dipinse ambedue in vn Prato, doue il Petrarcha andaua con mano sciegliendo ad' vna ad' vna le più fresche frondi, e fiori più pregiati e riguardeuoli riducendoli poscia in vaghi, e bei Mazzetti, & Dante con vna falce ferrata in mano, atterrando ogni cosa, faceua, come si suol dire in prouerbio, d'ogn' herba fascio, ne lasciaua herba, che così non tagliasse.

Rispondiamo, che questo Pittore qualunque egli si fosse si mostrò per molto indiscreto; percioche se voleua pure egli mettere in pittura questi due valorosi Poeti con qualche Similitudine, doueua prenderla con più ragione da quello, che ci harappresentato Quintiliano colle seguenti parole. *An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, & violas, & amenos fontes surgentes, quàm vbi plena messis: aut graues fructu vites erunt; sterilem platanum, tonsasque Myrtos, quàm maritam vlmum, & vberes oleas praeoptauerim?* E se pure li fosse paruto, che il Petrarcha non douesse essere con Dante paragonato a vn Campo doue fossero solamente gigli, viole, ameni fonti, Platani, e Mortelle: hauendo anchora egli vna fruttifera lettione, harebbe potuto rassomigliare l'vno, e l'altro Poeta à due bellissimi Campi ameni, & fruttiferi: ma in modo, che l'amenità fosse stata maggiore della messe in quello, che doueua rappresentare

sentare il Petrarcha; & che là riccolta hauesse soprauanzata l' amenita di quello, che doueua rappresentare Dante, e in questo modo la Pittura sarebbe stata molto più lodeuole: o pure s' egli hauesse voluto prendere la Similitudine da vn'huomo, che raccogliesse qualche cosa nelli Campi, poteua porre nelle mani di quello, che haueua a rappresentare il Petrarcha più fiori, che frutti, e nelle mani di quello, che doueua rassomigliar Dante più frutti, che fiori.

Ma lasciando da parte il giudicio di Pittore sopra le cose di Poesia, perche come tali non sono in modo alcuno Giudici conueneuoli, dico, che in questa sentenza del Pittore soprapostaci dagli Auuersarij io appello all' istesso Petrarcha, & stimo di porre questa lite in tribunale molto più degno, & molto più conueniente di quello degli Auuersarij; & perche vn Giudice morto non può dare altra sentenza di quella, che appare nelle Scritture di lui, però fia bene a voltarci alle cose scritte dal Petrarcha, nelle quali conosceremo, ch' egli si sforzò d' imitare di maniera la parola, & i modi del dire, & i concetti della Comedia di Dante, che si può ragioneuolmente affermare, ch' egli cercasse con ogni modo possibile di conuertirla in sugo, & in sangue de' Poemi proprij; & acciochè questo sia palese a ciascuno lo mostraremo con molti essempij con tanta chiarezza, che forse non hauranno gli Auuersarij ardimento di contradirci. Dico adunque, che ritrouandosi nella Comedia di Dante parole, e concetti, il Petrarcha s' ha fatto conoscere per imitatore di detta Comedia, tanto nelle parole, quanto ne' concetti. Hora le parole si ponno considerare secondo, ch' elle sono proprie, o forastiere, o le proprie sono tali, o per vso vecchio, o per introduttione nuoua, & questa nuoua introduttione può essere hauendo rispetto o al corpo della voce, o al significato; le proprie di nuouo sono tali senza mutatione alcuna, o con qualche mutatione, & quelle, che sono proprie senza mutatione appartengono al nome sostantiuo, o al verbo, o agli epitheti, & agli aggionti. Hora dico, che nella specie di tutte queste cose il Petrarcha si è fatto conoscere per segnalato imitatore della Comedia di Dante.

Venendo adunque alla proprietà del sostantiuo, & del verbo, dico, che si conosce questa imitatione in molti luoghi del Petrarcha. Vsò volontieri Dante di dire *porre silentio*, per tacere, come si vede in quei versi.

*Poser silentio al mio cupido ingegno,*
*Silentio por a quella dolce lira.*

Et il Petrarcha, imitandolo in questo, dice:

*Questi pose silentio al Signor mio.*
*Post' hai silentio a più soaui accenti.*

Disse Dante *auuolger le mani ne' capelli.*

*Haueua quà i capelli in mano auuolti.*

E però il Petrarcha non volle dire *metter le mani ne' capelli*, ma nel modo stesso che dice Dante.

*La man gli haueua auuolto entro i capelli.*

Vsò Dante in vece di *esser fatto da Dio*, *vscir di man di Dio.*

*Esce di mano a lui, che la vagheggia.*

Et il Petrarcha.

*Vscir buoni di man del Mastro eterno.*

Volendo mostrar Dante l'estrema malitia di vno, lo nomina huomo *senza legge*; & il Petrarcha disse.

*Et è questa del seme*
*Per più dolor del Popol senza legge.*

Chiamò Dante il corpo dell' huomo *Mortale.*

*Perche 'l Mortal pel vostro Mondo reco.*

Et il Petrar. *Tu te ne vai col mio Mortal sul corno.*

Dante quando volle mostrare, che non sapeua quale delle due qualità fosse più propria d'vn soggetto disse *tra questa, e quel la.* *La mia Sorella che tra bella, e buona.*

Et il Petrar. *Non sò qual fosse più.*

*Ne vi direi già, se trà bella, e honesta*
*Qual fù più lascio in dubbio.*

Pose Dante la voce di *titolo*, in vece di *sopranome.*

*La qual per me hà il titol della fame*

Et il Petrar. *Poi vien colei, c' hà il titol d' esser bella.*

Si valse Dante della voce *amato* in riposto neutro per dimostrare la persona amata.

*Amor, che a nullo amato amar perdona.*

Et il Petrar. *L' Amata nell' Amato si trasforma.*

Così disse altroue Dante neutralmẽte *altro*, in vece di *altra cosa.*

*Come a nessun trouasse altro la mente.*

Et il Petrar. *Cieco è stato ad ogn' altro, che al mio danno.*

Disse Dante in vece di gouernar malamente *far mal gouerno.*

Et il Petrar. *Passar l' Eufrate fece mal gouerno.*

Dante. *E che gente è, che par dal duol sia vinta?*

Petrar-

Petrar. *Poi se vinta ti viddi dal dolore.*
Dante. *Dispreggia, poiche in altro pon la speme.*
Petrar. *Miser chi speme in mortal cosa pone.*
Dante. *Quando Annibal co' suoi diede le spalle.*
Petrar. *A cui tutto Israel daua le spalle.*
Dante. *Pur hiermattina li volsi le spalle.*
Petrar. *Che poscia volse al suo fattor le spalle.*
Dante. *Il fuoco schermidor subito fece.*
Petrar. *Che già mai schermidor non fù sì accorto.*
Dante. *Vinto dal sonno in sù l'herba inchinai.*
Petrar. *Vinto dal sonno viddi vna gran luce.*
Dante. *Tutti suiati dietro al mal' essempio.*
Petrar. *La ragione suiata dietro ai sensi.*
Dante. *E Beatrice ch'era vn poco sceura.*
Petrar. *Sceuro da morte con vn picciol legno.*
Dante. *A sofferir tormenti, e caldo, e gelo.*
Petrar. *Che già discese a prouar caldo, e gelo.*
Dante. *Pur come a batter gli occhi si concorda.*
Petrar. *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*
Dante. *Io mi son quel che soglio.*
Petrar. *Come io sono pur quel che mi soglio.*
Dante. *Dopo di ciò io vidi quello stratio*
*Far di colui.*
Petrar. *Legarne il viddi, e farne quello stratio.*
Dante. *Non ti rimembra di quelle parole.*
Petrar. *Ma rispondimi Amor, non ti rimembra.*

Tali sono adunque le parole de' nomi sostantiui, e de' verbi, con le quali il Petrarcha si è palesato per grande imitatore di Dante; e senza dubbio alcuno ve n' hà maggior numero assai, che potranno notarsi dall' ingegnoso Lettore, quando sara più disoccuppato, che hora non siamo noi.

Hora passando al resto dico, che il Petrarcha si è scoperto anchora palese imitatore di Dante in molti epitheti, onde hauēdo detto Dante *dolci tempre*, come leggesi in quel verso,

*Ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre.*

Disse il Petrarcha.

*Ne mai in sì dolci, e sì soaui tempre.*

Disse Dante *dolce detto*, come si vede in quei versi.

*Et io à lui, li dolci detti vostri,*
*Che quanto durarà l' vso moderno,*

*Faremo così ancora i loro inchiostri.*

Il Petrarcha. *E s'io potessi far, che agli occhi santi*
*Porgesse alcun diletto.*
*Qualche dolce mio detto.*

Doue si vede, che Dante hà via più propriamente parlato del Petrarcha, percioche questi parla molto impropriamente, dicendo, che i dolci detti porgono diletto agli occhi. Aggiongendo l'epitheto di *superna* alla ruota ci dimostra Dante il Cielo.

*Hauendo gli occhi alle superne ruote.*

Et il Petrarcha imitandolo disse.

*Senza volger già mai rota superna.*

Dante. *Com'io potea tener lo viso asciutto.*
Petrar. *Forse non haurai sempre il viso asciutto.*
Dante. *Però è ben pensar di bel soggiorno.*
Petrar. *E puossi in bel soggiorno esser molesto.*
Dante. *O Anima Lombarda*
*Come ti staui altera, e disdegnosa.*

Oue egli prende quei duoi epitheti di *altera, e disdegnosa* in buon sentimento, & il Petrarcha seguendolo.

*Vn atto dolce, e honesto è gentil cosa,*
*Et in Donna amorosa assai m'aggrada,*
*Che in vista vada altera, e disdegnosa,*
*Non superba, e ritrosa.*

Dante. *In forma dunque di candida rosa.*
Petrar. *Candida rosa nata in dure spine.*
Dante *Chi crederebbe già nel mondo errante?*
Petrar. *Che a pena se n'accorse il mondo errante.*

Le parole mutate sono quelle, che patiscono qualche alteratione, che le allontana dal loro essere naturale; hora questa mutatione può essere nel corpo della voce, o nel significato. Dico adunque, che nelle parole dell'vna, e dell'altra specie può ciascuno facilmente riconoscere questa imitatione; & primieramente lo prouaremo nelle parole alterate nel corpo, e poi in quelle, che sono alterate nel sentimento: vsò dunque Dante la voce sò per *sono*, come si vede in quel verso.

Dante. *Per vn ch'io sò ne farò venir sette.*
Petrar. *E dal continuo lachrimar sò stanco.*
Dante *Come hauesse l'Inferno in gran dispetto.*
Petrar. *Per isfogare il tuo acerbo dispetto.*

Disse Dante *mì* in vece di *meglio*.

Dante

Datne. *Mè si stringeua mentre egli era solo.*
Petrar. *Se sauio intendi mì, ch' io non ragiono.*
Disse Dante *là dò* per la doue.
Dante. *Là do Tagliacozzo.*
Petrar. *Là dò begl' occhi, e do le chiome istesse.*
Lasciò Dante nella sua Comedia la voce *sei* per *feci*.
Dante. *Quante gratie volle da me sei.*
Petrar. *S' io 'l dissi coi sospir quanto mai fei.*
Disse Dante *vè* per *vedi*.
Dante. *Vna gridò, vè che non par che luca.*
Petrar. *Vè l' altro che in vn punto ama, e disama.*
Nelle parole alterate ne' sentimenti si scorge anchora questa imitatione molte volte, come per essempio questa voce *dentro* è ordinariamente presa da Scrittori di questa lingua, che significhi in luogo, e non mai da luogo, tuttauia Dante l' ha vsata per da luogo, come si vede in quel verso.
Dante. *Dentro a le leggi traßi il troppo e 'l vano.*
Petrar. *Ch' ogn' altra voglia dentro il cor mi sgombra.*
Ha vsato Dante il Gerondio scompagnato dalli vicenomi si, ti ci, mi; ma però nel medesimo sentimento, come se vi fosse accompagnato. *Et aiuta l' altura vergognando.*
Petrar. *Quelli fanciulli vergognando muti.*
*Vergognando tal hor che ancor si taccia.*
Accordò Dante il numero del più nel nome col numero del meno nel verbo, dando al verbo sentimento d' impersonale.
Dante. *Diuerse colpe più giù aggraua al fondo.*
Petrar. *Che bisogna a morir ben' altre sorti.*

*Che il Petrarcha si è fatto conoscere imitatore di Dante prendendo alcune parole noue da lui, & molte translationi del medesimo. Cap. Ventesimo sesto.*



Ella introduttion anchora della nouità delle parole ragionando tanto di quella, che è pertinente al corpo della voce, quanto di quella, che è pertinente al significato si conosce facilmente il Petrarcha imitatore di Dante; & perche questo venga conosciuto dagli altri prenderemo fatica di mostrarlo nell' vno, e nell' altro capo.
Formò dunque Dante la voce *eternare*, quando disse.

*M' insegnauate, come l'huom s'eterna.*

Et il Petrarcha prendendo questa voce da lui disse.

*Simile a quella, che nel Cielo eterna.*

Fece Dante la voce nuoua *inforsare* in sentimento di mettere in dubbio, mentre disse.

*Che di suo conio nulla mi s'inforsa.*

Il Petrarcha seguitandolo disse.

*Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.*

Così vsò Dante di dire *mettere in forse* per mettere in dubbio.

*Prouide a la militia ch'era in forse.*

Petrar. *Tal si fè quella fera, e poiche in forse.*

L'introduttione nuoua del significato nelle parole si vede nelle translationi, e negli altri tropi. Hora è tanto il numero delle translationi, che il Petrarcha ha preso da Dante, che se le volessimo numerar tutte, fariano questo Capitolo sconueneuolmente longo: ne addurremo adunque alcune secondo che ci verranno a mente, e che ci pareranno essere a proposito. vsò dunque Dante di nominare il *volere, e disvolere* degli huomini *le due chiaui del cuore.*

Dante. *Questo è colui, che tenne ambe le chiaui*
*Del cor di Federico, e che le volse*
*Serrando, e diserrando le soaui*

Petrar. *Del mio cor Donna l'una, e l'altra chiaue*
*Hauere in mano.*

Altroue. *Dolce del mio cor chiaue.*

Dante volendo mostrare quello, che noi diciamo tenere a memoria disse *scriuere nella mente*, & il Petrarcha.

*Onde più cose nella mente scritte.*

Prese Dante la voce di *sfauillo* in vece di dire mi turbo e sdegno.

Dante. *Ond' io sonente arrosso, e disfauillo.*

Petrar. *Che non bolle la poluere d'Etiopia*
*Sotto il più ardente sol come io sfauillo.*

Chiamò Dante l'Occidente *Nido del sole.*

Dante. *Prima che il poco sole homai s'annide.*

Petrar. *Del gran Pianeta al nido, ou' egl'alberga.*

Prese Dante il *muro* per l'impedimento.

Dante. *Frà Beatrice, e te è questo muro.*

Petrar. *Frà la spiga, e la man qual muro è messo.*

Oue si vede, che Dante parla molto meglio, essendoche l'impedimento, che era tra Beatrice, e lui riportasse ragioneuolmente

mēte rassomiglianza a vn muro: ma non è già verisimile, che mentre vna mano è per raccogliere vna spica vi si trametta vn muro. Attribuì Dante, il mordere alla Morte.

*I Paruoli Innocenti*
*Da denti morsi de la Morte auante.*

Petrarcha. *Che gli estremi morsi*
*Di quella, ch'io con tutto il Mondo aspetto.*

Ascrisse Dante il significato di *vestire* al colore.

*Et auuenga, ch'io fossi al dubbiar mio*
*Quasi di vetro il color, che lo veste.*

Petrar. *Se il pensier, che mi strugge,*
*Com'è pungente, e saldo,*
*Così vestisse d'vn color conforme.*

Doue si può conoscere, che la similitudine del vetro da Dante posta fa, che la similitudine, e translatione rappresenti molto più il suo concetto, che non fa quella del Petrarcha. Prese Dāte *Gierusalemme* per la vera libertà dell'Anima, & *Egitto* per la seruitù del peccato.

*Però gl'è conceduto, che d'Egitto*
*Venga in Gierusalemme per vedere,*
*Anzi che il militar le sia prescritto.*

Et poteua anche intendere più liberalmente per Gierusaleme il Cielo, e per Egitto questo Mondo; & il Petrarcha valendosi del primo sentimento di questa translatione dice così.

*Ei da man manca tenne il camin dritto;*
*I tratto a forza, & è d'Amore scorto,*
*Egli in Gierusalemme, & io in Egitto.*

Vsò Dante il verbo di *tacere* in vece di cessare, applicandolo al vento. *Mentre che il vento come fa si tace.*

Petrar. *Hor che il Cielo, e la terra, e il vento tace.*

Ragiona Dante delle Passioni humane, come di fuoco, che nasca da fauilla. *Superbia, Inuidia, & Auaritia sono*
*Le trè fauille, che hanno i cori accesi.*

Petrar. *Di tai quattro fauille, e non già sole*
*Haue il gran fuoco.*

Dante. *Io vidi sopra lei tanta dolcezza*
*Piouer.*

Petrar. *Vedi ben quanta in lei dolcezza pioue.*

Dante. *Vn'aria dolce senza mutamento*
*Per in se mi feria.*

Petrar.

Petrar. *Mormorando a ferir nel volto venne.*
Dante. *Del bel Ouile, onde io dormij agnello.*
Petrar. *Felice agnello a la penosa mandra.*
Dante. *Grato, e lontan digiuno*
*Tratto legendo nel maggior volume*
*V non si muta mai bianco per bruno.*
Petrar. *Soluto hai figlio*
*Soluetemi spirando vn gran digiuno.*

Rassomiglia Dante la Pietà, e Misericordia Diuina alle braccia.

*Horribil furo li peccati miei:*
*Ma la bontà Diuina hà si gran braccia,*
*Che prende ciò, che si riuolge a lei.*

Petrar. *Quelle pietose braccia, in ch' io mi fido,*
*Le veggio aperte ancora.*

Doue egli si vede, che non ariuò all'altezza del dire di Dante, & alla maniera di rappresentare bene innanzi a gli occhi la Misericordia di Dio. Assomiglia Dante la Gloria mondana ad vn picciol vento.

*Non è il mondan rumor altro, che vn fiato*
*Di vento ch' hor vien quinci, & hor vien quindi;*
*E muta nome, perche muta lato.*

Petrar. *Ma se'l Latino, e'l Greco*
*Parlan di me doppo la morte è vn vento.*

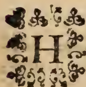
E può ciascuno conoscere quanto più habbia scemato Dante la Gloria mondana appellandola *fiato di vento*, che non ha fatto il Petrarcha.

Dante. *E quel ombra gentil, per cui si noma*
*Pietola più che Villa mantouana*
*Del mio cercar deposta hauea la soma.*
Petrar. *Pur viuendo venirci oue depone*
*In quelle case orecchie haurei, parlando*
*De miei dolci pensier l' antica soma.*
Dante. *Assai m' amasti, & haue sti i buon', onde*
*Che s' io fossi già stato io, ti mostraua*
*Di mio amor piu oltre, che le fronde.*
Petrar. *Di mie tenere fronde altro lauoro*
*Credea mostrarmi.*
Dante. *E fà di quello specchio a la figura.*
Petrar. *Che tal dolcezza fosse di lui specchio.*
Dante. *Hor nel volto di lui, che tutto vede.*

Nel

| | |
|---|---|
| Petrar. | *Nel veder di colui, che il tutto vede.* |
| Dante. | *Io mi riuolsi al' amoroso suono* |
| | *Del mio conforto.* |
| Petrar. | *Odo il soaue mio fido conforto.* |
| Dante. | *Io vengo per menarti all' altra riua.* |
| Petrar. | *Inuidia quei, che son sù l'altra riua.* |
| Dante. | *Vn lampeggiar di riso dimostrommi.* |
| Petrar. | *Ch' io viddi lampeggiar quel dolce riso.* |

*Che il Petrarcha hà preso da Dante molte Similitudini, benche spesso non habbia potuto ariuare alla perfettione di quelle di Dante. Cap. Ventesimosettimo.*



Hora perche le translationi, come si è dichiarato a dietro, sono quasi similitudini, e sono sottoposte alle medesime regole; però fia bene, poiche habbiamo scoperto l'imitatione del Petrarcha nelle translationi di Dante, scoprirla insieme nelle similitudini, e dimostrarne con giudicio libero da ogni nimistà, che se bene il Petrarcha le ha applicate leggiadramente, nondimeno molte volte non ha potuto conseguire tutte le perfettioni, che si ritrouano nelle similitudini di Dante. Per cominciar dunque da queste, rassomiglia Dante la marauiglia, ch'egli hebbe di vedere S. Bernardo alla marauiglia, che hanno i Peregrini d'oltramare di vedere il Volto di N. S. G. Christo in Roma.

*Qual è colui; che forse di Croatia*
*Vien a veder la Veronica nostra;* Parad. 31
*Che per l'antica fama non si satia;*
*Ma dice nel pensier fin che si mostra,*
*Signor mio Giesù Christo Dio verace*
*Hor fù si fatta la sembianza vostra?*

Petrar. *E viene a Roma seguendo il desio*
*Per mirar la sembianza di colui*
*Ch' ancor là sù nel Ciel vedere spera.*

Nella quale comparatione hà Dante trè virtù, alle quali non è ariuato il Petrarcha, la prima è ch' ei rende più particolareggiato l'atto del vedere quel santo Sudario, e la rappresenta meglio, che non fà il Petrarcha, l'altra, che Dante imita insieme l'affetto, & le parole di quelli, che lo rigguardano, la terza è

che

che Dante dica in soggetto santo: ma il Petrarcha in soggetto profano, e però nel Petrarcha è non solo troppo ardita somiglianza: ma anchora al tutto indegna d'huomo Christiano. Dice Dante altroue prendendo vn' altra comparatione.

*Si come il Sol, che si cela egli stesso*
*Per troppa luce, quando il caldo hà roce*
*Le temperanze de vapori spesso.*

Ne' quali versi ha egli di modo esplicata questa comparatione particolareggiandola nel rendere la ragione, & il tempo di questo effetto, che disperandosi il Petrarcha di poterui ariuare disse solamente.

Petrar. *E'l Sole abbaglia, chi ben fisso il guarda.*

Dante valendosi d' vn'altra comparatione disse.

Dante. *Com' huom che và ne sà doue riesca.*

Petrar. *Che non sà oue si vada e pur si parte.*

Et in questo paragone resta pure inferiore il Petrarcha, perochè può essere facilmente, che vn Viandante entri in vna via pensando di caminare bene, & poi entrato, ch'egli vi è s'accorga di essere in luogo incognito, il che vien detto nella comparatione di Dante, che non è quello, che è detto nella similitudine del Petrarcha, cioè che vno entri a fare vn viaggio non sapendo da principio doue habbia a condurre la via, ch' egli prende. Disse Dante in vn' altro luogo prendendo la similitudine del morso.

*Esser parea da se stesso rimorso*
*O dispettosa conscienza, e nebbia*
*Come si è picciol fallo amaro morso.*

Il Petrarcha imitãdo Dante prese la similitudine dello sprone.

*Solo oue io era frà boschetti, e colli*
*Vergogna hebbi di mè, che il cor gentile*
*Basta ben tanto, e altro spron non volli.*

Et in questo anchora ha fatto molto meglio Dante in prendere per dimostrarci la vergogna la similitudine del morso, che non ha fatto il Petrarcha, che per dimostrarci la medesima passione ha preso la similitudine del sprone, perciò è parere commune de' Philosophi, che la vergogna sia vna specie di timore, e però come tale deue ritener l' huomo, e frenarlo; come l' ardire deue incitare, e spronare; ha dunque Dante in questo parlato più propriamente del Petrarcha. Quello anchora, che disse Dante. *E caddi come morto corpo cade.*

Fù

Fù seguito dal Petrarcha in quel verso.

*Caddi non già come persona viua.*

E pare, che il Petrarcha habbia voluto dire, ch'egli cadde come persona morta: ma più propriamente ha fauellato Dante, percioche il Cadauero è corpo, e non persona.

Dante. *Non altrimenti Tideo si rose*
*Le Tempie, e Menalippo per disdegno.*

Petrar. *L'Ira Tideo à tal rabbia sospinse*
*Che morendo ei si rosè Menalippo.*

Doue si vede, che Dante ha molto più chiaramente esplicata quella bestiale attione di Tideo, che non hà fatto il Petrarcha; e appresso si vede, ch'egli hà parlato in tutto conforme all'Historia; percioche egli si fece a presentare il capo spiccato dal busso, come appare per gl'infrascritti versi di Statio.

*Imperat abscisum porgi, lauaque receptum* Theb. 8. in fine.
*Spectat atrox hostile caput, glisçitque tepentis*
*Lumina torua videns, & adhuc dubitantia figi,*
*Infelix contentus erat, plus exigit vltrix*
*Tisiphone. iamque inflexo Tritonia patre*
*Venerat, & misero decus immortale ferebat,*
*Atque illum effracti persusum tabe cerebri*
*Aspicit, & viuo scelerantem sanguine fauces.*
*Nec comites auferre valent. stetit aspera Gorgo,*

Con quello, che siegue; onde possiamo concludere, che Dante habbia meglio rappresentata l'Historia, che non ha fatto il Petrarcha. Quella anchora, che siegue è molto piu poeticamēte espressa da Dante, che dal Petrarcha; dice dunque Dante.

*Com'huom, che per terren dubbio caualça*
*Che và restando ad'ogni passo, e guarda,*
*E il pensier dell'andar molto diffalça.*

Petrar. *Quel, che per via dubbiosa teme, & erra.*

E senza dubbio alcuno volendo, che ciascuno conosca quanto più sia particolareggiata, e posta innanzi agl'occhi del Lettore la comparatione di Dante con quella del Petrarcha. Prende l'vno, & l'altro Poeta la similitudine da quella, che ha vicina la febre; dice dunque Dante.

*Qual è colui, che hà ripresso il ribrezzo*
*Della quartana ch'hà già l'vnghie smorte,*
*E triema tutto pur guardando il rezzo.*

Petrar. *Qual hà già i nerui, i polsi, e i pensier agri*

*Cui dimestica febre assalir deue.*

Dante. *Io mi tacea: ma'l mio desir dipinto*
*M'era nel viso, e'l domandar con'ello*
*Più caldo assai, che nel parlar.*

Et in vn'altro luogo dice. *rizzommi, e cominciai*
*Quasi com'huom, che troppa voglia magra.*

Et altroue pure con la stessa comparatione, & similitudine si fa intendere, come si vede.

*L'affetto nella vista' ello se tanto*
*Che da lui fia tutta l'Alma tolta*
*Così nel fiammeggiar del fulgor santo.*
*A cui mi volsi conobbi la voglia*
*In lui di ragionarmi ancora alquanto.*

Oue si vede, ch'egli ha vsata la medesima comparatione sempre, con diuerse parole. Il Petrarcha imitandolo l'ha vsata vna volta. *Come chi misuratamente vuole:*
*L'hà scritto innanzi, ch'à parlar cominci*
*Negl'occhi, ne la fronte le parole.*

Pare anchora simile a quella di Dante.

Dante. *Qual è colui, che grande inganno ascolta*
*Che gli sia tutto, e poi se ne rammarca.*

Quella ch'vsò il Petrarcha nei seguenti versi.

Petrar. *Qual è chi a cosa nuoua gl'occhi intende,*
*E vede onde al principio non s'accorse.*
*Sich'hor si marauiglia, hor si riprende.*

***Che il Petrarcha hà vsato alcune parole latine pigliate primieramē te da Dante. Cap. Ventesimottauo.***

HA anchora il Petrarcha voluto seguitar Dante nell'vso d'alcune parole straniere; & lasciando da parte in questo le voci Prouenzali, le quali ha vsato il Petrarcha per hauer veduto, che prima Dante le haueua messe nella sua Comedia, delle quali hà ragionato copiosamente il Bēbo nelle sue Prose; toccaremo solamente alcune voci latine. Vsò dunque Dante la voce *arroge* nel sentimēto di sopraporre.

Dante. *Et arrosemi vn tanto,*
*Che fece crescer l'ali al desir mio.*

Petrar. *E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno.*

Prese la voce di *Thema* in vece di soggetto.

Petrar. *Perche se mi stringe il longo tema*

Dante. *Ma per non seguir più si longo tema*

Petrar. *Si ch' altra vita la prima relinque*

Dante. *Come adiuiene a chi Virtù relinque.*

*Che il Petrarcha hà preso molti concetti dalla Comedia di Dante.*
*Cap. Ventesimonono.*

Ne nelle parole solamente, come si è fin' hora dimostrato ha voluto il Petrarcha imitar Dante: ma anchora ne' concetti, come a man piena hà transferito nel suo Canzoniere dalla Comedia di Dante; e per maggior proua di questo noi ne andaremo sciegliendo alcuni. Hà Dante nel Paradiso riempite tutte le sfere celesti di anime humane hauendo risguardo, che le virtù di quell' Anime fossero conformi agli influssi, che per opinione degli Astrologi vengono attribuiti à Pianeti, & alle sfere celesti; hora seguendo il Petrarcha questo concetto, compose il Sonetto, che comincia.

Petrar. *Quest' Anima gentil, che si disparse*
*Anzi tempo per me nel suo Paese.*

Altroue. *E ritornata, & l' hà per sua stella*
*Mà ben si prego, che in la terza sfera*
*Guitton saluti, e misser Cino, e Dante.*

Cosi hauendo finto Dante, che Vlisse bramasse di vedere anche il Mondo incognito di la dalle Colonne d' Hercole, però disse il Petrarcha ragionando d' Vlisse.

*Che desiò del mondo veder troppo.*

Oue chiaramente si vede, ch' egli ha voluto seguir la fauola di Dante. Fù maledetto il Monte Gelboe nella Scrittura Sacra: ma però non si troua, che quella maledittione fosse esaudita; tuttauia Dante ragionando di questa cosa, pare che credesse, che questa maledittione hauesse l' effetto suo.

Dante. *O Saul come in su la propria spada*
*Quivi pareua morto in Gelboè*
*Che poi non sentì pioggia, ne rugiada.*

Et il Petrarcha seguitandolo.

*E soura il buon Saul cangiò le ciglia,*
*Onde assai può dolersi il fiero monte.*

Pare, che Dante voglia, che l'aere grauida di vapori si conuertisca in pioggia.

*Si che il pregno aere in pioggia si conuerte.*

Petrar. *L'aere grauato, e l'importuna nebbia*
*Compressa intorno da rabbiosi venti,*
*Tosto conuien, che si conuerta in pioggia.*

Cosi anchora quello, che dice il Petrarcha.

*E se la lingua di seguirlo è vaga,*
*La scorta può, non ella esser deserta.*

Fu detto ad imitatione di quello di Dante.

*Io veggio ben, come le vostre penne*
*Direto al Dittator si vanno astratte.*

Finse Dante, che gli Amanti nell'Inferno siano dimenati dal vento; & il Petrarcha per questo desidera di esser dibbattuto dal vento, ch'esca dagli occhi di Laura.

*Ne dal'ardente spirto*
*De la sua vita dolcemente acerba.*

Disse Dante. *Non è maggior dolore*
*Che ricordarsi del tempo felice*
*Nella miseria.*

Petrar. *Con dolor rimembrando il tempo lieto.*

Dante. *Et io à lui l'angoscie che tu hai*
*Forse ti tiran fuor de la mia mente,*
*Si che non par ch'io ti vedessi mai.*

Petrar. *Nessun vi riconobbi, e s'alcun v'era*
*Di mia notitia, hauea cangiata vista*
*Per morte, e per prigion crudele, e fera.*

Dante. *Dirui chi sia saria parlare indarno.*
*Che il nome mio ancor molto risuona.*

Petrar. *L'esser mio gli rispose non sostiene*
*Tanto conoscitor, che cosi lungo*
*Di poca fiamma gran luce mi viene.*

Dante. *Che non soccorri quel, che t'amò tanto,*
*Ch'uscì per te da la volgare schiera.*

Petrar. *Riconosci colei, che prima torse*
*I passi tuoi dal publico viaggio.*

Dante. *Chiamaui il Ciel con sue bellezze eterne,*
*Che notte, e giorno intorno vi si gira.*

Et altroue. *Mirando intorno il logoro, che gira*
*La Rege eccelso con le rote magne.*

Elettione di parole, & questa è o perche le voci

non habbino il corpo buono, e queste sono ouero perche siano

non habbino buon significato, ma sporco, e dishonesto

Le oppositioni fatte a Dante intorno alla fauella si riducono a duoi Cap. cioè o cattiua

corpo della voce fà alterandole

( Muta- ) ( tione, & ) ( è o nel )

Sig
e qu
non
le de
Il ch

Petrar. *Mirando il Ciel, che si riuolue intorno*
*Immortale & adorno.*

Credo dunque, che sin'hora possa ciascuno vedere chiaramẽte quanta fosse la stima, che il Petrarcha fece della Comedia di Dante, e de' modi del dire, de' vocaboli, e de' cõcetti di quella; poiche ne ha transferito nel suo Canzoniere in tanta copia, che si può più tosto dire ch' egli le habbia versate col canestro, che colle mani, e però stimo, che la sentenza di questo valoroso Poeta sia molto più autentica in fauor nostro, che non fu quella del balordo Pittore in fauore degli Auuersarij.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.





# LIBRO SETTIMO

## *NEL QVALE SI PROVA, CHE DANTE È BVON POETA PER QVELLO, CHE S'APPARTIENE ALLE PARTI DI QVANTITA.*

*S'insegnano le regole necessarie per comporre vn perfetto Prologo, e che Dante è buon Poeta per quello, che appartiene al Prologo, hauendole seruate tutte meglio degl'altri.*

*Cap. Primo.*



Hauendo già dimostrato, che Dante è Poeta buono nelle parti di Qualità richiede l'ordine, che passiamo alle parti, le quali nomina Aristotele di Quantita, e prouiamo, che in quelle anchora Dante è buono, & eccellente Poeta.

E se bene queste parti per Aristotele sono distinte in quattro, cioè in Prologo, in Episodij, in Chorico & in Essodo; tuttauia parlaremo solamente di due, cioè del Prologo, e degli Episodij, poiche sopra quell'altre due non ci ha cosa da dire, che sia in biasimo, ò in lode di Dante.

E' adunque il Prologo quella prima parte della fauola, nella quale si porge al Lettore, ò all'Vditore vna confusa, & vniuersal cognitione di tutto quello, che si ha da dire; & è poi quella cognitione distinta, e particolareggiata nell'altre parti del Poema, che succedono al Prologo: si che possiamo concludere, che il Prologo ne' Poemi faccia quel medesimo vfficio, che fanno nella Demonstratione, e nella Scienza le Precognitioni del soggetto, e le Prolepsi, cioè Anticipationi nella Schola de' Stoici, e degli Epicurei; percioche appunto le Precognitioni di Aristotele, e le Anticipationi di Chrisippo, e di Epicuro apportano all'intelletto nostro vn conoscimento vniuersale, che vien poi particolarmente distinto dalla sopraueniente Demonstratione, onde si come Chrisippo appresso Suida nomina la

Anticipatione cognitione vniuersale posta nell' intelletto, così possiamo dire, che il Prologo sia vn' Anticipatione, nella quale s' insegna vn conoscimento vniuersale di tutta la fauola poetica. Ouero possiamo dire, come si è detto nel terzo libro, che il Prologo sia vna Isagoge, cioè vna introduttione della fauola del Poema, la quale si deue anteporre alla fauola, accioche per questo riesca la fauola più diletteuole. Percioche ciascuno ha più diletto di sentire ragionare di quelle cose, che conosce, che di quelle, che non conosce, come ci hà insegnato Aristote. le nella Poetica, & nella Rhetorica. Hora in questo marauiglioso è stato Homero nell' Iliade, & nell' Odissea, perche nel primo libro dell' vno, & dell' altro Poema ha posto Prologo sufficiente a tutte due quelle fauole, conciosiacosa che per quelli resti capace il Lettore di basteuole conoscimēto di tutto ciò, che s' ha da dire più distintamente. E se bene questa cosa è tanto chiara, che per quello, che io mi creda niuno sarà per dubitarne di essa, tuttavia per ricoprire anchora meglio l' artificio poetico di Homero lo dimostraremo mettendo in prattica l' essēpio dell' vno, e dell' altro suo Poema. Cap. 81

Dico adunque, ch' egli nel primo dell' Odissea per mettere vn Prologo conueniente innanzi alla sua fauola ha fatto quel Cōseglio de' Dei, che vi si legge; nel quale per la consulta, che vi si fa intorno alla rittornata d' Vlisse, si scuopre a bastanza, chi egli si fosse, doue dimorasse, & doue si hauesse a condure: onde può il Lettore prendere cognitione sufficiente per intendere doppo il resto più distintamente. Nel primo dell' Iliade anchora mostra col medesimo artificio la cagione dell' ira d' Achille, per la quale egli sdegnato si ritirò dal combattere; onde ne nacque la rotta de' Greci, & la Vittoria de' Troiani: e di questa si dà nel primo libro contezza tale, quale pareua, che fosse richiesta per Prologo conueneuole di quel Poema. Hora io hò detto a dietro, e lo replico di nuouo, che egli pare, che Virgilio non habbia primieramente inteso questo artificio poetico, poiche nella sua Eneide non v' hà altro Prologo se non quello, che mette in bocca della Musa, il quale oltre ch' è strettissimo, non merita anche il nome di vero Prologo, poiche egli non nasce nella fauola, e nella imitatione di quelle Persone, che sono introdotte nella fauola, come pare, che si conuenga alla natura del Prologo.

Dalle cose predette possiamo cauare tre regole necessarie per

sare vn Prologo perfetto ne' Poemi. La prima è, che egli contenga vna confusa, & vniuersal cognitione di tutta la fauola. La seconda è, che douendo egli essere Prologo di tutta la fauola, sia collocato nel principio di quella. Io mi ricordo, che adietro si è dimostrato, che li Prologhi anchora si sono altroue collocati, che nel principio della fauola: ma quello deue intendersi d'alcuni Prologhi partiali, cioè che vanno innanzi ad vna parte della fauola. Hora dico, che al Prologo vniuersale, che è di tutta la fauola, deue essere poco innanzi a quella, perche in altro modo l'ordine sarebbe strauolto, e monstruoso. La terza, & vltima regola è, che il Prologo hà da essere parte della fauola, e non fuori di essa, & ha da nascere nella imitatione di quelle Persone introdotte nella fauola dal Poeta.

*Lib. 4. cap. 34.*

Hora dico, che Dante nel Prologo del suo Poema è stato marauiglioso, & ha senza dubbio alcuno superato Homero; percioche egli hà recato innanzi questo conoscimento vniuersale di tutta la sua fauola, e meglio di Homero, come chiaramente si vede in quei versi:

*Ond'io per lo tuo me' penso & discerno;*
*Che tu mi segui; & io sarò tua guida;*
*Et trarotti di quì per luogo eterno;*
*Ou' vdirai le disperate strida,*
*Vedrai gli antichi spiriti dolenti,*
*Ch'a la seconda morte ciascun grida;*
*Et vedrai color, che son contenti*
*Nel foco, perche speran di venire*
*Quando che sia, alle beate genti;*
*A le quai poi se tu vorrai salire;*
*Anima fia à ciò di me più degna:*
*Con lei ti lascierò nel mio partire;*

Ne' quali egli dà vniuersal cognitione di tutta la fauola, come fà Homero nell'Odissea: ma molto più pienamente, e molto più breuemente di lui. Ha pure seruato la seconda regola, hauendo egli messo il suo Prologo nel primo, e nel secondo Canto dell'Inferno, che vanno innanzi a tutti gli altri. Hà seruato finalmente la terza, & vltima regola, poiche il Prologo si scuopre ne' ragionamenti, che hanno insieme Virgilio, e Dante, che sono principalissime Persone di quella fauola; & in ciò ha sopr auanzato il Prologo dell'Odissea, nella quale nasce il Prologo per quello, che ragionano insieme i Dei, i quali sen-

za dubbio non sono Persone principalmente richieste in quel Poema. Concludiamo adunque, che degno veramente è Homero di maggior lode di Virgilio in questo: ma che Dante per ciò merita di essere assai più celebrato, perche hà dimostrato maggior cognitione dell' Arte Poetica nel Prologo della sua fauola.

*Si riferisce tutto questo, che fù detto nella prima Difesa per dimostrare, che la Fauola di Dante non fosse Episodica. Cap. Secondo.*

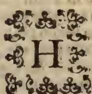
HAuendo prouato, che Dante è buon Poeta nel Prologo, ci resta solamente prouarlo negli Episodij, ne' quali è medesimamente dannato Dante, *come quegli, ch' habbi composto vna di quelle fauole, che Aristotile chiamò Episodie, poiche egli vsò troppa moltitudine d' Episodij, e pare ancora, ch' egli li facesse nascere con poco proposito, di modo che si per la lunghezza, si per la cattiua tessitura di essi Episodij non pare, che il suo Poema contenga concetto, che si possa tenere à mente in vn giro di memoria, il che nondimeno è necessario à concetti de buoni Poeti.* Bulg.

A questa vltima oppositione diciamo, che in alcun modo questa fauola di Dante non si possa chiamare Episodica; percioche è falso primieramente, che la somma degli Episodij trappassi il côueneuole del Poema, ch' essi nascano fuori del verisimile, & del necessario. Però a riprensori di Dante tocca a manifestare le ragioni, & i luoghi, che prouano il loro intento, percioche troppo longo saria il nostro discorso, se volessimo essaminare ad' vno per vno tutti questi Episodij nella loro quantita, nel verisimile, & nel necessario. Ne è vero in alcun modo, che per questi Episodij il concetto del Poema sia tale, che non si possa riceuere nella memoria; percioche la somma della prima Cantica fù da lui racchiusa nell' vndecimo Canto; e la somma della seconda nel decimo settimo Canto, & dal leggere questi duoi Canti mi credo, che ogn' vno potrà facilmente vedere, come la somma del concetto della prima, e della secôda Cantica da ogni memoria anchorche debole ageuolmente potrà esser ritenuto: aggiôgendo anchora alla seconda Cantica la distintione de' Negligenti, che si legge nel principio di essa. Hora in quello, che s' appartiene alla terza, diciamo, ch' ella procede con ordine cosi buono, & cosi chiaro, che qualun- Maz.

que intenderà l'ordine de' Cieli, & meno che mezzanamête gl' influssi di quelli, aggiungerà leggierissimo peso alla memoria, per ritenere in quella insieme con il concetto delle due prime Cantiche, il concetto dell'vltima. E certo io molte fiate mi sono sommamente marauigliato dell'altezza dell' ingegno di quel Poeta, il quale scorgendo, che la bellezza del suo diuino concetto in questo solamête restaua brutta, che per la longhezza pareua tale, che difficil cosa sarebbe ritenerlo con il sol giro di memoria; egli l'ageuolasse di maniera con l'ordine, ch'egli ricomprendesse (eccetto la parte della terza Cantica, della quale per la somma facilità a ricordarsene, non ne fu fatto in alcun luogo sommario) tutto in meno di duoi Canti. E se pure paresse ad alcuno, che questo concetto peccasse pure in quello, perche fosse impossibile il ricordarsi minutamente i nomi, e ogni particolare attione delle Persone introdotte negli Episodij, dirò, che di questo medesimo fallo si deue dannare Virgilio, & Homero, e se per difesa di questi, e accusa di Dante si dicesse, ch'essi lo poterono fare come Epici, poiche è proprio dell' Epopea poter crescere, & minuir gli Episodij: ma che ciò non fu lecito a Dante, che faceua vn Poema drammatico, risponderemo, che ci douiamo ricordare, come di sopra habbiamo prouato, che questo Poema è insieme drammatico, & Epico per le ragioni dette di sopra, & che per tanto potè riceuere la somma degli Episodij, che richiede, & comporta l' Epopeia.

Lib. 2. cap. p. Lib. 5. cap. 27.

*Si proua, che il Poema di Dante è rammemorabile, e si soluono le ragioni degli Anuersarij. Cap. Terzo.*



HOra questo è quello, che fu detto nella prima Difesa intorno agli Episodij di Dante, & se bene non vi ha cosa, che non sia fondata in euidête ragione, tuttauia pche gli Anuersarij, o non intendono, o si fingono di non intendere questi fondamenti, però hanno fatto alcune oppositioni alla sopradetta Difesa, nel modo, che appresso diremo. E primieramente si sforzano mostrare, che il concetto dell' opera di Dante, non si possa tenere a mente in vn sol giro di memoria così dicendo.

Bulg. *Et in questo mi seruirò di quelle ragioni, che il Mazzoni vuol, che prouino*

*prouino il contrario, & che Dante habbia racchiusa la somma della Cantica nel xi. Canto di essa, & quella della seconda nel xvii. della stessa: la qual cosa egli non haurebbe già fatta, per mio vedere, s'e-gli hauesse creduto ch'ella fosse stata tale, che senza raccontarla in sommario, ò epilogarla (fuor dell'uso d'ogni Poeta) si fusse potuta tener ben'à mente.*

*Lasciarò di dire quanto sia vero che in quei due Canti sien ridotte le somme del contenuto di quelle due Cantiche; aggiugnendosi ancora alla seconda Cantica, per facilitare il tenerne à mente il suo soggetto (come vuol il Mazz.) la distinzion de' Negligenti, che si legge nel principio di essa. E se per il giudizio dello stesso Dante, si conosce apertamente, che la materia d'ogn'una di quelle Cantiche è tale, che tener ben à mente da per se l'una dall'altra non si può in vn giro di memoria; e perciò hà voluto aiutare i Lettori con il sommario di essa; che vorrem poi dire di tutta l'Opera insieme? Certo che quel che si proua delle parti, vien molto più prouato del tutto.*

Rispondiamo, che quanto la materia è più ribelle à riceuere vna forma, tanto più nobile, e marauiglioso è l'artificio, che *Risp.*
glie la communica, come per essempio, se bene il Porfido è frà tutte le Pietre durissimo, & incapace di riceuere la forma delle statoue, ò d'altre cose simili, tuttauia se si trouasse vn nuouo Trallio Pollone, che lo potesse ridurre sotto la forma di statoua *Plin.*
ò d'altra cosa simile, non perderebbe l'Artefice la gloria per l' *lib. 36.*
indispositione della materia, anzi sarebbe degno d'esser mol- *cap. 7.*
to più celebrato, che s'egli hauesse intagliato marmo ò altra pietra più molle. Curione come ci racconta Plinio fece due grandissime Machine di legno, che seruiuano per Traui, quādo elle erano situate in modo, che vna toccasse l'altra nel mezzo della superficie conuessa, & con tutto, ch'elle fossero smoderatamente grandi, & tutte fossero ripiene di gran quantità d'huomini tuttauia con gran facilità, mà con artificio mirabile moueua l'vna, & l'altra in vn medesimo tempo di mouimēto eguale, si che riuoltauano l'vna all'altra le corna, & congiungendosi insieme rappresentauano la forma d'vn Amphi- *Lib. 36*
theatro, doue si faceuano i giuochi de' Gladiatori. Hora se *cap. 15.*
bene questo mobile non era tale, che si potesse se non malageuolmente muouere, non è però che non meriti molta lode quell' Artefice, che trouò il modo di mouerlo ageuolmente. Anzi io reputo, & così credo, che sia per giudicare ciascuno, ch'egli sia degno di più honore, che s'egli hauesse con mediocre arti-

ficio mosso da luogo a luogo vn mobile mediocre. Imaginianci adunque, che il Poema di Dante sia questa mole di Curione, la quale deue esser mossa dalla virtù memoratiua. Hora s'egli si ritroua vn'artificio, col quale possa la memoria comprendere facilmente tutto questo Poema di Dante; io non dubito, che l'artificio non sia per esserne più riguardeuole, e più degno d'esser lodato, e celebrato dagl'huomini, che se il soggetto per se stesso senza artificio fosse rammemorabile.

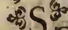
Concludiamo dunque, che se Dante ha preso nella sua fauola vna somma d'Episodij non rammemorabile, ch'egli l'habbia fatta però tale per mezzo d'vn marauiglioso suo artificio; che questo risulta in maggior lode di lui, che s'egli hauesse preso soggetto da se mẽmorabile senza l'inuentione d'altro artificio. Hora per pieno intendimento di questo artificio deuesi sapere, che dell'arte della memoria hà trattato alquanto Senophonte nel suo Economico, M. Tullio nel secondo dell'Oratore, dell'Inuentione, delle Partitioni, Cornificio, ò qualunque si fosse l'Autore della Rhetorica ad Herennio, e Quintiliano nel medesimo, & altri i quali si sono tutti accordati in dare alcuni precetti vtilissimi, anzi necessarij per tenersi bene a mente, che vengono tutti osseruati da Dante, di maniera, che può ciascuno, non solamente facilissimamente ritenere a memoria tutto il concetto del suo Poema, ma anchora da quello cauar luoghi, & imagini per tenersi a mente altre cose, che s'imparano; adunque Dante primieramente ha diuiso il suo Poema in trè Cãtiche, e quelle assai grandi, il che quanto gioui alla memoria, vien mostrato chiaramente da Quintiliano nell'xi. libro, doue egli così dice. *Si longior complectenda memoria fuerit Oratio proderit per partes ediscere: laborat enim maximè onere, & hę partes non sint perexiguę, alioqui nimis multae erunt, & eam distinguẽt atque concident*. E se bene egli in quel luogo parla principalmente del ritenersi à mente le parole; tuttauia dalle regole cõmuni anchora à concetti, come mostra egli medesimo, & insieme l'Autore della Rhetorica ad Herennio, e perche l'ordine è per quell'effetto marauigliosissimo, come ha dichiarato Senophonte nell'Economico, & Quintiliano nel medesimo luogo,

Lib. 11. cap. 2. oue così scriue. *Tum Simonides dicitur memor ordinis, quo quisque discubuerat corpora suis reddidisse*. Però ha voluto serbare Dante vn'Ordine distinto, e così ha le sue parti così bene collegate, che non riceue oppositione alcuna.

La prima Cantica contiene li Sciaurati, quelli ch' hanno fatto bene moralmente; ma per non hauer meritato sono discesi nel Limbo, gl'Incontinenti cioè quelli, che peccano di peccato humano, in quanto, che il peccato humano viene contradistinto dal diabolico, e questi son li Golosi, i Lussuriosi, gli Auari, li Collerici, e tutti questi sono puniti fuori della Città di Dite, dentro la quale troua subito gl'Heretici, volendoci accennare, che l'Heresia è il fondamēto de' più graui peccati, che sono nell'Inferno, ò che l'huomo commetta, e poi diuide tutto il resto de' peccati, che iui sono puniti in peccati fatti per violenza & per frode; sotto di nuouo diuide la violenza secondo, che ella viene vsata, ò a se stesso, ò al prossimo, ò à Dio; e la frode secondo ch'ella viene vsata in chi si fida, & in chi non si fida, con alcune altre diuisioni, che nascono da questi duoi Capi; nella seconda Cantica troua prima quelli, che hanno vsata negligenza nel fare il debito pentimento; e poi salendo doue l'Anime si purgano troua sette luoghi conforme a sette peccati mortali, onde poi salisce al Paradiso Terrestre; nella terza Cantica salisce di Cielo in Cielo, finch'egli arriui nel Cielo Empireo. Hora hauendo in tutta questa dispositione vn'ordine marauiglioso, che per se stesso entra nella memoria de' Lettori e veramente cieco, chi nol conosce: ma oltre l'ordine il quale, come habbiamo detto è per così dire inculpabile; ci sono ancho alcune altre cose, che aiutano molto la memoria di chi legge. Et acciochè questo venga pienamēte inteso da chi non ha molta cognitione della memoria locale, deuesi sapere, che questa memoria locale, come ne hà insegnato Cicerone nelle Partitioni, è in tutto simile alla Scrittura. Percioche come la Scrittura richiede la carta, & i charatteri delle lettere, così la memoria artificiale ricerca i luoghi come carta, e le imagini come charatteri. Sono le parole di Cicerone. *Nihil sane praeter memoriam est germana litteratura quodammodo, & in dissimili genere persimilis. Nam vt illa constat notis litterarum, & ex eo, in quo imprimuntur illę notę. Sic confectis memoria tanquam cera locis vtitur, & in his imagines, vt litteras collocet.* In questo modo ha adunque Dante notato distintamente i luoghi dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, che sono appunto la carta, & la cera nella quale si deuono sopraporre l'imagini. E se per auuentura dicessero gli Auuersarij, che i luoghi di Dãte fossero finti, & che per tanto come tali siano inutili per la

memoria. Rispondiamo, che Quintiliano loda i luoghi, & le imagini finte, e le approua per buone in questo proposito. *Etiam fingere sibi has imagines licet; opus est ergo locis, quę vel finguntur, vel summantur imaginibus, vel simulacris, quę utique fingenda sunt*. A questi luoghi ha poi Dante souragiunte le sue imagini, e tali quali sono veramente richieste dalla memoria artificiale, percioche parlando di queste imagini M. Tullio hà così scritto nel secondo dell'Oratore. *Imaginibus autem agentibus acribus insignitis prę occurrere, celeriterque possint percutere animam*. Le quali parole sono ancho state replicate da Quintiliano. Hora io non sò quali imagini si possino ritrouare che habbino tutte queste conditioni, più di quelle, che Dante hà posto nel suo Poema. Concludiamo adunque, che Dante nella dispositione della sua fauola ha vsato tanto artificio, perche ella fosse rammemorabile, ch'egli si può arditamente affirmare, ch'ella sia stata collocata tutta secondo la regola della memoria artificiale; e pure con tutto questo si trouano huomini tanto arditi, che affermano, e lo mettono in scrittura, che il Poema di Dante non può essere tenuto nella memoria, benche questo è accaduto loro per non hauer inteso questo veramente marauiglioso artificio di Dante.

*Che l'ordine de' Cieli non reca nocumento alcuno a ritenersi a memoria la fauola di Dante, anzi che più tosto gl' apporta molto giouamento. Cap. Quarto.*


*Bulg.* SOggiongono gli Auuersarij, *che l' ordine ancora de' Cieli tenuto dal medesimo Dante, che è tanto ammirato dal Mazzone non facilita punto il tenere a mente la materia della Cantica del suo Paradiso. Poiche i nomi di essi Cieli & il lor' ordine è da pochi conosciuto, & fra quei pochi è di esso qualche controuersia; la doue le cose di Poesia, & maggiormente quelle, per le quali, si habbia à dar aiuto alla memoria, acciòche la si possa meglio ricordar del concetto del Poeta, deuen essere intelligibili, e note alla maggior parte; scriuendo i Poeti (come s'è più volte da noi affermato) al commune Popolo, il qual non è capeuole d' intendere cose sottili, e molto ascose.*

*Risp.* Io sò, che Quintiliano si è burlato di Metrodoro, il quale volle prendere nel Cielo i luoghi per la memoria artificiale, come

appare

appare per le seguenti parole. *Quo magis miror quomodo Metrodorus in* XII. *signis per quæ Sol meat trecenos & sexagenos inuenerit locos. Vanitas nimirum fuit atque iactatio circa memoriam suam potius arte, quam natura gloriantis*. Ma io dico insieme, che Quintiliano non hà già ripreso Metrodoro, perche scielga nel Cielo i luoghi per la memoria artificiale, ma perche non gli ha scielti con le debite regole; hauendoli fondati ne' gradi, che diuidono tutto il zodiaco; perciòchè questi peccano in troppa simiitudine, la qual è grãdissimo vitio tra i luoghi di questa memoria, come ci dichiarano tutti li Maestri, che hanno di ciò parlato: ma questo non si può dire di Dante, il quale oltre che ha solamente distinti i suoi luogi in dieci, secondo il numero delli Cieli, computandoui anchora l' Empireo, che fù molto minor numero di quello di Metrodoro, gl' ha anchora presi variati di sito, e per conseguente con qualche dissimilitudine, e però sono facilissimi a tenersi a mente. Ma dicono gli Auuersarj, che questo vario sito de' Cieli è conosciuto da pochi e che per tanto non è materia poetica, e pure per materia poetica, & atta alle cose amorose l' hebbe il Petrarcha nel Sonetto.

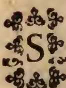
*Quest' anima gentil, che si diparte*
*Anzi tempo chiamata a l' altra vita;*
*Se la suso è quant' esser de' gradita,*
*Terrà del ciel la più beata parte.*
*S' ella riman frà 'l terzo lume, e Marte;*
*Fia la vista del Sole scolorita,*
*Poich' a mirar sua bellezza infinita*
*L' anime degne intorno a lei fien sparte.*
*Se si posasse sotto 'l quarto nido;*
*Ciascuna de le tre saria men bella,*
*Et essa sola hauria la fama, e 'l grido.*
*Nel quinto giro non habitarebb' ella;*
*Ma se vola più alto, assai mi fido,*
*Che con Gioue sia vinta ogni altra stella.*

Et anchora che di ciò si sia ragionato di sopra voglio nondimeno, poiche me ne viene occasione soggiongere quest' ancho, cioè, che se bene questo sito de' Cieli non sia conosciuto dalla maggior parte del Popolo, ch' ella nondimeno può esser subito conosciuta, ch' ella viene raccontata; percioche può ciascuno intendere, che l' vn Cielo sopra giri all' altro, e che cominciando dalla parte inferiore, sono in questo modo ordinati

ti. Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Gioue, Saturno, Cielo Stellato, Primo Mobile, e Cielo Empireo, e si ageuola molto la memoria, poiche il numero è di dieci, che è facilissimo a tutte le genti, essendo che tutto si racchiude nel numero del dieci, come hà dichiarato Aristotele ne' Problemi.

Ma dicono gli Auuersarij, che quest' ordine non è buono, poiche in quello non s' accordano tutti li Scritrori. A che rispondiamo, che Dante hà seguito l' opinione di Tolomeo, la quale hora è non solamente commune: ma anchora creduta da tutti, e così anchora pose il numero de' noue Cieli, come pare per l' infrascritte parole d' Epiphanio. *Ex his autem Potestatibus, & Angelis dicit factum esse supremum primum Cælum, deinde etiam Angelos alios, eos verò, qui ex ipsis facti sunt Angeli tertium rursus aliud, atque alios constituerunt, usque ad trecentorum sexaginta quinque Cælorum numerum processerunt a supremo usque ad hoc quod proximum nobis est Cælum.* Il che se fosse vero, che già non credo, dico, che quella opinione non solo è stata dannata per falsà; ma etiandio per heretica, e però che non merita che non ne sia tenuto conto alcuno.

*Che l' Episodio di Francesca nasce dal verisimile.*
*Cap. Quinto.*



Isforzano di prouare gli Auuersarij, che in Dante siano alcuni Episodij, che nascono fuori del verisimile, sopra che sono le loro parole l' infrascritte. *E prima (venendo al fatto) come si potrà mai dire, che nasca dal verisimile, o necessario l' Episodio di Francesca d' Arimino, & di Paolo suo Cognato nel quinto dell' Inferno, poiche il ragionamento fatto seco non vien e dall' ordine delle cose, ma solo dalla volontà mera di Dante, il quale disse, come iui si troua scritto.*

Bulg.

Incominciai; Poeta, volentieri
Parlerei à que' due, ch' insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Maz. A questo si risponde, che gli Auuersarij s' ingannano in credere, che il predetto Episodio non sia fondato nel verisimile; perciòche essendosi ricourato Dante nel suo essiglio in casa di Guido da Polenta Padre di Francesca, e del Marito, e del Cognato onde è, che Francesca ha dimostrato in quelle parole.

*E ciò sà il tuo Dottore.* Inf. 5.

D'hauer hauuto amistà di Dante, poiche conobbe, ch'egli studiaua Boetio nel libro della Consolatione della Philosophia, che è il Dottore di Dante, che viene in quel luogo citato da Francesca. Potè adunque Dante riconoscerli in qualche parte, & per chiarirsene intieramente bramò di parlarli; e questo è bastante a fare l'Episodio verisimile, perche come si è detto di sopra Dante è non solamente Poeta; ma Persona anchora del Poema; onde se può la volontà ragioneuole della Persona fare gli Episodij verisimili, potè in conseguenza la volontà di Dante ragioneuole tribuire questa similitudine al suo Episodio; e quando ancho non hauesse conosciuti ne Francesca, ne il Cognato, basti la singolarità loro mostrata p quei versi.

*Parlarei à que' due, che insieme vanno.*
*Et paiono si al vento esser leggieri.*

A destare ragioneuole volontà in Dante, che è Persona del Poema con parlargli, come anchora destò nel Petrarcha Poeta, & Persona del proprio Poema à due con singolarità loro, che fù.

*L'habito loro,*
*Le sù parole, e'l ragionare antico.*

## *Che l'Episodio, nel quale Virgilio insegnò à Dante, che cosa sia Fortuna è verisimile. Cap. Sesto.*

SOggiongono gli Auuersari, che *Il trattar anco, che si fà della Fortuna in questa Cantica dell' Inferno per bocca di Virgilio, ricercatone da Dante nel vii. Canto; si può dir che vi sia infilzato, & inzeppato per forza, poiche lo fà con si poco proposito, & richiestone dal detto Dante, il qual per esser' egli gran Filosofo non haueua giusta cagione di dubitare, ò domandar di cosa tale.* Bulg.

Dico, che Dante si è ageuolato il passo in domandare a Virgilio le cose pertenenti a Dottrina hauendolo per lo più nomato Maestro, & se stesso Scholare: & sappiamo, che li Scholari bramosi di apprendere la Dottrina, volontieri cercano di apprender le cose di Scienza; ne Dante quì viene introdotto per ottimo Philosopho, poiche non sa molte cose note a tutti li Philosophi, come le cose graui si riposino nel centro, & molte altre cose simili: ma per vno, che desideri intendere le Conclusioni Theologiche, & Philosophiche; & egli mostra per se stesso Risp.

so di rappresẽtarci come Persona ignorante di molte cose, che non sono neancho le più secrete del Mondo, come si vede in quel verso. *Et io ch' haveva d'error la testa piena.*
E se pure in qualche luogo mostra di sapere, dico, che rappresenta se stesso, come quello, che sappia tanto, quanto si convenga ad esser Poeta: ma non già ad esser Philosopho, e Theologo; se adunque presupponemo, che Dante finga se stesso per huomo, che non sappia molto: ma che ardentemente brami d'imparare, e specialmẽte da Virgilio, ch'egli fra tutti si haveva eletto per suo Maestro; e presupponiamo insieme, che gli sia prestata occasione di parlare con questo suo Precettore, vedremo, che subito si farà molto verisimile, che questo Scholare ricchieda molte cose al suo Maestro pertinenti alla Scienza.
Concludiamo adunque, che tutti gli Episodij, che si ritrovano nella Comedia di Dante, ne' quali si tratta di cose Philosophiche, e Theologiche nascono con molta verisimilitudine.

*Si rende la ragione, perche Virgilio habbia detto molte cose senza, che egli allega mai la Scrittura. Cap. Ultimo.*

Bulg. Eguita il Bulgarini. *Ma ben si può conceder, che esso insegni quel che sia Fortuna al medesimo Dante, perch'egli è bene spesso (contuttoche sia Gentile) introdotto ad insegnarli cose pertinenti alla religion Cristiana, Come appare oltre à gl' altri luoghi, là dove nel x. dell' Inferno gl' insegna, che doppo 'l Giudizio universale da farsi nella Valle di Giosafat tutti i Sepolcri degl' Eretici, che adesso son nell' Inferno aperti, saranno serrati; qu el che nè anco si dice da lui con alcunà autorità di Scrittura sacra, come per aventura d' opinion nuova si doveva fare.*

Risp. Io dico, che Virgilio non allega autorità di Scrittura, perche questo portarebbe seco un gran nocumento di senso non essendo verisimile, che Virgilio, il quale fù in vita Gentile si scoprisse dopo la morte Theologo Scritturale: non prova dunque Virgilio i suoi detti con la sacra Scrittura, perche questo è in tutto ripugnante all' idea del costume. Dirò di più, che Virgilio da se stesso si distingue nel Poema di Dante da quel, che ragiona coll'autorità della Scrittura sacra; onde nel Canto XVIII. del Purgatorio havendo favellato Virgilio de' movimenti della volontà nostra come Philosopho mostra, che il resto deve

esser deciso da Beatrice, cioè dalla Theologia.

*La nobile virtù Beatrice intende*
*Per lo liber' arbitrio: & però guarda*
*Che l'habbi a mente, s'a parlar t'imprende.*

Et in vn'altro luogo. *Purg. 6.*

*Veramente a così alto sospetto*
*Non ti fermar; se quella no'l ti dice,*
*Che lume fia trà'l vero, e lo intelletto.*
*Non sò s'intendi: i dico di Beatrice:*
*Tù la vedrai di sopra in sù la vetta*
*Di questo monte ridente, & felice.*

Questa è adunque la cagione, per la quale Virgilio nel Poema di Dante non ha mai prouata la sua Dottrina coll'autorità della Sacra Scrittura, e s'egli ha ragionato della Valle di Giosafat, & di quello, che sarà delli Sepolchri degli Heretici doppo il dì del Giudicio, ne hà fauellato ò per quello, ch'egli da se stesso credeua, ò per quello, ch'egli haueua sentito a dire da altri, & specialmente da Demonij, benche quanto a quello, ch'egli dice de' Sepolchri degli Heretici, che siano per esser coperti doppo il Giudicio vniuersale, hà qualche verisimilitudine, ricorrendo al sentimento allegorico; percioche vuole dare ad intendere Virgilio, che la varietà delle opinioni deuianti dalla verità non cessarà mai finche dura il Mondo, & per questo anchora fù messa tra le cose, che recano stabilità alla Chiesa di Dio, la perpetua persecutione degl'Heretici da Scoto nella seconda questione del Prologo delle Sentenze. Hauendo adunque riggiuardo a questo Virgilio potè ragioneuolmête credere, che le Sepolture degl'Heretici non fossero per esser chiuse, se non doppo la fine del Mondo.

Hora quanto a quello, che fù detto nell'Inferno di quelli, che vccidono se stessi, che non riassumeranno i loro corpi, dico, che già si è dimostrato, che ciò fù detto da vn' Anima dannata, che potè dire il falso conforme alla Regola dell' Idea del costume. Dell'Anime de' Traditori, che discendono nell'Inferno lasciãdo i loro corpi in mano a Demonij si è detto di sopra nel terzo libro dichiarãdo, come per mezzo del senso allegorico si deue sanamente intendere; così habbiamo dimostrato di sopra, che non è alcuno errore nell' Episodio di Vanni Fucci, anziche gli Auuersarij nel riprender Dante vi hanno commesso errore degno d'esser emendato; come anchora è degno di emendatione

quello

che dicono, che la pena data a Vanni fosse in penitentia della bestemmia di lui, percioche l'Anime de' Dannati sono in stato, che non ponno più demeritare; & perciò non se li puo dare castigo per cosa, che facciano nell'Inferno: ma solo per quello, che hanno fatto nella vita loro: si è medesimamente dimostrato nel secondo libro, che tutti gli Episodij posti nella Comedia di Dante non sono disdiceuoli a quel Poema, prendasi per Comedia, o per Satira.

Però hauendo già nelli precedenti libri intieramente sodisfatto a tutto quello, che vien detto dal Bulgarini nella sua decima, & vltima Particella porremo il fine all'opera presente.

IL FINE DEL SETTIMO, ET VLTIMO LIBRO, E DELLA SECONDA PARTE.

